This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

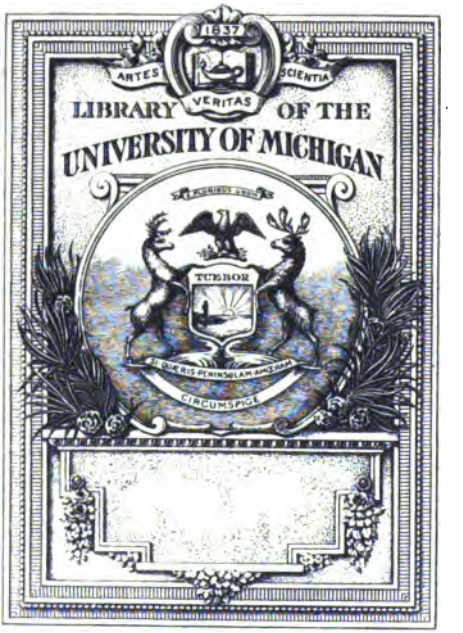
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

I B 6 (1-10)


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

850.9
A1
v.35

Miscell.

1. S. Bernardino, Novellette ecc.
2. B. Tasso, Lettere ecc.
3. Picciòla, Sonetto.
4. Zamboni, Caratteri del Rinascim.
5. Giordano, L'Amore di Dante.
6. M. Spinelli, I Diurnali
7. Verga, Saggio sul Bellincioni
8. Jammazaro, Le Egloghe trad. da L. Grilli
9. Schiller, Poesie (testo tedesco).
10. Goethe, Werther (" ").

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

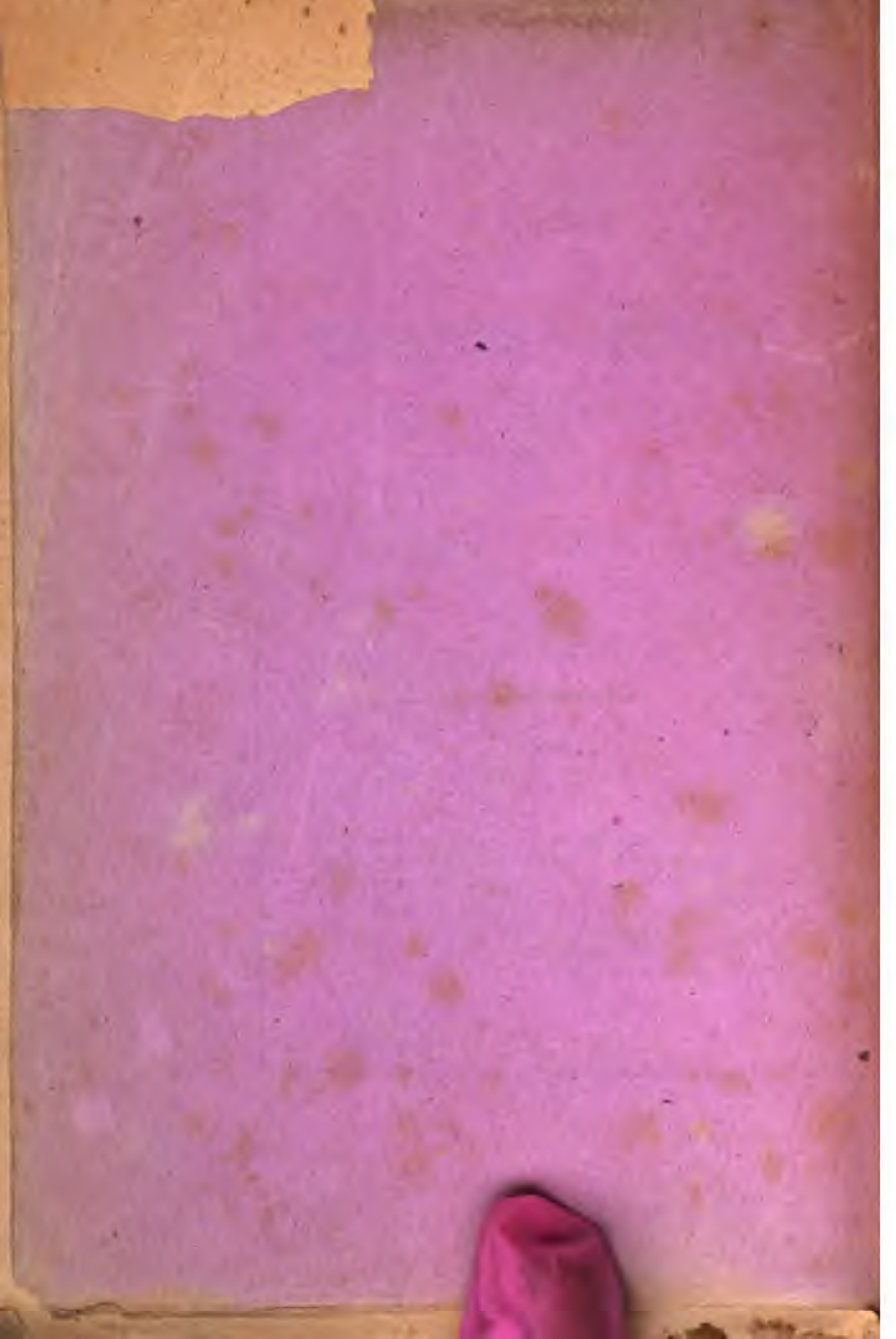
In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa XCVII.

~~PREZZO L. 0, 50~~

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.



RACCONTI

DI S. BERNARDINO DA SIENA

NOVELLETTE
ESEMPI MORALI

E

APOLOGHI

DI

SAN BERNARDINO

DA SIENA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1868

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI.

AL PROFESSORE

VINCENZO DI GIOVANNI

DELLE FILOSOFICHE DISCIPLINE

SCRITTORE PROFONDO

NELLE FILOLOGICHE INVESTIGAZIONI

ACCORTO E SAPUTO

IN OGNI MANIERA DI AMENI E GRAVI STUDII

ERUDITISSIMO

GENTILE E CORTESE

DELL'ANIMO

A TESTIFICAZIONE DI OSSEQUIO

E AMISTÀ VERACE

FRANCESCO ZAMBRINI

D. D. D.

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1978
17036

AVVERTENZA

Fra i molti e preziosi codici manoscritti che si conservano nella Biblioteca Comunale di Siena, ve n'ha pur tre contenenti *Prediche* volgari di San Bernardino, le quali ei recitava sulla piazza del Campo nel 1426 dalla metà d'Agosto a tutto il Settembre, raccolte dalla viva voce del Santo quasi per modo stenografico da un buon popolano di quella città. Fin qui, delle 45 ch' egli ci tramandò, non se ne pubblicarono che dieci soltanto, in Siena, alla tipografia Landi e Alessandri nel 1853, per

cura di un Anonimo, la cui diligenza e perizia fecero desiderare, benchè indarno, l'edizione intera di quelle *Prediche*. Supplirà a cotesto difetto un nostro illustre Socio e Collega della Commissione pe' testi di lingua, il quale, siam certi, ingemmerà di quel prezioso volume la nostra ufficiale *Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*. In esse trovasi, come bene affermò l'Anonimo pubblicatore delle suddette dieci *Prediche*, oltre a *documenti di morale cristiana proprii ad esercitare lo spirito, e alla storia de' costumi e delle opinioni*, eziandio *un vivissimo e scolpito ritratto del volgare senese di quella età;* volgare, che, quantunque fosse scaduto a que' tempi nelle mani degli uomini d'alta dottrina scientifica, nulladimeno nella bocca del popolo e negli scrittori del chiostro si con-

servò fin verso la metà del sec. XV quasi nella medesima forma dell'aureo trecento, come di leggieri si può ritrarre dalle opere di Giovanni Dassaminiato, da quelle di fra Cherubino da Spoleti, di Feo Belcari, di S. Antonino, di frate Niccolò da Osimo, di Mariano da Siena e di molti altri.

Or mentre il nostro egregio ed illustre Collega, prof. Vincenzo di Giovanni, sta allestendo per la stampa le suddette quarantacinque *Prediche*, io ho pensato di offerire a' nostri socii della *Scelta di curiosità letterarie*, come a saggio di quelle, il presente volumetto, che contiene tutte le narrazioni morali e profane sparse nelle medesime, d'una all'infuori, tralasciata avvisatamente; raccolta che riuscirà importante e gradita ad ogni classe di persone, dotte e indotte. Io le feci spigolare e di-

ligentemente trascrivere dal cod. U. I. 4., e raffrontare con un altro, ch' è il più antico dei tre che si conservano nella prefata Biblioteca di Siena, contrass. U. I. 6., giovandomi delle varianti che, a parer mio, porgevano miglior lezione. Nel prologo di quest' ultimo codice leggesi il segu. notevole ricordo: —

Esso grande e magno Iddio ispirò uno che si chiamò Benedetto di Maestro Bartolomeio, cittadino di Siena, ed era cimatore di panni, il quale avendo donna e più figliuoli, e avendo poca robba e assai virtù, lassando istare per quello tempo il lavorare, ricolse e scrisse le presenti prediche, le quali fece esso Santo Bernardino in su la piazza di Siena, detta il Campo, negli anni del Signore M.CCCC.XXVII, e cominciò a dì 15 d' Agosto, il dì de la nostra Madre Vergine Maria. E per notare

la virtù e grazia di detto Benedetto cimatore, stando a la predica, iscriveva in cera co lo stile; e detta la predica, tornava a la sua buttiga e iscriveva in foglio per modo, che il giorno medesimo, innanzi che si ponesse a lavorare aveva iscritta due volte la predica. La quale cosa chi bene notarà, trovarà essere così miracolosa come umana in sì brevissimo tempo iscriverla due volte, non lassando una minima paroluzza, che in quello tempo uscì di quella santa bocca. —

Secondo che io ho per costume, salvo certe lievezze di pura grafia, mi sono attenuto pienamente alla lezione genuina dei due codici sopra indicati, non mancando allo abbattermi in qualche brano di oscura lezione d'avvertirne il discreto lettore. Di poche note affastellai il libro, ponendone qualcuna soltanto laddove credetti indispensabile a servigio di

coloro che non sono troppo usi a coteste anticaglie; delle quali alcune trassi dallo *Spoglio* de' vocaboli degni di osservazione, che sta in fine alle dieci *Prediche* pubblicate. Di tutto ciò che è chiaro, quantunque disusato o proprio del volgare sanese, mi passai, sapendo che eziandio i devoti e le persone idiote intenderebbero, che *essare* vale essere, *giovana* giovane, *fameglio* famiglio, *corrire* correre, *vendare* vendere, *meschia* mischia, *none* non, *vul* vuole, *cor* con, *gattivo* cattivo, *povaro* povero ec. ec. Bene sarebbesi potuto compilare uno *Spoglio* molto copioso di voci e modi eleganti ed efficaci da aggiugnere al Vocabolario, ma pur questo non feci, perchè in brani distaccati di un libro che interamente verrà alla luce fra non molto, non mi parve opportuno: sarà fatto a pieno alla sua volta da chi si dovrà.

Senza pretensione alcuna di merito per sì leggier cosa quale è la presente pubblicazioncella, io non presumo che me ne vengan lodi, mi basta solamente d'avere dato in luce, tutte insieme raccolte, queste narrazioni a pro in singolar modo d'alcuni miei amici, avidi raccoglitori delle antiche Novelle italiane, i quali ce ne pur vedranno alcune dettate con tale eleganza, evidenza, vivacità e spigliata originale naturalezza da non invidiarne per questo lato i più famosi scrittori del secolo XV, cui esse appartengono, senza che i lettori della più delicata coscienza abbiano cagione di scandalo.

F. Z.

RACCONTO I.

Di uno lo quale volse essaltare uno predicatore, e non seppe dire ciò ch'elli nelle sue prediche si dicesse.

Elli fu uno frate di nostro Ordine, il quale fu valentissimo in predicazione, et diceva tanto sottile, tanto sottile, che era una maraviglia; più sottile che'l filato delle vostre figliuole! Et questo frate aveva uno fratello opposito a lui; tanto grosso! di quelli grossolani, che era una confusione; tanto grosso! el quale andava a udire le prediche di questo suo fratello. Advenne che, una volta

fra l'altre, avendo udito la predica di questo suo fratello, elli si misse un dì in uno cerchio degli altri frati, et disse: o voi, fuste voi stamane alla predica del mio fratello, che disse così nobile cosa? Costoro li dissero: o! che disse? O! elli disse le più nobili cose, che voi udiste mai! Ma dicci di quello che elli disse. E elli: disse le più nobili cose, le più nobili cose di cielo, più che tu l'udisti! egli disse.... Do! perchè non vi veniste voi? che mai non credo che egli dicesse le più nobili cose! Do! dicci di quello che elli disse. Et costui pure: dico, voi avete perduta la più bella predica che voi poteste mai udire! Infine, avendo costui detto molte volte in questo modo, pure e' disse: elli parlò pure le più alte cose et le più nobili cose che io mai udisse! elli parlò tanto alto, che io non intesi nulla. Or costui era di quelli, tu mi 'ntendi! Io dico che a voi bisogna dire et predicare la dottrina

di Cristo per modo che ognuno la intenda, e però dico: *Declaratio sermonum tuorum*. Elli bisogna che 'l nostro dire sia inteso: sai come? chiarozzo chiarozzo (1), acciocchè, chi ode, ne vada contento et illuminato et none inbarbagliato.

RACCONTO II.

Di uno Santo Padre che ammaestrava uno romitello restio a udire la parola di Dio, perch'elli l'udisse voluntieri.

Elli fu un Santo Padre, il quale, abitando così in una celletta povaretta in una selva, aveva con seco uno suo romitello, el quale non te-

(1) *chiarozzo chiarozzo* vale *chiaramente, con chiarezza*: altrove in altra Predica del medesimo S. Bernardino leggesi: *è necessità parlare alla chiarozza*.

neva a mente nulla che elli udisse a suo ammaestramento; et per quello non andava a udire nè prediche nè nulla. Et dicendo costui a questo Santo Padre la cagione perchè non andava alla predica, elli disse: io non tengo a mente nulla. Allora questo Santo Padre disse: piglia codesta padelletta. Aveva così una padelletta per quociare pescie: et disse: fà bollire quest'acqua, et quando l'acqua bolle (dice), mettene uno bicchiere in questa padelletta, che è tutta onta (1). Colui così fece. Và, versala fuore senza strefinare nulla: così fece. Et disse: or mira ora, se ella è così onta, come era in prima. Disse, che era men onta. Elli disse: mettevene anco un'altra volta, et versala fuore. Elli el fece. Anco era più netta. Et così il fece fare parec-

(1) per *unta*, scambiato l'*o* nell'*u*: così parimente trovasi negli scrittori antichi sanesi *onghia* per *ugna*, *longa* per *lunga* e simili.

chie volte: ogni volta era più netta. Et poi li disse: tu dici, che non tieni a mente nulla! sai perchè? perchè tu ài la tua mente onta, come aveva la padella. Và et mettevi dell'acqua, et subito vedrai, che la mente si purificarà; mettevene anco più, anco sarà più netta; et quante più volte udirai la parola di Dio, più si nettarà la mente tua, et tanto potrai udire la parola di Dio, che la mente tua sarà tutta netta et purificata senza nulla bruttura.

RACCONTO III.

Come si dè fare il bene e lassare ch'altri dica a sua posta, non rimanendosene.

Elli fu uno Santo Padre, el quale, essendo ben pratico delle cose del mondo, et avendo sguardato che in esso non si poteva vivare per niuno

modo contra chi voleva detrarre, elli disse a uno suo monachetto: figlio, viene con meco et tolle el nostro asinello. El monachetto, ubidiente, tolse l'asino. Et montavi su; e'l fanciulletto andava dietro al Santo Padre a piei (1). Et passando fralla gente, elli era in uno luogo molto fango: uno parla e dice: do! guarda colui quanta crudeltà à a quello monacuccio, che è a piei et lassalo andare fra tanto fango, et elli va a cavallo! Come custui udì questa parola, subito ne scese; et come egli n'è scieso, et elli vi pose su il fanciullo; et andando poco più oltre, elli andava toccando l'asino dietro per questo fango. E un altro dice: do! guarda stranezza d'uomo, che

(1) Sanesismo: *piedi*. In simile maniera, dice il Gigli nel suo *Vocab. Cateriniano*, levarono gli antichi il *d* dopo l'*e* in *credo* e *credi*, e *vedo* e *vedi*, facendo *creo*, *crei*; *veo* e *vei*.

à la bestia et è vecchio et va a piei, et lassa andare a cavallo quello fanciulletto, che non si curerebbe della fadiga (1) nè del fango; credi che sia pazzia la sua! et anco potrebbero andare amenduni in su quell'asino, se volessero, et farebbero il meglio. Viene questo Santo Padre, et si vi monta su anco lui. Et così andando più oltre, et elli fu uno che disse: do! guarda coloro, che ànno un asinello, et amenduni vi so' (2) saliti su! credi che abbino poco caro quell'asino, che non sarebbe gran fatto, che elli si scorticasse? Anco vedendo questo il Santo Padre, subito ne scese et fecene scendere el fanciullo, et vanno a piei dietro ognuno, di-

(1) *fadiga* per *fatica* è comune nel favellar sanese: come *miga* per *mica*, *gattivo* per *cattivo* e simili: *fadiga* è anche pretto vocabolo romagnuolo.

(2) *so'*, comunissimo agli scrittori sanesi: è apocope di *sono*.

cendo: arri là. Et poco poco andando oltre, et un altro dice: do! guarda che pazzia è questa di costoro, che ànno l'asino e vanno a piei in tanto fango! Avendo veduto questo Santo Padre, che in niuno modo si poteva vivare, che la gente non mormori, disse al monacuccio: oltre; torniamo a casa. Et essendo alla cella, disse il Santo Padre: vien qua, figliolo mio; ài tu posto mente a la novella dell'asino? Dice il monachetto: o! di che? O! non ài tu veduto, che in ogni modo che noi siamo andati n'è stato detto male? Se io andai a cavallo et tu a piei, elli ne fu detto male, e che, perchè tu eri fanciullo, io vi dovevo ponare te. Io ne scesi et posivi te, et un altro ne disse anco male, essendovi su tu, dicendo, che io, ch'ero vecchio, vi dovevo salire, et tu, che eri giovano, andare a piei. Anco vi salimmo poi amenduni, et tu sai che anco ne

dissero male, et che noi ravamo (1) crudeli dello asinello per lo troppo carico. Anco poi ne discendemmo ognuno, et sai che anco ne fu detto male, che la nostra era pazzia andare a piei et avere l'asino. Et però, figliolo mio, impara questo che io ti dico. Sappi, che chi sta nel mondo, facendo quanto bene egli può fare et ingegnisi di farne quanto a lui è possibile, non si può fare che non sia detto male di lui. Et però, figliuolo mio, fatti beffe di lui et nol curare, et non avere voglia d'essare co lui, che in ogni modo chi co lui si sta, senpre si perde, et da lui non esce se non peccato, et però fatti beffe di lui, et fà senpre bene, et lassa dire chi vuol dire, o male o bene che elli dichino.

(1) Cosi i mss., aferesi di *eravamo*.

RACCONTO IV.

Di una matrona vedova di Roma, la quale anzi di riprendar marito, volse sperimentare con nuovo modo che cosa ne seria poi detto dalla gente.

Ài anco un altro esemplo d'una savia et buona matrona di Roma, la quale, essendo rimasta vedova et giovana et ricca, avendo fermo il pensiero non voler mai disonestare el corpo suo, et pure perchè ella era giovana et bella temeva, dicendo con seco: io non so se io mi potrò stare vedova. Et da sè medesima faceva ragione et diceva: dol se io piglio marito, che si dirà di me? Egli si dirà, che io non sia potuta stare senza. Et pure desiderando nell'animo suo di pigliar marito, volse prima provare la fantasia del popolo, et tenne questo modo. Ella fece scor-

ticare un cavallo, et disse a uno suo fameglio: monta in su questo cavallo, et và per tutta Roma, et pone mente a quello che si fa o si dice di questo cavallo. El fameglio subito, montato in sul cavallo, va per Roma. Beato colui che poteva corrire a vedere questo cavallo scorticato! Et così stato tutto dì, la sera elli tornò a casa. La donna domanda el fameglio: che s'è detto di questo cavallo per Roma? Elli rispose: dol tutta Roma corriva per vedere questo cavallo, et ognuno diceva: che maraviglia è questa? et pareva che fusse beato colui che'l poteva vedere, tanta era la gente! Costei l'altro dì ne fece scorticare un altro, et diello pure a costui, dicendoli, che facesse al modo che aveva detto di quell'altro. Similemente costui andò per Roma cavalcando questo cavallo, et non tanta gente corriva a vedere, come l'altro dì aveva fatto all'altro cavallo. Et ritornato la sera, anco la donna

el domandò, come era andato il fatto di questo cavallo, et quello che elli se ne diceva per Roma. Egli rispose: madonna, poca gente è corsa a vederlo a rispetto che fu la gente di ieri. Anco costei el dì seguente ne fece scorticare un altro, et simile mandò questo fameglio per Roma nel propio modo; et andando per Roma, non quasi persona andava a vedere questo cavallo. E tornato la sera a casa, ella el domanda: che s'è detto per Roma di questo cavallo? Elli rispose: madonna, non quasi persona è venùto a vederlo, et poco di ciò si parla. Allora costei disse in sè medesima: o io posso pigliar marito; chè se pure la gente vorrà parlare di me, poco tempo parlaranno, che lo'ristancarà, che da due, o tre dì in là, non sarà chi parli de'fatti miei. Et come si pensò, così fece. Ella prese marito, et come l'ebbe preso, et la gente cominciò a dire: do! la tale giovana à preso

marito, ella forse non poteva stare in tal modo! Et questo bastò due o tre dì; et poi non si parlava di lei quasi nulla: et dico che costei fece molto bene.

RACCONTO V.

Come uno sanese di notte andava a furare, e poi volea mostrar d'essare uno molto onest'uomo.

Io vi voglio dire quello che fu una volta qui a Siena. Elli si vendeva una volta la farina alle tina, et uno ne voleva furare costà in sul Campo (1) di notte, et furavane e teneva questo modo. Elli si poneva una tasca su per le reni, et aveva una canpanella, et andava caraponi; et udendo quella canpanella, pareva

(1) Così è chiamata la Piazza maggiore di Siena.

alla gente che elli fusse un porco di quelli di S. Antonio. Elli apriva la tina et tolleva della farina due e tre e quattro volte la notte, et così se ne veniva et andava a portarla alla casa. Avvenne, che, essendo stato preso uno ladro et menato alla giustizia, costui che furava ogni notte la farina, diceva: elli merita mille forche! io dico che elli si vuole affadigare et fare come fo io; et mostrava i calli ch'elli aveva nelle mani, i quali aveva fatti per andare caraponi. Or a costui si poteva dire: forbeti il naso (1); quando diceva così di colui. Simile si potrebbe dire così a una, che sarà stata una grandissima ribalda, la quale udirà parlare d'una, a cui sarà aposta una infamia. Or costei si farà ben gagliarda a palesare quell'infamia aposta, e

(1) Modo proverbiale: ciò è a dire: *netti, purga tè stesso delle tue magagne, e non dire d'altrui.*

dirà: egli si dice: si dice.... Che si dice? che si dice? Sai, che si dice? và, forbeti il naso.

RACCONTO VI.

La volpe e il lupo.

Essendo una volta la volpe in una contrada, dove essa faceva molto danno, e' le fu fatto uno lacciuolo cor una gallina in sur un pozzo d'aqua. Et venendo la volpe, vidde questa gallina: saglie su al pozzo. Et egli era ordinato, che, come ella toccasse la gallina, ogni cosa cadesse nel pozzo; et cosi l'avvenne. Come ella ciuffò la gallina, subito cadde nel pozzo, et per non affogare, ella entrò nella secchia, et ine (1) si

(1) *ine* per *ivi:* è favellare non solamente sanese, ma eziandio pistoiese e d'altri luoghi della Toscana. Questa favola si riportò eziandio dal Pulci nel suo *Morgante* al Can. IX.

stava. Advenne, che lupo passava et vidde la volpe caduta giuso, et dissele: o che vul dir questo, suoro (1) mia? o tu se'si savia et maestra! come se' così male capitata? Dice la volpe: o io so'pura pura! ma tu sai che noi siamo d'una condizione, cioè che tu et io viviamo di rapine: aitianci insieme, come noi doviamo: do! io mi ti raccomando, che tu m'aiti di quello che tu puoi. Disse il lupo: che vuoi ch'io facci? Dice la volpe: entra in cotesta secchia vôta, et viene quaggiù aiutarmi. Dice il lupo: ài tu da mangiare nulla? Dice la volpe: elli c'è una gallina. Egli, udendo questo, entrò nella secchia; et come elli vi fu dentro, subito per la gravezza, a un tratto, egli andò in giù, et la volpe, che era nell'altra secchia, andò in su. Dice il lupo a la volpe: oooo! tu

(1) *suoro* per *suora*, *sorella* si usò comunemente da tutti gli antichi scrittori senesi.

te ne vai costassù? che modi so'i tuoi? Ella disse: o! questo mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale!

RACCONTO VII.

D'uno che bastemmiò Iddio, e poi fu pentuto.

Io ti vo'dire quello che adivenne a Perugia. Fu uno el quale bastemiò Idio in su la piazza; un altro, udendolo, li diè una boccata (1). Subito colui, che aveva ricevuta la boccata, ricognoscendosi che aveva detto male, disse a colui che gli aveva data la boccata: dammi l'altra; et volseli l'altra guancia. Sentendo il padre che questo suo figlio

(1) *boccata* dicesi quel colpo che si dà altrui nella bocca con mano aperta; come *guanciata* nella guancia.

era stato battuto da colui, subito corse ine, et saputa la cagione, disse a colui che l'aveva battuto, che anco ne li desse un' altra. Tutto questo fu per zelo di Dio: dico, che questo è di merito, et anco meritò colui che bastemiò, per la pazienzia sua.

RACCONTO VIII.

D'uno bastemmiatore fiorentino, che fu battuto da alcuno, e come il podestà perdonoe a colui che battuto l'avea.

Anco fu a Firenze, alla porta del podestà, uno voleva andare al podestà per una grazia: gionse a la porta; colui che stava a la porta non voleva aprire: pure in fine, tanto disse costui, che elli aperse, bastemmiando Idio. Come elli ebbe aperto, et colui, avendo udita la bastemmia, subito prese questo portinaio et dielli

molte pugna et calci. Et come l'ebbe cosi battuto, et elli si fugie via. Elli li fu mandato dietro, et in fine fu preso. Domandandolo il potestà: perchè ài tu battuto questo mio portinaio? Elli disse: io venivo per parlarvi, chè volevo domandarvi una grazia; et pregando et ripregando il vostro portinaio che m'aprisse, infine elli m'aperse bastemiando Idio molto vitoperosamente. Io non potendo sofferire l'offesa di Dio, li dèi, come voi avete potuto sapere et vedere, di molti calci et pugna. Allora il podestà, udendo la cagione e il perchè costui s'era mosso a darli, li disse: tu facesti molto bene. Et poi il domandò: che grazia volevi tu da me? Egli rispose: io volevo la tal grazia. Et egli disse: et io so' molto contento. Et fugli perdonata la meschia che fece con colui, perchè il fece per zelo di Dio.

RACCONTO IX.

Come el lione fece Capitolo di tutti li animali, e come elli gli giudicò.

El lione udì una volta, che i frati avevano fatto Capitolo, laddove essi s'accusavano peccatori de' falli, i quali ellino avevano commessi, rendendosene in colpa. Dice el lione: o! se i frati fanno Capitolo di tutti loro dinanzi al loro maggiore, io che so'il maggiore di tutti gli animali della terra, et so' signore di tutti loro, debbo io essere peggio di loro? E subito fece comandare il Capitolo a tutti gli animali, che venissero dinansi a lui. E ragunandosi così, elli entrò in una sedia; e come fu dentro, egli fece comandare, che tutti si ponessero a sedere intorno a lui. E così sedendo, disse il lione: io non voglio, che noi siamo peggiori che gli altri in questo: io vo-

glio che noi facciamo Capitolo, come fanno i frati, laddove voglio che si dica ogni peccato et male che si fa, però che, essendo io el maggiore, voglio sapergli. Io ò sentito, che molti pericoli so'stati fatti per voi: io dico a chi tocca; et però voglio, che ciascuno dica a me il peccato suo. Venite tutti a me a uno a uno ad accusarvi peccatori di quello che voi avete fatto.

Elli fu detto all'asino che andasse prima. E l'asino andò oltre al lione; e inginocchiossi et disse: missere, misericordia! Dice il lione: che ài fatto? ch'ài fatto? dillo. Dice l'asino: missere, io so' d' un contadino, e talvolta egli mi carica et pommi la soma della paglia, et menami alla città per vendarla: elli è stato talvolta, ch'io ne tollevo un boccone mentre ch'io andavo, non avvedendosene il mio padrone, et così ò fatto alcuna volta. Allora dice el lione: o ladro, ladro, traditore mal-

vagio! non pensi tu quanto mal tu ài fatto? et quando potrai tu restituire quello, che valeva quello che tu ài furato et mangiato? Et subito comandò, che questo asino fusse preso, et fusseli dato una grande carica di bastonate; et così fu fatto.

Dopo lui andò la capra dinanzi al lione, et similmente si pose in ginocchione, domandando misericordia. Dice il lione: che ài fatto tu? dì el peccato tuo. La capra dice: signore mio, io dico mia colpa, ch'io so'andata talvolta in cotali orti di donne a far danno, et spezialmente in un orto d'una vedova, la quale aveva un suo orticello dove erano molte arbuccie odorifere, petorsello, maiorana, serpollino, et anco del basilico, e molte volte feci danno anco di cotali cavoli, et anco di cotali arboscellini giovanelli, et tollevo le cime ch'erano più tenare; et come io feci questo danno a costei, anco ò fatto in molti orti, et

talvolta feci danno per modo, ch'io non vi lassavo nulla di verde. Dice il lione: dol io mi so'abbattuto già a due conscenzie molto variate: l'una l'à tanto sottile, ch'è troppo, et l'altra l'à troppo troppo grossa, come fu el ladro dell'asino. Tu ti fai una grande conscenzia di mangiare queste tali erbuccie? eh! và in buon'ora; và, non te ne fare conscenzia: dol vattene alla pura, come fo io. Non bisogna dire di questo peccato: elli è usanza delle capre di fare a questo modo. Tu ài una grande scusa, inperochè tu se'inchinata a far questo: và, và, ch'io t'assolvo, et non vi pensar più.

Dietro alla capra andò poi la volpe, et posesi in ginocchioni dinanzi al lione. Dice il lione: or di i tuoi peccati; che ài fatto? La volpe disse: missere, io dico mia colpa, ch'io ò ammazzate di molte galline et mangiatole, et talvolta so'entrata al pollaio, ove abergano; et perocchè io

ò veduto di non poterle aggiognare, ò fatto vista che la mia coda sia un bastone, et ch'io el voglia arrandellare: et perchè elleno ànno creduto, che sia bastone, subito spaventate so'volate a terra, et allora io so' corsa fra loro, et quante n'ò potute giognare, tante n'ò ammazzate; et mangiavo quelle che io potevo, et l'avanzo lassavo star morte, benchè talvolta io me ne portavo una o più. Dice el lione: o tu ài quanta coscenzia! và in buon'ora; và, egli è naturale a te tutto questo che tu fai: io non te ne do già niuna penitenzia, et non te lo inputo già in peccato: anco ti dico, che tu facci valentemente nel modo che tu ài fatto, et non t'incresca, se non di quelle che rimangano.

E partita costei, v'andò poi il lupo, et disse: signor mio, io so' andato talvolta attorno alla mandria delle pecore, vedendo com'ella sta. Tu sai, che la rete è alta intorno

intorno, et io ò posto mente il luogo dove, e più agievolemente io possa entrare; et come io ò trovato il luogo, et io so'andato per uno legno ch'io pensi che sia grave quant'una pecora, et pruovo come io possa entrare et uscire con esso; et questo fo per non esser sopraggionto da'cani. Et come io ò fatto questo, et io entro dentro piano quanto io ò potuto col peso del bastone, et subito ò ammazzate più pecore ch'io non ò avuto bisogno, et sommene venuto cor una in collo. Dice il lione: o quest'è l'altra conscenzia sottile! Sai che ti rispondo? Non te ne far mai conscenzia di tali cose; và et fà gagliardamente da ora in là senza pensiero niuno di me.

Et cosi partito il lupo, v'andò la pecora, et andò col capo basso, dicendo: be be. Dice il lione: ch'ài fatto, madonna, madonna ipocrita? o che ài fatto? Ella risponde: missere, io so'talvolta passata per le

vie al lato dove so' seminate le biade, et so' talvolta salita alla macchia; et vedendo quelle erbuccine verdi et tenaruccie, io n'ò tolti cotali bocconcelli; non l'ò già cavate, ma òlle svettate di sopra, sopra quello tenaruccio. Allora dice il lione: o maladetta ladra! ladra traditrice! sì che tu ài fatto cotanto male, et vai dicendo sempre be, be, et robbi in su la strada! O maladetta ladra, quanto male ài fatto! Oltre, datele di molte bastonate; tanto ne le date, che voi la rompiate tutta quanta; et fate che voi la teniate tre dì senza mangiare niuna cosa.

O e'c'è quanto sale in questa novella! A'mi'nteso? Corbo con corbo non si cava mai occhio. A proposito! quando sarà uno gattivo lupo o volpe che farà una cosa, cuopre che non si vegga; sai? come la gatta! ma se è la pecoruccia o la capra, cioè la vedova o 'l pupillo, o un povaretto che dica, o faccia una piccola cosa:

ammazza, ammazza; e'si vorrebbe fare; et così è rubbato per modo che non li rimane nulla. Lupo et lupo non si mangiano insieme, ma mangiano l'altrui carni. Et però vi dico: o tu, che reggi, non bastonare l'asino et la pecora per una piccola cosa, et non commendare el lupo et la volpe per lo fallo grande. Che debbi fare? tenpara il vizio con discrezione, discernendo difetto da difetto.

RACCONTO X.

Di una donna vedova, la quale non volle tor marito di nuovo, perchè affermava, che gli uomini amavano più la robba sua che lei.

Dol io te ne voglio dire uno esemplo, il quale il pone Santo Gregorio. Dice, che fu una donna, la quale era rimasta vedova et era ricca,

et cosi visse più tempo. Ella era savia, giovana, buona, bella et ricca. Essendole detto: dol perchè non pigli tu marito? Ella rispondeva: io non truovo niuno che non ami più la mia robba che me, et io non mi voglio dare a niuno di questi tali; ma s'io mi maritarò mai, io mi darò a uno ch'ami me per avere la robba mia, et per questo solo io non mi so'maritata. Or vede, come va la cosa! quando una si marita, et colui la piglia per avere la robba, àl avuta la sua robba senz'altra bontà o virtù? Si; come ella giogne a casa del marito, la prima cosa che l'è detto si è: tu sia la mal venuta; et se non l'è detto co le parole, si l'è co'fatti, imperocchè costui non à avuto il pensiero se non d'avere la dote.

RACCONTO XI.

Di due preti, i quali contastavano sul modo di consecrare.

Egli furo due preti, i quali parlandosi insieme, disse l'uno a l'altro: come dici tu le parole della consecrazione del corpo di Cristo? Colui rispose, e disse: io dico: *Hoc est corpus meum.* Dice l'altro: o tu non dici bene! elli si convien dire: *Hoc est corpum meum.* Allora dicendo l'uno a l'altro: tu non dici bene: anco tu non dici bene. E stando in questa questione, vi sopraggionse un altro prete, al quale costoro gli dicono questo fatto. El prete lo' (1) disse: nè l'uno, nè l'altro di voi dice bene, imperocchè si vuol dire: *Hoc est corpusso meusso;* dimostran-

(1) *lo'* apocope di *loro*, come *so'* di *sono*, *e'* di *egli* od *eglino*, *lu'* di *lui* e simili.

do lo': tu vedi, che elli dice *corpusso*, et però vuol dire *meusso;* et però da ora in là non dite altrementi che così: *Hoc est corpusso meusso.* Costoro non rimanendo d'accordo al detto di costui, deliberaro di domandarne uno piovano che stava presso a loro. E deliberati, andaro a questo piovano et poserli il caso. El piovano rispose e disse: o che bisogna tante cose, quando ch'io me ne vo alla pura? io vi dico su un' Avemaria.

Ora ti domando te, so' schusati costoro? Non vedi tu ch'elli fanno adorare per Iddio un pezzo di pane? Certo ciascuno di costoro fa peccato mortalissimo, perochè ellino debban fare con quelli modi et con quello ordine ch'à ordinato Gesù Cristo a la santa Chiesa. Anco ti dico che d'ogni cosa ch'altri fa, die sapere ciò che bisogna intorno a essa.

RACCONTO XII.

Di madonna Saragia, la quale vogliendo motteggiare uno villano, è da lui rimbeccata per modo che si rimane scornata.

Dol io ti voglio dire quello ch'intervenne una volta a Siena. Elli fu una madonna Saragia, la quale era molto ghiotta delle saragie marchiane (1); la quale aveva una vigna costi fuore; sai? verso Munistero. Et venendo colà di maggio il mezzaiolo a Siena, dice madonna Saragia a costui: o! non è anco delle saragie alla vigna? Dice il mezzaiuolo: o! io aspettavo ch'elleno fussero un poco più mature. Ella disse: fà che sabato tu me n'arrechi, altrementi non ci arrivare. Egli ne le promisse. Il sabato elli tolse un pa-

(1) Ciriegia di sorta molto grossa.

nierotto, e enpillo di saragie, e viensene a Siena, et portalo a madonna Saragia. Com' ella il vidde, elli li fece una festa, et piglia questo paniere: tu sia il molto ben venuto! o quanto ben facesti! Et vassene in camara con questo paniere, et comincia a mangiare di queste saragie a manciate (1). Elleno erano belle et grosse; erano saragie marchiane. Infine ella ne fece una corpacciata. Tornando il marito a desinare, la donna recò a tavola una canestrella di queste saragie, et diceli: elli ci è venuto il mezzaiuolo, et àcci recate parecchie saragie. E come ebbero desinato, ella recò queste saragie, et cominciaro a mangiare presente el mezzaiuolo. Ella mangiando di queste saragie, pigliava la saragia, et davavi sette morsi per una. E mangiandole costei, disse al mezza-

(1) Cioè, quante ne poteva prendere in una mano.

iuolo: come si mangiano le sarage in contado? El mezzaiuolo disse a madonna: elle si mangiano come voi le mangiavate dianzi in camara, a manciate. Ella disse: uh trista! che dici tu? Che tu sia tristo! Madonna, cosi si mangiano com'io vi dico.

Ecci qua madonna Saragia che si mostra cosi schifa, et fassi tanto dalla longa, che si fa una coniglia, et è una porca! Se tu se'cosi fatta, per udire tu t'amendarai et diventarai buona, avendo tu buona condizione; ma se sarai di gattiva condizione, tu dirai: io non vi voglio andare più et vorrò fare a mio modo. Chi sarà ghattivo, farà peggio che mai; ma chi sarà buono, s'amendarà, et arà caro il mio dire, et pigliaranne buono esenplo. Et questo è quanto dal mio lato; e dal tuo debbi ubbire senza scandalo e con fede.

RACCONTO XIII.

Come Ghinasso guerì uno abbate del mal dello stomaco.

Ghinasso (1) fu un savio uomo: così avesse egli operato il suo senno in bene, come elli l'aoparò in male. Elli li capitò a le mani uno abbate grasso grasso; sai? come tu volesse dire, l'abbate da Pacciano; il quale andava al bagno a Petriuolo per dimagrare. Dice questo Ghinasso: dove andate voi? Dice colui: io vo al bagno al Petriuolo. O! che difetto

(1) Peggiorat. di *Ghino: Ghino*, diminutivo, da *Menghino*, e *Menghino* da *Domenico*. Il Boccaccio trattò questo medesimo argomento alla *Nov. seconda* della *Giorn.* X. del suo *Decameron;* e Dante ne fe' menzione al VI. del *Purgatorio:*

Qui era l'Aretin, che dalle braccia Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte.

è il vostro? Elli rispose e disse: io vo a quel bagno perchè m'è detto, che mi farà assai utile, ch'io non posso mangiare nulla che mi piaccia, e non posso smaltire nulla. Dice Ghinasso: o io vi guarirò io, meglio del mondo! Et così il misse in una camara inserrato, et davagli ogni dì un pugnello di fave, e dell'acqua fresca. Costui non avendo altro, mangiava di queste fave, et beieva dell'acqua per non morire di fame; e in capo di IIII.° dì, Ghinasso li fece dare un poco poco di pane, pure cor un poco d'acqua. Egli mangiò questo pane, che li parve un zuccharo. L'altro dì li fece dare anco un poco di pan secco e muffato, cor un poco d'acqua; et così tenutolo alcuni dì a questa vita, infine egli el cavò di questa camara, et disseli: come vi sentite de lo stomaco? O! o! o! io mi sento per modo che io mangiarei le pietre. Dice Ghinasso: o! credete voi, che voi fuste guarito

così tosto al bagno? Disse di no. Dice Ghinasso: o! che areste voi speso al bagno? Dice l'abbate: io arei speso forse sessanta fiorini. Dice Ghinasso: or date a me ciò che voi areste speso; et basta bene che voi sete guarito. Infine questo abbate li dè quelli denari, ch' egli arebbe spesi al bagno, e forse anco più. Andando poi questo abbate a Roma, era domandato, com' egli era guarito; e a ognuno diceva, come egli l' aveva guarito Ghinasso. Et com' egli sentiva niuno ch' avesse quel difetto, a tutti diceva: andate a Ghinasso.

RACCONTO XIV.

Come per indiscreto zelo due caddeno in fornicazione.

Do! io ti voglio dire un bellissimo esenplo, e notalo bene. Uno servo di Dio sentì ch' una donna santa

era capitata al luogo meretricio, e ine stava in grandissimo peccato. Costui si diliberò d'andarvi, e andovvi; e tanto la predicò, ch' egli la converti e trassenela fuori. E dimostrandole il peccato suo, le disse fra l'altre parole: quando farai tu tanto bene, che tu abbi fatto penitenzia del male che tu ài fatto? Infine deliberaro d'andare a Roma, e ine confessarsi dal penitenziere del Papa, e essare absoluta da lui. E andaro insieme; et andavala guardando santissimamente, nè mai aveva altro che buon pensiero inverso di lei. E stati alcun tempo, disse l'uno a l'altro: che faremo noi? elli sarà buono che noi ci torniamo a casa e faremo uno romitorio là dove voglio che tu mi muri dentro, acciochè io non caggia mai più in simili peccati, ma verra'mi cotali volte a vedere e a confortarmi al ben fare. Et così fecero. Tornatisi a casa loro, elli fece fare un romitorio per co-

stei, e messevela dentro, e lassò così una bucarella per poterle favellare; e così vivevano santamente. Costui molte volte l'andava a confortare nel servizio di Dio. Avvenne ch'il diavolo in breve tempo incominciò a sarnacare (1), e destò l'apetito a costoro, e quali s'ingegnavano di mirare l'uno l'altro per una fessura ch'era nel muro, quando si parlavano; et a ciascuno di loro venne cotali pensieri, come talvolta vengono. Guarda ben, guarda, guarda; infine cominciò a dire l'uno a l'altro: elli si dice così e così di noi. In tutto (2) la donna prese ardire, e disse: o! per levar via il dir della

(1) Vocabolo senese: *sornacare*, che in signif. proprio vale *sornacchiare*, *russare:* in signif. metaf. come qui, signif. *dare sentore di sè, farsi sentire*, cioè *tentare altrui, destando l'appetito sensuale.*

(2) Vale *insomma*, *in fine*, *brevemente* e simili.

gente, io direi che, quando voi ci veniste, che voi entraste dentro. O! o! E ch'avete voi? anco non c'è mal niuno. In tutto, l'uno mirando l'altro, egli entrò dentro; e mirandosi l'uno l'altro in bocca, incominciaro a ridare. Or non diciamo più longo. In tutto ella ingravidò di lui! Dimmi, da che venne questo? Venne per non aversi cura. Così vo'dire a te.

RACCONTO XV.

Di uno pazzo che s' ammeschiava colla sua meriggia.

Elli fu uno pazzo ch'andava verso l'occidente e portava una mazza in mano: el sole gli era dietro, et egli faceva la meriggia (1) dinanzi a sè. Come egli vede questa meriggia, a

(1) *meriggia* qui sta per *ombra*, e ne abbiamo molti ess. negli scrittori dell'aureo secolo.

lui gli pare che sia un altro col bastone in mano come aveva lui; subbito gli corre addosso per dargli col suo bastone, e la meriggia corriva come lui. E quando ebbe corso un poco, non potendolo giognare, elli si fermò per stracchezza. E poi elli si rizzò un'altra volta, e pure si dà a corrire per giognare costui. Infine, corso un pezzo, elli gionse a una certa via, dove elli s'aveva a voltare, e la meriggia gli veniva per lato, et venne così allato a un poggetto, là dove la meriggia veniva a essare alta e ritta. Come costui vidde la meriggia ritta col bastone in mano, egli si pose ine col suo bastone, e tanto s'ammeschio(1)con questa sua meriggia, ch'egli si ruppe il capo.

(1) In signif. di *adirarsi*, *azzuffarsi*.

RACCONTO XVI.

Come uno lavoratore ispaurì d'uno moscone ch'entrò in uno suo barletto.

El sospetto che tu ài adopera tanto nella mente tua, che tutta volta ti pare essare alle mani; chè, eziandio dormendo, se una gatta facesse un busso, el farà levar del letto sbalordito; et nel suo quore non dice altro che: arme, arme, arme! Questo non viene se non dal sospetto, come fece colui che sarchiava uno suo canpo, et aveva uno suo barletto vôto; et uno moscone v'entrò dentro, et andàva volando per uscirne fuore, et diceva: uf uf uf uf. Come costui ode così, subito piglia la via fra ganbe col barletto, credendo, che quello fusse una tronbetta, perchè egli era tempo di guerra; e vassene a casa tutta volta gridando: arme,

arme, arme; ecco i nemici. Quelli della terra tutti so'sotto l'arme. Che è? che è? Et in tutto era un moscone.

RACCONTO XVII.

Di una scimia la quale per vendetta arse uno orso.

Do! io ti voglio dire uno essenplo che fu nella corte del Re di Francia, o vero del Re di Spania. Elli aveva una scimia e uno orso, e tenevaseli per diletto. Avenne, che, avendo la scimia i figliuoli, l'orso ammazzò uno scimiuolo e mangiosselo. La scimia vedendo questo che l'era stato fatto, pareva che gridasse giustizia, e andava quasi a ogni uno di quelli della casa. Ella si ravolleva ora in qua, ora in là intorno a chiunque vedeva: ella piangeva. E vedendo costei, che ella non era intesa, uno di ella si sciolse, e andos-

sene a quello luogo, dove stava l'orso, che pareva che ella dicesse: poichè altri non fa giustizia del fallo di questo orso, io me la farò, io stessa. In quello luogo dove stava l'orso v'era di molto fieno. Questa scimia pigliava di questo fieno e sì il ragunò intorno intorno a quello orso; infine ella vi misse fuoco, e arse l'orso, e fenne la giustizia lei stessa.

RACCONTO XVIII.

D'uno che non poteva pigliar sonno, perchè, secondo sua usanza, non aveva detto il dì l'uffizio.

Dol elli mi viene a memoria a nostro proposito d'uno, il quale aveva presa una buona usanza. Elli fu uno, il quale aveva costumato e costumava di dire l'uffizio suo: io non t'affermo però donde egli si fusse. E uno dì, avendo aute molte facciende, dimen-

ticò di dire compieta. La sera costui se ne va a letto, come era usato. Egli sta un'ora, sta due, costui non s'addormenta; sta tre ore anco, non si può addormentare. Egli comincia a pensare e dire: or che vorrebbe dir questo? questo non mi suole addivenire! E, così pensando, aveva grande maraviglia, chè soleva, come giognieva a letto, subito a essare addormentato. In tutto, pensando e ripensando, elli si ricorda, come elli non aveva detta compieta. Subito elli si leva su, e disse compieta; e ritornato poi a letto, non prima sotto, ch'elli cominciò a sarnacare (1). Chi poteva essare stato a fare che costui non dormisse? Poteva essare l'An-

(1) Cioè *sornacchiare*, *russare;* quel russo che alcuni fanno dormendo: puotesi anche intendere propriamente per lo dormire che l'uomo fa, quasi *sonnecchiare*, *sonniferare*. Di questo verbo, in signif. metaf., vedemmo alla pag. 38 nota 1.

giolo e anche Iddio, e anco la virtù propria per la consuetudine sua, che non pare che l'anima si possa riposare, s'ella non fa la sua usanza.

RACCONTO XIX.

D'uno contadino che volse sperimentare la vita monastica, e tosto se ne rimase.

Elli era uno, appresso a uno nostro luogo, el quale spesso spesso andava a ragionare con quelli nostri frati; e fra l'altre parole che elli una volta disse, sì disse: io non cognoisco chi abbi più bel tempo che voi avete voi! Assegniando sue ragioni, e dicendo: noi andiamo a lavorare quando co la sappa, quando co la vanga, al freddo, al caldo, a' venti, a' nievi, a grandine, a tempeste; e tutto l'anno stentiamo, e non potiamo mai avanzare nulla! che se

noi duriamo fatiga, noi compriamo a mille doppi el pane e 'l vino che noi logriamo. Voi vi state qui riposati; quando leggete, quando scrivete; quando vi fa caldo, e voi al fresco; quando vi fa fresco, e voi al fuoco. Voi vi date in sul più bel godere del mondo. Se voi volete del pane, voi n'avete ogni dì di fresco, così del vino, e di ciò che voi avete di bisognio. Dice il guardiano, quando costui à detto ciò che elli vuole: vuoi tu durare la fatiga, che noi duriamo noi, e noi duraremo quella che tu duri tu, e vedrai quale è più dilettevole? Disse quel contadino: sì bene. Dice il guardiano: oltre, qual voliamo provare prima, o la tua o la nostra? Risponde colui: proviamo prima la vostra. Dice el frate: a le mani (1), viene istasera e co-

(1) *a le mani* tien luogo d'avverbio, e significa, *orsù, alla buon'ora, incominciamo:* lo stesso signif. ha più sopra la parola *oltre.*

minciaremo, e pruova otto di. Colui rimane contento: la sera giognie all'ordine, e gli dettero cena. Elli cenò di quello che loro gli dettero; poi fu menato a dormire vestito in sul saccone de la paglia, come loro, sul quale non v'era se non una schiavina, e forse che era piena di pulci. La notte, a mezza notte, ellino vanno a bussare a la camara di costui all'ora che agli altri frati. Su, su, a mattino; o compagno, su. Costui si leva e vassene in chiesa cogli altri. El guardiano li diè uno paio di paternostri, dicendoli: tu non sai l'ufficio; stà qui, e dirai de' patarnostri, tanto quanto noi peniamo a dire mattino; e quando noi sediamo noi, e tu siede; e quando noi stiamo ritti, e tu stà ritto. E così insegniatoli, e ellino incominciano a dire il mattino: *Domine labia mea aperies.* Costui non era uso a stare desto; elli incomincia a chinarsi dallato, dinanzi. Dice el frate: stassù, fratello, stassù,

non dormire. Elli si desta sbalordito, e ritorna a dire e patarnostri. Sta un poco, e elli piega alla dietro, e' patarnostri li caggiono di mano. Dice il frate: stassù in buon'ora, dì de' patarnostri; vedi che ti so'caduti in terra! cogliali. In soma elli non fu fornito di dire mattino, essendo costui destato molte volte, ch'elli disse: o! fate voi così ogni notte? Egli rispose: questo continuamente ci convien fare ogni notte. El contadino disse: alle guagnele (1), io non ne vo' più già io. E saziossi in una notte sola di tanto bel tempo, quanto noi aviamo. E rizzossi su, e disse: apritemi, ch'io me ne voglio andare. E perchè costui facesse quello bene, non si poteva salvare, perocchè nol faceva con amore verso Iddio.

(1) Modo basso, detto a guisa di giuramento: vale *per lo Vangelo:* fu dagli scrittori posto sempre in bocca d'uomini rozzi e plebei.

RACCONTO XX.

Come santo Bernardino fue tentato d'andare in uno romitorio, e come poi vense quella tentazione.

Elli mi venne uno pensiero di voler vivare d'aqua e d'erbe, e pensai d'andare a starmi in uno bosco; e cominciai a dire da me medesimo: che farai tu in uno bosco? che mangiarai tu? Respondevo cosi da me a me, e dicevo: bene sta; come facevano e santi padri: io mangiarò dell'erbe, quando io arò fame; e quando io arò sete, berò dell'aqua. E cosi diliberai di fare: e per vivare sicondo Iddio, diliberai anco di conparare una Bibbia per leggiare, e una schiavina per tenere in dosso. E comparai la Bibbia e andai per comparare uno quoio di camoza, perchè non passasse l'aqua d'allato dentro, perchè non si immollasse

la Bibbia. E col mio pensiero andavo cercando dove io mi potesse appollaiare (1), e dilibera'mi d'andare vedendo insino a Massa. E quando io era per la valle di Boccheggiano, io andavo mirando quando su questo poggio, quando su quell'altro; quanto in questa selva, quanto (2) in quell'altra; e andavo dicendo da me a me: o qui sarà il buono essere, o qua sarà anco migliore! In conclusione, non andando dietro a ogni cosa, io tornai a Siena e delibera'mi di cominciare a provare la vita che volevo tenere; e anda'mi costà fuore da la

(1) Cioè *appollajare;* preso qui per similitudine dell'andare che fanno i polli a dormire: vale *posarsi, ricoverare* e *riposare* in qualche luogo.

(2) Di *quanto*, in luogo di *quando*, non trovo fatta menzione negli annotatori delle scritture sanesi. Il Gigli nel suo *Vocabolario Cateriniano* non fa osservazioni se non a *quanto* in signif. di *quale*. Vuolsi consultare il Nannucci alle *Nozioni Preliminari* del suo *Manuale*.

porta a Follonica, e ine incominciai a cogliare una insalata di cicerbite e altre erbuccie; e non avevo nè pane, nè sale, nè olio; e dissi: or cominciamo per questa prima volta a lavarla e a raschiarla: e poi l'altra volta e noi [ci] faremo solamente a raschiarla, senza lavarla altromenti; e, quando ne saremo più usi, e noi faremo senza nettarla, e dipo' poi noi faremo senza cogliarla. E col nome di Iesù benedetto cominciai cor uno boccone di cicerbita; e messomela in bocca, cominciai a masticarla: mastica, mastica, ella non poteva andare giù. Non potendola gollare (1), io dissi: oltre, cominciamo a bere uno sorso d'aqua con uno boccono di cicerbita: e non la potei gollare. Mieffè, l'acqua se n'andava giù, e la cicerbita rimaneva in bocca; in tutto, io bebbi parecchi sorsi d'aqua. Sai

(1) In signif. di *ingojare*, *inghiottire*: non registrasi dai Vocabolaristi.

che ti voglio dire? Con uno boccone di cicerbita io levai via ogni tentazione. Chè certamente io cognosco, che quella era tentazione: questa ch'io ò seguitata poi è stata elezione non tentazione. Oh quanto si vuole bilanciare, prima che altri seguiti quelle volontà, che tale volta riescono molto gattive, e paiono cotanto buone!

RACCONTO XXI.

Di alcuni che si credeano andare al Sipolcro a piei, e fuoro impregionati.

Odi: già forse XII. anni fu a Fermo uno, ch'usci d'una selva, che dea intendare sue novelle e sue pazzie, tirandosi assai gente dietro, dicendo, che uno dì andarebbero al Sipolcro per terra. E quando gli parve, e elli gli fece spogliare tutti ignudi, uomini e donne, e missorsi in via, e andarono verso Fermo.

Quando la brigata vidde questa gente, cominciarono a dire: o che significa questo? che novità è questa? ch'andate voi facendo a questo modo? Elli rispondevano: noi voliamo andare al mare; e quando noi saremo gionti, el mare s'aprirà, e noi entraremo dentro e andaremo in Ierusalemme senza bagniarci i pei in aqua. Quando questa novella venne all'orecchie di Miss. Lodovico, Signiore di Fermo, tutti li fece inpregionare. Non piacciono a Dio queste tali cose, perocchè non sono ragionevoli. O! anche un altro, il quale andava accattando con una sua suoro, e dipengieva angioli; e andavano dicendo, che ella era pregnia di Spirito Santo; e andava daendo di quello latte; e colui il premeva e mettevale le mani in seno. O grande ribaldaria! parti che questa sia cosa ragionevole, ch'uno vada premendo il latte a una donna? E'sia chi si voglia, io dico che non piacciano a Dio queste tali cose.

RACCONTO XXII.

Come il diavolo apparbe a frate Ruffino a modo di uno crocifisso(1).

Quanto so'di quelle, che dicono: o elli m'è venuta una bella visione! sta notte io viddi cosi e cosi, e dissemi, ch'io arei la tal e la tal cosa. L'altra dice: e'm'è apparita la Vergine Maria. L'altra dice: elli m'é apparito uno Angelo. L'altra dice: e'm'è apparita la Luna, e l'altra il Sole, e l'altra la Stella ne la mia camara, che tutta riluceva. Sai che ti dico? quella è tutta pazzia che t'è entrata nel capo; o se pure è nulla, egli è qualche cosa, che ti farà mal capitare, se tu non ti sa-

(1) Dai Cronisti dell' Ordine Francescano trovasi registrato ne'loro Annali questo Racconto, il quale servì pur d'argomento al Cap. XXIX de'*Fioretti di S. Francesco.*

prai guardare, sai? perchè non credo che tu sia migliore che fusse frate Ruffino, conpagnio di Santo Franciesco, al quale gli apparve il diavolo a modo d'uno crocifisso, e dicevali: questo tuo Franciesco, tiene per certo, che gli è uno ipocrito. Questo frate Ruffino fu poi santo, e tanto seppe ordinar questo maladetto diavolo, che elli si tirò a dietro da la fervenzia (1) che elli aveva a Santo Franciesco; e questo gl'intervenne più e più volte. Santo Franciesco s'avvidde de' modi di costui, e andandolo domandando de la cagione, infine gli disse: ài tu mai auta niuna visione? Egli non volendoli dire, più e più volte ne ridomandò. Alla fine egli li disse, come elli aveva una visione nobilissima. Domandandolo, gli disse, ch'il crocifisso gli parlava. Allora Santo Franciesco, pensando a quello che era,

(1) Antiqu., vale *fervore*.

gli disse: oimè! non gli credare, ch'egli ti farà mal capitare; inperocchè egli è il diavolo: sì sì, che 'l diavolo si trasforma in modo di crocifisso. O! elli non si partì mai di su la croce al tempo di Cristo, non però in su la croce di Cristo. E ammaestrando costui, gli disse: sai come tu fa' (1) la prima volta che egli viene più? sappi ch'elli à molto in odio l'umilità: fà, che, quando elli t'appare, pinfa (2), che tu gli sputi nel

(1) In luogo di *farai*; cioè *come tu debbi fare*.

(2) Così leggono propriamente i codd. *Pinfa*, voce del popolo, che oggi è scambiata in *pinfete*, esprime l'impeto o l'atto subitano, per lo più ingiurioso, con che alcuno fa o dice taluna cosa ad altrui. Risponde, pare a me, in certo modo al *tuffete* del Redi, spiegato dai Vocabolaristi in questo modo. — *Tuffete*, voce presa dal colpo di archibusata. *Red. lett.* 2 154. Tuffete io gnene detti due esemplari, e gli dissi che gli mandasse a Vostra Signoria. — *Panfata*, *pinfete*, *ponfata* e *punfata* sono sinonimi tuttora nella bocca del popolo delle Romagne e di molte altre Provincie d'Italia.

viso. Se egli sarà il diavolo, egli si fuggirà, e se sarà Iddio, egli l'arà caro, facendolo tu per questa intenzione, e aràlo per bene; ma se sarà il diavolo, subito si fuggirà, perocchè egli non può avere tanta umilità, ch'elli sofferisca niuna ingiuria. Costui così fece. Una volta elli venne a costui pur in quella forma: subito Frate Ruffino gli sputò in sul viso. Meffè, come costui fece quello atto, subito si partì e lassò quine (1) una puzza terribile, per modo, che non vi si poteva stare. Tutto quello faceva per ingannare quello Frate, però ti dico: guarda quello che tu fai, e quanto ti viene una visione o altro, non essare molto leggiero a credare quello che ti dimostrano tali visioni; vogli prima provare che credare.

(1) *Quine* per *qui*, come *line* per *li*, e *quane* per *quae* e *qua*: sanesismi perfetti.

RACCONTO XXIII.

Come uno famiglio d'uno cardinale tenne a sua posta una giovana di Schiavonìa.

Elli fu a Roma uno famiglio d'uno Cardinale, el quale, andando a Benivento di notte, vidde in su una aia ballare molta gente, donne e fanciulle e giovani; e così mirando, elli ebbe grande paura. Pure, essendo stato un poco a vedere, elli s'assicurò e andò dove costoro ballavano pure con paura, e a poco a poco tanto s'accostò a costoro, ch'elli vidde che erano giovanissimi; e così stando a vedere, elli s'assicurò tanto, che elli si pose a ballare con loro. E ballando tutta questa brigata, elli venne a sonare mattino. Come mattino toccò, tutte costoro in un subito si partiro, salvo che una, cioè quella che costui teneva per mano

lui, ch'ella volendosi partire coll'altre, costui la teneva; ella tirava, e elli tirava. Elli la tenne tanto a questo modo, ch'elli si fece di chiaro. Vedendola costui sì giovana, elli se ne la menò a casa sua; e odi quello che intervenne; che elli la tenne tre anni con seco, che mai non parlò una parola. E fu trovato che costei era di Schiavonia. Pensa ora tu, come questo sia ben fatto! ch'elli sia tolta una al padre e a la madre in quel modo! E però dico, che là dove se ne può trovare niuna che sia incantatrice o maliarda, o incantatori o streghe, fate che tutte sieno messe in esterminio per tal modo, che se ne perda il seme, ch'io vi prometto, che se non se ne fa un poco di sacrificio a Dio, voi ne vedrete vendetta ancora grandissima sopra a le vostre case, e sopra a la vostra città.

RACCONTO XXIV.

Di una giustizia fatta dal re Luigi contro un malfattore.

Do (1)! io vi vo'dire una cosa, che forse vi parrà un gran fatto. Io udii, che 'l Re Luigi fu omo molto di Dio e fu molto savio. Certi omini furono che volevano addomandargli una grazia. Volevangli addomandare uno, il quale era ne la prigione per la persona. E composersi costoro d'an-

(1) Questo monosillabo, tanto comune al nostro autore, cui oggidì si suole aggiungere l'*h* finale, scrivendosi *doh*, i Vocabolaristi dicono essere *esclamazione che denota garrimento o cordoglio* Sarà, ma non sempre però: io mi avviso che il più delle volte non sia che semplice *interiezione* esclamativa, alla foggia di *deh*, e che abbia luogo pur tale altra di riempitivo. L'anonimo pubblicatore delle dieci *Prediche di S. Bernardino* vuole anche, a buon dritto, che equivalga a *deh oh*.

dare a chiedargli la grazia il Venardi Santo; e così fecero. Andati a lui, disse uno, a chi era stato imposto il dire: Santa corona, noi v'addomandiamo una grazia, per amore del nostro Signore Iesù Cristo, il quale in tal dì, quale è oggi, volse morire per la salute de la umana generazione e per tralla del legame, col quale ell'era legata ne le mani del nemico suo. E feciorli quine uno grande e uno piacevole dire. In tutto, venuto a la conclusione, dissero: dateci il tale, el quale voi avete in prigione. Elli rispose e disse: voi siate i ben venuti; io non vi rispondo ancora, però ch'io voglio vedere come questa cosa die andare. E fecesi recare il suo breviario, e aperselo a caso, e cominciò a leggere; e la prima cosa che li venne a le mani, si fu: *Beatus vir, qui custodit iudicium et facit iustitiam in omni tempore!* Beato l'uomo che mantiene il giudicio, e fa la giustizia in ogni

tempo! E come ebbe veduto questo verso, subito comandò che colui fusse tratto di prigione, e che ne fusse fatto giustizia; e cosi fu fatto di subito il Venardi Santo. Ou! oe! bene! il Venardi Santo! Io ti dico, che ogni volta è bene a mantenere e a fare la giustizia. E dico che costui usò giustizia e misericordia a farlo in tal dì, che non guardò se none a la ragione.

RACCONTO XXV.

Dell'asino delle tre ville.

Udiste voi mai la storia dell'asino de le tre ville? Elli fu in Lonbardia. Elli è una via con una capannuccia, la quale è di longa a uno mulino forse uno miglio. Accordoronsi queste tre ville a tenere uno asino a questa capanna, il quale facesse il servigio di portare il grano al mulino di queste tre ville. Avvenne che

uno, di queste tre ville, andò per questo asino, e menossenelo a la villa, e pongli una buona soma di grano, e menalo al molino; e mentre ch'elli si macinava il grano, egli sciolse l'asino, e lassollo pasciare; e voi sapete che a la pastura de' mulini poco vi cresce l'erba, si spesso è visitata. Macinato il grano, egli piglia la farina, e carica l'asino e menalo a casa sua co la soma; e scaricatola, riconduce l'asino al suo luogo de la capanna, senza dargli niuna cosa, dicendo da se medesimo: colui che l'adoparò ieri, gli dovè dare ben da mangiare, si che e'non ne die avere troppo bisogno; e cosi il lassò. Avviene che l'altra mattina seguente, un altro dell'altra villa, venne per questo asino, pure per caricarlo di grano; e menatosenolo a casa, pogli un'altra soma di grano maggiore che quella di prima; e, senza dargli nulla da mangiare, il mena al mulino; e macinato il grano,

e condotta la farina a casa sua, rimenò l'asino a la capanna senza dargli nulla, pensando che colui che l'aveva adoparato l'altro dì dinanzi, el dovè bene governare; e così il lassò senza attendarlo a nulla; e inde a presso: io ò altro affare per ora. E à due dì che l'asino non à mangiato nulla. El terzo dì viene un altro per l'asino a la capanna, e menalo seco e caricalo meglio che carica che egli avesse mai, pensandosi: o questo è asino di comuno, egli debba esser gagliardo! E così mena l'asino al mulino co la soma sua. Avviene che anco non gli è dato nulla, nè ine, nè altrui. Infine, macinato il grano, ricarica la soma all'asino, e metteselo innanzi. L'asino era pure indebilito e non andava molto ratto. Mieffè (1), costui comin-

(1) Modo basso sanese d'esclamazione, come più sopra *Meffè*: i fiorentini dissero *miaffe* ed anche *gnaffe* ed è composto di *mia fè*, ciò è a dire *per mia fè*, *in fede mia* e simili.

cia adoparare il bastone, e dannegli, e caricalo di molte bastonate; e l'asino infine condusse questa soma con grande fatica a casa di costui. Costui poi, rimenando l'asino a la capanna, a pena si poteva mutare; e costui il bastonava ispesso, dicendo: ecco l'asino che 'l comuno tiene per servire a tre ville! egli non è buono a nulla! Elli il bastonò tanto, che appena il condusse a la capanna; neanco gli diè nulla. Volete voi altro? che, in conclusione, il quarto di l'asino era scorticato.

RACCONTO XXVI.

Origine del proverbio: Però t'accennai io.

Elli fu uno sensaio (1), che, quando elli voleva accordare el venditore

(1) Sensale.

e 'l conpratore, senpre faceva cenno all'uno e all'altro. Elli teneva questo modo. Elli sarebbe andato a lui uno, e diceva: io vorrei vendare la tale mercanzia; e 'l sensaio subito aveva trovato el compratore. E poichè elli aveva parlato all'uno e all'altro, e egli gli abboccava insieme, e egli stava in mezzo di loro; e diceva a chi aveva a comprare, piano: ella è buona mercanzia, tollela per cotanti denari. E al mercatante, che aveva la mercanzia, diceva: ell'è gattiva mercanzia, dàlla per cotanto. E avendo lo'parlato, a ogniuno di per sè prima, quando e'so'cosi insieme, dice colui che la vuole vendare: io ne voglio cotanto, i'ne voglio x fiori'. E 'l sensaio poneva il suo piè in su quello di colui che voleva comprare. Diceva colui che la voleva comprare: io te ne darò nove; e 'l sensaio poneva il piè all'altro, e quando a amenduni insieme poneva il suo piè sopra a loro;

e tanto faceva che egli gli accordava. O questo dipoi è anco più bello! che colui ch'aveva comprata la mercanzia gattiva, diceva al sensaio: be', m'ài fatto comprare gattiva cosa! e 'l sensaio rispondeva: o! però t'accennavo io, perchè tu la procurasse meglio. E così partitosi, avendogli attaccata la ghinghiata (1), era poi trovato da colui che l'aveva venduta; e diceva: o tu m'ài levata la mala mercanzia da dosso! E egli rispondeva: e però t'accennavo io, che tu la desse, e che tu non la tenesse a dosso; quando elli ti disse così, egli mi pareva mill'anni che tu venisse a'fatti. E così d'una medesima cosa

(1) *Attaccare la ghinghiata*, o come legge il cod. u. I. 6, *la ghigniata*, pare, come s'avvisa eziandio il valentuomo che pubblicò per la prima volta le dieci *Prediche di S. Bernardino*, possa avere lo stesso senso che *dare la cenciata*, cioè *ingannare*, *mettere in mezzo*, *frodare*.

dava cenno all'uno e all'altro; e di qua venne quello vuolgare: *però t'accennai io;* de' quali è detto in Santo Matteo a xxxj cap.

RACCONTO XXVII.

D'uno mercatante, che, volendo ingannare, si rimase ingannato.

Uno mercatante andava per comparare zaffarano da un altro mercatante; e giognendo colui che 'l voleva comprare a colui che n' aveva da vendare, disse: io vorrei quanto zaffarano io potesse trovare. Colui disse: io ti darò el mio. E mostratoli, subito colui che l'aveva a comprare cogniobbe ch'egli era umido, e disse a colui che gli li vendeva: fàllo venire a la mia abitazione, e pesarello e darotti e denari. Costui di subito glili manda, perchè non rasciugasse, e va poi dietro a colui che 'l por-

tava per pesarlo. Come so'gionti a casa di costui, dice colui che l'à a comprare: fammi una grazia, io non posso attendare ora a pesarlo, seggellalo a lassalo stare un poco e ritornerai. Colui così fa, e vassi con Dio. Meffè, come colui è fuore di casa, subito fa pigliare questo zaffarano e fallo mettare in uno forno che v'era presso; e come è rasciutto, el fa riponare dove colui l'aveva lassato. L'altro mercatante viene poi, e pesano questo zaffarano; e prese il suo denaro e andossene pe' fatti suoi: fra el rincagnato el ribollito andò (1). L'uno il fece diventare umido, perchè pesasse più che non era; e l'altro il messe nel forno, perchè pesasse meno che e'non doveva, chè forse s'asciugò più ch'el do-

(1) Dicesi *ribollita* quella roba che per essersi riscaldata si è guasta; e *rincagnata* pur vale *sciupata*, *guasta* che ha mutato colore e forma.

vuto. E in questo modo colui che credeva ingannare, rimase ingannato.

RACCONTO XXVIII.

Come uno speziale fue giudicato a morte perchè metteva a divizia la sua marcatanzia.

Essendo uno infermato, subito mandò per lo medico; e veduto lo infermo, disse che bisognava che egli pigliasse una medicina: fu risposto ch'egli ordinasse. E partitosi da lo infermo, andò a lo speziale, e disse: tolle il libro, e scrive per tale persona: *Recipe: dramme mezza di tal cosa, e due di tale, etc; e stenpara con tale aqua.* E così ordinata, lassa che sia data per questo infermo. La sera giogne el fratello de lo infermo per la medicina a lo speziale, la quale aveva ordinata il medico. E lo speziale gli da una medicina

che egli s'aveva ordinata a suo modo, e non a modo del medico. Costui se ne la porta a casa, e la notte, quando egli è il tempo, e egli la dà a lo infermo; e così dataglili, ella operò per modo, ch'elli se ne morì. Questo suo fratello va di subito al medico, e dissegli come la cosa era andata. El medico disse che non poteva essere, se già lo speziale non avesse voluto fare a suo modo. Allora costui andò verso lo speziale con due testimoni a cautela. Come lo speziale vede costui, subito domanda: come istà el tuo fratello? Bene, rispose. E come à operato la medicina? E colui respose: molto bene; credo sarà guarito per questo. Allora dice lo speziale: gran merzè a me, che vi missi altrettanta robba che non mi disse el medico! Allora disse colui: siatemi testimoni a quello ch'egli à detto. E subito se n'andò a la Signoria, e disse questo fatto, e come il suo fratello era morto.

Infine lo speziale fu preso e giudicato a morte, e perdè la persona. E questo fu perchè egli metteva a divizia la sua mercanzia per ispacciarne più: faceva divizia de la sua robba a le spese altrui. A'mi inteso? Sì: or te ne guarda. Costui non fece come faceva un altro, che metteva a divizia la robba del compagno per iscialacquarla e per vendare meglio la sua.

RACCONTO XXIX.

D'uno che trasse il saffo alla botte d' uno tavernajo, e ne versò il vino, colle nuove cose che ne seguirono.

Egli fu uno taverniere che vendeva il vino; e quando egli aveva dato del vino a chi el comprava; e egli stava tanto, ch' egli pensava ch'e'

fusse quasi che beiuto, e poi andava per lo orciuolo; e se egli v'era punto di vino, egli el metteva nei bicchieri, e quasi ogni volta gli faceva traboccare; e ogni volta ne versava, e'diceva: divizia, divizia. E se egli n'avanzava ne lo orciuolo, egli il gittava il più de le volte in terra, pur dicendo: divizia. Talvolta quando eglino avevano tovagli innanzi, se e'v'erano suso bicchieri pieni, egli faceva vista di squotarla, e faceva versare a studio il vino in su la tovaglia, e talvolta anco l'orciuolo; e ogni volta diceva: divizia. Egli l'aveva tanto recato questo dettato, ch'ogni volta, ch'egli versava, e egli diceva: divizia. Avvenne una volta, ch'uno che v'usava, s'era avveduto dell'atto di questo taverniere, che più volte gli aveva versato del vino, e aveva compreso come egli il faceva a studio. Stette attento quando el tavernaio aveva faccende, e andossene al cellaio, dove el tavernaio

teneva el vino; e gionse a una botte, e cavane fuore il zaffo, e lassa versare el vino, e viensene fuore, e comincia a gridare: divizia, divizia. E stando così, l'oste gli cominciò a venire di vino (1); e maravegliandosi corse al cielliere, e vidde la botte che versava forte; e mentre che ella versava, mai colui non si ristè di gridare: divizia, divizia. Allora questo oste si pensò, che quello che gridava, gli avesse tratto el zaffo de la botte. E pensandosi che così fusse, andò accusarlo a la Signoria. Infine egli fu preso, e sendo esaminato qual fusse la cagione che egli avesse tratto el zaffo de la botte a quello oste, egli confessò, come egli era stato lui; e disse la cagione, dicendo, che a

(1) *A venire di vino*, per *venire odore di vino*, e l'odore del vino dicesi in Siena *afrore*, come pure del carbone acceso, e di tutti gli odori forti. (Nota dell'anonimo pubblicatore delle *dieci Prediche di S. Bernardino*).

quanti osti (1) andavano a lui, a tutti versava il vino quando l'avevano comprato, e che ogni volta elli diceva: divizia: dicendo questo ch'io dico, egli l'à fatto molte volte a me, quando io ò beiuto a la sua taverna. E diceva, quando io me ne lagnavo: oh! và in buon'ora, che quando egli si versa il vino è buona astificanza (2). Onde, perchè egli mi diceva, che era buona astificanza, io gli andai a trarre il zaffo de la botte, acciò ch'egli avesse anco lui divizia; e così cominciai a farli buona astificanza col mio tralli el zaffo de la sua botte. Io volsi che e'si gridasse una volta: divizia, a le sue spese, come egli

(1) Nota *oste* più sopra per colui che vendeva il vino, ed *osti* coloro che andavano a bere; sulla foggia stessa che si disse *prigioniere* a colui che è a guardia delle prigioni, e *prigioniere* a colui che è prigione.

(2) Quasi *testificanza*; voce antiq. e sta per *augurio, pronostico*: non leggesi ne'Vocabolarii.

aveva gridato moltissime volte a le spese altrui, versando il vino. Uh! e voi donne, quando voi versate una lucerna d'olio, voi non dite a quello che sia buona astificanza: del vino voi solete dire, che è buona astificanza. Do, pazzarelle, quanto vi chioccia il capo!

RACCONTO XXX.

Uno miracolo avvenuto a una grande elemosiniera.

Io ti voglio dire uno essenplo d'una che era usa di dare la limosina, e usava questo: *ecce*. Essendo una volta in chiesa, e uno povaretto mezzo ignudo domanda la limosina a costei. E mentre che 'l povaro la chiedeva, el prete diceva: *Sequentia Sancti Evengelii*. Costei considera: che fo io? fo io aspettare costui, o lasso stare el Vangelo? S'io il fo aspettare, egli

si muore di freddo! Andò diliberatamente in uno canto de la chiesa, e spogliossi la fodara, e dèlla a questo povaro. Odi miracolo! torna a l'altare, e 'l prete era a la medesima parola! E però và, e come t'è addomandata, fà che subito tu sia presto: *ecce:* basti.

RACCONTO XXXI.

Come una donna cieca riebbe per la sua fede il lume degli occhi.

Dol io ti vo'dire uno essenplo a vostro proposito. Egli si legge d'una donna, la quale era cieca, e aveva speso ciò che ella aveva per vedere lume, ch'era molto ricca. Non avendo costei più da spendare, fu tocca da Dio, e vennele in pensiero d'andare a Santo Ilarione; e così fece. Gionta a lui, gli disse: io ò speso ciò ch'io avevo per avere il lume degli occhi:

ogni cosa ò dato a' medici e medicine. Allora costui le dimostra, come ella poteva far meglio, che ella non fece. Chè se ella avesse dato a' povari di Dio, per lo suo amore, ciò che aveva dato a' medici e medicine, che come ella era pure inferma, sarebbe stata guarita. Allora essa cognoscendo e vedendo e credendo a quello che lui l' aveva detto, e pentendosi non averlo fatto, pregando Iddio le desse sanità, non potendo per altro modo soddisfare se non col pentarsi, non avendo fatto ciò che essa arebbe voluto fare *(sic)*. Vedendola costui in questa buona disposizione, tolse uno poco di sputo, e poselele in su gli occhi, e subito fu liberata. Solo perchè costei ebbe il pentimento con pura e buona fede, fu sanata e ricevè grazia da Dio.

RACCONTO XXXII.

D'uno ortolano, che, perchè dismise d'essare elimosiniero, Iddio nel punì gravemente.

Un altro essenplo pure a nostro proposito d'uno ortolano, el quale aveva preso per costume e divozione di dare per Dio ciò che esso avanzava da la sua vita in su. Avendo fatto così gran tempo, infine venendo invecchiando, cominciò a entrare in avarizia, dicendo seco medesimo: io veggo pure, ch'io invecchio: o! s'io do ciò ch'io avanzo, e e'mi venisse el bisogno a me, non potendo guadagnare, come farei io? E entratogli nell'animo di non dare più, cominciò a ragunare per sè. E stando in questo modo, parve che dispiacesse a Dio, e che gli dicesse: sì, che tu ti se'disperato di me, che credi ch'io non ti dia il tuo bisogno, e aban-

doni e povari per ragunare! io ti prometto, che tu gli spendarai con molta tua pena, poichè tu non gli vuoi dare per limosina. E va, e mandagli una malattia nel piè, grandissima. Costui per voler guarire comincia a spendare questi suoi denari in medici e 'n medicine; e tanto spese, a poco a poco, ch'egli si truò senza denari e colla infermità. Peggio: che 'l medico, venendo a lui, gli disse: sai tu, ch'elli è di bisogno se tu vuoi canpare? che ti si tagli il piè. Allora costui dolendosi del male che elli aveva, e del male che aspettava del perdare il piè e simile, anco dice: oimè! che per guarire ò speso ciò ch'io avevo, e ora si conviene, s'io voglio campare, che mi sia tagliato il piè! Non se ne poteva dar pace. A la fine rispose al medico: per campare io so'contento come io posso: venite domattina a vostra posta, e mettete in pronto e ferri vostri, si ch'io non istenti di

pena. Che avvenne? che la notte vegnente, e l'Angiolo di Dio gli apparve, dicendoli: o tale, come stai? Rispose costui: o! come sto? io sto male, perocchè, s'io voglio guarire, si conviene tagliarmi el piè, e domattina aspetto che 'l medico mel venga a tagliare. Allora l'Angiolo gli revellò, perchè quella infermità gli era addivenuta, dicendoli: Iddio ti manda questa infermità, perchè tu lassasti la limosina che tu avevi principiata, e cominciasti a ragunare e disperarti di Dio, credendo che lui t'abbandonasse: e perchè è dispiaciuto a Dio, elli t'à mandata questa infermità, e ài patita tanta pena nel corpo; e inde a presso ài speso ciò che tu avevi aragunato. Che se tu ti fusse mantenuto nel modo che tu avevi principiato, non ti sarebbe intervenuto questo. Allora costui, considerando il bene ch'elli faceva prima, e 'l male che aveva fatto a non seguitarlo, pentendosi e pian-

gendo, con molta divozione cominciò a pregare Iddio, che gli rendesse sanità, e lui tornarebbe a fare quello bene, e più se più potesse. Allora l'Angiolo gli fece la croce in sul piè, e subito fu liberato. El medico, che andava la mattina per tagliarli el piè, gionse a costui, dicendoli: oltre; a le mani. Disse costui: non: no sapete che Iddio m'à proveduto? tanto è bastata la infermità, quanto i denari: io ò vôto il borsello e so' guarito. Iddio manda el freddo, sicondo i panni: la infermità m'è bastata tanto, quanto io avevo denari da spendare; non n'ò più da spendare, e non ò più infermità. A'la intesa, o tu che raguni? a'la intesa?

RACCONTO XXXIII.

Di uno barbiere molto elemosiniero, cui Iddio dava grande prosperitade.

Mi ricordo io d'uno barbiere, che si propose nell'animo suo di dare per amore di Dio a' povari la decima parte di ciò ch'egli guadagnava, d'ogni x. soldi uno; e cosi faceva; e mantennesi gran tempo di quello ch'io so, e sempre gli multiplicava la robba. Perchè credi ch'io il sappi? chè partendomi io da quella città, dove costui usava questo ch'io ti dico, vi tornai poi ine a sei anni, e domandandolo io, come egli la faceva (andandomi a radere da lui, m'era molto dimestico), mi rispose, che si stava molto bene, e che egli aveva una bella famiglia, e che aveva de la robba assai; e dissemi, che aveva auta molta felicità, e che

aveva una bellissima casa, dove elli abitava, e ben fornita di ciò che gli bisognava, e che faceva la limosina, com'e'si soleva fare de la decima del suo guadagno; dicendomi più, ch'elli avanzava e non poteva pensare come la cosa s'andasse di tanta prosperità, quanta Iddio gli dava, che sempre andava di bene in meglio, che ciò che egli tramenava (1), pareva se li facesse oro. E perchè credi che questo fusse? io ti dico non per altro, se non per la limosina che dava, perchè si verifica quello detto: *date et dabitur vobis:* date e sarà dato a voi.

(1) Cioè *maneggiava.*

RACCONTO XXXIV.

D'una vecchiarella, che, perchè non volse perdonare a uno garzone che sprovvedutamente le avea premuto il piè, fu da'diavoli gittata in una citerna.

Perdona al nimico tuo per l'amore del Signore, che ti comanda che tu li perdoni. Delli esenpli io te n'ò detto pur altre volte; ma io te ne vo'dire uno, che è fresco fresco, che à pochi anni: fu nel 1419, e seppilo da uno, che fu Guardiano di Monte Sion in Ierusalem. Dico, che nel XVIIIJ.° andò una galea in Ierusalem al Santo Sepolcro di Cristo; ne la quale galea, fra gli altri, v'era una vecchiarella di quelle maladette superbe, che, come sa chi v'è stato, elli vi si sta dentro a sedere. Colei stava cosi colle gambe distese, e uno garzone pure pellegrino, passando per

la galea, li venne posto il piè a questa vecchiarella, e fecele un poco male, e mai non potè tanto operare, nè pregare, che ella gli perdonasse, che mai gli volse perdonare. A la fine, quando furono gionti in Giaf, dove iscaricano i pellegrini, questo garzonetto le domanda più e più volte perdono: ella stette sempre ostinata a non voler perdonare. Non potendo aver perdono da lei, andò come è usanza al luogo de' frati, là dove tutti si debbono confessare prima che vadano vedendo quelli santi luoghi. E come so'confessati, di subito si comunicano. Costui, essendo confessato d'ogni suo peccato, e avendo detto, come sciaguratamente, non avvedendosene elli, aveva fatto male a questa donna, e domandatole perdono più e più volte, e che ella non gli aveva voluto perdonare, gli fu detto che elli ritornasse a lei, e domandassele perdono prima che elli si comunicasse.

E elli, così facendo, giunto a lei, dicendole: madre mia, io vi prego per amore di Cristo Iesù, nostro Signore, il quale volse essere crocifisso per la salute di tutti i peccatori, i quali li ànno fatta offesa; deh! io vi prego, che voi mi perdoniate el male che io vi feci: fu sciaguratamente: nol feci a studio: per l'amore di Dio, io ve n'addomando perdono. Infine, avendola costui molto pregata, ella non volendo udire, el cacciò via, dicendoli: io non ti vo' perdonare. A la fine, non potendo costui avere niuna buona parola da lei, ritornò al confessore, dicendoli, come non poteva avere niuna buona parola. Anco el confessore volse, che elli ritornasse a lei la siconda volta, e che li chiedesse perdono. E esso così fece. Tornato a lei, domandandole per l'amore del Nostro Signore Iesù Cristo perdono, anco il cacciò, dicendoli, che mai *non li* perdonarebbe. El garzone

tornò la siconda volta al confessore, e disseli, come ella l'aveva cacciato, come aveva fatto la prima volta. El frate volse che elli ritornasse a anco la terza volta. Come ella aveva fatto l'altre volte, cosi fece la terza, dicendo, che di perdonare no ne voleva udire nulla. Unde che, ultimamente tornato al frate, e dettoli come la cosa stava, el frate li disse: và e piglia el Santissimo corpo di Cristo, poichè tu ài fatto quello che tu debbi dal canto tuo: và e comunicati, e fà la tua divozione. O, o, o! o che orribile cosa fu questa! O giudicio di Dio grande! O! che cosa ne segui elli? Che essendo costui a l'altare, come elli ebbe preso el corpo di Cristo, così di subito entrò el diavolo a dosso a colei. Era nel mezzo de la chiesa una citernuzza, là dove costei fu da' diavoli gittata viva viva, e a fatiga vi potrebbe entrare una persona, tanto è poco larga! Ella non fu veduta, quando vi fu gittata,

ma essendo sentuto el busso grande, e non trovata costei, fu veduto apertissimamente, come fu lei che fece quello busso. E come videro, che costei v'era meno, cosi subito ebbero graffi, e cercaro se la potessero trovare; e avendo i graffi atti a potere avere quel corpo, el trovaro; e trovato el tirarono fuore, e pensaro che veramente el diavolo ve l'aveva gittata dentro, considerando la piccola offesa che l'era stata fatta, e il modo (che fu disavvedutamente), e veduto con quanta umilità el garzone l'aveva domandato perdono, e veduto dove costei andava, cioè in luogo santo e divoto, là dove el Signore del cielo e de la terra volse patire tanta pena per la salute de' peccatori, che vogliono tornare a lui. E questo si dimostrò quando elli disse a l'Eterno Padre: *Pater dimitte illis quia nesciunt quod faciunt.* Do! padre mio, perdona a costoro che mi crocifiggono, che elli

non sanno quello che si fanno. E per certo a considerare questo esenplo è da avere grandissima paura in colui, che non vuole perdonare.

RACCONTO XXXV (1).

Come S. Bernardino predicando in Crema misse pacie tra alcuni uomini di quella terra.

Essendo io a predicare a Crema in Lombardia; e per le parti e divisioni loro erano fuore della terra circa a novanta uomini con tutte le loro fameglie, i quali erano tutti dati per iscritto al Duca di Milano: nella quale terra era uno signore molto benigno e dabbene (2). E predicando io di questa materia, pure cupertamen-

(1) Questo Racconto e gli altri che seguono son tratti dalle dieci *Prediche* pubblicate.

(2) Vi dominava allora Giorgio de' Benzoni.

te (imperocchè questa è materia da non parlare troppo alla scuperta), pure io predicando, parlavo in genere e non in particularità, e non tacevo nulla che fusse da dire. E perchè era tempo di vendemmia, io predicavo di notte, e tanto di notte che io avevo predicato all'aurora quattro ore: e quando io venni, a vedere a uno a uno tutti venivano da me, dicendomi: che vi pare che noi facciamo? E rimettevansi in me, che io gli consigliassi. Allora, considerando la loro buona volontà, senza niuna contrarietà cominciai a dire come questo fatto voleva andare. Essi dicevano, che questo stava solamente al signore. Il signore si era molto mio domestico. Io li dissi quello che volsi, consigliandoli nel bene operare. Nondimeno facendo io l'arte mia del predicare, lassai operare a Dio, e a loro. E nel mio predicare, mi venne detto delle sterminate stride che fanno gl'innocenti

dinanzi da Dio, contra coloro i quali, senza loro colpa, lo' fanno patir pena: domandando vendetta di coloro che gli hanno perseguitati. E tanto li entrò nella mente questa parola, che essi fecero uno conseglio nel quale vi fu tanta unione, che fu una cosa mirabile: nel quale si prese, che ciascuno di costoro potesse tornare a casa sua. Poi partendomi da Crema, andai in uno castello, il quale era di longa forse dieci miglia, e parlai ad uno di quelli usciti, il quale aveva lassato in Crema tanto del suo, che valeva circa quaranta migliaja di fiorini: il quale mi domandò: come stanno le cose? E io gli dissi: colla grazia di Dio tu tornarai a casa tua, imperocchè io ho saputo molto bene di loro intenzione. Egli si fece molto beffe di quello ch'io gli dicevo: e da inde a poco tempo egli gli venne uno messo mandato da Crema, il quale gli disse, come egli poteva tornare a suo piacere a

casa sua. Et udendo cosi, per l'allegrezza ch'egli aveva, egli non poteva mangiare, nè bere, nè dormire. Egli venne ad me, e tanta era la letizia che egli aveva, che non poteva favellare: e stette cosi parecchi di, e poi andò a Crema. E ode mirabile cosa: chè tornando a casa sua, egli trovò in sulla piazza il nimico suo, il quale quando vide costui, corse e abbracciollo, e volselo menare la sera a cena con lui. Et un altro, il quale possedeva la casa due esso stava, subbito, mentre che egli cenava, isgombrò la casa delle cose sue proprie, e lassandovi quelle di questo tale: e chi aveva nulla di suo, la mandava a questa tale casa di costui. Et di subbito la sua lettiera, li suoi goffani, sue lenzuola, sue tovaglie, suoi bacciui, sue botti, suo ariento; e per modo andò la cosa, che la sera medesima fu menato nella sua casa, e dormi nel suo letto fra le cose sue proprie. E dico

che pareva che fusse beato colui, che gli poteva portare le cose sue, la robba sua. Poi in quelli dì, anco chi aveva suo bestiame, e sue possessioni, suoi cavagli, ognuno giogneva: ecco i tuoi buoi, ecco i tuoi asini, ecco le tue pecore; tanto che ogni sua cosa gli fu quasi renduta: e così simile a tutti gli altri. Et dico, che io mi dò a credere che quella terra, per quella cagione, Iddio l'ha campata da molti pericoli. E molte altre terre presero esemplo da questa, ed è oggi delle buone castella di Lombardia. Con tutto che ella non sia città, ella è molto bene appopolata. E quanto credi, che tal cosa piacesse a Dio? Basti. Dico, hai veduto vendetta e misericordia domandata, due dice, *veni, et vide*, vieni e vede i giudizi di Dio.

RACCONTO XXXVI.

Di una fanciulla grandissima che non volle a marito uno scricciolo.

Sono molti che desiderano d'avere moglie, e non la possono trovare; sai perchè? Perchè, egli dice: io voglio una donna tutta savia; e tu sei un pazzo: non va bene; pazzo con pazza sta bene. Come la vuoi fatta questa moglie? Io la voglio grande; e tu se' uno scricciolo (1): non va bene. Egli è uno paese che le donne si maritano a canna (2). Fu una volta che uno di questi cotali che voleva moglie, la voleva vedere; e fu menato a vederla dai fratelli della fanciulla;

(1) *Scricciolo* chiamasi propriamente il più piccolo de' nostri uccelli. Per similitudine dicesi d'uomo piccolo.

(2) *Maritarsi a canna* vale maritarsi secondo l'altezza.

e fugli mostrata scalza, senza cavelle (1) in capo; e misuratosi la grandezza di questa fanciulla, era grandissima fra l'altre fanciulle, et egli era un cotale piccolino piccolino. Infine gli fu detto: bene; piaceti ella? Oh sì bene che ella mi piace! La fanciulla, vedendolo così spersonito (2), disse: e tu non piaci a me. Doh quanto bene gli stette! A casa.

RACCONTO XXXVII.

Qui dice di molte belle sentenzie di Pietro Pettinajo.

Doh! io voglio che tu ne porti un esemplo, che non so'se l'udisti mai,

(1) *cavelle*, alla sanese, invece di *covelle*, *niente*, *nulla*.

(2) *spersonito*. Di poca e piccola persona.

di quello che disse Pietro Pettinajo (1). Era andato a Pisa per comprare ferri da pettini, chè era sua arte: e in questo tempo che egli era andato, a Siena s'era rimosso uno stato, e certi usciti erano andati verso Pisa. Eglino trovarono santo Pietro per via, che tornava a Siena. Eglino gli dissero, credendo che egli avesse spirito di profezia: o Pietro, quando tornaremo noi a casa nostra, che ne siamo stati cacciati da chi ha potuto più di noi? Rispose santo Pietro: doh! odi buona parola (o scrittore, scrivela questa); disse così:

(1) Questo è quel Piero Pettinagno eremita, di cui fa menzione Dante nel XIII del Purgat., al v. 128. Fu da Campi, villa nel Chianti, contado senese. Appartenne al terzo Ordine di S. Francesco, e morì in odore di santità. La *Novella* 73 del *Libro di Novelle antiche tratte da diversi testi*, che io pubblicai non ha molto, parla di costui, del quale, chi amasse notizie, legga a pag. 238, Parte 2.ª della *Storia del Tommasi*.

quando coloro saranno pieni di peccati atti a essar puniti; e quando voi sarete purgati de' peccati vostri; e voi tornarete, e loro saranno cacciati: e così poi addiverrà a voi un'altra volta: che quando i vostri peccati saranno multiplicati e purgati, e eglino tornaranno e cacciaranno voi. Ha'lla intesa? E perchè, se non si facesse la giustizia, ogni città sarebbe piena d'iniquità, ti dico: tien ferma la giustizia, e gastiga il gattivo. Tu vedi l'esemplo chiaro: se l'erba non germina, mai non ricogliarai. Così se tu levi i gattivi d'una città, poche volte vi trovarai delle ingiustizie: chè se levi il ladro, poche volte vi si farà tradimento; e così dico d'ogni vizio.

RACCONTO XXXVIII.

Come uno fe ravveduto uno signore di sua condizione.

[Fu] un signore, il quale era molto ricco e avea uno grandissimo stato. Aveva molte terre, grande famiglia, molti cavalli, molti donzelli, molti figliuoli, molti ornamenti d'argenterie, come s'apparteneva a uno grande signore. Questo signore, essendo con un suo intimo amico, disse: doh! dimmi che ti pare de' fatti miei? Egli rispose: bene. Dice questo signore: doh! dimmi il vero; parti che mi manci nulla? Rispose colui: sì signore, egli vi manca chi vi dica il vero; però che, per compiacervi o per paura, non è nissuno che vi dica il vero. Or così voglio io dire a voi: egli pare, che ognuno abbi giurato di non dire nulla se non a piacere. E però, cittadini miei,

quando voi vi trovate in Palazzo, dite il vero, e non parlate mai a piacimento. E cosi vogliate che vi sia detto il vero.

INDICE DEI RACCONTI

Racconto I. Di uno lo quale volse essaltare uno predicatore, e non seppe dire ciò ch'elli nelle sue prediche si dicesse . . . . . *Pag.* 1

Racconto II. Di uno Santo Padre che ammaestrava uno romitello restio a udire la parola di Dio, perch'elli l'udisse voluntieri . . . . . » 3

Racconto III. Come si dè fare il bene e lassare ch'altri dica a sua posta, non rimanendosene . . . . . » 5

Racconto IV. Di una matrona vedova di Roma, la quale anzi di riprendar marito, volse sperimentare con nuovo modo che cosa ne seria poi detto dalla gente . . . . . » 10

Racconto V. Come uno sanese di notte andava a furare, e poi volea

mostrar d'essare uno molto onest'uomo . . . . . *Pag.* 13
Racconto VI. La volpe e il lupo . » 15
Racconto VII. D'uno che bastemmiò Iddio, e poi fu pentuto . . . » 17
Racconto VIII. D'uno bastemmiatore fiorentino, che fu battuto da alcuno, e come il podestà perdonoe a colui che battuto l'avea . . . . . » 18
Racconto IX. Come el lione fece Capitolo di tutti li animali, e come elli gli giudicò . . . . . » 20
Racconto X. Di una donna vedova, la quale non volle tor marito di nuovo, perchè affermava, che gli uomini amavano più la robba sua che lei . . . . . » 27
Racconto XI. Di due preti, i quali contastavano sul modo di consecrare » 29
Racconto XII. Di madonna Saragia, la quale vogliendo motteggiare uno villano, è da lui rimbeccata per modo che si rimane scornata . . » 31
Racconto XIII. Come Ghinasso guerì uno abbate del mal dello stomaco » 34
Racconto XIV. Come per indiscreto zelo due caddeno in fornicazione. » 36
Racconto XV. Di uno pazzo che

s'ammeschiava colla sua meriggia. *Pag.* 39
Racconto XVI. Come uno lavoratore ispaurì d'uno moscone ch'entrò in uno suo barletto . . . . . » 41
Racconto XVII. Di una scimia la quale per vendetta arse uno orso » 42
Racconto XVIII. D'uno che non poteva pigliar sonno, perchè, secondo sua usanza, non aveva detto il dì l'uffizio . . . . . » 43
Racconto XIX. D'uno contadino che volse sperimentare la vita monastica, e tosto se ne rimase. . . » 45
Racconto XX. Come santo Bernardino fue tentato d'andare in uno romitorio, e come poi vense quella tentazione . . . . . » 49
Racconto XXI. Di alcuni che si credeano andare al Sipolcro a piei, e fuoro imprigionati . . . . . » 52
Racconto XXII. Come il diavolo apparbe a frate Ruffino a modo di uno crocifisso . . . . . » 54
Racconto XXIII. Come uno fameglio d'uno cardinale tenne a sua posta una giovana di Schiavonia . . . » 58
Racconto XXIV. Di una giustizia fatta dal re Luigi contro un malfattore » 60

RACCONTO XXV. Dell'asino delle tre ville . . . . . *Pag.* 62
RACCONTO XXVI. Origine del proverbio: *Però t'accennai io* . . . . » 65
RACCONTO XXVII. D'uno mercatante, che, volendo ingannare, si rimase ingannato . . . . . » 68
RACCONTO XXVIII. Come uno speziale fue giudicato a morte perchè metteva a divizia la sua marcatanzia » 70
RACCONTO XXIX. D'uno che trasse il zaffo alla botte d'uno tavernajo, e ne versò il vino, colle nuove cose che ne seguirono . . . . . » 72
RACCONTO XXX. Uno miracolo avvenuto a una grande elemosiniera . » 76
RACCONTO XXXI. Come una donna cieca riebbe per la sua fede il lume degli occhi . . . . . » 77
RACCONTO XXXII. D' uno ortolano, che, perchè dismise d'essare elimosiniero, Iddio nel puni gravemente » 79
RACCONTO XXXIII. Di uno barbiere molto elemosiniero, cui Iddio dava grande prosperitade . . . . . » 83
RACCONTO XXXIV. D'una vecchiarella, che, perchè non volse perdonare a uno garzone, che sprovvedu-

tamente le avea premuto il piè, fu da' diavoli gittata in una citerna . *Pag.* 85
RACCONTO XXXV. Come S. Bernardino, predicando in Crema, misse pacie tra alcuni uomini di quella terra » 90
RACCONTO XXXVI. Di una fanciulla grandissima che non volle a marito uno scricciolo . . . . . » 95
RACCONTO XXXVII. Qui dice di molto belle sentenzie di Pietro Pettinajo » 96
RACCONTO XXXVIII. Come uno fe ravveduto uno signore di sua condizione . . . . . » 99

N. B. Alla pag. 73, linea 15 ove, in molti esemplari, leggesi *Egli l'aveva*, correggi in *Egli s'aveva*.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 39

OPUSCOLI

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Il Paradiso degli Alberti, Ritrovi e Ragionamenti del 1389 di Giovanni da Prato. (Vol. 1° Prefazione).

Libro di Ballo di Maestro Dom. da Ferrara, testo inedito

La Leggenda di Vergognia in prosa e in verso, e la **Storia di Giuda Iscariotte**, testi inediti del buon secolo.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa CIII.

PREZZO L. 7. —

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

1. Novelle d' incerti autori.	L.	3. —
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino.	»	5. —
3. Martirio d'una Fanciulla Faentina.	»	1. 25
4. Due novelle morali.	»	1. 50
5. Vita di messer Francesco Petrarca	»	1. 25
6. Storia d' una Fanciulla tradita da un suo amante	»	1. 75
7. Commento di ser Agresto da Ficaruolo.	»	5. —
8. La Mula, la Chiave e Madrigali.	»	1. 50
9. Dodici Conti Morali.	»	4. —
10. La Lusignacca.	»	2. —
11. Dottrina dello Schiavo di Bari.	»	1. 50
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo,	»	2. 50
13. Sermone di S. Bernardino da Siena.	»	1. 50
14. Storia d' una crudel matrigna.	»	2. 50
15. Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima.	»	1. 50
16. Il Libro della vita contemplativa.	»	1. 50
17. Brieve Meditazione sui beneficii di Dio.	»	2. —
18. La Vita di Romolo.	»	2. —
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda.	»	2. —
20. Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. Vi è unito: Un' avventura amorosa di Ferdinando D'Aragona. Vi è pure unito: Le Compagnie de' Battuti in Roma.	»	2. 50
21. Due Epistole d' Ovidio.	»	2. —
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI.	»	5. —
23. Dell'Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago.	»	3. —
24. Saggio del Volgarizzamento antico.	»	2. 50
25. Novella del Cerbino in ottava rima.	»	2. —
26. Trattatello delle virtù.	»	2. —
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna.	»	2. —
28. Tancredi Principe di Salerno.	»	2. —
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio.	»	2. —
30. La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni.	»	2. —
31. Storia di S. Clemente Papa.	»	3. —
32. Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia e il Cantico de' Cantici di Salamone.	»	2. —

LETTERE INEDITE

DI

BERNARDO TASSO

PRECEDUTE DALLE NOTIZIE INTORNO
LA VITA DEL MEDESIMO

PER CURA DI

G. CAMPORI

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1869

Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati.

N. 64

Regia Tipografia.

NOTIZIE DELLA VITA

DI

BERNARDO TASSO

Se la fama del cantore di Amadigi non fosse indissolubilmente congiunta a quella del cantore di Goffredo, essa sarebbe non ostante assicurata dalla qualità delle opere sue che ne levano il nome se non al primo, certamente al secondo grado dopo gli astri maggiori che tanta luce diffusero sul campo delle lettere e della poesia nel decimosesto secolo. I poemi, le liriche, le lettere rimangono a testimonianza del nobile sentire, della dottrina, e dell'ingegno finamente educato di Bernardo Tasso.

Che se la povertà della condizione non lo avesse sforzato a cercar padronanza di principi, a versarsi in negozii cancellereschi e politici; se le sventure che per tanti anni lo afflissero, non lo avessero distolto dalle inclinazioni predilette dell'animo suo; più copiosi e ancora più eletti frutti avrebbe egli donato alla nostra letteratura.

Primo a ordinare e a porre in istampa le memorie della vita di Bernardo, fu Anton Federico Seghezzi nella edizione delle *Lettere* di lui pei tipi del Comino padovano, da esso procurata l' anno 1723. Venne poscia il Serassi a rinnovare la prova nella edizione delle Rime di quell' autore pel Lancellotti in Bergamo nel 1749, e più ampiamente e più esattamente nella vita di Torquato. L' esposizione molto succinta che stiamo per fare dei principali fatti e delle avventure di questo celebre letterato sarà dedotta da quei due biografi con quelle emende, quelle dichiarazioni e quelle

aggiunte che ci vengono fornite dai documenti rinvenuti negli archivi, e dalle lettere inedite che diedero motivo a queste nostre parole.

Nacque Bernardo in Venezia (1) l'anno 1493 di antica e nobile famiglia bergamasca, e furongli genitori un Gabriele ed una donna di casa Cornaro, se il Manso dice il vero, o della stessa casata de' Tassi, come opina con più fondati argomenti il Serassi. Rimasto orfano mentre contava pochi anni di vita, venne raccolto da un suo zio paterno, Vescovo

(1) Il Serassi scrisse una dissertazione per confutare l'opinione del Seghezzi che Bernardo Tasso fosse nato in Venezia; e in verità gli argomenti addotti in contrario da quel celebre biografo per dimostrare com'egli fosse nativo di Bergamo erano di tal forza da dargli vinta la causa. Senonchè le parole di Bernardo istesso: *Io son Gentiluomo di Bergomo nato in Venezia*, le quali si leggono nella lettera XX di questa Collezione, non lasciano alcun dubbio sulla verità della cosa, e tolgono autorità al giudizio del Serassi. Ma il nascimento fortuito in Venezia non priva Bergamo dell'onore di noverare fra i proprii cittadini Bernardo Tasso.

di Recanati, il quale mancava pur esso dopo poco tempo, sotto il pugnale di un assassino nel 1520. Aveva Bernardo fino allora applicato agli studî con molto fervore sotto la guida del celebre grammatico Battista Pio bolognese, e dato saggi più che ordinarii di un ingegno molto sagace e promettente; così quando la morte dello zio e le strettezze economiche lo costrinsero a trovar modo di provvedere onoratamente al proprio sostentamento, non indugiò a trasferirsi a Padova per ivi perfezionarsi nelle discipline letterarie e scientifiche. Colà si acquistò la stima e l'affetto di molti insigni uomini, e principalmente di Pietro Bembo, gli ammaestramenti del quale gli furono scorta al comporre per tutta la vita. Ma intanto non ristava di cercare un luogo presso qualche principe o personaggio di dignità per sostentarsi decorosamente, e così gli venne fatto di acconciarsi per segretario col Conte Guido Rangone Generale della Chiesa ed

uno de' primari gentiluomini e capitani che fossero allora in Italia. Le prove ch' egli diede di sagacità e di senno nel compiere alcune difficili e delicate missioni affidategli, gli procurarono l' affezione del Conte Guido, e dei discendenti da lui, che a Bernardo e al figliuol suo mostrarono in ogni occasione la più schietta e provvida benevolenza. Conformità d' inclinazioni e di studî lo strinsero allora con tenace vincolo al Conte Claudio cugino del detto Guido; e le lettere di Bernardo a lui, danno a vedere come egli ne pregiasse il giudizio letterario, e quanto dovesse chiamarsegli grato di favori ricevuti. Un nuovo e quasi ignoto saggio di tal relazione ci è fornito dal sonetto che qui si riporta unitamente alle parole che ne accompagnano la spedizione, da Spilamberto feudo del Conte Guido sul Contado modenese dove allora soggiornava Bernardo. E il sonetto è codesto:

Allo Illustriss. Sig. il cl. Conte Claudio Rangon Sig. osservandiss.

» Fuggo, signor, ove l'arena stampi
» Vestigio uman, ma non però poss'io
» Fuggir l'ingordo e folle mio desio
» Nè dell'arbor mio bel gli accesi lampi. (1)

» I più secreti e solitarii campi
» Cerco solingo, e suo malgrado invio
» Il desir a virtù pigro e restio:
» Nè però trovo chi d'amor mi scampi:

» Chè ovunque volgo gli occhi infermi e chiusi
» Veggio quei rami sacri e la dolce ombra,
» Ch'al mio caldo pensier dà rezzo et ôra.

» Dunque s'io fallo e se talor m'ingombra
» Vano desio, vostra mercè mi scusi,
» Perchè 'l nemico mio meco dimora.

A questo sonetto tenevano dietro le seguenti parole:

» Illustriss. Sig. Osservandiss. V. » S. vedrà il Sonetto in risposta

(1) Allegoria del Ginebro che riferivasi a Ginevra Malatesta da lui amata di onesto amore e celebrata nelle sue rime secondo l'uso dei tempi.

» della sua, nè mi resta altro se
» non raccomandarmele, et pregarla
» che mi mandi una balla piciola
» da pigliar dopo il longo studio
» qualche recreatione. Al Fallopia et
» a quelli huomini dabene V. S. si
» degnerà raccomandarmi. Di Spi-
» limberto il giorno terzo di Aprile
» M. D. XXVI

» di V. S. Ill.

» S.r Il Povero Pastor. (1)

Morì il Conte Claudio in giovine età l'anno 1537, ma non morì nei Rangoni l'affetto a Bernardo e alla famiglia di esso. Imperocchè il Conte

(1) Questo documento fu pubblicato dal Sig. Carlo Fabriani in foglio volante e a pochi esemplari in occasione delle nozze Paolucci-Isolani, l'anno 1856 in Modena. Esso avventuratamente sfuggì alla dispersione di altri autografi del medesimo autore esistenti presso l'ultimo discendente di quel ramo delle Casa Rangoni, che fu nobilitato da Guido e da Claudio; ed ora fa parte della mia Autografoteca.

Fulvio figlio di Claudio dimostrasse ogni maniera di cortesie a Torquato giovinetto, e fosse intercessore a introdurlo nella corte del Card. Luigi d' Este, e andato poscia ambasciatore in Ispagna pel duca di Ferrara, desse opera zelante sebbene infruttuosa perchè Bernardo ottenesse la restituzione dei beni confiscatigli in causa della ribellione del Sanseverino.

L'anno 1528 trovavasi il Tasso in Parigi per trattare gl' interessi del Conte Guido suo signore, quando fu stipulato il matrimonio del Principe Ercole d' Este con Renata figlia del Re Luigi XII. Fosse ad istanza di lui, o a richiesta del Principe, Bernardo si tolse licenza dal Rangoni, e con l' interposizione del Gran Mastro di Francia fu accettato per segretario dalla Principessa Renata. Ercole nel ritornare in Italia annunziava il fatto al padre suo con una lettera scritta in S. Giovanni di Moriana, narrandogli che Renata conduceva per secretario *un M. Bernardo de' Tassi*,

che già stava alle Corte per il Conte Guido, et si acconciò seco con il mezo di Monsig. lo gran Maestro (1)

Le cure del novello ufficio non lo impedirono dagli studî letterarii, e nella fine del 1531 si pubblicavano in Venezia le sue Rime col titolo *Primo Libro degli Amori*, un esemplare delle quali si mandava da lui in dono alla Marchesa di Mantova accompagnato da una sua lettera in data del 5 dicembre di detto anno (2). Era quello il primo saggio ch' egli esibiva per le stampe del suo valore nella poesia, e le lodi e gl' incoraggiamenti ch' egli ne ricolse gli dettero animo a procedere per quella via che gli apprestava glorie e dolori. Nell' anno 1532 lasciò Bernardo il servigio di quella Principessa e la Corte di Ferrara, e le cagioni di questa sua partita furono da lui manifestate al Conte Claudio Rangoni; ma come la lettera che

(1) Arch. Palatino di Modena.
(2) *Archivio storico, Appendice II, 322.*

si riferiva a codesto incidente non è tra le stampate, così noi ignoriamo quali esse si fossero, nè altri ch' io sappia le accennò o le sospettò. Riparossi a Padova dove la fallace interpretazione datasi ad un suo Sonetto gli procurò qualche disgusto col Bembo; poscia a Venezia preparandovisi alla ristampa delle sue rime, che con l' aggiunta del secondo libro vennero poi in luce in detta città l' anno 1534.

Ma intanto la fama del suo nome o la mediazione di qualche illustre personaggio gli aveva acquistato il favore di Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, uno de' primarii signori del Regno, col quale si allogò per segretario poco dopo la sua partenza dalla Corte Estense. Entrò Bernardo siffattamente nella grazia del nuovo Signore, che oltre l' onorata provvigione e i doni straordinarii di cui lo gratificò, gli concesse ancora ogni comodità di coltivare gli studî. Seguitò egli il Principe all' impresa di Tunisi nel 1535

e in ogni altro luogo ove dovette andare per servizio dell'Imperatore. L'anno 1537 Bernardo fece una corsa a Padova e a Venezia per provvedere ad alcuni suoi interessi, e alla stampa del Libro terzo degli *Amori*, che effettivamente si pubblicò in Venezia nel detto anno. Ma un delicatissimo incarico gli fu pure affidato in quell' anno, che passò ignoto al Seghezzi e al Serassi, e che ci venne rivelato da due moderne pubblicazioni storiche (1) e confermato da documenti per me rinvenuti nell' Archivio Palatino di Modena. (2) Solo il Serassi nella Vita di Torquato accenna vagamente a un viaggio in Ispagna senza dichiararne la cagione, la quale fu di trattare coi ministri dell' Imperatore la liberazione di Filippo Strozzi prigioniero nella for-

(1) *Legazion· di Averardo Serristori* (Firenze 1853) e il *Filippo Strozzi* del Niccolini (Firenze 1847).
(2) Appendice I.

tezza di Firenze, e di pattuire l' entità della somma che sarebbe stata richiesta pel suo riscatto. Egli teneva questa missione dai fuorusciti fiorentini e in particolar modo dai parenti di lui, indubitatamente col consenso del Principe di Salerno, e ne aveva promessa di generoso guiderdone ove l' esito delle pratiche fosse stato favorevole. Parve da principio che le speranze di salvare il prigioniero non fossero vane, e il Tasso vi si abbandonava forse con soverchia fiducia, nè perdonava a fatica pur di riuscire all' intento. Le lettere ch' egli scriveva in quella circostanza sono notabili non meno per la naturale e disinvolta locuzione, che per la nobiltà dei sentimenti che vi manifesta. Ma gli agenti del Duca Cosimo avevano ordine di contrapporsi a tutti i tentativi che si facessero per ottenere la grazia dello Strozzi. Il Serristori così scriveva ai 17 di novembre. » E' anco arrivato Bernardo Tasso, qual come penso, troverà gli usci

impannati e dovrà ritornare con le trombe nel sacco. Messer Giovanni et io non mancheremo di attendere al caso suo et invigilar quello che negozierà; e dove sia di bisogno risponder a tutto opportunamente »(1). Ma la sorte di quell' infelice era già stata decisa, e la morte di lui fu il pegno dell' amicizia contratta tra Carlo V e Cosimo de' Medici.

I biografi di Bernardo interpretando non esattamente il senso di una lettera del Caro, affermarono ch' egli si ammogliasse nella primavera del 1539. Ma il Sig. Bartolomeo Capasso ha molto giudiziosamente provato che questo fatto si compiè pochi anni prima. In fatti non solamente la lettera del Caro non determina precisamente il tempo, come parve al Seghezzi e al Serassi, ma da un' altra di Bernardo stesso si rileva com' egli già fosse ammogliato prima d' intraprendere un viaggio in Ispagna. Ora, come si ha memoria

(1) *Legazioni del Serristori p. 44.*

certa di due viaggi da lui fatti in quel paese, il primo nel 1537 da noi superiormente indicato, l'altro nell'aprile o nel maggio del 1539 per testimonianza d'altra lettera del medesimo al Bembo; così a qualsivoglia dei due viaggi si voglia riferire quella indicazione, il matrimonio di Bernardo dovrà sempre riportarsi anteriormente al 1539. Senonchè, giudica con ragione lo stesso autore, doversi esso ritenere effettuato antecedentemente al primo viaggio, trovandosi in un Catasto dei fuochi di Sorrento segnato il nome della prima figlia di lui Cornelia, d'età d'anni venticinque e quindi nata senz'alcun dubbio tra il 1536 e il 1537 (1). Fu la moglie di Bernardo, Porzia de' Rossi di famiglia originaria pistoiese dalla quale ebbe una figlia, Cornelia sopraddetta, e due figli Torquato morto dopo pochi giorni, e l'altro Torquato, splendidissimo

(1) *Il Tasso e la sua famiglia in Sorrento. Napoli 1866 p. 85.*

lume dell' italiana letteratura. Codesta donna che associò il proprio nome all' autore dell' *Amadigi* e che ebbe la fortuna di procreare l'autore della *Gerusalemme liberata*, fu raro esempio di bellezza e di virtù. La dolcezza del suo carattere, la bontà dei costumi, l' amore che portò al marito e ai figliuoli, le sventure che le troncarono la vita nel fiore, ne fanno un tipo di sposa e di madre a cui la musa del marito e del figliuolo consacrò un monumento degno di lei, e che non teme ingiuria di uomini e di tempo. » Mia moglie, scriveva Bernardo, sta sana e bella d' animo e di corpo, e si conforma al desiderio e al bisogno mio, che d' altra qualità non la saprei desiderare ». E più volte ritorna nelle sue lettere ad esaltarne l' intelletto e il costume; e degli anni felici passati con lei sempre si rammentò con dolore, poichè l' ebbe senza rimedio perduta.

Nell' agosto del 1538 troviamo Bernardo in Venezia (1) e nel fine di detto anno ce lo mostra in Siena una lettera del Sanseverino al Duca di Ferrara (2): chè del resto il carteggio di Bernardo in quel periodo di tempo da lui passato col detto Principe, per le lacune che vi si riscontrano e per la mancanza delle date, non lascia determinare con esattezza tutte le altre escursioni da lui fatte o solo o in compagnia di lui per Italia e oltramonti. Però gli anni ch' egli trascorse in quel servigio furono i più lieti e felici del viver suo. Quel principe generoso e magnanimo gli diede la più segnalata dimostrazione di stima, disobbligandolo da ogni incarico attinente all' ufficio di segretario, conservandogli nullaostante i relativi emolumeti accresciuti di un' annua pensione di cento ducati, e conce-

(1) Vedasi la Lettera prima di questa pubblicazione.
(2) Appendice II.

dendogli perfino di ritirarsi a Sorrento perchè potesse attendere con animo tranquillo e senza fastidi agli studi suoi prediletti. Fu in quell' amenissima fra le città italiane dove Bernardo si ridusse a dimora l'anno 1543, ch' egli diede principio al poema dell' Amadigi, l' argomento del quale tolto da un antico romanzo spagnuolo eragli stato proposto da alcuni signori della Corte di Carlo V, e ch' egli per consiglio del Sanseverino dettò in ottave anzichè in verso sciolto come aveva divisato.

A distorglielo da quel felice e riposato vivere, sopravvenne la guerra apertasi tra Carlo V e Francesco I nell' Italia superiore, alla quale dovendo recarsi il Sanseverino investito del comando della fanteria italiana, volle avere con sè il Tasso; il che fu cagione ch' egli non potesse assistere al nascimento del figlio Torquato avvenuto l' 11 marzo 1544. La battaglia di Ceresole vinta dai francesi indusse pace fra i due monarchi rivali, conclusasi nel settem-

bre di detto anno; ma in quel frattempo Bernardo era andato per negozii del suo Signore in Francia e in Fiandra, donde ritornava in Italia nella fine dell'anno, e a Sorrento nel gennaio del 1545. Nè allora pure gli fu consentito di rimanervi lungamente, perchè nell'anno stesso dovette per servizio del Principe trasferirsi prima a Salerno, poscia a Roma, e di là nuovamente a Salerno. Ma un inopinato avvenimento pose termine alla felicità di Bernardo Tasso. Nell'anno 1547 una generale sollevazione si destò in Napoli per causa della Inquisizione che il Vicerè D. Pietro Toledo voleva introdurvi. Il popolo di quella città nell'intento di far conoscere all'Imperatore le proprie ragioni, deputò due ambasciatori che furono, il Principe di Salerno per la parte de' nobili, D. Placido di Sangro per il popolo. Accettò il Principe l'incarico confortatovi con lungo parere da Bernardo; ma il Vicerè che nudriva

astio antico contro di esso, mandò informazione sinistra di lui all'Imperatore, che malamente accolse quell'uomo che pur tanto avea operato in suo servigio. Bernardo andò a raggiugnerlo in Augusta ove trovavasi la Corte Cesarea, e vi stette fino al maggio dell'anno successivo, nel qual mese ritornò in Italia col Principe. Molte furono le molestie e le persecuzioni così aperte come celate che il Vicerè fece subire al Sanseverino, il quale allontanatosi da Napoli, nel dubbio di essere incorso nella disgrazia dell'Imperatore, si diede per disperato alle parti della Francia, ritraendone di conseguenza la dichiarazione di ribelle, la perdita degli onori, la confisca dei beni. In questa rovina andò travolto anche Bernardo, il quale dopo ventidue anni di servitù non ebbe cuore di abbandonare il suo benefattore nel momento in cui doveva provare più vivamente il bisogno della sua assistenza. Imperocchè egli così fattamente sentisse

il dovere della gratitudine che nel Canto LII dell' Amadigi facea voto perchè codesto vizio fosse compreso fra i peccati capitali, ed esclamava che,

. . Chi ingrato non è par quasi un mostro
Nemico della gente capitale.

Per questa ragione cadde egli pure in bando di ribelle, e fu privato d'ogni sua proprietà, non altra cosa rimanendogli che pochi mobili e la dote della moglie, della quale gli fu pur poco appresso contrastato dai cognati l'usufrutto. Separatosi con grande dolore dalla sua Porzia, riparò col Principe a Venezia e passò poscia a Ferrara dove il Babbi agente del duca Cosimo a quella Corte scriveva ai 16 aprile 1552 le seguenti parole in cifra: » M. Bernardo Tasso secretario del Principe di Salerno è qui . . . . et detto Tasso mi ha confessato il partito del Principe con Francia, et che a tempo di guerra sarà generale, facendosi la impresa del Regno, et in tempo di pace venti

mila scudi di provvisione l'anno. Et veggo che tutta l'ira et odio suo è contro il Vicerè, et dell'Imperatore parla assai honoratamente » (1). E ai 28 giugno dell'anno istesso il Babbi avvisava di nuovo la venuta del Tasso in quella città, per negoziare col Cardinale di Tournon. Fu poi mandato alla Corte di Francia per stringere l'accordo della provvisione pel suo Principe, come eseguì, avendo anche avuto promessa di un assegnamento per sè medesimo. Continuò poscia a tutelare gl'interessi del suo padrone, il quale andava istigando il Re Enrico II alla conquista di Napoli; ma riusciti vani quei tentativi a cui Bernardo dava opera con molto fervore, (2) si deliberò questi di ritornare in Italia, e ai primi di febbraio dell'anno 1554 pigliò dimora in Roma. L'arriso di Torquato venuto a stare con lui gli

(1) Archivio centrale di Firenze.

(2) Su questo argomento sono a vedersi le lettere di Bernardo al Sanseverino pubblicate pochi mesi sono in Trento dall'Avv. Augusto Panizza per nozze Taxis-Panizza.

temperò alquanto il dolore che lo premeva continuo della forzata separazione dal rimanente della sua famiglia, a cui i parenti non consentivano l' uscita dal regno. Allora si dedicò interamente alla educazione del figlio, a condurre a termine il suo poema e a preparare una nuova edizione delle sue rime, che venne alla luce in Venezia nel 1555 coll' aggiunta del IV libro composto in gran parte di versi in lode di Madama Margherita di Valois sorella del Re, da lui scritti nel tempo della sua dimora in Francia. Ma questa edizione, per la negligenza del Dolce a cui il poeta n' aveva fidato la sorveglianza, riuscì così piena di errori, che il poeta rimastone mal soddisfatto divisò di far ristampare il volume emendato in ogni sua parte; la qual cosa però non ebbe effetto se non l' anno 1560 (1).

(1) Vedasi la Lettera XIX a Giacopo Giglio.

In questo frattempo erano insorti gravi dissapori fra Bernardo Tasso e il Principe di Salerno, per causa dell'aver quegli prescelto la stanza di Roma anzichè di Venezia designatagli dal Principe come luogo dove con più utilità poteva attendere a servirlo. Bernardo in una sua lettera (1) gli esponeva le ragioni di questa sua risoluzione, cioè la speranza di potere più facilmente accomodare le cose sue domestiche in Roma che in altra città; e lo pregava in un tempo a voler provvedere alle sue necessità presenti. Ma il Principe malissimo soddisfatto della ripugnanza mostrata dal suo segretario nell'obbedirgli, gli scrisse in termini di molto risentimento, a cui non meno risentitamente rispose il Tasso. La lettera del medesimo che si legge più innanzi (2) ci fa conoscere com'egli avesse la mente così alterata dal dolore da adoperare pa-

(1) *T. II. 141.*
(2) Vedasi la lettera XV.

role sdegnose e irriverenti contro quel personaggio, dal quale sebbene dovesse riconoscere moltissimi benefici, riconosceva pur anche l'origine delle sue disgrazie, l'esiglio, la perdita degli averi, e, quello che maggiormente lo angustiava, la separazione dalla famiglia. Nulladimeno il Principe non cessò per allora di amarlo, di soccorrerlo e di favorirlo; e più sotto vedrassi siccom' egli facesse scrivere al Tasso una lettera efficacissima in nome di lui a un Cardinale di autorità, affinchè gli fosse conceduto di rimanere in Roma senza molestia; dichiarandovisi com' egli avesse lasciato il suo servigio e distoltosi da ogni negozio politico per desiderio di ritirare la moglie e la figliuola dal Regno (1). Non ostante questa formale dichiarazione il Principe continuò per qualche tempo a fargli pagare la sua provvisione, finchè le disgrazie

(1) Vedasi la lettera XVI.

sopravvenutegli e le mutate opinioni del Tasso non lo costrinsero ad interrompere affatto ogni relazione con esso.

L'assunzione del Cardinale Caraffa al pontificato che prese il nome di Paolo IV accaduta nel 1554 ravvivò nell'animo di Bernardo le speranze di ricongiungersi alla moglie, di ricuperare i beni confiscati, e di conseguire qualche ufficio d'importanza, confidatosi nella benevolenza che gli mostravano i nipoti del Papa. Senonchè l'annunzio della morte della diletta sua Porzia pervenutagli ai 13 febbraio 1556 gli prostrò l'animo siffattamente, da levarlo da ogni speranza in cosa e persona del mondo, non lasciandogli altro conforto che il pensiero delle virtù di quella rarissima donna, che gli aveva procurato tante felicità e non una sola afflizione. Le lettere ch'egli scrisse in quel tempo, meste e sconsolate, fanno fede dell'intensità del sentimento che gli premeva il cuore. A questa gravissima scia-

gura si aggiunsero altri colpi della inimica fortuna. Imperocchè i cognati di lui non solamente continuassero nel rifiuto di consegnargli la figlia, ma gli negassero ancora il possesso della dote della moglie, che poi venne loro aggiudicata legalmente per due terzi, unitamente ai millecinquecento scudi dell' antifato, privandone ingiustamente il piccolo Torquato, quasi che esso pure fosse caduto nella pena dei ribelli. Bernardo cercò di adoperare a favor suo l' autorità di parecchi personaggi presso l' imperatore e il Re di Spagna; ma ogni suo sforzo fu inutile. Gli nacque allora il pensiero di vestire l' abito ecclesiastico per provvedere più efficacemente alle proprie necessità » vedendosi per esperienza alla giornata, scriveva egli, che i Preti sono quelli che aggrandiscono le Case (1) » e in questo intento drizzò preghiera al Re di Francia e

(1) *Lettere T. III. 103.*

a Madonna Margherita di Valois, da lui con tante rime celebrata, per impetrarne qualche benefizio; ma non n' ebbe risposta. La guerra accesasi in questo anno tra Paolo IV e gli Spagnuoli interruppe il concepito disegno e lo indusse ad abbandonare il soggiorno di Roma. Rifugiossi egli da principio a Ravenna donde per invito avutone da Guidobaldo II Duca d' Urbino passò a Pesaro. Colà ebbe stanza e conforti da quei Principi protettori costanti e generosi degli uomini di lettere, e colà venne l' anno seguente a raggiugnerlo Torquato che in questo intervallo di tempo s' era trattenuto presso i suoi parenti in Bergamo.

Mentre egli si godeva dopo tanti travagli la benevolenza e i favori dei Principi di Urbino, veniva a turbarne fortemente l'animo l'annunzio del matrimonio della figlia Cornelia con Marzio Sersale Sorrentino, concluso dai cognati contro la volontà di lui, che ad un signore di Bergamo l' aveva destinata. Il Serassi tace dello

sdegno che in lui suscitò questa prepotenza de' suoi parenti, di che ci fornisce prova la lettera XXXV di questa pubblicazione; pur s' acquetò alla fine, e al genero e alla figlia ridonò la sua affezione. Non egualmente si comportò col Principe di Salerno il quale interruppe il pagamento di quella provvisione di 300 ducati che fino allora senz' alcun obbligo di servitù gli aveva lasciato godere, a ciò costretto dalla stremata fortuna, o dalla novella aderenza alla Spagna contratta dal duca d' Urbino, di cui il Tasso era dipendente. Acerbissime rampogne mosse questi al Principe in una sua lettera (1) accusandolo d' ingratitudine per averlo abbandonato dopo tanti anni impiegati nel servirlo, e chiamandolo cagione prima delle sue disgrazie. Ma il Sanseverino che lo avea ricolmato di benefici quando si trovava nel possesso di tutti i suoi

(1) II 400.

beni e nell' auge della felicità e della grandezza, non meritava poi tanti rimproveri, se ora ridotto in condizioni di non soverchia agiatezza, esule e disgraziato per aver seguito i consigli di Bernardo, non si trovava più in istato di corrispondergli la consueta provvisione; e se egli, partegiano e stipendiato di Francia e dimorante in Francia, doveva per convenienza e per dovere rompere ogni relazione con chi dalla parte francese aveva voltato subitamente l' animo alla spagnuola. Imperocchè il duca Guidobaldo essendo stato condotto nel 1558 al servizio di Spagna, indusse Bernardo a dedicare a Filippo II anzichè ad Enrico II, come aveva già dichiarato, il suo poema. Ed egli, sebbene dovesse per questa mutazione tornar sopra al lavoro già quasi compiuto ed introdurvi molte variazioni, vi si acconciò non ostante, nella speranza di riacquistare il favore di quel monarca e con esso i beni confiscati.

Fu in quel tempo appunto che Bernardo dopo aver dato l'ultimo pulimento al poema e sottopostolo al giudizio di eccellenti letterati, siccome furono lo Speroni, l'Atanagi, il Cappello ed altri, si procacciò mercè l'interposizione del duca d'Urbino i privilegi per la stampa dai Principi d'Italia (1). E perchè s'era deliberato farlo stampare a proprie spese, pigliatosi commiato dal duca, si trasferì a Venezia nel dicembre del 1558, là dove da quell'Accademia istituita nell'anno istesso venne onoratamente accolto ed elettone Cancelliere con assegnamento di 200 ducati d'oro. Colà si trattenne per due anni attendendo alla cura del nuovo ufficio e a sopravvedere la stampa, che fu incominciata e compiuta dal Giolito nel 1560. Dalla quale opera in cui aveva impiegato i migliori anni della sua vita, non ritrasse quell'utile ch'egli pensava

(1) Appendici II e III.

quando rifiutava agli Accademici Veneziani la licenza di pubblicarlo a tutto loro carico, e neppure ricolse quell' applauso ch' egli si prometteva e che gli amici suoi gli avevano vaticinato. In quell' anno medesimo uscirono pure in luce pei torchi del Giolito una nuova edizione delle sue rime in sette libri e il secondo volume delle sue lettere. Ma non la dedicazione del suo poema al Re Cattolico, non le lodi in esso a piene mani profuse al Re, ai principali personaggi della Corte e alla nazione spagnuola, a tale ch' egli scriveva, dover questa a lui maggior obbligo che a scrittore de' nostri tempi (1); nón le raccomandazioni del duca di Urbino, nè le istanze da lui avanzate ai ministri del Re gli giovarono a conseguir cosa alcuna di ciò che desiderava e chiedeva. Nè pa-

(1) Lettera a G. B. Castaldo fra le *Lettere inedite di dotti italiani del secolo XVI tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana. Milano 1867 p. 4.*

rimente è noto che dalle onorevoli menzioni fatte in esso poema di tanti Principi e signori allora viventi e di tante gentildonne cospicue di nascita e di bellezza, o dal dono del volume offerto a Principi e a letterati ricavasse più che uno sterile aggradimento o qualche lettera cortese di ringraziamento, come le due che riporteremo ad esempio (1).

Quantunque egli si dichiarasse desideroso *di sottrarre il collo al difficile noioso arduo giogo della servitù dei Principi* ai quali era stato legato per quarant' anni (2), non fu appena libero dal pensiero della stampa delle sue opere, che licenziatosi dall' Accademia, andò cercando di allogarsi presso qualche Corte. Pare ch' egli volgesse primamente l' occhio al duca di Savoia (3); poi si voltò al giovine Cardinale Luigi

(1) Appendici V e VI
(2) I. II. 260.
(3) 7. III. 190..

d' Este, dal quale nel 1562 fu raccolto come ospite fra i suoi famigliari senza stabile trattenimento. Infatti il nome di lui non comparisce nel ruolo degli stipendiati di esso principe; e solamente si trova memoria di un donativo da esso fattogli di quaranta scudi d' oro (1). Ma questa deliberazione di Bernardo fu mossa forse da due intendimenti, cioè di preparare l' accettazione al servizio del Cardinale, del figlio Torquato il quale gli si faceva conoscere col poema il Rinaldo a lui dedicato, opera giovanile data alle stampe in quell' anno istesso: e d' impegnare l' autorità del duca di Ferrara in favor suo presso il Re Cattolico. In fatti il Conte Fulvio Rangoni inviato estense presso quel Re usò i modi più acconci per secondare le istanze e le preghiere del povero Tasso; ma non fu egli più fortunato degli altri intercessori. Scriveva di lui il

(1) Appendice VII.

Rangoni come scorsi due anni dalla pubblicazione dell'Amadigi non fosse stato ancora rimesso nelle mani del Re un esemplare di quel poema che a lui era dedicato (1). Così la fortuna arrideva al poeta che ogni sua speranza aveva riposto in quella sua dedicatoria *al magnanimo principe unica speme del magnanimo Carlo.*

Nel breve periodo di tempo da lui trascorso in Ferrara col Cardinal d'Este fece Bernardo qualche ufficio per accomodarsi nella Corte Medicea (2)

(1) *Lettere del Conte Fulvio Rangoni edite per cura del dott. L. Maini. Modena 1853.*

(2) Di questi uffici ignoti al Serassi e agli altri biografi ci porge testimonianza Sallustio Piccolomini Inviato Mediceo a Ferrara in una sua lettera del 20 novembre 1562 esistente nell'Archivio Fiorentino con le seguenti parole: « M. Bernardo » Tasso che serve hora il Card. d'Este è » qui da me quasi continuo, e sono molti » giorni che mi ha conferito il disegno e » la pratica c'ha per mezzo del Varchi di » venire a servire V. E. Ill.ma. Finalmente » s'è risoluto di ricercarmi ch'io faccia » fede a V. E. Ill.ma del desiderio che » m'ha mostrato sempre d'havere di ser- » virla et de la devotione dell' animo suo

ma non riuscitogli, accettò il carico di segretario offertogli da Guglielmo Duca di Mantova nel 1563 e con quello condusse onoratamente gli ultimi anni della sua vita alternando gli studî ai viaggi e ai negozii. Già fino dal 1562, troviamo nelle citate lettere del Rangoni il cenno di una seconda edizione dell' Amadigi a cui il poeta stava attendendo, e questo fatto ci è confermato da una lettera di Bernardo al duca di Parma nella quale gli chiedeva un sovvenimento per ristampare il suo poema, essendone esaurita la prima edizione (1); la qual cosa fu posta ad effetto per attestazione del Serassi dallo stesso impressore e sotto la

» verso il suo servitio, e per esser per-
» sona a mio parere di molte virtuose
» qualità, non ho potuto denegarli que-
» st'ufficio. Egli la supplica che si degni
» accettarlo per servitore, promettendole
» in tutto quel che si contenterà coman-
» darli, fidatissima e diligente servitù. »

(1) *Lettere di uomini illustri conservate nel R. Archivio di Parma p. 607.*

medesima data (1). Fece egli ancora di un episodio dell'Amadigi un nuovo poema, che intitolò il Floridante e che non fu in tempo di terminare; il quale poi fu con alcune emende pubblicato dal figliuol suo nel 1587.

Documenti conservati negli Archivi di Mantova e di Firenze ci danno notizia di alcune missioni di cui fu incaricato dal duca di Mantova in questi ultimi anni della sua vita, le quali rimasero fin qui sconosciute. Nell'aprile del 1563 andò egli al duca d'Urbino portatore di lettere di condolenza per la morte della Principessa Giulia della Rovere sorella di lui e moglie di Don Alfonso d'Este; e l'anno seguente fu a Roma a trattare certo negozio relativo al Capilupi Vescovo di Fano. Pervenuto in questa città sul finire del mese di gennaio, se ne partì nel marzo sostando alquanti giorni in Pesaro; e in proposito scriveva il

(1) *La Vita di Torquato Tasso I. 109.*

duca Guidobaldo al duca di Mantova queste parole: « Il Tasso se ne torna da Roma avendo tanto ben satisfatto, per la vera informatione che n'ho io ancora, alla commissione c' hebbe da V. E. intorno al negozio di Mons. di Fano, che non si sarìa potuto desiderare di meglio (1) ». Il luglio del medesimo anno ritornò Bernardo nel ducato d' Urbino per trattare certo negozio di grani, e un' altra volta nell'inverno del 1567 nunzio della morte della madre del duca di Mantova a quella non meno che alle corti di Ferrara e di Firenze e alla Repubblica di Lucca. Una sua lettera scritta da Fano nell' ottobre del detto anno (2) ci dà a conoscere com'egli fosse indrizzato a Roma, per qual ragione s' ignora. Finalmente per l'ultima volta fu a negoziare di commissione

(1) Lettera del 18 marzo 1564 nell' Archivio di Mantova.

(2) *Lettere inedite per nozze Cavriani-Lucchesi Palli p. 41.*

del suo Signore col duca di Urbino nel 1568: e l'anno appresso ai 4 di settembre passava di questa vità fra le braccia del figlio nella terra di Ostiglia, contando l'età di 73 anni.

Fu Bernardo Tasso quanto alla persona di belle e gradevoli sembianze, e la continua consuetudine delle corti lo aveva educato a quella gentilezza e nobiltà di modi che allora era privilegio quasi esclusivo del cortegiano. Alle qualità esteriori corrispondevano quelle dell'animo. Amò fervidamente la famiglia; e i doveri dell'amicizia e della gratitudine sentì altamente e praticò, cosicchè godette la protezione di Principi e signori, e contò molti fidati amici fra i letterati. Ad esempio della maggior parte de' poeti del suo tempo dedicò i suoi pensieri e le sue rime a nobilissima donna, Ginevra Malatesta, pregiata non meno della bellezza del corpo che di quella dell'animo, sul conto della

quale egli lasciava memoria onorevolissima in questi versi:

La Malatesta mia dolce nemica
Nel cui onesto foco arsi molt'anni,
Che troppo (ahi lasso me!) bella e pudica
Cagion mi fu di così lunghi affanni (2).

Fu facile agli sdegni ma facile ancora al perdonare; chieditore querulo ed instancabile di grazie e di soccorsi come quasi tutti i professori di lettere del suo tempo, scusabile quando chiedeva nel tempo dell'esiglio e della sfortuna. Della eccellenza dell'ingegno di lui, le missioni politiche e le opere a stampa fanno fede amplissimamente. La sua abilità nel negoziare fu riconosciuta ed esperimentata dal Rangoni, dal Sanseverino, dal duca di Mantova che molto si giovarono dell'opera di lui con grande loro utilità. Il suo nome perciò va scritto nella serie dei letterati politici del cinquecento

3, *Amadigi* Canto C.

accanto a quelli del Machiavelli, del Guicciardini, dell' Ariosto, del della Casa, del Trissino ed altri. Ma le lettere furono il campo in cui l' ingegno suo spiegò più alto e libero il volo. I due poemi di Amadigi e Floridante, le Rime e le lettere assegnano a Bernardo uno dei primi luoghi fra gli scrittori del suo tempo. L' argomento dell' Amadigi è tratto da un antico romanzo Spagnuolo nel quale l'autore introdusse molti episodii di sua invenzione. Opera degna di molta lode per la novità delle imagini, delle comparazioni, delle sentenze, per la delicatezza dei sentimenti, per la proprietà dello stile, per il verseggiare elegante, armonioso; ma estremamente prolissa, e non ordinata di maniera da tener desta l' attenzione del lettore fra l' intrecciarsi degli episodî che distolgono la mente dall' argomento principale. L'autore prese a guida e ad esempio l' Orlando Furioso di cui si vede ad ogni tratto l'imitazione; e da quello egualmente tolse

ciò che non era da imitarsi, l'introduzione dei nomi di persone viventi e gli elogi a larga mano profusi a que' Principi e personaggi dai quali sperava un contraccambio di cortesia positiva. Questo poema che di gran lunga rimane inferiore all' Orlando e alla Gerusalemme e che sovrasta però a tutti forse gli altri componimenti epici di quel secolo, non ricevette quel plauso dai contemporanei che il poeta si prometteva, nè oggi trova lettori, comunque lo studio del medesimo a chi fa professione di poeta debba tornare a non poca utilità. Oltre la seconda edizione da noi sopra accennata ebbene una terza il poema in Venezia nel 1583, ed una quarta e ultima ne fu fatta in Bergamo nel 1755 per cura del Serassi cotanto benemerito di quell' illustre suo concittadino. L' altro poema il Floridante cui Torquato in ossequio alla memoria del padre diede gli ultimi tocchi e procurò l'onore della stampa in Mantova nel 1587, ebbe

due altre edizioni nell'anno istesso in Bologna, ed una quarta in Mantova l'anno successivo: ma quantunque sia lavoro commendevole non regge al confronto dell'Amadigi ed è caduto in dimenticanza. Miglior fortuna fu serbata alle *Rime*, le quali edite la prima volta nel 1531 ebbero parecchie ristampe sempre con aggiunte, l'ultima delle quali fu data dal Serassi in Bergamo l'anno 1749. Per queste Rime il Tasso acquistò quella fama di eccellente poeta che anche oggi non gli è contrastata. Imperocchè in esse si riveli tutta intera la delicata tempra di quell'anima che altamente sentiva e che i concetti suoi nella più splendida forma vestiva. E ben si apponeva egli, allora quando diceva al giovinetto Torquato che moveva i primi passi nel campo delle lettere: tu potrai superarmi di dottrina non agguagliarmi di dolcezza. Nè fu egli solamente riconosciuto maestro nella lirica e preso ad esempio dai poeti del suo tempo, ma fu anche trova-

tore di nuove ingegnose maniere e testure di rime; cosicchè nell' egloga pescatoria precedette il Rota, e primo diede saggio dell' Ode e forse dell' Inno; e l' invenzione dell' Epitalamio gli è ancora attribuita da Torquato. Anche la stampa delle *Lettere* gli procacciò molta lode, come quelle che raccolgono in sè le buone qualità degli altri componimenti di Bernardo, l' eleganza e la dignità della forma, la novità delle sentenze, la bontà dei precetti; ma dettate come esse sono con evidente intenzione di renderle pubbliche, mancano di quella naturalezza e di quella facile e corrente locuzione che raramente si accompagnano alle cose meditate e studiate. Nondimeno le Lettere di Bernardo Tasso più volte stampate, e l' ultima volta dal Seghezzi in Bergamo in due volumi nel 1733 a cui va aggiunto un terzo volume edito dal Serassi nel 1751, rimangono e rimarranno non solamente come documenti storici, ma sì pure come modelli di nobile, elegante se

non purgatissimo scrivere, di pensieri nuovi sagacissimi e di buoni e salutevoli avvertimenti. Le altre minori produzioni, all' infuori di un Ragionamento della poesia, andarono perduti; ma non deve tacersi della Comedia da lui composta, la quale per sentenza di Torquato poteva agguagliarsi a quelle dell' Ariosto del Piccolomini e del Bibiena. Questa Comedia di cui si lamenta la perdita fu fatta rappresentare da Torquato nel Castello di Sassuolo nell' occasione delle feste pel battesimo di Marco Pio

Ora ci rimane a dare alcuni schiarimenti intorno la pubblicazione di queste lettere inedite. Sono esse per la maggior parte estratte da un Manoscritto che porta la data dell' anno 1600, esistente nell' Archivio del Collegio di S. Carlo di Modena, il quale porta la seguente intitolazione. *Lettere del sig. Bernardo Tasso tratte da libri originali di sua mano per diversi accidenti et rispetti non stampate fra l' altre sue, raccolte da me*

M. per zelo di accrescimento et conservatione di sì facondo stile et per affettione a sì felice ingegno: con la Tavola de' nomi propri delle persone a chi son scritte. 1600. Non ci fu dato indovinare il cognome di quel benemerito trascrittore, verosimilmente modenese, che si nasconde sotto l'iniziale M. ed è a rammaricarsi ch'egli non abbia indicato il luogo dove si conservavano gli originali da cui afferma aver levato la copia. Il Codice è in forma di 8.° conta 141 carte scritte e numerate e 8 bianche senza numerazione, ed è rimasto incompleto terminando con un brano di lettera già stampata, cui seguono le carte bianche che evidentemente dovevano contenere il rimanente della lettere e la Tavola promessa nel frontispizio. Nè sappiamo intendere come quel copista dichiarasse inedite tutte queste lettere, mentre delle 124 ch'egli trascrisse non ne riscontrammo che 37 interamente inedite: tutte le altre trovandosi impresse nelle antiche

edizioni e nella moderna. Senonchè occorre avvertire come il Mss. presenti non poche notevoli varianti dallo stampato, la qual cosa ci ha indotti ad aggiugnere alle inedite, quattro lettere che sebbene siano alla stampa, offrono lunghi tratti soppressi dall'autore o dagli editori per ragioni di convenienza, che oggi più non sussistono, riferendosi a persone allora viventi. A queste quarantuna lettere che formano il nerbo della presente collezione, ne aggiugnemmo sei parimente inedite tratte dalla Biblioteca e dall'Archivio governativo di Modena, dall'Archivio di Mantova e dalla Biblioteca nazionale di Firenze.

Più estese indagini ci avrebbero senz'alcun dubbio condotto alla scoperta di molte altre lettere; ma codesta è impresa che ci auguriamo vedere assunta da qualche valentuomo che intenda a nuova edizione dell'Epistolario di Bernardo Tasso. Opera utile e desiderata; imperocchè quelle lettere abbiano importanza let-

teraria e storica non meno che morale, e non siano conosciute come si meriterebbero, essendosi fatti alquanto rari gli esemplari completi della stampa Cominiana delle medesime, la quale comunque ultima è pure di più che un secolo anteriore a noi. D'altra parte codesta edizione più accurata e più completa delle antiche non è scevra d'inesattezze; le lettere non sono tutte collocate nel debito ordine; parecchi nomi di persone sono errati, e un semplice confronto col Ms. sopra enunciato mostra quanto vantaggio possa ritrarne un editore per una nuova pubblicazione.

Queste lettere inedite si raccomandano poi alla considerazione degli studiosi, non solamente come componimenti fin qui sconosciuti di un illustre scrittore, ma sì ancora per la qualità delle notizie che vi si contengono, e per il complemento che danno a quelle in istampa che per esse ricevono opportune dichiarazioni. E per tacer d'altro, troviamo qui qual-

che nuovo ragguaglio della vita, delle avventure e delle opere di Bernardo; notizie sul matrimonio di Cornelia, sugli studî di Torquato e su certa proposta del duca d'Urbino di dargli moglie, fatto ignoto a tutti i biografi di lui; nè mancanvi particolari di qualche conto intorno letterati, siccome il Ruscelli, il Dolce, il Giraldi, il Manuzio, ed altri coi quali Bernardo teneva relazione. Abbiamo poi creduto opportuno di premettere alle lettere i loro argomenti, imitando l'esempio datone dal Dolce nella prima edizione dell'epistolario, e di dar luogo ad alcuni documenti che dichiarano le cose esposte in questi cenni. Modesto tributo consacrato alla memoria dell'autore dell'Amadigi, che ci richiama ad offrirne un altro meno povero ed inadorno allo sventurato ed immortale Torquato.

DOCUMENTI

I

A chiarir meglio i casi della missione affidata a Bernardo Tasso per impetrare la vita salva a Filippo Strozzi, stimiamo opportuno produrre alcuni brani del carteggio di Alfonso Rossetti ambasciatore in Ispagna pel Duca di Ferrara. Da Barcellona scriveva egli in data del 28 dicembre 1537, le seguenti parole:

» Venne il Tasso per le cose di
» Filippo Strozzi, ma non mi ha do-
» mandato cosa alcuna; et se la pace
» segue le cose sue anderanno bene,
» se non, male, per quello se intende.
» Pur anco in quel caso non è in tutto
» il caso disperato se fino a quest'

» hora non sono state exeguite le co-
» missioni che sopra la vita sua erano
» andate come io scrissi. »

E aggiugneva in cifra questi ulteriori ragguagli:

» Bernardo Tasso mi ha detto che
» ha buona speranza della vita di Fi-
» lippo et anche alla giornata se-
» guendo la pace, che le cose sue pi-
» glieranno buon assetto; ma ancora
» che non seguisse pace, che la vita
» si salverà a Filippo al quale è stato
» un buon amico il Sig. Alexandro
» Vitelli, ch' a temporeggiato le ful-
» minanti commissioni di S. M. so-
» pra la vita. Il qual Tasso sta molto
» allegro (1) e mi ha detto che non
» sa già come in questa sua negotia-
» tione gli proceda niuna cosa bene,
» perchè il dispaccio suo che gli avea
» da esser mandato drieto non l' ha
» mai ricevuto, et non avea pur una
» minima lettera. Il qual Tasso com'
» io scrissi già a V. Ecc. non mi ha

(1) Anche il Serristori scriveva che il Tasso andava vantandosi che lo Strozzi non perirebbe.

» mai ricercato cosa alcuna et per
» questo non me li son nè anche io
» scoperto se non destramente in ra-
» gionamenti, dicendoli che del ben
» della salute di Filippo ero certo che
» V. Ecc. ne sentirebbe sempre con-
» tento, perchè sapevo che la Illu-
» strissima Casa di V. Ecc. sempre
» avea avuto et tenuto per amico Fi-
» lippo et Casa sua ».

Ma il Duca prima di ricevere questi avvisi aveva fatto conoscere le sue intenzioni al Rossetti scrivendogli in data del 30 dicembre nei seguenti termini.

» Et perchè intendemo che uno
» Bernardo Tasso viene hora a quella
» Corte mandato dalli soprascripti fo-
» rusciti per la liberatione di Philippo
» Strozzi, advertirete Monsig. di Gran-
» vela che non dica cosa alcuna con
» lui di questo negotio, perchè così
» ne siamo stati advertiti. Et di que-
» sta cosa quando voi ci responderete,
» fateci una lettera da parte nella
» quale non si contenga altro ».

Finalmente il Rossetti ritornava sullo stesso argomento, scrivendo pure in cifra, di questa maniera:

» Questi figlioli di Filippo Strozzi » et il Tasso sono stati per ritrovarmi » et mi hanno detto che le cose sue » sono in buon termine, ma che la » taglia in effetto è stata grandissima » che ha fatta suo padre per la tema » della morte, cioè di sessanta mila » (*sic*), la metà del Sig. Alessandro et » l' altra di S. Maestà, et che quando » non fosse stato tanto corrivo a » farla, qui si sarebbe negociata con » manco, et che in quello che occor- » rerà ricorreranno a me per la ser- » vitù che tengono con V. Ecc. et per » la pietà che sanno che quella per » sua bontà ha de' casi loro, et io » quando occorrerà farò quanto da » V. Ecc. ho in comissione, siccome » mi sono offerto ad essi ».

Nè altro ci è occorso vedere in quella corrispondenza che abbia riferimento a Bernardo Tasso e allo scopo della sua missione.

II

Allo Illustriss. et Eccellentiss. Signor Il Signor Duca di Ferrara.

Illustriss. et Eccellentiss. Signore

Mando il Tasso mio Secretario a basciar le mani in nome mio a V. Ecc. et a pagar quel debito ch' io voluntieri havrei pagato personalmente se honesta causa non m' havesse impedito (1): la sarà contenta di dar fede a quanto in nome mio le dirà, et imputar questa mala creanza alla occasion de' tempi che mi necessitano a far così, et le bascio la mano pregandole il fine de' suoi desiderii.

Di Siena l' ultimo del XXXVIIII.

Di V. Ecc.

Servitore
Il P. di Sanseverino

(1) Forse intende accennare alla congratulazione per il matrimonio concluso tra Francesco d' Este e D. Maria Cardona dei Marchesi de la Padula napolitana.

III

Il Duca d' Urbino a Monsignor.....

Messer Bernardo Tasso avendo seguitato un tempo la fortuna del Sig. Principe di Salerno secondo l' obligo e la servitù che molti anni ha fatta a quel Signore, si truova per ciò bandito del Regno di Napoli, e come gli huomini alle volte soglion fare, avendo ora altro animo; si è ridotto qua appresso di noi attendendo alli studii di sua professione, e noi per la sua virtù lo vediamo molto volontieri. Egli, come sapete, con lungo studio ha messo in ottava rima in lingua italiana il libro di Amadis, e con un bellissimo stile e giuditio, onde la sua fatica la quale in vero è degna di molta laude, delettarà grandemente i lettori; e dove egli la indrizzava già al Re di Francia, ora la indrizza al Re nostro Signore facendo questa mutatione a quella de l' animo et alla deliberazione che di sè stesso ha fatta, e volendo metterla fuori, desidera che esca onorata del Privilegio dei Prin-

cipi, e principalmente di quello di S. Maestà per un dieci anni, come si soglion fare, e già ha havuto quello del Sig. Duca di Firenze; onde noi che grandemente desideriamo di vederlo satisfatto di questo suo desiderio, vogliamo che in nome nostro ne parliate caldamente al Sig. Ruigomez et al Sig. Consalvo Perez, pregandoli che vogliano contentarsi d' impetrar questo privilegio da S. Maestà in che noi riceveremo da lei gratia molto desiderata et dalle lor Signorie piacere che ce gli obbligarà assai (1).

(1) Questa lettera estratta da un Minutario del Duca di Urbino esistente nell' Archivio centrale di Firenze (Cl. I. D. G. F. 279) manca delle indicazioni di data e di luogo; ma nell' occhietto leggesi. 24 ottobre 1558.

IV

Il Duca di Urbino al Marchese di Pescara.

Messer Bernardo Tasso ha composto come V. Ecc. deve forse havere inteso, un Poema sopra le cose di Amadis, e per mio ricordo lo ha dedicato alla Maestà del Re nostro Signore; et essendo per darlo fuora presto, desiderarebbe che l' Ecc. V. restasse servita di concedergli privilegio che in quello stato (1) non si potesse stampare per anni dieci appresso nessuno, nè stampato vendere senza licenza di lui, sotto una buona pena. Io dunque che molto amo questo valent' omo e che grandemente ho a cuore di vederlo consolato di questa dimanda per la molta fatica che so che ha fatta in questa sua opera, la quale non dovrà riuscire meno utile che dilettevole al mondo, vengo con-

(1) Lo Stato di Milano di cui era Governatore il Pescara.

fidentemente a pregar V. Ecc. che per amor mio si contenti di concedergli questo Privilegio che veramente mi farà molta grazia così in questo come in commandare poi che mi sia inviato questo; e N. S. Dio la conservi e contenti come più desidera.

Di Urbino il dì 14 di luglio 1560 (1).

V

Alfonso II Duca di Ferrara a Messer Bernardo Tasso

Magnifico Amico Carissimo

Ho ricevuto la vostra lettera tutta piena di cortesia insieme col poema del vostro Amadigi che mi havete donato: et come il presente mi è stato gratissimo et per l'amorevolezza vostra et per la buona relatione ch' io ho de la bellezza di esso, così ve ne

(2) Estratta come la precedente dall' Archivio di Firenze.

ringratio molto, et in particolare dell' honorata celebratione che fate del nome mio, assicurandovi che per l' affettione ch' io porto universalmente alle persone dotte et virtuose, che per propria inclinatione d' animo verso di voi, vi farò far conoscere il desiderio c' ho di farvi cosa grata, sempre che mi si presenti l' occasione: et con questo di buon cuore vi offero et vi prego dal Sig. Dio ogni contento.

8 ottobre 1560.

Buon Amico (1)

VI

Gio. Battista Pigna a Bernardo Tasso.

Ho ricevuto con la cortesissima lettera di V. S. il suo leggiadrissimo poema, che l' è piacciuto mandarmi, et come io l' ho per molto grato presente et son sicuro ch' esso mi sati-

(1) Minuta esistente nell' Archivio Palatino.

sfarà infinitamente: così ne rendo a V. S. quelle maggiori gratie ch' io posso: et in particolare della honoratissima mentione ch' ella ha fatto di me et della compagnia con che mi ha congiunto. Et ancora che le mie compositioni siano di poco spirito et ch' io malamente vi possa attendere, nondimeno non resterò ancor' io di far in esse larga fede al mondo della divotion verso di lei. Alla quale non voglio lasciar di dire che intendo d' un secondo volume di lettere sue, nel quale io son circonscritto d'una strana maniera: et sebene per molti rispetti nol posso credere, ho però voluto toccargliene una parola. Et tratanto le bacio la mano et prego dal Signor Dio ogni compiuta felicità (1).

(1) Da una minuta originale del Pigna esistente nell' Archivio Palatino di Modena. Gio. Battista Pigna segretario del Duca di Ferrara, poeta e letterato di qualche riputazione aveva composto un libro intorno i Romanzi, che il Giraldi già maestro suo, pretendeva gli avesse usurpato come può vedersi nella lettera ch' egli scrisse a Bernardo, la quale si legge nell' Epistolario di questo autore (T. II 196). In essa il

VII

Commissione di far pagare Scudi 40 d' oro a Messer Bernardo Tasso che gli dona S. S. Illustriss.

Luigi Cardinale D' Este

Per virtù della presente, che sarà sottoscritta di nostra mano, commettiamo a voi Conte Belisario Estense Tassone nostro Commissario generale,

Pigna è veramente maltrattato in quanto che gli si dia taccia d' usurpatore e d' ingrato, e lo si dichiari *vilmente nato*, perchè figlio di uno speziale, la qual circostanza, egli divenuto cortegiano e personaggio di autorità, teneva a far cadere in dimenticanza. Non aveva dunque tutto il torto di lagnarsi, sebbene Bernardo potesse rispondere che la lettera era bensì dirizzata a lui ma non da lui dettata, e che nelle sue al Giraldi non si sarebbe trovato alcun indizio di partecipazione alle imputazioni sopraccennate. Checchè avvenisse di questo incidente, non sarebbe fuori del verosimile chi volesse riconoscere in quello la cagione che dispose l' animo orgoglioso del Pigna a sentimenti malevoli contro Bernardo, e poscia contro il figlio di lui, il quale per cosa che facesse non potè mai entrargli in grazia.

che debbiate far pagare a Messer Bernardo Tasso scudi quaranta d' oro in oro, cioè Sc. 40, che tanto gli doniamo, et così essequirete.

A XXVI di luglio MDLXII in Ferrara.

Luigi Cardinale D' Este (1).

(1) Archivio Palatino di Modena.

LETTERE

I

Al Duca di Ferrara (1).

ARGOMENTO – *Impedito dalla febbre manda al Duca di Ferrara le lettere della Marchesa della Padula, che doveva portare egli stesso.*

Io veniva a far reverenzia a V. Ecc. in nome del Sig. Principe mio, ma un poco di febbre m' ha intertenuto da sabbato in qua, ed interterrà forse ancor pochi giorni qui; e perchè non so che portino le lettere della signora Marchesa della Padula, per non far errore le ho voluto mandar a V. Ecc.

(1) Originale nell' Archivio Palatino di Modena.

alla qual verrò tosto che la febbre lo mi consenta; e poichè altro non mi sovviene che scriverle pregando N. S. che ogni suo desiderio a lieto fine conduca, humilmente le mi farò raccomandato.

Di Venezia l' ultimo d' Agosto del XXXVIII.

II

A Messer Paolo Manuzio (1).

ARGOMENTO. – *Avvisa lo smarrimento del libro contenente la scelta delle sue lettere. Ne farà fare altra copia; e frattanto invoca il consiglio del Manuzio per ordinare una nuova scelta delle medesime, e qualora gli paiano degne d' essere messe in istampa, vi darà il suo consentimento.*

Io non so se la Fortuna abbia voluto castigar la mia vanità, o pur se

(1) Estratta dal MS. del Collegio di S. Carlo, come sono le altre che seguono, alle quali non è fatta alcuna particolare notazione.

la gelosia della mia riputazione ha trovato questo modo per nasconder le vergogne mie. Il libro dove io aveva e scelte e scritte quelle lettere mie insieme col corriero, che me le portava da Napoli, si è perduto, sì che non si trova nè l' uno nè l' altro. Io pensava con questo accidente, senza aver a darle fuori, aver sodisfatto al desiderio di chi me l' aveva comandato ed all' obbligo mio: ma dal medesimo sono stato sforzato a mandar a pigliar l' originale. Io non vorrei sovra l' ali cerate del suo desiderio tanto nell' aria di questa ambizione innalzar quella poca di riputazione che mi ha data o la fortuna o i miei meriti, che il caldo de' buoni giudizi dileguando la cera dell' ali, mi facesse quasi novo Icaro cader nel mare del biasimo e dell' oblivione. Però grato oltremodo mi sarebbe che voi che avete in questa cosa men affezione e più giudizio ch' io non ho, m' aiutaste a sceglierle di novo: ed è ragione stando al guadagno che stiate anche alla perdita, non volendo riscuoter usura da me, il che nè alla ingenuità

della vostra gentil natura, nè al merito della mia affezione si converrebbe. Io di certo, se la fortuna non interrompe come è solita i disegni miei, sarò con voi, e vi porterò lo scartafaccio dove sono scritte, se degne non vi pareranno della vostra stampa (1) io avrò ardire con lo scudo del vostro giudizio, di difendermi, e con l' armi dell' obedienza che mi sforza a farle imprimere: di maniera che voi conoscerete che a ciò mi spinge più tosto l' obbligo ch' io ho all' altrui volontà, che sprone alcuno d' ambizione che mi punga l' animo. Vivete lieto.

Di Augusta (1547).

(1) Il Manuzio non istampò altrimenti le lettere di Bernardo Tasso, il primo volume delle quali fu edito dal Valgrisi nel 1551 e il secondo dal Giolito nel 1562.

III

Alla Signora Principessa di Salerno.

ARGOMENTO. – *Le dà ragguagli politici a cui fa seguire alcune sue considerazioni.*

Eziandio ch' io non abbia alcun raggio di certezza che possa dar luce alle tenebre de' nostri desiderii, nè le possa scrivere più di quello ch' io per l' altre mie ho scritto a V. Ecc.; nulladimeno perchè la mia diligenza corrisponda alla sua volontà ed al mio debito, non mi rimarrò di soggiungerle questo di più, che la venuta del Principe N. Signore sovra la quale sono fondate le più salde nostre speranze non pur si conferma, ma si tien per certa: perchè essendo delle due difficoltà sovra le quali era appoggiato il dubbio che si faceva della venuta sua, ruinata la maggiore, necessariamente il dubbio ancora viene ad essere caduto in terra. Dopo molti pareri, che malagevole rendeano questa risoluzione, S. Maestà ha deliberato

che la Regina di Francia vada al governo di Spagna, mentre che il Principe ne starà lontano, et con questa determinazione ed ordine Don Luigi d' Avila andò a S. Maestà in Francia, e di lì è passato in Spagna. L' altra difficoltà che parea che potesse portare impedimento alla venuta di Sua Altezza era la guerra che potesse succeder in Italia, la quale al mio ed al giudizio di molti altri, ch' hanno il cervello più penetrativo ch' io non ho, non è degna di molta considerazione, anzi con vive ragioni ci mostrano che sia più necessaria la venuta sua nella guerra che nella pace; ed a questa loro opinione danno spirito e vita col fiuto della prudenza di S. Maestà. Io riferirei a V. Ecc. le loro ragioni; ma perchè bisognerebbe venire a particolari ne' quali per alcuni ragionevoli rispetti non m' è lecito di por bocca, le lascierò alla considerazione sua, la quale so che con l' ali del suo peregrino ingegno s' innalzerà alla cognizione della verità. Ancor ch' io speri che sua Beatitudine considerata la grandezza dell' Impe-

ratore, la poca speranza che la decrepita età di lunga vita le promette, siccome d' esser prudente in tutte le altre passate sue operazioni ha dimostrato, lo dimostrerà in questa ancora dalla quale dipende lo stabilimento o la ruina della sua posterità, e procurerà di rinnovar l' amicizia con S. Maestà e di confermar le ancor tenere e deboli radici della sua Illustriss. famiglia: potrebbe ancora essere il contrario; ma perchè il tempo tosto manderà la figliuola a levar il velo dal volto di questo secreto, non m' aggirarò più il cervello . . . . . (1).

(1) Questa lettera mutilata nel fine è evidentemente da Augusta nell' anno 1547.

IV

Alli Deputati della città di Napoli, a nome del Principe.

ARGOMENTO. – *Rende conto in persona del Principe di Salerno dell' arrivo degl' inviati della città di Napoli, dell' udienza da essi avuta dal Re dei Romani e da Monsig. Granuela, e manifesta buone speranze dell' esito della loro missione.*

Giunse qui già son sei giorni il Sig. Mario del Tuffo e prima alcuni dì era arrivato il Sig. Giulio Cesare col compagno, i quali subito ebbero comoda e grata audienza dal Sereniss. Re de' Romani, da Monsig. di Granuela e da tutti gli altri ministri principali; e la medesima avrebbero avuto da S. Maestà se non l' avessero trovato occupato in considerazioni e deliberazioni di cose de' Stati. Domani forse farà loro questo favore, e speriamo per quanto si può dagli indizi che ci porge la ragione e l' onestà, coniettu-rare, che ne debbano portare bonis-

sima e desiderata espedizione, dalla quale potrete conoscere il frutto che produrrà l' essersi acquetati e dell' aver fatto della volontà sua legge al nostro desiderio, alla quale cosa fare con la lettera che portò Fabio Villani con efficacissime e vive ragioni vi persuasi; e se come spero e desidero continuarete con questo rispetto e con questa obedienza in sodisfar così in questo come avete fatto e devete far sempre in tutte l' altre cose agli ordini e alla volontà di S. Maestà, sendo egli principe giusto cattolico clemente e prudentissimo, e noi vassalli e servitori fedelissimi; potremo ogni giorno sperare dalla virtù e gratitudine sua nove mercedi e nove grazie, le quali se non potranno accrescer la nostra devozione e fedeltà per esser tale che non riceve accrescimento, accrescerà la nostra obligazione e 'l suo merito. Io non entrarò ne' particolari, riserbandomi a scriverne allor che questi gentiluomini avranno avuta audienza da S. Maestà e che potrò darvi con

più certezza ragione delle cose ch' ora non potrei: e qui faccio fine (1).

V

Al Principe di Bisignano a nome del Principe di Salerno.

ARGOMENTO. – *Si scusa di non avergli scritto.*

Se il confessar il peccato rende minor se non la reprensione, almeno il castigo; il pentirsene ragionevolmente ci debbe in tutto liberar dalla pena e dal biasimo. Però io con questa certezza non solo confessandolo, ma pentendomi d' averlo commesso e chiedendone a V. S. perdono, spero non pur di cancellar la pena, ma di meritar grazia appresso di voi. Se avessi pensato che così grate le mie lettere

(1) Anche questa al pari delle due precedenti lettere è scritta dalla Corte Cesarea.

state vi fossero, nè io in questo errore disavvedutamente caduto sarei, nè a voi di riprendermene avrei dato occasione. Vi scriverò adunque spesso così per sodisfar al vostro desiderio, come per pagar il mio debito.

VI

Al Coraggio (*sic*) a nome del Principe.

? Franc. Paolo (coll. Grazian)

ARGOMENTO. – *Gli ordina di procurare qualche comodità a un prigioniero, purchè però non siano tali da facilitargli la fuga.*

Magnifico Signore

Perchè Suarez si lamenta che Agostino sta in una fossa con li ferri a piedi e con due ferite in testa in pericolo della vita, poi che la carcere per ora non se le dà per pena del suo peccato, ma per l' assicurarsi della fuga, sempre che con esser sicuro che per modo alcuno non possa fuggire, se gli potrà dare alcuna comodità, lo

potrà fare per sodisfare a Suarez: ma advertisca bene che la comodità sia tale che non gli faciliti la fuga, che altrimenti io mi dorrei di voi e n' avreste da render conto: e per questo effetto mi riserbo la copia del presente ordine, e N. S. vi conservi.

Di Augusta il 19 di Gennaio 1548.

VII

A . . . . . .

ARGOMENTO. – *Gli dichiara la sua amicizia, lo prega a fargli ottenere la conferma della donazione di 200 scudi sopra la Gabella di Sanseverino, e lo avvisa aver già condotto il suo poema al XV Canto.*

Molto Eccellente Sig. mio osservandiss.

S' io più tosto come adulatore che come amico e servitor di V. S. avessi piantate le radici del mio amore nel mobile ed arido terreno della vostra fortuna e delle speranze mie, potreste

agevolmente credere che essendo mancata, non a voi la buona fortuna, ma a me la speranza delli favori che mi potevate fare in questa corte, fosse mancata eziandio l' affezione ch' io vi portava e 'l desiderio ch' io aveva di servirvi; ma avendole piantate nello stabile e fecondo terreno della vostra virtù ed inaffiato col dolce umore della vostra cortesia e del mio obligo, dovete esser certo ch' ogni giorno divenga più bello e più vivace: e perchè queste parole sono confirmate dal testimonio delle opere mie, non voglio esservi con più lunga scrittura fastidioso. Io non solo sono difensore della vostra innocenza, ma predicatore delle vostre lodi e de' vostri meriti, come la signora Principessa e la signora Giovanna ve ne faranno sempre testimonio: e se non v' ho scritto sin ora, non avete da dubitar che ragionevole impedimento non l' abbia causato. Da qui inanti scriverò, possendolo fare con meno sospizione d' altri e con più sodisfazione mia. Non ho avuto lettere vostre e voglio che V. S. me lo creda senza

ch' io 'l giuri; che se non v' avessi risposto come avrei voluto, avrei risposto come avessi potuto, quando mi fossero state consignate. Io vi supplicarei che mi procuraste, poi che sete in quella istimazione e in quel favore che meritano le virtù vostre con gli Illustrissimi Monsignori di Granvella e d' Arras, l' assenso mio sovra li 200 ducati che mi donò il Sig. Principe sovra la gabella della tinta di Sanseverino *pro me, haeredibus et successoribus ex legittimo corpore descendentibus*, ancor che mi costasse alcun ducato: ma dubito che a questi tempi non abbiate bisogno di pigliar questi fastidi; ed io che amo altretanto il vostro piacere quanto il mio utile, non ardisco di darvi questa fatica. Io attendo con ogni studio al poema mio, e già ne sono fatti da quindici canti: ma io sono omai troppo fastidioso: V. S. viva lieta e continui nel corso de' suoi meritati onori.

Di Salerno.

VIII

A . . . . . .

ARGOMENTO. – *Gli comunica l' invito del Principe a venire a Salerno con la Comedia da lui composta per farla recitare.*

Signor mio Osservandissimo

Il desiderio del Sig. Principe di veder la vostra comedia fu fondato sovra il mio giudizio, perchè avendo Sua Ecc. in absenza mia ragionato di comedie, certo non ricordandosi della vostra, ed essendomi stato referto; trovatolo a posta le dissi che non doveva far torto al vostro ingegno, al vostro giudizio, all' affezione che le portate, nè all' obligo che vi ha; e ch' io non pensava che di niuno di quanti gentiluomini sono in questo regno, potesse uscir comedia che meritasse d' esser recitata più che la vostra, aggiungendovi molte altre cose, le quali voglio che sappiate più tosto per bocca d' altri che per mia. S. Ecc.

poi che molto si promette della vostra dottrina e del vostro giudizio, vi deve avere scritto quella lettera. Non è di mestieri che nelle cose che concernono la vostra riputazione e dignità mi ricordiate ciò ch' io abbia da fare, perchè poco saria l' amore e l' osservanza ch' io vi porto; ed io mal giudice de' vostri meriti e del mio debito, s' io avessi di bisogno d' esser ricordato. Io ieri sera subito che ebbi le lettere vostre con quella destrezza che mi si conveniva parlai con S. Ecc., e come signor grato che conosce gli oblighi ch' egli ha a tutta la casa vostra, e giudizioso che ammira la bontà del vostro ingegno e la perfezione del vostro giudizio, inclinato altrettanto non pur a conservar la vostra riputazione, ma ad accrescerla, mi rispose ch' io vi pregassi in nome suo che voi medesimo voleste portarla, e che vi promettesse o che si reciterebbe la vostra o niuna altra. Io ho fatto questo uffizio perchè me l' avete comandato, non perchè fosse necessario, perchè io son certo che la comedia sarà tale che meriterà di

essere eletta fra le altre belle, e 'l giudizio del Sig. Principe tanto, che conoscerà la bellezza sua e 'l merito vostro. S. Ecc. questa mattina va a Lago Picciolo dove starà forse tutto lunedì: tornato che sarà potrete venir, nè aspettar altre lettere sue, perchè S. Ecc. ha voluto ch' io ve ne preghi in nome suo, e verrete a pigliar la possessione di questa casa tanto tempo vostra quanto stata mia, chè non voglio che altri abbia questo favore d' esser ospite nostro. Porzia mia bacia la mano alla sua di tanta cortesia e della memoria ch' ha tenuta di lei. Il Sig. Principe ancor che non ci fosse stato questa occasione della comedia, vi voleva pregare che veniste sin qui per un certo suo fine.

Vivete lieto, e tenetemi in quel loco dove serbate la memoria degli amici e servidor cari, de' quali io devo essere uno, se non per li pochi meriti miei, almeno per la molta affezione ed osservanza ch' io vi porto (1).

(1) Questa lettera scritta certamente da Salerno ha relazione con altra all' Ab. Riario fra

IX

All' Abate Rossetti per la Principessa di Salerno.

ARGOMENTO. – *Lo ringrazia del dono della chinea e della lettera.*

Molto Magnifico e Reverendo Signore

V. S. mi ha posto ad un tratto due oblighi sovra le spalle, uno della bellissima chinea che le è piaciuto di mandarmi, l' altro della cortese lettera che gli è parso di scrivermi, la quale non è stato minor effetto di cortesia che sia stato l' altro. Io so quanto l' uno e l' altro m' oblighi, e ancor che io conosca di non poter nè

le stampate (*Edizione cominiana T. I. 876*) nella quale il Tasso ragionando dei divertimenti che il Principe di Salerno stava apprestando per festeggiare la venuta del Principe di Bisignano, fa menzione di *una bellissima Commedia degna che pigliaste fatica di venire da Roma fin qui, non pure a giornate, e bene a cavallo, come voi sete, ma in posta.* Ignoriamo il nome dell' autore di questa comedia.

dover pagar tanto debito con sì poche parole, nondimeno fra tanto che o il tempo mi porterà, o V. S. mi donarà occasione di pagarglielo con gli effetti vivi, non mi rimarrò di renderle quelle maggiori grazie ch' io debbo e ch' io posso, assicurandola che il testimonio che il Sig. Scipione (1) le ha fatto dell' osservanza ch' io porto all' Illustriss. e Reverendiss. suo padrone non ha passato il segno della verità, e per molto che abbia detto non avrà potuto ben esprimer nè la gran volontà ch' io tengo di far servizio a S. S. Reverendiss., nè il giudizio ch' io faccio dei molti meriti suoi. Quanto al resto de' miei particolari non le dirò altro se non che al Sig. Scipione più tosto mosso dalla gentilezza della sua natura che da alcuno merito mio è piaciuto di dir così. Come si sia io sarò sempre pronto ad ogni cosa che utile ed onore le possa portare. E con questo farò fine, pregando Nostro Signore che la faccia lieta di ciò che più desidera.

Di Palerno.

(1) Giovene.

X

Al Signor Scipione Piovena per la medesima.

ARGOMENTO. – *Lo ringrazia delle cose benevoli dette intorno a lei all' Abate Rossetti, le quali le procurarono il dono di una chinea.*

Molto Magnifico Signore

Io farò con questa mia due uffizi contrarii, con l' uno ringraziandovi che abbiate fatto testimonio a quel gentiluomo dell' animo ch' io tengo di far servizio al Reverendiss.ed Illustrissimo suo Padrone, e che siate stato mezzo a farmi conoscere la cortesia e gentilezza sua: con l' altro mi dorrò che gli abbiate depinti i miei meriti forse maggiori di quel che sono, o ingannato dall' affezione che mi portate o persuaso dalla gentilezza dell' animo vostro; e dubito che con l' esperienza il Sig. Abbate non vi giudichi almeno in questa parte per persona di poco giudizio, e faccia minore l' opinione

che gli avete data del merito mio. Ma perchè se avrete fatto il peccato in lodarmi sovra l' onesto avrete anco la penitenza essendo accusato per persona di poco giudizio, non me ne voglio doler più lungamente. La chinea è stata bellissima e degna del vostro giudizio, forse in questa parte migliore che non è stato in quella, ancor che l' obbligo che ho d' aver a quel gentiluomo sia grande, mi par di ragione di dover a voi eziandio esser obligato, come a quello che è stato ministro a mover la sua cortesia ed a sodisfar al mio bisogno e desiderio. Ve ne rendo adunque infinite grazie, e vi prego che così come sete stato mezzo a farmi obligar a quel gentiluomo, mi diate ancor occasione e comodità di poter pagare questo debito, s' avviene ch' io vaglia con l' opera mia a far cosa che le sia servizio o riputazione. Rallegromi che 'l Sig. Giulio venga a così onorato servigio sì per benefizio suo (ancor che egli meriti maggior grado) come per piacer mio, che stando in queste bande lo vedrò più spesso e avrò forsè più comodità di farle qualche benefi-

zio. Io non so altrimente che disgrazie vi siano successe, ma sian quali si vogliano, me ne dolgo e prego che queste sian l' ultime.

Vivete lieto, che N. S. vi faccia felice.

Di Salerno.

XI

A Messer Claudio Tolomei per lo Principe di Salerno.

ARGOMENTO. – *Si scusa di non poter favorire il suo raccomandato, in causa della deliberazione presa dalla città di Salerno di non condurre dottori per certa Lettura.*

Io ho, Reverendo Sig., alcuni anni sono desiderato che mi venga occasione di poter mostrarvi l' affezione ch' io porto a' meriti vostri e la memoria ch' io tengo dell' obligo mio, e sendomi ora stata data da voi in tempo, che a me manca, la comodità di poter sodisfarvi, tanto più ne pi-

glio dispiacere quanto più l' ho desiderata. Questa città per alcune sue necessità ha designato di non condur dottori a questa lettura: la qual cosa a me toglie la comodità di sodisfarvi, a voi il piacere che avereste del comodo del vostro amico; e rendetevi certo che se si avesse a far elezione d' alcuno, che 'l giudizio che fate del merito di questo gentiluomo, presso di me di molta autorità, aggiunto al desiderio ch' io ho di compiacervi, mi farebbe risolvere con la vostra volontà. Poi che non si può, supplendo con la prontezza del mio desiderio al difetto dell' impossibilità, abbiatemi per iscusato. Vivete felice

Di Salerno.

XII

Al Papio.

ARGOMENTO. – *Gli domanda copia di una sua Canzone; si rallegra con lui dell' accoglienza avuta; gli chiede un giudizio imparziale intorno le sue Lettere, e gli raccomanda il latore Gio. Comito.*

Se col far subita risposta alle lettere vostre v' avessi potuto far piacere o benefizio, sarei stato più diligente in rispondervi, acciochè la mia negligenza non avesse potuto nocervi dove io desidero di giovarvi. Ma poi che la celerità più per commodo mio che per vostro servizio era necessaria, io pagherò la pena della mia tardità. Mi farete dunque grandissimo piacere di mandarmi una copia di quella mia Canzona, affine ch' ella sdegnosa, come da padre poco amorevole del tutto non si fugga dall' obedienza mia. Io non era in dubbio che da quelli Reverendissimi ed Illustriss. Signori non doveste esser raccolto con quelle acco-

glienze che merita la virtù vostra; e credo che ogni giorno tanto maggiori effetti vedrete della loro gratitudine e liberalità, quanto maggiori si faranno i meriti vostri e gli oblighi loro. Desiderarei che delle mie lettere si facesse dalle persone giudiziose quel giudizio che voi mi scrivete, più per fuggir il biasimo che per acquistarne la loda; ed avrò caro che in questo mi scriviate più tosto come ardente amico, che come vano adulatore la pura verità, acciò che se pur sarà così io me ne possa rallegrare e goder in questa parte del premio della virtù, il quale non deve essere altro che onore; se anco sarà il contrario io me n' attristi, e col dispiacer ch' io ne pigliarò paghi la pena non del peccato mio, ma dell' ambizion d' altri. Il sig. Giovanni Comito sarà apportator di queste, il quale porta medesimamente lettere di favore del Sig. Principe al Reverendissimo vostro padrone: il raccomandarvi le cose sue mi par soverchio, perchè oltra che sia offizio di gentile e nobile animo il giovar ad altri, tanto più a lui sete

tenuto di farlo quanto la legge della patria lo vi comanda. Aiutarete dunque con l' opera vostra a far sì che ricevendo il Sig. Principe il favore, e ottenendo questo gentiluomo la grazia da S. S. Reverendissima, vi siano obligati tutti doi. Vivete lieto.

Di Salerno.

XIII

Alla Signora Donna Giovanna (1).

ARGOMEMTO. – *Si rallegra con essa dei vantaggi che la morte testè accaduta del Papa Paolo III dovrà portare a Casa Colonna.*

Sarei ripreso d' impietà s' io mi volessi rallegrare della morte di un personaggio di tanta autorità e di tanta grandezza come è Sua Santità, la quale in questi miseri e tempestosi tempi potrebbe forse portar molto

(1) Giovanna d' Aragona.

danno alla Sede apostolica e alla Chiesa di Dio: ma poichè nè posso nè debbo rallegrarmi della morte sua essendoli per volontà di Dio successo il caso, mi rallegro almeno e credo di poterlo fare e senza biasmo e senza riprensione, dell' utile di V. S. e del benefizio e riputazione di quella Illustrissima Casa Colonna, la quale se come ho sempre desiderato sommamente, averei ancor col medesimo animo procurata, se me ne fosse stata data occasione e l' opera mia fosse stata di tanta forza. Spero, poi che il corso della sua adversa fortuna è già finito, ch' ella debbia correr felicemente sino alla meta di tutte ie sue speranze e de' suoi desiderii (1). E restami solo pregar V. S. che si vaglia di me e delle cose mie, se mi conosce atto in alcuna cosa di poterle far servizio. Dopo aver pregato N. S. per

(1) Bernardo indovinò il vero. Giulio III che fu il successore di Paolo III restituì ai Colonnesi i possedimenti, dei quali questo pontefice li aveva privati.

la sua felice e lunga vita, le bascierò le mani.

Di Salerno (1549).

XIV

A Messer Lodovico Dolce.

ARGOMENTO. – *Lo ringrazia della menzione che ha fatto di lui nelle sue* Trasformazioni; *discorre di una nuova edizione delle sue rime da farsi dal Giolito, delle quali non pretende che 10 o 15 esemplari da regalare agli amici; e prega il Dolce a voler sopravvedere alla stampa delle medesime.*

Ancora che io desideri ed abbia già deliberato di pagarvi, gentilissimo Messer Lodovico mio, l' obligo ch' io vi sento con altro che con parole: nulladimeno avendomi il tempo portata occasione di pregarvi, farò con questa sola doi uffizii. Vi ringrazio dunque quanto posso e debbo della memoria che avete tenuto di me e

dell' onor che vi è piaciuto (forse più per vostra cortesia che per mio merito) nelle vostre vaghe e leggiadre Trasformazioni (1) di farmi, promettendovi di pagarvene se non l' usura, almeno il capitale. Or venendo al desiderio ch' io ho di continuar con qualche effetto di cortesia usato da voi in benefizio mio nella possessione della vostra amicizia, la quale cominciata già molti anni più per colpa delle mie continue peregrinazioni e per non esserci stata nè da una parte nè dall' altra occasione di poterci piacere, nè giovare, non è stata con gli effetti confirmata; vi dico che vorrei far stampare alcune rime mie scritte in diverse materie. Ma perchè degli altri tre libri miei degli amori non se ne ritrovano più e sono ricercati da molti, desiderarei che si stampassero tutti quattro insieme: ed eziandio che dal Valgrisi e da altri stampatori in Venezia mi sia stata fatta istanza ch' io

(1) Poema del Dolce, stampato in Venezia nel 1553.

lor mandassi alcune cose nove d' aggiunger alle già stampate che le farebbon imprimer tutte insieme; nondimeno mi saria sommamente caro che si stampassero da Messer Gabrielle, affine che passassero per le vostre mani con speranza che la vostra diligenza, il fedele giudizio e l' affezione che mostrate di portarmi potesse supplire a qualche difetto loro. Però ho voluto farvene motto e sapere dalla vostra risposta s' egli avrà volontà o comodità di satisfare a questo mio desiderio. Io non ne voglio altro che dieci o quindici libri per donare agli amici miei: e ricevendo tanto piacere porrò questo con gli altri oblighi ch' io vi sento (1). Vivete felice e tenete in quel grado la mia amicizia che merita l' amor ch' io vi porto.

Di Roma il 6 d' aprile (1554).

(1) Le rime del Tasso vennero infatti ristampate dal Giolito nel 1554 con aggiunta del IV libro, ma con poca soddisfazione dell'autore, come si vedrà alla Lettera XIX.

XV.

Al Principe di Salerno

ARGOMENTO – *Risponde in termini risentiti a una lettera del Principe; gli descrive lo stato miserabile in cui si trova, pregandolo di soccorrerlo come è debito suo: e gli porge per fine alcuni ragguagli.*

Dal razionale (1) ebbi le lettere di V. Ecc. in risposta delle mie, e perchè mi fu detto che mi scriveva con molta collera, subito ch'io lessi le due prime righe le prometto da leale servitore che non volsi leggere più oltre, dubitando che l'affezione che vi porto, ch'è moltissima, non fosse vinta da qualche giustissimo sdegno: potrebbe esser ch'io avessi passati nello scrivere i termini della modestia che si conviene d' aver al

(1) Ragioniere, Computista.

servidore verso il padrone, e s' avessi serbata copia di quella lettera l'avrei considerata: ma la disperazione (come sapete) è quasi una sorte di pazzia, e la necessità nella quale veggio me e la povera e abbandonata mia famigliuola, m' ha fatto entrare non pur nella prima ma quasi nell' ultima specie di disperazione. Poi che a V. Ecc. è stato lecito di farmi tanti torti, sia almeno lecito a me di dolermene; e se pure ho trapassato i segni del mio debito, iscusatemi e perdonate questo errore alla giusta cagione che mi move, alla mia necessità e a voi stesso. Corpo di Dio, come non volete ch'io sia disperato vedendomi in tanta povertà che mi bisogni star nel letto per acconciarmi le calze; chè se non fossero i ferri vecchi che mi portai da casa, non avrei di che nascondermi le carni, e gli altri che vengono da quelle parti tutti carichi d' oro e di seta risplendono a guisa di raggio di sole. Insegnatemi, signor mio, di rimediare alla necessità con belle parole, ch' io sarò più modesto; altrimenti io dirò: Il poverel digiuno, viene

ad atto talor ch' in miglior stato, avria in altrui biasmato. Io non ho più nè amici nè credito, perchè nelle infelicità e nelle miserie non si trovano amici, e ho bisogno o di presto aiuto, o di presta risoluzione. La pazienza è virtù, ma ogni virtù (come sapete) ha i termini suoi, oltre i quali non si può in alcun modo trapassare che non si cada nel vizio. Io vi supplico che usiate quell' uffizio con me che sete debitor di fare, e ch' io merito: e circa questo non dirò più altro. Io diedi le lettere al Reverendiss. di Bellai e all' ambasciatore, accompagnandole con quelle poche parole che mi parvero accomodate alla materia: poi che V. Ecc. non ci scrisse ciò che avessimo a dirgli. Oggi l' ambasciatore è gito a portare la lettera al Papa, il quale, siccome m' ha detto S. Ecc., manderà un personaggio di chi si fida: ed ancor che detto signor vi scriva, m' ha comandato ch' io vi ricordi che siate cauto nel negoziar con quello che manderà S. S. sì che non iscopriate con lui alcun vostro disegno, quasi certo

che quanto gli direte verrà a notizia degli Imperiali, i quali lo potrebbono impedire e fargli danno . . . . (1554).

XVI.

Al Cardinale . . . .

ARGOMENTO – *Scrive in persona del Principe di Salerno a raccomandazione di sè stesso, aggiugnendo alla lettera un pro-memoria in cui riassume le ragioni che diedero motivo alla medesima.*

Reverendiss. ed Illustriss. Signore. La fedele, amorevole e lunga servitù del Tasso mio secretario, ne obliga ad ogni uffizio di liberalità e di gratitudine ch' io potessi usar per lui. E perchè avendo io rispetto all' età sua ed alla moglie e figli ch'hanno bisogno del suo governo, mi son contentato che viva in Roma, desidero che stia sotto l' ombra e protezione di V. S. Reverendiss. affine che essend' egli forastiero, sempre che avrà bisogno

di favore, sappia dove ricorrere. La supplico dunque quanto più caramente posso che in tutte le sue occorrenze lo voglia avere per raccomandato, ed esser certa che tutto ciò che farà per onore e benefizio suo lo riputerò conferito nella mia persona propria; perchè oltre ch' egli sia persona che per le sue qualità meriti d' esser aiutato e favorito da ognuno; io desidero che 'l mio rispetto e l' affezione che V. S. Reverendiss. mi porta gli giovino sommamente. E perchè credo che in questo caso non bisogna ch' io usi molte preghiere, le dirò solo ch' io non la posso pregar per più caro servitor di lui, nè per causa più onesta di questa: e qui, col pregar nostro Signor che le dia felice e lunga vita, farò fine. Di Castro l' ultimo d' agosto LIIII.

Avendo Bernardo Tasso servito ventidoi anni il Prencipe di Salerno, non essendo vassallo di S. M. nè avendo con lei obligo alcuno di fede, omaggio, nè di feudo, sendo stato beneficato da detto Prencipe, gli parve per onor suo, ancor ch' avesse moglie

e figli nel Regno, d' essere obligato a seguirlo, per lo che ha perduto tutte le sue facoltà. Or perchè si è deliberato di riposare, di attendere a' suoi studi e al governo della sua famiglia, ha lasciato i negozii di detto Prencipe, nè più s'intromette in sorte alcuna di pratica o di negozio come ognuno sa: e perchè desidera di ritirar la moglie e gli figli qui, ancor che di giustizia, come V. S. Reverendiss. sa, essa potesse venire al marito senza pregiudizio alcuno delle robe sue: nulladimeno è parso a detto Tasso ch' ella venga con buona grazia e licenza di V. S. Reverendiss. Pertanto sendo questo suo desiderio virtuoso e cristiano, la grazia che dimanda onestissima, la prego quanto più caramente posso che si contenti di darle licenza, sì che nell' esazione delle doti sue non le sia per l' avvenire data molestia, nè impedimento alcuno, chè deve bastar al povero gentiluomo per penitenza del peccato suo, causato da così onesta ed onorata cagione, l' aver perduta la roba, il resto sarebbe forse impietà. V. S. Illustr.

sappia ch' io desidero questa grazia quanto si può desiderare cosa cara, e ch' io son per serbarne memoria con averlene una perpetua obligazione.

XVII.

A. M. Gio. Paolo Amanio

ARGOMENTO – *Accompagna una lettera del Principe al Vescovo di Lodeva affinchè faccia pagare ad esso Tasso 300 ducati; e lo prega a fare ufficio presso il Cardinale suo padrone per ottenergli questo favore.*

Molto Rev. Signore. La virtù vostra e l'affezione ch' io vi porto mi daranno sempre ardir di pregarvi che vogliate impiegare l' opera e l' autorità vostra in mio favore. L'alligata di Monsignor di Lodeva è del Principe mio signore, per la quale lo supplica che della provisione che gli dà il Re, si contenti farmi pagare in Roma medesimamente a mese per mese, come fa a S. Ecc. trecento ducati sin tanto che

Sua Signoria avrà carico di fargliela pagare. E perchè tengo la mia famiglia in Roma, nè ho altro modo da sostentarla che questa provisione e la dote di mia moglie, pregovi quanto caramente posso che gli presentiate queste lettere e procuriate ch'egli dia ordine in Roma che mi siano pagati; chè altrimenti la spesa grande e la necessità mia che non sopporta dilazione mi porrebbe in interessi che sarebbono la mia ruina. Io non credo che in questo negozio vi sarà difficoltà; ma quando vi bisognasse valer dell' autorità dell' Illustriss. suo e mio signore, non vi sarà grave di supplicarlo di questo favore in nome mio, assicurando che S. S. Reverendiss. non mancherà all' antico instituto della sua nobile natura, ch' è di giovare ai miseri. Io non voglio per questo mio bisogno spender con voi più calde preghiere, perchè sono certo che sapendo voi quanto m'importa, mosso dalla vostra natural cortesia, sarete più pronto a sodisfarmi ch' io ardito a pregarvi. E qui faccio fine, pregandovi che mi conserviate nella bona

grazia di quel Reverendiss. Signore e vostra: così Dio vi faccia contento. Di Roma il XII di settembre 54.

XVIII.

A M. Vincenzo Laureo.

ARGOMENTO – *Gli dà minuto ragguaglio delle sue infermità di corpo e di spirito, e gli promette per l' avvenire maggior diligenza nello scrivere. Gli annunzia di aver dato alle stampe il IV libro delle sue rime, gli manda tre odi da pochi giorni composte, e gli promette l'invio di un trattato fatto da un erudito sopra il poema de' romanzi.*

Se per lettere e per relazion d' altri non aveste saputa la mia lunga e fastidiosa infirmità, io procurarei di purgar con voi la colpa di così lungo silenzio, del quale senza così giusto impedimento sarei, non solo da esser ripreso, ma biasimato. Però incolpatene la malignità della mia fortuna,

la quale non sazia d' avermi tolte le facoltà e la quiete dell' animo, m' ha ancora voluto torre la salute del corpo, avendomi tenuto dalli 9 di settembre sino alli XIIII di febraro con un descenso che di continuo si derivava dalla testa nelle gambe con dolore sì intenso che non mi lasciava ora di quiete, senza che cura o diligenza alcuna di dotti medici mi potesse sanare. Si risolse al fine il dolor delle gambe con l' aver pigliata la seconda volta l' acqua del legno, ma non però s' asciugò la testa, anzi il giorno che si rinchiusero nel primo conclave, o per la intemperie del tempo o per mutazione ch' io feci d' una berettina, mi calò una scesa ne' denti che mi pigliò tutta la parte dritta, con un dolore che mi pigliava dal capo sino ai denti tutta quella parte destra sì grande ed intolerabile, che medici furono costretti senza aver rispetto all' età, di cavarmi in quattro volte e col salasso e con ventose e con sanguisughe 24 onze di sangue: alla fine e con questo e con le medicine ch'io presi me ne liberai, ma non talmente che tutta

la parte dritta del mento non mi sia rimasta come addormita e senza senso: e dubito che come comincino le piogge di non ritornar al vomito, tutto che ora faccia tutte le operazioni da sano ed abbia ricuperato le forze, il colore, il gusto e 'l sonno. Questi medici danno la colpa a quest' aere, per giudizio di Galeno, pestifero per chi patisce di catarri: io non ho mai avuto febbre, e le urine sono sempre state sì belle com'avesse potuto fare il più sano uomo del mondo; e fu forza di chiuder doi cauterii, perchè la natura repugnante gli abborriva e da sè stessa ne cacciava la palla, e mi davano altrettanto dolore quanto il male. Or io m'accorgo d' avervi omai fastidito con la lunga istoria de' miei mali, il che non mi è parso impertinente, nè soverchio, scrivendo a un dottissimo medico come sete voi, il quale mi può dare e consiglio ed aiuto. Ma passiamo ora all' infirmità dell'animo. Io per molto che mi sia affaticato e ch'abbia avuti di molti favori, non ho potuto cavar mia moglie con la famiglia di Napoli, la qual

cosa è stata riputata ingiusta e impia da ognuno; e tanto più non essendo io vassallo dell'Imperatore: pur spero col favore del novo pontefice d'ottenere il desiderio mio. Io sono stato e prima della morte di Giulio e poi in grandissima speranza e desiderio di dovervi riveder qui; ma l'una m'è del tutto caduta di mano, l'altro è cresciuto in grandissima maniera, come che la privazione naturalmente accresce il desiderio delle cose. Pazienza, porrò questo nel numero degli altri maggiori torti che mi fa la fortuna; perchè certo se Monsig. Illustriss. si fosse trovato ad alcuni di questi conclavi avrei sperato col favore della sua autorità di sollevarmi da questa miseria dove mi trovo; perchè ancora che il Prencipe mio mi abbia assegnato di provisione 300 ducati l'anno, oltre che non gli ho mai in tempo, non bastano a rimediare alle necessità mie e della mia povera famiglia. Io son certo che se vi sete dolsuto di me, ch'io sia stato tanto tempo ch'io non v'abbia scritto, ch'altrettanto forse e più vi dorrete

d'aver ricevuto queste tutte piene di fastidio e di dispiacere. Io l'ho ben conosciuto, ma non ho potuto far di manco volendo darvi ragguaglio dello stato mio. Per l'avvenire (stando sano) vi scriverò e procurerò più tosto di darvi piacere che fastidio. Io ho fatto stampar il 4. libro delle mie rime intitolato alla Serenissima Madama Margherita, dove saranno tutte le composizioni, ch'io feci in Francia. Non l'ho ancora avuto da Venezia e l'aspetto con gran desiderio per mandarlo a S. Ecc. ed a voi. In questo mezzo vi mando tre ode fatte a questi giorni, e di mano in mano vi manderò ciò che m'uscirà di mano. Al Poema non potrò dar fine se non ho maggior comodità e tranquillità d'animo, ch'io non ho al presente. Vi prego a far riverenza alla serenissima Madama in nome mio, le cui virtù vo predicando, come cosa meravigliosa, e con la voce e con la penna. Con la prima comodità vi manderò un trattato fatto da un eruditissimo uomo sovra il poema de' Romanzi pieno di erudizione e di belle cose, il quale mi

torrà una grandissima fatica, rispondendo a tutte le obiezioni che si danno a questa forma di poemi con l' autorità d' Aristotile e con l' esempio degli antichi greci e latini. Ma io v' ho omai troppo fastidito: ponetemi in bona grazia dell' Illustriss. Signor vostro (1) e conservatemi nella vostra, perchè l' osservanza ch' io vi porto merita l' uno e l' altro. Di Roma (1555).

(1) Il Cardinale di Tournon che fu per molti anni Ministro del Re di Francia in Italia; e abitò lungamente in Casteldurante, ebbe per suo medico il Laureo.

XIX. [1]

A M. Giacopo Giglio

ARGOMENTO – *Gli dà le ragioni del non aver risposto alle sue lettere; racconta le sue disgrazie; si duole degli errori incorsi nella recente edizione delle sue rime, causa la negligenza del Dolce, e gli propone una ristampa delle medesime, o almeno dell' ultima parte, con aggiunte.*

Io dubito, gentilissimo signor mio, di non aver da voi la pena dell'altrui peccato, ch' assai pena (2) mi sarebbe l' aver fatta minore in alcuna parte la buona opinione ch' avevate di me e dell' affezione ch' io vi porto: pure spero che essendovi nota la verità, mi libererete dalla pena, poi che la mia

(1) Questa lettera si legge stampata per metà nella edizione Cominiana delle lettere di Bernardo T. II. p. 168.

(2) *Castigo* nella stampa.

innocenza mi libera dalla colpa. Ieri cercando fra certi miei scritti, mi venne a caso alle mani una lettera ancor sigillata, ed avendola io aperta trovai ch' era vostra e scritta alli 21 d'aprile. Io ne presi quel dispiacere che mi dà ancora il timore d' aver offeso un amico tale, quale istimo e desidero che voi mi siate; e considerando fra me medesimo donde sia nato questo inconveniente, trovo che per una scesa di testa che in quei giorni mi portò di molto affanno e di molto pericolo, sì che mi bisognò cavar ventiquattro onze di sangue, i servidori con disegno di darlami, dopoi ch' io fossi libero da quella doglia, non me l'avevano data; e dimenticatala poi, erano stati cagione di questo errore. Però se voi sarete così giusto giudice, come vera e onesta è questa mia iscolpazione (1), so che mi riporrete in quel grado d'affezione nel quale prima v' eravate degnato di pormi. Io so ch' io non son più a tempo a rispondere a quelle lettere,

(1) *Iscolpa* nella stampa.

nè a sodisfare al desiderio vostro, al quale avrete con altri mezzi sodisfatto (1). Io, Dio mercè, son sano del corpo; ma dell'animo tanto più infermo quanto maggiori sono le mie adversità. Però voglio che sappiate che volendo la fortuna farmi un vivo esempio di calamità, ha tolta la vita alla mia infelice e sventurata moglie per la cui morte se la bontà di Dio non m' aiuta, più per severità dei giudici che per la qualità del peccato mio, nè per rigor delle leggi o della giustizia, stanno i miei poveri figli in pericolo di perdere anco la dote materna. Vedete che armi di ragione per durissime e forti che siano, potranno difender quest' afflitto animo dai fieri colpi di quest'afflizione! Io ho perduto una donna, la quale per le sue virtuose e onorate qualità a paro della vita, era da me amata e tenuta cara, ed era degna d' essere amata da ognuno, nel seno della

(1) Il manoscritto ommette qui il periodo che segue come si legge nella stampa: *però ora lascierò per risposta in silenzio quella parte che allora sarebbe stata necessaria.*

quale sperava di riposare quietamente questi ultimi anni della mia vecchiezza. Temo di non perdere cinque mila scudi che sola ed ultima speranza erano del sostegno degli miei sfortunati figliuoli; con tutto ciò con fortissimi argini di ragione faccio riparo a questo torbido e rapido torrente delle mie adversità (1). Ma per passar da un fastidio maggiore al minore rivolgerò il corso di queste lettere in altra parte. Signor mio, io prima che mi fosse venuto a notizia che voi facevate stampare, avendo amicizia con Messer Lodovico Dolce, e persuadendomi con la misura dell'animo mio ch'egli dovesse usare quella diligenza nelle cose mie ch'io avrei fatto nelle cose sue, lo pregai che volesse fare opera con Messer Gabriello Giolito, che insieme col quarto

(1) Nella stampa la lettera termina in questo punto con le seguenti parole che non si leggono nel manoscritto. *Ma perchè debbo con così lunga istoria degli affanni miei più fastidirvi? Vivete lieto, e conservatemi nel vostro amore. Di Roma il V d. marzo del LVI.*

libro delle rime mie non più stampato facesse imprimere li tre altri, e perchè io mi trovava indisposto dell'animo e del corpo, sì che non poteva usar molta diligenza in riveder se la scrittura era ben pontata e ben corretta, lo pregai che volesse pigliar questa fatica e gli raccomandai l'onor mio: fece l'uno e mi promesse di far l'altro, di che il testimonio delle lettere sue dimostra la verità. Dopoi o per non pigliar la fatica o per negligenza o per altra cagione ch'io non so imaginare, lasciò uscir l'opra tutta confusa e piena di mille errori che non erano nella copia, e fra gli altri quattro ode continuate senza spazio alcuno e senza principio con altrettanto mio dispiacere quanto biasimo. Io non voglio in alcun modo creder che sia stata malignità, perchè nè io gli ho data cagione di usar quest'armi per piagar l'onor mio, nè veggio il fine ch'a questo fare l'avesse potuto movere. Ma sia come si voglia, egli ha avuto il torto e io il danno e la vergogna. Desiderarei di emendare questo errore, nè altro modo

vi trovo che farla ristampare da persona che con gli occhi del giudizio se non più acuti, almeno più fedeli la rivedesse, e se non tutti quattro almeno l' ultimo libro. Io non so se per li privilegi che 'l Giolito ha da quella Eccellentiss. Repubblica a voi fosse impossibile di farmi questa grazia, il che sommamente desiderarei, perchè son certo che la diligenza e giudizio del Ruscelli non mancarebbe al desiderio mio. Io vi mandarei alquanti sonetti e da sei a sette ode, e riceverei questo uffizio per un singolarissimo piacere, e atto ad accrescer se non la benevolenza ch' io vi porto, che non può essere maggiore, almen l'obligo mio e il credito vostro. Desidero che mi faciate certo della vostra volontà, o per meglio dire del vostro potere, che della vostra volontà mi fa certo la cortesia e gentilezza della natura vostra. Trattanto vivete lieto e conservatemi nel vostro amore. Di Roma il V. di marzo del 56.

XX.

A M. Luigi Priulli eletto di Brescia.

ARGOMENTO – *Fa la storia della sua vita e delle sue disgrazie, e si giustifica della condotta da lui tenuta col Principe di Salerno in causa del quale subì la perdita dei suoi beni. Lo supplica a volersi adoperare a favore di lui e ad interporvi ancora l'autorità di un Cardinale e della Regina ove occorra per impetrargli dal Re di Spagna in via di grazia la restituzione dei beni proprii, o almeno della dote materna e dell'antifato ai figliuoli.*

S'a me fosse caduto dell'animo il desiderio ch'io ho sempre avuto di servir V. S. nella osservanza che io ho sempre portata alla molta sua integrità e virtù, dubitarei che per sì lungo silenzio fosse anco caduto della mente vostra la memoria della mia servitù. Ma non essendo nè l'una nè l'altro mancato, anzi tanto con gli

anni e col giudizio accresciuti quanto è accresciuta la virtù e 'l merito vostro, il quale però fu sempre grande; non mi manca ardire in una causa tanto onesta, tanto pia e tanto degna di compassione e di favore, di procurare col mezzo della vostra protezione e con la molta autorità di Monsig. Illustriss. Reverendiss. di ottener da quel Sereniss. Re una grazia, perchè ancora che il rigor della giustizia mi condannasse, m' assolve l' equità, la quale è qualità e parte di Principe clemente e cristiano. Io a guisa d' infermo, che desideroso di sanare dice liberamente al medico tutte le cagioni dell' egritudine sua, confesserò liberamente ogni colpa che in questo caso presso di S. M. mi potrebbe condennare, e con una candida verità narrando il fatto, mostrarò che le mie calamità sono degne di compassione, e 'l mio errore (se pure errore) sarà degno di escusazione e di perdono. V. S. sa ch' io son gentiluomo di Bergamo nato in Venezia e ligio della sua Eccellentiss. Republica; sa ancora che da che mi

partii dal servizio dell' Illustriss. Duchessa di Ferrara, che fu del 32, ho sempre servito il Principe di Salerno, la benegnità del quale avendo rispetto alla mia fede, alla mia lunga e faticosa servitù e all' altre mie qualità, m' aveva assai gratamente beneficato. Venne il caso che più tosto per malignità de' ministri Cesarei, che per mancamento di fede nè d' affezione, il Principe mio si partì dalla devozione di S. M. Cesarea e s' appoggiò alla fortuna del Re Cristianissimo, onde a me avendolo servito 23 anni in una prospera fortuna ritrovandomi beneficato da lui, non parve nè per legge di servitù, nè per debito di fedeltà, nè per obligo d' onore di doverlo, nè poterlo lasciare nell' adversa, e tanto maggiormente non essendo per vassallaggio, per aver giurato fede, omaggio, nè per riconoscere feudo alcuno da lei, obligato a S. M. Cesarea; per lo che sotto colore di ragione ch' io avessi moglie, casa e abitazione nel Regno, fui condennato come rebelle, fur confiscate le robe mie e fui privato di tutte quelle facoltà che

con tante fatiche e pericoli così onoratamente in tutto il tempo della mia giovanezza aveva acquistate, di sorte ch' io mi trovava vecchio, povero con figli maschi e femine nella calamità che voi sentite. Ma la fortuna non contenta di questo, vedendo ch' ancora v' era un grado di miseria più basso e più profondo nel quale mi potesse precipitare, ha tolta la vita alla mia infelice e carissima mogliera, per la cui morte i miei miseri figliuoli più tosto per rigor delle leggi e più dei giudici che per la qualità del mio peccato, hanno perduto ancora mille cinquecento ducati d' antifato, il quale per essere morta l' infelice prima di me è stato adiudicato e confiscato alla Camera Regia, e stanno in pericolo eziandio di perdere la dote materna o almeno di avere a litigarla tutto il tempo della vita loro con li zii, se la clemenza e benignità del Re al quale non è ligata la mano, non fa grazia a questi poverelli dell' antifato, e per levar le liti non li abilita con la sua potestà alla successione della materna eredità con la

grazia sua, levando tutte le difficoltà delle confusioni del giudizio de' dottori: la qual grazia fece anco S. M. Cesarea quando fu in Napoli in generale a tutti gli fuorausciti per la passata ribellione di Lotreco. Io non so che pena potessero darmi maggiore se fossi stato ligio vassallo di S. M., se gli avessi giurato fede, omaggio, riconoscessi feudo alcuno da lui, e avessi cospirato contro la propria sua persona; poi che maggiore di questa, non possendo punire il corpo, non danno le leggi, nè la giustizia. Ma se gli è vero che 'l castigo debba essere secondo la qualità del peccato, merito io quella istessa punizione che meritano questi tali? E perchè per avventura potrebbono dire che fui uno di quelli che andò a capitolar col Re Cristianissimo per lo Principe, io confesso d' averlo servito in questo come lo aveva servito prima tante volte a negoziar alla corte di S. M. Cesarea e altrove. E se dissero ch' io servo al presente il Principe, io certo non vo negare di non essergli servitore e di non viver con quella provisione

ch' egli mi dà per sostegno della vita mia ; ma sendomi omai per l' età stanco ritirato da tutti i negozii, gli son più tosto servitore di nome che d'effetti ; e che sia vero tutta Roma sa ch'egli ha tenuto un altro agente qui, il quale morì queste feste di Natale, e ch' io ho lasciati questi pensieri però rinunciando all' obligo della mia servitù, il quale sendo quello istesso che mi mosse a seguirlo quando partì del Regno, mi persuade ancora per le medesime ragioni di onore a continuar in questa possessione di suo servitore. Ecco, Monsig. mio Reverendiss. ch' io vi ho, come infermo ch' ha bisogno di salute, scoperte tutte le piaghe mie affine che vi diate quella medicina che vi parerà dicevole e necessaria. Io son certo che se quel Serenissimo Re volesse da quella grandezza suprema dello stato suo inchinar l'animo ad uno stato di gentiluomo, e trasformarsi per un poco in Bernardo Tasso considerarebbe, che avendo servito un padrone ventidoi anni e trovandomi beneficato da lui senza aver maggior obbligo a

S. M. Cesarea che dell' abitazione, ch' io avessi fatto quello che ogni gentiluomo d' onore era tenuto di fare, e che facendo il contrario avrei mancato al debito e all'onor mio. E che ciò sia vero, successo il caso della morte di mia moglie, li Reverendissimi Cardinali di Trento, Santa Fiore, Morone, Medici scrissero all' Illustriss. sig. Duca di Sessa in mio favore, il che non avrebbono fatto essendo servitori di S. M. se l'onestà e giustizia della causa mia non l'avesse persuaso loro, e tanto maggiormente continuando io allora nel peccato dell' ostinazione e nel servizio del fu Principe di Salerno. Vi supplico dunque con quelle più umili e oneste preghiere che possino muovere un animo ben composto dalla ragione e ornato di pietà e di virtù com'è il vostro, che vogliate per una causa tanto pia e degna d'ogni carità cristiana pigliar la protezione di questi poveri pupilli, e interponendovi l'autorità di Monsig. Illustriss. e, bisognando, quella della Serenissima Regina, ottener da S. M. grazia che sia

assoluto da quella sentenza e che mi siano restituite le robe mie, e se non quelle che per la prima sentenza furono confiscate (che sarebbe però poca cosa alla grandezza e magnanimità d' un Principe supremo), almeno questa miseria di 1500 ducati dell'antifato, venti giorni sono per la morte della mia sventurata moglie ritornati alla Camera regia, e che siano abilitati questi poveri figlioli innocenti alla eredità materna. Questo caso mio non è da consultare con legisti, sendo materia più tosto da giudicarsi per filosofi che per dottori, perchè sapete che questi giudicano più secondo la forza della legge che per la ragione dell' equità. Io direi scrivendo ad un altro tutto ciò che in questo caso dice Aristotile nell' Etica nel cap. *de aequitate, aequo et bono.* Ma perchè so che V. S. ha tante volte visto e con grandissima prudenza quel capitolo considerato, sarebbe soverchia fatica il ricordarglielo. Sapete essere ufficio di buon Principe d'emendar con l' equità dove peccano le leggi, sendo impossibile per l'infi-

nito numero di casi che possono succedere, porgli tutti sotto determinata legge. Considerate bene queste poche parole che nel fine di esso capitolo scrive Aristotile, le quali per non darvi fastidio di cercare ho pur voluto scriver qui di sotto, e vedrete ch' io son degno non solo di perdono e di grazia, ma di iscusazione; e sono queste: *Ex quo etiam patet quisnam aequus et bonus vir sit, qui enim talia eligit atque agit, neque est exactus juris exequutor in peiorem partem: sed imminuit potius etiam si legem ad id adiutricem habeat his aequus et bonus est.* Nulladimeno ancor che sia d'equità, il tutto riconoscerò dalla mera grazia di S. M. e dal vostro favore. Io non voglio pregarvi con più lunghe nè più artificiose parole, perchè la causa è giustissima, il mio errore degno di iscusazione e di perdono, questi poveri pupilli figliuoli d'un vostro servitore e degni di compassione, l'animo vostro pio, pieno di carità cristiana e confirmato in questo abito di giovare dalla officiosità della natura vostra. Facendomi S. M. questa grazia acquisterà nell' o-

pinione del mondo il nome di clemente, al quale per esser io conosciuto per tutto, sarà noto questo atto degno di molta commendazione; e sì come la qualità del caso move compassione in tutti gli animi di quelli che mi conoscono, che infiniti sono; così stabilirà nella loro opinione che esso sia un Principe prudente, giusto e di molta virtù, e questi poveri figliuoli miei non avendo altro che ereditare da me, saranno eredi della mia volontà, del desiderio ch'io ho sempre avuto di servirvì e di riverirvi, e dell' obligazione ch'io v'ho, la quale sarà accresciuta da questo benefizio maggiore di tutti gli altri che potessero ricevere. E perchè so che all' autorità di V. S. Illustrissima con S. M. l' ottener da lei questa grazia sarà facile, aspetterò con desiderio lettere sue, e fra tanto pregherò N. S. che d' ogni suo onorato desiderio la faccia contenta.

Di . . . . li 15 di marzo.

XXI.

Al Cardinale Morone

ARGOMENTO – *Lo prega di raccomandare al Card. della Cueva nuovo Vicerè di Napoli la causa de' proprii figli contro le prepotenze de' loro zii che vorrebbero usurpare l' eredità materna e maritare la figliuola sua a chi loro aggrada. Si distende a lungo in questo argomento, e conclude facendo istanza che la figlia sia collocata in un monastero, dove la si possa informare delle ribalderie di cui è vittima.*

S' io non conoscessi la cagione che mi move a procurar il favore di V. S. Reverendiss. esser tanto onesta, e 'l caso mio tanto degno di compassione, io non m' affaticarei di supplicarla, perchè non pensarei con alcuna artificiosa maniera di scrivere di poter moverla a far cosa in mio favore che

non fosse degna della sua integrità e prudenza. V. S. Illustrissima sa che non essendo io vassallo di S. M., nè avendole giurato fede e omaggio, avendo servito il Principe di Salerno ventidue anni, e trovandomi beneficato da lui e per questo più obligato a S. S. che a S. M., ch' io non poteva senza grandissimo biasimo e vergogna mia lasciar di seguir la fortuna di detto Principe: per il che se il troppo rigor della legge che comprende l' universale mi condanna; l' equità e prudenza d' un Principe buono o d' un suo ministro, considerata la particolarità del caso mio, mi dovrebbe assolvere. Io procuro col mezzo dell' Illustrissimo Cardinale d' Inghilterra d' aver la grazia del Cattolico e Serenissimo Re, e spero d' averla, considerata l' autorità dell' intercessore, la qualità del caso e la benignità e clemenza del Principe; ma perchè la malignità e impietà de' miei cognati è tanto grande che sì come ha privati i proprii fratelli delle facoltà paterne con fraude e con inganno, e forse la mia povera moglie di vita,

sotto un falso colore di carità vorrebbe privar anco questi poveri suoi nepoti dell' eredità materna, e maritar quella povera figliuola senza volontà mia dove vivesse miseramente tutta la vita sua per goder essi di quella facoltà. Intendendo che l' Illustrissimo Cardinale de la Cueva va Vicerè di Napoli, la supplico umilissimamente per la servitù ch' io ho avuto con la felice memoria dell' Illustrissimo suo padre, per l' osservanza ch' io ho sempre portata alle virtù sue, che voglia raccomandargli la protezione di questi poveri figliuoli dove sarà ricercato dal loro procuratore; e perchè il voler con questo ricordo informarla della rapacità e impietà di mio cognato e del bisogno di questi poveretti sarebbe materia di lunga scrittura, dirò sol questo, lasciando che poi il resto consideri con la prudenza sua: che avendo in nome di mio figliuolo di età di dodici anni il quale feci venir qui per indirizzarlo negli studii, e della figliuola la quale era con la madre in Napoli, fatto un procuratore, detto mio cognato con mi-

nacce e braverie ha voluto che rinunzii alla procura della figliuola con dirle che la assassinava, procurando per lo fratello che è qui con meco, presumendo che per questo sia rebelle e non abbia parte in quella eredità, allegando che a lui tocca la protezione della figliuola per esserle zio, e l'ha posta in casa di un gentiluomo suo parente, dove non se le può nè parlar nè scrivere, come se 'l padre e fratello le fossero nemici e cercassero la ruina sua, ed egli solo l'utile e la riputazione, non per altro che per maritarla (come procura) con mille ducati a qualche povero gentiluomo, ed esso godersi il resto dell'eredità. V. S. Illustrissima per far offizio di Principe e di cristiano raccomandi in generale la causa a S. S. Illustrissima che nel particolare il procuratore l'informerà; ma sovra tutto ottenga da S. S. Reverendiss. che comandi a mio cognato sotto espressissima pena che non mariti la figliuola senza volontà del padre e del fratello; perchè esso sotto nome e color di zio fa tutti gli uffizii di capitalissimo nemico, e se si

potesse ottenere che la figliuola si depositasse in qualche monastero onorato dove fosse lecito a parlarle e farle conoscer l'inganno del zio, che la move sotto vane speranze a litigar contro il proprio fratello; io non potrei desiderare maggiore grazia, perchè hanno dato intender alla simpliciotta che la roba è del zio, e che non avrà se non quella parte ch' egli vorrà, per farsi poi far qualche renunzia del resto delle facoltà, come ha fatto co' fratelli. Io non voglio con più lunghe preghiere fastidirla, promettendomi dalla benignità e integrità sua maggior favore di questo; non perch' io lo meriti, ma perchè è proprio della officiosa e gentil natura sua far di questi uffizii. Però basciandole le mani, e pregando N. S. che la faccia contenta di ciò che più desidera, farò fine.

(Roma 1556).

XXII.

Al sig. Girolamo da la Rovere

ARGOMENTO – *Gli si dichiara debitore di molti favori, e gli palesa la necessità che lo preme di un soccorso per levare la figlia da Napoli. Gli manda alcune stanze del Giraldi con la sua risposta, e un' ode del medesimo, scusandosi, atteso la loro lunghezza, del non inviargli le lettere passate tra essi in materia dell' Amadigi e del Poema romanzesco.*

Alle ultime di V. S. delli 25 di giugno non ho che altro rispondere se non ringraziarla de' cortesi e graziosi uffici ch' ogni giorno fa per benefizio e riputazione d'un suo servitore, e porre al conto che tengo scritto nell' animo di quanto vi son debitore, una partita che accrescerà di molto con V. S. l' obligo mio, il quale non spero mai di poter pagare se non con la gratitudine dell' animo mio e col

desiderio, perchè ogni giorno voi mosso dalla vostra cortese e gentil natura aggiungete obligo a obligo; ed io cadendo ogni ora di miseria in miseria, ho sempre bisogno di darvi novo fastidio come credo ch' avrete inteso dal sig. Amerigo, che non avendo qualche poco di soccorso, per poter cavar da Napoli la misera mia figliuola e condurla alla patria, vivrò sempre misero senza poter acquetar l' animo nè attender a dar fine a questo mio poema, certo cominciato sotto infelice stella. E perchè so che un animo pio e cristiano com' è il vostro mosso da una causa tanto onesta e tanto degna di aiuto e di favore, non ha bisogno d'esser pregato, non passarò più oltre. Mando a V. S. alcune stanze del Giraldi con la risposta mia, il quale ancor che sia eruditissimo come ha mostrato quel suo discorso fatto intorno all' arte de' poemi, de' romanzi e nell' altre sue composizioni, nel verso è un poco languidetto. Dopo la risposta mia avendomi egli scritto una lunga lettera piena di erudizione e di dottrina, nella quale

mi sollecita a dar fuori il mio Amadigi, e si duole d'aver promesso al mondo la *Erculide*, nella quale dal nascimento d'Ercole sino alla morte narra i maravigliosi fatti di quell'invitto eroe; gli ho risposto con una lettera e con l'allegata oda. Non vi mando le lettere per non fastidirvi forse con la lunghezza loro, benchè credo d'avervi già fastidito con queste mie. Vivete lieto. Conservatemi nella buona grazia della serenissima Madama e vostra, e continuate in tener la protezione d'un vostro servitore.

Di Roma il 14 luglio 1556.

XXIII [1].

A M. Vincenzo Laureo

ARGOMENTO – *Si scusa di quella imputazione di negligenza che potrebbe dargli Mons. di Tornone addossandone la colpa al corriere. Dubita che non si reciterà la sua comedia, perchè la Duchessa d' Urbino non sapendo che egli l' avesse preparata, n' aveva richiesto una al Caro, ma per far cosa grata al Cardinale procurerà che si recitino amendue.*

Io non ho saputo (2) fuggir tanto lontano, nè nascondermi (3) in parte che li fastidi miei di Napoli non mi siano corsi dietro più che di galoppo e venuti a ritrovarmi (4); i quali non

(1) Si legge stampata in parte nella citata Edizione T. II. 231

(2) Nella stampa cominiana leggesi *possuto*.

(3) *Ascondermi*.

(4) *Sino qui*.

vo' scrivere a V. S. per non fastidir anco voi e con la noia di legger sì lunga lettera e con quella degli affanni miei. Questa è stata la cagione ch'io non v'ho salutato tanti giorni sono, non avendo avuta tanta prudenza che sia bastata a tranquillarmi l'animo almeno sin ch' io vi scrivessi. Duolmi estremamente che Monsig. Illustriss. dia la pena a me del peccato del corriero, ch'assai di pena mi dà il saper che S. S. Illustriss. creda che io sia uscito fuora de' termini della sua volontà; sendo io di questo errore innocente, perchè il corriero che prima con varii modi aveva cercato d'intender da me la mente di S. S. Reverendiss. circa il venir suo qui, poi che non ne puote saper altro per mostrar di portar anch'egli qualche cosa che fosse grata al Principe suo, mentre ch'io andai a cavarmi li stivali per trovar (1) S. Eccellenza e poter star con lei a veder correre il pallio, le disse dell'orologio. Di grazia levate questa

(1) Qui la stampa aggiugne *poi*.

opinione dell'animo di S. S. Illustriss. affinchè non creda ch'io non sappia quanto (1) la troppa diligenza d'un servitore usata in benefizio del padrone, lo può offendere (2). Io dubito ancor che dal mio canto cerchi di levar ogni difficoltà, che non avremo comedia, perchè non sapendo la signora Duchessa della mia, avea mandato a posta a pregar con molta istanza il Caro che le mandasse la sua, e avendogliela mandata, dubita non recitandosi, che non se lo rechi a ingiuria: dall'altra banda S. Eccellenza teme di non far torto a me avendo già vista e lodata la mia. Questo prudentissimo Principe non me n'ha detto cosa alcuna, ma ho inteso per buona via il rispetto ch'a ciò lo move, e vedo che non si parla di comedia perchè Monsig. Illustriss. non sia privo di quel piacere, il desiderio del quale conobbi in lui grande, con destrissimo modo vi provederò,

(1) *Quando.*

(2) Qui ha principio la parte inedita che, termina alla parola *Piaceri.*

sì che si recitarà o l'una o l'altra senza ingiuria d'alcuno di noi. Piacerà a V. Signoria: di mandar l'alligate al suo cammino, e conservarmi nella protezione di quello Illustriss. e prudentissimo signore e nella buona grazia di Monsig. de Villars, e vostra. Vivete felice. Di Pesaro il primo dell'anno 1557.

XXIV. [1]

Al medesimo

ARGOMENTO – *Poichè il Laureo non può rimediare alle sue disgrazie non gli darà molestia. Ritorna sull' argomento della comedia che il Principe volea far recitare per dar piacere al Card. di Tornone; ma l' avvicinarsi dell' esercito del duca di Guisa gli fa credere che dovrà portarsi ad altro tempo. Procurerà nondimeno che il Cardinale rimanga comecchesia soddisfatto dal Principe, che ora sta con diligenza apprestandogli l' alloggiamento.*

Se gli miei fasti dii potessero avere alcun rimedio dall' opera e favor di V. S., a cui più confidentemente potrei io ricorrere, che a quello dell' affezione e virtù, del quale ho visto tante esperienze in benefizio mio? Ma

(1) Anche questa lettera si trova solo in parte stampata nel T. II p. 234 della citata edizione.

non possendo rimediarli (1) per la malignità degli uomini e della mala qualità de' tempi presenti altri che Dio e 'l Re di Napoli (se volesse), il voler darvi senza alcuna speranza di giovamento molestia, mi parrebbe atto di poca prudenza. Però gli serberò in me medesimo a fine che quel solo che per soverchio desiderio d'onore ha fatto il peccato ne patisca la pena (2).

Io vi ringrazio degli avvisi che mi date, ne' quali tanto fondarò le mie speranze quanto merita la poca stabilità degli accidenti del mondo. Quanto alla comedia io so che S. E. niuna cosa più desidera che il dar piacer a Monsig. Illustriss., e questo per quanto si vede dagli effetti esteriori, è quel pensiero che più al presente gli sta nell'animo. Ma dubito che come principe prudente ch' ogni sua azione governa con la regola della ragione, considerata la qualità dei tempi e li

(1) *Rimediar loro.*

(2) Qui finisce lo stampato per ripigliare più innanzi.

travagli ne' quali si trova la Santità di N. S. al quale d'aver in ogni tempo rispetto se gli conviene, non si sappia deliberare. Che se gli è vero che Monsig. di Ghisa marci già con l'esercito (come mi scrivete) potrebbe facilmente essere che in quel tempo ch'a recitar la comedia fosse destinato, fosse necessitato far nello stato suo gli alloggiamenti per li soldati di S. M., cose molto fra sè contrarie e discordanti. Nulladimeno perchè questa è mia considerazione, procurerò d'intendere il parere di S. E. e di fare (se la qualità dello stato delle cose lo consentirà) che S. S. Illustriss. anco in questo conosca, come in molti altri effetti di cortesia ha conosciuto, quanto sia il desiderio ch'ha S. E. di darle piacere; o almeno lo persuaderò che ne faccia imparar una con disegno di servir poi alla qualità del tempo. Son certissimo che niuno dispiacer maggiore potrà avere che il non poter farla recitare; avendo già, quando delle cose del mondo si sperava altro successo, da sè pensato che questo spettacolo fosse uno dei maggiori e

più grati trattenimenti che gli potesse dare. Se V. S. vedesse con che accurata diligenza, non contentandosi della sufficienza de' servidori, egli in persona fa porre in ordine il palazzo destinato per alloggiamento di S. S. Illustriss. e con che giudizio provede a tutte le sue comodità, stupireste (1). Ma io (2) sono omai troppo molesto; tenetemi vivo nella memoria di quello (3) Illustriss. signore e sotto l'ombra della sua protezione, e conservatemi nella buona grazia vostra e di Monsignor di Villars: e con questo fine vi bacio la mano. Di Pesaro l'8 di genaro del 57.

(1) *(Si.)* E qui ripiglia la stampa.
(2) *Vi.*
(3) *Cotesto.*

XXV. [1]

A. M. Girolamo Ruscelli

ARGOMENTO. – *Lo ringrazia dell'affezione che gli porta e del giudizio che fa di lui. Si duole della morte del Gigli, e mostra desiderio ch' egli pigli la cura della stampa delle sue rime e dell' Amadigi. Annuncia la sua intenzione di scrivere una lettera in sua difesa, e rende ragione della mutazione nel titolo del Poema. Gli racconta la poca soddisfazione da lui provata per la negligenza del Dolce nel sopravvedere la stampa delle sue rime, e rinnova il voto di ristamparle con notevoli aggiunte, raccomandandosi per questo al Ruscelli. Pensa di fare stampar l'Amadigi a sue spese, e se non fosse occupato a darvi fine, verrebbe a stare quindici giorni a Venezia.*

Io non voglio, dottissimo M. Girolamo mio, rispondere alla prima parte delle vostre lettere, parendomi

(1) Anche questa lettera fu pubblicata incompleta (T. II. 148).

che voi con la vostra prudenza abbiate e preveduta la cagione e iscusata la colpa della mia scortesia; e mi rendo certo che sì come avete avuto giudizio per conoscer il mio errore, avrete anco gentilezza per perdonarlomi. Risponderò dunque alli altri capi rendendovi prima quelle maggiori grazie ch' io posso dell' affezione che vi piace di portarmi e del giudizio che (mia ventura) avete fatto delle cose mie, degno certo d'esser guiderdonato con altro che con parole; sperando (1) che il favore e la grande autorità de' vostri scritti mi debba porre in quella stima ed opinione del mondo che non meritano forse l' opere mie. Certo fra tante mie disgrazie mi par d' aver fatto grandissimo guadagno, avendo il testimonio d' un uomo dotto e giudizioso come voi sete, che approvi le mie composizioni; serberò l' obligo ch'io ve ne sento nella più cara parte dell'animo mio sinchè mi venga occasione di mostrarmivi grato.

(1) Nella stampa aggiugnesi *(se pur così sarà come scrivete)*.

La morte di quel poverino di M. Giacopo Gigli, m'ha dato non poco dispiacere avendol' io amato quanto mi parea che meritasse la molta gentilezza e l' altre buone qualità della natura sua: mi rincresce medesimamente del danno che n' ha portato la sua morte; e s' io potessi a lui render la vita, e voi ristorar della perdita, non è cosa che per ciò fare mi paresse grave. E poi che egli è andato a viver altrove, non volendomene io servir per altro che per mezzano ed intercessor mio con esso voi, avendomi voi con la molta cortesia delle vostre lettere assicurato e datami quasi un' arra della volontà ch' avete di piacermi; non mi curarò più con leggiadria di belle parole di guadagnarmi l'affezione dell' animo vostro. Certo che siete stato indovino del mio desiderio, avend' io con fermo proposito deliberato che e questo poema e tutte l'altre mie composizioni vengano (1) in luce sotto la diligenza e correzione vostra, purchè non ricusiate di farmi questo favore.

(1) *Venghino.*

Ancor ch'io sia tanto vicino all' ultimo termine di questa fatica che quasi lo tocco con mano, non potrò darlo alla stampa per alcuni mesi, volendo prima rivederlo da me ed a guisa di buon agricoltore risecarne alcuni ramoscelli che con la loro lussuria impediscono che la bontà del frutto non risponda all' intenzione e desiderio del cultore ed alla bellezza dell' opera; dopoi (1) rivederlo con (2). M. Sperone e con altri amici miei, fra' quali uno sarete voi, se di farmi questa grazia non vi sarà molesto. Piacemi che concorriate con la mia opinione di non farvi nel principio nè lasciar far da altri epistola alcuna dedicatoria; e perchè siate certo che questa sia la mia deliberazione, vi mando due stanze che nel fine dell' esordio rivolgo al Re, le quali serviranno a far questo effetto. Ben è vero che avend'io nel poema o mutati in parte o del tutto levati quei nomi che vergognarebbono ogni bella composizione, e dovendo anco contra

(1) *dappoi*
(2) *l' Eccellentissimo.*

questi nasuti difender questa qualità di poesia e risponder ad alcune obiezioni, sarò necessitato con una epistola quanto più brevemente potrò di far questo uffizio; e massimamente avendolo io d' *Amadigi di Gaula* fattolo *Amadigi di Francia* per non mi provocar (1), maggiormente di quel che abbia, contra l' odio de' cavalieri spagnuoli, quali mi rendo certo che intese le ragioni che a ciò mi movono e che Gaula in lingua inglese, dalla quale è cavata questa istoria, vuol dire Francia, s' appagheranno della ragione. Io non voglio, padron mio dolcissimo, della qualità di questo poema promettervi altro, se non che sia per portar seco nell' animo di chi lo leggerà di molta delettazione, perchè ha in sè quella bella varietà di venture che di passo in passo tira l'animo del lettore con grandissimo piacere sino alla fine ad imitazione della natura mastra perfetta di tutte le cose, che per far bello il mondo l' ha fatto

(1) *Procurar.*

pieno di varietà e di vaghezze; la qual cosa mi pare che debba essere la principale intenzione di chi scrive questa sorta di poemi. Non è però che non mi confidi che in molte parti sue non debba ancor giovare, sì per la moralità, per la erudizione, come per molti documenti parte spiegati in parole, parte in esempi che dell'arte militare si vedranno sparsi in molti luoghi (1). Ma quello che per ora desiderarei da voi, vi dirò brevemente. Avendo omai sono due anni, della diligenza del Dolce fidandomi, il quale avend'io con mie lettere caramente pregato che si contentasse di pigliar questa fatica, m'avea promesso prontamente di farlo, procurato che il Giolito stampasse i miei tre libri degli Amori, aggiuntovi il quarto dedicato alla Sereniss. Margherita sorella del Re cristianissimo, gli mandai la copia assai ben corretta; ma per la infirmità che allora mi teneva oppresso non puntata come avrei desiderato, sup-

(1) Di qui innanzi è inedito.

plicandolo particolarmente che con la sua diligenza supplisse a questo mio difetto, gli fece (vo' dir così) per negligenza, non possendo creder per malignità, stampar tali che me ne vergogno; e se subito non vi rimediava mi faceva cadere in un errore di poca prudenza più degno di riprensione che di scusa. Perchè avend' io posto per titolo *il quarto libro delle poesie di Bernardo Tasso*, ed essendovi nel mezzo di detto libro cinquanta sonetti e due canzoni fatte per detta Eccellentiss. Signora, avend' io questi con una facciata bianca dagli altri divisi a guisa di muro che separasse le cose profane dalle sacre con un nuovo titolo il quale diceva: *per la Serenissima madama Margherita;* levato questo titolo dal loco suo l' aveva posto nel principio, e dove diceva *Poesie*, parendomi ch' omai all'età mia di dir *gli amori* non si convenisse, aveva egli stampato *il quarto libro degli amori di Bernardo Tasso per la Serenissima Madama Margherita.* Pensate, sig. Ruscelli mio, se questo era error notabile e indegno di perdono; ma avendomi il

Giolito mandato il primo foglio, ed essendo da me di questo inconveniente subito avvertito, lo fece ristampare: nè questo fu solo, ma ne levò tutti i titoli i quali desiderava che vi fossero, affine che si sapesse a chi scriveva e per maggior intelligenza delle composizioni, vi fur cambiate parole e posto il nome per lo verbo: lasciò correr quattro ode continuate senza alcun principio, e tant' altri errori che mi par quasi impossibile che non sia stato fatto in prova: ne levò alcune ode che benchè poeticamente e con molta vaghezza mordevano alquanto l'Imperatore con dire che quelli eccellentiss. signori non avevano voluto che si stampassero; ma non so già perchè n'abbia levata una fatta nella morte del Prior di Capua, non facendo ingiuria a Principe alcuno, salvo se non l' avesse fatto perchè un nemico del Duca di Fiorenza non fosse lodato. E poi che ne cavò le composizioni dell'opera, doveva anche cavarne i principii della tavola tutta piena di numeri falsi e di confusione. Io me ne dolsi col Giolito allor che

la cosa non aveva più rimedio. Desiderarei dunque se fosse possibile che si ristampassero: ma scrivendo mi è venuto in mente che il Giolito deve aver i suoi privilegi da quell'Eccellentissima Republica, di sorte che non volendo egli ristampargli, non mi potrete in questo caso soddisfare. Pur essendo voi di queste cose meglio informato di me, non valendo a darmi aiuto, mi darete consiglio. Io avrei per lo quinto libro cinquanta sonetti ed una canzone fatti nella morte della mia carissima moglie, a giudizio miglior del mio, poetici e vaghi; da quaranta altri sonetti in diverse materie, quindici stanze fatte per la salute del Papa, dieci salmi nella testura delle ode ch' io feci questa quaresima passata molto vaghi, e diciotto altre ode in varie materie. Se trovaste modo che fosser ristampati tutti i quattro libri con questo quinto, non desiderarei cosa più se non tutti almeno questi duo ultimi, perchè essendo i tre primi stati visti dal mondo assai ben corretti, n' averà il biasimo chi n' ha avuta la colpa. Eccovi, signor

mio, ch' io v' ho detto confidentemente il mio desiderio; mi basterà aver per premio delle mie fatiche venti volumi da donare: se potete aiutarmi sì che questo dispiacere ch' a guisa di mordace verme tanto mi roderà il core, quanto tardarò a vederli ristampati, non mi sia più molesto, ve n' avrò quella maggiore obligazione che si possa avere di cosa grandemente desiderata; se non, penserò col vostro parere a novo rimedio. Se la fortuna non mi avesse privato di quelle facoltà che con tante mie fatiche e pericoli avea acquistate onoratamente, e per ultima mia rovina, toltami la moglie e con lei tutta la dote sua, io avrei il modo di fargli stampar qui a spese mie; ma ho le mie provisioni così assignate che non mi basterebbono per poter far di queste spese. L'Amadigi disegno ben, secondo il vostro consiglio, che lo faciate stampar a spese mie, e non mi mancherà il modo per poterlo fare (1). Ho gran-

(1) Qui finisce la parte ommessa nella stampa.

dissimo desiderio d' esser con voi; e s' io non fossi occupato in dar fine a questo poema, verrei a star in Venezia quindici giorni di questa quaresima; ma vo' uscir di così lungo affanno. A questa Pasqua con la grazia di Dio l'avrò finito; tutta questa state consumarò in rivederlo da me, poscia lo porterò al giudizio di voi altri signori, affine che gli diate gli (1) ornamenti che da me non avrò saputo dargli. Ma io vi sono omai troppo fastidioso. Vivete felice e conservatemi vivo nella vostra memoria: così Dio vi contenti di ciò che più desiderate. Di Pesaro il 4 di marzo del 57.

(1) *Quegli.*

XXVI.

Al signor Principe di Salerno

ARGOMENTO – *Si rallegra che sia falsa la notizia divulgata che la sua compagnia di genti d' arme fosse annichilata. Lo loda dei buoni consigli dati al Re per dissuaderlo da far l' impresa di Napoli, e gli dice del concetto in che è entrato presso il Card. Tornone. Procurerà di venire a fargli riverenza appena lo saprà arrivato, non ostante le angustie economiche in cui versa, e lo prega di risposta.*

Ieri sera oltre ogni mia speranza, ma con grandissimo mio piacere, il sig. Ferrante Pagano e Orazio de Vicariis mi vennero a vedere, i quali eziandio che in ogni altro tempo mi sarebbono stati cari, allora mi furono carissimi, perchè avendo alcuni gentiluomini francesi quasi per diminuir la riputazione di Vostra Eccellenza detto all'Illustrissimo Tornone che la

compagnia delle sue genti d' arme era di maniera annichilata che non vi erano più che quindici uomini d' arme: ancorche S. S. Reverendissima l'avesse, con dire che ne doveva avere una parte seco, cercato di iscusare; desideravo io non con colorate ragioni ma con l' istessa verità di poterlo fare, sopravennero in tempo ch'io pensava di scriverlo al sig. Ferrante dal quale poi intesi la verità, e che la colpa era tutta del locotenente, che pregato da lui in nome di V. Eccellenza con le lettere di credenza, ch'essendo rimasti in Francia quasi tutti gli uomini d' arme francesi senza voler passar in Italia, volesse rimetter il supplemento di quelli che vi mancavano, massime in Piemonte dove avevano comodità di poterlo fare di boni soldati e bene a cavallo, non aveva mai volsuto, aspettando con dir (però secretamente) che se vi fossero tanti Italiani non potrebbe governar la compagnia, e così la lasciava debilitata, con poca riputazione di V. Eccellenza presso di quelli che non sanno la verità della cosa. Io ho giustificata

questa imputazione con l'Illustriss. Cardinale, e voluto che biasimo sia di chi è la colpa. Signor mio, io veggio le cose in termine che poco di bene spero di questa impresa: una sola consolazione in questo caso m'è rimasta, che avendo essa con tanta prudenza e integrità dissuaso il suo Re da questa vana impresa, antiveduti e predetti tutti questi inconvenienti che ne sono dopoi successi e che ogni giorno succederanno, e presso al Re e presso a tutti quelli che lo saperanno, ne rimarrà con grandissima riputazione. Il Reverend. Tornone ch'è sempre stato del medesimo parere e per questo partitosi da Roma con poca sodisfazione di Sua Santità e de'suoi, avendo da me intesa questa cosa, la quale ho io saputa molti giorni sono, la tiene in opinione di uomo di molta prudenza e integrità. Ella gli ha un grandissimo obligo, perch'io so che dove s'è parlato di far l'impresa di Napoli l'ha sempre e giudicato e pubblicato per lo miglior instrumento per la riputazione del Re, per la salute di questo esercito e per l'acquisto del

Regno, che potesse avere S. M., e so io che ha ricordato all' Illustriss. di Ghisa che sollecitasse la venuta sua. V. E. procuri di conservarsi in bona amicizia con questo signore perchè è in estimazion di molta prudenza, e Monsig. di Ghisa ha commissione dal Re di consultar ogni cosa con S. S. Reverendiss. Io, subito che intendessi il giunger suo costì, verrei a farle riverenza, ma mi trovo di modo che non mi potrei più mover di qui senza aiuto d' altri; chè barca disarmata di remi e di vela (1) si potrebbe partir del porto, e dal sig. Ferrante intenderà in che termine m' ha trovato. Io non ho ancor avuto il quartiero di gennaro, e tutto che l' Eccellenza del sig. Duca m' ha dato il piatto, l' ho di già speso così quello come questo d' aprile, perchè la partita di Roma m' è stata una nova rovina, e qui sono stato necessitato di comprar un altro mobile. Se la s' accosterà di qua (il che spero) se si avrà a far l' impresa del Regno, io verrò in Ancona, che

(1) Qui manca un *non*.

il voler venir sino a Roma mi porrebbe in disordine dove bisogna ch'io viva molto assignatamente; pur se a V. Eccellenza piacerà di far altro di me, non son per ricusar alcuna fatica. La supplico che mi faccia favore di darmi risposta e mi riponga in bona grazia sua; e poi che altro non ho che scriverle, pregandole il fine di tutti i suoi desiderii le bacierò la mano. Di Pesaro il 20 di marzo 57.

XXVII. [1]

A . . . . . .

ARGOMENTO – *Discorre in materia di certa causa di un gentiluomo, e lo raccomanda.*

Molto Magnif. sig. Io mostrai la lettera di V. S. per sua giustificazione

(1) La presente, indiritta forse a un Auditore, ha relazione con altra lettera scritta al Governatore di Fano e stampata a p. 281 del T. II Op. cit.

al secretario di S. E. che alla scoperta favorisce questo gentiluomo, e per sua sodisfazione gli la lasciai, e la sera venne insieme col principale a farmi intender che avendo voi data la sentenza contra di lui, non potevate con onor vostro se non dir così; ma che mostraria tutto il contrario se non s' usa contra di lui più rigor che giustizia. Dopo, detto secretario mi pregò strettissimamente, aggiungendovi anco ch' io ne farei piacer a S. Eccellenza, ch' io procurassi col Rev. sig. Governatore che lo assicurasse di non proceder a captura, ma lasciar che possa appellarsi e che la causa corra per lo corso suo, attento che l' intento degli avversarii non è altro se non di farlo por in rotta, con speranza che la madre, per non vederlo patire, paghi di suoi. Io risposi ch' io non credeva di aver tanta autorità con S. S. ch' io sperassi d' ottener la grazia: pur ch'io spenderei il mio favore per quanto valesse: così ne prego S. Sig. e voi ancora dove possiate con onor vostro, il quale in ogni caso riserberò sempre; perchè s' egli è vero ch' egli abbia del-

l' eredità paterna, vi dovrà bastare che la roba paghi il debito; se anco non avrà, non si deve voler che la persona del figlio paghi la pena del debito del padre; e tanto più che in simili casi, sempre che il danno è evidente e chiaro, sogliono le università aver al locatore qualche rispetto; e quella medesima università l' ha fatto con altri. Egli ha avute le lettere di favore per Roma e per l' Ex.co e credo, ma non so certo, che l' abbia mandate. Desidero il vostro onore, desidero anco che questo gentiluomo sia sodisfatto per compiacer anch'io a chi me n' ha pregato; e d'ogni favor che vi piacerà di fargli ve n' avrò obbligo degno di memoria e di guiderdone. Vivete lieto e conservatemi in grazia di Monsig. e vostra. Di Urbino il 14 di luglio del 57.

XXVIII.

A. M. Vincenzo Laureo.

ARGOMENTO – *Nessuna delle sue passate disgrazie gli ha dato maggior dolore della notizia dei rovesci subiti dalle armi francesi. Discorre sulle possibili cause di quell' avvenimento, manda un sonetto composto per la circostanza, e prega il Laureo a tenerlo in grazia del Card. di Tornone.*

Questa nova m'ha di maniera percosso l'animo che nè della privazione delle facoltà, nè della perdita della moglie, della quale non aveva cosa al mondo più cara, ne ho sentito tanto dispiacere, non tanto per l'interesse mio, quanto per lo danno che ne può venire a tutta Italia: e se non mi confortasse la speranza ch' io ho fondata sovra la esperienza che molte fiate ho io medesimo veduta, e sovra ragione che le prime nove il più delle volte fanno maggior le rovine e le perdite che in effetto non sono; assai più

grande sarebbe la piaga del mio dolore. Non vi voglio negar, signor mio, che tutto che io abbia omai fatto l'abito nelle adversità e contrastato tante volte con la malignità della mia fortuna, ch'io non abbia bisogno della vostra consolazione; perchè so che sapendo quel prudentissimo signore la verità del fatto, avendo cognizione delle forze del regno, degli aiuti vicini, prevederà con la sua prudenza ciò ch' in tanta difficoltà di cóse potrà far S. M. bench' io non posso creder che la vittoria del nemico non sia stata sanguinosa, poichè quel corpo di Tedeschi ha valorosissimamente combattuto. Nè credo che S. M. abbia posta alcuna speranza in queste genti che sono in Italia, perchè essendo il pericolo non pur vicino ma quasi presente, ha bisogno d'aiuti vicini che, posto che queste genti fossero integre come vennero, non sarebbono preste al suo bisogno, maggiormente, sendo parte dai disagi, parte dalla malignità della stagione e dall' infirmità consumate di sorte, che sariano necessitate

non essendo da sè stesse, in questo favore della vittoria de' nemici, possenti da aprirsi la strada per la più corta, d'andar per la lunga: ed eziandio che la fanteria potesse, avendo il passaggio delle galere presto, passar in pochi giorni a Marsiglia; la cavalleria, della quale voglio credere ch' abbia più bisogno S. M., dovendo andar alla spezzata e pochi alla volta per Grisoni e per Svizzeri, giugnerebbe in tempo che sarebbe il bisogno passato, e giunta per la lunghezza e difficoltà del cammino sarebbe inutile, sì che avrebbe bisogno d' un lunghissimo verno per ristorarsi; potrebbe forsi richiamarla per levarsi da questa spesa, ma non so se il lasciar in preda l' Italia le tornasse utile. Io non voglio creder che le cose d' un così gran Re per una sola percossa siano disperate, come molti giudici le fanno; nè so se i nemici abbino terre del Re di momento fortificate da lasciarsi alle spalle; però vado a tentone e non so quel che mi dica. Io ho fatto questo sonetto più tosto aiutato dall' affezione ch'io porto alla virtù di quel magnanimo Re, che

da spirito alcuno di poesia. S' io non conoscessi la invitta prudenza di quell' Illustriss. signore prenderei anco affanno del molto affanno suo: ma perchè so che S. S. Illustriss. ha armato il cor di fortezza e di virtù contra l' armi d' ogni adversità, mi consolo. Conservatemi nella buona grazia sua e vostra, e depingetele con la vostra gentil facondia la grandezza del mio dolore: e raccomandandomi a Monsig. di Villars ed al sig. Cavalcanti, vivete con manco dispiacere che si può (1). Di Urbino il 26 di agosto del 57.

(1) Una lettera posteriore di tempo alla presente, e drizzata al Laureo incomincia col seguente periodo riferentesi a questo stesso argomento e ommesso nella stampa di quella (T. II. 293). « La lettera venuta da Vinezia de lo stato de le cose di Francia ne ha alquanto consolato e sollevato l' animo oppresso da fastidiosi pensieri, non tanto per lo mio particolare interesse, quanto per lo servicio e riputazione del Re, la cui fortuna quasi per naturale inclinazione ho sempre deliberato che s'esalti ; e per non parlar più di questi fastidi, passerò ad altro ».

XXIX.

A. M. Gio. Battista Giraldi

ARGOMENTO – *Dà il suo giudizio del poema* l' Ercole *del Giraldi, e porge precetti intorno questa maniera di componimenti. Desidera che esso Giraldi giudichi dell'* Amadigi *con altrettanta libertà com' egli ha fatto per il suo* Ercole.

Io son certo che a quest'ora V. S. avrà avute, dopo quelle che portò il sig. Muzio, alcune lettere mie, raccomandate al signor Francesco Bolognetti, le quali ancor che potessero servire per risposta delle ultime vostre de' 4 d' agosto, nulladimeno affine che conosciate quanto desidero di piacervi, vi risponderò di nuovo. Io ho letto con mio grandissimo piacere tutto il vostro eruditissimo poema, nè mi è parso, come forse per troppa modestia mi scrivete, di aver perdute quelle ore che ho consumato in leg-

gerlo, anzi d'avervi guadagnato molto. Non è fatica per grande che sia, che per far a voi utile e onore, non mi paresse picciola, se le vostre composizioni avessero bisogno della lima mia, ed ella fosse tale che le potesse render più belle. Ma io non vorrei che la vostra modestia facesse me parere presuntuoso e troppo ardito a por la bocca e la mano in un poema d'un tant'uomo, d'uno scrittore che con tanta dottrina, con tanto giudizio e con tanta prudenza ha insegnata l'arte del bene e perfettamente scrivere, come nel dottissimo vostro discorso dei Romanzi avete fatto voi. Nondimeno, poi che così strettamente me ne pregate per non mancar del debito del bono amico, di che ho fatto sempre professione, vi dirò alcuni miei avvertimenti e considerazioni nel generale, più tosto piene di sincerità e d'amore che di giudizio e di prudenza, pregandovi che con quell'amico animo le rechiate a vostro pro, ch'io le vi scrivo, e che vogliate perdonare alle vostre preghiere, le quali hanno molta forza presso di me, l'errore dell'ardir

mio. Il vostro poema, sig. Giraldi mio, è tutto pieno di erudizione e di dottrina, e dal quale se ne potrà cavare di molta utilità. Ma dubito che abbiate tanto atteso all'utile che non abbiate pensato alla delettazione, e voi molto meglio di me sapete che i buoni poeti devono giovare e dilettare; anzi che non possino giovare senza la delettazione, a guisa di giudiciosi e dotti medici, che sotto una picciola dolcezza che diletta il gusto coprono l'amaro della medicina, che poi rende sano. E se il poeta prudente deve considerare la qualità dei tempi ne' quali scrive, e a quelli accomodarsi, non vedemo noi che a questo corrotto secolo nulla aggrada se non quello che diletta, e che la maggior parte degli uomini che ci vivono attendono alla delettazione più che all' utile, e che oggidì quelli scrittori sono più letti e più lodati che più dilettano? Ben conobbe il medesimo di quel ch' io dico il divino Orazio, ancor che il suo secolo in comparazione di questo, fosse perfetto, e benchè dicesse: *Aut prodesse volunt,*

aut delectare poetae, aut simul et iocunda et idonea dicere; nondimeno disse poi: *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci;* e poco di poi dice: *Non satis est pulcra esse poemata, dulcia sunto:* al mio giudizio con quel *pulcra* rispondendo all' utilità, con la parola *dulci* alla delettazione. Ed io vi confesso che per correre con l' errore della presente età, nel mio poema ho posta maggior cura nel dilettare che nel giovare; parendomi che questa lo possa fare più grato al mondo: la qual cosa mi pare che debba essere il fine di colui che scrive: e perchè di questa delettazione difficilmente per la imperfezione della nostra natura e per la troppa affezione che naturalmente portiamo alle cose nostre, l' istesso scrittore ne può esser giudice, avvie... che il più delle volte c' ingannia... e sarebbe forse bene ad imitazione d... quel celebratissimo pittore che poneva le sue tavole ne' lochi publici per intender il giudizio che ne faceva il vulgo, leggerle a molto concorso di persone; perchè se non m' inganno il volgo è miglior giudice della deletta-

zione che non sono gli uomini dotti, i quali attendono più all' utile che al piacere. Mi pare medesimamente che abbiate usata maggior diligenza nelle cose che nelle figure dell'elocuzione, e che siate stato parco in dargli i colori e gli ornamenti che fanno vago e leggiadro il poema vostro, fuorchè nelle comparazioni nelle quali per avventura sete stato troppo frequente; e, se vi ricorda, dice Cicerone dove parla delle figure del parlare in generale: *quae si rarae disponentur, distinctam veluti coloribus; si crebrae collocabuntur, oblitam reddunt orationem;* benchè da questa obiezione l'autorità d'Omero vi potrà difendere, il quale nelle comparazioni è frequentissimo. Ma s' io 'l potesse senza riprensione dire, direi che in questa parte Virgilio avesse miglior giudizio, che le pose più rare. Vi sono di più molti versi che non hanno quel suono e quel numero ch' io vi saprei desiderare e sarebbe di bisogno: *male tornatos incudi reddere versus*, perchè con poca fatica si formerebbero bellissimi e degni della vostra dottrina e d'un bel-

lissimo poema. Vi si potrebbono ancora agevolmente levare alcuni errori della lingua che sono sparsi per l'opera. Io son certo, come dice Orazio, che il vostro non è *vitio ignoratae artis,* ma di troppa celerità o di poca cura. Ma *ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis, quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura:* e non è meraviglia che in un'opera così lunga ci sia qualche difetto. Eccovi, sig. mio, ch'io vi ho detto in generale ciò che all'intorno del vostro poema m'è venuto nella mente; il che così come vi avrei detto più volontieri prima che l'aveste stampato, così forse sarebbe ora più prudenza stata la mia se l'avessi tacciuto. Ma poichè lo mi avete comandato e scongiurato per le sante leggi dell'amicizia, mi sarebbe parso di far una grandissima scelerità, a non dirvene ciò che ne sento; il che se non trovarete bono, doletevi di voi medesimo, che ingannatovi del mio giudizio me l'avete comandato. Io ho fatto quell'uffizio con esso voi che desiderarò che facciate con esso meco,

e voglia Dio che non troviate altro che riprender nel mio, di quello ch' ho io ripreso nel vostro, e siate certo che se le vostre riprensioni saranno fatte con più ragione e con più giudizio, non saranno fatte nè con più affezione nè con più sincerità d' animo. Or ch' ho risposto alla prima parte della vostra lettera, verrò alla seconda nella quale con molta cortesia qualche parte del mio poema mostrate di desiderare ; ma ancor ch' io lo desideri più di voi non per la cagione che per vostra modestia v' è piaciuto di scrivermi, ma per l' utile che me ne può venire dal vostro dotto giudizio, non posso farlo prima ch' io non l'abbia revisto da me e levatene quelle macchie che il poco lume del mio giudizio mi discoprirà, per non cader s' io potrò in quell' errore che dice il medesimo Orazio: *Nec virtute foret , clarisve potentior armis , quam lingua, Latium si non offenderet unum quemque poetarum limae labor et mora.* In questo mezzo procurate d' aver un canto, ch' io ho mandato al sig. Bolognetto, il quale per essere di varie

azioni, vi potrà dar un saggio di tutta l'opera benchè ancor in quello ci siano alcune cose alle quali darò miglior forma. Io scriverò a S. S. che ve lo mandi; contentatevi di questo sin ch' io mi sarò sodisfatto nel rivederlo. La voce *have* nel primo ternario del vostro capitolo non merita riprensione d'alcun buon giudicio ed è tale: « Tasso, dopoi che questa età mia è grave, Che dieci lustri e due viaggi interi Il sol, dopoi ch'io nacqui il ciel corso have poco di là dal mezzo » o vi manca un terzetto, o il capitolo manca dell'ordine suo; perchè dice: « Poi che gito il primo Hercol fia sì inanti. Scorrerà la Sicilia arditamente, perch'Erice in valor più non si vanti. Passerà poscia del mar d'Adria il seno » il che non può star quanto alla rima. Ecco che mi par d'aver a pieno al vostro desiderio ed al mio debito sodisfatto. Vivete lieto e conservatemi nella grazia vostra. Di Urbino il 9 di settembre del 57 (1).

(1) La lunghissima risposta del Giraldi a questa lettera si legge stampata (T. II. 295).

XXX.

Al sig. Paolo Casale.

ARGOMENTO – *Tratta di una controversia insorta a cagione di una casa da lui presa a pigione e riconosciuta inadatta.*

Questa mattina desinando mi sono state portate le vostre di 27, la tardità delle quali ha causato ch' io non ho potuto far quello ufficio con l'Illustriss. Cardinale e con gli altri duo gentiluomini che voi mi comandate, ed io avrei per vostra soddisfazione desiderato, avendo ieri S. S. Illustris. con prosperissimo tempo spiegate le vele in alto. Piacemi il vostro ritorno altrettanto quanto mi dispiace che vi sia stato detto ch' io mi dolga di voi, della cortesia ed officiosità del quale ho infinite cagioni di lodarmi. Mi son dolsuto col cap. Pietro, della casa e del fattore, che sotto colore che non se ne trovassero nè di migliori nè di peggiori mi voleva persuader a tener quella, la quale oltre tante altre inco-

modità era incapace della mia famiglia, e tale che nel tempo del maggior freddo m'avria bisognato per lo fumo, di star senza fuoco. E perchè vedeva che il fattore per non accomodarmi non n' avrebbe cercata altra, ne trovai una io che pagava 25 ducati assai più comoda, ma più lontana di questa: gliel dissi, mi rispose ch' io dovessi far io lo scritto e dargli li sette scudi che voleva per l' entrata della casa, che poi me gli avrebbe fatti pagare dal maggiordomo. Io che conobbi che per questa via voleva che la pigliassi e pagassi da me, senza dirnegli altro la tolsi e pagai. Questo scrissi al Cap. Pietro e non tanto ancora, e se per burlarsi con esso voi v' ha detto qualche cosa di più, io so che sete tanto prudente che non l'avrete creduto. Non so io chi mi dicesse che la casa non era comoda e che 'l mio servitore era stato mal accorto ad accettarla per bona; non so io ciò che per piacermi avete ultimamente scritto al fattore: così potessi io con gli effetti esservi grato di tanti piaceri ricevuti da voi, come con le

parole me ne lodo e me ne lodarò sempre. Mi riserbo a far la vendetta di questa offesa col Cap. Pietro a miglior tempo, al qual però vi piacerà di raccomandarmi e conservarmi nella grazia vostra: e se vi tornerà comodo mi recherò a segnalato favore che basciate la mano in mio nome a S. E. Di Pesaro l'ultimo (1).

XXXI.

Al sig. Antonio Gallo

ARGOMENTO – *Gl' invia un' ode scritta per la navigazione intrapresa dal Cardinale di Tornone e un sonetto pel ritorno dei Principi d'Urbino alla loro residenza di Pesaro.*

Io tengo per fermo che questo tempo abbia volsuto fare un favor speciale a Monsig. Illustriss. perchè tanto solamente è stato bono quanto

(1) Forse l' ultimo di settembre del 57.

l' ha potuto condurre dove desiderava. Mando a V. S. un' oda che m'è venuta, come si sia, fatta per la navigazione di S. S. Illustris. (1) e un sonetto fatto per lo ritorno di cotesti Illustrissimi signori a Pesaro. La mi farà grazia di far veder, se pur le verrà comodità, l' uno e l' altro a S. E. e basciarle l' onorata mano in nome mio. Voi, signore, tenetemi in quel grado d'amore che merita l'osservanza che vi porto, e vivete felice con l'onorata vostra consorte, a cui non vi fia grave di raccomandarmi. Di Pesaro il primo di ottobre del 57.

(1) È l' Ode XLIX delle rime di Bernardo Tasse pubblicato dal Serassi e stampate dal Lancellotto in Bergamo nel 1749 (T. I p. 372).

XXXII

A . . . . . .

ARGOMENTO – *Lo prega a spedirgli uno o due quartieri della sua provvisione se gli saranno stati rimessi, o altrimenti lo supplica di adoperarsi affinchè gli siano pagati, e a tale effetto gli indirizza il suo servitore con questa lettera.*

S' io non conoscessi la prudenza di V. S. io dubitarei che la mi accusasse di negligenza, poi che non le scrivo mai se non quando ho bisogno dell' opera sua; ma so che avendo considerazione alla qualità dello stato mio la mi avrà per iscusato. Io credo che 'l signor Francesco Torre le facesse le mie raccomandazioni e la pregasse che se il sig. Ferrante Pagano gli pagasse o uno o due delli quartieri della mia provisione, che fosse contenta di mandarmeli. Dopoi ho pregato il sig. Ferrante quando passò, che li facesse pagare in mano sua, e scrissi anco per via sua una lettera a V. S.

pregandola del medesimo. Ora sapendo che la gente d' arme è stata pagata, e non avendo avviso alcuno che siano pagati in mano sua, astretto dal bisogno m' è parso mandare questo mio servitore a posta, non perch' egli porti li denari, perchè ancor ch' io mi fidassi di lui di maggior somma, non saria bene in questi tempi che un giovanetto si rischiasse a portar tanta quantità di denari; ma perchè avendogli V. S. avuti o tutti o parte d'essi, si contenti, possendo, mandarmeli per qualche mercante che vadi alla fiera di Recanati, senza interesse; se non, dargli in mano degli eredi di Messer Baldassare Malchiavelli in Ferrara, a cui va l'alligata. Quando anco non fossero stati pagati in mano sua, la sarà contenta d'informarsi se le genti d' arme sono state pagate, e se è vero ch'abbiano avuti dei quartieri, come m' è stato detto; e caso ch'abbiano avuti doi, o uno, non le sarà molestia scriver a detto signor Ferrante doi paroline ed indirizzar questo mio servitore dove sarà, ch' io ancora le scrivo che li faccia pagare in

man sua; e s'ei non avesse per chi mandarglieli, procurar per qualche mezzo sicuro di avergli. Io so che le do fatica, ma so anche che l'officiosità della natura sua è tanta che non sente fatica alcuna dove conosce di poter giovare agli amici suoi. Io porrò questo presso agli altri oblighi ch' io me le sento d'avere; e pregando N. S. che la faccia contenta le bascierò la mano. Di Pesaro li 22 di ottobre del 57.

XXXIII.

A M Gio. Angelo Papio.

ARGOMENTO – *Gli espone la causa che intiepidì la loro vicendevole amicizia. Avevagli mandato copia di una lettera al Card. di Tornone sopra la pace, in cui s' era lasciato andare a parole contro l'Imperatore, pregandolo a non mostrarla ad alcuno. Essa fu non ostante letta in Palazzo, e fattone relazione all' Ambasciatore Cesareo; la qual cosa gli procurò parte delle disgrazie che ebbe dipoi a patire. Sdegnossene allora, ma conosciuta in appresso la buona intenzione di esso Papio, lo prega a ridonargli l' amicizia. Gli annuuzia che l' Amadigi è finito, e che verrà a fargli visita tosto che sia stampato; e per fine gli dà conto dei progressi di Torquato nello studio.*

Sono molti giorni ch' io desidero di far questo ufficio con V. S., ma son sempre stato impedito da diversi rispetti. Ora avendomi Messer Vin–

cenzo Laureo, al quale son tanto obligato sì per gl' infiniti meriti suoi, come per li molti benefici ricevuti da lui, pregato ch'io lo faccia; vo' con questa mia levar tutta la ruggine che potesse esser nata sull' animo vostro, non avendolo io esercitato come era solito con spesse lettere ad oprarsi in benefizio mio, e vo' liberamente dirvi la cagione che fece alquanto intepidir il primo caldo della mia affezione. La quale certo non è quella che per quanto m'ha detto Messer Vincenzo v'avete imaginata, sperando che sì come io considerata la causa, che vi mosse a farmi quella offesa, non essere stata altro che il troppo desiderio che avevate della mia riputazione, ho conosciuto il mio errore; così voi conoscendo che la cagione ch'aveva mosso me a dolermi di voi meritava in un certo modo ch' io me ne dolessi, m' averete per iscusato. Signor mio, non vi deve essere uscito della memoria ch' essendo voi in Roma, vi mandai la copia di quella mia lettera scritta al Cardinale Tornone, sovra la pace, nella quale trasportato dalla

passione dissi molte cose contra l' imperatore più licenziosamente che non mi si conveniva, e perchè conosceva che questo errore, più tosto nato da troppa passione che da poca prudenza, mi poteva portar grandissimo danno, vi pregai caldissimamente che non voleste mostrarla a persona, donde me ne potesse venir danno. Ho dopoi saputo che l' istessa lettera fu letta in Palazzo in loco dove si trovava l'Arcivescovo d' Avignone, il Vescovo di Catanea e l' Arcivescovo d'Otranto, di sorte che da loro penetrò agli orecchi dell' ambasciator cesareo e degli altri ministri suoi, la qual cosa ho saputo per fidelissimi messi, che m' ha portato la maggior parte degli danni che mi sono successi dopoi. Ecco ch' io ho sommariamente detto la cagione perchè vinto se non del tutto da giusto, almeno da onestissimo sdegno, mi sono alquanto ritirato. Ma perch' io so che l' intento vostro nel mostrar le lettere non fu altro che il voler accrescermi riputazione, tutto lo sdegno mio quasi di fragilissimo vetro caduto in terra s' è diviso in tanti pezzi che non

si potrà più raccapezzare. Pregovi dunque che sì come ho io riposto voi, vogliate voi ripor me in quella parte dei vostri pensieri dove prima v'era piacciuto di pormi. E di questo sia detto assai. Io con la grazia di Dio ho dato fine al mio poema, il quale spero che debba esser tale che me ne venga grandissima riputazione. Io non posso stamparlo senza il promesso aiuto di S. M., del sig. Principe e di Monsig. nostro d'Adda (1); tosto ch'io l'avrò stampato verrò a vivermi in quella gentilissima città e a godermi della vostra dilettevole conversazione. Sempre che vi tornerà comodo, ricordate a questi signori la mia servitù, e procurate che non ritardino più lungamente l'impressione di quest'opera dalla quale ne gli può venire tanta riputazione col mondo, che non gli deve rincrescer di tor agli loro piaceri quel tanto, che per sì onorato effetto mi daranno. Torquato vi bascia la mano, ed ha omai bisogno dell'opera ed aiuto vostro: è già uomo, ed

(1) Agde in Francia.

assai bene introdotto nella lingua latina e nella greca, e talmente, che s'io avessi a soprastare in Italia più di quel ch'io spero, pensarei a trovar modo di mandarlovi. Vivete lieto, Signor mio, e conservatemi nella grazia del sig. P. e nella memoria vostra. Di Pesaro il 9 di novembre del 57.

XXXIV.

Al Cap. Pietro Bonaventura.

ARGOMENTO – *Trovandosi creditore di due quartieri della sua provvisione, lo prega di procurargli 100 scudi ad interesse per qualche mese, i quali gli occorrono anche per riscattare undici pezzi di tappezzerie da lui posti in pegno.*

Or cominciarete a gustar che li frutti che vi può portare la mia amicizia non sono altro che fastidii, nè per questo voglio credere che vi pentiate d'essermi amico, perchè sempre che l'amicizia non porta seco danno, il quale procurarò io di non

farvi, tutto il resto si deve con lieto animo sopportare, anzi aver caro d'aver occasione di poter giovar all'amico. Ma perchè so che alla gentilezza della vostra natura questo lungo esordio è stato soverchio, venirò al fatto. Signor mio, io mandai un mio servitore a Ferrara sperando, come mi avea promesso quel gentiluomo che ha cura di ciò, che avesse lassato lì in mano d'un amico mio due quartieri, che son creditore della mia provisione. Ma ho trovato che il Duca non volse pagar le genti d'arme, e che senza accostarsi a Ferrara se n'andarono in Francia, e dovevano essere pagati a Bada terra de' Svizzeri, di sorte ch'io non posso sperar di poterli avere prima che Natale al più corto; ed eziandio che sia sicuro di non perdergli, come ho visto per l'esperienza del passato che in cinque anni ch'io vivo a questo servizio non son creditore se non di questi doi ultimi quartieri, nondimeno potrei come altre volte ho fatto tardar tre o quattro mesi e poi averne tre insieme, come ho avuto due volte a Roma, ed ha

bisognato che gli amici senza però suo danno m'abbiano soccorso del suo credito; e non avendo amico qui di cui io mi prometta tanto, ed avendomi voi cortesemente e senza esser richiesto offertomi, avendo tempo dieci giorni, di farmi trovar ad ogni mio bisogno cento scudi, son necessitato d' accettar l' offerta e pregarvi o quì o costì da quelli ebrei farmeli trovare per quattro mesi con qualche manco interesse che si può, e faccialo così sicuramente come se avesse da me una promessa di banco, che non le ne lasciarò aver danno alcuno. Non ne pigliarei tanta quantità, ma voglio riscuoter undici pezzi di tappezzarie che impegnai sin quando venni da Roma che mi bisognò pagar 60 ducati di vetture di muli, e voglio anco pagar il vostro debito per non darvene maggior incomodità. Non voglio nel fine di questa far le belle parole avendole già fatte nel principio. Vi ricordo anco le candele, ch' io ne patisco assai. Contentatevi di non aver danno, che in cambio del fastidio ch' io vi dono, desidero di potervi

piacere; e vivete felice. Di Pesaro il 9 di novembre del 57.

XXXV.

Al Principe di Salerno.

ARGOMENTO – *Desidera che il Principe veda l' ultimo canto del suo poema nel quale si parla di lui e dei suoi servitori, e che glie ne dica il suo sentimento.*

Desiderarei che V. E. vedesse questa parte dell' ultimo canto del mio poema dove parlo di lei e de' suoi servitori, prima ch'io lo lasciassi veder da altri, affine che non essendone sodisfatta, facendomi intender il suo desiderio, la possa sodisfare. Io mi sarei esteso più nelle lodi della felice memoria del Conte Antonio; ma come l' intento del poeta in questo loco non è di lodare, ma di nominar gli amici, non vorrei che mi fosse detto *non erat hic locus*, e dubito anco che quella

conversione ch'io faccio a V. E. sarà riputata più tosto soverchia che necessaria. Supplicola che s' appaghi dell' animo mio che vorrebbe piacerle quanto più si può, e che si contenti di farmi riportar le stanze, perchè non vadano in man d' altri. Et le bacio la mano. Di Casa ecc.

XXXVI.

Al sig. Antonio Maria de Rossi.

ARGOMENTO – *Gli narra le cagioni e gli effetti della sua partenza da Roma e i danni che patì nella roba venduta gli da un suo giovine che più non rivide. Quanto al matrimonio di Cornelia, crede che la sua disapprovazione, di cui espose i motivi non potrà impedire che non si faccia. Dice che non andrà per ora a Roma, ma a Venezia; e che tornerà a Pesaro dove è da quel Principe ricolmato di favori. Chiude con le notizie di Torquato, e della proposta del duca d' Urbino di dargli moglie.*

V. S. doveva ben pensare, sendo state le cose di Roma in que' termini che son state, di non trovarmivi, perchè ognuno che si trova in questo stato che mi ritrov' io, deve fuggir i pericoli, e tanto maggiormente che si vede tutto dì per esperienza che la fortuna, come toglie a perseguitar uno, non si contenta d' affliggerlo con

una o due disavventure. Io, da quei primi rumori che posero in fuga tutta Roma, mandai via Torquato e mio nepote, e dopoi a pochi giorni, crescendo la paura ed i pericoli, me ne partii io e me ne portai tutte le miglior robe che io mi trovava, perchè vedeva che così facevano gli altri che non avevano giusta cagione di temere com' io, non possendo lasciar le robe mie in loco, dove non stessero a manifesto pericolo: perchè in quelle paure non si trovava amico che le volesse pigliar se non come cose perdute, nè era ragionevole che chi fuggiva le sue, togliesse a guardar le robe d' altri; ed oltre che con grandissima difficoltà avessi licenza di cavarle: la vettura mi costò tanto, che poco più valevano le robe; e vi prometto che a fuggirle un giorno in borgo, dove fuggiva tutta Roma, mi costò mezzo scudo per carico. E quella cosa mi pose in tanto disordine ch' ancor me ne sento. Lasciai quel giovane mio che scriveva, nel mio alloggiamento in Monte Giordano, col resto delle robe, il quale, come potrà

intender da M. Ottaviano, se le vendè sotto pretesto di portarmi i danari, nè si lasciò mai più vedere; nelle quali v'erano i vostri capifuochi. I panni vostri sono qui, ma da che...(1) con alcune altre cose mie che per levarmi di Roma mi bisognò pagare alcuni debiti, e 150 scudi ch'io tolsi a cambio, come sa messer Ottaviano, a pena mi bastarono per condurmi qui. Io pagai per voi 24 scudi d'oro e sei giuli che per tanti sono pegno all'ebreo; se manderete i denari con l'usura, ve li manderò per il primo mulatiero. Quanto alle cose di Cornelia questo è stato proprio un dimandar consiglio dopo il fatto: io son certo che per lo mio dir di no, non si disturberà il matrimonio, perchè chi l'ha fondato sull'interesse suo, si curerà poco che ci sia il mio consenso o no; pur io non voglio mai che si dica ch'io v'abbia mai consentito. Mi meraviglio bene che sia stato bisogno per maritarla a Sorento dargli

(1) Lacuna nel Ms.

di vostro 500 ducati, perchè voi sapete ch' io so le cose di quella città e le doti che vi si danno. E se questo giovane è figliuolo di messer Antonino, come credo, so che gli è povero e non era bisogno tanta dote. Io credo che 'l giovane sia tale come mi scrivete, ma altrimenti l' avrei io maritata: mi rincresce che mi avrete privato di questa contentezza, e che essa abbia da far la penitenza del peccato d'altri e della sua ostinazione. Io spero in Dio e nel tempo che faranno le vendette mie, e son certo ch' essa alfine se ne piangerà più d' una volta e conoscerà quanto importi la maledizione del padre. Questo Eccellentiss. Principe, oltre a tanti altri favori e grazie che m' ha fatte e fa ogni giorno, mi s'era offerto di maritarla ad onoratissimo gentiluomo nello stato suo. Io non son per ritornar a Roma prima che a una sede vacante, se pur piacerà a Dio ch' io sia vivo. Io andrò presto a Vinezia a far stampare il mio poema; poi me ne ritornerò quì, perchè nella tempesta di queste mie adversità ho ritrovato quietissimo

porto, e questo principe mi dà casa e spese sì grasse che mi bisogna spender poco più del mio, senza gli altri favori e grazie ch'io ogni giorno per me e per gli amici ricevo da S. E. e dalla signora. Duchessa. Torquato sta bene e cresce così in persona come in virtù, tanto che avanza la speranza mia; e, se non che io non voglio sturbar il suo studio, S. E. voleva dargli moglie con tre mila scudi di dote e con una eredità dopo la morte del padre. Non mi resta che risponder alle lettere di V. S. Di Pesaro il 26 novembre del 57.

XXXVII.

A M. Vincenzo Laureo.

ARGOMENTO – *Manifesta il timore di incontrare disgusti per l' ommissione di qualche nome nella serie di quei suoi signori ed amici ch'egli inserì nel principio dell'ultimo canto d'* Amadigi, *ed anche per non aver serbato l' ordine del loro grado rispettivo. Presenta la sua giustificazione in tale argomento e lo prega a scrivergliene il suo parere.*

Io dubito che con questo mio per dir così catalogo ch' io faccio nel principio dell' ultimo canto, di quelli signori ed amici ch' io veggio sul Monte della virtù, sodisfarò a pochi, e offenderò molti i quali non vi saranno nominati, parendo loro, con una misura d'amicizia benchè lontana, misurando l'obligo mio, di meritarlo come gli altri. Molti anco di quelli che vi sono, non considerando che l'intento del poeta in questo loco non è stato di lodare, ma solo di nominar

gli amici, parendogli di lodargli assai, mostrando di vedergli ascesi nel Monte della virtù ed alla meta della gloria, se ne dorranno. Alcuni poi non avendo risguardo che 'l poeta non può servare ordine di precedenza in nominargli, si dorranno forse di essere stati posposti ad altri che non sono di tanto merito. Ma se averanno giudizio vedendo che il Cristianissimo Re, dalla grandezza del quale dipende lo stato mio, è posposto al Duca d' Urbino ed a molti altri gentiluomini, e medesimamente il Principe, mi iscuseranno e vedranno ch' io ho posto S. M. nel mezzo con l' esempio di detto Re e degli altri gran Principi, che per levar questa emulazione della precedenza ne' banchetti che fanno, si sogliono por nel mezzo della mensa, affine che alcuno non se ne possa dolere. Io non ho in questo caso esempio alcuno degli antiqui poeti che mi desse legge e con la cui autorità mi potessi iscusare, ma solo dell' Ariosto. Mando questa parte a V. S., affine che col suo prudentissimo e fedel giudizio mi dia

consiglio. In questo canto ella è solamente nominata, perchè nel 64 canto ho pagato parte del molto debito ch' io le mi sento d' avere. Non so se le piacerà nè 'l loco nè la compagnia, e dubito che 'l sig. Cavalcanti non abbia a male d' esservi nominato, e questo me lo fa dubitare l' aver udito molti nominati dall' Ariosto che se ne dolevano. Le piacerà di scrivermene il suo parere, il quale son certo che sarà pieno di fede e di prudenza. L' alligata a Monsig. d' Adda la sarà contenta di far che vada raccomandata a qualcuno, il quale, se per avventura detto signore fosse a Parigi, la dia all' agente del Principe in corte. Il sig. Gallo bascia la mano e la prega che lo raccomandi a buona grazia di Monsig. Illustriss. Il medesimo faccio io: a Monsig. Villars ed al sig. Cavalcanti desidero d'esser in grazia, poi che di quella di V. S. ne son più che sicuro. N. S. la faccia contenta. Di Pesaro il 26 di novembre del 57.

XXXVIII.

A . . . . . (1)

ARGOMENTO – *Gli raccomanda, per un ufficio di Vicario, il padre di un giovine che tiene in casa per servizio dello scrivere.*

Eziandio che con molta erubescenza sia costretto di chieder una grazia a V. E. ricevend' io ogni giorno favori e grazie da lei, nulla dimeno il procurar il benefizio d' un suo vassallo per quanto io credo, e n' ho informazione, uomo da bene, mi fa più ardito ch' esser non dovrei. Però avendo io preso per l' esercizio dello scrivere un figliuolo di ser Pietro Bello da San Leo in casa, e avendomi egli pregato ch' io procurassi col mio favore d' ottener da V. E. per lo padre il Vicariato . . . . . la supplico umilmente che voglia farmi grazia d' uno d' essi, affine che questo giovine con

(1) Così nel ms. ma deve intendersi senza dubbio, al duca d' Urbino.

miglior animo attenda ad imparare ed a servirmi con isperanza che 'l mio favore presso di lei gli possa giovare, e la sua virtù col tempo farlo grato a V. E. Così facendo ella grazia a me, benefizio a lui, obligherà l'uno e l'altro, ed io aggiungerò questa obligazione a tant'altre ch'io me le sento d'avere, con animo di mostrarlemi se non con gli effetti, per non potere, almeno con desiderio grato. Così Dio ogni suo onorato desiderio conduca a lieto fine.

XXXIX.

A . . . . . (1)

ARGOMENTO – *Lo stesso che nella precedente lettera.*

Signor mio, io non son stato ardito di chieder quella grazia a S. E.

(1) Probabilmente a un segretario del duca d'Urbino.

per questo giovine mio, di che l'altro giorno ne parlai a V. S. parendomi che questo, ricevendo io ogni giorno grazia da lei, sia uffizio d'importunità. Però desidero che 'l suo favore supplisca alla mia erubescenza, e la supplico che si contenti di presentar questa mia preghiera a S. E., e procurar (s' esser può con bona volontà sua) con ogni uffizio della sua autorità di ottener questa grazia; la quale, se non fosse suo vassallo ed in opinione d' uomo da bene, non dimanderei per cosa del mondo. Ecco, signor mio, che cominciarete a sentir de' fastidi ch' a le volte l'amicizie portano seco. Vivete lieto e conservatemi in grazia vostra. Dal Barch. (1) oggi lunedì.

(1) Barchetto, parco e villa dei duchi di Urbino.

XL.

A . . . . . (1)

ARGOMENTO – *Lo supplica di dar ordine che si accomodi una stanza per M. Dionigi Atanagi, o in altro modo si faccia rimurare la porta per sicurezza de' suoi libri e delle sue scritture.*

Io non son sì imprudente ch' io non conosca ch' io do molta spesa a S. E. e soverchio fastidio a V. S., ma la magnanimità di questo valorosissimo Principe e l' officiosità della gentil natura di lei, mi assicurano ch' io non posso offender nè l' uno nè l' altro, benchè io per avventura sia più del debito importuno. Però la supplico che si contenti di dar ordine che si accomodi quella stanza per m. Dionigi Atanagi, o se questo esser non può, fargli almeno rimurar

(1) Anche questa lettera è indiritta senza dubbio a un segretario o ministro del duca di Urbino.

quella porta, affine che i suoi libri e le sue scritture non stiano aperte a tutti quelli che mena il Muto nella camera sua. Io non posso prometter, in ricompensa di tanti fastidi ch' io do a V. S. nè di tante cortesie ch' ella usa ogni giorno verso me, se non un ardente desiderio di onorarla e di servirla, il che farò se mi verrà occasione di poterlo fare con più pronto animo ch' io non sono a pregarla; e con questo le bascierò la mano, pregando Dio che i suoi onorati desiderii a lieto fine conduca. Di Casa ecc.

XLI.

A . . . . . .

ARGOMENTO – *Gli manda il volume delle sue lettere pregandolo ad osservare almeno il secondo libro delle medesime in cui si discorre delle pratiche di Piemonte da lui trattate nell' interesse del Principe di Salerno.*

Illustriss. mio oss. Mando a V. S. un libro delle lettere mie: la supplico

che qualor libera da più alti pensieri potrà, si contenti di legger almeno il secondo libro d'esse scritte da me in nome del signor Principe a varie persone, dove vi troverà molte delle pratiche di Piemonte, e vedrà quanto il Principe mi sia obligato, e con che prudenza io abbia scritte le sue azioni, e con quanto rispetto e dignità della bona memoria del sig. Marchese, al quale fui sempre affezionato: e baciandoli le mani, mi raccomando alla buona grazia sua. Dal Barch.

XLII. [1]

Al sig, Cavalier Concini, Fiorenza.

ARGOMENTO – *Lo ringrazia della sua cortesia e della memoria che tiene di lui. Gli dà conto dell'* Amadigi *ridotto al termine, e del* Floridante *che va a terminarsi in ottobre, e che vuole stampare a sue spese; nel quale farà menzione del Principe di Toscana, come fece del Duca e della Duchessa nell' Amadigi.*

Molto Eccellent. sig. mio onorat. La molta cortesia di V. S. ha prevenuto il debito mio, al quale non ho sodisfatto per poca affettione ch' io le porti, nè per non conoscer ch' io era tenuto di farlo; ma per esser già stanco di scrivere e per la lunga fatica ch' io ho presa intorno al mio poema. Ringrazio dunque V. S. de la memoria ch' ella tiene di me e de la voluntà ch' ella mostra di avere di

(1) Dall' originale nella Biblioteca Nazionale in Firenze.

giovarmi, e che so certo per la autorità c' ha il sig. suo padre e sua con cotesti Eccellentiss. Principi, ch' ella potrà fare.

L' Amadigi è già ridotto in quel termine ch' io ho deliberatò che sia; al Floridante, se piacerà a Dio, avrò dato fine per tutto ottobre; e perchè gli stampatori non godano del frutto de le fatiche mie, se troverò tanta generosità e liberalità ne l' animo de' Principi, quanta si conviene a la grandezza loro e al mio merito, farò stampare a mie spese, assicurandola che oltre l' onorata memoria, che io ho fatta de gli Eccellentissimi signori Duca e Duchessa ne l' Amadigi, nel Floridante, il sig. Principe Illustriss. ne sarà lodato sin a l'estrema meta (1). Il Calandra le bacia la mano, ed io insieme con lui, pregandola mi voglia raccomandare al signor suo padre e conservarmi (quanto si può) ne la grazia di cotesti Illustriss. et Eccellentiss. signori. Di Mantova il IX di Agosto del LXV.

(1) Quel Principe non fu poi altrimenti lodato e non chè nominato nel Floridante.

XLIII. [1]

Al sig Francesco Bolognetti.

ARGOMEMTO – *Si scusa con esso di non averlo ringraziato del dono del suo Poema* Il Costante, *in causa che Torquato lo ha donato ad altri anzichè a lui, e promette di fargli avere il Privilegio dal duca di Mantova.*

Molto magnifico sig. mio oss.mo. V. S. perdoni a me il peccato di mio figliuolo, il quale, o per trascuragine o per cortesia, avendo donato il suo *Constante* ad altri, non me l' ha mandato: chè non sarei sì mal creato, nè sì poco conto avrei fatto de l'amicizia ch' io ho con lei, che non ne l' avessi ringraziato. Questa è ingiuria ch'egli ha fatta a me, ed io ne lo castigherò, e se non con altro, almeno con paterna riprensione. Io ebbi le due lettere sue quasi tutte in un

(1) Originale nella R. Biblioteca di Modena.

tempo. Ora ch' il sig. Duca è ritornato da Casale, vedrò d' ottenere la grazia del suo privilegio, e procurare l'espedizione. Il poema vedrò io volentieri essendo sicuro che da la sua lezione ne cavarò utile e dilettazione. E questo sia il fine, con raccomandarmi al sig. suo figliuolo e pregare a tutti due perpetua felicità. Mantova il VI d' Agosto del LXV.

XLIV. [1]

Al medesimo.

ARGOMENTO – *Ha letto con infinito piacere il suo* Costante *e gliene dirà il suo giudizio quando l' avrà riletto; lo esorta a condurlo a fine, e si rallegra con lui che abbia sfuggito l' errore in cui egli stesso è caduto nell' Amadigi, di far menzione di signori ed amici.*

Molto magnifico sig. mio oss.mo. Venerdì il Vecchietto corriero mi portò il *Constante* di V. S. aspettato molti giorni sono da me con infinito desiderio: onde posto da parte tutti gli altri negozii che mi tengono ad ogni ora occupato, mi diedi a leggerlo con nta mia dilettazione che non mel sapevo levar da le mani, sì fattamente che in tre giorni l' ho più tosto divorato che letto tutto. Ed in questa prima lettura, la quale è stata

(1) Originale come sopra.

fatta con maggior piacer mio, che con studio, non ho atteso ad osservare cosa alcuna: io lo leggerò un'altra volta più tosto per imparare che per darne giudizio, chè avendo voi avuto il parere de l'eccellente messer Sperone, del Caro, e di tant'altri valent'uomini, che l'hanno lodato, prudenza sarà la mia d'approvare il loro perfetto giudizio; e tanto più che ne la disposizione ed invenzione avendo voi imitato, e forse troppo exquisitamente, i duo maestri e primi scrittori di poesia, poche cose (s'io fussi da tanto) vi potrei dir intorno a l'arte. Ed ancor che circa lo stile e l'elocuzione, ne la quale per avventura avete più bisogno di consiglio, vi potrei dir alcuna cosa, sarà bene che V. S. n' attenda il giudizio da miglior poeti ch' io non sono, perchè sarebbe temerità la mia di voler riprendere i difetti dei componimenti degli eccellenti uomini qual sete voi, non avendo saputo conoscer i miei. Il poema mi è sommamente piaciuto, e spero che allora più mi debbia piacere ch' io lo leggerò con più attenzione e più

studio. Attendete a condur a fine sì bella ed onorata fatica, la quale è per recare al mondo non men utile che dilettazione, e perpetua gloria al nome vostro. Mi piace oltre modo che V. S. abbia fuggiti quelli scogli i quali, per compiacer a l'abuso introdutto da l' Ariosto nel mondo, non ho io saputo fuggire. Che se v' è cosa nel mio poema che lo faccia degno di riprensione, che molte ve ne sono, niuna più che il voler far menzione fuor di proposito di questo e di quel signore ed amico; il che ancor ch' io giudicassi sconvenevole e cosa che a i lettori rompendo il filo ed ordine dell'opera apporta fastidio, nondimeno per accomodarmi a la qualità dei tempi presenti e de lo stato mio, son stato sforzato di fare. Il Grotto, col quale ho fatto l' uffizio che V. S. m' impone, la risaluta; ed io con tutto il core le bacio la mano, ringraziandola del favore ch'ella m' ha fatto col mandarmi il poema, e della memoria ch'ella tiene di me. V. S. viva lieta e mi conservi ne la grazia sua.

Di Mantova il penultimo di Gennaro del LXVI.

XLV. [1]

Al medesimo.

ARGOMENTO – *Gli dichiara la cagione del non aver risposto alle sue lettere, e gli manifesta il proprio giudizio sui pregi e i difetti del suo Poema.*

Molto magnifico sig. mio oss.mo. Io so che V. S. si maravigliarà che non abbia risposto a due lettere sue: e forse ella avrà fatto qualche strano giudizio di me; ma quando ella saperà che da la Sensa in poi, io sono stato per servizio del signor mio a Casale di Monferrato, e che prima era stato in Venezia ed in Padova per l' istessa cagione, son certo ch'ella m' avrà per iscusato, come desidero ch' ella m' abbia. Io andai gli ultimi quindici giorni di carnevale

(1) Originale come sopra.

in villa non ad altro effetto che per prendermi piacere di legger il suo poema, e lo lessi due volte dal principio al fine, con mia grandissima delettazione, e laude vostra. Il poema (per quanto a me ne pare) è grave e sparso di quella maiestà de' poeti antiqui: intorno a l'invenzione non ho che dire, salvo che (forse per difetto più del mio gusto che de l'arte) non mi piace che così spesso Venere e Giunone vadano in cielo e si descriva tante volte la maestà di Giove e del celeste Senato; e che ciò possa per avventura causar un poco di sazietà, posto che sia bene e variamente descritta. Ne la disposizion non ho che dire. Circa lo stile e la locuzione dirò quello che si può riprender nel mio, cioè che lo stile non serva quella equalità, considerata la varietà de le materie, che potrebbe e dovrebbe avere: e che in alcuni luoghi *languescit;* ma io scuso V. S. come desidero di essere iscusato, e in molti luoghi la locuzione si potrebbe aiutare. Non le scrivo così particolarmente dove, quando e come,

perchè son certo che da sè lo conosce, e bisognerebbe ch' io avessi più ozio che non mi danno i negozii del Principe mio. V. S. iscusi il mio ardire e forse il poco giudizio ; appagandosi de la mia affezione e del desiderio ch' io ho di servirla , e contentisi che 'l suo poema sia tale, che non è dotto del nostro secolo che non si contentasse d' averlo fatto. E qui con pregarle perpetua felicità faccio fine. Di Mantova il XXVIII di Giugno del MDLXVI.

XLVI. [1]

Al sig. Castellano di Mantua.

ARGOMENTO – *Descrive la sua andata a Ferrara; discorre dell' udienza chiesta a quel duca e non ancora ottenuta, e delle difficoltà che in causa della cattiva stagione deve incontrare nel proseguire il viaggio alla volta di Pesaro e Firenze.*

Molto magnifico sig. mio oss.mo. Io sapevo che partendomi in combustion di luna averei in questo viaggio di molti impedimenti. Venni la sera a Ostia e da Governolo in qua trovassimo tanta fumana che non ci vedevamo l'un l' altro. La mattina partissimo da Ostia pur con nebbie; e

(1) Originale nell' Archivio di Mantova. Questa lettera che si pubblica nella sua integrità, salvo alcune poche mutazioni nell'ortografia, mostra la differenza che passa tra le lettere che Bernardo destinava al pubblico e quelle ch' egli scriveva all' infuori di ogni preoccupazione e a penna corrente.

duo miglia di là da Palantone trovassemo il Po agghiacciato, e fu bisogno di mandar a torre i cavalli da la posta, e per molto che s' affrettassimo era già serrata. Questa mattina a bon' ora andai a trovare il sig. Lucio il qual mi disse c' oggi saria impossibile di parlar al sig. duca perchè oggi era il dì di mercato, che è lo spasso de le mascare, e che già il sig. duca era uscito mascarato. Intesi poi per buona via, che S. E. non voleva esser trovato per non aver a por giù la maschera. Oggi, giorno di gran piacere andai a baciar la mano al Card. di Ferrara e a far con lui quell' uffizio che m'era stato imposto. Mostrò grandissimo dispiacere e mi dimandò particolarmente di molte cose. Andai per far riverenza a S. Altezza, ma non potei, e 'l Miroglio suo Sescalco mi disse ch' io andassi all'alloggiamento che mi mandarebbe a chiamare tosto che fosse stato tempo, e cessata la febbre; e ora son XXIII ore, nè ancor sono stato chiamato. Domani gli troverò tutti per quanto m'ha detto il sig. Lucio,

nè mi meraviglio perchè l' abbate Bonaventura, mandato dal S. duca d'Urbino a rallegrarsi del suo ritorno, è stato tre giorni che non ha potuto parlare al duca. Io non lascierò di usar tutta quella diligenza che mi consentirà la stagione, il camino e l'età, benchè questo gentiluomo del duca d'Urbino m' ha spaventato dicendomi che è tanta la inondazione ch' han fatto i fiumi in Romagna, che mi bisognerà andar sino a Primaro in barca, che non si può cavalcar la strada da S. Alberto a Ravenna, e che bisognerà ch'io torni da Pesaro a Faenza per andare a Fiorenza, overo farmi portar, tutta quella parte de l' Apennino che va da Urbino a san Sepolcro, a brazzo da montanari, perchè per non esser frequentato quel camino, il ghiaccio non è rotto ed è inaccessibile per cavalli: farò quel che sarà giudicato meglio. E se non sarà così presto il ritorno, S. E. incolpi la qualità della stagione, la malagevolezza del camino e non mia negligenza. Il Cardinale d'Urbino mercordì partì da Ravenna per mia ven-

tura per farmi andar a Fossombruno a ritrovarlo. Bacio la mano a V. S. e li prego ogni felicità. Di Ferrara li XI di Genaro del LXVII.

XLVII. [1]

A . . . . .

ARGOMENTO – *Raccomanda, a nome del Principe di Salerno, l'abate delle Fosse fratello di sua moglie, perchè gli sia conferito il Vescovado di Bisignano.*

Illustriss. signor mio. Praticandosi qui di proveder d'un vescovo alla sua chiesa di Bisignano, per esser quello che al presente la tiene decrepito e inabile alle fatiche di quel governo, vi concorrono doi gentiluomini, cioè l'abbate delle Fosse mio antico e carissimo servitore, e uno

(1) Abbiamo collocato in fine questa lettera senza data, la quale è scritta da Bernardo a nome del Principe di Salerno nel tempo in cui stava presso di lui.

M. Scipio Campolungo; e perchè mi pare che il Rev. Cardinale di Sermonetta o per aver data la parola sua, o per non conoscer la qualità dell' uno e dell' altro, par che inclini al Campolungo, desiderando io sommamente il benefizio e la riputazione dell' abbate, rendendomi anco certo che sia più idoneo al governo di quella chiesa e al servizio di Dio, e più accetto a quel clero e alla città, tutto che non conosca l'altro se non per informazione; ho voluto con questa caramente pregar V. S. Ill.ma, la qual conosce le condizioni di tutti doi, che voglia, scrivendo una sua a detto Rev. Cardinale, e per li meriti suoi e per rispetto mio favorir l'abbate, dal quale credo che V. S. Illustriss. ne possa sperar più servizio, e la chiesa sua un ottimo governo, e quella città più quiete. E perchè so che per aver cognizione dell' uno e dell' altro intrinseca e particolare non è di mestieri ch'io venga a questo paragone, rimettendomi al giudizio di V. S. Illustriss. al quale questa elezione per benefizio di quella sua città importa

tanto, mi basterà che la sappia solo ch' io desidero, quanto più si può, che l' abbate sia all' altro preferito e raccomandato da lei con quella calda affezione, che suol fare le cose che desidera d'ottenere; obligandomi a riconoscer tanto favore da lei col piacerle in qualsivoglia cosa che le sarà a grado ch' a suo servizio e onore impieghi l'opera mia.

INDICE

Notizie *della vita di Bernardo Tasso:* Pag. *3.*
Documenti: *p. 51.*
Lettere *che fanno parte dei* Documenti:
Alfonso *Duca di Ferrara, a Bernardo Tasso: p. 61.*
Este *(D') Cardinal Luigi, allo stesso: p. 64.*
Pigna *Gio: Battista, allo stesso: p. 62.*
Sanseverino *(Principe di), al Duca di Ferrara: p. 57.*
Urbino *(Duca di) a Mons..... p. 58.*
—— *Al Marchese di Pescara: p. 60.*

PERSONE
ALLE QUALI SONO DIRETTE
LE LETTERE DI
BERNARDO TASSO

Amanio *Paolo: p. 105.*
Aragona *(di) Donna Giovanna: p. 94.*
Bisignano *(Principe di): p. 78.*

Bolognetti *Francesco: p. 207, 209, 212.*
Bonaventura *Pietro: p. 186.*
Cardinale . . . . *p. 102.*
Casale *Paolo: p. 175.*
Concini *(Cavaliere): p. 205.*
Deputati *della città di Napoli: p. 76.*
Dolce *Lodovico: p. 96.*
Duca *di Ferrara: p. 69.*
Gallo *Antonio: p. 177.*
Giglio *Giacopo: p. 113.*
Giraldi *Gio. Battista: p. 167.*
Incerti: *p. 80, 83, 160, 179, 199, 200, 202, 203, 218.*
Laureo *Vincenzo: p. 107, 137, 141, 163, 196.*
Mantova *(Castellano di): p. 215.*
Manuzio *Paolo: p. 70.*
Morone *Giovanni (Cardinale): p. 129.*
Papio *Gio: Angelo: p. 92, 182.*
Piovena *Scipione: p. 88.*
Priuli *Luigi: p. 119.*
Rossi *(De) Ant. Maria: p. 191.*
Rovere *(Da la) Girolamo: p. 134.*
Ruscelli *Girolamo: p. 145.*
Salerno *(Principe di): p. 99, 156, 189.*
—— *(Principessa di): p. 73.*
Tolomei *Claudio: p. 90.*

Errori corretti

Pag.	15	lin.	1 - impannati - imprunati
»	22	»	4 - esclamava - esclamava deplorando
»	23	»	21 - arriso - arrivo
»	25	»	9 - le ragioni - la ragione
»	27	»	16 - pervenutagli - pervenutogli
»	31	»	1 - ange - auge
»	34	»	ult. 7 III. 190. - T. III. 190.
»	36	»	13 - Conte - Corte
»	40	»	6 - 73 anni. - 76 anni.
»	46	»	6 - perduti - perduto
»	47	»	20 - della - delle
»	57	»	19 - intendc - intende
»	58	»	23 - deliberazione - deliberatione
»	61	»	19 - (2) - (1)
»	62	»	5 - che - et
»	72	»	20 1551 - 1549
»	—	»	21 - 1582. - 1560.
»	84	»	23 - promettesse - promettessi

Pag. 87 lin. 21 - pronto - pronta
» — » 27 - Giovene - Piovene
» — » 26 - Palerno. - Salerno.
» 88 » 4 - *benevoli* - *benevole*
» 89 » 9 - quella, ancor - quella. Ancor
» — » 10 - obbligo - obligo
» — » 28 - farle - farli
» 92 » 20 - amorevole - amorevole,
» 95 » 9 - la quale se come - la quale, come
» — » 17 - ie - le
» 138 » 19 - puote - puotè
» 139 » ult. *Piaceri.* - *Piacerà.*
» 140 » 3 - Signoria: - Signoria
» 141 » 12 - comechesia - comechessia
» 145 » ult. 148 - 248
» 157 » 4 - ancorche - ancorchè
» 178 » 17 - pubblicato - pubblicate
» 206 » 27 lodato e - lodato
» 209 » 18 - nta - tanta

33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V. L. 2. —
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore. » 2. —
35. Gibello Novella inedita in ottava rima. » 3. —
36. Commento a una Canzone di Francesco Petrarca. » 2. 50
37. Vita e frammenti di Saffo da Mitilene. » 3. —
38. Rime di Stefano Vai rimatore pratese » 2. —
39. Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca. » 2. 50
40. Il libro della Cucina del sec. XIV. » 6. —
41. Historia della Reina D' Oriente. » 3. —
42. La Fisiognomia trattatello. » 2. 50
43. Storia della Reina Ester. » 1. 50
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi. » 2. —
45. La Istoria di Maria per Ravenna. » 2. —
46. Trattatello della verginità. » 2. —
47. Lamento di Fiorenza. » 2. —
48. Un viaggio a Perugia. » 2. 50
49. Il Tesoro canto carnascialesco. » 1. 50
50. Storia di Fra Michele Minorita. » 6. —
51. Dell' Arte del vetro per musaico. » 6. —
52–53. Leggende di alcuni Santi e Beati » 10. 50
54. Regola dei Frati di S. Iacopo. » 5. —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani. » 1. 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata » 3. —
57. La leggenda di Sant' Albano. » 4. —
58. Sonetti giocosi. » 2. 50
59. Fiori di Medicina. » 3. —
60. Cronachetta di S Gemignano. » 2. —
61. Trattato di Virtù morali . » 6. 50
62. Proverbii di messer Antonio Cornazano. » 8. —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi. » 3. —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma. » 3. 60
65. Del libero arbitrio trattato di S. Bernardo. » 8. —
66. Delle Azioni e sentenze di Alessandro De' Medici. » 6. —
67. Pronostichi d' Ippocrate. Vi è unito:
Della scelta di curiosità letterarie. » 3. 50
68. Lo stimolo d'Amore attribuito a S. Bernardo. Vi è unito:
La Epistola di S. Bernardo e Raimondo. » 3. —
69. Ricordi sulla vita di messer Francesco Petrarca e di
Madonna Laura. » 1. 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci. » 2. 50
71. Due Novelle. » 3. 50
72. Vbbie Ciancioni e Ciarpe. » 3. —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino. » 2. 50
74. Consiglio contro a pistolenza. » 2. —
75–76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo. » 14. 50
77. Poesie minori del sec. XIV. » 4. —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di
Iosef. » 2. 50

79. Cantare del Bel Gherardino. L. 2. —
80. Fioretti dell' una e dell'altra fortuna di Messer Francesco Petrarca. » 8. —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti. » 3. —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite. » 7. 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia. » 2. 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio. » 7. —
85. Tre Novelle Rarissime del Secolo XIV. » 5. —
86[1] 86[2] 87–88. Il Paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1389. » 40. 50
89. Madonna Lionessa, cantare inedito del secolo XIV aggiuntovi una Novella del Pecorone. Vi è unito: Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. Maria del Carmino scritto nel 1250. » 4. —
90. Alcune Lettere famigliari del Sec. XIV. » 2. 50
91. Profezia della Guerra di Siena. Vi è unito: Delle Favole di Galfredo pubblicate da Gaetano Ghivizzani. Vi è pure unito: Due Opuscoli Rarissimi del Secolo XVI. » 5. 50
92. Lettere di Diomede Borghesi. Vi è unito: Quattro Lettere inedite di Daniello Bartoli. » 3. 50
93. Libro di Novelle Antiche. » 7. 50
94. Poesie Musicali dei secoli XIV, XV, XVI. » 3. —
95. L' Orlandino. Canti due. » 1. 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio. » 1. 50
97. Novellette ed esempi morali Apologhi di S Bernardino. » 3. 50
98. Un Viaggio di Clarice Orsini. » 1. —
99. La Leggenda di Vergogna. » 7. 50
100. Femia (II) Sentenziato. » 7. —
101. Lettere inedite di B. Cavalcanti. » 8. 50
102. Libro Segreto di G. Dati. » 3. 80

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Trattato dei Rithmi volgari
Epistola di S. Girolamo
Tesoro di Brunetto Latini.
Sercambi Giov. Novelle.
Lettere inedite di Bernardo Cappello.
Lettere inedite dei secoli XIII e XIV illustrate e documentate da Cesare Paoli ed Enea Piccolomini.

NOZZE

BIADEGO-BERNARDINELLI

XVIII APRILE MDCCCXCVI.

All' amico Giuseppe Biadego

Fiori han le fratte gli alberi e i rosai
e gli orti sono tutta luce e fiore:
ma tu più belli nel tremante cuore
sogni riccioli biondi e occhietti gai.

Pargoli bruni e pargolette bionde
splenderan ne le tue stanze amorose
più fulgidi che il sol di primavera;
e te saluteran voci gioconde
squilli e tintinni e risa alte e festose
se stanco a casa riederai la sera.
Vanirà da la mente ogni più nera
ombra di tedio; e il cuor rasserenato
sopra un candido petto innamorato
con intimo abbandon riposerai.

GIUSEPPE PICCIÒLA.

Pesaro 1896 - Stab. Federici.

GIOVANNI ZANNONI

I CARATTERI DEL RINASCIMENTO

PROLUSIONE

LETTA IL GIORNO 16 GENNAIO 1896

NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

ROMA
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA
di Adelaide ved. Pateras
1896

Estratto dalla *Vita Italiana*

RIVISTA DIRETTA DA A. DE GUBERNATIS

Anno II, n. 6 (1 febbraio 1896)

SIGNORI,

se io negassi d'esser colto in questo momento da viva trepidazione, nè voi mi credereste, e l'incertezza stessa della mia voce tradirebbe la commozione del mio cuore. Questa aula, nella quale, non sono ancor molti anni, sedetti studente, troppe memorie mi ridesta di cose e d'uomini, invano oggi desiderati.

Di qui Onorato Occioni, anima generosa che compì la carriera mortale gettando l'ultimo affettuoso sguardo ai suoi scolari, primo schiuse a noi le antiche pagine, onde l'arte del quattrocento esala tanta fraganza di sentimento e di spirito italiano; di qui Ruggero Bonghi, santo e venerato nome, con eloquente parola narrò a uditori affascinati le gesta di quell'epoca meravigliosa, che va dal XIII al XV secolo, e parve, e forse fu, pur tra i suoi errori, la più gloriosa della storia d'Italia. Essi con noi vissero, e tra noi. Pro-

dighi di affettuosi consigli e di dotti aiuti, c' insegnarono a ricercare nelle tradizioni delle scorse età l'intima vita del popolo nostro; ci furono d'esempio a scrutare nel pensiero del passato il segreto dell'avvenire; essi c' infusero nella mente la ferma convinzione che ridestare dal letargo di secoli gli ideali e l'opera delle genti che ci precorsero è giovare alla patria.

Nel loro nome, o signori, io comincio a parlarvi. E la devota ammirazione che dura per essi, e gli incoraggiamenti che da essi a me vennero, mi sono largo conforto e lusinghiera e sicura speranza in quest'ora, mentre oso continuare l'opera loro da questa cattedra, a piè della quale dovrei sedere ancora, in quest'aula gloriosa, in cui sempre la scienza più profonda s'è incontrata con l' eloquenza più fulgida.

D' allora dieci anni non sono ancora trascorsi, ma dieci anni fecondi di studiose investigazioni, di dotte scoperte. Ripresa — e non per solo impulso dell'esempio offerto a noi dagli eruditi stranieri, ma spinti, noi spontaneamente, da quella vicenda quasi fatale che all'Italia non consente risorgimento politico ove non gli sia compagno il risorgimento delle arti e delle lettere — ripresa, dico, la tradizione degli studi, sotto gli stessi occhi nostri è stata nobile gara a chi, primo e meglio, avrebbe irradiate di luce le nebbie che avvolgono la notizia di quei tempi lontani.

Così, i filologi ci hanno svelato per quale serie, gradatamente svolgentesi, di elementi diversi sia sorta la cultura di cui noi meniamo vanto; i romanisti nell'analisi scientifica della parola, nelle pure metamorfosi del verbo e del nome, hanno divinate le leggi dello sviluppo dei linguaggi; i critici dell'arte hanno domandato quali uomini furono coloro che ersero le cattedrali solenni, ove gli olimpici del cielo erano adorati nelle forme pure vagamente ingegnose delle icone di greca perfezione, o ritratte su quelle tavole, innanzi alle quali, per dipingerle, il mistico artista s'inginocchiava, compreso da superstizioso fervore. Tra tutti, in questa gara feconda di studi, attrasse gli sguardi, come vivido splendore, quel periodo che nella nostra storia, con vocabolo troppo vago e troppo suggestivo, suole essere chiamato del Rinascimento.

• • •

È magica, questa parola, o signori. Solo a udirla, essa fa pensare a un ritorno assoluto e immutabile dello spirito alla vera tradizione dell'umanità civilizzata; solo a pronunziarla, essa evoca come la fantastica visione di un mondo perfetto, di un momento storico che, di primo acchito, pare destinato a offrire in terra lo spettacolo simbolico d'una civiltà compiuta, d'una bellezza eterea pienamente raggiunta. Ripensate un istante alla cultura

di quei giorni, e vi parrà rivedere, come tra le nubi d'un sogno, quei dotti, che innamorati dell' antico ideale, non perdonano, nè a fatiche, nè a sofferenze, pur di soddisfare una bramosia quanto mai ardente, inesausta, di sapere, di conoscere, d'imparare. Il mondo classico è per loro come una misteriosa Pompei, che tutti vogliono visitare e frugare; e a ogni lor colpo, da quella vasta necropoli emana un alito rigoglioso di vita.

Ed eccoli, gli uni trascorrere le notti insonni sulle mal leggibili pergamene, richiamare a vita dai palinsesti corrosi le opere trascurate o dimenticate dell'antichità, e diffonderle con amoroso disinteressato zelo; ecco gli altri, per via di diligenti studi e d'indagini grammaticali, migliorare i testi per tramandarli ai posteri, corretti e intelligibili, o tradotti con l'assidua pazienza di anni e anni. Sfidano i rigori delle regioni boreali per strappare ai barbari — così li chiamano nuovamente, superbi di sentirsi ancora una volta figli non degeneri di Roma — quanto essi hanno rapito alla vinta metropoli del mondo; sfidano i disagi dell'Oriente, e, più pericolosa delle intemperie del cielo e del mare, la malvagità degli uomini, rozzi, incolti, ribelli a ogni dottrina, anzi esperti distruttori di quanto rammenta la città che, debellata, pur li domina ancora. Poco la vita, nulla curano il riposo: purchè s' impari, si legga, si studi, il riposo verrà dopo, dopo la morte. E muoiono poveri, accanto

ai loro tesori, legando a noi le loro ricchissime biblioteche; muoiono, declinato il capo sull'ultimo codice per anco non interamente trascritto.

Per essi fioriscono le scuole. Dalle cattedre un nuovo pensiero si diffonde. I discepoli li ascoltano attoniti aprir loro orizzonti ignoti, esigere la rinunzia all'antica barbarie, fissi a una meta, per cui non conoscono nè ostacoli nè terrori, onde non li disvia nè scomunica di pontefice nè minaccia di principe, e, invaghiti del bello in tutte le sue forme, rapiti dalla contemplazione immediata della natura in tutte le sue manifestazioni, preferire alla dialettica severa di Aristotele lo spiritualismo talvolta sottile e pur sempre generoso di Platone, non rinnegando, per nessun dogma, per nessun anatema, le dottrine vive e umane di Epicuro e di Lucrezio.

È il prorompere di una nuova dottrina di carattere universale, che ha il suo centro di gravità nelle corti.

Così, queste, quale meraviglioso quadro ci porgono! Tutte le gentilezze e tutte le raffinatezze sembrano ivi essersi raccolte. Vi convengono dalle maggiori città, ognuna delle quali vanta autonomia di capitale, gentiluomini e dame, splendide ne' loro abbigliamenti, per cui ogni arte ha profuso ogni lusso. Le nuove industrie della seta e del velluto offrono i lunghi strascichi, i larghi colletti ad aureola, adorni di merletti e di pizzi di re-

cente fattura, contesti di gemme e d'oro, che una giovane scuola di orefici sapeva modellare in forme delicate e ingegnose.

Domina il principe: e, o plebei sorti dalla scure e dall'aratro, cui i vergilii cortigiani creano genealogie di marcelli e d'eroi, che i lucani piazzaiuoli divulgano tra i racconti cavallereschi dei cicli carolingi e brettoni; o rampolli di nobile casata guerresca, ognuno d'essi ha precisa contezza di sè, della sua fortuna. Tale si mostra generoso e magnanimo, tal altro feroce e crudele; questi vive tra i suoi con famigliarità che noi diremmo borghese, quegli non si presenta ai sudditi, da cui vive come separato da un mistico velo, se non in tutto il balenio della potenza: e ognuno seconda lo spirito del tempo. Arguti osservatori d'uomini, li comprendono; e chi comprende l'uomo ne è facilmente padrone.

Una folla di cortigiani che nasconde il fango del cuore sotto l'orpello dei rinnovati blasoni, educati alle più squisite finezze della galanteria, divenuta un'arte con le sue regole le sue pratiche i suoi riti, li circonda. E quella corte è di persone che non sanno come farsi abbastanza grandi tra molte che non sanno come farsi abbastanza piccole. Tratto tratto dagli infimi chiostri sorge un grido di dolore: è l'ultima eco d'una tragedia, ma non desta pietà. Quella gente vuol essere lieta, spensierata.

Nelle ampie sale dei palazzi sfarzosi, nuo-

vamente eretti, ove gli architetti hanno profuse soddisfazioni a ogni esigenza, non violando l'antica estetica, bensì foggiandone una nuova sul gusto antico, dove ogni ninnolo ha un pregio, e ogni mobile è opera d'arte, ed ogni affresco, ogni cariatide son segnati da nomi immortali, essi si raccolgono a geniali conversari. Alternano i motti, gareggiano di brio, d'arguzia, di dottrina; narrano storie d'amore, in cui la licenza della parola diventa solletico dell'allegria. I rimatori rinnovano l'obliata gaia scienza; il poeta offre le primizie di quei canti che noi un giorno ammireremo; e citaristi e liutai improvvisano barzellette e strambotti; mentre ministri è ambasciatori e cardinali, smesso l'abito severo d'una politica torbida, rimano melliflui madrigali, non disdegnando figurare nelle danze più complicate, di cui ognuna ha una storia, e per le quali il poeta e il novelliere si sono fatti maestri di ballo.

Il popolo ammira, e non invidia; cantori, ballerini e novellieri non sono privilegio delle corti. Anche nelle più umili dimore si raccoglie una società smaniosa di piaceri. Se no, ha le sue piazze, i suoi giardini. Ei saluta la primavera coi gonfaloni di calendimaggio; la quaresima non è che riposo dai sollazzi sensuali del carnevale, in attesa delle processioni chiassose che onoreranno la resurrezione dell'Uomo-Dio.

Feste, e sempre feste. Ogni avvenimento è

occasione a pubblico tripudio: la venuta di un sovrano, la elezione d'un magistrato, le nozze di un principe, il trionfo d'un condottiero, perfino il funerale d'un primate.

Il popolo è prodigo perchè non lo conturba il pensiero del domani. D'ogni parte i navigli traggono agli Italiani merci e denaro: le industrie sono floride; i mercati finanziari rigurgitano d'oro. Un'insana frenesia li fa confondere ogni cosa. Se lodano Iddio, le preghiere salgono agli altari cristiani con incensi di paganesimo; scettici e indifferenti irridono al problema della vita e della morte; e inneggiano alla vita intrecciando macabre danze nei cimiteri, e salmeggiano alla morte mascherati dai carri carnascialeschi. Non cercano che il piacere, e amano il bello solo perchè è forma di piacere. Patria, città, diritti, doveri: fisime di sognatori.

Signori e tiranni si alternino sui troni: essi non sembrano avvedersene, e applaudono a chi dalle lotte dell'ambizione riesce vittorioso. Il rumore d'una congiura, che può travolgere la libertà, non li commove quanto la notizia d'un certame coronario, della consacrazione d'un'opera d'arte. Si credono grandi e sono corrotti; anzi della più pericolosa delle corruzioni, quella che si chiama civiltà, ed è parte di servitù, ammantata di tutte le veneri della cultura. Accecati e inconsci correvano alla rovina, mentre credevano assorgere alle cime dei più alti ideali.

I primi albori della riforma vagolano tra loro. Il frate piagnone che si oppone al Pontefice dà l'ultimo tracollo alle coscienze, violandone la fede, eccitandole al disprezzo e all'ironia, due forze letali. Profeta di sciagura, tuonerà dal pergamo, evocando l'ira del cielo e le pene dell'inferno. Che cielo e che inferno! Peggio ancora: lo udranno vaticinare la schiavitù dello straniero; e nessuno prenderà le armi.

Bisognerà che il conquistatore sia penetrato nel cuore della patria, perchè una voce gli gridi che al suono delle sue trombe avrebbero risposto le campane della città. Irrisoria minaccia, che non impedì al re francese la corsa trionfale per le terre d' Italia.

Oh, in verità, se, quando le prime compagnie del Cristianissimo apparvero sui gioghi alpini, dalle torri d' Italia avesse stormeggiato lo scampanìo, che a Firenze aveva proclamata l'ultima ora del duca d'Atene, a Palermo accompagnata la strage dei Vespri, a Venezia auspicato alle galere veleggianti contro l'Ottomano, se la Martinella avesse risuonato, come tre secoli prima, di sul Carroccio, il giorno di Legnano, oh, quella prima invasione non sarebbe finita con la fatale ritirata di Fornuovo!

No, le voluttà idilliche, gli agi doviziosi, le ragioni della tirannide avevano temprato questo popolo al cinismo; e il cinismo dei popoli, più che ogni tradimento di soldato, apre la via all'oppressore.

• • •

Tale balena in rapida visione, chi la consideri superficialmente, quella che in Italia fu la società tra il XIII e il XV secolo. Ma la visione non costituisce la storia, anzi la devia irreparabilmente sottomettendola ai capricci, perfino inconsci, della fantasia.

Certo, signori, se v'è periodo storico più difficile a giudicare, e del quale vengono fuori, anzi ora più che mai, più diversi e più falsi giudizi, è questo.

La cagione sta nella difficoltà di definirlo e d'intenderlo. E mal si definisce perchè si muove tra incerti confini di tempo e di luogo; e mal s'è inteso perchè finora lo si è considerato come un periodo che ne termina uno e ne comincia un altro, già sentendo in sè tutti i germi di quello cui succede e di quello che gli succederà; e perchè se ne è fatto un momento a parte, completo in se stesso, e uno dei più complessi che la storia ricordi, ricco di sviluppo quasi infinito. Le varie sue tendenze è parso vederle rappresentate da diverse persone, mostrarsi in diversi luoghi, apparire in diversi tempi; e il maggior numero degli scrittori che hanno preso a descriverlo, si è formato sopra una o sopra altra di queste persone, in uno o in altro di questi luoghi, scegliendo l'uno o l'altro di questi tempi; e, a seconda le persone, i luoghi, i tempi, nei

quali è lor sembrato apparire il concetto storico del periodo prestabilito, son stati tratti a solenni entusiasmi per esso o a odî ineffabili.

Da coloro che ne esaltano l'importanza, esso è considerato come un movimento che mette fine ad una tenebra compiuta, nella quale il mondo s'era andato via via sempre più sprofondando: una notte fattasi sempre più tenebrosa, sempre più caliginosa nell'occidente, e rotta appena di tratto in tratto da qualche bagliore disperso e passeggiero. Da cotesta notte il periodo del Rinascimento avrebbe tratta fuori, quasi per incantesimo, l'umanità.

Per gli altri, invece, esso avrebbe interrotto un movimento spontaneo della società cristiana, introducendo un nuovo elemento, anteriore al cristianesimo, e pagano; movimento che, non interrotto, avrebbe prodotta una società assai più concorde, meno amalgamata di germi opposti e combattenti, dei quali la vita dell'uno non può scompagnarsi dalla morte dell'altro. Ecco le due opinioni eccessive: oggi è intemperatissima quella che eccede nella lode; altra volta fu intemperatissima quella che eccedeva nel biasimo.

Nè queste sono nate oggi, per teorie più o meno capziose e interessate, bensì appaiono contemporanee al movimento stesso che giudicano. La società, non della sola Italia, ma di tutta Europa ne fu consapevole, e fin d'allora netta ci si presenta la divisione assoluta dei pareri e delle sentenze.

Agli spiriti ansiosi di libertà, poi agli umanisti, arrideva col risorgere del passato una più larga intelligenza del mondo; d'altra parte, frati e laici conservatori temevano di cotesto ardore verso l'antica sapienza, come di un rovinoso regresso. Gli uni la studiavano con entusiasmo, gli altri con pari fanatismo la osteggiavano; e gli uni come gli altri opinavano che tutto il bene stesse dalla loro parte.

In fondo, la storia umana, che si muove per influssi reali, ha dato torto a questi e a quelli. La società ha progredito, ma non appoggiandosi nè alla parte audace, nè alla parte timorosa: l'ammirazione delle letterature antiche non ha levato forza al cristianesimo; e tutto quello che di falso, d'angusto, di povero era nella cultura cristiana dovette sgombrare il campo.

Certo, fra il XIV e il XV secolo, una mutazione prodigiosa, unica quasi, nei fini e nelle inclinazioni della società vi fu. Ma a tanta mutazione attribuire quali cause l'uno o l'altro fatto, questo o quell'avvenimento - lo stabilirsi delle signorie, la caduta di Costantinopoli, l'invenzione della stampa - meglio di ogni ragionamento rivela l'inanità degli sforzi. Senza dubbio, questi fatti, occorsi in un momento o nell'altro d'uno sviluppo, notevole sì ma non irregolare, lo hanno di molto rinvigorito – e specialmente l'invenzione della stampa, che permise al pensiero di diffondere presto e ovunque le più insperate conquiste della

scienza - ma il movimento, cui dànno vigore, è forza riconoscerlo fuori di essi, anzi affatto anteriore ad essi.

Perchè, o signori, il medio evo, e più specialmente il periodo di tempo che precorre l'età di Dante, non fu quel nemico irreconciliabile dell'arte e della scienza, che del suo sdegno colpì i ricordi dell'antichità: bastino la celebrità d'Aristotele, il culto per Vergilio, il prestigio di Cicerone a dimostrare che, se fu epoca di tenebre, ben luminose furono quelle tenebre! Non ignava, non torpida, non brutale è l'epoca che ha potuto immaginare e realizzare il feudalismo in politica, la cavalleria nell'ordine sociale, gli splendori dell'arte ogivale, la santa missione dei seguaci di S. Benedetto e di S. Francesco. La traversarono periodi infelici, nei quali, in questo o quel luogo, ciò che forma il primo ornamento della società si oscurò sotto un ecclisse, più o meno prolungato; ma le cause ne furono accidentali e meramente locali. Quell'età, è vero, non ci ha lasciato grandi nomi; ma ciò deriva da che allora e scienza e poesia restavano anonime, perchè le corporazioni distruggevano la personalità, lo stato assorbiva l'individuo; il lavoro era comune; non apparteneva all'uomo, bensì all'ordine cui era ascritto, alla chiesa di cui quell'ordine faceva parte.

Anche allora si conosceva molto degli scrittori classici, ma, diretti gli ingegni ad altri intenti, si studiavano con metodi e fini diversi

dagli intenti dell'arte: si conobbe l'antichità, ma non se ne ebbe il gusto; la si ammirò, ma non se ne ebbe il senso; il dotto vi cercò argomentazioni scolastiche, non le bellezze riposte.

Eppure tali sforzi, tali errori hanno massimamente contribuito al progresso del pensiero umano.

Provatevi a far gustare a gente barbara e selvaggia le bellezze della Venere Capitolina, gli splendori del Partenone, la dolcezza, o maestosa o elegiaca, dei poeti di Grecia e di Roma! affaticatevi a rivelare Dante e Giotto, Petrarca e Nicolò Pisano, Boccaccio e Francesco Landino, a gente sepolta nell'ignoranza, inetta ai godimenti dell'arte: e la vostra eloquenza rimarrà senza eco.

Perchè nel quattrocento la vita italiana si rivelasse così riboccante di bellezza e di grazia, perchè nel quattrocento fiorisse la primavera dell'umanesimo, e nuova vita sgorgasse dai ruderi dell'antichità, occorreva che già un lavoro preparatorio ve l'avesse disposta.

Nulla, e così nell'arte e così nella vita, avviene per emanazione spontanea, bensì tutto procede per via di adattamento e di trasformazione. Come, nell'ordine fisiologico, intorno alle rappresentazioni schematiche si raccolgono a poco a poco le singolarità e i fenomeni, così a poco a poco gli elementi migliori, secreti dalla lunga opera, vorrei dire dal maraviglioso disinteressato e spontaneo lavorio cui

s'erano sottomessi i secoli precedenti, si raccolsero, producendo un progresso, davvero non comune, per la sua rapidità e la sua densità, nello sviluppo storico d'Italia.

• • •

Ora, se così lo considereremo, il periodo che si chiama del Rinascimento non ci apparirà come un'epoca di rivoluzione, bensì un tempo di trapasso, rapido, grandioso, se vuolsi. Esso dunque continua il medio evo, ne è, non l'opposizione, bensì il periodo in cui l'incessante e operoso ma disperso lavorio dei secoli comincia a raccogliersi. Gli uomini, già preparati, secondano il movimento delle cose; atti a meglio osservarle, meglio comprendono la sintesi di tutte le forze vive; e in Italia, dove lo sviluppo progressivo della libertà intellettuale, lo svolgersi graduato dello spirito individuale, la persistenza delle tradizioni latine, la reminiscenza costante della Grecia, avevano a poco a poco, per l'avanti, e prima che in ogni altra nazione, dissodato il terreno, in Italia, prima che in ogni altra nazione, si manifestano i resultati di tanta evoluzione. Le fonti della vita nazionale scaturiscono d'ogni parte, col pensiero, con l'arte, la politica, la legislazione.

Eccola, quindi, sul finire del trecento, già concepire dalle età eroiche l'età borghese,

dalla società cavalleresca la società civile, dalla fede cieca il libero esame, dal simbolismo allegorico lo studio diretto della natura. Ecco insieme la lingua — non per una quiddità fuori dell'umano, ma per il continuo addattamento del latino volgare, per la vicenda trasformatrice dei suoi elementi formali - manifestarsi copiosa, armoniosa, abbondante, duttile, atta a riflettere e la vita pubblica e la privata in tutta la loro espansione. Tutto è in progresso: ma non più un progresso illimitato, che si muove per campi infiniti a una meta infinita.

Intorno al mille il supremo ideale era stato l'impero: parola vaga che, in sostanza, non corrispondeva ad alcun fatto, idea indecisa di cui specialmente il popolo italiano aveva confusa coscienza. Ora, via via che le menti si fanno più pratiche, anelano a ideali più precisi, si prefiggono scopi più immediati. Le lotte secolari tra l'impero e la chiesa dapprima, e poi lo svolgersi delle libertà comunali, il bisogno della reciproca difesa, lo conducono gradatamente a comprender meglio il sentimento, finora spesso inavvertito, della fratellanza; e ne derivò il concetto di nazione. La parola magica del passato era stata l'impero: la parola augurale che se ne esplica è Italia. Dante ne travede i confini, il Petrarca li determina e già chiama straniero chi non è nato tra questi: il secolo XV seppe vagheggiare una Italia potentemente,

efficacemente intesa come patria comune di tutti gli italiani.

Così si devolve il genio d'una razza feconda in tutte le direzioni e in tutte le tendenze; e però, mentre trova in sè i molteplici germi di vita continua, non si restringe ad essi, ma altrove cerca il compimento della propria educazione.

Campo di battaglia e sede di commercio per tutti i popoli, l'Italia medievale non amava chi le veniva da paesi lontani, ma ne accoglieva gli esempi salutari, le efficaci lezioni.

I Bizantini erano venuti a prodigarle i tesori dell'arte religiosa; dalla Sicilia gli Arabi le avevano recato le arti, le scienze, la poesia fiorite nei pericolosi paradisi di Maometto; prodi cavalieri dell'onore e della fede, i Normanni le avevano offerto immagini di tempre tenaci, e gli Svevi le erano campioni di dignità nelle lunghe calamitose lotte, sempre pronti a spezzare l'anima prima che lasciarla piegare. All' Italia chiesero asilo i trovatori, che, grazioso compenso, l'adornarono di ogni fiore di cortesia, la iniziarono alle mistiche passioni dell'amore, sì che gl' italiani, sollevati a più ampia disciplina morale, impararono a intendere quella casuistica gentile, che precorse la divina poesia del dolce stil novo. Dalle Fiandre maestri d' armonia schiusero a loro, così atte a sentirle, le nuove grandiosità dell'espressione musicale; di Francia e Bretagna penetravano le antiche romanzesche

leggende di cavalieri dalla prodezza sovrumana; e la Persia con i suoi racconti celebranti le virtù della famiglia e della reggia, l'India con le sue novelle e i suoi miti paurosi rivelavano altre vite, altre anime, altri usi.

Un altro, e gran fatto, seguiva.

Già testimone del massimo avvenimento cui il mondo moderno abbia assistito - l'organizzarsi del Cristianesimo, che in Italia ebbe ordine e acquistò quelle attitudini che, religione orientale e semitica, gli resero possibile diventare la religione delle nazioni occidentali — essa, per quanto spetta al movimento intellettuale, s'era tutta costituita sulla filosofia d'Aristotele; anzi d'un italiano, San Tommaso, era opera la perfetta compenetrazione di tale filosofia con la teologia ecclesiastica.

Ebbene, ora, circa il trecento, agitata da tanti impulsi che la muovono e dirigono, l'Italia si ribella a questa creazione, si ribella a cotesto sistema di esposizione dei concetti per sillogismi, a codesto difetto di forma, a codesta mancanza d'arte nell'uso della parola, a codesta ossequenza, pedissequa sempre di un'autorità qualsiasi; si ribella contro tutto un complesso di cose, che le pare non corrispondere più, ora, al suo genio. È una ribellione lungamente elaborata, della quale non è nè logico nè possibile fissar l'anno preciso, il fatto occasionale, l'uomo che l'in-

carna; ma che, latente nel XII secolo, balena a tratti dal pensiero di Dante, si manifesta nel Petrarca, e si innalza si propaga e dilaga nel quattrocento. E dove la ribellione è completa, quando essa ha raggiunto i suoi fini pienamente, qui, da questo momento, palpita l'anima di quella perfezione, cui le età precedenti avevano potuto aspirare: qui si palesa quel momento che fu chiamato di Rinascimento, con parola, ripeto, troppo suggestiva e troppo impropria.

Perchè, se miglioramento nel bene, ve ne fu, e molto, anche nel male. Se, potente nell'arte, la considerate nell' aspetto morale, e specialmente nel periodo del suo pieno sviluppo, che per l'Italia è segnato dalla seconda metà del secolo XV, non ve ne resterà l'immagine che quale di una stupenda rovina. Il soverchio affinarsi dello spirito è pericoloso non meno dell'inerzia.

L'uomo più conscio di sè sentì allora, sì, che la sua individualità lo traeva a divincolarsi dai ceppi della casta; e si ridestò nel suo io. Volle e seppe, sì, compiere opere belle e immortali, ma volle anche che ogni opera sua avesse qualcosa di personale; e, quadro o libro, statua o impresa, vi appose la propria sigla, il proprio nome, la propria impronta. Ma, nel tempo stesso, si lasciò avviluppare da tutte le seduzioni della gloria. L' ambizione tornò ad adescarlo, ora sotto le mentite spoglie d'un patriottismo interes-

sato, ora nelle insidiatrici lusinghe del mecenatismo calcolato, facendo così risorgere i mali piccoli e grandi che le sono naturali compagni. L'adulazione lo allettò, aspirò perfino all' apoteosi; e le rivalità lo agitarono, lo corrose l' invidia, lo punse la critica: la personalità offesa dalle amarezze cercò rappresaglie, e in esse, più che nel bene, affinò lo spirito. E tale, sol ch'egli si levi dal comune, malcontento, critico, ambizioso, egoista, avido, vanaglorioso, si presenta quasi sempre l'uomo nei secoli XIV e XV, sia egli principe o plebeo, abietto curiale, umile fraticello.

Quegli uomini, enciclopedici talvolta, insubordinati spesso perchè convinti d' esser degni essi di comandare, non riconoscono superiorità; e troppo confidenti in se stessi perchè illusi che l' uomo tutto possa, analizzano, discutono; infrangono con mano sacrilega i piedistalli di una filosofia secolare; sfacelano un mondo politico; tutto intuiscono e troppo più che non possano abbracciare; ma, mentre stritolano la fede, nulla hanno da sostituirle di più concreto e d' altrettanto conforto per le anime e per i cuori; si direbbe che hanno fretta di raggiungere una meta che non sanno, e nella loro presunzione demoliscono, ancora impronti a ricostruire. Così violano le leggi stesse e i fini dell'evoluzione che li ha prodotti.

I grandi trapassi hanno sempre caratteri di violenza. Sopraffatto, il misticismo non si

dilegua a grado a grado per le spinte successive della ragione che invade e persuade, bensì perisce d'un colpo: ma non invendicato, perchè con sè trascina religione, moralità, famiglia, ogni semplicità, ogni dignità di vita; e, catastrofe maggiore, il sentimento della patria.

L'idea di una Italia libera e unita, sviluppatasi nei secoli, non si arresta, ma a che si faccia cosa si oppongono l'imperizia dei governanti, la sfiducia dei sudditi, la noncuranza degli indifferenti, l'avidità dei potenti. Di costoro nessuno misura sè stesso; ognuno ne vuole essere il sovrano assoluto. Solo quando il pericolo è imminente si occorgono dei vantaggi di una federazione. Ma questa, possibile ancora duecento anni prima, ora non è più. Le federazioni non nascono dagli interessi dei principi, bensì dal cuore dei popoli.

Ora, quando lo straniero si affacciò alle Alpi, ben vide e indovinò questo popolo, che la discussione del dogma aveva travolto nello scetticismo, l'amore del bello aduggiato del buono, le voluttà della vita dissueto dalle fatiche della milizia: che, tutto sperando dalla dubbia fede di condottieri che della guerra avevano fatto un'arte, ogni difesa aveva commesso al raro valore di mercenari, che della guerra volevano vivere non morire; e discese sicuro.

Quella società, avvilita dalla più lusinghiera, sì, ma pur la più deprimente delle

corruzioni, sorpresa tra i balli e i canti, gli idilli e i romanzi, tentò, ma non seppe resistere; e prima mal rassegnata, poi plaudì, piegando all'invasore.

E invano Nicolò Machiavelli la desiderò piuttosto perversa e turpe che debole e vinta: il male era nella coscienza, e per guarir simili mali non bastano i giorni, non gli anni; occorrono i secoli.

Per le porte d'Italia indifese una valanga d'invasori si precipitò.

La lunga e laboriosa evoluzione del passato falliva alla meta, e la prima manifestazione originale del genio italiano restava soffocata dal decadere della libertà. Via via che i principi in regni più vasti e potenti cercarono puntelli alle loro signorie vacillanti, via via che la nuova società si fece cortigiana tutta, e le arti e le lettere vendettero ai nuovi dominatori le magnificenze cui le avevano condotte tanti secoli di aspirazioni e di perfezionamento, l'Italia asservita migliorò gli altri, giovò alla gloria altrui, li aiutò a toccare i loro destini, ma nulla ebbe per sè. Solo lo spirito che non muore resistette. Retaggio di pochi, ritemprato e fecondato dal dolore di tre secoli, procedette nel suo sviluppo, dapprima invisibile e nascosto, finchè uscì poi alla luce in forma nazionale e moderna.

...

Talchè, se io osassi, o signori, esprimere un pensiero che mi sembra dover essere a voi sulle labbra e nel cuore, giudicherei che l'età nostra ha ripresa l'opera, male interrotta, del passato.

Certo niun secolo più del presente ha rispecchiato nelle sue grandi linee la vita dell'Italia del secolo xv. Restano a noi gran parte delle medesime aspirazioni artistiche e letterarie; noi pure siamo animati da un desiderio inquieto insaziabile di miglioramento; pur troppo noi pure corriamo talvolta a mete che non conosciamo, travagliati da soverchia incertezza d'ideali politici e civili.

Studiare quell'epoca non è, quindi, soltanto studiare le testimonianze di un'età rigogliosa della nostra storia, non soltanto ricercare le fonti delle nostre lettere e delle nostre arti, o investigare le origini di usi, costumi e consuetudini moderne; ma è anche esaminare le cause per cui trionfarono gli errori stessi, contro i quali ancor oggi combattiamo, e torpirono sì a lungo quelle nostre virtú che ci hanno da sì breve tempo ridesti da un lugubre sonno.

Come vedete, nobile è la meta, ed anche chiara; ma arduo e malagevole il cammino

per raggiungerla, offuscato da nebbie, qua e là solcato appena, qua e là per lunghi spazi interrotto da abissi che vanno colmati, chi voglia avanzare oltre: vasta e non sterile landa, ma segnata di tutti gli avvolgimenti per cui sogliono procedere le evoluzioni, capricciose e ribelli ad ogni dirittezza di linea. Anche noi vogliamo sorprendere il passato nel suo moto; e poichè la conoscenza scientifica d'un periodo storico importa la conoscenza dell' intero suo contenuto intellettuale, questo investigheremo, ricercandolo nei libri, nei documenti, in ogni memoria contemporanea, nulla trascurando, poichè non v'ha minuzia, che non possa divenire importante, non menomo particolare il quale non possa darci guida e lume nel ricostruire l'immagine d'una vita, che invano ricercheremmo tutta nelle biblioteche, negli archivi, perfino nelle creazioni individuali del genio, che il più delle volte viola le leggi del tempo e dello spazio.

Senza dubbio, è lavoro immenso, del quale non si può venire a capo, se non dividendolo. Così, poichè tutto l'antico movimento affluì a due foci, l'Università e la Corte, qui noi lo coglieremo, nell'ora del suo massimo sviluppo, in pieno 400, a Milano, a Firenze, a Napoli, a Roma, dove, cioè, e quando più gli studi fioriscono e le corti pompeggiano, quelle appoggiandosi a queste, che a lor volta le fecondano, le osservano, le dirigono: la

opera dei centri minori, Urbino e Siena, Ferrara e Venezia, completerà il quadro.

Vari libri del tempo ci toccherà esaminare, che ci offriranno, or questo or quello, particolari su l'uno o su l'altro aspetto di quella vita, e specialmente leggeremo e commenteremo insieme il libro del *Cortegiano*, in cui Baldassare Castiglione, uno dei migliori cavalieri del mondo, come Carlo V lo giudicò, ci ha ritratta nitidamente la corte dei Montefeltro, onesta e gentile.

Senza preconcetti, ci sarà facile restare imparziali obiettivi e sereni nella ricerca della verità, che deve esser unico scopo di ogni attività ben diretta.

Così, se davvero è somiglianza tra l'epoca nostra e il periodo che prendiamo a trattare, e questa è destinata a riprendere l'opera di quello, più proficua ne sarà la lezione, ove le tristezze del passato ci istruiscano ad evitarne gli errori, a rinnovare i nobili sforzi allora delusi, a incamminarci per una via migliore e più sicura verso l'eletto ideale di grandezza che sta nel cuore di noi tutti.

Rievochiamo, dunque, quei tempi i quali, più eloquenti che operosi, ci hanno tramandati precetti profondi di politica, d'arte e di morale. Riviva quel passato, dal quale il presente, come è venuto, così riceva lume e ammaestramento continuo; e auguriamoci che, redenta la patria, mentre già in terra lontana i nostri fratelli rinnovano le eroiche

imprese del valore romano, possa davvero spuntare il giorno in cui il mondo sembri rinascere e rinnovarsi illuminato dal sole della cultura italiana.

5

AVV. ANTONINO GIORDANO

L'AMORE DI DANTE

Conferenza tenuta nella Sala del Circolo Filologico

Cent. 50

NAPOLI
TIPOGRAFIA MONITORE DEGLI ANNUNZI
Strada Settedolori, 66
1896

AVV. ANTONINO GIORDANO

L'AMORE DI DANTE

Donne che avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire...
... il piacere della sua beltate.
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande.

DANTE, *Vita Nuova*, XIX; XXXIV.

NAPOLI
TIPOGRAFIA MONITORE DEGLI ANNUNZI
Strada Settedolori, 66
1896

A

ENRICO PESSINA

CON RIVERENTE AFFETTO DI DISCEPOLO

L'AUTORE

Signore e Signori,

Amore e Dante sono due nomi che si richiamano e compiono a vicenda, giacchè il più nobile degli affetti umani non poteva non riscaldare l'animo e l'ingegno del sommo fra gli scrittori; nè chi aveva, per dono del cielo, tanta virtù d'intelletto poteva sottrarsi a quella influenza benigna ed eccelsa, che accendendone il cuore ne avrebbe fatto scaturire scintille di luce maravigliosa.

Ora questi due nomi, che rappresentano gran parte della vita intellettuale italiana, dovevano necessariamente sedurre gl'ingegni più colti a farne oggetto dei loro studj; doveva necessariamente avvenire che una lunga schiera di valorosi si desse a considerare, con dotto ed intimo senso dell'arte, l'affetto del poeta, sia verso la patria, sia verso la donna dei suoi pensieri.

Dopo di che, osare di mettere la mano in un campo così largamente e magistralmente mietuto, può parere atto audace, laddove, ch'io aggiunga oggi l'esile mia voce alle tante poderose che, prima di me, dissero egregiamente di questo tema, è soltanto l'effetto di una grande fidanza nella squisita gentilezza

delle signore e nella rara benignità de' gentiluomini qui convenuti.

Che se tutto il mio buon volere ad altro non riescirà, che a tediarvi, dirò col Manzoni: non l'ho fatto apposta.

Il Medio Evo offriva materia ad altissima poesia: la donna e il cavaliere. Il cavaliere era stato il barbaro, l'incarnazione della forza bruta, tutto ricoperto di ferro, col cuore di ferro, di ferro la mano che non perdonava l'offesa. Ma, se era sua *gloria il non aver pietà*, se la sua spada dettava la legge, egli innanzi all'affetto della sua donna ebbe a diventar generoso. La donna riuscì a rendere pietosa quella mano, che non aveva saputo perdonare, e che a lei si levava, invece, chiedendo perdono. Il barbaro piegò il ginocchio, si dichiarò vinto; e la donna, che, nel mondo pagano, aveva solo destato voglie sensuali, era stata tenuta come schiava dell'uomo, si mutò, nel mondo cavalleresco, in un'alta e luminosa idealità, diventò una forza che regolò l'èra novella.

Varie cause, sebbene in diversa misura, e in diversa maniera, concorsero a render sublime il concetto della donna, a idealizzare la bassa realtà, rendendo così la bellezza eccitamento ad opere egregie. L'amore era stato cosa di senso; ma, quando s' ingrandì il concetto morale della donna, la civiltà trionfò della barbarie: l'amore da sessuale diventò l'energia del corpo e dell'anima insieme; la materia misteriosamente si trasformò nello spirito, e fu

creato l'uomo nuovo, che, purificato dalla nobiltà del sentire, potè elevarsi alle bellezze supreme della vera poesia, la quale ammalia, rapisce, ci strappa dalla impura volgarità, e ci fa dissetare a quella fonte che rinvigorisce ed inalza l'ingegno. Rinnovellato dall'alito della civiltà, il Trovatore trae le sue ispirazioni dalla bellezza di quanto lo circonda. Egli, in un felice rapimento, nelle notti placide e serene, chiede alle corde del suo liuto una nota che ridesti l'amore nella donna amata. Consacra a lei la vita, e col suo nome sulle labbra combatte da prode in terre lontane; e se per via incontra pellegrini che tornano al loro paese, chiede se han veduto la donna del suo cuore, e loro raccomanda di portarle il suo saluto. Egli attraversa sconosciute e vergini foreste, traendo sempre dal desiderio lena novella: valica mari e monti, tenendo alta la spada in difesa del debole e dell'oppresso: affronta sereno la morte; e, mentre cade baciando la croce di quella spada, manda l'ultimo addio alla donna lontana.

Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima.....

Esso dettò a Dante le pagine più ispirate del suo poema, al Petrarca le più gentili armonie, onde risuoni la italica favella, e al cantore delle Crociate diede l'afflato di patetici episodj. Dall'amore l'angelo d'Urbino trasse la scintilla di quel genio che doveva conquistargli i secoli ammiratori; per esso la Violante del Tiziano raggiunse l'ideale della bellezza.

L'amore ha così vasto campo, che la mente umana non può immaginarne i confini; è così vicino a Dio, che occhio d'uomo non può fissarlo; pare una scintilla, e pure è un incendio che consuma e inceneriscе. Nell'immensa vanità delle cose terrene, noi, errando pellegrini attraverso il deserto della vita agitata e dolorosa, non ci stanchiamo mai di guardare alla meta più desiderata, l'amore, dal quale soltanto piove nel tormentato cuore una stilla di quella gioia che eleva la mente a più serene regioni.

Con una sola parola Iddio creò il mondo: amore; una sola legge dettò all'universo: amore! Amore crea l'arte, ingentilisce i costumi, s'asside arbitro delle nazioni civili. E perciò ben disse Esiodo che Amore è il più bello degl'Immortali. Quando la nostra attività volitiva è fiacca, e sta per cedere agl'impulsi di basse voglie, solo dall'amore, come Anteo dalla terra, attinge la forza di fermamente volere, e ritrae la vigoria sfolgorante della giovinezza.

Di qui il grido del Carrer:

" O vita, e perchè un breve
Sospir d'amor non sei ? „.

Ricordando questa magica parola, la nostra mente avvisa il palpito leggiero che si desta allorchè la vita è un sorriso, e l'affanno è ancora ignoto. E tale affetto, turbamento inavvertito della nostra coscienza, a poco a poco ingrandisce, giganteggia e

predomina sopra ogni altra energia dello spirito; così che noi trasfondiamo la nostra in un'altra vita; e la carità, da cui muove il bene della società civile, trionfa sul freddo egoismo, che tiene l' uomo solitario, avvinto unicamente a sè.

Ora, ogni affetto sano, determinando un elevamento del nostro spirito, è poesia; ma l'amor vero, sincero, che *a cor gentil ratto s'apprende*, trasportandoci sulle ardue vette dell' ideale, è poesia nobile, è scintilla partita dal cielo, e che al cielo ritorna. L'arte umana, la quale ne' suoi monumenti letterarj c'insegna il segreto di vestire il pensiero con sfolgoranti parole di rapitrice bellezza, è rapita essa medesima dalla potenza dell'amore, innanzi a cui rimane estatica; e, se pur canta, la sua canzone è pallido raggio di quella fiamma celeste; è l'eco lontana di una musica divina, che si sente e non si manifesta, che si ascolta e non s'imita.

Nel secolo XIII, quando la società, rinnovellata per opera della donna, a questa si rivolse per coglierne un affettuoso sorriso, non pochi trasfusero nelle carte l'anima innamorata e gentile. Fra tutti gli amori di quell'età, quello dell'Alighieri si levò più alto, e trova ancora ne' cuori una corda che sa rispondere a quella da lui toccata, nel momento in che, lasciando quasi il frale che lo avviluppa, si leva di cielo in cielo fino a Dio, da cui emana la poesia sublime d' un genio inesauribile.

Quando per poco, stanca della trista realtà, la nostra mente trova solo conforto nel ritorno al

passato, allora suscita i ricordi d'innamorati famosi, che rivivono innanzi a noi, e che amiamo ancora. E così ci par di vedere l'ornato cavaliere siciliano, alla corte del secondo Federico, trarre dalle corde del suo liuto una melodia pietosa, che s'insinua nel cuore di quelle donne gentili che gli stanno sorridenti dintorno; vediamo l'innamorato filosofo Guido Guinicelli meditare le sorgenti d'amore; vediamo Guido Cavalcanti, il nobile e altero poeta, rivolto alla sua Firenze, inviare alla donna de' suoi sospiri una malinconica ballata d'amore.

Se si considera il principio informante l'amore nel secolo XIII, ecco apparirci il cavaliere, compreso tutto dal dolce palpito dell'intenso desiderio. L'amore per lui non è istantaneo turbamento dei sensi; ma un elevamento costante dell'anima sua, una tendenza di tutto sè stesso verso la donna, posta nel grado più alto; è anzi una religione, un culto perenne.

È innegabile che gl'ideali, i costumi e le tradizioni de' popoli si rispecchiano nelle opere letterarie del loro tempo; ma è vero altresì che ogni età vanta un genio, il quale ne compendia la vita interiore ed esteriore, un uomo che da sè solo dà nome al proprio tempo con le sue opere immortali. Così Dante, nella *Vita Nuova*, fa la sintesi più logica e più commovente del nobile amore. Per esso acquista vita e si muove tutto quel mondo di fantasmi gentili, di quelle immagini ineffabilmente sublimi.

Il segreto di ogni grande opera artistica non è se non la forza del sentire. È solo artista chi sa sprigionare dal proprio animo una scintilla di quel genio che lo trasporti in più alte regioni. Ciò non vuol però dire che un'opera, per essere artistica, debba essere tutta subiettiva: l'artista deve anche saper interrogare ciò che lo circonda, e rivestire di forma eletta l'immensa realtà. Ispirato a tale dottrina, ritemprato a tale scuola, Dante primeggia fra i poeti d'ogni tempo; e la ragione della superiorità di lui deve cercarsi principalmente nel suo profondo sentire. Egli stesso afferma di cantare «quando Amore spira» e di andar «significando a quel modo che detta dentro». S'abbandona all'amore con la febbre del giovanile entusiasmo, che fa aver fede intemerata ne' nostri sentimenti; con l'originalità di una mente che rifugge dalle regole sistematiche e dalle consuetudini dell'età di mezzo. La sua voce è come la nota fondamentale d'un accordo, intorno alla quale si aggruppano tutte le altre note.

Dante era ancora bambino, nell'età in cui si amano le farfalle e i fiori, in cui si chiede l'amore innocente a tutta la natura, quando il suo cuore tenero e vergine, capace di forte e nobile sentire, palpitò per una fanciulla che gl'ispirò la passione più soave, più pura, ma insieme più intensa e più veemente.

L'immagine di donna che si fe' strada al suo cuore, assunse un'anima propria, trasformata dall'ardore degl'ideali che fervevano in lui; ebbe una vita che

a poco a poco le venne foggiando la fervida fantasia del giovine innamorato. Così, nella *Vita Nuova* le tradizioni amorose e le indeterminate immagini di quell'età, si raccolsero maravigliosamente in un tutto; si compendiarono in un' idea, che doveva imporsi alle generazioni future, come la più alta concezione estetica che mente umana abbia trovata.

Nell'età più dolce e più cara, nella stagione più bella e profumata, quando la vita reale e l'ideale si confondevano in un sorriso arcano, sorse l'immagine di Beatrice, come figura angelica in mezzo ad un sorriso di cielo, come un'immagine fantastica nella estasi soave dell' anima sognante.

Si soleva in Firenze celebrare con feste e conviti l' entrar di primavera: uno de' più stimati e ricchi cittadini, Folco Portinari, aveva radunato in sua casa gli amici e i congiunti, perchè col sorriso, con la gioia, con la gaiezza e col buon umore festeggiassero il primo giorno di maggio. Narrasi che vi sia intervenuta anche la famiglia di Dante, e certo fu in quel punto che il cuore del fanciullo si dischiuse all' amore.

L' immagine, che gli aveva attraversato la mente, non svanì allorchè andò via da quella casa; anzi assunse de' profili sempre più distinti, sollevandogli l' animo verso una meta che non aveva ancora intravveduta ne' sogni innocenti.

Crescevano gli anni, e, con essi, l' amore di lui; e gli turbinavan nell'animo i pensieri ardenti, le ansie inquiete, i desiderj inappagabili e tormentosi.

Dante, senza dubbio, fu riamato da Beatrice, e doveva esser così, perchè un uomo che sente un solo affetto costantemente per tanti anni; che fin da bambino non cerca se non l'oggetto amato; che soffre tutti gli spasimi di un amore intenso, profondo; che sogna una donna; che s'affisa in lei; che vive per lei e di lei, dev'essere corrisposto di pari affetto, quasi per una legge insita nella nostra natura.

Una donna che sa d'essere amata con passione, e alla quale palpita nel petto un cuore capace di schiudersi a' più nobili sentimenti, un cuore capace di comprendere il bello, deve amar l'uomo che la riguarda come la meta di tutti i sospiri, di tutti gli entusiasmi nobilmente sentiti, di tutte le angosce che lo hanno consumato nelle notti lunghe ed insonni. *Amore e cor gentil sono una cosa*, dice lo stesso Alighieri; e a quelle dolci catene non potè, nè volle, nè pensò Beatrice sottrarsi.

Quando ama veramente, l'animo umano prova un turbamento che a grado a grado conduce a una trasformazione intiera; quando rimane indifferente, vuol dire che non è innamorato. Chiunque sente davvero un palpito d'amore sincero, tende sempre a un grado più alto; perchè la gentilezza dell'affetto scaccia tutto ciò che v'ha di basso nell'anima umana, e la purifica, sollevandola a desiderj nobili e sublimi.

Anche l'Alighieri s'accorgeva che l'amore esercitava sopra il suo spirito un maraviglioso effetto, dando gagliardia alla volontà e accendendo il cuore

a sete di gloria. Se alla sua fantasia s' affacciava, anche pallidamente, l' immagine sospirata della sua Beatrice, l' animo si dissolveva quasi; ed egli, pieno di carità, non aveva nella mente, nel cuore, sulle labbra, che una sola parola: « amore ».

Trasformato così, staccato dal mondo nel quale viveva, egli, per opera di Beatrice, col pensiero in alto, aspira al saluto di lei come a una beatitudine sognata. In quel saluto si sente felice; e un giorno ch'essa glielo nega, non trova conforto tranne quello di partirsi dalla gente, chiudersi nel proprio dolore, stare in una squallida solitudine e bagnar di pianto la terra.

Allora, per un'astrazione involontaria, si libra in un' altra sfera, dove non vivono che ideali, dove non aleggiano che concezioni oltramondane; e, fuor di sè stesso, il poeta ragiona con quegli ideali, vive di quella astrazione, respira un' aura più pura; ma non quella che deve respirare un uomo nato a grandi cose. Allora l'allucinazione istantanea diventa, a poco a poco, il sistema della sua vita, lo stato normale dell' animo. Beatrice passa, ed egli trema per ogni vena. Essa sorride, e il Paradiso scende sulla terra. Tutto, in sogno, gli suscita funesti presagi: le stelle piangono, gli uccelli tramortiti non san più librarsi sulle ali, ed egli stesso non è più l'uomo ardente di passione che furiosamente ama; sì bene l'uomo che piange, che trema, ch' è rapito estaticamente da meste visioni. L' animo dell' Alighieri si

sdoppia; e, quasi direi, in lui si svolgono due coscienze.

Quando il suo stato è tranquillo, noi troviamo in lui il dottore sentenzioso, lo scolastico, il rimatore; ma, quand' egli è compreso di quell' amore che ha del sovrumano, non ragiona più con la mente, ma, se può dirsi, solo col cuore. Beatrice gli suggerisce quelle ispirazioni poetiche e immortali, innanzi alle quali tutto il mondo sarebbe stato invaso da ammirazione profonda. Beatrice purifica la mente di Dante e la trasporta là, dove si generano fantasmi ricchi di giovinezza eterna, e dove l'arte rampolla dall'anima con maravigliosa spontaneità.

Così l' incitamento della poesia provenzale resta una reminiscenza: il canto de' Trovatori si converte in una dolcezza mistica della poesia di tutta una scuola, che, per opera principalmente di Francesco d' Assisi e di Jacopone da Todi, vive nel cielo e per il cielo.

E al cielo anche l'Alighieri strappa l'ispirazione per cantare della sua Beatrice, innanzi alla quale pare sfugga tutto quel che v'ha di basso nel cuore umano: gli occhi di lei rifulgono come stelle, e ovunque ella passa, fa rinascere magicamente, toccando la terra, rose profumate.

Le forme corporee di lei, quel che v'ha di sensibile nell'amore, sembrano rivestirsi d'un raggio di luce e ispirare il genio dell'Angelico, che doveva poi dare alle sue Madonne un' aria celestiale quale po-

teva esser concepita dalla mente d'un altissimo poeta.

I sensi tacciono innanzi al candore del sentimento agitantesi nel petto dell'Alighieri. Sempre la purezza d'uno sguardo, d'un sorriso, rapisce l'estatico poeta; ed egli, con un sonetto rimasto inimitabile per verità d'ispirazione e dolcezza di armonia, ingemma la corona onde splende la nostra letteratura.

È così bello, che, per quanto noto, mette conto ripeterlo:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia si muova
Un spirito soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

In questo sonetto si riassume tutto l'amore che india la mente del Poeta, quand'egli pensa alla sua Beatrice e ne tesse le lodi; quell'amore che tiene del soprannaturale e sprezza la brutale sensualità. Ecco la miglior lode che può farsi d'una donna che ispira un tale amore.

In quelle note si sente un sospiro dell'anima di Dante; si sente che Beatrice assume profili quasi vaporosi e diviene una figura d'angelo, qualche cosa di etereo, che a poco a poco svanisce in un ideale infinito, come nuvola dorata per l'azzurro de'cieli. Esse spirano una dolcezza misteriosa, che non lascia presagire, nemmen da lontano, tutti gli altri sentimenti terribili, ne'quali doveva poi prorompere lo stesso uomo, per imprimere il marchio d'eterna infamia, in un monumento imperituro, a una falange di uomini prepotenti, sfrenati, simoniaci, lussuriosi, che avevano scacciata la virtù dalla terra, siccome un'odiata nemica.

La lusinga delle dolci parole non ci lascia neppur sospettare le avvelenate frasi, i motti sanguinosi che dovranno uscire dal medesimo labbro, quando il Poeta, caduto per opera d'iniqui, si vedrà strappato alla patria diletta per viverne lontano, per passare i giorni in esilio su di altra terra, fatto segno d'infamia e di disonore.

Ed è bello soprattutto questo contrasto che si scorge nella vita di Dante. L'uomo che combatte a Campaldino, il guerriero coperto di polvere e di sangue, il fiero cittadino che si frange, ma che non si piega, è quello stesso che si smarrisce e si sente mancare allo sguardo d'una donna, che anela al saluto di lei, e che bagna la terra di pianto se il saluto gli vien negato.

Ne' suoi più tardi anni tornò il Poeta a sospirare affannosamente come per primo amore; ma quanto

diverso era questo sospiro, che potrebbe e dovrebbe piuttosto chiamarsi un grido di dolore, quando si ripensi alle lotte incruente e pur micidiali, che lo avevano travagliato, alle calunnie che avevano amareggiato la sua esistenza!

Nella *Vita Nuova* è il giovane baldo che, inconscio del viver terreno, crede che tutto sia un sorriso: nella *Divina Commedia* è l'uomo deluso e amareggiato dalle tristizie della vita, gemente e in ira contro gl'iniqui, ruina di ogni civile e sociale ordinamento. Nelle prime note risuona l'inno giovanile e vergine d'un'anima schietta e serena; nel Poema sono le querele e i gemiti di lui, che considera mestamente l'odiosa realtà; e sempre ed in tutto si ripete nell'Alighieri il prodigio di fondere in perfetta unità il sensibile e il mistico; di porre in una santa e pura corrispondenza il cielo e la terra, dandoci l'esempio più perfetto a cui dovrebbe conformarsi la vera missione della donna, e di quello che in noi dovrebbe operare l'amore.

L'amore di Dante è la negazione dell'amore pagano. Dante è taciturno, mesto, compreso dell'amore di Beatrice: egli tutto si chiude nel segreto del suo spirito turbato, e si solleva purificato a contemplazioni eteree. Anacreonte, Catullo e Tibullo sono innamorati immersi ne'piaceri del senso. L'amore dello stesso Petrarca non è certo quello di Dante; perchè questi posava nell'amore come in un astro splendente, foriero di pace; dove il Petrarca dal-

l'amore fu tormentato tutta la vita. Beatrice a poco a poco s' idealizza, si stacca dal mondo, diventa un simbolo; Laura, espressione sincera di varj stati psichici del Petrarca, si umanizza sempre più, e assume a poco a poco forme concrete e reali.

Fu iniziata così per opera di Dante una scuola di misticismo nell'amore, la quale doveva resistere anche all'' impura corrente di quel realismo, che, nato nel periodo del Rinascimento, crebbe a poco a poco sino a diventare quello troppo procace del secolo nostro. Pur tuttavia, neanche la scienza moderna è riuscita a dar l'ultimo colpo al misticismo, perchè ancora insigni scrittori lo rappresentano; anzi dalle opere di quelli, che pare dovrebbero essere i sacerdoti del realismo, spira oggi un alito di quel misticismo soave che doveva rapire, avvincere, piegare perfino Onorato di Balzac e Leone Tolstoi!

Comunemente, noi chiamiamo amore solo il predominio di un affetto sugli altri, i quali tutti devon tacere ; non chiamiamo amore se non il rinchiudersi di due esseri in sè stessi, dimentichi della società che li circonda, della patria che loro ha dato la vita; viventi in un'agitazione, anzi in una convulsione gelosa. Questo è egoismo: l'amor vero è *altruismo* completo; la trasfusione mirabile e soave di un'anima in un'altra; la sorgente di tutti i nobili sentimenti; lo sprone agli atti egregi, che onorano l'uomo.

Questo fu l'amore di Dante, senza l'orgoglio che

abbassa la natura umana e la degrada; fecondatore di tutti gli affetti sublimi; scuola del dovere, che dà all'anima la dolcezza, la tranquillità, la santa sodisfazione di averlo compiuto.

Ma tanta nobiltà di cuore e tanta costanza, perchè non dovevano esser coronate dal rito che avvince solennemente un'anima all'altra, santificandone l'unione con una promessa di eterno amore, la quale dà a due esseri una missione nobilissima: all'uomo la potestà di donare alla patria cittadini onorati, e alla donna quella di avviarne la prima educazione e proteggerli?

Dalla potenza dell'amore appare che Dante tentò tutti i mezzi per vivere sempre accanto alla donna de'suoi sospiri, per la quale aveva versato tante lacrime, aveva vegliato tante notti, aveva sentito, senza potersi difendere, quei moti pur sempre generosi, ma veementi, che gli agitavano il cuore.

Perchè dunque non furono essi uniti per sempre?

Folco Portinari, padre di Beatrice, ricco tanto da poter fondare con parte delle sue sostanze l'ospedale di Santa Maria Nuova, forse non volle che sua figlia si unisse in matrimonio a Dante Alighieri, dovizioso solo d'ingegno. Ed egli, il Poeta, dovette vedersi strappare la sua Beatrice, e lasciare che un altro uomo divenisse possessore della donna vagheggiata per tanti anni, divenuta la santa, innanzi a cui egli si prostrava in adorazione. Anche Dante dovette forse assistere all'indegno mercato

che tuttora si fa d'una figlia; al turpe contratto che unisce le sostanze e non le anime.

Ma ciò non valse a spegnere la fiamma dell'amore nel petto del giovane poeta; il quale, anche dopo che Beatrice era andata sposa ad altro uomo, continuò ad amarla, perchè il suo amore era un amore santo, che non poteva offender Beatrice anche divenuta la donna di altri: era amore d'anima, che fecondava la nobiltà di altri sentimenti non meno puri e generosi, tra cui l'amore di patria, che, nelle anime grandi, suole sorgere a un tempo con l'amore della donna.

E Dante amava ardentemente la patria, per la quale pugnò da prode a Campaldino contro i Ghibellini d'Arezzo; e, poco dopo, contro i Pisani. Prima che avesse toccato l'età di venticinque anni, rientrava egli in Firenze, tra gl'inni di vittoria, a deporre nel tempio di San Giovanni le armi onorate.

L'anno di poi, la donna de' suoi pensieri, Beatrice, risaliva al cielo dond' era discesa *a a miracol mostrare*. Aveva olezzato fin troppo sulla terra quel fiore di Paradiso, inebriando le anime che ne aspiravano il profumo; ed anch'esso, abbattuto da' colpi incalzanti della morte, cedette alla bufera che *a schianta e abbatte*.

Partita Beatrice di questa terra, pare al Poeta che la natura languisca e Firenze ne soffra, perchè rimasta quasi vedova e spoglia d'ogni bellezza e dignità.

L'animo caldissimo di Dante fu per spezzarsi dal

dolore acuto, e gli occhi eran divenuti aridi, avendo versato già tutte leloro lacrime; mentre in suono lamentevole gli si venivano ridestando le bellezze e le virtù della donna amata. E questo è l'unico conforto ch' egli trova nell' immane travaglio che lo punge: raccontare alle donne fiorentine le virtù della sua Beatrice, per le quali i Beati pregarono Iddio di voler concedere a lei nel Paradiso una sede più degna che non fosse questa nostra « aiuola che ci fa tanto feroci ».

Fu perdita grave della patria quella di Beatrice; fu pubblico cordoglio, che l'Alighieri in uno slancio sublime d' amore annunziò per lettera a' principali personaggi della città. E chi meglio di lui poteva considerare quanto erasi perduto con Beatrice, egli che ne conosceva le virtù, egli che tante volte erasi affissato nello splendore degli occhi di lei? Nell'animo suo cominciò a sorgere l' ardente desiderio di bearsi novamente nel cospetto della donna amata, su nel cielo, dove ella aveva posta dimora.

Di qui deriva il desiderio dell' Alighieri di morire ; ma quanto diverso dal desiderio del Leopardi! Questi bramava morire per tornare nel nulla, annoiato dell' *infinita vanità del tutto;* quegli bramava la morte per assorgere più puro alle regioni dell'ideale, per riveder Beatrice, e favellar di alte cose con lei. Oh, doveva essergli dolce morire, perchè il labbro della sua donna morta si era composto a un arcano sorriso! Egli viveva ancora in una corrispondenza di affetto santo, e si mutava nel viso, come

in un' estasi dolorosa, ma pur sempre beata. E così l'orrore della morte si mutò per il Poeta nella promessa dell'eterno bene.

Adunque, non più quelle lacrime cocenti, non più quegl'impeti disperati, o voi che perdeste l'oggetto del vostro amore; o voi che, amanti, foste riamati. Le anime dilette, che vi sorridono ancora da una sede più luminosa, proteggono e confortano anche di più voi, che, purificati dal vostro dolore, v'affissate in un' idea costante per vagheggiarle di nuovo.

Nella vostra vita non vi ha mai attraversato la mente, senza che voi l'aveste cercato, come un improvviso lampo di genio, un raggio più luminoso dell'eterno Vero? Or bene, in quel momento vi lambiva la fronte un alito misteriosamente ignoto dell'essere che più amaste e che più vi amò. Nei momenti di sconforto disperato, quando la vita vi sembrava una irrisione del cielo e la terra una landa sconfinata e deserta, non avete mai avuto un caldo pensiero di amore e di fede, un' idea che sollevasse il vostro spirito affranto? Ebbene era il bacio della madre vostra estinta, che vi ridestava nel cuore vigor novello, era il sorriso adorato della povera vostra madre, quel sorriso che voi piangevate spento per sempre!

L' anima di Beatrice aleggia ancora, come un angelo protettore, sul Poeta. Egli l'ama ancora; anzi, con più ardore ; e quanto più volge la mente a lei, tanto più se la vede dinanzi, sfolgorante di bellezza, additargli una meta suprema dove tutto è sorriso ed incanto.

Alcuni chiedono se Beatrice sia esistita realmente, o se non sia stata che una creazione fantastica dell'Alighieri, per simboleggiare un obietto vagheggiato nella mente.

Ma perchè dubitare dell'esistenza reale di Beatrice? Forse perchè fu un esemplare di virtù?... Pare che sia sorta una scuola col proposito di negar tutto quello che di grande ci hanno lasciato i nostri padri; quasi per non riconoscere che siano stati realmente uomini di singolare eccellenza. È vanto di alcuni moderni ridersi de' Catoni e delle Lucrezie, mirando a scrollare gli antichi tipi di perfezione morale, quasi che, per seguire l'andazzo del secolo, si debba biasimar quello che dagli antichi fu lodato, e al contrario. Ma in tal modo si pone una barriera all'incedere glorioso della virtù; perchè se questa vuol essere confortata dagli esempj tramandatici dalla storia, crederà sè stessa una chimera, una vana parola, quando vedrà avvolte nell'oscurità d'una leggenda le azioni nobili che non sono ancor del tutto morte nella memoria e nel cuore de' popoli.

Dopo che nel secolo scorso si tentò d'avvolgere nel mito e nella leggenda gli eroi dell'antichità, è venuta oggi la volta della donna. E come allora si tentò distruggere Omero, e annientare le più fulgide geste de' Romani, oggi si nega che una donna abbia saputo far palpitare, con maravigliosa intensità, il cuore di un poeta; e la Selvaggia di Cino da Pistoia, la Giovanna del Cavalcanti, la Beatrice di Dante, la Laura del Petrarca diventano mere conce-

zioni ideali, fantasmagorie di menti fervide e accese. Ma, dunque, questi distruttori del bello non sentono quanto ardore di passione spiri dalle immortali pagine di quei poeti? E non sanno essi che un'opera letteraria non è mai così potente e vera come quando attinge vita dalla realtà?

Gli uomini, è vero, non ammettono se non quello di cui ciascuno d'essi si sente capace, oltre quel limite tutto pare iperbolico; onde dall'aver Dante amato di un affetto quasi incomprensibile, si vorrebbe dedurre che non abbia amato affatto, dichiarandolo così tacitamente incapace di quei sentimenti che in realtà erano i suoi. Da una parte lo si fa un essere superiore agli altri uomini, ponendolo al di sopra delle umane condizioni; dall'altra, lo si abbassa e rimpicciolisce senza volerlo.

A poco a poco noi, offendendo la parte più gentile del genere umano, ci immaginiamo il divino poeta come un uomo di grande e potente intelligenza, ma incapace di nutrire un solo affetto puro e sincero; quasi potesse essere stato quello che egli fu se non avesse avuto un cuore fatto per amare, per desiderare, per languire di passione ardente e costante.

È fuor di dubbio che Dante, ricco di fervida immaginazione, s'è servito del reale e del sensibile per assorgere alle regioni dei simboli e dell'ideale, ponendosi in uno stato medio donde rintuzzato si spunta qualsiasi assalto; innanzi al quale cade impotente la critica, che vorrebbe essere artistica e non

è altro che un portato impuro dello scetticismo moderno; una sistematica opposizione di coloro che contraddicono per il gusto di contraddire. Se le menti e i cuori si serbassero intatti durante i secoli, forse costoro avrebber ragione; ma giacchè è ormai accertato universalmente che, come muta l'indirizzo delle scienze e delle lettere, così mutano la mente e il cuore, essi misconoscono l'abisso che intercede tra il XIII e il XIX secolo, e ragionan di Dante, come se fosse vissuto, o vivesse ancora, nel secolo nostro.

Quasi fosse impossibile incontrar una donna buona, virtuosa, angelica; una donna che sappia idealizzare tutto che v' ha di sensibile nell'uomo, non pochi eruditi hanno messo in dubbio l' esistenza di Beatrice !

È vero che Dante ha, più tardi, fatto della sua Beatrice un simbolo; ma questo non autorizza ad inferire che ella fosse soltanto un simbolo e nulla più: la donna, creatura sublime mandata ad addolcire l'esistenza dell' uomo, è per sè stessa, il simbolo della carità, della bontà, dell'umana perfezione.

Sì, è alta e nobile la missione della donna su questa terra! Fuori di casa l'uomo non incontra che triboli e spine, dappertutto per lui son seminati dolori; e gli sarebbe dura l'esistenza e quasi insopportabile, se una mano pietosa non gli posasse sulla fronte a scacciargli i foschi pensieri, se una mano benedetta non gli versasse balsamo soave sullo spirito affranto. Quella mano pietosa, quella mano benefica è la vostra, o donne; è in voi che un uomo trasfonde

tutta l' anima sua; e voi stesse infondete in lui la vostra anima gentile, e, temperandone i bollori e gl'impeti del cuore, spesso pericolosi, ne indirizzate le forze a nobili e grandi imprese.

A voi è affidato, o donne, l'ufficio difficilissimo di crescere cittadini alla patria, uomini di carattere alla società; a voi tocca, per conseguenza, l'ambìto onore di segnare la impronta immortale ad un secolo! Voi c'insegnate ad articolare la prima parola affettuosa, voi c' insegnate a stringervi soavemente le braccia al collo, voi c'insegnate a darvi i primi baci, a destare i primi palpiti nel petto! Il sorriso che scorgete sulle nostre labbra nella culla, è la prima scintilla d'amore che accende il nostro spirito.

Così ci dimostrò il grande poeta come nella donna risieda la virtù eccitativa di nobili affetti.

Beatrice è al tempo stesso reale e ideale, e di qui deriva quell' amore che è amore dell' anima all'anima, armonia di pensieri, pura corrispondenza di affetti; non indipendente da' sensi per non essere un assurdo, ma alto e nobile sentimento che purifica e inalza sublime.

Oggi specialmente che una tendenza, quasi direi psico-patologicà, risuscita dalla Grecia antica un amore plastico fatto solo di senso, giova richiamare tanti giovani ingegni alla contemplazione del bello che non sorride a quella che si arroga il nome di arte, mentre è solo un mezzo per viziare il cuore e fuorviare le menti. Badino i giovani, che la loro età è l'alba della vita, guai mettersi per una falsa strada!

Vadano cauti nella ricerca del *vero*, e non si attengano alla teoria di que' traviati, che fanno bello ciò che piace, e vero quel che più torna comodo: vi badino tanto più oggi che la volontà manca assolutamente d'energia, o ne ha una che direi sensibilità nervosa, effetto di quel falso verismo che, insinuandosi a poco a poco negli animi, giunse da oltr'Alpe fino a noi, sin da quando un novello Prometeo, guidato da una novella Minerva, irruppe baldo inneggiando alla Natura. Ma il Prometeo de' Titani, agli Sciti ed ai Caucasei, che vivevano barbari e senza leggi, diede leggi e civiltà; il novello Prometeo, invece, assiso, vittorioso e fidente, sulle Alpi, additò Cupido a noi Italiani, servi come un branco di pecore, gridandoci: *Ecco l'originale del bello!* — E noi, del sapere oltramontano ammiratori e seguaci, chinammo riverenti la fronte e non ci vergognammo di cullare, all' ombra di quel falso, perchè procace, verismo, il figliuolo di Venere e di Marte; non l'amore puro che inciela e divinizza, ma il lurido amore che, educato alla scuola de' sensi, insozza ed abbrutisce.

Oggi si prova una certa sodisfazione nel dissimulare animo tenero e affettuoso, e nel simulare invece uno scetticismo ributtante. *Io sono il mio amore* — sbraita l'umorista odierno —, *il mondo è la mia patria, e la mia fede è la mia opinione.*

Il così detto verista, per legge dell'umana natura, ama, spera e crede egli pure; ma soffoca il suo amore, la sua speranza, la sua fede nella cinica indifferenza e nel disprezzo. Immemore dell'infantile in-

nocenza, immemore de' gigli candidi che infiorarono la sua culla, egli getta un pugno di fango su quanto v'ha di più puro e di più semplice nel cuore dell'uomo. Non il desiderio ardente che punta l' infinito, non i voli sublimi delle anime nobili si riscontrano in lui, neanche le lacrime del dolore; ma un non mai inteso indifferentismo spira nell' animo suo l' alito pestifero che deprime e fa cessare i palpiti santi e generosi. Il suo cuore non batte innanzi alla poesia della culla, il suo cuore non batte innanzi al mistero della tomba; egli nella culla non iscorge che solo una vita che albeggia, e nella tomba una vita che tramonta per sempre. Non indaga le ragioni dell' essere: vede, ma non discerne: pensa, ma non ragiona.

In ogni cuore però s'agita qualche cosa che non è freddo e assoluto verismo, nel fondo di ogni anima v'è la facoltà d' assorgere a nobili altezze, vi sono entusiasmi e aspirazioni, lacrime e sorrisi. E se il verista volesse svelare il segreto che tiene chiuso nel petto, egli ci parlerebbe delle lotte sostenute tra un falso raziocinio e l'amore, tra l'indifferentismo e il sentimento: egli ci direbbe che non è facile cosa seppellire l'affetto, che, nato con l'uomo, non muore con lui perchè sopravvive nel cuore dei suoi cari.

Oggi malamente da alcuni s'intende per libero pensatore colui che nega tutto, colui che calpesta i sentimenti più puri, più nobili e più santi, per assidersi, poi, su' ruderi a contemplar le rovine.

Libero pensatore — secondo essi — non è colui che cerca d'impennare le ali alla fantasia, e di frangere le catene onde il pensiero è avvinto, ma colui che, frangendo i ceppi, uccide il prigioniero: non già colui che si china tenero sopra una bionda testa di bimbo, fra i veli rosei d' una culla adorata che chiude una parte dell' anima sua; ma chi guarda indifferente un corpicino, una particella di materia vivente: non colui che prende le armi, alta la fronte, e corre devoto fra la polvere di Marte, eroe del pensiero e dell'azione, là, sui campi aperti, offrendo il petto a'colpi del nemico, al bellico squillo delle patrie trombe; ma chi prende un'arma per gettarla lontano, corre sul campo per volgere le spalle, e leva la fronte per vedere l'onta e il disprezzo che si riversa sulla patria: non colui che s' inchina, nella solennità della religione, a un Ente creatore; ma chi schernisce il pietoso credente, che, afflitto e desolato, trova solo conforto innanzi a un altare.

Or io non arrossisco di confessare che così non intendo la libertà del pensiero; anzi, mi pare che di tal maniera, calpestando l'umana natura, si giunga, non a sprigionarlo, ma ad avvincerlo.

È sublime la trilogia: Famiglia — Patria — Dio!

Conseguita l'unità politica della patria nostra, la concordia e l'originalità del pensiero non possono ottenersi che mediante lo studio de'grandi, e soprattutto della *Divina Commedia*, la quale è, e resterà, il primo e il più solenne monumento della letteratura nazionale.

Ma lo studio coscienzioso di Dante è oramai negletto, singolarmente in certe scuole, dove il Poema sacro, al quale veramente poser mano e cielo e terra, è letto, ma non inteso, venendosi così ad interrompere il potere ch'esso è destinato ad esercitare sul benessere delle nazioni e sulla civile e morale educazione de' popoli.

Se è nobile e santo schierare innanzi agli occhi de'giovani le glorie della patria, non meno nobile e santo è bandire ogni adulazione, additando loro anche le vergogne e le sventure italiche. Adusarli a pensare con Dante, ad amare con lui, a sdegnarsi con lui, è come far di essi altrettanti uomini di carattere integro e cittadini esemplari: mostrare le bellezze di quell'arte, ch'egli creò nell'avversa fortuna e tra le tempeste civili, significa intendere il nobilissimo ufficio delle lettere, che sono sprone a severe virtù.

Non dimentichiamo che, in ogni secolo, prosatori e poeti de' migliori, ciascuno secondo la diversità di sua natura, trassero gran parte delle loro ispirazioni dalla *Divina Commedia*, la quale, adombrando ogni sorta di dottrina *sotto il velame degli versi strani*, si mantiene sempre

" . . . . . quel cibo
che, saziando di sè, di sè asseta „.

Torniamo a studiar Dante come gli antichi, torniamo al sovrano poeta che seppe considerare l'uomo in tutti i tempi, in tutti gli affetti del cuo-

re, in tutte le aspirazioni dell'animo; amiamo, come sapeva amar lui, la patria e la donna; prendiamo a norma del nostro pensiero e delle nostre opere lo stupendo esemplare di quel grande,

" Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto il moto lontana „.

Solo così si affrettano i destini d'Italia che sono nell' Italia stessa; sono nell' alma Roma. Dall' alto del Campidoglio brilla ancora l'antico genio; e l'aquila latina spiccherà il volo alla riconquista del suo primato, non più con la forza delle armi conquistatrici, che creava sudditi, si bene con quella nobilissima dell'arte e della scienza, dalla quale soltanto dipende l'assoluto e duraturo trionfo della civiltà.

DELLO STESSO AUTORE

Sulla perenzione d' istanza (Artt.i 338-341 Cod. di Proc. Civ.) — Seconda edizione, Tip. Rinaldi e Sellitto, Napoli 1890, lira una.

Breve esposizione della Divina Commedia — (ad uso delle scuole secondarie) — Seconda edizione, Napoli 1892, L. Pierro editore, lira una.

Saggio sulle dottrine di G. B. Vico — Terza ediz., Tip. Monitore degli Annunzj, Napoli 1893, lira una.

Idee e criterj sull' insegnamento della letteratura italiana — Seconda edizione, Napoli 1894, F. Lezzi editore, cent. 50.

Versi, con prefazione di Camillo Antona-Traversi. Terza edizione, Napoli 1895, L. Guerrera e figlio editori, cent. 50.

Presso l'Autore in Napoli, Via Antonio Villari, 78.

6

I DIURNALI

DI

MESSER MATTEO SPINELLI

DA GIOVINAZZO

Edizione Nuovissima con Discorso e note filologiche

BARI
Tipografia Cannone
1865.

I DIURNALI

DI

MESSER MATTEO SPINELLI

DA GIOVINAZZO

CON DISCORSO DEL PROFESSORE

LUCIANO LOPARCO

E CON NOTE FILOLOGICHE

DI CIRO D' AGOSTINI

BARI
Tipografia Cannone
1865.

(Proprietà Letteraria)

DEI DIURNALI

DI

MATTEO SPINELLI

DA GIOVINAZZO

DISCORSO

I.

Ludovico Antonio Muratori, principe dell'erudizione e della critica storica, in quell'opera monumentale della Raccolta degli Scrittori delle cose italiche, disseppelisce dall'indegno obblio delle biblioteche, tra gli altri documenti dei patrii fatti, non che la celebre cronaca Fiorentina di Dino Compagni, ma e i *Diurnali* di Matteo Spinelli da Giovinazzo, questi il germe, e quella il primo e il più vago fiore della nostra Letteratura Storica. Conciossiachè, come

è manifesto dalla sua Prefazione ai detti Diurnali, egli per il primo li metteva a stampa, non conoscendosi essi generalmente per lo innanzi se non che per una versione Latina, che n' avea fatto il dotto Gesuita Daniele Papebrochio, e giacendo in certo antico manoscritto cartaceo. La importanza storica, che dà loro cotanto scrittore ed altri critici italiani e stranieri, ed il dispregio di qualche nostro filologo, che li tiene affatto per cosa vieta, ci fannò seriamente meditare sulle ragioni dei tempi, che produssero questo primo saggio di prosa storica in Italia.

II.

Quando al corso della Civiltà succede quello della barbarie, in cui si spegne la vita d' una nazione per risorgere quandochesia delle proprie ceneri, costantemente appare un fenomeno di profondo significato nella Letteratura, cioè la mancanza della vera storia, che rifletta, come in ispecchio, la società. Ma nel periodo di

transito è impossibile fioriscano bene organati sodalizi civili ; chè il cieco arbitrio delle moltitudini, la forza bruta e le più sbrigliate passioni sommettono la ragione, ogni diritto, ogni legge. La qual cosa genera una lotta negli ordini religiosi, morali e politici, e scompiglia per modo l' ideale e il reale, che rende impossibile la vera apprensione logica e cronologica dei fatti, e perciò vana l' esistenza della Storia, che s' intreccia coll' armonico movimento sociale. Ed in sua vece sorge la narrazione poetica, o l' epopea, che è la dipintura fantastica o simbolica o mitica delle origini d' un popolo, cui la Provvidenza dischiude un novello cammino nel mondo delle nazioni [1]. E per fermo cotesto si avverò per la nostra Italia nella sua barbarie ricorsa del Medio Evo, quando gli

---

[1] Pour l'époque florissante de l'épopée proprement dite, nous avons exigé une société encore peu dévoloppée, non encore mûre pour la prose de le vie positive. Hégel-Cours d'Esthétique traduit par Bérnard. vol. V. 31.

elementi dell' antica società classica o pagana tenzonavano coi nuovi, sorgenti dalle mutate condizioni religiose, e dallo sviluppamento di popoli giovani, che portavano i semi d' un nuovo incivilimento. Nel cozzo dei due mondi, del latino e del germanico, quello corrottissimo, questo rozzissimo, tornava malagevole comporre un armonico e duraturo conserto civile e politico, dovendosi conciliare oppressi ed oppressori. Quello era l' espressione d' una molto severa unità sociale, che avea per forza d' armi debellato tutte le antiche genti conosciute, questo poi la manifestazione d' una esclusiva coscienza individuale, sostenuta eziandio dal diritto della forza. Mai non vi fu più accanita e più terribile lotta di quella combattuta nel Medio Evo, donde emerge l' Età Moderna coi suoi patimenti e colle sue glorie. Epperciò si confuse e s' immischiò il vecchio col nuovo, che non è a maravigliare, se fosse mancato ogni lume di storia reale, e scambio di lei fossero venuti fuori la leggenda, la novella, il romanzo e la cro-

naca. Queste forme subbiettive dell' arte si svolsero in ragione di quel sentimentalismo, e di quella credulità, che entrarono nella coscienza dei popoli decaduti in luogo dell' amore e della fede. E che altro era il signor feudale chiuso nel suo castello in mezzo ad un cortèo di dame, di vassalli, di cavalieri e trovatori, se non che l' incarnazione di una grande individualità, che si crea intorno a sè un paradiso di terrene delizie, sequestrandosi affatto dal generale consorzio del popolo? Di che incontrava che i sommi principî direttivi della vita erano profondamente alterati, e perciò le potenze dell' animo svisavano la vera entità razionale delle cose. E tra coteste l' unica, che operava con esuberanza d' ingenite forze, era la fantasia, che trasformava in idoli la realtà della vita. Di qui il bisogno che avea l' intelligenza ed il cuore di tutto quel sovrannaturale, onde ribocca il doppio ciclo d' Arturo e di Carlo Magno. Di qui quella sete ardentissima di svagarsi dietro un mondo imaginario e sconfinato, come ne fan fede le

innumerevoli leggende, le bizzarre novelle e gli strani romanzi, che signoreggiarono tutte le letterature d' incivilimento latino non pure nel periodo di spontaneità, ma eziandio in quello di riflessione per vezzo d' imitare. Senonchè questo genere misto di reale e di fantastico, di storia e di favola, di prosa e di poesia non poteva più dominare assolutamente nei primordî della nuova Civiltà e della nuova Letteratura nostra, che furono all' epoca turbolenta, ma gloriosa dei Comuni.

III.

I quali rinacquero dopo la paurosa notte del Mille sì per rimembranze dell' antico Municipio Romano, e sì per il potente impulso che diè alla democrazia quello straordinario intelletto di Gregorio VII, che contrastando al principio della Monarchia universale ed imperiale con quello della Teocrazia, ch' era la stessa pretensione sott' altra forma, credè necessario valersi d' una terza società per l' at-

tuazione del suo gigantesco disegno. Ed in verità dai suoi tempi sino a quelli di Innocenzo III la Teocrazia o meglio Clerocrazia, come, se ben mi rammenta, la disse il Gioberti, attinse il fastigio della sua potenza e della sua gloria, e con essa, benchè dolorando si allenava il doppio principio della libertà e dell' indipendenza italiana, che s' incarnava nella vita dei Comuni. Ma fu allora nel colmo quasi della grandezza terrena del Pontificato civile che scoppiò una reazione popolare. La terza potenza adunque nata e cresciuta fra le terribili lotte del Sacerdozio e dell' Imperio, ora stando dall' uno ora dall' altro o col nome di Guelfi, o di Ghibellini, inizia pure colla sua incredibile operosità e siegue i movimenti della Civiltà Italiana, ch'è Civiltà Europea. Senza dir dei miracoli di questo terzo primato dell' Italia nostra (chè delle lodi di questo risuonano tutte quante le Storie Moderne) osserviamo solo che era naturale che in tanto progredire dell' ingegno nostro e per le mutate condizioni ci-

vili dovesse ad un tempo sorgere la nuova Lingua e la nuova Letteratura Italiana.

IV.

E durante il Secolo XIII il nostro gentile ed armonioso idioma, cullato nella corte degli Svevi dal canto erotico di Federico II e dei suoi poeti aulici della Sicilia, cominciò a poco a poco a distendersi per tutta la Penisola. E qui in Puglia dopo le canzoni della poesia Siciliana si mostrarono i *Diurnali* dello Spinelli, come primo saggio storico di prosa volgare. Il quale dovea essere il naturale portato della società municipale, e perciò spoglio di quel carattere, onde s' improntano i lavori, che compendiano l' intera vita della nazione. Anzi, se vuoi, in questa prima manifestazione storica, tu scorgi lo spirito, che esce dalla propria subbiettività fantastica e si obbiettivizza nei fatti, che vien raccogliendo per quotidiana notizia ed esperienza e ne tesoreggia per tramandarli agli avvenire, che sopra vi riflettano con mente

pura, e scevri di studio di parte, la quale rado è non pieghi l' animo dello scrittore. Dalle leggende e dalle rozze cronache scritte in latino noi passiamo ai *Diurnali* dello Spinelli, come dalle riflessioni sul Medio Evo siamo venuti a quelle sul nascimento dell' Età Moderna. Quelle sono da rassomigliare ai delirî della mente ed ai sogni dell' inferno, questi alla semplicità ed alla schiettezza ed ingenuità del nascente popolo italiano. Ben osservò in fatto di simiglianti scritture quell' elegante ingegno di Agostino Mascardi « che se la propria significazione del nome o latino o greco, universalmente si attenda, l' *effemeride* è una scrittura, in cui le cose in ciascun giorno accadute si notano. Perchè i Latini ancora *Diurnum*, *Diarium*, *Comentarium diurnum* si addimandavano. Onde a materie si può dire infinite si estende, secondochè di questo o di quell' altro maneggio alla giornata si registrano gli accidenti. « [1] Ed i nostri dugentisti,

---

[1] Mascardi — Dell' Arte Storica Cap. III. pag. 37. Firenze. Le Monnier 1857.

che delle faccende pubbliche s' intromettevano, usavano dì per dì nonchè le cose di famiglia, quelle del Comune registrare in apposite pergamene. Così interveniva che l' Effemeride o Giornali, che dir vogliamo, erano il primissimo saggio di prosa, e la materia greggia alle future cronache e storie volgari. E qui cade in acconcio ripetere ciò che il Ch. Abate Fornari scrisse dei Diurnali dello Spinelli e di cotali lavori in genere. « La più antica prosa Italiana è il *Diario* di Matteo Spinelli da Giovinazzo: e di siffatte scritture, oltre alle divulgate per le stampe, abbondano i codici manoscritti di tutte le moderne letterature, massime dell' Italiana. Se ne trovano di composte in lingua nobile e in dialetto, di mercatanti e di uomini di Stato, di soldati e di religiosi, d' idioti e di uomini letterati. Hanno di proprio ciò che notano i casi, i fatti, dì per dì, come avvengono, e con tutte le loro circostanze; onde per questa parte sono più ricche delle cronache, perocchè chi distende un ricordo siffatto

giornaliero, non dee neppure far cerna dei fatti e dei loro particolari, gli uni eleggendo e ponendo gli altri da canto. O che il componga per proprio suo uso o per uso d' altri, essendo lavoro di un dì, ei non può e non deve portar giudizio di ciò, che va notando, e dee lasciare a più matura disamina la discrezione di ciò che importa e di ciò che non importa che sia conosciuto; di ciò che concorda e di ciò che è straniero al suo proposito. « [1] Ed il dottissimo Muratori sentenziò che siffatta storia a suo giudizio è la prima e la più antica delle altre, che possa vantare la lingua nostra. [2] E poi scrive lo stesso « che la Toscana

---

[1] Fornari — Arte del Dire. Vol. I.° Lez. XXXIII. pag. 205. Napoli 1857.

[2] « Eoque magis, si ita se habet origo, quam innuebam, id mihi præstandum censeo, quod hæc Historia, quantumquidem ego noverim, et prima sit, et reliquarum antiquissima, quam Italica Lingua, quamquam Apulo furfure commixta, nunc ostendere possit. » Murat. Præf. in Eph. Matth. Spinelli.

sul declinare del secolo terzodecimo ebbe Ricordano Malaspini e Dino Compagni, che scrissero di storia in lingua italiana, ma che a tutti e due entra innanzi per antichità il nostro Spinelli; e che perciòstesso benignamente e di buona voglia hassi ad accettare dagl' Italiani, siccome l' antesignano degli altri storici, che italicamente scrissero » [1] Oltre alle lodi di sì grave storico è da riferire ciò che dello Spinelli lasciò scritto il Costanzo nel Proemio alle Storie di Napoli: « In volermi porre a scrivere mi vennero in mano gli Annotamenti di Matteo di Giovinazzo. » E Ludovico Paglia nelle sue storie di Giovinazzo esce in queste parole « Tutto ciò riferisce nei suoi giornali Messer Matteo Spinelli, nostro cittadino. Di questo scrittore ci avvaleremo di qui avanti, raccontando veridicamente i successi occorsi a suo tempo, in molti dei quali egli è testimone di vista, essendo stato, come appare dai suoi scritti persona assai

---

[1] Murat. Ibidem.

curiosa, ed avendo seguite le milizie ai servigi del Re Manfredi e poi di Carlo I° » Ed Antonio Summonte confessa; » Mia intenzione è d' inserire nella Istoria quasi ad *verbum* questo autore *(lo Spinelli)*; affinchè il curioso non resti degli scritti di costui privo, che tanto sono desiderati; e per mezzo dell' opera mia siano conservati alla memoria degli uomini; poichè realmente in fedeltà di costui (cioè del detto Spinelli) le cose di quei tempi in questo regno sono riferite . . . e riscontrate con quelle che scrive Giovanni Villani Fiorentino, in molte cose vanno d' accordo, e perciò debbono come cosa singolare esser tenuti *(questi Diurnali)* dagli amatori della verità dell' istoria e dei passati accidenti in questo regno. » [1] E per tacere dell' autorità di molti altri critici e storici moderni, che tennero in molta estimazione siffatti Diurnali, mi basterà solo ricordare la menzione, che ne fa l' illustre Cesare Balbo: « Era naturale: i cronacisti erano essenzialmen-

---

[1] Della Storia Napoletana Tom. II.

te scrittori popolani, cittadini; furono dei primi a farsi italiani. Matteo Spinelli in Sicilia, * Ricordano Malaspini in Firenze furono contemporanei ai primi verseggiatori Siciliani e Toscani. Continuarono altri a scrivere in latino; ma degli uni e degli altri è da osservare, che favolosi per le origini antiche d' ogni città, poveri ed incerti per quelle del Secolo XII, incominciano per questo vicino e contemporaneo XIII a diventare cronache efficacissime, come quelle che erano scritte per lo più da uomini di pratica nelle repubbliche, e così partecipi dei fatti, e buoni giudici di essi. Tal qualità di cronache è cosa tutta italiana. » [1] Dalle autorità fin qui allegate si raccoglie che il nostro Matteo ha il pregio di scrittore popolare e cittadino, e la priorità cronologica nel dettare italianamente la istoria. E comechè il Balbo partecipi questa dop-

---

* È chiaro che il sommo storico confonde la Sicilia colla Puglia.

[1] Balbo — Pensieri sulla storia d' Italia — Firenze. Le Monnier. Lib. 2. Cap. XXII. 467.

pia gloria eziandio al Malaspini, poco curandosi della precisione delle date, pure lo Spinelli seppe evitare lo scoglio in cui ruppe il cronachista fiorentino, quando volendo cominciare dalle origini la storia della sua patria, deturpò il lavoro di molta favola, accampando in esso tutte quelle incredibili tradizioni, che si trovano conservate nelle rozze cronache e leggende del Medio Evo. Ma il Pugliese si contentò, come fece di poi il Compagni nella sua Cronaca Fiorentina, di narrare i fatti contemporanei ed in ispecial guisa quelli, di cui egli fu testimone e gran parte. Il perchè i suoi Diurnali riuscirono un prezioso e raro tesoro, a cui attinsero tutti gli storici successivi, come testè si fece chiaro per l' autorità di coloro, che scrissero delle cose napoletane. Ed alla memoria nostra l'eruditissimo Cesare Cantù, quando narra i casi della tragica fine della dinastia Sveva nel bel Regno di Puglia e di Sicilia non dubitò di valersi del testimonio verace di Matteo Spinelli, riportandone financo le parole testuali, co-

me giacciono nei suoi Diurnali. [1] Per una singolar dote è poi da stimare precipuamente il nostro antico giornalista, ch' egli proceda libero e franco nel racconto dei fatti, smettendo ogni giudicio ed ogni passione politica. Di qui quella sua schiettezza e semplicità inarrivata e forse inarrivabile, che ti sforza tuo malgrado ad aggiustargli ogni fede. Gli è per questo che nell' opera sua traluce la principal dote della Storia, la veracità dei fatti. Per tal rispetto i Diurnali sono il vero modello di quelle cronache politiche, che costituiscono la materia essenziale delle odierne gazzette. Nelle quali bene spesso t' imbatti a notizie di fatti, i quali, o sono a bella posta inventati, o colorati in modo da essere svisati, e giudicati secondo l' umore degli scriventi, e le preoccupazioni di quella parte, a cui eglino ed ingegno e riputazione sacrificarono. Nonchè volessimo con ciò bia-

---

[1] Cesare Cantù — Storia degl' Italiani. Vol. II. cap. XCII. Torino — Ediz. dell' Unione Tipografica Editrice 1858.

simare nella pubblicazione delle presenti effemeridi la così detta *polemica*. Noi avvisiamo che la sia utile, anzi necessaria. Ma chi si deve levare a maestro del pubblico è mestieri ne sappia più di questo, e non si lasci andare a trasmodanza o a preoccupazioni di sorta alcuna. Oh quanti pochi intendono la santità della libera stampa! Oh quante profanazioni malauguramente accadono sotto gli occhi nostri! Senza nemmeno addarcene, dalle osservazioni sui Diurnali dello Spinelli siamo venuti a toccare così di volo delle Gazzette d' oggidì. Per altro un buon ricordo non torna inutile nemmeno in questo nostro discorso, la cui finale intenzione mira appunto a riformare siffatta generazione di scritture, le quali per tener dietro a un certo andazzo degli stranieri, e segnatamente dei Francesi, pare vogliano occupare il posto dovuto ai generi più gravi ed importanti della Letteratura. Conciossiachè n' è avviso che cotesti fogli volanti rendano più leggiero lo spirito riflessivo della nostra società, e

crescano l'impudenza dei mediocri a porsi nel luogo dei veri scrittori della nazione, e farsi legislatori del pensiero moderno, giudicando così a vanvera del divino e dell' umano. Gli è pur vero che dai giornali, e dagli opuscoli verrebbe la popolarità alla letteratura; ma a cotesti lavori, per brevi che siano, dovrebbero metter mano gli uomini più dotti, che sappiano misurare il grado della civiltà, a cui è arrivata una nazione. Ma intanto accade la vicenda contraria, che cioè i sommi tacciono, vedendo che la volgare schiera impudentemente toglie a scrivere delle cose più importanti all' immegliamento delle patrie sorti. Or riprendiamo il filo del nostro Discorso e torniamo a dir dello Spinelli. Il non mai abbastanza lodato Muratori notò nella citata Prefazione ai Diurnali che in essi, quanto a cronologia, bisogna andar con molto accorgimento, secondo la censura di Giovan Battista Tafuro da Nardò. (*) Non che

---

(*) Vedi la Censura di questo critico riportata dopo il nostro Discorso.

questi errori fossero stati del nostro autore, sì veramente nacquero dall' incuria dei librai. Che diremo poi come l' edacità del tempo non pure abbia corroso in più luoghi l' antico manoscritto cartaceo, che il Tafuro mandò al Muratori, ma che forse dovè consumare eziandio le ultime pagine, in cui erano altri annotamenti di fatti della Storia contemporanea, che comincia dal 1247 e si arresta al 1268 ? Si vuole per alcuni scrittori ch' ei soccombesse nella famosa battaglia di Tagliacozzo, in cui si decisero le sorti degli Hohenstaufen, ed in seguito della quale l' infelice Corradino, appena sedicenne, lasciava sul patibolo il capo innocente per crudeltà e ferocia del I Re Carlo d' Angiò. Il nostro Cronista seguitò le parti della dinastia Francese, essendo egli molto tenero dell' ubbidienza alla Santa Sede. Imperciocchè in qualche luogo dei suoi Diari si scorge un mal celato rammarico (malgrado una certa abituale serenità d' animo, che lo contraddistingue, come sopra notammo) per le sfrenatez-

ze e le crudeltà delle soldatesche saracene, ch' erano agli stipendi di casa Sveva. Della vita di lui ben poco si può ridire, e quel poco non si può desumere che da ciò gli venne detto qua e colà nella sua opera; che cioè fosse sua patria Giovinazzo in Terra di Bari; che quivi fosse stato più fiate Sindico e Legato dei suoi concittadini appresso Re Manfredi e Carlo I; che militasse sotto esso Carlo; che nell' anno 1253 fosse ito a Napoli per visitare il sommo Pontefice Innocenzo IV e la Curia Romana, nel qual tempo contava appena ventitrè anni. Ciononpertanto il Muratori nella citata Prefazione riferisce l' autorità di Biagio Aldimari, che scrisse la storia delle famiglie napoletane, ove tocca della casa Spinelli, e dello splendore di lei. E in cotal forma si esprime: « V' è stato ancora in Napoli la famiglia Spinelli di Giovinazzo, nella quale vi fu quel celebre scrittore degli annali scritti in lingua pugliese. » E dopo aver detto che molti grandi uscissero di quel casato,

termina a questo modo: « Oggi sono estinti; nè hanno alcuna attinenza con quelli di Napoli. » Senonchè a noi poco cale d' intrattenerci di notizie biografiche, che molte fiate non approdano gran fatto alla interpretazione degli scrittori, ma sì bene valgono meglio a certa pompa di erudizione. Ci pare cosa più utile venir finalmente a disaminare cotesti Diurnali sotto il rapporto filologico, tanto più che i critici di nostra Letteratura sono forse troppo corrivi a un certo dispregio verso questo primissimo saggio della prosa italiana.

V.

Non è per altro nostra intenzione destare il solito vespajo nella repubblica delle lettere italiane, se ci facciamo a significare alcune ragioni, onde fummo mossi a pubblicare lo Spinelli. Assai ci dorrebbe, se vi sia pur uno, che credesse noi essere stati presi a certo municipalismo, richiamando a vita l' opera di

un nostro antico concittadino. Non iscenderemo mai a quei pettegolezzi vergognosi, che tanto ritardarono il vero svolgimento della grande ed efficace Letteratura in Italia. Chi negherebbe alla Toscana l' incontrastabile primato nel doppio giro delle Arti della Parola e del Disegno? Ma d' altronde non si potrebbe nemmeno sconoscere la cooperazione delle altre province italiche, per menoma che fosse stata, al nascimento ed al progresso di nostra lingua. Gli è necessario che per sempre si persuadano tutti i filologi che la ricchezza d' una lingua sorge dall' universale concorso di tutta quanta una nazione, di cui debb' essere lo specchio nitidissimo e la vera effigie. Che se il toscano è il principe dei dialetti italici, e l' archetipo eterno della lingua nazionale, sendo il più abbondante grazioso e vivace di tutti, perchè dispregeremo i suoi germani, che dotati di copia e varietà ed anche di dolcezza arricchirebbero il patrimonio della patria favella, e segnatamente alcuni, come il sicu-

lo ed il calabro, rampolli del greco e del latino? Non per vaghezza dunque di rinnovare la memoria di quel primato cronologico e forse anche logico, che ottennero le province meridionali e specialmente l' Isola nella prima metà del terzodecimo Secolo, grazie ai poeti, che cantarono d' amore ai tempi degli Svevi, noi ci fermiamo sui Diurnali dello Spinelli; ma per istudiare in essi il difficile e maraviglioso trasmutamento del dialetto pugliese, che l' Alighieri nel Volgare Eloquio appellò *laida loquela*, *in lingua illustre*, *aulica e cortigiana*. Conciossiachè essi non sono scritti onninamente nel nostro dialetto, come finora per molti critici si opinò, ove si ponga mente che in buona parte i vocaboli appartengono alla lingua scritta o classica, che vogliam dire. Che se poi v' è, cui non attalenti lo spesseggiare di alcuni verbi, che hanno l' uscita rozza e goffa, questo non è punto da biasimare, perchè era comune a scrittori toscani e non toscani. Lo che meglio si parrà dalle note continue, che

accompagneranno il testo, il quale sarà pressochè tutto postillato per istudi di filologia comparata, fatti su quasi tutti gli scrittori contemporanei al nostro Matteo. Senonchè nel suo lavoro tu vi scorgi forse più correzione ed eleganza nell' uso dei costrutti e delle frasi, che delle voci, le quali, come testè notammo, sentono della rozzezza paesana. E questa è dote precipua degli scrittori. Imperciocchè il magisterio della lingua si fa più manifesto nel sapere adoperare questi costrutti e queste frasi, dove splende l' ingegno ed il gusto degli scrittori, meglio che nei puri vocaboli, essendo questi tolti di peso e dal buon uso del popolo e da quello degli scrittori, e a ciò bastando un po' di discernimento ed alquanta pazienza. Ma quando hassi a connettere due vocaboli per significare un concetto, in che consiste la frase, non è questa la faccenda della logica e del buon gusto? Massime se vuolsi far uso dei traslati, che debbono riflettere il genio della lingua, e nè per istranezza nè per altro di-

fetto debbono peccare. Per tal riguardo v' è scrittori contemporanei, ed anche a lui posteriori, i quali sia per grammatica, sia per forbitezza di vocaboli, non vincono il dettato di lui. Ma lo Spinelli per essere stato il primo a tentare una opera di prosa, ci riesce assai maraviglioso, se si consideri come sia vissuto nell' epoca infantile della lingua letteraria. Chiunque si è argomentato di studiare nelle origini delle varie letterature e antiche e moderne avrà veduto come sia lento e malagevole il transito dalla poesia alla prosa. Grecia dovè lottare per ben tre secoli per ismettere il linguaggio metrico ed avviarsi allo sciolto e libero sermone. E se si avverta ancora a questo, che a quei dì fosse universale il dispregio alla nuova lingua, che tuttavia porta l' indegno nome di *volgare*, ed in sua vece tenesse il campo il latino barbaro o scolastico per opera dell' aristocrazia dei dotti, ed in ispezial modo per l' influenza del Clero, gli è proprio un vero miracolo quello di Matteo Spinelli

nell' essersi il primo cimentato ad un lavoro di prosa. Del cui stile piacemi qui in mezzo recare il giudicio di un chiarissimo Filologo toscano, la cui autorità non è sospetta, e molto conferisce ad avvalorare la nostra opinione: « Il suo stile nel suo genere, è naturale, facile, semplice, e niente ricercato » [1] Ma oltre a siffatte doti qualsivoglia lettore, che per poco si farà a consultare queste pagine, proverà tale incanto da rimaner dolente del loro breve numero, poichè esse per semplicità e candore nativo ed ischiettezza sono inimitabili. Per questi pregi e per una cotal disinvoltura nel periodare la sua prosa può solo assomigliarsi agli ingenui racconti del Novellino, ossia *fiore del gentile parlare*. Dopo tutto ciò a noi non resta altro se non che ricordare ai giovani studiosi delle patrie lettere di voler cercare eziandio in quest' antichissima prosa un po' di buona lingua, di quel-

---

[1] Nannucci — Manuale del Primo Secolo della Letteratura Italiana Volume 1.°.

la lingua popolare, vivace, nata e non fatta, tutto brio, affatto schiva di quell'artifizio, che rende ammanierato lo stile dei moderni. E credo opportuno anche qui loro ricordare che tutte qual più qual manco le scritture del dugento, siano di prosa siano di versi, malgrado la scoria delle voci plebee, menano parte di quell' oro, che tanto rese prezioso ciò che si dettò nel Secolo di Dante. Conchiuderemo perciò il nostro discorso con quella sentenza attribuita a Virgilio :

Collige aurum e stercore Ennii.

Di Bari ai 20 Giugno 1865.

LUCIANO LOPARCO

che gli esemplari medesimi per negligenza ed ignoranza di chi li trasse primieramente dall' originale, sieno stati in più luoghi corrotti nelle note numerali degli anni. E forse a questi errori diedero ancora occasione le lacune, che nell' originale si ravvisavano, sì per essere stato mancante di più carte in vari luoghi, e sì ancora perchè in altre parti le ingiurie de' tempi avevano cancellate più cose. Difetti, che quasi in tutte le copie Mss. che corrono per le mani degli uomini dotti, si notano. Per dare un saggio di questa negligenza, ed imperizia de' copisti, ho stimato conveniente porre in nota alcune poche riflessioni critiche sopra il testo de' Giornali medesimi, acciocchè da queste si possa far giudizio di qualche altro luogo corrotto, o sospetto, che forse vi resta. Essendo cosa difficilissima a credere, che tali cose si fossero notate dall' Autore sotto gli anni e tempi, nei quali in detti Esemplari si leggono, trattandosi d' Istorie accadute nei suoi giorni, a' Napolitani, ed Italiani no-

tissime, e che s' avevano, per così dire, avanti gli occhi dagli scrittori di quei tempi, ne' quali senz' alcun dubbio fiorì Matteo Spinelli da Giovinazzo.

Ne' Giornali di questo Autore Mss. che vanno intorno, si pone la venuta di Corrado in Italia, e nel Regno di Napoli, nell' anno 1251. Ma l' Autore delle cose di Corrado, e di Manfredi. scrittore di quel tempo, la stabilisce nell' anno 1252. Così fa l' Autore della Cronica del Monistero della Cava, ed altri Scrittori contemporanei delle cose d' Italia.

Nei Giornali medesimi si nota la morte di Corrado nell' anno 1253. E pure non solo le altre memorie antiche scritte di questo stesso secolo nel Regno di Napoli, ma pur anche l' Autore Anonimo citato di sopra de' fatti di Corrado, Errico Sterone negli Annali presso Canisio Tom. I. Antiq. Lection. pag. 173. il Monaco di Padoa nell' 11. lib della sua Cronaca, e Matteo Parisio negli Annali d' Inghilterra, scrivono che accadesse nell' anno seguente. Perciò con ragione Oderico Ri-

naldi negli Annali Ecclesiastici sotto l' anno di Cristo 1254 num. 44. col testimonio degli Scrittori medesimi, e delle lettere d' Innocenzo IV Sommo Pontefice, convince d' errore quegli Storici, che la posero prima di quell' anno.

Ciò che si narra ne' Giornali stessi dell' andata d' Innocenzo IV in Napoli nel mese di Giugno dell' anno 1253 accadde onninamente nell' anno 1254. Si veda il Rinaldi in quest' anno dal num. 56 sino al num. 64.

Avendo posto la venuta d' Innocenzo nel Regno di Napoli nell' anno 1253 dentro il mese di Giugno, e scritto in seguela, ch' egli prendesse il possesso del Reame medesimo nel mese di Luglio, asseriscono, che di poi andò Manfredi a dargli ubbidienza con maraviglia dei Popoli. Ma che Manfredi nell' entrare che fece il Sommo Pontefice nel Regno, gli uscisse incontro sino a Ceperano, lo racconta l' Autore de' suoi fatti. Che poi il detto Principe si fosse posto sotto la protezione d' Innocenzo, prima che l' istesso

arrivasse in Napoli, costa dalle lettere del medesimo Pontefice, e particolarmente dalla 205 del libro 12 delle Lettere Curiali presso il Rinaldi, colla qual lettera fu confermato a Manfredi il Principato di Taranto colle Contee di Gravina, e di Tricarico, lasciategli da Federigo padre, e gli si aggiunse ancora il Principato d' Andria. Può essere, che l' atto dell' ubbidienza fosse un atto solenne diverso dall' incontro; ma è certo, che non accadde in quell' anno, sotto il quale si nota.

Ne' Giornali s' accenna con sufficienti indizi essere morto Innocenzo IV nell' anno 1253 quando la morte dello stesso Pontefice accadde l' anno 1234 a dì 7 del mese di Dicembre, come si fa chiaro dalla lettera 2 del lib. I d' Alessandro IV successore. E lo confermano Errico Sterone presso il Canisio, e gli Scrittori più esatti delle Vite de' Romani Pontefici.

Sotto l' anno 1255 si scrive, che i Cardinali, i quali erano stati in discor-

dia un anno, e mesi crearono finalmente nuovo Pontefice Alessandro IV d' Anagni. Non posso facilmente parsuadermi, che Matteo Spinelli notasse così tal cosa ne' suoi Giornali, poichè Alessandro IV Cardinale, de' Conti d' Anagni fu creato Sommo Pontefice nel mese di dicembre dell' anno 1254 dopo tredici soli giorni di Sede vacante. Nè vi fu discordia, ma unione grande tra' Cardinali, come costa da più illustri Documenti Storici di que' tempi, dalle Storie Ecclesiastiche, dalle Vite de' Romani Pontefici, e dagli Scrittori antichi delle cose del Regno di Napoli. L' Elezione d' Alessandro nuovo Pontefice fu fatta da' Cardinali nel Regno medesimo, e però non dovea, nè potea essere ignota a Matteo, che fioriva in quel tempo nella Città di Giovinazzo. L' Autore Anomino *de Rebus Siculis*, ch' ebbe anch' esso avanti gli occhi queste cose, facendo riflessione all' accelerata elezione del nuovo Papa, attribuisce l' affrettamento de' Cardinali al timore da essi conceputo per la ribellione, e per li sforzi di Manfredi.

Sotto l' istess' anno intorno al mese di Febbrajo si nota, che dal Papa medesimo fu mandato a Manfredi l' Arcivoscovo di Foligno, e che gli comandasse, che sotto pena di scomunica tornasse all' ubbidienza della Chiesa, e restituisse alla medesima le terre tolte. Foligno mai non è stato Arcivescovado. Inoltre dall'anno 1243 fin'all'anno 1265 la Città istessa fu priva del proprio Vescovo, come scrive Ferdinando Ughello secondo gli antichi monumenti nel *Tom. I dell' Italia Sacra*, trattando de' Vescovi di Foligno *num. 29 col. 699* della nuova edizione di Venezia; dove opportunamente avverte, che il personaggio mandato a Manfredi fu amministratore solamente della Chiesa di Foligno *in spiritualibus et temporalibus*, ma non già Vescovo, e chiamavasi per nome Bernardo. Nè tale legazione fu mandata da Alessandro nell' anno 1255 ma dall' antecessore Innocenzo nell' anno 1254 come scrivono il Bzovio nella continuazione degli Annali Ecclesiastici del Cardinale Ba-

ronio al dett' anno, ed il citato Ughello.

In quest' istesso anno 1255 leggiamo ne' Giornali, che si sparse voce nella Puglia, e Sicilia che Corradino era morto, e che in seguito Manfredi si fece coronare Re di Palermo. La coronazione del Re Manfredi nella Città di Palermo accadde nell' anno 1258, come costa dagli Autori contemporanei Siciliani, Pugliesi, e Stranieri. Si vedano tra quelli l' anonimo *de Rebus Siculis*, e l' altro *de Rebus Manfredi*, la Storia della traslazione delle Reliquie di S. Tommaso Apostolo dall' Isola di Scio alla Città d' Ortona nel Regno di Napoli, scritta nell' anno 1259. Matteo Parisio negli Annali d' Inghilterra sotto l' anno 1258. Ai privati documenti, e alle Istorie scritte dagli Autori di varie Nazioni, e paesi concordano affatto i pubblici strumenti stipolati da Notaj Regi nel Regno di Napoli, vivente Manfredi, e i Reali Diplomi spediti da Manfredi medesimo, da' quali chiaramente appare che il Principe stesso cominciò a numerare gli anni del suo

Regno dal mese di Agosto del 1258 e non già del 1255. Di molti, per isfuggire la lunghezza basta accennarne due. Il primo è uno strumento pubblico conservato nell' Archivio Vescovile della Città di Nardò tra le scritture spettanti all' Abbate Ruggieri, il quale principia; ✠ *Anno salutiferæ Incarnationis Domini nostri Iesu Christi millesimo ducentesimo sexagesimo primo, Regnante Domino nostro Manfredo Dei gratia Illustrissimo Rege Siciliæ, Anno Tertio, Mense Maji sexto decimo ejusdem. Quarta Indictione. Nos Notarius Venceslaus Bajulus Neritoni, Guerrerius Mannarmus ejusdem Civitatis Judex Joannes pubblicus ejusdem Civitatis Regius Notarius, et subscripti testes Literati ad hoc specialiter convocati præsenti scripto fatentur, quod Dominus Rogerius Venerabilis Neritonensis Abbas etc.* l' altro è un Diploma Reale spedito del Re Manfredi a favore de' Cilentani, Cittadini di Giovivazzo, tratto dall' Archivio Regio della Zecca di Napoli, e riportato da Lodovico Paglia nel lib. II dell' Istoria di Gio-

vinazzo fol, 95 che finisce: *Datum Ortæ Anno Dominicae Iucarnationis millesimo ducentesimo quinquagesimo nono, decima octava Novembris, Tertiæ Indictionis, Regnorum nostrorum anno secundo.*

Narrano che nell' anno 1265 fu fatto Papa Urbano IV E pure è così chiaro, che Urbano fu creato Sommo Pontefice nell' anno 1261, che appena v' è cosa di maggior chiarezza nell' Ecclesiastica Storia. Considerando ciò che si scrive presso Matteo Spinelli in quest' istesso anno, m' induco maggiormente a credere, che gli esemplari MSS. che vanno intorno sieno corrotti nelle note numerali degli anni, e particolarmente di questo, di cui ōra si tratta. Poichè Oderico Rinaldi, nei suoi annali cita un luogo de' Diari di Matteo Spinelli, come spettante all' anno 1261 col quale scrive, secondo detto Autore, che in tal' anno i Napoletani esortarono Manfredi a far pace col Papa nel dì terzo Settembre. E in questo nostro esemplare, ed in più altri che corrono, si pone tal cosa fallacemante nel

mese di Settembre dell' anno 1265. In altri Esemplari si registra nell'anno 1263 il quale segue a segnarsi in appresso.

Sotto l' anno medesimo 1265 si dice ne' Giornali : *Lo Majo poi certi Romani della parte del Re Manfredo fecero trattato di dare lo Papa presone in mano de lo Re : ma foro scopierti , e lo Papa si salvao a Viterbo ; e allora bandio la Cruciata contro Re Manfredo etc.* Questi tumulti di Roma si descrivono dall' Autore *Rerum Siculorum* , ed accaddero nell' anno 1264 come mostra diffusamente il Rinaldi in quest' anno dal num. 20 al 26.

Si legge ne' Giornali medesimi , che avendo Papa Urbano nel mese di Ottobre dell' anno 1263 mandato ad invitare il fratello del Re di Francia alla conquista del Regno di Sicilia contro Manfredi, poco dopo se ne morì. Urbano IV morì nel secondo giorno d' Ottobre dell' anno 1264, e per conseguenza un anno dopo. Se si sospetta errore nella nota numerale dell' anno, e si riporta al seguente , ancorchè si voglia mandata tal

legazione in Francia nel primo giorno di Ottobre, mentre Urbano agonizzava, essendo egli morto nel dì seguente, pare che non si possa verificare quel poco dopo. È facile che l' errore sia scorso ancora nel nome del mese. Avanti questo numero mancano molte cose in alcuni esemplari MSS., e in vece della Parola d' *Ottuso*, n' è notato *Dictu*, coll' una e l' altra lezione però si può facilmente sospettare, che l' Autore notò quelle cose qualche tempo dopo, da che elleno accaddero, e non nel tempo medesimo, nel quale successero, come pare siasi fatto nel registrarsi l' altre Istorie.

Quanto si dice operato da Carlo in questo Regno nell' anno 1265, accadde nell' anno 1266, non essendo questo stato coronato Re di Sicilia, che nell' Epifania di detto anno. Dopo la coronazione passò all' impresa contro Manfredi, come ne rendono testimonianza tutti i più accurati, e diligenti scrittori di quella stagione secondo questi debbonsi ordinare le cose, che sieguono: la qual regola

ha luogo parimente negli anni accennati finora, da' quali dipende la Serie di altri racconti.

Giova finalmente qui avvertire, che Giovanni Antonio Summonte nel lib. II delle Istorie della Città, e Regno di Napoli cap. 10 fol. 158 dell' ultima edizione, stimò che Angiolo di Costanzo illustre Scrittore delle cose del Regno medesimo, ebbe tutti intieri i Giornali di Matteo Spinelli, di cui ivi si parla. Ancor io stimo che la copia delli Giornali della quale si servì il Costanzo fu diversa da quella, che ora abbiamo, e si stendesse a raccontare le cose accadute sino al tempo pel Re Carlo II, ma che fosse ella mancante nel principio, dando cominciamento a racconti della morte di Federigo II Imperadore (la quale accadde nel mese di Dicembre dell' anno di Cristo 1250) e non già dall' anno 1247, come dimostrano le copie, che oggi si ritrovano, rendendone di ciò testimonianza l' istesso Costanzo nel proemio della sua opera, dove dice: *In volermi porre a*

scrivere, mi vennero in mano gli annotamenti di Matteo di Giovinazzo, che scrisse nel tempo suo, dalla morte di Federico II fin a' tempi di Carlo II. Nel fine del libro primo delle sue storie fogl. 34 dell' edizione di Parrino, secondo i Giornali suddetti, (com' egli parla dell' Efemeridi antiche scritte da Matteo di Giovinazzo) descrive il poco felice passaggio di Carlo I Re di Napoli in Sicilia con Filippo Re di Francia, che accadde nell' anno di Cristo 1270, al quale anno non arrivano i Giornali medesimi, che ora comunemente vanno intorno. Non mancano però Scrittori, i quali avendo l' occhio sulle copie, che oggi corrono per le mani degli uomini eruditi, han pensato non aver prolungati i suoi Diari Matteo, che sino alla venuta di Corradino nel Reame di Napoli. Di questo Autore, e de' suoi Giornali Lodovico Paglia nel lib. II delle Storie il Giovinazzo fol. 87. forma di seguento giudizio: *Tutto ciò riferisce ne' suoi Giornali Messer Matteo Spinelli, nostro Cittadino. Di questo*

Scrittore ci avvaleremo di qui avanti, raccontando veridicamente i successi occorsi a suo tempo, in molti de' quali egli è testimonio di vista. Essendo stato, conforme appare dai suoi scritti persona assai curiosa, ed avendo seguita la milizia in servizio del Re Manfredi, e poi di Carlo I. Benchè le parole sieno goffe e scrivendo nella materna lingua a tempo, che avevano incominciato a farsi vedere le Muse Toscane, è perciò molto degno di scusa, mentre non solo a suo tempo, ma anco un poco dopo si trovano difettosi quelli, che nello stesso linguaggio hanno scritto. Cominciano questi annali dal 1247. quando l' Autore era d' età d' anni 17, e terminano alla venuta di Corradino Svevo, venendo per molto veridici dagli Scrittori comunemente approvati. Nel lib. III fogl. 105 stima che Matteo morisse nella famosa battaglia tra Carlo I Re di Napoli, e Corradino, ma tale congettura parmi, che non abbia alcun sodo fondamento d' Istoria.

Nardò 18 Aprile 1724.

I DIURNALI

DI

MESSER MATTEO SPINELLI

DA GIOVINAZZO

INCOMINCIANDO

dall' anno 1247 fino al 1268.

Anno Dom. 1247. Federico Imperatore se ne tornao[1] rutto[2] da Lombardia, et venne a caccia con li falconi in Puglia. Nella fine del detto Anno incomin-

---

1 *Tornò*; desinenza primitiva del passato rimoto. Nella vita di Cola di Rienzo al capo I: *Radunata grannissima moltitudine de jente sì parlao.* E Jacopo Pugliesi :

« Sospiri e pene e pianti mi lasciao ,
E giammai nulla gioia mi mandao
Per confortanza. »

2 Rotto, battuto ; dal latino *ruptus.*

ciao [1] a raccogliere gente, perchè se [2] diceva, che volea passare in Lomdardia.

Alli 13 di Marzo 1248 nella città di Trani uno Gentiluomo de li meglio, [3] che si chiamava Messer Simone Rocca, avea una bella mogliere, [4] et alloggiava in casa sua uno Capitano di Saraceni, chiamato Phocax: se ne innamorao, e a mezza notte fece chiamare Messer Simone; et come quello aperse la porta della camera, intrao [5] per forza, et ne lo cac-

---

[1] Incominciò.

[2] *Se, te, me, ce, ve* per *si, ti, mi, ci, vi* usarono spesso i primissimi scrittori. Ciullo d' Alcamo:

« Con teco stao la sera e lo mattino;
Me sogno ch' io ti tengo al mio dimino. »

[3] Megliori, migliori; e vale dei più illustri.

[4] Moglie, dal latino *muliere*. Così nel Lucano tradotto in prosa, ch' è una versione d' un romanzo francese di Jacques de Forest, leggiamo: *Questo è il die che vi renderà alle vostre moglieri, e a' vostri figliuoli*. E ne' Conti di Antichi cavalieri, al Conto del Re Tebaldo: *Poichè a molier prese la filliola di Aimor de Galie*.

[5] Intrò, entrò; conforme al latino *intrare*.

ciao da là senza darli [1] tiempo,[2] che si cauzasse [3] et vestisse, et ebbe da fare carnalmente con la mogliere. Et la mattina che si seppe, si fece prestamente lo parlamiento, et andaro tre Sindici della

---

1 Dargli; *li* per *gli* frequentissimo negli antichi. Nell' *Intelligenza*, poema attribuito a Dino Compagni:

« D' amor sovente li lanciava un dardo. »

2 Tempo. Così troveremo più innanzi *castiello, parlamiento*, ecc. alla maniera napolitana. Ciullo d' Alcamo:

« En paura non mettermi
Di nullo manganiello:
I' stommi nella grolia
D' esto forte castiello. »

3 Calzasse; scambiato l' *elle* in *u*. Fazio, *Dittamondo* Cap. IV, 24:

« Ma non creda colui che regna e gaude
Per uccider altrui che Dio nol paghe
O con simil percosse o con più caude. »

Dov' è *caude* per *calde*: e Fra Guittone d' Arezzo, Lettera V, scrisse *autezza* per *altezza*: *E però umiliatevi a lui, riconoscendo ciò che avete da lui, in tal guisa che l' autezza dell' animo vostro, nè la grandezza del core*, ecc. Ed altrove adoperò *autro* in luogo di *altro*.

Città et Messer Simone, et dui [1] frati di detta donna con la coppola [2] innanti agli occhi per la vergogna, che l' era [3] stata fatta. Et trovaro lo Imperatore a Fiorentino, et se inginocchiaro, gridando misericordia, et giustitia, et li contaro lo fatto. Et l' Imperatore disse: Simone dov' è forza, non è vergogna. Et poi disse alli Sindaci: Andate; cha [4] ordinarraggio, [5] che non faccia più tale errore;

---

[1] *Dui* e *duo* e qualche volta anche *dua* troveremo spesso negli scrittori del dugento.

[2] Berretto; voce tuttora viva nel nostro dialetto

[3] *Li* per *loro*. Nella Tavola Rotonda: *E cavalcando la notte li sopravvenne.*

[4] Chè, perchè; deriva dal latino *quia*, ed è proprio del nostro dialetto. Betto Mettefuoco:

« Cha per lo vostro bene
Mi pare uscir di pene. »

[5] Ordinerò; antica terminazione del futuro. Galletto da Pisa:

« Più ch' eo non solia
Confortaraggio lo mio intendimento. »

E ne' Conti di antichi cavalieri, Conto del Re Giovene: *De quello che posso, ed io satisfaraggio voi.*

et se fosse stato del Regno, l' averia subito fatto tagliare la testa.

Alli 20 del detto Mese venne l' Imperatore a Trani a vedere la fabrica dello Castiello.

Alli 20 d' Aprile 1248 se seppe, che lo Cavarretto del Castiello de Bari volea fare fuggirè li presoni;[1] et l' Imperatore mandao alla ditta[2] Città de Bari Messer Andrea da Capua, ch' era Avocato Fiscale, et passò per Giovenazzo con dodeci alabardieri.

Alli 22 del detto Mese si fece la justizia[3] in Bari, et io vi fui presente, et

---

1 Prigioni. *Prescione* e *presione* dissero gli antichi per lo scambio del *g* in *s* ed *sc;* donde derivò *presone*, fognato l' *i*. Di tal modo in Jacopo d' Aquino è *griso* per *grigio*, e in Ciullo d' Alcamo leggiamo *malvasa* per *malvagia*:

« Oi periura malvasa
Ch' hai morto l' uomo in casata! Traita,
Dammi un colpo, levami la vita. »

2 Conforme al latino *dicta*. Guittone d' Arezzo Lettera XIV: *L' uomo è ditto animale razionale; e senno più che bestia ha, ch' è ragione.*

3 Giustizia; scambiato il *g* in *j*, come in *jungere, judice, Juda*, ecc.

fu squartato lo Cavarretto,[1] et dui famigli al Castello; et fo[2] tagliato lo capo a Messer Guglielmo de Tocco, et a Messer Lione de Santangelo, et ad uno Conte Lombardo, et a due Fiorentini. Et fo levata la Castellania a Messer Pietro Boccafingo, et data ad uno Saracino di Puglia.

Alli 9 del Mese di Giugno vennero in Puglia sette Compagnie di Saracini; et foro[3] assai gentili uomini, che avevano moglieri giovani et belle, che se ne andaro da Trani et da Bari in Schiavonia per paura; et Messer Taddeo da Sessa

---

[1] Ispettore delle carceri.

[2] Fu; voce primitiva frequentissima negli antichi. Nei Conti di antichi cavalieri, Conto del Re Giovene: *Demandò co ciò era: fo lui detto come avea testato*, ecc.

[3] Furono; primitiva voce della terza persona plurale del passato rimoto, formata coll'aggiungere un *ro* al singolare *fo*, nello stesso modo che s' era detto *furo* da *fu*. Nei Conti d' antichi cavalieri, Conto del Re Tebaldo: *Poi che ad Orenga foro, battallie grande molte fiero con Tebaldo.* Ed è troppo noto quel di Dante:

« Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro. »

fece aver grazia a Giovenazzo, che non alloggiasse.

Alli 12 del detto Mese fo sacchejata [1] la Città di Bitetto, et lo Episcopo ebbe bone mazzate.

Alli 27 del detto Mese fo morto de trono [2] Messer Zaccaria Medico di Polignano, che andava ad Andre a ritrovare lo Imperatore, tra Molfetta et Jovenazzo.

Allo primo di Settembre 1248 Messer Pauluerio della Marra uccise uno Saracino, et li cittadini di Barletta lo salvaro;

---

1 Saccheggiata. È ordinario appo i primissimi scrittori di nostra lingua lo scambio de' due *g* in *j*. Ond' essi dicevano *pojare*, *rajare*, *majo*, per *poggiare*, *raggiare*, *maggio*. Nei frammenti di Storia Romana al Capo XXIV del Libro III: *Allora cessa Riccardo lo predare e lo sollecito guerrejare*.

2 Tuono. *Trono* e *tronare* sono voci tuttodì viventi nella bocca del nostro popolo, e di cui spessissimi esempi s'incontrano nei primi scrittori. Guido Guinicelli :

« Per gli occhi passa come fa lo trono,
Che fer per la finestra della torre
E ciò che dentro trova spezza e fende. »

et ne foro impisi [1] dui, et la Terra ne pagò mille Augustali [2] di pena.

Allo dì di Santo Luca intrao a Barletta Messer Manfredo Prencipe [3] di Taranto, figlio dell' Imperatore, et li dettero due millia [4] Augustali, che facesse levare l'al-

---

[1] Impesi, impiccati. Facilissimo fu nel secolo dello Spinelli lo scambio dell'*e* in *i*. Ci viene alla mente, fra gli altri luoghi, quello di Ciullo d'Alcamo:

« Ch' eo me ne pentesse?
Davanti foss' io auccisa
Ca nulla buona femina
Per me fosse riprisa.
A sera ci passasti
Correnno alla distisa. »

[2] Augustali o Agostari; sorta di moneta d'oro fatta coniare per ordine di Federico II.

[3] Principe; voce antiquata. Vita de' SS. Padri, l. 26: *Sogliono chiamare in loro ajuto lo Prencipe maggiore*. E trovasi altresì negli scrittori dei secoli che vennero appresso.

[4] Mila; latinamente. Ciullo d'Alcamo:

« Se i tuoi parenti trovanmi,
E che mi posson fari?
Una difesa mettoci
Di dumilia agostari. »

loggiamento delli Saracini da Barletta; et andarono a Canosa, a Laviello, e a Minervino.

Alli 5 di Novembre fo lo terremoto grandissimo.

Anno Domini 1249. L'Imperatore dette la figlia per moglie al Conte di Caserta di Casa de Aquino, et si fece la festa ad Andre.

Alli 22 di Febraro si partero [1] i Saracini, et jero [2] a fare guerra alle Terre

---

[1] Partirono; legittima voce derivata dal verbo antiquato *partere* della seconda conjugazione. Così leggesi *morero* per *morirono* nei Conti degli antichi cavalieri.

[2] Irono, andarono. *Jero* per *gero*, come si fece *jente* da *gente*, *justizia* da *giustizia*. *Gero* poi è terza persona plurale del passato rimoto del verbo *gere*, che i dugentisti adoperarono in cambio di *gire*, facendo passaggio dalla terza alla seconda coniugazione, a quel modo che dissero *pentere*, *convertere*, *fallere* in luogo di *sentire*, *convertire*, *fallire*. Alcuni valenti filologi han pensato che la voce *jero* derivasse dal latino *ierunt*; ma questo non ci sembra molto vero. Imperocchè se col latino *ierunt* si può dar ragione del

del Papa. Questo Anno foro li grilli, et consumaro omne [1] cosa in Puglia piana, et in Capitanata, in Basilicata, et in Calavria.

Alli 3 di Settembre 1249 Messer Berardo Caracciolo Dusso venne Justitiero alla Provincia di Terra di Bari. Quest'Anno l' Imperatore fece gran denari, et fece venire da Sicilia et da Sardegna assai

---

passato rimoto *jero*, non sappiamo come si possa far altrettanto dell' imperfetto *jeva*, che certo non ha riscontro alcuno nel latino. Ci par dunque più plausibile la nostra opinione, la quale, sostenendo tutte queste voci derivare da *gere*, collo scambio del *g* in *j*, rende ragione sufficiente di tutte le voci di cosiffatto verbo.

[1] *Onne* ed *omne* latinamente adoperato per *ogni*. Federico II in una delle canzoni che di lui ci sono pervenute :

« Poichè ti piace, Amore,
Ch' io deggia trovare,
Farò onne mia possanza
Ch' eo vegna a compimento. »

Ne' conti di antichi cavalieri, Conto del Re Tebaldo: *Allotta Guilielmo per aiutorio mandò in onne parte.*

nave [1] di grano; e valse dui Augustali lo tumolo alla misura picciola. Del mese di Novembre andao l'Imperatore da Puglia in Sicilia, e non si sa perchè.

Alli 20 di Febraro 1250 ritornao l'Imperatore a Vieste a dismontare con quattro Galere.

Alli 13 d'Aprile vennero da Barbaria in Calavria dicesette [2] Compagnie di Saracini, et alloggiaro per la Calabria, et Basilicata.

Lo mese di Maggio, che si dicea, che lo Imperatore volea ire ad Lombardia, li venne novella, ch'era stato sconfitto lo Re di Sardegna suo figlio, et presuni et sfracassati [3] tutti li suoi seguaci: et però si dice, che non va più per questo anno. Et si dice ancora, che sta innamorato.

All'intrata [4] d'Agosto 1250 fo posta

---

[1] Navi; *nave* è plurale dell'antico *nava*.

[2] Diciassette; è buona voce che ha degli esempi nel Petrarca, nel Bembo e nel Bartoli. Ma i più oggi non l'usano. Vedi il Viani.

[3] Battuti, malconci. Vedi il Vocabolario.

[4] Latinismo.

per tutto lo Reame una colletta la più grande, che sia stata mai posta, che se paghe [1] uno tarì per capo, Il dì di Santo Simone et Juda l' Imperatore venne allo Castiello di Bellomonte. Alli 5 di Novembre lo Justitiero Messer Berardo Caracciolo Dusso andao a vedere l' Imperatore, et portaole settecento onze,[2] che avea raccolte dalle collette. Et lo Imperatore se scorrucciao fortemente, che non avea raccolto più, et le disse molte parole injuriose: et lo Justitiero gli rispose: Si-

---

[1] Nelle prime origini della lingua si tentò di dare alle persone singolari d' ogni tempo una desinenza uniforme. E però si scriveva *io teme, tu teme, egli teme; io vide, tu vedeste*, ecc. Fra Guittone:

« E sì come candela si rischiare
Che ardente face e dona altrui vedere. »

E Ciullo d' Alcamo:

« Donna non ritrovai tanto cortese:
Per dea sovrana di mene te prese. »

[2] Once. Oncia, moneta siciliana del valore di trenta carlini, o tre ducati. Ciullo d' Alcamo:

« Intendi bene ciò che boglio dire;
Non este di mill' onze lo tuo avire. »

gnore, se non vi piace lo servire mio, provveditevi[1] per altro, perchè le Terre stanno tutte povere. Et lo Imperatore si adirao più forte, et se voltao a Messer Taddeo da Sessa, e disse, che se non fosse stato l' amor, che portava a Messer Giovanni, l' avria fatto jettare per li mergoli.[2]

Alli 12 del detto Mese fo fatto Justitiero in Terra di Bari Messer Rachalt frate dello Miraglio di Sicilia, che era Mastro Portulano di Barletta, et era Saracino. Alli 15 fo jettato lo bando, che a pena de ire a Galera, omne persona avesse pagata la colletta per lo dì di Santo Andrea. Et lo dì di Santa Catarina lo Imperatore pigliao la via di Nocera.

Alli 29 del detto mese si è saputa la novella, che l' Imperatore sta malato.

Allo 1° di Decembre quelli, che passaro per Jovenazzo, dissero, che l' Imperatore sta malissimo.

---

[1] Provvedetevi; da *provvedire* della terza coniugazione.

[2] Merli; aumento famigliare a' nostri antichi.

Alli 9 si sparse fama, che era fore[1] di pericolo.

Alli 13 che fo lo dì di Santa Lucia, morio;[2] e la sera innante avea mangiato certe pere con lo zuccaro, et disse, che la mattina venendo[3] se volea levare, e quest' anno è lo 1250.

Alli 16 di Decembre alle 21 ore è venuta lettera da Manfredo Prencipe di Taranto, che va avisando le Terre da passo in passo della morte del Padre.

Alli 23 del detto Mese, ci andao Messer Coletta Spinello de Jovenazzo mio Zio, Sindico della Terra; et li foro dati

---

[1] Oggi meglio *fuore* o *fuori*.

[2] La terza persona singolare del passato rimoto di tutte le coniugazioni si chiuse nei primordi della lingua colla desinenza *o*. Nel Novellino novel. LXXI: *Sì lo batteo quando era giovine.* E nelle Storie Pistolesi: *Di che Messer Vanni si partìo, e andonne a casa.*

[3] Per venente, vegnente. Così Dante, Canzoniere, Sonetto I:

« Poi la svegliava e d' esto core *ardendo*
Lei paventosa umilmente pasceva. »

XX Augustali, che s' avesse fatta la tassa delle spese a se, et a soi [1] famigli.

Alli 28 del detto Mese passao lo Corpo dello Imperatore, che lo portaro a Taranto, et io fui a Bitonto per vedere. Et andao in una lettica coperta di velluto carmisino [2] con la sua guardia delli Saracini a pede, [3] et sei Compagnie di Cavalli armate: che come intravano le Terre, andavano chiangendo [4] l' Imperatore;

---

[1] Suoi. Nei conti di antichi cavalieri, al Conto di Regolo: *E volendo sua primissima ferma tenere, contro la vuluntà de' soi parenti, in Affrica tornao.*

[2] Chermisino, cremisino.

[3] Piede; conforme al latino. Nei Frammenti di Stor. Rom., Libr. I, Cap. I: *Quanta jente abe da pede e da cavallo.*

[4] Piangendo; per lo scambio del *p* in *ch*. Più innanzi troveremo *chiano* per *piano*: ed è proprio del dialetto napolitano e siciliano. Ciullo d' Alcamo:

« Se tu non levi e vattine di quaci,
Se tu ci fossi morto, ben mi chiaci. » (piace)

E Dante nel Volgare Eloquio, Libro I, Capo XII,

Lo Conte di Caserta arrivò a Napoli alli 7 di Jennaro 1251, et li Napoletani li dissero a lettere di marzapano ; [1] che loro sono sfastiditi [2] di stare tanti anni interdicti [3] et scomunicati, et non volevano in nulla maniera dare obbedienza a chi vene [4] senza Investitura et benedittione del Papa.

Poi andao lo Conte di Caserta con Messer Stefano d' Evoli a Capua per fare dare l' obbedienza da' Capuani ; et altrettanto li fo risposto da' Capuani.

Alli 12 di Febraro 1251 se partio lo Prencipe di Taranto da Montefuscolo, et

---

[1] Modo tuttora vivo in qualche luogo del Napolitano ; e vuol dire a lettere da scatola, in termini chiari, senza ambagi.

[2] *Sfastidire* non ha il Vocabolario ; ma è una sola cosa con *fastidire*, come una sola cosa sono *sfortificare, sfendere, sfallire* con *fortificare, fendere, fallire.*

[3] Interdetti ; voce tolta di peso dal latino.

[4] Viene ; voce primitiva del verbo *venire* derivata dalla latina *venit.* Lemmo Orlandi :

« E pietanza mi vene
Di voi che avete nel parlar dolore. »

cavalcao per lo Regno con assai Saracini, et ne lassao tricento [1] a Principato, et altri tantú in Basilicata per le Terre, che erano state di Casa Sanseverino, perche si dubitava de Rugiero de Sanseverino, ch' era restato sulo [2] di quella Casata, et è di dicissette [3] anni in circa; et lo Papa l' have [4] dato per mogliere la figlia dello Conte di Fiesco sua parente stretta.

Alli 20 di Maggio si seppe, che Re Corrado era venuto a Verona, et vene a pigliare possessione di questo Reame. Alli 26 d' Agosto 1251 venne Re Corrado con l' armata de' Venetiani, et sbarcao a Pescara, e alla Montagna de Santo Angelo; e tutti li Baruni de lo paese era-

---

1 Trecento.

2 V. pag. 62, nota 2.

3 *Dicisette*, *dicesette*, sono voci confortate da moltissimi esempi, ma che l' uso più non consente di adoperare.

4 Ha; uscita primitiva del presente dell' indicativo del verbo *avere*. Trovasi pure ne' buoni scrittori de' secoli susseguenti.

no a farli onore; et alli 29 venne a Barletta.

Del mese [1] di Settembre si partio Re Corrado, e con tutto suo sforzo andao contro lo Conte d' Aquino, et lo Conte de Sora, che aveano alzato le bandere [2]

Lo dì di Santo Martino avendo ruinati [3] quelli Conti, et arse e saccheggiate quelle Terre, andao a Capua; e Casa de la Leonessa, et d' Evoli la fecero arrendere.

A dì primo di Decembre 1251 Re Corrado pose Campo a Napole.

Alli due di Jennaro 1252 venne lo Nuntio de lo Papa a parlare a Re Corrado in favore de' Napolitani; et Re Cor-

---

[1] *Del* elegantemente si adopera in cambio di *nel*.

[2] Bandiere; fognato l' *i*, come spesso facevano gli antichi. Così dissero anche *lumera* per *lumiera*, *rivera* per *riviera*, *preghera* per *preghiera*, ecc. Giovanni dall' Orto:

« Per li bon rallegrare
Movi con tua manera. »

E Albertano Giudice da Brescia: *Il dubbio contiene significamento d' ingiura.*

[3] Dispersi; usato in significazione attiva.

rado mandao a dire allo Papa, che faria meglio ad impacciarse delli uomini con la cherica rasa.

Alli 25 d' Aprile in jorno[1] di Santo Marco Re Corrado ordinò di dare l' assalto a Napoli con li Tudischi,[2] e con li Saracini; et promese[3] di dare tre paghe a quella natione prima, che entrava in Napoli: et foro d' accordio.[4] Li Saracini combattero quella parte della Terra, che sta da Tramontana, et li Tudischi da banda Levante. Et venne nova, che ci mo-

---

[1] Giorno; a quel modo che fu detto *jente*, *juramento*. Ciullo d' Alcamo:

« Dic' anno ti vestisti lo traiuto
Bella da quello jorno son feruto. »

Pucciadone Martelli:

« Lo jorno ch' io la vidi en la foresta. »

L' antico francese aveva *jurn*, e in molti luoghi dell' Italia meridionale odesi tuttodì *juorno*.

[2] Tedeschi.

[3] Antica uscita del passato del verbo *promettere*. L' uso l' ha cangiata in *promesse*, e poi *promise*.

[4] Accordo; voce antica, registrata nel Vocabolario con un esempio di Guittone d' Arezzo.

riro sei cento Saracini, et poco manco Tudischi, et da quello dì mai più pensaro di dare assalto.

Allo principio di Majo [1] vennero le Galere da Sicilia; et a Napoli si comenzaio [2] a patire di grassa.[3] Dello medesimo Mese vennero assai Baruni allo Campo del Re Corrado.

---

[1] Maggio; pel facile scambio de' due *g* nell' *j*: così *ajunta*, *rajare* per *aggiunta*, *raggiare*. Nell'*Intelligenza*, poema attribuito a Dino Compagni:

« Ne' bei mesi d' aprile e di majo
La gente fa di fior le ghirlandette. »

In Onesto Bolognese trovasi ancora *mai*.

[2] Cominciò; *comenzare*, *encomenzare*, e *incomenzare*, si usò non rare volte dagli scrittori del dugento. Tommaso Buzzuola:

« Spesso di gioia nasce ed incomenza
Ciò che adduce dolore. »

Federigo dell' Ambra:

« Amor comenza dolce umile piano
Per ingannar gli amanti solamente. »

E Ristoro d' Arezzo: *L' oscurazione del sole encomenzare dodeci gradi da logne*, ecc.

[3] Carestia; il Papebrochio ha tradotto: *Coeptum est annonae penuria laborari.*

Lo dì di Santo Joanne [1] dello Mese di Giugno usciro da Napoli per fin a quattrocento uomini per la via della Grotta, che va a Pozzuolo; et andaro alli Casali, et portaro gran refrescamento [2] dentro Napoli; et Re Corrado pose subito le guardie, et fece chiudere le guardie et li passi dalli guastaturi.[3]

Alla fine di Settembre 1252 s' arrendeo [4] la Città de Napoli ad patti; et Re Corrado fece gran justitia, e granni [5] uc-

---

[1] Giovanni; dal latino *Joanne*. *Joanni* è nelle croniche di Marchionne da Coppo Stefani, e *Joan* è in una poesia di Papa Bonifazio VIII.

[2] Rinfrescamento; cioè nuovo provvedimento di cosa che sia venuta meno: e qui s' intende di vettovaglie somministrate a Napoli. *Subsidium annonae* ha la traduzione del Papebrochio.

[3] Guastatori; vedi la nota 2. a pag. 62.

[4] Arrese; antica terminazione del passato rimoto della seconda coniugazione. Nella Tavola Rotonda: *E prima ch' eglirompano le lance, ciascheduno abbatteo tre cavalieri.* Nel Novellino, novella XX: *Il re giovane glielo rendeo fuor della porta, e misegli di sotto.*

[5] Grandi; convertendo *ni* in due *n*, come nelle

cisioni. Et se li Soldati Lombardi, che erano allo Campo suo, non salvavano buona parte di Napoletani, averia fatto ire a filo de spada tutti quelli, che potevano portare arme.

Alli 20 di Ottubre [1] è tornato da Napoli Messer Donato Carducci, et dice, che Re Corrado avea fatto abbattere le mura de Napoli

Alli 10 di Decembre 1252, Re Corrado ionse [2] a Barletta, e tutta Terra de

---

parole *arrennere, profonne, monno.* Giullo d'Alcamo:

« Cerca la terra ch' este granne assai,
Chiù bella donna di me troverai. »

E nella vita di Cola di Rienzo al Capo I: *La cittate di Roma stava in grannissima travaglia.*

[1] Ottobre.

[2] Giunse; dall' antiquato *giongere.* Nei Conti di antichi cavalieri, al Conto di Regolo: *Quando fo gionto a Roma, e ciò ebbe en lo consillio contato.* Da *giongere*, per le ragioni altra volta ripetute, fu detto quindi *jongere* e *jungere* dalle quali voci moltissimi sono gli esempi appo gli scrittori del primo secolo della lingua.

Bari andao a presentarlo.[1] La Vigilia de Natale se partio, et andao a Melfi, et là volse[2] fare parlamiento generale, et nce[3] corsero assai Baruni.

Alli 24 di Febraro 1253 fo fatto parlamiento, et lo Conte di Caserta propose, che dessero allo Re trenta millia onze d' oro, et subito se mandaro li rescattaturi[4] per tutte le Terre, et quelle che tardavano a pagare, nce. mandavano Tudischi o Saracini ad alloggiare. Lo mese d' Aprile sequente[5] fo saccheiata

---

[1] A fargli donativi.

[2] Volle. *Volsi*, *volse*, *volsero*, sono voci che vivono tuttodì in parecchi dialetti d' Italia; e quantunque altri abbia tentato di cacciarle in bando, pure valorosamente le ha rivendicate il Fornaciari, sostenendo con ragioni ed esempi, che si possono molto bene adoperare anche nella prosa.

[3] Ci; particella pronominale. Il Papebrochio ha *illuc*. Talvolta questo *nce* viene usato come riempitivo dal nostro Autore; come si avrà luogo di vedere in appresso.

[4] Riscattatori, riscotitori.

[5] Seguente; voce latina.

Ascole, lo Garegnone, Celenza,[1] e Bitunto.[1] Et se lo Prencipe di Taranto non arremediava,[2] poche Terre erano scappate[3] in Basilicata, in Calauvria, et in Principato. In questi jorni cascao malato lo Re Corrado, et morio in cinque jorni, et lassao un figlio di tre anni, che sta nella Magna.

Lo jorno di S. Pietro de lo mese di Jugno 1253, intrao in Napole Papa Innocentio, et pigliaone possessione per la Santa Chiesa; et scrisse Brevi a tutti li Baruni, et alle Terre di demanio, che ve-

---

[1] Bitonto.

[2] Rimediare. Al latino *remediare* s'è aggiunto l' *a* col raddoppiamento della consonante, come in *assapere*, *arricordare*, *agguardare*. È modo famigliare al nostro popolo. Ciullo d' Alcamo:

« Poi tanto trabagliastiti,
Faccioti meo pregheri
Che tu vadi addimannimi
A mia mare e a men pari. »

[3] Sarebbero andate perdute.

nessero [1] a darli obedienza. E tanto è venuto in fastidio a tutti lo govierno de li Tudischi e Saracini, che tutto lo Riame [2] se allegra de tale novella grandemente. In quisto [3] tiempo Matteo * era di XXIII anni, et me trovai a Barletta, et per vedere la Corte del Papa andai a Napole insieme con Messer Jozzolino de la Marra, che andao Sindico di Barletta.

A dì 26 di Julio arrivaimo [4] a Napole,

---

[1] Venissero ; desinenza regolare del verbo *venere*. Dante, Inferno, C. I, 44:

« Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse. »

[2] Reame. In Dante troviamo *criatura*, e leggiamo in Petrarca :

« Scola d' errore,
Ove il ben more e 'l mal si nutre e cria. »

[3] *Quisto*, e poco appresse *quillo* per *questo* e *quello*, ti mostrano chiaro come le due parole italiane debbano la loro origine all' *iste* ed *ille* dei latini. Guino Guinicelli :

« Poi Madonna m' ha visto
Meglio è ch' io mora in quisto. »

* Io Matteo

[4] Arrivammo. La prima persona plurale del

et quillo jorno proprio Messer Jozzolino predetto basciao[1] lo pede allo Papa. Alla Corte de lo Papa trovaimo questi Signori: lo Conte di Fiesco nipote de lo Papa, lo Conte Ricciardo de l' Aquila, lo Conte de Fundi, lo Conte di Celano, lo Conte Landulfo de Aquino, che era stato cacciato da Re Corrado, et assai Conti Lombardi, et Messer Siniballo, et Messer Odorise de Sangro, et altri Baruni d' Apruzzo, et Messer Rugiero de Sanseverino capo delli forasciti[2] del Regno.

Me vene proposito di notare per una delle gran cose successe in vita mia lo fatto di quisto Messer Rugiero de Sanseverino, come me lo contao Donatiello di Stasio da Matera servitore suo. Me

---

passato rimoto fu ne' primi tempi della lingua formata dal latino: da *fuimus* si disse *fuimo*, da *amavimus*, *amaimo*, ecc.

[1] *Basciare* per *baciare*, come *bascio* per *bacio*, *cascio* per *cacio* e simili. Nei Conti di antichi cavalieri, al Conto del Re Tebaldo: *E basciando ensieme si accordaro.*

[2] Fuorusciti.

disse che quando fo la rotta de Casa Sanseverino allo chiano [1] de Canosa, Aimario de Sanseverino cercao de salvarse, et fugìo in verso Biseglia per trovare qualche vasciello de mare, per uscirsene da Regno. Et se arricordao di questo Rugiero, che era piccierillo [2] di nove anni; et se voltao a Donatiello, che venia con isso [3] et le [4] disse: A me abbastano questi dui compagni: va Donatiello et forzati di salvare quillo figliolo. Et Donatiello se voltao a scapizzacollo,[5] et arrivao a Venosa alle otto hore, et parlao allo Castellano; et a quillo punto proprio pigliao lo figliulo, et sino a quaranta Augustali, et un poco di certa altra moneta, et uscio dalla Porta fauza [6] sen-

---

1 Piano.

2 Fanciullo; e deriva da *picciolello*, che trovasi negli scrittori contemporanei.

3 Dal latino *ipse*. Si trova esempio in Dante, ed in parecchi scrittori del dugento.

4 Gli disse.

5 A scavezzacollo.

6 Falza, falsa. V. nota 3 pag. 4

za che lo sapesse nullo delli compagni; et mutao subito li vestiti allo figliulo, et ad isso, con uno Cavallo de vettura con un sacco di amandole sopra, pigliaro la via larga, allontanandose sempre da dove potea essere conosciuto. Et in cinque jorni arrivaro alla Valle Beneventana a Gesualdo, dove stava Messer Dolfo de Gesualdo Zio carnale di quel figliulo; et come lo vidde,[1] disse a Donatiello: Vatte con Dio: subito levamillo della casa; che non voglio perdere la robba mia per Casa Sanseverino. Et Donatiello se avviao subito per portarlo a Celano, dove era la Contessa Maria Polisena sorore[2] del detto Messer Aimario da Sanseverino: et facea poco viaggio lo jorno per non stracquare[3] lo figlio. Et come se facea notte,

---

[1] Vide; voce derivante direttamente dal verqo *videre*, che fu usato prima di *vedere* nel nascere della lingua. Le uscite del presente dello Indicativo erano *vidi* e *vide*; però per maggior chiarezza e distinzione si raddoppiò il *d* nel passato rimoto, dicendosi *viddi, vidde, viddemo*, ecc.

[2] Sorella, latinismo.

[3] Stancare, straccare.

lo ponea sopra lo Cavallo. Et come fo alla taverna de Morconente, venne ad alloggiare l' Arciprete di Benevento, et sempre tenne mente[3], quando lo figliulo mangiava, alla tavola delli famigli, che parea, che lo sfidasse; et mangiava assai delicato; et con tutto che andava con vestiti tristi et stracciati, parea sempre, che lo figliulo mostrasse gentilità.[4] Et domandao a Donatiello, che l' era chillo figliulo, et Donatiello respose, che l' era figlio. Et l' Arciprete rispose: Non te assimiglia[5] niente. Et esso replicao: Forse moglierema[6] m' averà gabbato. Et poi li fece granni interrogationi; et quando

---

[3] Cioè guardò fissamente, affissò. Pier delle Vigne:

« Non avea miso mente
Allo viso piacente. »

[4] Gentilezza.

[5] Vedi a pag. 72 nota 2.

[6] *Mo, ma, ta, so, sa,* ecc. adoperavansi sovente come affissi, e dicevasi *patremo, mammata* e simili, per *mio padre, tua mamma*. Nelle commedie dell' Ariosto trovasi alcuna volta *mogliema*.

andao alla camera a dormire, intese Donatiello, che l' Arciprete tra se parlava di questo figliulo. Et Donatiello happe [1] paura, che non lo facesse pigliare. Et così a Dio et alla ventura entrao nella camera, et se li inginocchiao a pede allo letto, dove stava corcato l' Arciprete, et le disse in confessione tutto lo fatto, et pregaolo per amor di Dio che volesse ponere in salvo chillo [2] povero figliulo. Lo Arciprevete le disse: Non dicere [3] niente e nullo chiù,[4] et sta di buono animo. Et le fece ponere sopra lo carriaggio, et ven-

---

[1] *Appe* per *abbe*. Dalle voci latine *habui, habuisti, habuit*, derivarono le italiane *abbi, abbesti, abbe*, che si scrissero con due *b* per distinguerle dalle voci del presente *abi, abesti, abe*. Di tali voci, che mostrano chiaro il trasfiguramento che andava pigliando la lingua latina, ce n' ha esempi in tutti gli scrittori del secolo del nostro Autore.

[2] Quillo, quello.

[3] Dire; conforme al latino.

[4] Più; voce viva nel nostro dialetto e nel siciliano. Ciullo d' Alcamo:

« Chiù bella donna di me troverai. »

ne isso alla via di Celano, e lo appresentao salvo alla detta Contessa, et così scappao. Et quando la Contessa lo vedde così stracciato, scappao a chiangere, che lo havea saputo otto giorni innante de la rotta: et lo fece recreare,[1] et ponere subito in ordine. Et perchè era una sagace femmina, lo mandò subito con quattordici Cavalli a trovare lo Papa, perchè Casa Sanseverino era stata strutta[2] per tenere le parti[3] della Santa Ecclesia.[4] Et nce lo mandao assai raccomandando; et lo Papa ne havea assai pietate; et ordinao, che se dessero mille

---

[1] Ricreare, ristorare.

[2] Distrutta; da *struggere*. Buonaggiunta Urbiciani:

« Che se patisse inganno foro strutto
Lo ben d' amor. »

E Ciullo d' Alcamo:

« Dunque vorresti, vitama,
Cà per te foss' eo strutto. »

[3] Nota i bei modi che di tratto in tratto s' incontrano in mezzo alla nativa rozzezza di questo racconto.

[4] Latinismo.

Fiorini lo anno a Donatiello per lo governo suo. Poi da là a due anni morì la Contessa di Celano, et lassao vintiquattro milia Fiorini allo detto Messer Ruggiero. Et poi lo Papa dui anni innanti, che moresse l' Imperatore Federico, li dette per Mogliere la sorore del Conte di Fiesco; et allora le dette mille onze d' oro per subvenzione,[1] et per mantenere li forasciti di Napole et dello Regno, che tutti fecero capo a Messer Ruggiero, che era fatto uno bello giovine e dispuosto.[2] E tutto questo, come l' haggio[3]

---

[1] Sovvenzione.

[2] Disposto, atto a grandi imprese. *Dispuosto*, e più innanzi *rispuose*, *dispuose*, furon espressioni comuni agli scrittori del primo e secondo secolo dopo il 1000. Così leggiamo in un' antica versione di Albertano Giudice da Brescia: *Perchè tanto taci? se' tu matto? Rispuose: L' uomo matto non puote tecere.*

[3] Una delle parecchie voci dell' Indicativo presente usate in sul nascere della lingua che trovasi anche adoperata da Dante e dal Petrarca. Vive tuttore nel dialetto di parecchie province dell' Italia meridionale.

scritto, me l' avea contato Donatiello de Stasio de Matera, che allo presente sta con lo detto Messer Rugiero de Sanseverino.

Alli 27 del detto mese de Luglio Manfredo, Principe di Taranto venne a dare l' obedienza allo Papa, et onneuno [1] se ne maravigliao assai; perchè era frate di Re Corrado, et se dice, che è tutore del suo figliolo, che sta alla Magna.

Lo dì di Santa Maria della Neve del mese d' Agusto 1253 lo Papa cantao la Messa a Santa Maria Maiure de Napole con grandissime cerimonie.

Alli 8 del detto mese lo Papa fece lo parlamiento, et se mandaro per le Provincie le genti de lo Papa. Et lo Principe di Taranto promise de farene ire li Tidischi, se le davano le paghe.

Lo primo di Settembre Mess. Messentio Rocca de Trani assaltao Mess. Zaid Saracino Justitiero de Terra di Bari tra Santo Elemo et lo Vetrale, e li dette la

[1] Ogni uno, ognuno.

seguita chiù di tre millia, et isso a pena si salvao per bontà dello suo Cavallo.

Alli 4 del mese di Settembre lo Papa a preghiere di Mess. Rugiero de Sanseverino mandao in Terra di Barí per Justitiero Mess. Federico de Morra, e Mess. Brandino Ursino con dudici [1] squadre di Cavalli. Lo principe di Taranto l' avea pregato, che ce [2] mandasse Berando Capece de Napole, ma il Papa non volse. Et io notai, che quando Mess. Ruggiero de Sanseverino, et altri forastieri [3] dello Reame scontravano Manfredo, non le levavano la coppola. [4]

Alla fine di Settembre vennero dui Capitani delli Tudischi, che erano alloggiati in Terra d'Otranto, a trattare accordio con lo Papa, et ce stettero fino allo dì di San Simone et Giuda. Et se dice per Napole, che lo Principe de Taranto dà uno culpo allo cerchio, et n' autro allo tompa-

---

[1] Dodici.

[2] Gli.

[3] Forestieri.

[4] Non si cavavano il berretto in sua presenza.

gno[1] et secretamente consiglia i Tudischi, che non si accordino. Et lo Cardinale di Fiésco se nce accorda, et consiglia lo Papa, che haggia[2] speranza di avere loro arme senza sangue per mezzo dello Prencipe; ma chillo le dà parole,[3] perchè vede, cha lo Papa è vecchissimo, e non può campare troppo a lunga.

Lo jorno d' Ogni Santo[4] 1253 lo Papa cantao la Messa allo Piscopato de Napole; et lo jorno sequente se partio da Napole Mess. Jozzolino de la Marra, et tutti gli altri Sindici di Terra di Bari, et io con loro; et se non era che Mess. Guglielmo della Marra di Serino nce dette bona compagnia, era-

---

[1] Dà un colpo al cerchio ed uno alla botte, cioè fa due cose nello stesso tempo. Di *culpo* per *colpo* havvi qualche esempio nelle rime antiche; ma è voce ita affatto in disuso. *Tompagno* è del dialetto, e vale il mezzule della botte.

[2] Abbia.

[3] Lo tiene a bada; è il *verba dare* de' latini.

[4] Ognissanti.

mo [1] assassinati tutti da li malandrini tra Avellino et la Grotta Menarda.

La notte di Santa Caterina fo lo tremolizzo [2] per tutto lo Reame.

Lo dì della Concetione di nostra Donna Mess. Jacopo Savello Capitano de le genti de lo Papa dette una rotta alli Saracini di Nocera sotto Santo Bartolomeo in Gualdo.

Alli 10 di Decembre 1253 si disse che lo Papa stava male, et alli 12 del detto mese passao uno per lo chiano de Melfi, et andao in Terra d' Otranto, et disse che havea lassato lo Papa disperato [3] da li Medici in Napole.

Lo jorno di Santo Thomaso Apostolo, Manfredo Prencipe de Taranto radunao in

---

[1] Eravamo; dal latino *eramus*. *Eramo* oltre ad aversi in quei del dugento e in Dante, trovasi nel Boiardo e in un dialogo di Galileo.

[2] Tremolio, terremoto; è parola tolta dal dialetto.

[3] Cioè, aveva lasciato il Papa in tale stato, che i medici non avevano più alcuna speranza di salvarlo. Vedi il Vocabolario alla voce *disperato*.

Terra d' Otranto tutti li Tudischi, et vennero ad Altamura; et in chillo medesimo tiempo Mess. Jacopo Savello venne con tutte le genti a trovare Mess. Brandino Ursino, che era alla Cirignola, et mandao Mess. Federico de Morra a Napole allo Collegio delli Cardinali. Ma poichè intesero, che li Saracini di Nocera di Puglia erano usciti in campagna, pipigliaro anche loro la via di Napole; et a pena che foro partuti,[1] Mess. Zaid con due compagnie di Saracini incomenzao da Monopoli ascendendo per fino a Barletta, fece alzare per tutta Terra de Bari le bandere de Corradino; et in Trani fece abbattere a terra le case di quelli di Roc-

---

[1] Participio che ha regolare derivazione dal verbo *partere*. Di tal guisa leggesi *pentuto* da *pentere*, *feruto* da *ferere*. Guittone d'Arezzo:

« Fallenza forse pare
A lei che son partuto. »

E Dante, nelle rime:

« Qual io divenga si feruto, Amore,
Sail contar tu non io. »

ca, perchè non possette [1] havere in mano li patruni,[2] che se n'erano fuggiti in Schiavonia.

Lo Prencipe Manfredo dopoi ch'ebbe adunato tutto l'esercito con li Saracini, pigliao la via de Basilicata, et rompio [3] Princivalle de Grimaldo Genoese, che era là con la gente dell'Ecclesia, et happe in pochi dì le Terre che foro di Casa Sanseverino.

In questo Anno 1253 li Napolitani dapoi la morte di Re Corrado haveano incomenzato a fare le alte mura della Città, et fecero fermare Mess. Jacovo Savello, et Mess. Brandino Ursino con le genti, per tenerse finchè si facea l'altro Papa.

Alli 14 di Marzo 1254 lo Prencipe Manfredo passao in Sicilia, dove se disse, cha

---

[1] Dall'infinito *possere*. Nel Villani IX, 182: *Alla fine la detta compagnia per più difetti non possendo durare, si partirono.*

[2] Padroni.

[3] Da *rompire* che si usò in quell'età insieme a *sapire, vedire,* ecc.

trovao gran tesoro allo Castello di Palermo.

Alla fine del detto mese corse traversa [1] una Galeazza di Veneziani alla marina di Molfetta; et Almuz Saracino, ch'era Viceammiraglio, n'happe gran ricchezze.

Alli 6 d'Aprile fo una gran fortuna, et cascao lo campanaro [2] di Santo Nicola.

Lo mese di Majo passao lo Prencipe Manfredo, et andao in Capitanata, et portao solo sei squadre di Tudischi.

Quisto Anno 1254 salio la entrata della Doana [3] delle pecore a cinque millia et ducento onze.

Dello mese d'Octubre nascio [4] a Reggio uno figlio con tre teste, et morio subito.

---

[1] Traversia; furia di vento che traversa il corso delle navi.

[2] *Campanaio* o *Campanaro* è colui che suona le campane; ma qui evidentemente è in luogo di *campanile*.

[3] Dogana; soppresso il *g* come da altri si fece *Araona* per *Aragona*, ecc.

[4] Nacque; da *nascire*. Si disse anche da *nascere*, *nasceo*, è *nascette*.

Nell' Anno 1255 li Cardinali, che erano stati in discordia un' anno et mese, crearono Papa Alessandro IV de Anagne.

A chisto tiempo, che fo di Febraro, lo Prencipe Manfredo se trovao a Capoa, et mandava a sollecitare li Napolitani, che se arrendessero, et non ci facea ire vittuaglie.[1]

A chisto tiempo venne l' Archipiscopo[2] di Foligno mandato dal Papa al Prencipe Manfredo, che sotto pena di scomunica tornasse alla obbedienza de la Ecclesia isso, et tutte le Terre, che avea pigliate; et isso rispose, cha lo Reame era de lo Nepote.

Et allora tutti li forastieri del Regno si adunarono, et mandaro allo Papa, cioè Messer Rugiero Sanseverino, et Messer Helia de Gesualdo, et Messer Federico, et Messer Nufrio de Morra, et Messer Pandolfo de Fasanella, et Messer Aimario de Sanseverino; et lo pregaro, che li tornasse et aiutasse a tornare alle case lo-

[1] Vettovaglie; dal basso latino *victualiae*.

[2] L' Arcivescovo.

ro. Et lo Papa fece prestamente Legato Apostolico lo Cardinale Ubaldino, et fece fare gente per tutte le Terre della Chiesa.

Lo Prencipe Manfredo se partio subito da Capua, et andao in Sicilia a pigliare denari et genti.

Alla fine di Aprile 1255 entrao lo Legato nello Reame con gran gente, ma la più parte accoglietiva de' forasciti, et coniunti[1] con la gente d' arme, che erano in Napole, venne alla volta di Puglia, et senza contrasto venne a Barletta, et subito trovao la obedienza, perchè alzao le bandere de lo Papa.

Alli 15 di Majo passao a Trani, et poi scorse fino a Monopoli, et se le dettero tutte le Terre di Terra di Bari, salvo Hostuni, perchè ce stavano Tudischi.

Alli 17 di Giugno lassao gente a Monopoli, a Mola, a Polignano, a Bari, a Molfetta, Trani, Barletta, et se ne tornao malato in Terra de Lavore.

Allo principio d' Agosto vennero molte Galere da Sicilia a scorrere le marine

---

[1] Congiunti; conforme al latino *conjuncti*.

di terra di Bari, et nce era nova di fare alzare le bandere de Svevia ad alcune delle Terre de marina.

Lo dì di Santo Bartolomeo de Augusto [1] 1255 io mi trovai a Barletta, et se vedde [2] una bella battaglia, perchè una Nave de Ancona era venuta a caricare grano a Barletta, et stava aspettando lo viento; et vennero quattro Galere a combatterla, et erano due Galere Siciliane; et una di esse era di Messer Simone di Vintemiglia, et una era di Sorriento di Mes-

---

[1] Agosto; dal latino.

[2] Anticamente le voci del passato rimoto erano *vedi, vede, vedero*: per distinguerle da quelle del presente si aumentarono di un *d*, e si cambiarono in *veddi, vedde*, e *veddero*. Alla pag. 76. abbiamo in luogo di *veddi* osservata l'uscita *viddi*, derivante direttamente dall'antico verbo *videre*: questa continua incertezza, delle voci de' verbi soprattutto, mostra ad evidenza lo stato di formazione della lingua, la quale non prese definitivo assetto e forma sicura e costante, se non quando uomini come Dante, il Petrarca e il Boccaccio si resero colla loro autorità modello a tutti gli altri nell'arte dello scrivere.

ser Paulone Donnorso, et una di Pozzuolo di Messer Herrico Spadainfaccia di Costanzo. Et attorniaro la Nave, et l'aveano redutta [1] a male partito, perchè la Galera Pezzulana [2] et la Sorrentina l'aveano stretta tanto, che ne erano sagliuti [3] undici, et combattevano lo Castiello de poppa, et tuttavia ne saglieano [4] dell' altri; quando se levao un viento tanto forzato, che destaccao la Nave de mezzo lè Galere, et restaro scornate con perdita de chilli, che nce erano sagliuti, et de chilli che voleano saglire, ne caddero a mare, et non se ne salvaro se non pochi, che seppero natare.

---

[1] Ridotta, condotta; dal latino *reducta.*

[2] Pozzuolana.

[3] Saliti. Da *sallire* e *saglire,* per il solito passaggio di coniugazione, derivarono *sallere* e *sagliere,* donde i participi *salluto* e *sagliuto.* Nel Barberino:

« E colui ch'è salluto
Può cader, non il caduto. «

[4] Salivano; voce regolare del verbo *sagliere.*

Lo dì seguente Messer Jozzolino della Massa me mandao alle Galere, che stavano allo Faro de Ofanto, per recattare [1] lo Nepote, che era figlio di Messer Petrillo Acconciaioco de Raviello con una lettera diretta a Messer Giovanotto Salvacossa, che era padrone della Galera de Ischa, et li era un poco parente. Et se per Messer Joanotto era, io averia avuto lo presone senza ricatto; ma li altri patruni di Galere non volsero, et dissero, che Messer Petrillo Acconciaioco era molto ricco; et se volea lo figlio, mandasse a recattare Proculo Venato gentilhuomo de Pozzuolo, et Giuseppe Domini Marini, et Gerio Mastroiodice de Sorriento, che erano stati presuni sopra la Nave. Et così designaro di fare. Et Messer Petrillo mandao na Fragata in Ancona a recattare chilli tre; et tra una et un'autra li venne chiù di quaranta onze, perchè non possette avere li presuni se non per diece onze l'uno.

---

[1] Ricattare, riscattare.

In questo tiempo si sappe,[1] che era venuta nova da Sicilia, che era morto nella Magna[2] lo figlio di Re Corrado. Et lo Principe di Taranto si fece incoronare in Palermo, et se chiama Re Manfredo.

Alli 11 di Settembre passao Re Manfredo in Calabria, et dette licenza a gran parte delli Tudischi, che erano allo Reame; et isso andao per Calabria et per Principato, et facea gratia a tutte le Terre da dove passava, et fece assai Cavalieri.

La Vigilia di Santo Matteo entrao in

---

[1] Seppe. *Sapi*, *sape*, furono le voci primitive del passato rimoto regolarmente derivate dall'infinito *sapere*. Poscia, raddoppiandosi il *p* si disse *sappi*, *sappe*, *sappemo* per avere una distinzione dalle voci del presente dell'indicativo che andarono scritte col *p* scempio. Rinaldo d'Aquino:

« Uomo di poco affare,
Se si sape avanzare,
Moltiplica lo poco
Ch' ha acquistato. «

Nella vita di Cola di Rienzo al Cap. XI: *Perchè male se sappe arretenere.*

[2] Allemagna.

Salierno come a Re, et spartio per li Casali di Salierno li Saracini.

Alli 9 di Settembre passao lo Conte Jordano da la chiana[1] di Melfe, et andae a Nocera de Puglia.

Alli 13 venne Messer Rugiero da Sanseverino, et Messer Pandolfo de Fasanella mandati da' Napolitani a radunare le genti, che stavano sparse per Terra de Bari, et portarole a Napole, et prima chille de Barletta, et po' tutte le autre, non se voleano movere, se non aveano tutte le paghe, che doveano avere.

Alla fine dello detto mese di Settembre lo Conte Jordano se partio con tre millia Saracini da Nocera, et per la via di Crepacore andao ad affrontare Re Manfredo,. et insieme se ne vennero a Nola.

Nello principio di Octubre 1255 Re Manfredo mandao li Ambasciatori ad Napole, che se volessero arrendere.

Alli 6 dello detto mese Messer Donatiello de Stasio de Matera venne da Na-

---

[1] Piana, piano.

pole, et portao la novella, cioè cha li Napolitani non potevano pagare le genti, perchè stanno arredutti [1] ad estrema povertate; et perchè lo Papa stava così fridado, [2] loro non volevano essere destrutti [3] co chilla speranza, come allo tiempo de Papa Innocentio. Lo jorno de Santo Luca venne la Novella a Barletta, che Napole si era arrenduta, che Re Manfredo li havesse promiso [4] di farele buoni trattamenti; et allora tutti li forasciti de lo Reame restaro afflitti, et disperati.

Alli 26 allo chiano di Canosa vennero li forasciti ad unire tutte le genti de arme de lo Papa, et se partero per la via di Capitanata, et disfecero Fiorentino', Dragonara, et uccisero tutti i Saracini, che

---

[1] Alla voce *redutti* si è aggiunta la vocale *a* col raddoppiamento della consonante, come in *arricordare, assapere, addimandare, abbadare*, ed altre.

[2] Freddo; mal disposto.

[3] Distrutti; conforme al latino *destructi*.

[4] Promesso; dal latino.

se nce trovaro, et dettero dui assauti [1] a Nocera, et non la potero pigliare, et se ne usciro da Apruzzo.

In lo jorno de Santo Simone et Juda se fece lo parlamiento fora Santa Maria de Barletta, et nce foro tutti li Sindici della Provincia a vedere, che se avea da fare; et tutti stavano in paura, che tutti li guai non vengano sopra de loro. Et allora venne la lettera da Messer Asprene Caracciolo Russo, ch' era frate per parte de mamma di Messer Jozzolino della Marra. Et scriveva, contando l' intrata di Re Manfredo a Napole, et che havea fatto trenta tre Cavalieri, et che stessero de buon' animo, cha isso volea havere buono accordio con lo Papa, et essere buono figlio de Santa Madre Ecclesia. Et se arrecordao de l' Arciprete Caracciolo, che era stato Mastro suo, et addomandao, che n' era de li suoi. Et li fo ditto, cha nce erano dui Neputi, et se li fece chiamare, et li fece Cavalieri, et li do-

[1] Assalti.

nò cinquanta onze de provisione;[1] et l'uno se chiamava Messer Anselmo, et l' altro Messer Riccardo Caracciolo; et cha volea fare perduono generale. Et con questa lettera se dette speranza a tutti.

Lo dì de Onnessanto andao a Napole Messer Coletta Acconciaioco, et Messer Stefeno Pappalettere a dare obedientia a Re Manfredo, come a Sindici di Barletta.

Alli 3 di Novembre si disse, che lo Re avea mandato tutte le genti a svernare[2] in Campagna di Roma.

Alli 6 del detto mese si bandìo a Barletta lo indulto generale a tutti et qualsivoglia forasciti de lo Reame; ma poco persune de conto se ne fidaro; perchè de tutti chilli, che erano fora del Regno, non se ne tornao nullo, eccetto che Messer Pauluccio de la Marra.

Alli 14 del detto mese venne la lettera da Messer Stefano Pappalettere, cha avevano trovato lo Re molto gratiuso,[3] et

---

[1] Provvisione.

[2] Passare l' inverno.

[3] Grazioso, cortese.

cha havea fatta bona cera a tutti, et cha volea fare chillo dì la festa di Santo Martino, et erano stati convitati [1] assaissimi Napolitani.

Lo dì de Santo Andrea se sappe, cha lo Re Manfredo era junto [2] a Capua, et a Sessa, et cha fece venire allo Contato [3] de Fundi sette stendardi di gente d' arme, et così levao alla Santa Chiesa chillo Contato, che nce l' havea donato lo Imperatore Federico, et li havea dato lo fiume dello Garigliano per confine.

Chisto Anno Re Manfredo venne in Puglia a fare la caccia de la Incorona-

---

[1] Chiamati a convito.

[2] Giunto.

[3] Contado. Facile è presso gli scrittori del secolo XIII lo scambio fra il *t* e il *d*, e viceversa. Onde incontriamo non rade volte *dimanta* per *dimanda, mangiadoia* per *mangiatoia, spata* per *spada*, ecc. Iacopone da Todi:

« Qual è la voce che fa risentire
Tutte le genti per ogni contrata ? »

E nei Frammenti di Stor. Rom. al Capo 12 del libro III: *Vostra spata deo limare li tiranni.*

ta, cha havea sette anni, che non era stata fatta; et nce foro chiù de mille et quattrocento persune. Et lo Re volse, che chi pigliava la caccia, fosse la sua; et fo pigliato uno numero infinito di salvagina.[3]

Alla fine del detto mese Re Manfredo fo a Siponte, et designao di levare la Terra da chillo mal' aere, et di ponerla, dove sta mo,[1] et chiamarla dal nome suo Manfredonia.

Lo dì della Candelora[2] lo Re fece la entrata a Barletta, et li uscirono incontro fino allo ponte settecento persune in processione con le palme in mano cantando, et dicendo: *Benedictus qui venit in nomine Domini.*

Alli 20 di Febraro 1256 vennero in Barletta li Ambasciaturi della Reina moglie del fu Re Corrado, et de lo Duca di Bavera. Et Re Manfredo li ricevette con grande honore.

---

3 Salvaggina.

1 Ora, adesso; dal latino *modo.*

2 Candellaia, candelaia; il giorno 2 del mese di febbraio.

Alli 24 del detto mese Re Manfredo dette audientia [1] in pubblico alli dicti Ambasciaturi, et uno di loro, che era uno Abbate vecchissimo, fece lo sermone, et disse, che Corradino figlio del Re Corrado è vivo; et perciò lo pregava la Reina et lo Duca di Bavera, che voglia lassare chisto Reame, perchè chillo piccirillo è lo Padrone, come è di dovere; et cha castigasse chilli, che l' haveano ditto la mensogna della sua morte. Et lo Re Manfredo li fece una saggia risposta, dicendole, cha lo Reame era perduto per chillo figliuolo, et cha isso se l'havia recuperato per viva forza da mano de due Papi, come era notorio a tutto lo munno; [2] et cha lo Papa, et la gente de lo Reame non haveriano comportato di fare chiù signoreiare [3] la natione Tudisca;

---

[1] Udienza; latinamente.

[2] Mondo; dal latino *mundus*, mutato *nd* in doppio *n* come in *profunno*, *grannissimo*, ecc. Nella vita di Cola di Rienzo: *Ed in mano tenea lo munno e la palma.*

[3] Signoreggiare.

ma che isso se ne contentava tenere chisto Reame sua vita durante, et poi lassarelo a Corradino; et cha la sua Madre faria assai buono a mandarelo a crescere a quà et a pigliare i costumi Italiani, perchè isso se l' haveria tenuto come a figlio.

Lo primo di Marzo lo Re Manfredo dette l' officio di Giustitiero a Messer Lionello Faiella de Napole, lo quale fece lo ingresso a Barletta.

A questo tiempo lo Re Manfredo fece Commessario per mare e per terra Messer Marino Capece sopra lo apparecchio della fabrica della Città di Manfredonia, che volea fare; et si è mandato per travi[1] a Schiavonia, et fo condotta gran calce, et arena, et petre,[2] et altre cose, che li boi[3] di Puglia hanno assai che fare.

In questo mese di Marzo lo Re mandao in Sicilia et a Lombardia a far ve-

---

[1] Notasi il modo elegante, e frequentissimo ne' più puri scrittori del decimoquarto secolo.

[2] Pietre; voce antica.

[3] Buoi.

nire dui Astrologhi, perchè esso crede forte alli punti de le Stelle; et questo fece solamente per metterè a buon punto la prima petra.

Lo mese d' Aprile in jorno di Santo Giorgio Re Manfredo fo in persona a designare lo pedamiento [1] de le mura, et a squatrare [2] le strade di Manfredonia.

Et de lo detto mese, Anno Domini 1256 fo posta la prima petra in quella Città, et se accomenzao a fabricare da la banda di Levante; et nce lavorano chiù de settecento homini.

Lo Maio sequente lo Re se ne andao a Taranto, et da là se ne passao in Sicilia, perchè se disse, cha erano scoperte rebellioni in favore della Ecclesia.

Alli 2 di Settembre in Barletta foro a parole Messer Lionello Faiella Justitiero

---

[1] Le fondamenta.

[2] *Squatrare* è propriamente *squartare*; ma qui trovasi senza dubbio nel significato di *squadrare, disegnare, livellare*, o simile. Il Papebrochio ha volto in latino: *Rex personaliter venit ad metationem murorum.*

con Raiel Saracino; ch'è Portolano; et da le parole vennero a jochi de mano; et lo Justitiero restao feruto in faccia; et lo Portolano habbe una mala cortellata in capo. Et lo Justitiero ne lo mandao presune così feruto et buono allo Castiello dello Monte.

Alli 13 del detto mese lo Conte di Caserta, che era restato Vice Re di Napole, mandao Messer Andrea de Capua per Commessario a fare lo processo; et come fo a Barletta, vennero li parenti dello Portolano a pregarelo, che lo facesse scapulare,[1] o che mettesse presone lo Justitiero ancora. Et Messer Andrea disse, cha non potea fare niente, finchè non vedeva, chi appe colpa alla impicica,[2] et fece esaminare assai de Barletta. Et uno Saracino se partio subito, et in cinque jorni tornao et portao ordine, che Messer Taddeo de Sessa facesse portare lo presone a Barletta, acciò se potesse governare la feruta: et così fu fatto.

---

[1] Scapolare; mettere in libertà.

[2] Briga, rissa.

Alli 26 del detto mese se partio Messer Andrea, et mandao la copia dello processo a lo Re in Sicilia; et Raiel restao pure presone a Barletta; et così fo pubblicato, che non era colpa nulla de lo Justitiero, et cha era stata presuntione di chillo Saracino, che tutti dicevano che non si potea comportare chiù.

Alli 28 si sappe a Barletta, che Messer Andrea de Capua era stato arrobato[1] alla Torre de la Manna, et quattro Alibardieri, et tre famigli suoi foro bastonati da li Malandrini. Et se tene per certo, che foro Saracini, et a pena li lassaro le camise[2] in duosso.[3] Et subito da

---

[1] Rubato; pel solito accrescimento della vocale *a* col raddoppiamento della consonante iniziale.

[2] Camice. *Camisia* dicevasi ne' tempi della bassa latinità, e gli scrittori del primo secolo usarono *camisa*. Trovasi anche più d' una volta nel Boiardo.

[3] Dosso; coll' aggiunzione dell'*u*, come in *dispuosto* e *rispuose*. Nei Frammenti di Stor. Rom. lib. III, Cap. IV: *Non sao temere lo puopolo affamato.*

Barletta li Sindici le mandaro vestiti, et tutte cose necessarie.

Et l' Ottobre sequente in Capitanata si fecero gran processi per trovare, chi erano stati; et foro martoriati assai Pecorari de Apruzzo; ma non se ne possette saper niente.

Lo primo di Novembre venne Messer Marino Capece, che era soprastante alla fabrica de Manfredonia, et mostrao una lettera de lo Re, che lo Justitiero, et lo Portulano facessero pace; et così fece cavalcare lo Portulano, che andava ancora con lo capo infasciato, et insembra[1]

---

[1] *Insembra*, *insembre*, *insembramente*; voci antiche per *insieme*, *insiememente*. Guido delle Colonne:

« La cera con lo core insembramente. »

Galletto Pisano:

« Viviamo insembra senza pentimento. »

E Dante al Canto XXIX dell' Inferno, 48:

« E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre. »

Questo *insembre* o *insembra* venne agli antichi Italiani dai Provenzali che usarono *ensemble* prima degli stessi Francesi.

andaro ad Andre, dove era lo Justitiero; et là li fece fare pace.

Le feste di Natale se fece intendere a tutte le Terre de lo Reame, cha lo Re havea maritata la prima figlia sua, et l'havea data allo Figlio de lo Re d'Aragona, et che si apparecchiassero a pagare lo maritaggio.

Lo mese di Jennaro 1257 jero tre fatturi con gran pressa raccogliendo lo maritaggio, perchè dicevano, cha lo Aprile sequente venevano le Galere de Catalani a pigliare la Zita.[1]

Alli 14 di Febraro stette lo Justitiero Messer Lionello Faiella con molti altri gentili uomini di Trani et di Barletta a caccia a la Trinitate; et nce intravenne[2] una grande sciagura, et fo che Messer Azzolino Russo de Napole Nipote de isso Justitiero corriendo[3] appresso a uno Lepo-

---

[1] La fanciulla, la promessa sposa.

[2] Intervenne; dal verbo antiquato *intravenire*.

[3] Correndo. S'incontrano spesso i gerundi terminati a questa maniera presso gli antichi: così leggiamo nelle Storie Pistolesi *fediendo*, *sappi-*

re,[1] se spezzao lo cuollo:[2] et era uno bello et valente giovane.

Alli 17 del detto messe venne Bisichavez Saracino, Justitiero d'Apruzzo con due Compagnie di Saracini, et portao nove salme di danari a Taranto per mandarle in Sicilia. Et allora Messer Lionello Faiella cavalcao per la Provincia recogliendo,[3] et nello primo di Marzo pigliao, et portao a Taranto quattro millia et ducento onze d'oro; intanto che si dice, che a chisto maritaggio di sua figlia lo Re nce avanza chiù della mitate,[4] perchè non l'ha

---

endo, abbiendo. E in Albertano Giudice da Brescia: *Udiendo le molte laudi di messer Melibeo, e delle sue ricchezze e del suo parentado,* ecc. E frate Guidotto da Bologna: *E Gracco, non sappiendo che si fusse questo romore, ebbe si grande paura, che appena potea rifiatare.*

[1] *Lepore, levore* e *lievore* per lepre. In Albertano Giudice da Brescia, volgarizzamento di Soffredi del Grazia, leggiamo: *Anche si dice che nel diserte dimora la lievore e la salvaggina.*

[2] Collo.

[3] Raccogliendo denaro. *Recogliere* in questo significato è ancor vivente nel dialetto pugliese.

[4] Metate, metà.

dato più de trenta millia onze di dote; et ne ha recoverato[1] da questo Reame et da la Sicilia chiù di settanta millia.

La prima settimana de Majo vennè la nova, cha erano venute le Galere de' Catalani, per portarene la Zita in Hispagna; et la Reina moglie di Re Manfredo ne sta assai mal contenta di tale parentezza:[2] tanto sono venuti li Catalani male in ordine et scontinti.

Alli 24 di detto mese si sappe, che le Galere erano partute da Palermo, et cha lo Re venne da Sicilia in Calabria.

Lo Giugno seguente lo Re cadìo[3] malato a Caserta, et stette in fine di morte.

In chisto tiempo lo Re donao a Jovenazzo a Messer Jordano Lanza Piamon-

---

[1] Ricoverato; e qui vale estorto. Ben disse il Papebrochio, attenendosi più al concetto che alla parola: *Corrasit plusquam septuaginta millia.*

[2] Parentado; buona voce che ha non pochi esempi anche negli scrittori del cinquecento; ma fra i moderni non la si vede gran fatto adoperata.

[3] Da *cadire.*

tese, et ne lo fece Conte; et se dice, che li è frate consobrino per parte di mamma.

Lo Settembre sequente venne Messer Rinaudo[1] de Aquino ditto de la Crotta Justitiero in Terra di Bari, et de Terra d'Otranto, lo quale non era stato mai ad altra Justitieria. Et se partio Messer Lionello Faiella de Napole con multo buono nome, che havea ben governato; et in tiempo suo la Provincia nostra non habbe mai otrasio[2] nullo dalli Saracini; et li foro mandate per fino a Napole chiù di dieci onze di presiento.[3]

Al dì 10 di Octubro Re Manfredi venne a Foggia a fare la caccia, et nce vennero assai gentili huomini de Napole.

---

[1] Per il mutamento dell' *l* in *u*.

[2] Oltraggio; pel cangiamento dei *g* in *s*. Di tal guisa in altri troviamo *asio e adasio* per *agio* e *adagio*; e in Iacopo d'Aquino abbiamo *griso* per grigio:

« Vaio nè griso,
Nè nulla gioi che sia
Io non vorria. »

[3] Presenti.

Alli 27 del detto mese lo Sindico di Barletta andao a presentare lo Re insembra con molti altri della Provincia.

Lo jorno seguente happe a soccedere[1] uno granne errore, cha in presentia de lo Re uno Saracino, che era Capitano della guardia dello Re dette una spontonata[2] a Messer Mazzeo Gritto de Napole Cavaliere; et Messer Mazzeo se voltao, et le dette tale schiaffo, che lo scommao de sangue;[3] et se posero mano alle pome[4] li Saracini della guardia et li Napoletani. Et se li Baruni, che erano intorno al Re non se poneano in mezzo a spartire, nce succedea assai chiù scandalo et morte de molti; ma ne' foro feruti

---

[1] Succedere; antico verbo registrato nel Vocabolario con esempi del Cavalca.

[2] *Spontonata* è colpo di *pontone*; ma qui vuolsi interpretare *urtone, spintone.*

[3] Gli fè versar sangue; maniera tuttora esistente nel dialetto. Il Papebrochio: *Qui reddita vicissim alapa, copioso ipsum sanguine perfudit.*

[4] All'else; fu usato anche da Dante in questa significazione.

assai da l'una et l'altra parte. Lo Re come fo acquetata la briga, commandao, che fosse tagliata la mano a Messer Mazzeo; et subito li gentili huomini di Napole andaro allo Re a pregarlo, che lo avesse per raccomandato, et non volesse stroppiare un tale gentil'huomo ad petitione de no[1] cane Saracino, che havea havuta presuntione di ponere la mano aduosso a Messer Mazzeo, che era stato fatto Cavaliere per mano di sua Maestà. Et Messer Liguoro Caracciolo sopra di questo fece da parte di tutti uno longo sermone. Et lo Re li disse, cha non ne poteva fare di manco; ma che per l'amor loro voleva, che li tagliasse la mano mancina. Poi l'altro jorno lo Re addomandao, come stava Mazzeo, et le dissero, che era stato in pericolo di morire de spasimo; et lo Re lo mandao a vedere, et li mandao cento Augustali, et levao chillo Saracino da chillo officio, et fece un'altro per Capitanio della sua guardia.

---

[1] Troncamento di *uno*.

Da Foggia andao lo Re tre volte a vedere la fabrica di Manfredonia, et ordinao, che se nce facesse [1] una Campana grossissima, che se senta cinquanta millia dentro terra et tale che se potesse presto venire a soccuorso, se Manfredonia fusse stata assaltata da' nemici, mentre era poco habitata. Et da chilla hora se disse cha lo Re volea capare [2] dalle Terre grosse de tutta Puglia tante Casate [3] per terra per fare Manfredonia Terra di tremillia fochi.

Lo secondo di Decembre lo Re venne a Barletta, et nce fece stantia molti mesi; et nelle feste di Natale se nce fece gran triunfo, perchè ogni jorno se ne fecero balli, dove erano Donne bellissime d' onne sorte, et lo Re presentava egualmente a tutte, et non se sapea, quale chiù li piacea.

---

[1] Vi si facesse.

[2] Parola del dialetto pugliese; e vuol dire *scegliere*.

[3] *Casato* e *casata* è cognome di famiglia; ma prendesi talfiata, come qui per la stessa famiglia.

De lo mese di Jennaro 1258 lo Re mandao lo Conte Jordano Lanza Piemontese, ed octocento[1] Lanze[2] in Lombardia in favore delli suoi confederati.

In chisto anno 1258 de lo Mese de Marzo lo Re fece scasare Siponte, et Civitate, et comandare, che andassero ad abitare a Manfredonia. Et lo Re ancora nce andao, et fece salire sopra certi pilieri di fabrica la Campana, che era colata; et perchè non sonava troppo forte, la fece tornare a colare, et aggiognerce chiù metallo.

La notte de li 25 di Marzo a Barletta nce intervenne uno grande caso. Fo tro-

---

[1] Ottocento.

[2] Lance; per lo scambio del *c* in *z*. Odo dalle Colonne:

« O Dio, chi lo m' intenza,
Mora di mala lanza,
E senza penitenza. »

E Ser Brunetto Latini:

« Lo Tesoro comenza.
Al tempo che Fiorenza
Fiorìo e fece frutto', ecc. »

vato da le frati de una Zitella così bella, quanto sia in tutta Barletta, Messer Amelio de Molisio Cameriere di Re Manfredo, che stava allo lietto con chella Zitella, et era vacancia;[1] et fo retenuto, et a chella hora chiamaro lo Justitiero, et fo portato presone. Et la mattina venendo,[2] lo padre et li frati jero a fare querela allo Re; et lo Re ordinao, che Messer Amelio se pigliasse per mogliere la Zitella. Et Messer Amelio mandao a farlo sapere allo Conte de Molisio, che l'era Zio; et lo Conte li mandao a dicere; che per nulla maniera la pigliasse. Et Messer Amelio se contentao de darele ducento onze di dote, et altre tante ne le pagava lo Conte. Et lo padre et li frati della Zitella se ne sariano contentati, perchè erano delli chiù[3] poveri, et ba-

---

[1] *Vacancia, vacantia* o *vacantile* dicesi nel dialetto pugliese l' *innupta puella* de' latini.

[2] Venente, vegnente.

[3] Più.

scia [1] conditione de tutta Barletta. Ma lo Re disse, cha non voleva fare perdere la ventura a chella Zitella, che per la bellezza soa [2] se l'havea procacciata. Et così Messer Amelio per non stare chiù presone, poichè vedde lo animo deliberato de lo Re, se la sposao; et lo Re fece fare là festa, et disse a Messer Amelio, cha era cosi buon Cavaliero mò come prima; et cha le femmene [3] songo [4] sacchi; et cha tutti li fi-

---

[1] Bassa, per le due *s* cangiate in *sc*, come nelle parole *roscio, turcascio*, ecc. Federigo dall'Ambra in uno de' suoi sonetti:

« Garzone col turcascio alla cintura,
Saettando cieco, nudo e ricco d'ale. »

[2] Sua.

[3] Femmine; sostituendo l'*e* all'*i*. Iacoponè da Todi:

« Vediamo vile immagine
Fatta con vili deta. »

Ristoro d'Arezzo: *Con ciò sia che l'omo è più nobele di tutti gli animali.* E ne' Framm. di stor. rom. al Cap. 23 del lib. III: *Doi millia femmene manna cattive.*

[4] Sono; una delle antiche terminazioni del verbo *essere* viva ancor oggi in parecchie provincie del Napoletano.

gli, che nascono per amore, riescono huomini grandi. Et li donao Alvarone in Capitanata. Ma con tutto questo se disse, cha lo Conte de Molise ne stette forte scorrucciato. Et lo Re per chisto atto giustifico [1] ne fo assai ben voluto, et massimamente dalle femmene. Et da l'ora innanti tutti li Cortisciani [2] de lo Re tennero la brachetta legata a sette nodeche.[3]

Lo Re spisso [4] la notte esceva [5] per Barletta, cantando Strambuotti [6] et Canzuni, che iva pigliando lo frisco;[7] et con isso

---

[1] Di giustizia.

[2] Cortigiani; pel congiamento del *g* in *sc*. Nel Volgarizzamento di Albertano Giudice da Brescia al libro del consolamento e del consiglio, III: *Io non ho pensato di volermi reggere per lo tuo consiglio per molte rascioni*. E così leggesi in altri *buscia*, *indusciare*, *proviscione*, ecc. scambio di *bugia*, *indugiare*, *provigione*.

[3] *Aulici autem exinde continentiores multo fuerunt*, dice il traduttore latino. *Nodeche* sta per *nodi*; ed un accrescimento come *focora*, *mergoli*.

[4] Spesso.

[5] Esciva, usciva; dall'infinito *escere*.

[6] Strambotti; sorta di poesia antica.

[7] Fresco.

ivano dui Musici Siciliani, ch'erano gran Romanzaturi.[1]

Alli 9 d'Agusto lo Imperatore de Costantinopoli jonse[2] a Bari, che veneva da Venetia; et lo Re lo andao a trovare, et li fece assai cortesie et carizze. Et subito fece ponere in ordine una jostra,[3] et foro quattro manteneturi,[4] cioè lo Conte de Biccario, Messer Loffredo de Loffredo, Messer Tancredo de Vintemiglia, et Messer Corrado de Spatafora.

In jorno di Santo Bartolomeo dello ditto anno 1258 fo fatta la jostra, et foro ventidue aventurieri:[5] cioè Beitunus, et Sanachar Saracini, che vennero ad una divisa pagonazza et gialla; Messer Roberto Piscicello, et Messer Gotardo Sassane, Messer Athenaso Puderico, Messer Balardo Siginulfo, Messer Stefano Bran-

---

1 Romanzatori, trovatori.

2 Giunse.

3 Giostra.

4 Mantenitori, direttori.

5 Avventurieri; quelli che tentarono la fortuna del combattimento.

cazzo tutti da Napole, et tutti con le sopraveste[1] gialle et negre; Messer Rogiere Stellato, Messer Matteo della Porta di Salerno, Cataudo, et Messer Iacopo Protontini di Taranto, Rienzo de Falcuni, Gasparro di Persona, et Messer Orlando Maramonte Otrantini; Ricciardo de la Lionessa, Guglielmo d' Evoli, Sarro d' Antignano, et Piero d' Albenavoli di Capua; Simone de Sanguigno, Saccone di Montagano, Lorenzo Torto, et Eleuterio de Valignano d' Abbruzzo.....

Qui mancano quattro carte, che sono guaste dal tempo e corrose, e non si possono leggere.

Alli 3 di Decembre 1259, venne lo Dispoto de la Morea, che era coinato[2] de lo Re Manfredo, et sbarcao a Vieste, et passao a trovare lo Papa, et lo Re.

Alli 9 di Febraro 1260 tornao Messer Marino Capece, et disse, che lo Papa vo-

---

[1] Sopravveste; veste che indossavano al disopra delle armi i soldati a cavallo.

[2] Cognato.

lea patto, che Re Manfredo tornasse le robbe [1] alli forasciti de lo Reame, et cacciasse li Saracini da lo Riame. Et lo Re li disse, che ne volea fare venire altri tanti: et così fece. Alli 23 di Majo 1260 venne da le bande di Schiavonia tale tempestate di viénto, che quanto tiene [2] da Castello a Trani scoperse tutte le case; et per chillo deritto [3] scorse fino alle marine di Principato, et fo tenuto a male segnale.[4] Alli 26 di Majo sbarcaro li Saracini a Taranto, et ne fu piena tutta la Terra di Bari et d' Otranto.

Alli 29 del detto mese Re Manfredo andao a Napole, perchè se dice, cha vi è stato fatto uno trattato di alzare le bandere de la Ecclesia.

Alli 10 de Luglio venne lo Conte de .... et condusse tutti li Saracini in Campagnia [5] di Roma per ordine di Re Man-

---

[1] Restituisse gli averi ai fuorusciti.

[2] Cioè, per quanta distanza vi è.

[3] Cioè, e di là direttamente scorse, ecc.

[4] E ciò si ebbe per funesto presagio.

[5] Nella Campania di Roma.

fredo. Andao in Romagnia,[1] et tutta la voltao sotto sopra.

Lo Anno sequente, cioè 1261 fo fatto Papa Urbano IV de natione Francese. Et subito fece conoscere, che era de autro stomaco,[2] cha Papa Alessando; et mandao a comandare allo Re Manfredo, che se partesse subito da lo stato della Ecclesia.

Alli 7 d'aprile 1261 venne la novella, cha Messer Rugiero de Sanseverino Capitaneo[3] de li forasciti de lo Regno faceva[4] gente per servitio de lo Papa; et nce concorsero assai Regnicoli.

Lo Majo poi certi Romani de la parte di Re Manfredo fecero trattato de dare lo Papa presone in mano de lo Re: ma foro scopierti; et lo Papa se salvao a Viterbo; et all'hora bandio la Cruciata contra Re Manfredo.

---

[1] Romagna.

[2] Di altra indole, di tempra più forte che non Papa Alessandro.

[3] Capo dei fuorusciti.

[4] Raccoglieva, assoldava gente al servigio del Papa.

Lo mese di Luglio scesero con lo Conte di Fiandra li Franzesi de la Crociata, et in Lombardia ruppero lo campo delli Gibellini,[1] amici di Re Manfredo.

Lo primo d'Agosto Re Manfredo rinchiuse li Saracini dentre lo Regno, et aspettava li Franzesi alli confini, et mandao a dicere alli baruni, ch'a pena di rebellione venissero con l'armi et cavalli.

Lo jorno proprio de Santo Bartolomeo 1261 Messer Jozzolino de la Marra cavalcao da Barletta con sette cavalli; et io andai con isso. Et lo jorno seguente allogiaimo a Sanseverino con lo Conte Jentile de Sangro, et fuimo assai accarezzati.[2]

Et la mattina delli 28 d'Agusto partimmo insembra con lo detto Conte, che portao ventidui cavalli bene in ordine, et la sera allogiaimo a Gambatesa.

Alli 29 del detto mese d'Agusto andaimo da Gambatesa a Campobascio,[3] et fui-

---

1 Ghibellini; dalla voce tedesca.

2 Molto ben accolti.

3 Vedi la nota 1.ª a pag. 115.

mo cortesemente receputi [1] dallo Conte di Molise, che appemo assai carizzi, [2] et tutto lo bene de lo munno.

La mattina seguente cavalcaimo et mangiaimo pure ad una Terra de lo Conte de Molise, che se chiama Boiaro; et la sera andaimo a Sergnia, et là se accompagnaro con lui Messer Andrea d'Ebulo, et Messer Bernardo Carbonara, et Messer Cola de Monte Agano, tutti tre Baruni d'Apruzzo; et portavano venticinque cavalli.

Et all' ultimo d'Agosto alloggiaimo a San Germano.

Et lo primo di Settembre arrivaimo allo campo nello territorio de Fresolone, et fuimo assai cavalli.

Alli 3 di Settembre 1261 vennero tre gentili huomini mandati da li Napolitani a pregare lo Re, cha facesse pace con

---

[1] Ricevuti; da *recepere* che viene dal latino *recipere*. Tommaso Buzzuola:

« Ca riceputo l'ho per folle ardire,
Laudando mia veduta,
Credendomi d'aver gioioso stato. »

[2] Abbemo, avemmo assai carezze.

lo Papa, perchè Napole stava scomunicata, et l'Arcipiscopo[1] non vole che sence dica Messa. Et chillo, che fece lo parlamiento allo Re, se chiama Messer Andrea Faiella, et parlao multo authenticamente.[2] Et lo Re rispose che la guerra non è per colpa sua, ma de lo Papa, che lo vuole cacciare da lo Reame suo; et che lo Re volea mandare trecento Saracini a Napole, che facessero dicere le Messe per forza, et che avessero da mandare in galera li Preti et li Frati, se non le volevano dicere. Et tutti chilli Napoletani auzaro[3] voce: *Signore, non ce li mandate, perchè Napole non ne vuole alloggiare de' Saracini:* de lo che lo Re se ne adirao fortemente.

Alli 5 dello detto mese lo Re mandao a Napole Messer Joffredo, et se disse, cha havea paura, che Napole non se fosse sollevata.

---

1 L'Arcivescovo.

2 Autorevolmente.

3 Alzaro; alzarono.

Et chillo Inverno venne lo Conte de Fiandra con li Franzisi ad accamparsi a vista de lo Campo nuostro.

Alli 6 del detto mese se mossero da lo campo nuostro due Compagnie di Saracini, et andaro ad attaccare una terribile impiccia[1] con li cavalli delli nemici; et non ne saria tornato nullo vivo, se lo Conte Falcone de Gesualdo non se fosse mosso con tre squadre di cavalli grossi a darle soccurso; et alla fine ne morero trentadui Saracini, et Filippiello Caraffa di Napole Scutiero de lo Conte Falcone, et dui altri suoi homini d'arme de Beneviento. Et chella sera lo Re Manfredo fece mangiare con isso allo paviglione[2] suo lo Conte Falcone de Gesualdo.

Alli 11 del detto mese lo Re Manfredo fece adunare tutti li Signuri a lo paviglione suo, et se ne tenne parlamiento de chillo, che s'havea da fare, et foro chisti: Lo Conte di Caserta de Casa d'Aquino,

---

[1] Conflitto.

[2] Padiglione; secondo la scrittura provenzale *pavillon*.

lo Conte Jordano Lanza Piamontese, lo Conte d'Agnione de Casa Carbonara, lo Conte Falcone de Jesualdo, lo Conte Bernardo Ruffo, lo Conte Bartolomeo de Jesualdo, Messer Pandulfo de Aquino ditto de la Grotta, Messer Guglielmo de Avella, lo Conte de Ventimiglia con tre altri gentil' huomini Siciliani, et quattro Capitanii[1] di Saracini. tutti quelli intraro in consiglio.

La notte sequente lo Re fece ritirare tutto lo suo esercito, et quando appena happe passato lo fiume de lo Garigliano, fece ponere là lo campo; et isso in persona nce andao a fortificare et ponere le guardie a tutti li passi.

Alli 8 di Octubro arrivao allo campo lo Conte de Molise con sessanta cavalli buoni, et de buona gente, et chillo inverno venne ancora lo Conte de lo Riao, et tre altri Baruni de Casa Caldore con sessanta altri cavalli.

Alli 9 del detto mese venne d'Apruz-

---

[1] Capitani; da *capitaneo*, o *capitanio*.

te del Re di Franza, che venesse alla conquista di quisto Reame, et si sappe subito perchè li forasciti de lo Reame che stavano a Roma appresso de lo Papa, lo scrissero subito alli parenti sui.

Poco dopo morio Papa Urbano IV et fo creato Papa Clemente IV pure Franzese.

Alla fine de Majo 1264 se sappe, che lo Conte di Provenza, che si chiama Carlo d'Angioia, venea per terra in Italia, et era venuto sopra l'armata ad honore et servitio de lo Papa; et lo Papa lo ha fatto Senatore di Roma. Et anco se disse, che lo Re Manfredo restao male contento, cha vedea la rovina, che le venea sopra.

Alli 12 di Settembre 1264 se disse cha lo exercito[1] de lo Conte di Provenza venea per terra in Italia, et fo pigliato presona Messer Petruccio de Rocco con dire che aiutava li forasciti de lo Reame.

Allo fine di Settembre Re Manfredo mandao lo Conte Jordano in Lombardia

---

[1] Esercito; latinismo.

con quattrocento lanze, et assai denari, che adunasse li collegati con Re, et facessero resistenza alli Franzisi, et con esso andao Messer Lionello Aiossa con una bella Compagnia di Napolitani con Cavalli grossi tutti.

Alli 18 di Octubro 1264 Re Manfredo cavalcao con nove millia Saracini, et andao alla Marca. Et in chisto tiempo tutto chisto Reame sta sollevato... .....

Qui sono molte carte consumate dal tempo, che non si possono leggere.

Lo jorno di Santo Mattia 1265 partio lo Re Carlo d'Angioia da Benevento, et la sera fo alloggiato alla Cerra, che è de lo Conte di Caserta de Casa d'Aquino.

Lo jorno seguente cavalcao Re Carlo verso Napole, et come fo alle salece,[1] le usciro incontra tutte le gentil'huomene con lo Populo de Napole. Et Messer Francisco de Loffredo li rappresentao[2] le chiave de la Cittate, et li fece uno bello par-

---

[1] Ai salci, al punto detto de' salci.

[2] Gli presentò, gli offerse.

lamiento in lingua Franzese. Et Re Carlo se fermao ad ascoltarlo, et li comandao, che cavalcasse, et se lo portao a suo lato. Et Messer Francisco se conoscea con lo Re, perchè era stato alle Guerre di Soria, a tiempo che lo Re Loise[1] de Franza fece passaggio contro l' Infedeli.

Et come fo arrivato a Napole, andao con l' Archiepiscopo di Cosenza a Piscopio. Nell' entrata di Re Carlo vennero con isso quattrocento huomini di arme Franzesi assai buono adobbati di sopraveste, di pennacchi; et una bella Compagnia di Fresoni, pure con belle divise; poi chiù di sessanta Signuri Franzesi con grosse catene d' oro allo cuollo; et la Reina con la carretta coperta di velluto celestro, et tutta di sopra, et dentro fatta con Gilli[2] d' oro, tale, che a vita mia non viddi la chiù bella vista.

Quando poi lo Re Carlo happe fatto sua oratione, venne Messer Francesco Loffre-

---

[1] Luigi.
[2] Gigli.

do da parte de la Città de Napole, et li cercao in gratia li presuni; et lo Re subito ordinao, che fussero liberati tutti chilli, che si trovarono presuni per ordine di Re Manfredo: et s' andarono tutti allo Cortiglio[1] de lo Castiello et basaro[2] lo pede allo Re.

Alli 7 di Marzo ne partimmo da Napole tutti li Sindici di Terra di Bari, tra' quali ci era io, che' era Sindico di Jovenazzo.

Fatte le feste di Pascha Re Carlo mandao li Justitieri nuovi per tutte le Provincie de lo Reame, et isso andao fora di Regno a trovare lo Papa.

Alli 12 di Majo 1265 venne Justitiero in Terra di Bari Messer Rainiero del Buondelmonte de natione Fiorentina.

Nella state lo Re Carlo diede favore

---

[1] Cortile, atrio.

[2] Baciaro, baciarono. *Basare* viene dal Provenzale e l'udiamo tuttodì con qualche piccola alterazione in bocca de'nostri popolani. Se n'ha esempi nella vita di Cola di Rienzo, e ne' Framm. di Storia Romana.

assai alle cose dello Papa, et de' Fiorentini, et abbassao la parte Gibellina; et se tirao adduosso una mala rogna, perchè li Gibellini mandaro a sollecitare Re Corradino, che stava in Lamagna.

Nello principio dell' Anno 1266 cavalcao per lo Reame lo figlio primogenito di Re Carlo, che se chiamava pure come isso Carlo, et è Prencipe di Salierno.

La domenica delle Palme Re Carlo tornao a Roma, et lo Papa le dette la Rosa, et lo fece Vicario dell' imperio, essennosi [1] fatta festa per tutto lo Reame.

Chillo jorno medesimo fu uno grande trimoliccio, [2] ed cadeo lo Campanaro [3] di Bari, et ancora assai case.

La prima semmana [4] d' Octubro venne a caccia in Puglia Messer Filippo quartogenito del Prencipe Carlo di Salierno.

Nell' Anno 1267 scese Re Corradino in Italia; et Re Carlo, che era in Franza,

---

[1] Essendosi.

[2] Tremolio, terremoto.

[3] Campanile.

[4] Settimana; voce antiquata.

se ne venne prestamente in Napole, et trovao che la Reina sua mogliera era morta.

Lo primo di Novembre Re Carlo fece chiamare tutti li Baruni, et li Sindici delle Terre Reali à parlamiento per lo jorno di Santa Catharina.

Lo jorno de Santa Catharina se fece lo parlamiento, et fo concluso, che li Baruni si mettesserò in ordine, per sequitare [1] lo Re alla guerra, e che li Popoli pagassero doi collette.

In chisti jorni se disse per Napole, che Messer Piero Pignatello consigliava Re Carlo, che cacciasse da lo Reame tutte chille Casate,[2] che vennero da schiatta Tudisca, che erano suspette alla venuta di Corradino; et lo Re non volse fare. Et Messer Pietro ne fo assai male voluto, et massime da Casa Caracciola, et da Casa Ajossa, et da Casa di Putheolo

---

[1] Seguitare

[2] Quelle famiglie.

che poteano assai alla partenza [1] de Capoana.

In jorno de Santo Stefano nce partimmo da Napole con Messer Francesco de Loffredo, che venne Justitiero de Terra de Bari, et d'Otranto, et fummo trentasette cavalli. Et a chillo viaggio mi acconciai con lo ditto Messer Francesco.

Lo jorno de capo d'Anno 1268 junsemo [2] a Taranto, et tutta la Provincia stava sollevata; et Messer Francisco mandao Messer Perillo Piumbo ad Oira,[3] et Falcone Cotugnio a Conversano, et Messer Duro a Castellaneta a fare gente, che erano tutti tre gentil'huomini. E mandao me a comandare alli Capitani delle Terre Reali, che stessero attenti per qualche tradimento.

Alli 9 di Giugno 1268 Messer Francesco de Loffredo partio de Taranto, et an-

---

[1] *Partenza* qui vale *partizione*, e s'ha da intendere: in quella classe di Nobili che dicevasi di Capoana.

[2] Giunsemo, giungemmo.

[3] Oria.

dao ad Altamura, et lo jorno sequente se sappe, che lo Conte de Tricarico venea da Basilicata con gente assai, et mandao a dicere alli Capitani, che scendessero appresso ad isso in Terra di Bari, et se ne scendessero a Quarata.

Lo seguente jorno venne Pietro Strombone da Napole, et portao la novella, come lo Conte de Tricarico, havea rotto Marco de Tura da Napole sotto Castellaneta, et havea fatto alzare le bandiere da sei Terre con l' Aquila Imperiale.

Lo Venerdì 15 del detto Mese di Giugno 1268 Messer Francisco de Loffredo andao per ritirarse ad Andre; et per la via intese, cha per tutto lo paese erano pure tutti ribelli de Re Carlo. Et poco di poi incontraimo Boffillo Caracciolo, che era stato Capitanio d' Andre, et li Cittadini lo haveano cacciato, et haveano alzate le bandere di Corradino; e così ce restaimo [1] allo Castello de lo Monte, et restaimo solamente 15 cavalli.

---

[1] *Restaimo*, *resteimo* o *restettemo* si disse nei primi tempi della lingua per *ristemmo*, ec.

Allo Castiello de lo Monte non c' era monitione,[1] se non per quattro compagni di pane, e di vino, et de lietto, et per li cavalli niente. Et li Massari teneano alle aire[2] li grani, et per questo happemo assai scommodo, et dormiamo[3] tutti a terra.

Lo jorno de Santa Maria de la Gratia del detto anno lo Conte de Tricarico mandao lo trombetta a dicere a Messer Francisco de Loffredo, se si volea rendere; et Messer Francisco le disse: *Va, e di allo Conte, che saria meglio per isso, che della bandera de Corradino se ne servesse per appannatora*[4] *dei cavalli, et alzasse la bandera del Re Carlo leggittimo et vero Re, et approbato*[5] *dalla Santa Madre Ecclesia.* La notte venendo alle quattro hore, venne Messer Pietro delle Frotteglie, et disse cha Falconetto Cotugno de

---

[1] Munizione. *Munizione*, tra gli altri suoi significati, ha quello di provvisioni, vettovaglie.

[2] Aia.

[3] Dormivamo; tolto di mezzo il *v*.

[4] Coperta, gualdrappa.

[5] Approvato; latinamente.

Napole, et li altri Capitani delle genti nostre erano entrati a Bitonto, et cha erano in grandi discordie.

La notte sequente al primo sonno Messer Francesco Loffredo mandao Marco Ferramonte suo figlio primogenito a Bitonto, et andao solamente con Paolo Pacifico de Aversa.

Alli 13 di Luglio 1268, appe lettere da Barletta, che Messer Rogiero de Sanseverino aveva rotto Ruberto de Petra Palumbo, et grande quantitate de' rubelli, et ce ne pigliao molti presuni.

Lo medesimo jorno venne Marco Ferramonte de Loffredo con la massa de la gente nostra, che erano cento et quattordici cavalli, e cinquecento a piedi, tutti quasi a balestrieri.

Alli 6 d' Agosto Messer Francesco de Loffredo uscio dallo Castiello del Monte, e volea ire ad affrontare lo Conte che stea[1] alla Lionessa; ma lo vetaro[2] li Sindici

---

[1] Stava; voce regolare proveniente dall' antico verbo *stere*.

[2] Vietaro, vietarono; dal latino *vetare*.

di Andre, et dettero la colpa a Messer Boffillo Caracciolo, ch' avea fatto perdere la Terra, et lo pregaro che venesse ad Andria; e là andaimo la sera, et recuperaimo chella Cittate.

Alli 8 dello detto mese andaimo a Canosa a scontrare Messer Rugiero de Sanseverino, che era Capitanio generale contra li rubelli; et Messer Rugiero et Messer Francesco se fecero assai carezze insieme. Et Messer Rugiero portava settecento cavalli, et grande numero de gente accoglietiva[1] a piede.

La sera andaimo a Quarata, et all' hora Messer Ferramonte de Loffredo cercao in gratia allo padre, che lo mandasse con Messer Rugiero in Basilicata, et in Calabria; et Messer Francisco se contentao, e li diede venticinque cavalli. Messer Rugiero lo appe assai a caro, e promise[2] trattarlo da figlio.

Lo Martedì Messer Rugiero de Sanseve-

---

[1] Accogliticcia, ragunaticcia.

[2] Osservisi l'incostanza delle terminazioni dei verbi. Altra volta abbiam letto *promese*, ed ora

rino pigliao la via di Melfi, dove si era retirato lo Conte di Tricarico, et nui andaimo per le Terre della Provincia recuperando quelle Terre, che s' erano ribellate.

Lo jorno di Santo Lorenzo 1268 Messer Francesco de Loffredo mandao Messer Boffillo Caracciolo allo Campo de Re Carlo, et nce ne andai io con isso a portare allo Re dui milla [1] e sei cento onze; et fuimo dicidotto [2] cavalli.

Lo jorno di Santa Maria di mezo Agosto arrivaimo allo campo de lo Re, ch' era sotto sora; [3] e messer Boffillo parlao allo Re, et lo Re appe assai a caro la moneta.

---

c' imbattiamo in *promise*; una volta *staimo* da *stare*, un' altra volta *stettimo* da *stere*; una volta *fuimo* ed un' altra *fummo*; una volta *fo* ed un altra *fu*; una volte *appe* ed un' altra *abbe*. Tale continua varietà ed incertezza nelle desinenze dei verbi è comune a tutti gli scrittori di quella età.

1 Mila.

2 Diciotto; è una contrazione di *dieci ed otto*.

3 Il Papeprochio volgendo *advenimus in castra, quæ erant turbatissima*, ha inteso quel *sotto sora* nel significato di *sossopra*. Pare però ch' ivi debba intendersi del campo sito presso la città di Sora.

AVVISO

Il prezzo della presente opera per Associazione è it. L. 1 : 50, fuori Associazione è it. L. 1 : 60. Tanto gli Associati quanto i non Associati, che volessero acquistarne copie, potranno spedire il detto prezzo mediante vaglia postale, diretto al prof. **LUCIANO LOPARCO** in Bari, il quale curerà di rimetterle loro franche di Posta.

L' opera è vendibile presso la Tipografia Cannone e presso la Libreria di Boccianti e Leone.

7

ETTORE VERGA

SAGGIO DI STUDI

SU

BERNARDO BELLINCIONI

POETA CORTIGIANO DI LODOVICO IL MORO

MILANO
COOPERATIVA EDITRICE ITALIANA
—
1892

PROPRIETÀ LETTERARIA

MILANO, TIP. GALLI E RAIMONDI

I.

LA CORTE LETTERARIA DI LODOVICO IL MORO

dal 1481 al 1499

I.

Il 30 ottobre del 1480 moriva sul patibolo uno dei più grandi uomini di Stato del secolo XV, Cicco Simonetta. L'uccisione di questo vecchio settantenne che col suo senno straordinario, con una onestà di cui è raro trovare esempio in quei tempi, era stato un aiuto prezioso al genio di Francesco Sforza, aveva, se non evitato, mitigato almeno gli effetti del pazzo e brutale governo di Galeazzo Maria e suppliva ora alla inesperienza d'una donna debole e capricciosa, – era pei milanesi ad un tempo un avvertimento e una minaccia. La condanna, seguìta ad un processo odioso, appariva avvenuta per volere della reggente che vi aveva posto la firma; ma, in realtà, ciascuno sapeva che la mano di lei era stata guidata dalla volontà di un uomo cui la sfrenata ambizione di comando rendeva pronto a servirsi di ogni mezzo per acquistarlo.

E, sulla fine di quell'anno, Lodovico Sforza si smascherò completamente. Assicuratasi la fedeltà del partito Ghibellino, fece comprendere alla duchessa reggente che d'allora in poi poteva dedicarsi esclusivamente alle sue pratiche religiose e si fe' proclamare tutore del giovine duca Giovanni Galeazzo (1).

Così, tre anni dopo la morte di Galeazzo Maria, s'inaugurava in Milano una nuova tirannide: ben diversa però da quella che nel '75 aveva troncato il pugnale di Giacomo Lampugnani. Lodovico Sforza non era gretto e stupidamente crudele come il successore del grande Francesco, ma ad un genio, che a que' tempi solo in Lorenzo de' Medici trovava per avventura l'uguale, accoppiava un ambizioso desiderio di conquistarsi l'ammirazione dei sudditi con un buono e vantaggioso governo (2).

Nel suo esilio di Toscana egli aveva avuto campo di osservare la corte di Lorenzo de' Medici, e forse, incantato dallo splendore che circondava quell'uomo, aveva cullato fin d'allora il sogno di emularlo se mai fosse giunto a salire sul trono di Lombardia.

Affascinare i sudditi collo splendore delle feste, proteggere gli ingegni affinchè tutti assorti nello studio dimenticassero le condizioni della patria, era l'arme più potente e meno pericolosa pel tiranno del Rinascimento; e di quest'arme Lodovico si valse con sapienza non minore, per avventura, di quella del tiranno fiorentino. La sua corte fu la

(1) MURATORI: *Annali d'Italia*, anno 1480.
(2) BURCKARDT: *La civiltà del rinascimento*, I, 54.

più splendida d'Europa: letterati ed artisti, fra i quali si eleva gigantesca la figura di Leonardo da Vinci, vi accorsero da ogni parte; e Lodovico il Moro, aiutato dall'opera di uomini insigni, attese con attività e costanza mirabile ad iniziare e mantenere quel movimento letterario che fece come risvegliare la Lombardia da un lungo sonno e preluse alla sua grandezza futura.

II.

Solo da pochi anni si è cominciato a studiare accuratamente la corte di Lodovico Sforza. Non pochi studiosi si sono affaticati a raccogliere ed ordinare documenti, a correggere errori dei precedenti storici della letteratura, ma tuttavia il materiale è ancora insufficiente per chi voglia intraprendere un lavoro completo sui poeti Sforzeschi. Noi, ben lontani dall'avere questa pretensione, cercheremo solo di descrivere, per sommi capi, l'ambiente in cui visse il poeta del quale vogliamo occuparci, Bernardo Bellincioni.

Gli studi classici a cui, già sotto Francesco Sforza, avevan dato un impulso non lieve Pier Candido Decembri (1399-1477) e Francesco Filelfo, presero sotto Lodovico, per l'accorrere a Milano d'illustri umanisti, un tale sviluppo che la capitale Lombarda, sulla fine del secolo XV, non ebbe molto da invidiare ai tre principali centri dell'umanesimo Firenze, Roma e Napoli.

L'impulso principale veniva dal governo, dacchè

Lodovico aveva affidato la carica di primo segretario a Bartolomeo Calchi, uomo d'ingegno altissimo, di grande coltura, d'immenso amore agli studi. Delle lodi di questo insigne erudito ed uomo di Stato son piene le opere degli umanisti e dei poeti di quel tempo:

« Tu autem, vir integerrime, cui meae omnes ingenii vires, cuique corporis labores debentur omnes, non certe magis ut me tuis beneficiis gratum approbent, quam publico literatorum nomine, quod illis semper faveris, et bonarum artium studia in inclyta hac urbe excitaveris, ita ut rem latinam pariter et graecam, indulgente principis liberalitate, ab interitu receperis, tu inquam nostros hos labores.... tuis auspiciis procedere, aequo animo patiaris. » Con tali parole, citate dal Sassi (1), esaltava il Calchi, Alessandro Minuziano nella epistola premessa alla sua edizione d'Orazio; e nuove lodi, non meno entusiastiche, gli rivolgeva nella epistola premessa alla edizione di Tito Livio del 1495.

L'opera del Calchi fu mirabilmente secondata da Jacopo Antiquari, un altro illustre erudito. Egli era venuto a Milano fin dal 1472, come appare da documenti dell'archivio milanese pubblicati, molti anni or sono, dal Vermiglioli (2), invitato da Galeazzo Maria *ordinandis sacerdotum comitiis;* e, conosciuto il suo valore, specie nelle lettere latine, vi fu trattenuto

(1) *Hystoria typografica Mediolanensis*, col. CLXXXVI.

(2) *Biografia degli scrittori Perugini*, Perugia 1828. – Cfr. anche l'opera dello stesso. V.: *Memorie di J. Antiquari e degli studi di amena lettura esercitati in Perugia nel secolo XV*, Perugia 1813.

colla carica di segretario ducale. Dalle copiose lettere che rimangono di lui, appare come fosse in relazione coi principali eruditi di quel tempo. Fu amico del Puteolano che gli dedicò nel 1482 la sua edizione principe dei panegirici antichi, rivolgendogli grandi elogi nella lettera dedicatoria: fu amico e benefattore del Filelfo, del Valla, del Merula, che aiutò spesso di danaro; ed infine scambiò una estesa corrispondenza epistolare col Poliziano, con Lorenzo de' Medici, con Gerolamo Donato, Giovanni Pico, Marsilio Ficino ed Ermolao Barbaro (1). Nè mancavagli la fiducia di Lodovico che, anzi, gli tributava grandi onori:

> Idcirco pia dextra ducis te extollit in astra
> Et gerit ingenio pondera magna tuo....

Con tali parole di schietta ammirazione si rivolgeva all'Antiquari il poeta Giovanni Biffi, continuando così:

> Templa dei dotesque sacras miro ordine justus
> Digeris et summo doctus honore foves:
> Se tibi presbyteri, se claro carmine vates
> Commendant, pater his nam pius esse soles.

E principalmente a quest'ultima qualità d'essere padre di poeti e letterati egli doveva la sua fama e il grande affetto di cui era circondato alla corte Sforzesca, giacchè poche e di poca mole sono le opere sue: le *Epistolae*, stampate a Perugia nel 1519 ed estremamente rare, pochissimi saggi di

(1) Vermiglioli: *Memorie* § VII.

Carmina ed una Orazione al re Lodovico di Francia dal quale, dopò la caduta dello Sforza, fu pure tenuto in altissimo onore (1).

Attorno il Calchi e all'Antiquari, e stretta ad essi dal vincolo del comune amore per gli studi, si aggirava una pleiade di altri umanisti, alcuni dei quali fra i più famosi del tempo. Nel 1482 fu chiamato da Lodovico a Milano Giorgio Merula che già vi aveva insegnato dal 1454 al 1464 (2). E a Milano il Merula spiegò la sua maggiore attività nello studiare criticamente i testi dei classici e nel procurare edizioni corrette e fornite di ottimi commenti. Sua prima cura fu pubblicare una seconda edizione delle commedie di Plauto più accurata di quella ch'egli stesso aveva, per la prima volta, pubblicato nel 1472 a Firenze, con sue pregevolissime emendazioni. Questa edizione uscì nel 1490 coi tipi del celebre stampatore Scinzenzeller, del quale parleremo più innanzi. Nello stesso anno pubblicò il Merula alcuni epigrammi di Ausonio, mancanti nelle edizioni precedenti e da lui trovati nella biblioteca di S. Eustorgio. Ed infine, per commissione di Lodovico, intraprese la sua grande opera, le *Antiquitates Vicecomitum* che la morte gli impedì di condurre più oltre del 1323. (3)

(1) *Oratio pro populo mediolanensi in die triumphi ad Ludovicum regem Francorum*, Mediolani 1509. - Rarissimo.

(2) Zeno: *Vossiane*, II, 64 e seg.

(3) La prima edizione delle *Antiquitates* è senza indicazione di luogo ed anno, onde il Vossio credette fosse stampata a Roma: ma lo Zeno (*Vossiane* II, 74) con ottimi argomenti sostiene che fu stampata a Milano fra il 1499 e il 1512 perchè vi è no-

Alla venuta del Merula a Milano seguì quella di Ermolao Barbaro (il giovane), mandato ambasciatore della repubblica di Venezia nel 1488. Quest' uomo a cui le dotte lezioni tenute alternativamente in Padova e in Venezia, le traduzioni saporite di Aristotele e Dioscoride e la legazione al nuovo imperatore Massimiliano, avevan dato un nome famoso, fu accolto con grande letizia: e son ben rare le opere, specialmente poetiche, di quel tempo, dove non si trovino elogi entusiastici a lui diretti.

O lume, o specchio de la nova Roma,

diceva Bernardo Bellincioni, figurando che Apollo parlasse al grande umanista:

O sol che ogni altro lampo antico hai spento,
Gloria ai mortali, onor divin, concento
De l'Ausonio e bel greco idïoma.
S' io onorai Dafne e lei ama or tua chioma,
Per mio riposo sarai ben contento
Guidar mio carro, i freni a te consento,
Quando arai posta giù la mortal soma (1).

La dimora di Ermolao a Milano fu breve, e nei due anni che vi rimase (2) non ebbe tempo che di proseguire la versione d'Aristotele e di Diosco-

minato Luigi XII. L'incarico di continuare questa storia milanese fu da Lodovico affidato a Tristano Calchi, figlio di Bartolomeo, che la ricominciò da capo.

(1) *Rime di Bernardo Bellincioni* edite dal Fanfani, Bologna 1878 in: *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, I, 100. A questa edizione si riferiranno sempre le nostre citazioni.

(2) Erroneamente l'Agostini nella *Biografia degli scrittori veneziani*, II, 201, fa durare l'ambasceria del Barbaro solo fino al 1489.

ride (1). Nel 1491 fu destinato ambasciatore presso il papa Innocenzo VIII, che non molto dopo lo elesse patriarca d'Aquileia; e a Roma cominciò quella immensa e preziosa opera delle *Castigationes Plinianae*, ove corresse ben quindicimila errori commessi da Plinio.

Preceduto dalla fama straordinaria che gli aveva procurato la sua prima edizione d'Omero, venne a Milano nel 1488 Demetrio Calcondila, lasciando Firenze, a dire del Giovio, per una sua disputa col Poliziano: e subito s'applicò ad un'altra opera colossale, quale fu la pubblicazione del *Lexicon Graecum* di Suida (2). Quanta fatica gli sia costato questo lavoro, lo dice egli stesso nella epistola premessa all'edizione del 1499; ma non per questo scemò la sua attività, che egli potè donare agli studiosi di greco un aiuto prezioso colla sua nuova grammatica greca (3).

L'influenza esercitata da questi illustri umanisti sulla coltura milanese fu grande, e ben si comprende osservando il numero delle edizioni di classici latini e greci pubblicate a Milano dal 1480 al 1500, il periodo occupato dal dominio di Lodovico il Moro. La maggior parte di queste edizioni ai pregi del contenuto accoppiano un gran pregio esteriore che rivela la perfezione raggiunta in que-

(1) Zeno: *Vossiane*, II, 373.

(2) Sassi: *Hystoria typografica Mediolanensis*, col. CCCCIX e sgg.

(3) Questa grammatica, esistente nell'Ambrosiana, fu pubblicata senza indicazione di anno, luogo e tipografia; ma il Sassi (loc. cit.) non dubita che abbia veduto la luce in Milano.

gli anni, a Milano, dall'arte tipografica. Chi osservi il catalogo di tutte le edizioni milanesi, dall'invenzione della stampa al 1500, fatto dal Sassi e veramente prezioso, quantunque non manchi quà e là di qualche lacuna, vedrà quasi sempre, negli ultimi venti anni del secolo XV, ricorrere tre nomi di tipografi: Antonio Zaroto, Ulderico Scinzenzeller e Leonardo Pachel.

Lo Zaroto, nato a Parma, esercitò a Milano l'arte tipografica dal 1470 al 1504 con tanta intelligenza e attività da non restare nè pure durante l'infierir della peste. Fu il primo, a dire del Sassi, che imprimesse il suo nome sulle sue edizioni e fu pure il primo a stampare in Milano i libri sacri o messali Ambrosiani e Romani (1).

Il tedesco Scinzenzeller venne a Milano col socio Leonardo Pachel nel 1479, e nei dieci anni che durò la loro società, pubblicò un numero così grande di edizioni che nessun tipografo milanese può, in questo, reggere al confronto. Non raggiunsero però i due soci la nitidezza e la correttezza dello Zaroto, perchè, troppo desiderosi di guadagno, non vollero abbandonare gli infelicissimi caratteri gotici (2).

Un altro editore famoso e degno di fama, fu Filippo Mantegazza che, seguendo un indirizzo diverso da quello dei precedenti, si occupò, più che dei classici, degli scrittori contemporanei: e a lui dobbiamo se tante opere della fine del secolo XV, molte delle quali preziose, ci rimangono a stampa.

(1) Sassi: *Op. cit.* col. XCIX. — (2) Sassi: col. CIV.

Ma quegli che « sopra gli altri com'aquila vola » è Alessandro Minuziano editore ad un tempo ed umanista egregio: degnamente famoso, non solo per aver bandito i brutti caratteri gotici e stampato con eleganza e nitidezza, ma per aver egli stesso corretti i codici degli scrittori antichi e scritte numerose prefazioni con tanta eleganza di stile e tanta profondità di coltura, da poter stare degnamente a fianco del celebre Aldo.

Sua prima cura fu di dare una buona edizione d'Orazio che in quella milanese del 1485 era stato malmenato dagli interpreti: e nell'86 la mandò fuori co' tipi dello Scinzenzeller (1). Nove anni dopo, dal medesimo editore, fece stampare a sue spese le opere di Tito Livio, dopo aver speso infinite fatiche nella correzione del testo: più tardi, infine, fondò col suo nome uno stabilimento tipografico, continuando l'arte sua fino ai primi anni del secolo seguente (2).

(1) Sassi: *Op. cit.* col. CVII-CVIII.

(2) Non sarà inutile accennare qui alle principali edizioni di classici latini e greci, fatte a Milano sotto Lodovico il Moro. Anche queste servono a dare una idea più completa del movimento letterario milanese sulla fine del secolo XV. – Nel 1481, coi tipi di Antonio Zaroto e a spese di Giovanni Legnani, *librarius mediolanensis*, uscì una edizione in foglio delle commedie di Terenzio: un'altra edizione di Terenzio, coi commenti del Donato, fu pubblicata dallo Scinzenzeller nel 1491; una terza in *folio parvo* e coi medesimi commenti, dallo stesso editore, nel '96. – Pure nel 1481, uscirono i *Carmina Vergilii Maronis* coi tipi di Pachel e Scinzenzeller: nuove edizioni vennero fuori nel 1482 (Zaroto), nel 1487 (Pachel), nel 1490 (Scinz.) coi commenti di Servio, Donato, Landino, Calderini: nel '91 l'*Eneide* volgariz-

L'attività degli umanisti che, per volere di Lodovico Sforza, abitavano Milano, non si spiegava solo nel diffondere con buone edizioni gli autori classici ma anche nel porre a profitto della gioventù i frutti di tanti studi. Già alcuni privati cittadini, come Tommaso Piatti e Tommaso Grassi, avevano fondato, a proprie spese e in casa pro-

zata da Ugo de' Ruggeri. Di Cicerone uscirono le *Epistolae familiares* nell' '82 (Zaroto), la *Rhetorica* in due edizioni coi commenti di Fabio Vittorino nell' 89, le *Tusculanae* nel '94, di nuovo le *Epistolae* nel '97 e nel '99: e infine tutte le opere in gran foglio nel '98 (fratelli Signerre) delle quali il 3.° e 4.° volume fu ristampato nel '99 da Alessandro Minuziano. – Di Ovidio uscirono nel 1482 le *Epistolae Heroidum* coi commenti di Volscio aggiuntavi la Saffo coll' interpretazione di Giorgio Merula (Pachel e Scinz.): poi i *Fasti* coi commenti di Paolo Marsi nell' 83 (Zaroto), nell' 89 e nel '99 (Scinz.): e di nuovo la Saffo, unita alle satire di Persio nell' 86 (Zaroto). Le *Opere d'Orazio* nell'85, poi coi commenti di Anone e Porfirione nell'86. La *Catilinaria* e la *Giugurtina* di Sallustio nel 1482 (Pachel e Scinz); nuova edizione nel 1485 e la *Catilinaria* sola coi commenti del Valla nel '93 (Scinzenz). Le *Commedie* di Plauto nel 1490, la grande edizione del Merula, e nel 1500, tutte e due le volte coi tipi dello Scinzenzeller. Le *Decades* di Tito Livio, in foglio magno, nel 1495 (Scinzenz.), Lucrezio nel '91 (Scinzenz.) ed infine: sei edizioni di Persio e Giovenale, '81, '83, '84, '85, '88, '92, due edizioni delle opere di Svetonio, 1491 e '94, due di Quintiliano, '91 (*institutiones*) e '93 (*declamationes*), due della *Pharsalia* di Lucano '91 e '99, due della *Vita di Alessandro* di Q. Curzio Rufo 1481 e 1488 (traduzione di P. Candido), una di Silio Italico 1491, una di Stazio 1486, due di Marziale, 1483 e 1490, due di Sidonio Apollinare 1493 e '98, due di Ausonio '90 e '97 (con prefazione di Giorgio Merula): Luciano nel 1497, Esiodo nel 1483, Varrone (*de lingua latina*) e Claudiano (*De raptu Proserpinae*) nel 1500. Vedi Sassi *op. cit.* col DLXXIV e sgg. saltim.

pria, delle scuole pei giovani poveri (1): ma ben presto la gioventù milanese dovette accorrere numerosa alla grande accademia, fondata da Lodovico, ove Leonardo da Vinci ebbe la cattedra di pittura, il Bramante quella d'architettura, il Paccioli quella di matematica: ove il greco era insegnato da Demetrio Calcondila, l'eloquenza da Giorgio Merula, ed ove infine si dava una pubblica esposizione della Divina Commedia da Antonio Grifo (2); cosa, quest' ultima, di non lieve importanza, se si considera quanto poco fosse studiato e, diciam pure, stimato il divino poeta dalla maggior parte degli scrittori di quel tempo.

In qual anno fosse precisamente istituita questa accademia e quali ne fossero gli ordinamenti, non è possibile stabilire, e sarà certo una vera fortuna se qualche studioso, occupandosi di proposito degli

(1) Rosmini, Op. cit.

(2) Quest'ultima notizia [illegible] III, 273 e seg. vita di Serafino Aquilano, in quel raro li Vincenzo Calmeta, nella *Collectanee grece latine et vulgari per la morte* uolo che s'intitola: Bologna 1504. – Di Antonio Grifo si sa pochissimo. *ardente S. A.*, pena cenno il Renier nel suo lavoro su « Gaspare Visc fece ap- *Archivio Storico Lombardo* XIII, 815, ove pubblicò qualc onti » in di lui. Un sonetto, tolto dal Codice Sessoriano 413 pubblic e verso *Rassegna Emiliana* I, 25-26. Ne tocca anche Vittorio Ross nella suo lavoro su: *Niccolò Lelio Cosmico, poeta padovano del sec el XV* in *Giornale storico della Letteratura Italiana* XIII, 120, dove prova, citando una lettera del Cosmico diretta al Grifo, che questi fu padovano e non milanese, come diceva il Quadrio (*Storia e Rag. d'ogni poesia* II, 211). Anche senza ricorrere a questa lettera, bastava vedere un epigramma di Lancino Curti che porta questo titolo: *Ad Antonium Gryphum Patavinum. Epigrammaton*, Mediol. 1521, c. 94, v.

istituti d'educazione di Milano in quell'epoca, potrà trovare qualche documento atto a spargere su questo punto un po' di luce. Certo è che la nuova accademia fu accolta con grande soddisfazione dai milanesi, e molti poeti la celebrarono cantando nello stesso tempo le lodi dell'istitutore. « *Haec est sacra dies* » esclama Lancino Curti nel giorno, probabilmente, dell'inaugurazione:

Haec est sacra dies: grato venerabilis ortu
Gymnasii aonides diique favete choris.
Candida caecropiae celebrantur festa Minervae
Pandit io Paean nunc Helicone sophos.
Atque oluere pio madidi nidore penates,
Dum lítat innumeris thura benigna focis.
Laurea pacis erit populis, equitique, ducique
Cara, nec armisonis invidiosa deis.
Sic fora sic positis taceantque palatia causis,
Atque ornet geminas laurus odora fores.
Hanc colat urbis honos: hanc compita laeta salutent,
Illi desque tuos Jane videre dies (1).

Accanto all'accademia fu istituito, per la prima volta in Italia, un ginnasio musicale alla cui direzione fu posto il famoso Franchino Gafuri, autore d'una *Teorica* (2) e d'una *Poetica della Musica* e oggetto dell'ammirazione entusiastica di tutti i contemporanei. Molti epigrammi gli dedica Lancino Curti e il Biffi così si esprime intorno a lui:

Pandite nunc helycona deae cantusque movete,
Dulcisono et varios ore ciete modos:

(1) Lancini Curtii. *Epigrammaton libri X*, Mediol. 1521, p. 30.
(2) Pubblicata dal Mantegazza nel 1492.

Haec juga Parnasi solido sint marmore templa
Hic quoque Pieridum docta caterva canat.
Gutture mellifluo manet symphonia concors,
Marmoreum suavi voce resultet opus:
Hic rotet assidua vocum dulcedine coelum,
Et resonent modulis carmina culta suis....

E colla solita adulazioncina a Lodovico, finisce:

Sfortia, dux Bari Ludovicus, Caesare major
Artibus eximiis munera larga tulit.

Se a queste istituzioni, che intendevano a diffondere largamente la coltura a Milano, aggiungiamo il riordinamento degli studi in Pavia, dopo l'erezione della nuova università, ove il fiore degli eruditi italiani fu chiamato ad insegnare (1), e dove da tutta Europa (2) accorrevano studenti senza distinzione di classi, dacchè otto collegi accoglievano beneficamente i poveri (3), possiam ritenere che le infinite lodi di Lodovico, di cui son piene le opere di quel tempo, non fossero tutte basse adulazioni d'ingegni servili, ma, almeno in gran parte, sincero

(1) Buone notizie sull'università di Pavia, in quel tempo, ha dato il Magenta nella sua grande opera: *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia* I, 570, sgg.

(2) Lo provano questi versi di Lancinio Curzio:

Candidior fusis venit per collo capillis
Germanus, latiae ductus amore togae.
Pannonius patriis a sedibus exulat acer
Gymnasium posito qui colit urbe fago,
Festinavit eques Gallus; Venere Britanni
Venit ab auriferis Celtiber amne Tagi.

(3) Magenta. *Op. cit.*, loc. cit.

tributo d'ammirazione all'uomo che, pur avendo acquistato il potere colla violenza, recava alla Lombardia tanti e così splendidi benefici.

III.

I poeti latini viventi alla corte di Lodovico il Moro, furon ben lungi dal raggiungere la classica perfezione del Pontano, del Sannazzaro, del Poliziano. La fioritura è straordinariamente copiosa, ma son quasi tutti fiori scialbi a cui non un raggio di sole ha potuto infondere colore e vita. La poesia latina d'allora si risente troppo della vita cortigiana che l'ha inspirata; è un inno continuo sciolto a Lodovico: e appunto a questo scopo, la forma poetica quasi esclusivamente coltivata fu l'epigramma che, nel giro di pochi versi, racchiudeva le lodi del tiranno o d'altri personaggi potenti e diveniva uno strumento d'adulazione, perdendo quella mordacità colla quale altrove e, specialmente a Roma, riprendeva gli abusi della curia o l'abbiezione dei cortigiani.

Il più fecondo cultore di tal genere di poesia fu Lancino Curti, autore nientemeno che di venti libri d'epigrammi dei quali la più parte dedicata all'amata sua Lucia Monichina, molti in lode di Lodovico Sforza, dell'accademia milanese, dell'università di Pavia e gli altri rivolti a un infinito numero di personaggi, non tutti noti alla storia.

Ai venti libri d'epigrammi ne vanno aggiunti dieci di selve, componimenti un po' più lunghi

ma nel contenuto non diversi dai primi: e infine un lungo carme *De Mediolano* in cui celebra le glorie della sua città natale, cominciando dalla fondazione e sciogliendo naturalmente le solite lodi a Lodovico Sforza. Tutti questi componimenti latini furono stampati a Milano nel 1521 e dedicati a Luigi XII re di Francia, e allora anche duca di Milano.

A Lancino Curti fu dal Cantù attribuito quel famoso lamento per la caduta di Lodovico il Moro che comincia:

O vét, o vét o vét o Lodovich
No l'è za quest la via d'anda à Mila' (1) ;

errore non indifferente giacchè l'illustre storico faceva, in tal guisa, diventar milanese il componimento da bergamasco che era e rivolgeva al povero Curti l'accusa di avere schernito, nella sventura, il principe che, nella fortuna, aveva celebrato. Ma l'errore fu corretto dal povero Zerbini il quale, in un codice Marciano (LXVI classe XI) contenente vari componimenti bergamaschi, riferentisi alla cattura di Lodovico, scoprì il celebre lamento attribuito dalla didascalia ad un Andrea Marone, cittadino bresciano, e per conseguenza, nemico agli Sforza.

Non per questo scema il valore di Lancino Curti come poeta vernacolo: egli è l'autore dei dodici

(1) Fu pubblicato dal De-Castro nel suo lavoro: *La storia nella poesia popolare milanese*, e dal Medin nei: *Lamenti dei secoli XIV e XV*, Firenze 1883. – Cfr. pure: D'Ancona: *La poesia popolare italiana*, Livorno 1885, p. 60-62.

sonetti in dialetto pavese del codice miscellaneo Magliabechiano II, II, 75, che sono certo il più antico monumento di quel dialetto e aspettano ancora chi convenientemente li illustri (1).

Non altro che una raccolta di brevi poesie quasi tutte dirette al Moro, è il *carmen ad Ludovicum* del prete Giovanni Biffi, di cui abbiamo già citato qualche distico: egli esalta il suo signore per le grandi opere edilizie di cui abbelliva Milano, per lo splendore di questa città, per il rifiorire delle arti e delle scienze nella metropoli dell'Insubria. Tutte queste poesie, sparse quà e là, furon raccolte e pubblicate nel 1512 in una buona edizione, oggi estremamente rara.

In questo gruppo di poeti ne va annoverato un altro che sebbene, trascinato qua e là da una vita avventurosa, poco abbia vissuto a Milano, mantenne pur sempre ottime relazioni coi poeti sforzeschi e ne fu massimamente stimato. È costui Piattino Piatti non migliore degli altri come poeta, ma forse più degno di nota pel suo carattere libero e indipendente e per una mal celata avversione al dominio degli Sforza, che gli torna a grande onore e ce lo rende simpatico in mezzo a quella turba servile di cortigiani.

Già sotto il governo di Galeazzo Maria, la sua

(1) Il codice Magliabechiano II, II, 75 è una importante miscellanea di poeti quasi tutti vissuti alla corte Sforzesca. – Cfr. Bartoli: *I manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze*, II, 127 e sgg. e Renier: *Giorn. Stor. d. lett. ital.* V, 234. – Questi sonetti ha già da vari anni promesso di pubblicare il professore Bariola ma non ha ancora tenuta la promessa.

libertà di pensiero gli aveva procurato la prigione, ove rimase quattordici mesi, consolandosi collo scrivere molte poesie, le più religiose, che pubblicò nel 1484 sotto il titolo di *libellus de carcere.* (1) Liberato dal carcere, si ritirò presso Ercole d'Este (1470) da cui fu accolto e trattenuto con grandi onori: poi si fece soldato e militò sotto le bandiere del duca d'Urbino, *arma tractans et musas*, come in una lettera, in parte citata dal Sassi, dice l'Antiquari. Più tardi passò alle insegne di Gian Giacomo Trivulzio, combattendo con lui durante la spedizione di Carlo VIII: e a quel grande capitano rimase affezionato per tutta la sua lunga vita.

Il Sassi tace del periodo corso fra la partenza dalla corte del duca d' Urbino e la guerra contro Carlo VIII: ma da molte lettere di questo periodo (2) si rileva ch' ei visse alternativamente a Milano e nel paesello di Garlasco, vicino a Vigevano, residenza del Trivulzio. La fama delle sue libere opinioni gli nocque, durante la sua residenza in Milano, anche sotto il governo di Lodovico. In una lettera del 1484 a Niccola Seratico, si lagna d' essere stato accusato d' un carme ingiurioso allo Sforza, e giustificandosi dice: « Unum a me sic habeto: Platinum tuum huiusmodi culpae nec esse nec umquam fuisse obnoxium. Tantum abest ut hunc ego principem aliquo modo laeserim ut eum plus unum quam aliquos omnes

(1) Sassi *op. cit.* CCLXVIII e sgg.
(2) *Epistolae Plati Platini*, Mediolani 1516, opuscolo rarissimo.

divi Francisci Sfortiae filios et in omnibus scriptis meis celebraverim, et in utraque semper fortuna eius (nam ipse quoque aliquando tulit adversam) semper veneratus assidue fuerim. »

Tuttavia questa giustificazione non dovette persuadere nè Lodovico nè i suoi cortigiani, e certo la fortuna del Piattino non crebbe se in una lettera del 1489 a Tommaso Piatti diceva come la sua famiglia fosse stata proscritta e i beni confiscati e come una persona, *omnibus doctrinis admirabilis*, da lui mandata a Lodovico per ottenere perdono, ne fosse ritornata senza speranza.

Non mancò però a conforto del Piattino, la stima di quei pochi uomini di carattere che si trovavano a Milano, primo fra i quali Leonardo che gli richiese dei versi da scolpire nella colossale statua di Francesco Sforza, di cui il Moro avevagli affidato l'esecuzione. (1) Anche il Merula, uomo a cui lo stipendio sforzesco non impediva di esprimere, quando che fosse, la propria opinione, onorò il Piattino, come vedremo più oltre, della sua fiducia; Lorenzo de' Medici gli scrisse sincere parole di lode ed infine Giovanni Stefano Cotta premise questi versi agli *Epigrammata et Elegiae Platini:* (2)

Sparge rosas lector, nostro fer lilia vati
Carminibus qui se tollit in astra suis.
Talia Nasonem facilem et lusisse Tibullum
Aspicis aut Umbrum Cynthia pulchra tuum.
Ingenium velox, facundia salque Platino,
Vena fluens illi castaliusque nitor.

(1) In una lettera del 1489 allo zio G. T. Piatti, lo prega di consegnare a Leonardo il tetrastico che aveva composto.

(2) Stampati a Milano nel 1508 e dedicati a Luigi XII.

IV.

Più varia e meno convenzionale della latina fu, alla corte sforzesca, la poesia italiana. Una pleiade di poeti si provarono, e molti con garbo, in tutte le forme poetiche del rinascimento, formando la vera corte letteraria di Lodovico, giacchè agli umanisti occupati nei loro studi severi e nelle loro lezioni, non molto dovevano confarsi le splendide ma frivole riunioni della corte ducale.

Vincenzo Calmeta, nella sua vita di Serafino Aquilano, nomina tre poeti come i principali che in quel tempo si aggirassero intorno allo Sforza; Antonietto da Campo Fregoso, Niccolò da Correggio e Gaspare Visconti. Essi furono certamente fra i personaggi più ragguardevoli della corte di Lodovico e per la posizione elevata che occuparono, e per la loro copiosa produzione poetica. Sono tre figure perfette di gentiluomini che amano l'arte per l'arte e, a differenza dei contemporanei, non la fanno servire a solo scopo di bassa adulazione. Solo per trovarsi in mezzo a letterati ed artisti, Niccolò da Correggio lasciava la sua corte per quella di Milano e, per il suo amore all'arte, manteneva continue relazioni con quella di Mantova, ove tanto splendore aveva portato quella bella figura di donna colta e gentile che fu Isabella Gonzaga, – e con quella di Ferrara ove faceva rappresentare le sue produzioni drammatiche, le prime, in ordine di tempo, del teatro italiano.

L'arte dramatica era allora, si può dire, risorta in Ferrara: il lusso che Ercole d'Este sfoggiava nella riproduzione del teatro classico e nella rappresentazione di commedie cortigiane, attirava gli sguardi di tutta Italia (1): e fu appunto in Ferrara che nel 1486 si rappresentò la *Fabula di Caephalo* di Niccolò da Correggio (2), lavoro per quel tempo importante perchè, pur conservando nel suo organismo qualche carattere delle antiche rappresentazioni sacre, presentava però nel concetto e nella forma un distacco per avventura più notevole che non l'Orfeo del Poliziano. (3)

In quale alto concetto fosse tenuto l'altro poeta Antonietto di Campo Fregoso ce lo provano gli elogi tributatigli da quell'assennato giudice dei contemporanei che fu Antonio Cammelli, da Lodovico Ariosto, dal Pulci, dal Boiardo, dal Poliziano. Di famiglia genovese, fu condotto dal padre a Milano ove rimase fino alla caduta del Moro e fu uno dei più assidui frequentatori delle dotte riunioni che si tenevano presso la colta e gentile Cecilia Gallerani, (4) favorita del Moro e marchesa Bergamini.

(1) D'Ancona: *Origini del teatro in Italia* II, 234.

(2) Su Niccolò da Correggio ha promesso una monografia il profess. Renier. Speriamo che presto veda la luce questo importante lavoro che darà certamente nuove e preziose notizie sugli altri poeti sforzeschi.

(3) Vedine l'analisi in D'Ancona: *Origini* II, 140 sgg.

(4) Bandello: *Novelle*, parte I, introduz. alla nov. 21. Cfr. sul Fregoso: Mazzucchelli: *Notizie intorno alla vita e alle opere di A. Fileremo Fregoso* in *Opuscoli Calogerà*, vol. XLVIII, p. 4-6.

Il Fregoso fu fecondissimo poeta (1). Scrisse un poema in 8 canti, intitolato *La Cerva bianca*, delle *Selve*, un poema intitolato *La contentione di Bruto et Iro*, e due poemetti ch'ebbero il loro momento di celebrità: *Il riso di Democrito* e il *Pianto d'Eraclito*. (2)

Ma più importante dei due precedenti, specialmente pel suo amore al Petrarca che imitò e, molte volte, non indegnamente, è Gaspare Visconti. Molte sue rime, le più amorose, furono raccolte e pubblicate col titolo di *Ritmi* nel 1493 e dedicate a Niccolò da Correggio: un poemetto in ottave, intitolato *Di Paulo e Daria amanti*, fu pubblicato nello stesso anno: ed oltre a queste stampe, si trova gran numero di sue poesie nel grosso codice autografo della Trivulziana, 1093, di cui non poco s'è valso il prof. Renier nel suo pregevolissimo lavoro su Gaspare Visconti, da noi più volte citato.

La imitazione del Petrarca, così spiccata nelle poesie del Visconti, è sufficiente a fare di lui uno dei poeti più ragguardevoli del suo tempo, se si considera quanto dal cantore di Laura si fossero allontanati quelli che, sulle orme del Tebaldeo, del Cariteo e di Pamfilo Sasso, preludevano alle gonfiezze del seicento. Ed oltre che colle

(1) Vedi RENIER: *Gaspare Visconti* in Arch. Stor. Lomb. XIII. Oltre alle fonti citate cfr. sul Fregoso: TIRABOSCHI: *St. Letter. Ital.* VI, 1254. Articolo di E. Repetti nell'*Antologia*, vol. V. 1822. - SPOTORNO: *Stor. Lett. della Liguria*, Genova 1824, II, 179 - 185.

(2) Per le edizioni di queste opere vedi: BRUNET, *Manuel* II, 387.

sue poesie, contribuì il Visconti a diffondere in Milano questo salutare amore pel grande poeta, colla edizione delle rime di lui, pubblicata nel 1494.

Nelle poesie amorose di Gaspare Visconti non è possibile trovare unità perchè scritte per esercizio retorico e non dettate da una vera e sentita passione. Tuttavia, qualche volta, traspare l'affetto vero e caldo come nel sonetto a cui accenna il Renier: *Dolce nemica de la mia salute.*

Oltre al tema amoroso, si compiace il Visconti, seguendo l'uso del tempo, di trattare argomenti filosofici e morali con vari sonetti nei quali propone un quesito a qualche filosofo nominato o innominato. Altre volte tratta anche la poesia burlesca, rimanendo però molto addietro al Bellincioni e specialmente al Pistoja. Ma quello che è più notevole nella poesia del Visconti è (adopero le parole del Renier) « quella raffinatezza nelle immagini e nel concetto, quella tenuità gentile e talora sin futile di poesia che è indizio della vita cortigiana del tempo, omai abituata a tutte le delicatezze e agli splendori della rinascenza. » Il Renier cita alcune intestazioni di sonetti che danno indizio di questo carattere ed, oltre agli esempi da lui recati, se ne trova un numero grandissimo nel citato codice Trivulziano 1093. Ora, in un sonetto, fa parlare le nespole mandate da una donna ad un suo amante (c. 39, r), ora un capretto della cui pelle si è fatto un paio di guanti (c. 112. r), ora deplora che una infinità di mosche dia noia all'amico suo Battista Visconti (c. 13 v), e così via discorrendo.

Due nuove manifestazioni dell' ingegno del nostro Gaspare ha rivelato il codice Trivulziano con una rappresentazione dramatica in cinque atti, intitolata *Pasitea*, e due canti carnascialeschi che il Renier crede il primo esempio di tal genere di poesia dato da uno scrittore Lombardo e che provano come, anche in questo, le corti dell' alta Italia imitassero la corte Medicea.

L' esistenza di canti carnascialeschi in Lombardia, provata da questi due esempi di Gaspare Visconti, vien confermata da molti canti simili di un altro poeta contemporaneo, Benedetto da Cingoli, le cui rime, in parte amorose e non prive di una certa eleganza, furono pubblicate nel 1503. (1) I più notevoli di questi canti sono: *Il carro dell'Amore* in cui Amore, indicando gli innamorati che dovevano occupare il carro, diceva:

Consumavo mie saecte
In ferir spirti gentili.
Or per far le mie vendecte,
Feriti ho questi huomini vili...

e alle parole d' amore segue la risposta dei villani innamorati. *Le monacelle*, che si lamentano d' essere entrate nel chiostro per violenza dei parenti:

Fanciullecte semplicelle
Pure e sciocche nei primi anni,
Fummo facte monacelle
Con lusinghe e con inganni.
Ci vestiron questi panni
Dipingendo a noi l'inferno,
Perchè fussimo in eterno
Ne l'abisso rinserrate:

Li zingari, *li mori fatti cristiani*, ecc.

(1) *Sonetti barzelle et capituli del claro poeta B. Cingulo* 1503. Stampa rara. Ne ho potuto vedere un esemplare nella Trivulziana.

Fra questi poeti gentiluomini va posto pure Galeotto del Carretto, marchese di Monferrato che, come Niccolò da Correggio, lasciava la sua corte per vivere in mezzo ai letterati di Milano e di Mantova. Di questo principe poeta si conosceva ben poco fino a questi ultimi anni, ma ora, grazie alle cure di alcuni diligenti studiosi, varie poesie sono uscite in luce. Alcune liriche, tolte dal codice italiano della nazionale di Parigi 1543, (1) e una corrispondenza in sonetti con Gaspare Visconti, pubblicò il Renier (2), tre sonetti insieme ad una corrispondenza con Isabella d'Este Gonzaga, furono pubblicati da G. Girelli (3), ed infine altre rime tolse il signor Spinelli dal codice Sessoriano 413, importante miscellanea di poeti quasi tutti Sforzeschi, e vi aggiunse le inedite del codice Magliabechiano II, II, 75. (4)

(1) Questo codice è affine al Magliabechiano ma più copioso. Cfr. Renier, *Gior. Storico della Letter. Ital.* V. p. 238.

(2) In *Giorn. Stor. Lett. Ital.*, VI, 244.

(3) *Rime e lettere inedite di G. del Carretto* - per nozze Amosso-Bona.

(4) Questa pubblicazione è negli *Atti e Memorie della Società storica Savonese*, vol. I, 1888. Lo stesso Spinelli dà l'indice del codice Sessoriano in *Archivio Storico Lombardo* XIV, 808, sgg. - Cfr. RENIER: *Poeti Sforzeschi in un codice Sessoriano recentemente segnalato in Roma*, in *Rassegna Emiliana* I, 14. Il più recente contributo, infine, del sig. Spinelli agli studi su Galeotto sono le *Poesie Spagnuole attribuite a Galeotto del Carretto tratte dal codice Estense* XI. B. 10, Carpi, 1891, le quali sebben brevi e poche, mostrano nell'autore molto famigliarità colla lingua di Spagna e sono una novella prova dell'influenza spagnuola sulla letteratura italiana del secolo XV.

Anche il Carretto deve, come Niccolò da Correggio, la sua fama maggiore alle sue produzioni dramatiche, fra le quali è notevole la *Sofonisba* (1), pubblicata solo nel 1546, ma scritta molto prima di quella del Trissino e perciò uno de' primi abbozzi di tragedia del teatro italiano. Altre sue opere teatrali sono: *Le nozze di Psiche e Cupidine*, il *Tempio d'Amore*, pubblicato dallo Spinelli, e il *Timon Greco* che, tratto come indica il nome, da un dialogo di Luciano, tenne dietro ad un altro *Timone* del Boiardo e fu dall'autore dedicato, come la Sofonisba, a Isabella Gonzaga. (2) Queste produzioni, eccettuata la Sofonisba, appartengono anch' esse come il *Caephalo* del Correggio al genere delle rappresentazioni cortigiane, nelle quali le splendide corti del rinascimento sfoggiavano un immenso lusso. Anche la corte di Lodovico il Moro, specialmente dopo il matrimonio di lui con Beatrice d'Este, dovette dare assai spesso di questi spettacoli se il Calmeta, nella citata vita dell'Aquilano, afferma come non passasse mese che non si uscisse fuori con qualche « ecloga, commedia o tragedia o altro nuovo spettaculo o rappresentatione »; ma disgraziatamente degli spettacoli dati a Milano non ci restano che i pochi esempi del Bellincioni.

A un altro gruppo di poeti, i poeti adulatori che tengono una via di mezzo fra i cortigiani ed i buffoni, appartiene Antonio Cammelli detto il

(1) Vedi RENIER: *Galeotto del Carretto* - in *Giorn. Stor.* VI. 232.

(2) D'ANCONA: *Orig.* II, 146.

Pistoja il quale però, in ordine di merito, è il migliore dei poeti Sforzeschi e assolutamente il più grande fra i precursori del Berni. Questo povero poeta, dotato di un ingegno brillante, fu zimbello della fortuna, la quale volle forse punire in lui una certa indipendenza di carattere e di pensiero che a quei tempi era un lusso inutile. Vissuto vari anni presso Ercole d'Este, dapprima con un impiego nella dispensa e nella cucina, di poi come capitano alla porta di Santa Croce, perdette nel '97 il posto e dopo avere inutilmente cercato un allogamento a Roma, tirò innanzi la vita un po' a Correggio, un po' a Mantova, un po' a Milano, inneggiando ora a Casa d'Este, ora a Lodovico Sforza del quale era, come dissero alcuni, il *gazzettino ufficiale*. (1)

(1) Alcuni sonetti di lui ci mostrano come ei fosse famigliare dei principali cortigiani e poeti Sforzeschi. Con un sonetto (RENIER: *I sonetti del Pistoja giusta l'apografo Trivulziano*, Torino 1888, p. 129) prega uno che va a Milano di salutargli il Moro, Ermes Visconti, messer Galeazzo (Sanseverino), il conte di Caiazzo (Gian Francesco Sanseverino), Gaspare Visconti, Marchesino (Stanga), l'Antiquari, Bartolomeo Calchi, il Tuttavilla che in un altro sonetto (p. 67) vitupera, e il Pelloto. Il sonetto 190 è diretto a Bramante: nel 224 nomina il Fregoso, Bramante e Cornelio Balbo, giuocatore di bussolotti al quale il Bellincioni diresse un sonetto e di cui si ha nel codice Sessoriano 413 a c. 79, un sonetto alludente a Beatrice d'Este e al suo matrimonio. (Cfr. il citato indice dello Spinelli in *Arch. Stor. Lomb.* XIV, 411). Nel sonetto 229, infine, manifesta con belle parole la sua sincera e profonda amicizia a Gaspare Visconti. Per la vita del Pistoja vedi: la prefazione alle *Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il P.* raccolte da A. Cappelli ed S. Ferrari, Livorno 1884, e: PERCOPO: *I sonetti del Pistoja* in *Propugnatore* N. S. I, 249.

È una bella fortuna che in questi ultimi anni abbia veduto la luce la copiosa produzione poetica del Pistoja, perchè ci ha rivelato un vero e robusto artista. Di lui fino al 1857 era conosciuto un solo sonetto: di poi il Fanfani e il Cappelli misero fuori alcune poesie, e non se ne seppe più nulla fino al 1884, quando il Cappelli, in unione a Severino Ferrari, pubblicò una copiosa raccolta di rime, tratte da vari codici e precedute da una prefazione erudita e ricca di importanti documenti. Tre anni dopo il professor Renier pubblicava la sua splendida edizione dei 388 sonetti dell' apografo Trivulziano, rimasto fin allora sconosciuto.

Con tutto il materiale pubblicato man mano, è venuta sempre meglio delineandosi la figura di questo bizzarro poeta che per vivacità e per brio, per l' espressione sempre felice e sempre varia, per la molteplicità degli argomenti, per la sennatezza dei giudizii, occupa uno dei primi posti nella letteratura del quattrocento.

Egli, poeta burlesco, si dedicò anche al teatro, e la sua *Pamphila,* (1) tolta da una novella del Boccaccio e rappresentata nel 1499, è la prima tragedia originale italiana: si dedicò, come la maggior parte dei contemporanei, alla politica, e i suoi sonetti politici, di cui il professor Vittorio Rossi diede un esatto commento, (2) sono anzichè satirici e soggettivi, uno specchio fedele delle condizioni d' Italia, dal 1490 al 1499, di cui la storia ha da giovarsi.

(1) RENIER: in Giorn. Stor.

(2) In *Archivio Veneto*, f. XXXV, p. I. 1888, p. 210, Cfr. pure RENIER: *Rivista storica mantovana* I, 79.

Il valore del Pistoja e la sua influenza fu grande: nel secolo XVI ebbe tutta una scuola e se rimase per tanto tempo dimenticato, si deve, come dice il Renier, (1) al subito diffondersi della fama del Berni che oscurò quella dei predecessori. Del Berni egli non ebbe certo la grazia, la chiarezza e la meravigliosa perfezione di stile: ma ebbe forse maggior facilità e prontezza nel colpire il lato comico delle cose e nel ritrarlo in versi, facilità e prontezza ch' egli stesso confessava dicendo:

Di tutto quel che vedi fai sonetti.

Questi gli astri maggiori, fra i quali io pongo anche il Bellincioni. La schiera dei minori è aperta dal Bramante, che ben altro posto occupa nella storia dell'arte. Alcuni sonetti di lui pubblicò il Trucchi, premettendo ad essi una goffa prefazioncella, ed ultimamente il Beltrami ha messo fuori i sonetti che si trovano nel codice Magliabechiano II. II. 75 e nel suo fratello maggiore il parigino 1543. Sono ventitre sonetti, in parte burleschi, che non hanno altro valore se non quello di mostrarci come il grande architetto si dilettasse anche, *horis subsecivis*, di poesia.

Degli altri poeti non si potrebbe che dare il nome e citare qualche sonetto: così di Gerolamo Tuttavilla, uom d'arme e poeta, esule dalla corte Napoletana a quella Sforzesca, son noti due soli sonetti, pubblicati nel 1756 dalla Raccolta milanese. (2) Dalle notizie che ultimamente ne diede

(1) *I sonetti del Pistoja*, ecc., ediz. cit. p. VII.
(2) Foglio 27.

il Gabotto (1), completando e correggendo le poche date dal Renier, nel suo « *Gaspare Visconti* » appare più chiara la figura del soldato ma non si delinea meglio quello del poeta. Il Gabotto dopo aver dato estese notizie sulla famiglia napoletana del Tuttavilla, prova con documenti che Gerolamo fu adoperato dal Moro in trattative diplomatiche e fece parte dell' ambasceria mandata ad invitare Carlo VIII.

Di Giampiero Pietrasanta c' è nella Raccolta milanese (2) un sonetto in risposta per le rime ad uno amoroso di Gaspare Visconti, e un lungo componimento in terzine, intitolato: « *Disperata* » ho veduto nel citato codice Magliabechiano, ove pure trovansi tre sonetti, e vari epigrammi latini in lode di Gaspare Visconti, del Pelloto, nominato dal Bellincioni, e di altri.

Dal medesimo codice trasse il prof. Bariola varie poesie ed una rappresentazione dramatica « *L'Atteone* » di Baldassare Taccone, (3) di cui era noto un poemetto in ottave celebrante le nozze di Bianca Maria Sforza coll' imperatore Massimiliano, e pubblicato a Milano nel 1494.

(1) *Gerolamo Tuttavilla, uom d'arme e di lettere del secolo XV*, in *Archivio Storico Napoletano*, anno XIV, fasc. III e IV. – Cfr. *La Letteratura*, n.° 19, 1.° ottobre 1889.

(2) Foglio 49.

(3) *L'Atteone e le Rime di Baldassare Taccone* - per nozze Bellotti-Bariola, Firenze 1884.

V.

L' allegra voce di questi poeti doveva rendere ben gaie le riunioni alla corte di Milano, specialmente dopo il 1490 quando furono presiedute da Isabella d'Aragona, sposa all' infelice duca Giovan Galeazzo, e da Beatrice d'Este, moglie di Lodovico il Moro: due donne insigni per ingegno, per coltura e per amore a tutte le manifestazioni dell' arte. Ben gaia si doveva passare la vita in un continuo alternarsi di feste e rappresentazioni d'un lusso sfarzosissimo, per le quali lo stesso Leonardo da Vinci ideava i meccanismi (1); in un continuo alternarsi di giostre e tornei così superbi da intimorire la stessa pace, e da costringere Ermolao Barbaro a placarla con questi versi, citati dal Corio: (2)

....Pone metum, dea, te Ludovicus adorat,
Numine plus gaudet quam Jovis ille tuo.
Nec tu bella time, simulacra et lubrica sunt hec;
Misceri hoc tantum convenit arma loco.

Tale era la corte di Lodovico Sforza: una corte splendidissima ma non altrettanto morale, poichè se Lodovico si dava apertamente ad amori licenziosi con cortigiane e trovava poeti, come il Bel-

(1) Per la rappresentazione di B. Bellincioni detta del *Paradiso*, Leonardo architettò tutto il meccanismo scenico. I sette pianeti, rappresentati da nomini, cantavan le lodi d'Isabella d'Aragona.

(2) È uno dei due epigrammi ai quali allude lo ZENO: *Vossiane* II, 377.

lincioni, che cantassero la nascita de' suoi figli naturali e pittori, come Leonardo, che ritraessero l'effigie delle sue favorite, (1) è lecito supporre che cosa, dietro tali esempi, facessero gli altri. Tra Minerva e Venere s'era desta una grande emulazione e « ciascuna di esse » dice il Corio, « cercava di ornare quanto più poteva la sua scuola. A quella di Cupido da ogni lato accorrevano bellissimi giovani; i padri vi conducevano le figliuole, i mariti le mogli, i fratelli le sorelle, e in tal modo, senza niun riguardo, molti concorrevano all'amoroso ballo che da qualunque si udiva ciò era riputato splendidissima cosa » (2)

A chi consideri però i caratteri del Rinascimento, una tal licenza di costumi non può far meraviglia, e non è lecito dire che la corte di Lodovico il Moro fosse più immorale delle altre: c'era per avventura più splendore, più appariscenza e quindi meno ipocrisia, ma il fondo era uguale. L'individualismo che conduceva l'uomo del Rinascimento ad operare solo secondo la sua volontà, non era proprio della Lombardia ma di tutti gli Italiani che, se non avevano allora l'unità politica, avevano però una unità nei gusti, nelle tendenze, nei vizi. Questo vivo sentimento dell'individualità, entrato e radicato nell'animo di tutti,

(1) Il ritratto di Cecilia Gallerani fu uno dei primi lavori fatti da Leonardo a Milano. (Cfr. AMORETTI: *Memorie per la vita di L. da V.* che precedono il *Trattato della pittura*, nella edizione de' Class. Ital. 1804). – Il Bellincioni celebrò in un sonetto l'esecuzione di questo ritratto, *Rime* I, 72.

(2) CORIO: *Storia di Milano*. P. VII.

faceva senza riguardi calpestare i diritti del matrimonio e agli occhi di tutti rendeva così legittimo l' amore illegale che le relazioni palesi di principi e signori con cortigiane non potevano urtare se non il senso morale di qualche Catone, destinato a fare una figura ridicola.

E nè pure a noi ripugnerà grandemente questa licenza, se consideriamo la splendida contraddizione che distingue gli uomini di quell' epoca meravigliosa: i quali, pur abbandonandosi senza ritegni all' amor sensuale, sapevano coltivare l' amore più nobile della famiglia nè volevano rinunciare alle gioie ch' essa procura. (1) Contraddizione di cui è splendido esempio Lodovico il Moro che per la moglie sua Beatrice nutrì sempre un amore immenso, ideale, una vera adorazione: e, dopo la morte di quella donna insigne, dal cui altissimo sentire fu inspirato e guidato alle migliori vittorie, perdette ogni energia e s'abbandonò a quel fatale scoraggiamento che lo condusse alla rovina.

(1) Cfr. Burckhardt: *La Civiltà del Rinascimento* II, 227.

II.

BERNARDO BELLINCIONI – VITA – CARATTERE – RELAZIONI

I.

La vita del Bellincioni, grazie a documenti recentemente scoperti, può ora, almeno nei suoi due primi periodi, ricostruirsi.

Prima che uscisse un importante articoletto di Vittorio Rossi, (1) non era certo nè pur l'anno della nascita. Il Crescimbeni, il Quadrio, il Manni, il Mazzucchelli, il Tiraboschi l'avevano taciuto. Si credette poi risolta la questione con questo documento, esistente fra i necrologî dell'archivio di Stato di Milano: « [Porta Vercellina - Parrocchia di S. Pietro in Dorso] Bernardus Belingionus annorum 47 ex duplici tertiana et dyaria, judicio magistri Jo. Antonii de Nigris, decessit » (2) Questa nota, portante la data del 12 settembre 1492, faceva risalire la nascita del Nostro al 1445, ma

(1) *Nuovi documenti su Bernardo Bellincioni* – in *Giornale Ligustico* XVI, 1889, p. 285 e sgg.

(2) Ne diede la comunicazione il cav. P. Ghinzoni nella *Letteratura*, anno IV, n.° 9.

molti documenti fiorentini, pei quali rimando al lavoretto del Rossi, inducevano invece a porla nel 1452: congettura confermata poi indubbiamente da quest' altra nota del *Libro della età*, conservato nell'archivio fiorentino: « Bernardo di Celidonio, d'Andrea Bellincioni, (nato) adì XXV d' agosto MCCCCLII. » (1)

Altri documenti, pure editi dal Rossi, ci rivelano come la famiglia del Bellincioni fosse assai ristretta di mezzi; e fu una fortuna pel povero Bernardo che il suo ingegno bizzarro e la fama che presto certamente dovette conseguire co' suoi sonetti, gli procacciassero la protezione di Lorenzo de' Medici, e il suo carattere volpino, pel quale sapeva adattarsi ai tempi e ai padroni, gliene conquistasse la fiducia.

Dell' intimità ch' egli ebbe con Lorenzo sono prova alcuni sonetti da questi direttigli: fra i quali merita d'essere notato uno con cui, il grande arbitro di Firenze gli dava un incarico gelosissimo, raccomandandogli la massima circospezione nell'eseguirlo:

Và, Bellincione e fa bene il Sosia,
Motti, 'mprovvisi, frottola e sonetto,
E poi tu mostra un certo recolletto
Di mano e incanti e di fisonomia....
Fa il cieco e 'l sordo sempre in ogni loco,
E loda, abbraccia, ridi e bacia spesso,
E stu sei morso, piglia a festa e giuoco.
E fatti sempre a' cerchilini appresso,
Qualche storia... Seleuco et Antioco,
Tu intendi... e mostra il lauro che si è fesso. (2

(1) Rossi: op. cit.
(2) È fra le rime del Bellinc., II, 56.

E il Bellincioni, con molto brio, rispondeva:

Lascia pur fare a me la ciurmaria,
E mostrar ben d'aver qualche folletto,
E dare a tempi qualche bossoletto,
La gatta morta e far l'ipocrisia.
Al natural parrò la poesia,
Darò spesso degli agli col confetto,
Farò el bono, el discreto, el giusto, el netto,
Per fargli uscir poi qualche traversia.
E secondo con chi, farò el da poco,
Et or l'ardito el timido el rimesso;
Doppo cena aggirargli a ciance al fuoco... (1)

Altre volte Lorenzo scriveva scherzando al suo servo fedele, come quando nel 1480, ritornò dal suo viaggio diplomatico a Napoli, e il Bellincioni gareggiava con lui in piacevolezza nel rispondergli. (2)

In quasi tutti i sonetti di Bernardo al Magnifico traspare la stessa intimità. Ora ritrae delle piacevoli dispute avute con Lorenzo, come nel sonetto che ha per intestazione: « Albergando in casa di Lorenzo de' Medici, ad un tratto fugli da lui domandato: qual'è miglior camera, la tua o la mia? » (3) ora si burla col Magnifico di qualcuno delle loro brigate, come d'un prete che diceva sempre: « il testo dice così » (4) o d'un altro prete sciocco (5) o d'uno che » fece un invitata a Querceto e trat-

(1) *Rime* II, 57.
(2) *Rime* II, 54, 55, 78.
(3) *Rime* II, 93.
(4) *Rime* I, 211.
(5) *Rime* I, 213.

togli male: » (1) ai quali sonetti se ne potrebbe aggiungere un altro pur dedicato al Magnifico e contenente dei buoni precetti di poesia; (2) se non che dubbia ne è l'autenticità dacchè il prof. Rossi lo scoperse nel codice Laurenziano PL. XLI. 34, della seconda metà del secolo XV, attribuito a Bernardo Pulci. (3)

Ma più spesso piangeva miseria e, se dobbiamo credere a' suoi lamenti, gli aiuti di denaro datigli dal Magnifico non dovettero essere pari alla fiducia che questi gli dimostrava. Ora gli chiede un mantello, ora una veste (4), dipingendogli sempre a vivi colori le sue ristrettezze; e quando finalmente ha ottenuto un bel vestito paonazzo, eccolo pavoneggiarsi tutto:

Guardami alcun col viso del bizzarro,
Facendo a me crespei delle lor ciglia,
Senza ridersi più del mio tabarro. (5)

Se non di danari, era però largo il Magnifico di protezione ogni volta che il poeta si trovasse in qualche impiccio. Quando gli ufficiali del monte gli imposero una tassa pel rifiuto dell'eredità paterna (6), Lorenzo lo liberò di questa noia: un'altra volta una sua scappata lo fece segnare nello specchio dei cittadini colpevoli (7), Lorenzo lo fece cancellare, ed egli in un sonetto lo ringrazia. (8)

(1) *Rime* II, 96.
(2) *Rime* II, 53.
(3) *Giorn. Ligus.* XVI, 1889.
(4) *Rime* II, 53, 56, 57, 80.
(5) *Rime* II, 80.
(6) Vedi Rossi *op. cit.*
(7) *Rime* II, 94.
(8) *Rime* II, 97.

Tutti questi beneficî il povero Bellincioni non poteva ricompensarli se non colla riconoscenza: nè di riconoscenza fu avaro al suo benefattore che, quando si trovò ammalato, dovette certamente commuoversi nel vedersi arrivare, da parte di Bernardo, un cestello di susine fuori di stagione, accompagnate da un affettuoso sonetto. (1)

II.

A Firenze ebbe il Nostro molte e cospicue relazioni delle quali si trovano traccie fra le rime. Due sonetti rivolti a Lucrezia Tornabuoni fanno credere che avesse una certa intimità anche con questa illustre donna. Il primo è una risposta ad un sonetto di Madonna Lucrezia, (2) che lo aveva molto lodato (3): nel secondo la prega piacevolmente di mandar a Fiesole provvisioni da bocca ad una brigata di cui egli stesso, insieme a Piero de' Medici, faceva parte. (4)

(1) *Rime* II, 66.

(2) *Rime* II, 88.

(3) Il sonetto di Lucrezia, pessimo davvero, fu trovato dal signor Volpi nel codice Magl. VII, 294, con questa didascalia: « *Mandando l'auctore uno sonetto a mona Luchrezia de Medici quando andava al bangno il quale sonetto perdè e con un sonetto lo richiede al auctore e dice:* » Questo sonetto adunque si deve sostituire all'altro: *Lanterne cieche e sogni in un brodetto*, (II, 88) le cui rime non corrispondono a quelle della risposta. Cfr. VOLPI: *Per il Bellincioni* – in *Propugnatore*, vol. III, fasc. XVIII, pagina 478 sgg.

(4) *Rime* II, 88[2].

A queste prove s' aggiunge una lettera del 1479, pubblicata dal Rossi, dalla quale si rileva come Lucrezia affidasse a Bernardo i suoi manoscritti: « Reverendissima tamquam matre: io ho fatto a sichurtà del vostro libro, chome d'ogni altra simile vostra opera: ell' è piaciuta assai a chi la desiderava vedere. » E quando, infine, la insigne donna morì, il Bellincioni la pianse con dei versi che non sono però de' suoi migliori. (1)

Le relazioni del Nostro con Giuliano de' Medici sono attestate da un sonetto nel quale si rallegra che un suo acerbo nemico, forse Baccio Ugolini, abbia ricevuto una buona dose di bastonate (2), e forse, da un componimento in terzine, per la morte dell' infelice giovine (3), che sebben si legga fra le rime del Bellincioni, non gli si può con certezza attribuire. In un codice Marucelliano il prof. Flamini scoperse il medesimo ternario con non leggere varianti e con una didascalia che, per essere più esatta e compiuta di quella della ristampa Bellincioniana, (*mandato da Luigi Pulci a madonna Lucrezia per la morte di Giuliano*) potrebbe, sulle prime, indurci ad attribuire il lavoro all'autore del Morgante. Ma a favore del Bellincioni sta la rubrica che il ternario ha sul codice Braidense A. D. XI. 24: *Morale fece Bernardo Bellincioni della morte di Giuliano de Me(di)ci* MCCCCLXXVII *d. aprile*, non meno esplicita della precedente. Come si vede, non è facile pronunciarsi,

(1) *Rime* II, 128.
(2) *Rime* I, 198.
(3) *Rime* II, 160.

ed anch'io mi attengo all'opinione, soltanto verosimile, del Flamini, attribuendo al Pulci l'elegia e supponendo che il Nostro l'abbia copiata, per suo conto, introducendovi alcune modificazioni. La qual cosa non ci sembra più straordinaria, dacchè il professore Rossi ha rivelato come sei sonetti della stampa milanese si leggano anche in una copiosa raccolta manoscritta di Bernardo Pulci. (1)

Un sonetto nel quale domanda aiuto di danaro a Paolo Antonio Soderini, ci mostra come il Bellincioni fosse in relazione anche con questo distinto personaggio che occupò successivamente le cariche di rettore allo studio di Firenze (fino al 1478), di priore, di ambasciatore a Venezia. (2)

Ma le relazioni che più fecero onore al nostro poeta sono quelle con Cristoforo Landino al quale spedì una copia logora di Dante, prendendo da ciò occasione per deridere, in un sonetto d'accompagno, gli arzigogoli de' commentatori del divino poeta, (3) e quella con Luigi Pulci che ben dimostrò in quanta stima tenesse il Bellincioni, con quei due versi del *Morgante Maggiore:*

Non sien dati miei versi a Vario o Tucca:
Mi basta il Bellincion che affermi e lodi:

ai quali il Nostro, quand'era già a Milano, rispondeva col celebrare in un sonetto la composizione del *Morgante* (4) e col piangere, in un altro, la morte di Luigi. (5)

(1) *Giorn. Ligust.* XVI, 286, n. 3.
(2) Vedi LITTA: *Famiglie celebri d'Italia.*
(3) *Rime* II, 76.
(4) *Rime* I, 81.
(5) *Rime* II, 122.

Se a Firenze ebbe degli amici illustri, ebbe però anche dei nemici contro ai quali si scagliò con tanta acrimonia da rendere quasi meritata l'accusa, fattagli poi, di lingua empia e mordace.

Un sonetto di Matteo Franco, che nella edizione delle sue rime (1) non porta indicazione alcuna ma, per trovarsi fra le rime del Bellincioni, si deve credere indubbiamente rivolto a lui, fu probabilmente origine d' un' aspra polemica fra i due poeti medicei. Il *buon compagnone di Lorenzo* (2), senza far nomi diceva:

Covan di molti allocchi ne' palazzi
E i lucchi cuopron poi di stran baccelli,
E senza alcun odor, benchè sien belli,
Son molti fior rosati e pagonazzi....
Tu ch' ercoleggi, a gambe larghe, in gote, (3)
Catoneggiando co la voce crocchia
Parole bolze e di sentenza vote,
Prima che l'altrui tele curi, aocchia
Le bozime e bardegli e le tue note,
Che quel si tesse poi che s' inconocchia. (4)

E il Bellincioni, comprendendo l' allusione, rispondeva:

Taci, non ciarlar più chè tu schiamazzi:
Noi sappiam ben che tuoi lunghi mantelli
Uson altro coprir che chiavistelli:
Però convien che un le ren ti spazzi.

(1) *Sonetti di Matteo Franco e Luigi Pulci* 1759, senza indicazione di luogo.

(2) Sul Franco vedi: GASPARY: *Geschichte der Italienischen Literatur.* – Leipzig 1888, II, 255.

(3) *Star in gote*, con aria grave e prosuntuosa.

(4) *Rime* I, 201.

E tuoi sonetti son quattrin brulazzi,
E 'n bocca a masticar cera e capelli...
O di Venere e Bacco sacerdote,
Che di' le messe tue colla pannocchia,
Son questi e salmi e l'orazion divote.
La mitera fu sempre tua sirocchia (1)
Per certe tue virtù che ci son note... (2)

Più aspra ancora fu la polemica con Baccio Ugolini, altro poeta della corte di Lorenzo, celebratissimo allora anche come improvvisatore: (3) polemica che, sebbene a quanto mostran le rime sia nata quando il Bellincioni era già a Milano, va quì mentovata, trattandosi d' un poeta fiorentino.

In un sonetto in lode di Lodovico il Moro, il Bellincioni aveva incastrato, senza che punto c'entrasse, una frase oscena ed insultante l' Ugolini:

E c... in c... a Baccio ammiterato: (4)

il quale rispondeva:

Bellincion, tu mi dai d' ammiterato
Secondo che in Furlì di punto ho letto;
Taci, spedal, che intendo il tuo soggetto:
Per amor d' altri sol t' ho riguardato.
Infino a qui con versi i' t' ho leccato,
Ma or ti morderò senza sospetto...(5)

(1) La mitera si poneva in capo a quei che andavano alla gogna.
(2) *Rime* I, 203.
(3) Negri: *Istoria dei scrittori Fiorentini.*
(4) *Rime* I, 104.
(5) *Rime* I, 105.

E il Bellincioni, rivoltando astutamente la frittata, si scusava in questo modo:

La mitera intes' io del vescovato, (1)
Non di quella che meriti ebbi detto;
Ma quel che ha sempre mai veleno in petto,
In mala parte el bene ha interpretato.
Spedale a me? non vo' dirti impiccato,
Mordi un osso, cagnaccio, mondo e netto...(2)

E non contento di sfogarsi così, in un altro sonetto, aggiungeva:

Come posson le muse comportare (3)
Un tanto vituperio una vergogna,
Che Baccio Filomena, anzi cicogna,
Sia fatto di fortuna un suo compare? (4)

(1) L'Ugolini aveva preso la parola *ammiterato* nel suo cattivo senso, dacchè la *mitera* si poneva, come abbiam detto, in capo ai condannati alla gogna; ma il Bellincioni, nella sua furberia, aveva voluto fare un doppio senso, alludendo anche al vescovato di Gaeta con cui vennero ricompensati i molti servigi resi dall'Ugolini a Lorenzo il Magnifico. V. REUMONT: *Lorenzo* I, 351 e II, 186, 351, 233, 349). Questo vescovato si dice essergli stato conferito nel 1494; ma, come suppone il Renier, o la data è sbagliata o se ne parlò molto tempo prima. Cfr. LUZIO-RENIER: *I Filelfo e l'Umanesimo alla corte dei Gonzaga*, in *Giorn. Stor. Lett. Ital.* XVI, 144.

(2) *Rime* I, 106.

(3) *Rime* II, 180.

(4) Nel medesimo tempo e alla stessa corte di Lorenzo si agitava un altra atroce polemica fra Matteo Franco e Luigi Pulci. (Cfr. *Sonetti*, ecc. ediz. cit.). Non sarà inutile qualche citazione se non altro per dare qualche esempio di questa forma di poesia che fu un altro dei caratteri essenziali del Rinascimento:

Messer Matteo a Luigi

A che credi ch'io pensi o ch' io balocchi.

Il linguaggio non potrebbe essere più villanamente aggressivo, ma non deve farci meraviglia:

Tant' i' de' Pulci le persone stolte?
Perchè de' Pulci hai sol tre cose tolte,
Leggerezza, colore e piccin occhi.
Ma il nome tuo e higi (sic) de' pidocchi,
Così ti chiameran quest' altre volte:
Torniamo a tante tue viltà raccolte,
Qual mill' anni mi par ch' io te le scocchi.
Gallettin, marzaiuolo e parasito... (pag. 9).

A tutte queste ingiurie il Pulci fu indifferente, ma quella di parasito (forse la meno falsa) non la potè mandar giù; e il Franco di ripicco:

Perchè molto Luigi avesti a male
Ch' io ti chiamai parasito e cagnotto,
Duo dì provasti a pagarti lo scotto
E condir la minestra col tuo sale.
E già la fame in fronte al naturale
Parti dipinta e pare opra di Giotto... (p. 37).

In questa lotta il più sfacciato è il Franco, ed è naturale: i botoli son quei che abbaiano meglio. Il Pulci rispondeva proprio quando non ne poteva più. Ciò faceva rabbia a Matteo:

Tu pensi tanto, Gigi, a far risposta... (p. 20)

e quando il Pulci gli faceva osservare che:

... dare a chi non giostra vien da vile, (p. 20)

ei rispondeva raddoppiando la dose:

... non hai tanto ingegno poveretto
Che cavassi in tre dì di piazza un figlio
Pur non di manco mangi il tuo panetto.
Che non so come t'alzi il supercilio;
Uom dissoluto, mostro a dio dispetto,
Che d' impiccato hai proprio un certo piglio.

E può bastare. Feroce fu pure la polemica del Pistoia con Panfilo Sasso: vedi: RENIER: *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo Trivulz.* son. 108-114; e non meno accanita l'altra del Pistoia con Niccolò Lelio Cosmico; vedi i sonetti di p. 224-245 dell' edizione Cappelli-Ferrari, i quali diedero luogo a una lunga discussione di cui non è nostro compito occuparci.

queste aspre e villane polemiche erano a quel tempo di moda, tanto fra gli umanisti che fra i poeti: ciò si deve alla posizione che, per la natura dei tempi, essi erano costretti ad occupare e alla rivalità che necessariamente doveva nascere fra persone intente a procacciarsi con ogni mezzo il favore dei principi. Nè dobbiam credere che questi vituperi fossero sempre dettati da un vero e profondo sentimento di rancore, poichè le frasi, quasi sempre uguali e come stereotipate, ci mostrano più tosto qualche cosa di retorico e di convenzionale che non può accordarsi colla sincerità della passione.

III.

Nell'estate del 1479 una buona notizia faceva esultare i Fiorentini che ansiosamente aspettavano il risultato della atroce guerra suscitata dalla congiura dei Pazzi e dalla arrabbiata ambizione di Sisto IV. Roberto Malatesta che pochi mesi prima aveva abbandonato il servizio del pontefice per passare a quello di Firenze, vinto l'esercito pontificio a Magione, aveva posto l'assedio a Perugia. L'opinione pubblica si commosse subito in favore del valoroso capitano, e non poco dovette goderne anche il nostro Bellincioni che, trovandosi alle strette in Firenze, pensava non essere oramai difficile allogarsi presso il glorioso Malatesta. A questo scopo, tentò di ottenerne il favore con una canzone, pregevole per disegno e per qualche elevatezza di concetto, che mostra le atti-

tudini del Bellincioni, poeta per sua natura burlesco, a raggiungere le altezze della lirica. È bello sentire il nome d'Italia uscire dalla bocca di questo bizzarro e spensierato poeta che, costretto a campare la vita servendo ora l'uno ora l'altro principe, si crederebbe dovesse aver l'animo chiuso a qualunque sentimento patriottico.

O famosa, gentile, alta colonna
Che reggi il vero onor dell'età nostra,
Teco fiammeggia la focosa stella,
A te il suo petto vulnerato mostra
Una benigna e graziosa donna
Che s'è fatta di te sempre sorella...

Così comincia la canzone e, più oltre, dopo aver immaginato una donna che fra di sè loda, senza nominarlo, il Malatesta, continua:

Tremante dissi a lei, meco dubbioso:
O beato colui che sì ben lodi!
E die' risposta a me, cercando el nome:
I' son Italia con le sparse chiome,
Per non trovar chi bella ancor mi godi,
Rapporta quanto n'odi
A quel signor che pria colonna chiami
E dì ch'il prego per mio ben che m'ami.

L'intento con che questa canzone fu scritta, lo provano i versi seguenti nei quali, implicitamente, profferisce i suoi servigi al Malatesta:

Più ricca musa saprà me' gradirti;
Pur bello onor s'acquista in ubbidire.
E s'egli avvien signor che alcun si sdegni
Del dir poco di te, quest'altri ingegni
Per più gloria potranno al ciel salire;
Pur ne farò sentire
In tutti e porti e quei che 'ntenderanno
In prima te e poi me loderanno. (1)

(1) *Rime* I, 115-119.

Questa canzone fu seguìta da una visita al campo del Malatesta, come è attestato da una lettera scritta dal Bellincioni a Lorenzo, mentre questi si trovava a Napoli; lettera in cui, descrivendo le sue strettezze, manifestava il desiderio di trovarsi un nuovo padrone. (1) Però le speranze del nostro Bernardo furono deluse: i Fiorentini, battuti in Valdelsa, richiamarono il Malatesta il quale, finite le ostilità, passò al servizio dei Veneziani.

Il Bellincioni non si scoraggiò e ritentò la prova con altri. Sul principio del 1482 venne in Firenze il cardinal di Mantova, ospitato in casa Tornabuoni, e il nostro poeta gli dedicò una canzone, oggi perduta, mandando nel tempo stesso dei sonetti a Federigo Gonzaga. Tutto ciò si rileva da una lettera del Bellincioni al Gonzaga, in data del 1483, pubblicata recentemente dal prof. Renier. (2) Questa volta fu più fortunato poichè il cardinal Francesco pare lo conducesse con sè a Ferrara e quindi a Mantova presso Federigo.

Sembra dunque abbastanza sicuro che Bernardo Bellincioni non lasciasse Firenze prima del 1482. Su questo punto il Rossi ha commesso un grave errore al quale, del resto, non erano sfuggiti quanti parlarono del Nostro dopo il Tiraboschi che, menzionando con falsa data un documento, trasse gli studiosi fuori di strada.

Egli dice che il Bellincioni fu prima al servizio del vescovo Lodovico Gonzaga (3) e quindi a

(1) *Giornale Ligustico* XVI, 292.
(2) *Arch. Stor. Lomb.* XVI, p. 708.
(3) *Storia della letteratura italiana* VI, p. 1239.

quello di Niccolò da Correggio a cui il Gonzaga l'aveva raccomandato con una lettera del 5 gennajo 1474. Ma, osserva il Renier, (1) Lodovico Gonzaga fu vescovo di Mantova solo nel 1484, e d'altra parte quello del Tiraboschi non è se non un errore di stampa corretto poi nella Biblioteca modenese, ove menziona quella lettera di raccomandazione colla sua vera data del 1484. (2)

Ecco dunque ricostruita, con soddisfacente precisione, la vita del nostro nel suo primo periodo.

IV.

Dal Tiraboschi fu detto, e dagli altri ripetuto, che a Mantova Bernardo Bellincioni fu al servizio del cardinale Lodovico Gonzaga. È un altro errore che il Renier colla sua solita acutezza corregge, osservando che il tono stesso di quella famosa lettera di raccomandazione mostra esser passati fra Lodovico e Bernardo dei rapporti d'amicizia più che di soggezione e che d'altra parte il cardinale non poteva a quel tempo tener poeti al suo servizio. Tali rapporti di soggezione si scorgono invece, facilmente, nella citata lettera del Bellincioni a Federico e in un'altra che citeremo fra poco.

La corte di Mantova non dovette soddisfare pienamente le aspirazioni del Nostro che, un anno dopo, sembra tendesse già alla corte di Milano, dal cui splendore rimase probabilmente affascinato

(1) Articolo cit.
(2) *Bibliot. Mod.* II, p. 124.

nella visita che nel 1483 egli fece alla capitale Lombarda. Da una lettera al marchese Federigo (1), in data di Milano, abbiamo la notizia di questo viaggio: lettera importante, dalla quale si rileva che il 10 aprile del 1483 il Bellincioni trovavasi a Milano, con licenza del marchese, e sperava di poter ritornare a Mantova entro 4 giorni. Egli diceva d'aver eletto Mantova per sua patria ma nello stesso tempo stringeva amicizia coi due poeti Sforzeschi, Gaspare Visconti e Antonietto da Campo Fregoso, e tentava rendersi grato al Moro con una canzone, oggi perduta, e con un sonetto per la morte d'una amante di lui.

A questo maneggio del Bellincioni dovettero contribuire le condizioni sfavorevoli del marchese Federigo che, per lo scemar delle sostanze e per gli impicci della politica, si trovava costretto, specie dopo la morte del cardinale (22 ottobre 1483), a temperare il suo ardore per le lettere e la sua munificenza coi letterati. E nel gennajo del 1484 il nostro poeta, munito della nota lettera di raccomandazione, si portò presso Niccolò da Correggio il quale, liberato pochi mesi prima dalla prigionia dei Veneziani in cui era caduto nel 1482, attendeva pacifico alla poesia, preparando probabilmente il suo *Cefalo* che doveva l'anno seguente rappresentarsi in Ferrara.

Della dimora del Nostro in casa Correggio non è traccia fra le rime e, certamente, vi si trattenne pochissimo, poichè nel 1485 era già stabilmente

(1) Pubblicata dal Renier, nell'art. cit.

a Milano, come attestano due documenti recentemente pubblicati (1). Sono due lettere di Francesco Tranchedino, cortigiano dello Sforza, a Benedetto Dei che avevalo pregato di ottenergli dal governo milanese una pensione alla quale sembra avesse diritto. In una si legge: « .... Nuy dal canto di qua non vi possiamo rendere tante cose in contraccambio » (allude alle gentilezze usategli dal Dei) « se non che nel facto vostro havimo facto et non laxamo che fare per farvi cognoscere con effecto che vi volemo bene, havendo parlato all' Ill.^{mo} conte de Cayacia, al Byrago, al Negro et con altri per conseguire lo intento vostro. Et il *Bellinzone vostro sollicito che fa luy ancora l'officio del bono amico...* Et perchè il Belinzone ci ha monstrato li saggi et monstre de li vostri cincti turcheschi et non volendo refutare le cose vostre, expectiamo ci mandiati de li più larghi... ». E nell' altra, dopo aver detto che non si è potuto ottener nulla, soggiunge: « Et invero tutti sempre hanno dato bone parole, ma sopra tutti l' altri el *nostro Byrinzone* ha adoperato la sua viola cum tutti li concenti et armonie che avesser potuto fare Lino, Orpheo, Amphione, Daphnis et il Patareo Apollo. »

Entrambe queste lettere, l' una del 9 maggio l' altra del 14 luglio 1485, mentre ci rendono sicuri che allora il Bellincioni si trovava già da qualche tempo alla corte di Milano, se era trattato confidenzialmente dai cortigiani e aveva su di loro

(1) Nel periodico fiorentino *Zibaldone*, anno I, n.° 11.

qualche influenza, confermano l' opinione che si sia trattenuto ben poco presso Niccolò da Correggio e, probabilmente, non più di qualche mese.

Ci resta ora a vedere quali poesie appartengano al periodo che chiameremo Mantovano.

Certamente scritte durante questo periodo sono le poesie riguardanti la guerra di Ferrara, che durò dal 1481 all' 8 agosto 1484, cioè: il sonetto *Che fa la lega?* (1) alludente ai frequenti ritardi con che la guerra procedeva, il sonetto per la dieta di Cremona del 1483, (2) la canzone ad Alfonso di Calabria (3), nella quale finge che Italia si lamenti col principe ereditario del regno di Napoli, fatto capitano della lega contro i Veneziani, e infine il sonetto: *Questa pace che ha fatto?* (4) ove tenta difendere l' operato dei collegati e specialmente del Moro, contro quelli che giustamente condannavano quella pace scandalosa. Su queste poesie non spendo ora parole, dovendone diffusamente parlare nel venturo capitolo, dedicato alle poesie politiche: gioverà solo osservare che tutti questi sonetti, nei quali il Bellincioni fa una ostinata ed entusiastica apologia di Lodovico il Moro, ci mostrano ancor più chiaramente com' egli, anche durante la sua dimora in Mantova, tendesse alla corte di Milano.

A questo periodo io credo debbano pure assegnarsi i sonetti rivolti a Timoteo Bendedei e al

(1) *Rime* I, 30.
(2) *Rime* I, 54.
(3) *Rime* I, 73.
(4) *Rime* I, 31.

Tebaldeo, coi quali probabilmente il Nostro entrò in relazione durante il suo passaggio da Ferrara. In uno di questi sonetti (1) domanda al Tebaldeo « che cosa sia amore e donde nasca, e se l'effetto d'amore è d'amor causa » e rivolge entusiastici elogi al poeta Ferrarese:

O lume, o specchio, o delfico splendore,
Leggiadro spirto, angelico intelletto,
Arguto ingegno che da Giove eletto
Fusti per fare al secol nostro onore...

elogi di cui il Tebaldeo non gli fu grato giacchè, dopo la morte di lui, non si rattenne dallo scrivere questo epitaffio poco gentile:

Non t'accostare a questa tomba oscura,
Se tu non sei di lingua empia e mordace,
Che quì Bernardo Bellinzone giace
Che in morder altri pose ogni sua cura. (2)

In un altro sonetto domanda a Timoteo « la causa perchè si pianga per una grande letizia e per un grande dolore » (3) e di nuovo al Tebaldeo, seguendo un costume sorto colle origini della letteratura, domanda consiglio sulla natura d'amore. (4)

Fra le poesie appartenenti al periodo mantovano merita di essere notata l'elegia in morte del

(1) *Rime* I, 108.

(2) Pubblicato dalla *Raccolta Milanese* del 1757, fog. 51; si trova però anche fra le rime del Tebaldeo.

(3) *Rime* II, 26. Cfr. anche il son. 177 del Pistoja (edizione Renier) ove fa al Bendedei professione d'amicizia e il 198 ove lo prega di non dare ascolto a chi gli dice male di lui.

(4) *Rime* II, 178. Indubbiamente al periodo Mantovano appartengono i sonetti seguenti: I, 71, 120, II, 42, 107, 137, 138, 139, 140, 148, 149.

cardinal Francesco Gonzaga, come uno dei migliori componimenti, ove si scorge una non spregevole intonazione dantesca.

Non sarà inutile darne l'analisi, citando qualcuno fra i brani migliori.

Dopo aver pianto, con buoni versi, la morte immatura del cardinale Francesco, il poeta ne descrive l'ingresso in paradiso, dove, per le prime, gli si fanno incontro Rachele e Lia che

« Partito se' da quella cieca gente »
Dicieno, e lui nel suo sommo contento,
D' aver voluto più viver si pente.
Veni creator spiritus, concento
Sentian fra quelle angeliche carole,
Or lunge or presso come voce al vento.

Allora

...come in fra nube appare il sole,
O lume ch' allo scuro altrui conforti,

ecco avanzarsi Pietro che, dopo affettuosi abbracciamenti, esclama:

...O salvo figliuol da' camin torti,...
Io t' aspettavo ben ma con quel pelo
Che 'l tempo per trist' uso al mondo imbianca;
Ma 'l sommo camarlingo del Vangelo
Da quella vita lagrimosa e stanca
Ti colse, acerbo fior in far quel frutto
Ch' alla pace del mondo al secol manca.

Dopo aver lamentato la corruzione del mondo che

... tardi in el suo danno el suo ben vede
come chi, molle in mar, piange l' asciutto,

gli addita Beatrice, seguìta da quattro donne, che

gli mostra il padre Lodovico; e l'ombra del cardinale

... come uccel coll'ali aperte in croce,
Prese splendido volo al dolce padre;
Ma la letizia a lui spense la voce.

Calmata la prima commozione, Lodovico dodanda al figliuol suo come sta il marchese Federigo, e Francesco risponde:

Quel frutto che nel fior ascoso giacque
Sì giusto al grado tuo successe e regna,
Che non manco di te si loda.

Di poi Lodovico mostra al figliuolo la madre Barbara

Che la fama d'ogni altra adombra e scura,

e dopo aver udito le notizie di tutti i Gonzaga, che ancora sono al mondo, domanda:

Dimmi, figlio, in Italia or che s' attende?

e il cardinale gli descrive lo stato della penisola durante la guerra di Ferrara, rivolgendo a Venezia queste parole:

E superbi Antenor nuovi elefanti
Scorron come pirati per Italia,
Per isposarla e sol con diamanti.

Quindi prende la parola il poeta per cantare le lodi dell'illustre defunto che, colla sua morte, ha come reso deserto il mondo:

Non speri el mondo or più l'età dell'oro,
Poi che 'n terra è caduto il nostro tempio,
Ma solo oblivïon, pianto e martoro,
Strema miseria e viver cieco ed empio.
Che piacere è nel mondo a tanto inferno?

Mostri Cerere il suo dolore col non dar più frutti, Flora lasci dormirsi i fiori sulle spine, le selve non sieno più rallegrate dal canto degli uccelli, le querce stillino assenzio:

E la vigna d'Iddio già piagne il fiele
Di che il mondo convien sempre si pasca:
O pietosa a lui morte, a noi crudele!

Le relazioni del Nostro colla corte di Mantova continuarono naturalmente anche dopo la sua partenza ed, anzi, da due sonetti possiamo dedurre ch'ei fosse in cordialissimi rapporti anche con Isabella d'Este, dal giorno almeno in cui la gentile figliuola di Ercole divenne marchesa di Mantova. Il primo di questi sonetti sembra alludere al matrimonio della coltissima donna col Gonzaga, celebratosi nel 1490, e ben sinceri dobbiam ritenere questi versi:

O fortunata, o ricca, o lieta Manto,
Per questa ancor sarai più che mai bella:
Orsi, lupi, leon quando favella
Placa, perchè ha virtude e bella è tanto. (1)

Il secondo allude ad una disputa sorta durante la breve dimora fatta da Isabella a Milano nel gennajo del 1491 per assistere alle nozze di sua sorella Beatrice con Lodovico Sforza; disputa intorno ai pregi di Orlando e di Rinaldo. Gli ultimi documenti prodotti dal Renier (2) fanno supporre che la discussione fosse sorta fra Isabella e Ga-

(1) *Rime* I, 64.

(2) *Delle relazioni d'Isabella d'Este Gonzaga con Lodovico e Beatrice Sforza*, in *Arch. Stor. Lomb.* XVII, 71 e sgg.

leazzo Visconti, dacchè fu poi continuata per lettera. Certamente vi prese parte anche il Bellincioni che prima sosteneva colla marchesa la superiorità di Rinaldo e quindi, convertito, la esortava a prender le parti d' Orlando e di accostarsi alla maggioranza:

El ravedersi è me' tardi che mai,
Però con Galeazzo e gli altri degni,
Per non peccar vitupera Rinaldo. (1)

Il marchese Francesco, poi, ebbe più volte occasione di vedere il suo antico cortigiano, davanti le scappate ch' ei faceva alla metropoli Lombarda (2) anche ad insaputa della moglie che pure lo amava con sublime devozione, nè certo pensava chè ei si desse a piaceri molto illeciti e che il Bellincioni ne facesse oggetto di sonetti. (3)

V.

A Milano il Bellincioni sviluppò tutta la sua attività e le poesie scritte in quest' ultimo periodo della sua vita che fu, per avventura, il più fortu-

(1) *Rime* II, 103.

(2) Quando si celebrarono le nozze di Lodovico con Beatrice, il Marchese si astenne dall'assistervi pubblicamente per non dispiacere ai Veneziani, coi quali poco prima s' era acconciato, ma vi assistette però travestito. Nel novembre del 1491 mentre Isabella si trovava a Ferrara presso la madre, ei si recò di nascosto a Milano, ma la consorte lo seppe e si lagnò con lui in una letterina. – Vedi RENIER: *op. cit.* p. 116.

(3) Vedi il sonetto: « *Per certi piaceri che prese il signore Marchese di Mantova a Milano* » II, 16 ove il poeta ne fa una oscena descrizione.

nato, servono a darci una idea abbastanza chiara del suo carattere. Egli seppe contenersi mirabilmente alla corte dello Sforza, e servì così bene ai disegni di Lodovico, da ottenerne in cambio una fiducia ed una intimità che gli attirarono l'invidia e, potremmo dire, l'odio di quasi tutti i cortigiani sforzeschi. Negli ultimi otto anni di sua vita, passati a Milano, consacrò interamente la sua penna ad innalzare il Moro e a difenderlo contro tutte le dicerie, contro tutti gli attacchi a cui la sua politica ambiziosa lo esponeva: e quelle del Nostro, occorre notarlo, non sono adulazioni come tutte le altre, foggiate sul medesimo stampo, ma tendono invece a scolpire le vere qualità di quell'uomo fatale che incarnava in sè tutte le tendenze del rinascimento e metteva in pratica quelle massime che, poco più tardi, il Machiavelli doveva proclamare.

Le qualità del Moro egli le ha mirabilmente comprese e, con efficaci immagini, le ritrae nei suoi versi, ora paragonandolo a un cacciatore per la prudenza, (1) ora al falcone per la perspicacia, ora alla volpe per l'astuzia o, per la forza al leone. Questi elogi, assai più che le retoriche adulazioni degli altri poeti, dovevano tornare graditi allo Sforza che qualche volta non sdegnava nè pure di ascoltare i consigli del nostro poeta. (2)

La stessa politica che con Lodovico, usa il Bellincioni con gli altri membri della famiglia Sforza, mirando naturalmente a tenerseli tutti da conto.

(1) *Rime* I, 33.
(2) *Rime* II, 104.

Lodi infinite, entusiastiche e certamente sincere ei rivolge ad Isabella d'Aragona, sposa al duca Giovan Galeazzo, non esagerando probabilmente quando così allude alle bellezze fisiche di lei:

O discesa dal ciel lucente stella
Sol per onor del mondo e di natura,
El sole in quella parte adombra e scura
Ov' e belli occhi volge or l'Isabella, (1)

o quando, con questi altri versi, ne tocca le bellezze morali:

Angeliche accoglienze in vista altera, (2)
Atti gravi, pietosi, alte parole,
Sì che natura in lei render ci vole
Ipolita per cui nel ciel si spera. (3)

Ma quale contrasto con questi non fanno altri versi nei quali a Lucrezia Romana si paragona Bona di Savoia, la donna leggera ed impudica che, per amor d' un favorito, perdette lo Stato di Milano! (4)

Altri sonetti di lode sono rivolti a Beatrice d' Este, (5) a Bianca Maria Sforza, nepote del Moro, (6) ad Anna figlia naturale di lui e sposa di Ercole d' Este, (7) a Leone altro figlio naturale

(1) *Rime* I, 62.
(2) *Rime* I, 61.
(3) Ippolita Sforza, moglie del duca di Calabria e madre d'Isabella: donna anche essa di nobile sentire, protettrice di poeti e artisti. Il Bellinc. ne pianse la morte.
(4) *Rime* I, 68.
(5) *Rime* II, 5.
(6) *Rime* I, 70.
(7) *Rime* I, 69.

di Lodovico, del quale il Bellincioni piange la morte in una brutta sestina. (1)

Ma dove il Bellincioni serviva meglio ai disegni del suo signore era nel descrivere l'amore di lui verso il nipote Giovan Galeazzo; amore che la storia ci induce a credere non vero e tanto meno la tradizione che accusa il Moro d'aver avvelenato il giovane duca. Anche per questo riguardo le poesie del Nostro sono utili alla storia perchè servono a sfatare la vecchia tradizione che Lodovico Sforza abbia vessato con ogni sorta di persecuzioni il povero nepote, dopo averlo fatto rinchiudere come pazzo nel castello di Pavia. Questa credenza, sebbene accolta tradizionalmente da molti storici, è inaccettabile perchè, come osserva il professor Dina, (2) se Lodovico avesse potuto vedere nel nepote un serio ostacolo ai suoi disegni non avrebbe esitato a disfarsene quando, ucciso Cicco Simonetta, ottenne la reggenza: se non lo fece si è perchè, da fino conoscitore del cuore umano, aveva ravvisato nel fanciullo un'indole mite, buona e facilissima ad esser dominata. Unico desiderio ed unico interesse di Lodovico dovette essere invece quello di cattivarsi l'animo del giovane; e a questo ufficio fu destinato il Bellincioni. (3)

(1) *Rime* I, 78 e II, 104.

(2) *Gian Galeazzo Sforza e Lodovico il Moro nel Canzoniere di B. Bellincioni*, in *Archivio Storico Lombardo* XI, 728.

(3) La credenza che il Moro avesse avvelenato il nipote, divenne un'arma pei vigliacchi che fecero a gara a colpirlo, dopo la sua caduta. Basti ad esempio una terzina del sonetto falsa-

Uno dei primi componimenti scritti a questo scopo fu una visione, (1) nella quale il poeta finge che l'ombra del morto duca Galeazzo Maria gli ordini di riferire al giovine figliuolo i suoi consigli, cercando sopra tutto di spingerlo ad onorare Lodovico che gli è come padre:

Però ch' ogni suo bene è Lodovico,
(Dira' gl'el, Fiorentin, colla tua lira)
Onoril come alcun fa Belo antico....
....Lodovico gli è padre diletto
E dell' anima sua gli ha fatto dono,
Che s' io el vedessi adesso al mio cospetto
Con Giovan Galeazzo el petto aperto
Gli arei per dargli il cor....

È con mirabile finezza che il Bellincioni cerca di conciliare allo zio l'animo del giovane, or facendogli comprendere quanto quegli sia prezioso per lui:

Allor ben si conosce Lodovico,
Signor, quand' è di lunge alla tua proda,
Chè l' asinel conosce allor la coda
Quand' e' non l' ha, dice un proverbio antico...,

ora cercando di convincerlo ch' egli ha bisogno d' un appoggio:

mente attribuito a Lancino Curti e pubblicato dal ZERBINI, (*Giorn. Stor. Lett. Ital.* XI, 156):

La roba la se 'n va come la vé:
Ti masest to nevot per tö 'l riam
e mo insem co' la vita ol perderé.

(1) *Rime* I, 15-29. Composto nel 1486 dacchè Gian Galeazzo, nato nel 1466, vi è chiamato giovane che ha già preso i quattro lustri.

Però sian poche l'ore
Che la tua barca stia senza timone,
Per poter fonder l'oro e non l'ottone, (1)

ora dimostrandogli che, come il pellicano col proprio becco si cava il sangue per darlo ai figliuoli, così il Moro si affatica per conservargli lo Stato. (2)

L'opera del poeta conseguì certamente l'effetto desiderato perchè se il giovine duca non si fosse perfettamente rassegnato al suo destino, e se dallo zio fosse stato trattato con crudeltà, come avrebbe potuto rattenere lo sdegno nel vedere celebrato dal Bellincioni l'amor suo per Lodovico? e come avrebbe potuto egli stesso incaricare il poeta di fare in suo nome al Moro simili professioni d'affetto e di fede?

Essendo ambidui noi d'un sangue erede,
O padre a me secondo Lodovico,
Convien ch'io intenda il cielo essermi amico,
Veggendo inverso me tua pura fede...
Or pensi e dica e imagini chi vuole,
Ch'io te arò per mia guida e scorta e lume
Vivendo e fin che l'ossa mie fian cenere. (3)

e altrove:

Non sol per l'affezione e gran fervore,
Per l'ofñcio di patre a me mostrato,
Obbligato ti sono o per lo stato,
Quanto d'un altro dono a me maggiore:
Che hai fatto dulce e sì pietoso amore,
Che in Isabella mia m'ha trasformato
E lei in me: per noi ti sia il ciel grato
Con santa palma di sì bello onore.

(1) *Rime* II, 43. — (2) *Rime* I, 43. — (3) *Rime* I, 37.

S' io pregai mai che il Ciel ti tenga in vita,
Pel ben del sangue nostro e mia salute,
Or più che mai tal grazia a Giove chiamo,
Per lassare ogni cura a tua virtute,
E poss' io me' goder quella ferita
Che m' ha dato Isabella qual tanto amo. (1)

Ecco l'opera del Bellincioni compiuta: Giovanni Galeazzo Sforza, il duca di Milano, trova la sua felicità nell' amore della sua sposa e non si cura che lo zio tenga nelle sue mani le redini dello Stato.

Qualcuno potrebbe ora accusarmi di dar troppo rilievo alle parole di un cortigiano e di uno fra i più sfrontati cortigiani che frequentassero le corti del rinascimento. Ma io rispondo che se le relazione fra il duca e Lodovico il Moro, quali risultano dalle rime del Bellincioni, fossero una falsa e sfacciata creazione di questo poeta, non si potrebbe assolutamente spiegare la sua intimità con Giovan Galeazzo e, quel che è più importante, con Isabella d'Aragona che mal volentieri sopportava la misera condizione dello sposo e cercava d'inspirargli nel debole animo qualche elevato e virile sentimento. E pure questa affettuosa intimità è resa palese dal contenuto e dalla intonazione di vari sonetti:

Stu dì che tanto lodi e vuoi gran bene
O Giovan Galeazzo al Bellincione,
E' risponde ch' egli è come 'l rognone
Che sta nel grasso e macro si mantene, (2)

(1) *Rime* II, 187.
(2) *Rime* I, 224.

diceva il poeta, bussando a denari, e un'altra volta, ricevuto dal duca un mantello, così ne lo ringraziava:

Bellincion, chi t'ha fatto quel mantello?
Io gli rispondo: femmelo un sartore:
Io dico, chi tel dette? — Il mio signore
Grazïoso, benigno, onesto e bello...
Quella robetta chi ti die' di seta?
Fu Giovan Galeazzo, il nostro bene...(1)

Spesso cenava anche col duca: una sera, forse per qualche parola torta, gli dispiacque e il giorno dopo eccolo a domandargli perdono:

O famoso mio dolce e duca degno,
Se la tua faccia angelica e serena
Jer sera sol per me turbasti a cena,
Quel fu proprio d'amarmi un vero segno...
In questa notte il mio dormir fu il pianto:
Errare è cosa umana a la persona:
E 'l perdonare è offizio di signore. (2)

Nè certo doveva aver mancato per mal animo il povero Bernardo che, quando il suo duca era infermo, con queste calde preghiere si rivolgeva a Maria Vergine:

Ave Maria, o d'ogni grazia plena,
Per quel diletto tuo bel parto santo,
A Giovan Galeazzo or sia pietosa,
Pon fine al mal ch'è de' suoi servi pena,
Vedi che bagna el bel volto di pianto,
E in te sperando afflitta giace e posa. (3)

(1) *Rime* II, 109.
(2) *Rime* II, 18.
(3) *Rime* II, 125.

La stessa confidenza aveva con Isabella alla quale si rivolgeva, ora pregandola a sottoscrivergli una lettera a Bergonzio Botta, segretario ducale, (1) o di raccomandarlo al duca, (2) ora chiedendole piacevolmente perdono per qualche birberia del paggio Ricciardetto (3) o esortandola a perdonarlo se la sera, trattenuta dalle sue chiacchiere, doveva indugiare a coricarsi. (4) E ancor più di tutto questo è finalmente da notare che tanto il duca come la duchessa si valevano spesso della penna del Bellincioni per scambiarsi dei sonetti d'amore. (5)

Altra cura notevole del nostro poeta è il celebrare la pace che regna nella famiglia del Moro e l'amore che lega la moglie di lui con Isabella d'Aragona. In un sonetto (uno dei migliori) la natura tutta si lamenta che la bella stagione tardi a tornare:

(1) *Rime* II, 189.
(2) *Rime* I, 99.
(3) *Rime* II, 1.
(4) *Rime* I, 236.
(5) In nome del duca alla duchessa: *Rime* II, 169 *bis*, 170, 171, 172, 174. In nome della duchessa al duca II, 36 e 199. — Giova qui correggere un'opinione del QUADRIO il quale crede che questi sonetti siano realmente del duca Giov. Galeazzo. (*Stor. e rag. d'ogni poesia* II, 210). È vero che l'intestazione alcune volte porta « in nome del duca alla duchessa » ed altre: « del duca alla duchessa, » ma per trovarsi essi fra le rime del Bellincioni, io credo siano tutti usciti dalla penna di lui; tanto più che molti sonetti, fatti in nome d'altri, si trovano nel suo canzoniere. Cfr. quello in nome di Frate Mariano (I, 247), predicatore nominato altrove dal Bellincioni (I, 225 e 246), quello in nome di Lodovico (II, 13) diretto al prete Francesco Tanzi, che lo aveva pregato di farlo cappellano della Sforzesca (II, 22), ed altri da noi saltuariamente citati.

Li arbori, l'erbe, i colli e le campagne,
E gli uccelli ed in selva ogni sua fera,
Della lunga stagion rigida e fera,
Ognun sospira, si lamenta e piagne;

e a Diana che si domanda:

Qual ira o sdegno è della quarta spera
A non render la dolce primavera,
Che intepidisca l'acqua ov' io mi bagne,

una compagna risponde che la primavera ride e scherza colle *due sorelle* Isabella e Beatrice intorno alle quali

...sono aperti i fiori e verde è l'erba: (1)

Con ciò il Bellincioni si oppone a quanto, su questo proposito, dice il Corio: « Fra Isabella mogliera dil duca e Beatrice, per volere ciascuna de loro prevalere al altra tanto de loco et ornamento quanto in altra cosa, una tanta emulazione e sdegno cominciò tra ambedue che finalmente sono state causa della totale eversione del suo imperio ». (2) Ma queste parole dello storico milanese non c' impediranno di prestar fede al sonetto del Bellincioni se consideriamo che Beatrice divenne moglie di Lodovico nel gennaio del 1491 e che la rivalità di queste donne potè assai probabilmente manifestarsi dopo il 1492, anno in cui il nostro poeta morì. (3)

(1) *Rime* I, 63.

(2) *Storia di Milano* p. VII.

(3) Il Renier nel lavoro fatto in collaborazione col Luzio « *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza* » (*Archivio Storico Lomb.* XVII, 74, seg.) crede col

VI.

Quanto siam venuti fin ora esponendo spiega la fiducia di cui Lodovico Sforza onorò il Bellincioni e di cui gli diede una splendida prova quando, nel 1489, lo mandò a Napoli cogli ambasciatori che dovevano condurre a Milano Isabella d'Aragona. Di questo viaggio, che il poeta fece probabilmente coll'incarico di conciliarsi, fin d'allora, l'animo d'Isabella, ci ha lasciato notizia in due sonetti: nel primo dei quali introduce il sole a cantar le lodi della giovane sposa, (1) nel secondo descrive piacevolmente il mal di mare ch'ebbe a patire in quel disagevole tragitto:

Corio (III, 430) e col Porro (*Archivio Stor. Lomb.* XI, 734) che la rivalità fra le due duchesse cominciasse fino dal primo incontro in cui Beatrice dovette cedere il passo alla duchessa di Milano. Ma un documento riportato nello stesso lavoro, là dove si provano le relazioni del Moro colla marchesa di Mantova nel 1491, conferma la mia opinione. È una lettera di Lodovico ad Isabella dalla quale si rileva che, in quell'anno almeno, Beatrice d'Este e la duchessa di Milano vivevano nella più amichevole intimità. Eccone alcuni brani: « Io non potria explicare la milesima parte de le cose che fanno et de li piaceri che se pigliano la illustr.ª Duchessa de Milano et la pref.ª mia consorte de fare correre cavalli a tutta briglia et correre drieto alle sue donne et farle cadere da cavallo: et essendo hora qui a Milano se misseno heri che pioveva ad andare loro due con quattro o sei donne per la terra a piede cum li pannicelli, sive sugacapi, in testa per andare a comprare de le cose che sono per la città....»(*op. cit.* p. 110-111).

Una tale intimità si scorge pure in altre lettere citate dal Renier. V. p. 113, nota e p. 114.

(1) *Rime* I, 66.

Ogni mio sentimento
Stato e 'n inferno e l' è par cosa strana
Far giorno e notte el canto della rana. (1)

Di Lodovico il nostro poeta dovette essere buon compagnone, come lo era stato di Lorenzo, se con tutta la libertà poteva rivolgergli dei sonetti osceni, (2) e buon compagnone fu di tutta la famiglia: d' Isabella, come abbiam veduto, di Beatrice d' Este, che tanto dilettava col suo spirito da esserne perfino una sera accarezzato, (3) e specialmente di Cecilia Gallerani, marchesa Bergamini e favorita del Moro, che possiam ritenere, senza taccia di maldicenza, come appartenente alla famiglia Sforza. (4)

Possiamo ora domandarci se i compensi dati dal Moro al Bellincioni fossero larghi come la fiducia e la confidenza da lui accordategli. Se dobbiam credere alle rime, il nostro poeta non dovette nuotare nell' oro perchè a Milano, come a

(1) *Rime* II, 45.
(2) *Rime* I, 227.
(3) *Rime* I, 67.
(4) Dell' intimità del Bellincioni con Cecilia è testimonio il seguente brano di una lettera di lui a Lodovico, in data del 14 maggio 1492, pubblicata dal cav. Ghinzoni in *Archiv. Stor. Lomb.* vol. XIII. «... Io sono a ognora a vedere il tuo dolcissimo figliuolo signore Cesare (figlio del Moro e di Cecilia) et de uno rubinetto grasso e denti gli danno noia et ride e scerza: nè vi meravigliate se non mi curo di corte perchè sono el favorito colla tua insula » (anche nelle Rime chiama *insula* la Cecilia, formando a modo suo una omonimia coll'isola di Sicilia) « et col signore Ceseri, che in sul vespro ogni giorno merendiamo et del buno, che Idio ci mantenga e così voi. »

Firenze e come a Mantova, spesso bussava a denari, ora al principe, ora ai cortigiani più potenti, ora agli amici.

Ella è pur troppo acerba'
La povertà, e troppo tristo augurio,
Però ti raccomando il tuo Mercurio, (1)

diceva a Lodovico, mentre trovavasi in così cattive acque da non avere neppur legna da ardere:

Se volli ier mangiare un ovo fresco,
Per legne non aver, lo cossi al sole, (2)

e, non contento di batter cassa ai principi, ora si rivolgeva a monsignor Sanseverino, chiedendogli sei ducati, (3) ora a messer Pallavicino, (cortigiano molto amato dal Moro e addetto alla persona del duca), (4) con queste eloquenti parole:

...mi vien voglia andar più tosto al remo,
Veggendo ai giusti preghi gli uomin sordi,

ora se la piglia col tesoriere Ambrogio da Corte, che non gli dà nè pure quello che gli viene, (5) e, vedendo che con tutte queste preghiere la va sempre male, si sfoga finalmente a far delle considerazioni morali sulla fortuna:

(1) *Rime* II, 14.
(2) *Rime* I, 231.
(3) *Rime* II, 19.
(4) Vedi *Lorenzo de' Medici* von ALFRED REUMONT, Leipzig 1885, II, 191.
(5) *Rime* I, 243. I tesorieri a quel tempo dovevano esser tutti uguali. Cfr. i sonetti del Pistoia diretti al fattore Modesto che non gli dava mai le 600 lire promessegli dal duca. Edizione Renier, son. 5, 262, 265.

Quando fortuna vuole uno aiutare, (1)
Icieli a fargli ben tutti s' accordano;
Nè più d' alcuna cosa si ricordano,
E san d' una civetta un falcon fare,
Ma se la caccia voglion a un dare
Per insino alle pecore lo mordano...(2)

Ma alla fine le ristrettezze del Bellincioni dovettero completamente cessare. Oltre ad un sonetto nel quale profferisce la sua eterna gratitudine pei benefici ricevuti da Lodovico, (3) abbiamo una prova eloquente nell' epitaffio che il prete Francesco Tanzi, editore delle rime del nostro poeta, scrisse per la morte di lui:

(1) *Rime* I, 234.

(2) A pianger miseria il Bellincioni aveva un altro compagno illustre, il Bramante. « Deh! tomi un soldo e poi fammi impiccare » diceva il grande architetto: e se alcuno per caso gli avesse osservato:

Come, da corte non ti fai pagare?
Tu hai pur là cinque ducati (l) al mese,

avrebbe risposto con un sorriso di rassegnazione:

A dirvi il ver la corte è come i preti,
Ch' acqua e parole e fumo e frasche danno,
Chi altro chiede va contro i divieti.

Cfr. i sonetti del Bramante che sono nella raccolta del Trucchi. Leonardo da Vinci, però, era pagato profumatamente con 2000 ducati all' anno. - Vedi: AMORETTI: *Memorie per la vita di Leonardo da Vinci.* Ediz. classici italiani, 1804. — Interessante per altro sarebbe studiare come i sovrani d'allora rimunerassero gli artisti. Neppure Lorenzo il Magnifico doveva essere molto splendido se anche il Poliziano accattava spesso da lui un mantello. Vedi CARDUCCI, Prefaz. alle *Rime d Angelo Poliziano*, Firenze 1867.

(3) *Rime* II, 27.

Bernardi Belinzone Florentini: animam coelum: corpus saxum: famam mundus: Opes, quas Ludovicus Sfortia ingeniis favens. dedit, pauperes amicus et alumnus tenent.

È certo dunque che il poeta, morendo, lasciò delle sostanze ai poveri, agli amici, agli ammiratori: ma c' è di più: il nostro Bernardo fu anche benefattore dell'Ospedal Maggiore di Milano, come attesta l' *Elenco dei benemeriti dell'Osped.al Maggiore di Milano* posto in luce nel 1887 da Pietro Canetta, ove si trova registrato: *Belincioni Bernardo di Celidonio detto Belincioni di Fiorenza..*

Tutto questo c' induce ora a credere che, come le poesie destinate dai poeti d'allora a vituperarsi a vicenda, presentano quasi tutte un' impronta e ci appaiono scritte più per capriccio che per sfogare una sincera passione, anche questi continui lamenti, in forma di sonetti, fossero inspirati più dal desiderio di far dello spirito che dalla vera necessità. Il veder poi che nè pure Angelo Poliziano rifugge da questo accattonaggio, ci conforta nella nostra opinione.

VII.

Il favore goduto da Bernardo Bellincioni presso i principi di casa Sforza fu causa che non ne trovasse altrettanto presso i poeti Sforzeschi. Fu molto lodato ma ebbe anche molti invidiosi e detrattori. Di ciò dà testimonianza egli stesso in

una lettera al Moro, del 26 febbrajo 1492, (1) con queste parole: « Illustrissimo signore mio. La illustrissima ducissa di Bari mi domandò la copia della *Pasturale* (2) però la mando in mani della signoria vostra. Che diranno ora gli invidi detractori, dispectosi juditii con passione: mordino a loro modo, un dì mi caverò la voglia di dir male, dicendo però el bene perchè dirò el vero. Pare apunto che in questa corte non sieno huomini. So che un dì gli chiariremo: certi uccellacci prospective che pe' cantoni si coronano da loro medesimi... » La forma è quanto si può immaginare di più scorretto, (e tale è del resto lo stile epistolare del Bellincioni), ma il senso è chiaro.

Buone dovettero essere da principio le relazioni del Nostro col poeta e cavaliere Gaspare Visconti, dacchè in un sonetto diceva:

Se l'opere mie
Dal Vesconte Guaspar lodate sono,
A cert'altri il dir mal di me perdono;

in un altro gli domandava un' oca in regalo per la festa d'Ognissanti, (3) e in un terzo infine lo invitava a tornar presto a Milano:

Ogni giorno a Milan ci pare un anno,
Stando voi tanto a vostra casa nuova... (4)

(1) Pubblicata dal Ghinzoni in *Archivio Storico Lomb.* XVI, fasc. II.

(2) Probabilmente l'ecloga scritta per commissione del conte di Cajazzo, *Rime* II, 225.

(3) *Rime* II, 6.

(4) *Rime* II, 22.

Ma questa amicizia dovette in seguito guastarsi, perchè il Visconti diceva a Girolamo Tuttavilla:

Chi morde el mio sonetto
Aduca me presente la ragione,
Purchè non venga avanti el Bellinzone,
Che a far sue cose buone
Mille istrioni e mille Protei supera
E quel che laudò heri oggi vitupera. (1)

E, parlando al Visconti, Jacopo Sanseverino attaccava il Bellincioni anche nel suo valore letterario:

Può bene omai il Bellincione a monte
Gittar sue carte perchè invan si strazia
Colui che, sopra el ver, vol per audazia
D'un fetido padul far nascer fonte. (2)

Tuttavia di questa inimicizia con Gaspare non è traccia fra le rime del Nostro, dalle quali non si rileva nè pure un rancore col Tuttavilla che, a quanto pare, non provocato, così diceva al Visconti:

...perchè il Bellincion la lingua ha ria
E modi più di bestia che d'umano,
Che con la penna il conci udire aspetto.
E se questo sonetto
Ti parrà tristo tu arai rasone
Perchè v'è nominato el Belinzone.

Nè pure al povero Pelloto (3) il Bellincioni fece un bel complimento, chè, dopo averlo in un luogo

(1) *Racc. Milan*, 1756.
(2) Ibidem.
(3) Del Pelloto non si sa nulla. Non dovette essere cattivo poeta, se si deve giudicare dai suoi tre garbati sonetti che si

chiamato nientemeno che *Novo Marziale*, lo carica di vituperi, non già per proprio conto, ma a nome di un certo Scales. Questa facilità a vituperare gli altri, diremo così per commissione, getta, non possiamo negarlo, una luce sinistra sulla figura del nostro poeta.

Altre invettive e non meno salate rivolge il Bellincioni *contro un maldicente* (1) nel quale il Renier credette ravvisare il poeta bergamasco Guidotto Prestinari che, sebbene siasi tenuto lontano dalla corte Sforzesca, pure ebbe relazioni con alcuni fra i poeti che vi si aggiravano.

Il sonetto comincia così:

Un non so chi l'ha presa pe' Toscani,
Deve avere un ingegno Bergamasco!
Se non che di carogne non mi pasco:
Il troverei all'orme come i cani.
Ma vada in sua malora a' pelacani
Che gli grattin la rogna col lor rasco,
E levin dalla schiena il vil falasco,
Ch' i' non ho a tal miserie unghie nè mani.
L'aquila non si cura di farfalle,
Nè lion di ranocchi e di me digna
Preda non si ritruova per le stalle...

E via di questo tono. Ora, accettando la congettura del Renier, il prof. Zerbini credette aver

leggono nel codice Magliabechiano II, II, 75 a carte 174 v. — Il Fanfani, annotando il sonetto del B., confuse il Pelloto con *Niccolò Perotti* l'autore della *Cornucopia* che, fra l'altre cose, non fu mai a Milano.

(1) *Rime* I, 190.

trovato la risposta a questo sonetto in uno oscurissimo del Prestinari, di cui diede un' ottima interpretazione, (1) non saputa dare dal Lochis (2) che lo aveva pubblicato. Se non che, coll'ammettere questa supposizione, non si dà il dovuto rilievo ad una rubrica autografa che nel codice del Prestinari si legge sopra il sonetto: « D. Leonardo.... Florentino. G. P. »: rubrica che fa rimanere dubbioso anche il Rossi. A me sembra però che tale difficoltà si possa superare ammettendo il sonetto del Prestinari rivolto realmente ad un tal Leonardo fiorentino anzichè scritto in risposta a quello del Bellincioni, e supponendo invece che questi abbia scritto il suo per difendere un concittadino offeso dal poeta Bergamasco. In tal modo si spiega meglio il verso « *Un non so chi l'ha presa pe' Toscani* » col quale, alludendo più verosimilmente ad altri che a sè stesso, intende rispondere alle ultime parole del Prestinari che asseriva essere i Fiorentini assai peggiori dei Bergamaschi.

L' inimicizia più atroce il Bellincioni dovette averla con Antonio Cammelli. È strano che fra le sue rime non si trovi traccia d' ingiurie rivolte al Pistoiese, ma è pur necessario ammettere che il Nostro lo abbia realmente vituperato se dobbiamo spiegarci queste parole:

(1) Il sonetto fu ristampato coll' interpretazione dello Zerbini nel *Giorn. Stor. Letter. Ital.* IX, 321. Noi ci asteniamo dal riprodurlo.

(2) *Di Guidotto Prestinari e di un codice delle sue poesie*, Bergamo, 1888. Opuscoletto un po' affrettato, ma non privo di buone notizie. Cfr. la recensione del Rossi nel *Giorn. Stor.* IX, 321.

Impara, schiuma d'Arno, alle tue spese
Quel che costa a dir mal d'un Pistojese. (1)

Questo ci fa supporre che molte delle rime, scritte dal Nostro su fogli volanti, siano sfuggite alle ricerche accurate del prete Tanzi che, come dicemmo, le stampò nel 1493. Ad ogni modo l'inimicizia del Pistoja esistette ed è ad esuberanza provata dai diciotto sonetti contro il Nostro pubblicati dal Renier di sull'autografo Trivulziano. Sono invettive aspre e, qualche volta, addirittura atroci che fanno molta meraviglia a chi consideri che il Pistoja, in quel famoso sonetto in cui espresse tanti e così sennati giudizi sui poeti contemporanei, aveva con queste parole lodato il Bellincioni:

Bernardo è un granel d'or nel fango ignudo,

mentre degli altri aveva parlato così:

Jacomo è un bel giardin con pochi frutti,
Cosmico è come lui scabroso e crudo,
Caracciol, Cariteo, son vani tutti. (2)

E, con tutto questo, eccolo scagliarsi contro il povero Fiorentino ed attaccarlo proprio nel suo valore poetico, di cui prima lo aveva encomiato:

Sì dolce suona il tuo rustico ciuffolo, (3)
Che spesso dal solar cascano i ragnoli,
Sentendo il bel trombar di questo buffolo.

(1) Edizione Renier, p. 64.
(2) Edizione Cappelli-Ferrari, p. 51.
(3) Edizione Renier, pag. 70. Vedi anche 60, 61, 62, 63, 66, 68.

Fermansi l'acque per tutti i rigagnoli,
La rapa corre, la fava e il tartuffolo,
Birri, facchin, majali e pizzicagnoli.
Gli asin con soccodagnoli
Corrono insieme al suon di questa fistola...

Altre volte lo dileggia, ricoprendolo del massimo disprezzo:

Nacque costui la notte de Epifana
Nel tempo che parlò l'asino e 'l bu,
E ragionato insieme tutti du',
Sonò l'asin col cul la sua campana, (1)

o si lascia trascinare al punto di minacciarlo:

Ognor di te intendo io
Se tu non cavi la lingua a le penne,
Te le sotterrarò dirieto a l'enne, (2)

e, non rifuggendo nè pur dopo la morte del Bellincioni dallo sferzarne il cadavere, dipinge ironicamente il dolor delle Muse e così finisce:

Del suo bene el restauro
È ch' el si trovi in sul carro d'Apollo,
Riposto, al sol, con un permento al collo. (3)

Ma poco dopo il Pistoia ebbe probabilmente orrore d'aver così vituperato un morto e scrisse quel garbato sonetto, riportato dal Tanzi e quindi dal Fanfani, in cui, cantate le lodi del poeta fiorentino, si scaglia contro coloro che, sebben spento, continuano a vituperarlo:

(1) Edizione Renier, p. 75.
(2) Eadem, p. 67.
(3) Eadem, p. 79.

O mala, dissoluta, invida plebe
Che da che lui spirò, con tanta ingiuria
Cerchi la tua victoria d'un ch'è spento!
Piansel Milan se l'altro pianse Tebe,
La fama denigrò la bella Etruria:
Dunque il vostro latrare è in preda al vento. (1)

Più fortunato se non altro che coi poeti, fu il Bellincioni coi principali cortigiani di casa Sforza. Buon amico dei due figli di Roberto Sanseverino, Galeazzo e Giovan Francesco, conte di Cajazzo, canta la gloria militare del primo (2) e profferisce al secondo tutto il suo affetto. (3) È in confidenza con Bergonzio Botta, segretario ducale, (4) e con marchesino Stanga, (5) gran cavaliere e gran mecenate, segretario ducale, provveditore dell'annona e soprintendente all'erario, (6) con Pier da Birago, (7) generale di Lodovico Sforza, (8) con messer Gualtieri, incaricato dal Moro della beneficenza (9) e

(1) *Rime* I, 9.
(2) *Rime* I, 86 e 87.
(3) *Rime* I, 91.
(4) *Rime* II, 8.
(5) *Rime* I, 179.
(6) Cfr. RENIER, *Gaspare Visconti*. Arch. Stor. Lomb. XIII.
(7) *Rime* I, 225.
(8) Alla invasione di Luigi XII passò alla parte di lui. Nel 1512 si ritirò in Francia, quando Giulio II potè rimettere gli Sforza sul trono. Morì dopo il 1525. Vedi LITTA *Famiglie celebri d'Italia*.
(9) *Rime* I, 242. – Di *messer Gualteri* parla il Tanzi nella prefazione alle rime del Nostro, dedicata a Lodovico: «... l'umano, fidele, prudente et sollicito esecutore de li toi comandamenti Gualtiero, instrumento del tuo ingegno, so che in tutte le

infine coll' infelice feudatario Piero Dal Verme, (1) al quale mandava in regalo un cestello di mele granate, scusandosi con un sonetto della povertà del dono (2).

L'amicizia di questi potenti signori, aggiunta a quella dei principi di casa Sforza dovette certamente render grato al Bellincioni il soggiorno di Milano e fargli dimenticare le ingiurie che spesso gli rivolgevano i poeti rivali. Se non che la fortuna durò poco e, otto anni dopo la sua venuta a Milano, una febbre terzana lo tolse dal mondo il 12 settembre del 1492, come attesta il documentino da noi citato nella prima pagina di questo capitolo.

cose dove tu possi fare utile a questa cittate, ogni studio vi metti et similmente carezi gli altri che questo fanno. » *Rime* I, 5. Di più l'Amoretti (*Memorie per la vita di Leonardo da Vinci* in *Trattato della pittura*, ediz. class. ital. 1804, p. 58) cita una memoria manoscritta di Leonardo in cui il grande architetto espone il soggetto d' un suo quadro: « Il Moro in figura di Ventura colli capelli e panni e mani, innanzi: et *messer Gualteri* con reverente atto lo piglia per li panni da basso, venendo dalla parte dinnanzi ancora: la povertà in figura spaventevole, corre dietro a un giovinetto: el Moro lo copre col lembo della veste e colla verga dorata minaccia tale mostro. »

(1) *Piero dal Verme*, cortigiano tenuto in onore di Francesco Sforza, cadde in disgrazia di Galeazzo Maria per aver rifiutato la mano d' una figlia naturale di lui. Fu sfortunato anche sotto il Moro il quale, volendo appropriarsi i numerosi feudi di casa Dal Verme, lo fece morire di veleno nel 1485, spogliandone la famiglia. Vedi LITTA, *Famiglie celebri d' Italia*, Famiglia Dal Verme.

(2) *Rime* I, 230.

III.

POESIE POLITICHE (1)

I.

La politica astuta di Lodovico Sforza si manifestò non appena egli ebbe messo il piede nello Stato di Milano. Coll'aiuto di Roberto Sanseverino egli aveva conseguito il suo scopo, ma non per questo gli si tenne obbligato di gratitudine, chè anzi, temendone la potenza, abbandonò il partito Ghibellino che lo aveva condotto a Milano e s'avvicinò al Guelfo di cui era un potente campione quel marchese Pallavicino al quale vedemmo diretto un sonetto del Bellincioni. Roberto Sanseverino,

(1) Delle rime del Bellincioni non abbiamo oggi che due edizioni. La prima è quella di Francesco Tanzi, scorrettissima e oramai rara e costosa. Un esemplare ne esiste all'Ambrosiana, segnato S. Q. P. IV. 3. La seconda, che fa parte della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare* del Romagnoli di Bologna (Disp. CLI e CLX), fu annotata assai male dal Fanfani.

Ventun sonetti del Bellincioni, tutti i burchielleschi e oscuri, sono fra i *Sonetti del Burchiello del Bellincioni e d'altri poeti Fiorentini alla burchiellesca*, Londra (falsa data) 1757. Il sonetto *Chi vuol che roba avanzi ad un convito* (*Rime* I, 158) è fra le *Rime oneste* del Mazzoleni, Ferrara 1713. Cinquantacinque infine ne ristampò lo Zanotto nel *Parnaso Italiano*, Vol. XI, p. 1056.

nauseato dalla condotta del Moro, si ritirò nel suo feudo di Castelnuovo e, prevedendo che anche là il suo signore lo avrebbe perseguitato, s' accordò con Pier Maria de' Rossi, signore di molte castella del Parmigiano, e con Ibietto e Gian Luigi del Fiesco, desiderosi di ricuperare i loro castelli. Fu il segnale della guerra. Lodovico mandò G. Giacomo Trivulzio e Costanzo Sforza ad assediare Castelnuovo che si arrese, mentre Roberto Sanseverino fu costretto a rifugiarsi in Venezia. Non pago ancora, il Moro rivolse le sue armi contro Pier Maria de' Rossi che, vedutosi espugnato il principale dei suoi castelli, si rivolse ai Veneziani. L'astuto senato s' accorse che il prestare aiuto al signor Parmigiano poteva essere un ottimo mezzo per far guerra ad Ercole I duca di Ferrara, alleato di Milano, e senza indugio domandò il passo de' suoi soldati attraverso il territorio Ferrarese. Il rifiuto desiderato non mancò e la guerra fu dichiarata.

I signori Italiani si schierarono naturalmente in due parti: in aiuto del duca di Ferrara si mossero il re di Napoli, il duca di Milano, Firenze, il marchese di Mantova e Giovanni Bentivoglio: il comando della parte Ferrarese fu dato a Federigo duca d'Urbino, al quale, in questa occasione, il Bellincioni diresse un inno non giunto fino a noi. (1) Dalla parte dei Veneziani si posero: Sisto IV, Genova, Siena, Malatesta signor di Rimini, e ca-

(1) Vedi le due lettere da noi citate e pubblicate dal Renier. *Arch. Stor. Lomb.* XVI.

pitano generale fu creato Roberto Sanseverino. L' odio che costui portava a Lodovico il Mòro fece la fortuna dei Veneziani che, per suo mezzo, in poco tempo furon padroni di tutto il Polesine di Rovigo e giunsero fin sotto le mura di Ferrara che avrebbero assaltato se le malattie prodotte dalla malaria non li avessero decimati.

Fino ad ora gli alleati di Ferrara avevano fatto ben poco. Lodovico il Moro era ancora impegnato nella guerra coi Rossi e non poteva pensare ad altro. Finalmente, dopo la morte di Pier Maria, il figliuolo Guido, non avendo forza nè volontà di resistere, s' accordò col Moro e da quella parte la guerra finì. Intanto, morto Federigo d' Urbino e posto al comando della lega Costanzo Sforza, le ostilità accennarono a finire dacchè Sisto IV, che aveva suscitato la guerra, temeva ora gli ingrandimenti dei Veneziani e voleva la pace. Ma i Veneziani non ne vollero sapere ed istigarono anzi Guido de' Rossi a ribellarsi. A questo punto Costanzo Sforza passò al soldo di Venezia e fu fatto generale della lega Alfonso duca di Calabria. Il nome famoso di questo insigne capitano dovette far sperare un pronto e buono scioglimento della guerra, e il nostro Bellincioni gli rivolge una entusiastica canzone ove Italia si lamenta d' essere straziata da tante guerre ed esorta il nuovo capitano a toglierla di pene. (1)

(1) *Rime* I, 123. C' è un' altra canzone del B. al duca di Calabria (1, 73) che però servì un' altra volta pel conte G. Borromeo. (I, 120).

Fra gli alleati del duca di Ferrara non c'era ancora nulla di stabilito e, pel febbrajo 1483, fu intimata una dieta a Cremona per concertare il da farsi. A questo congresso presero parte il duca di Calabria, Lorenzo de' Medici che, prima contrario alla lega, ne aveva ora preso le parti,(1) Lodovico e Ascanio Sforza, Ercole d'Este, Federigo Gonzaga, il Bentivoglio, Gerolamo Riario e il cardinale Francesco Gonzaga, legato del pontefice che si era ora schierato fra i nemici di Venezia. (2)

È ora finalmente di conchiudere qualche cosa: anche il Bellincioni lo ha capito ed esclama:

Quando potrà sonar questa campana?

e, dubitando che i collegati, specialmente il legato papale, non abbiano ad usar sotterfugi, li avverte che il Moro sta in guardia e non c'è da scherzare:

I' dico a tutti e prima al cardinale:
Non vi fate di lupo el breviale,
Chè Milan sa la medicina sana...
Sendo in conclavio voi sì gran badesse,
Non fate e bericuocoli da Siena:
Non giova el ben ordir se non si tesse. (3)

La dieta di Cremona decise di difendere il duca di Ferrara e d'assaltare i Veneziani nei loro Stati,

(1) Cfr. il verso del B. al duca: « *Fiorite son le tue toscane spine* » che mi pare alluda ad un precedente dissidio del Magnifico con Alfonso e quindi colla lega.

(2) Reumont, *op. cit.*

(3) *Rime* I, 54.

ma non per questo la guerra procedette più lesta, chè anzi il duca di Calabria fu cagione di nuovi indugi. Roberto Sanseverino s' era avvanzato fino alle porte di Ferrara e l' avrebbe presa se non avesse dovuto correre a Massa di Fiscaglia ove il conte di Pitigliano, al servizio del re di Napoli, aveva distrutto le navi veneziane. I Veneziani, scomunicati dal papa, assoldarono il famoso Renato di Lorena, che non venne mai, e mandarono il Sanseverino ad assaltare il Milanese. Alfonso di Calabria fu subito richiamato e, unitosi alle genti di Milano comandate dal Trivulzio e da Lodovico il Moro, costrinse Roberto a ritirarsi sotto il Bergamasco, ma non volle provocarlo a decisiva battaglia e, colla scusa d'essere richiamato dal duca di Ferrara, se n' andò. Il Moro ritornossene a Milano, donde si allontanava mal volentieri, e il Trivulzio rimase al comando delle genti Sforzesche fra capitani discordi e fra soldati malcontenti perchè mal pagati.

Di questo rilassamento approfittò il Sanseverino per ricuperare i luoghi perduti e il Trivulzio dovette lasciar fare perchè le sue file erano diradate dalle diserzioni. E così fiaccamente la guerra procede. Richiamato di nuovo, il duca di Calabria invece di opporsi ai progressi di Roberto, cerca indurlo a passar dalla parte della lega, ma il fiero generale risponde che acconsentirebbe se non ci fosse il duca di Bari. La congiura contro il Moro distrae gli animi e fino all' aprile dell '84 non si fa più nulla. Degli accordi tentati a Cesena fra il legato del papa e i Veneziani vanno a vuoto.

Lodovico il Moro dimostra sempre più svogliatezza, finchè apre segrete trattative coi Veneziani, che hanno il loro effetto il 7 agosto 1484, colla pace di Bagnuolo.

Una guerra cominciata per soccorrere il duca di Ferrara e con tanta lentezza condotta, dovette necessariamente rendere sfavorevole l'opinione pubblica alla lega, specialmente al Moro che era il più forte dei collegati: e delle molte dicerie che correvano allora per la bocca del popolo ci è testimonio un sonetto del Bellincioni, in cui il poeta si scaglia contro quelli che senza alcun giusto criterio giudicano gli atti dei signori:

Che fa la lega? mal che Dio vi dia!
I' dico a voi che tanto cicalate,
Quando a mensa e nel letto voi sudate,
Volendo pur pigliar la signoria.
Non ha tante invenzion la poesia,
Quante ogni dì di nuovo voi ne fate,
Al foco el verno, al fresco poi la state;
Dal detto al fatto è troppo mala via.
Orsù che direte or? la pace è fatta!
Chi le rene vi gratta e voi el mordete..
.... L'ubbidire e 'l tacere
È 'l vostro ufficio...(1)

Ma colla conchiusione della pace non cessarono, come il Bellincioni avrebbe voluto, le dicerie ed i biasimi, chè anzi dovettero aumentare se si considera come per quell'indegno accordo i soli a guadagnare fossero Lodovico il Moro, che prese

(1) *Rime* I, 30.

tutti i possessi della famiglia de' Rossi, e i Veneziani a cui il povero duca di Ferrara dovette cedere il Polesine e la stessa città di Rovigo. Con tutto questo ecco il Bellincioni giustificare la pace di Bagnuolo e, per salvare il suo Moro, gettar la colpa di tutto sui collegati:

Questa pace che ha fatto? ha spento un fuoco
Che il bel giardin d' Italia tutto ardeva.
Or non s' è vinto e vincer si poteva,
Cagion ne furno i falsi dadi a giuoco.
Le chiavi si smarriron per le toppe, (1)
E molti davan fior per far ghirlande,
Credendo dar denari e' davan coppe...

e conchiude benedicendo la pace che ha salvato la Lombardia, contro il desiderio di quelli che avrebber voluto vederla in rovina:

O pace, medicina
Al mal, se alcun pensava Lombardia
La settima parola del Messia. (2)

Accanto a queste parole, ispirate da una cortigiana servilità, è bello porre l'opinione onesta che due uomini insigni quali Giorgio Merula e Piattino Piatti si scambiavano liberamente, sdegnosi di sacrificare alle esigenze della vita cortigiana la libertà del loro pensiero. Pochi giorni dopo la pace di Bagnuolo, così il Merula scriveva al Piattino: « Desideravi te his diebus plurimum, praesertim cum de pace ageretur, et magis post confectam pacem cuius conditiones videntur parum honestae:

(1) Allude probabilmente ai falliti accordi di Cesena.
(2) La settima parola del Messia è: *Consummatum est.*

nisi ut ille dixit: Quidquid reges faciunt a deo est. Omnia restituuntur praeter insulam quam Athesis facit et Polesenem vocant. Mulctatus est agro Hercules ob soceri avaritiam. De Rubeis nulla facta est mentio. Nondum restituta est Asula, quae tunc demum reddetur Venetiis... sed vereor ne morte pontificis rursus in arma eatur...» (1) E Piattino Piatti, di cui abbiam già mostrato il nobile carattere, così rispondeva: «... id ingenium tibi est cunctis in rebus ut mihi supra hominem tu solus recte sapere videaris. Quo fit ut minime mirum mihi videatur ut tibi novae pacis conditiones inhonestae videntur apud quem injusta non probantur. Quod ad me attinet non possum non odisse quidquid tibi displicet. Itaque sentio tecum de pace cum Venetiis confecta. *Numquam ego pacem vidi foediorem. Sed quid agas ab avaritia nihil boni expectes.* » È questa l'ultima prova che noi portiamo, e forse la più bella, dell'animo nobilissimo di quest'uomo ch'ebbe un unico torto, quello di non aver saputo adattarsi alla tristizia de' suoi tempi.

II.

Tre anni dopo la pace di Bagnuolo, un altro fatto importante commosse la musa del Bellincioni, e fu la presa di Sarzana.

(1) Sisto IV era morto di crepacuore pochi giorni dopo la trattazione della pace.

(2) *Epistolae Plati Platini*, Mediolani 1521.

Nel dicembre del 1479 i Genovesi, comandati dal Fregoso, erano a violenza entrati in Sarzana e ne avevano occupato il territorio, che da molti anni era oggetto di discordia fra essi e Firenze. Questo fatto aveva straordinariamente addolorato i Fiorentini, che non smisero mai il pensiero di ricuperare la loro Sarzana; (1) e, sul principio del 1487, decisero di prendere le armi mentre i Genovesi, per prevenirli, occupavano a viva forza il forte di Sarzanello. A tutti si rivolsero per aiuti. Chiamarono in fretta il conte di Pitigliano perchè colle sue genti si portasse in Lunigiana: ordinarono al signor di Piombino, a quel di Faenza e a tutti i condottieri al soldo della repubblica, di tenersi pronti e, a mezzo di Pietro Alamanni, pregarono il Moro di non negare il suo aiuto, tanto più che, per causa sua, si era già temporeggiato abbastanza. Lodovico non si diede gran premura di aiutarli e, solo molto tardi, mandò 400 lance. Tuttavia la fortuna di Firenze, in questa impresa fu grande. Il 15 aprile il conte di Pitigliano disfece i nemici, fece prigioniero il Fieschi, capitano de' Genovesi, e ricuperò la rocca di Sarzana, destando l'ammirazione dei Fiorentini che subito avrebber voluto correre sopra Sarzana, senza nè pur riflettere che a quest' impresa occorrevano almeno sei mila uomini, quando in campo non ve n' era più di quattromila.

(1) Ammirato, *Storia di Firenze* li. 24, e: Machiavelli, *Istor. Fiorent.* VIII, 33.

Mentre si raccoglievano altre genti e s' aspettavano di giorno in giorno i soldati promessi da Lodovico e dal re di Napoli, si fecero le operazioni d' assedio e quando, tutto fu pronto per l' assalto, i Sarzanesi si resero spontaneamente. L' entusiasmo dei Fiorentini salì al colmo e sarebbero corsi sopra Genova se il Moro non li avesse dissuasi dal porsi in una impresa così pericolosa: (1)

Se non che 'l Moro adesso è fatto briglia (2)
A l' orso et al caval buon di Marzocco, (3)
Sare' Genova in man de la famiglia;

così dice il Bellincioni a cui preme assai di conquistare al Moro la gratitudine dei Genovesi; e, temendo che alcuno di loro non voglia riconoscere questo benefizio, soggiunge:

Questo so che 'l non crede qualche allocco
Che sempre pel contrario si consiglia,...
El vulgo vile e sciocco
Fa com' un che alla moglie fe' dispetto,
Che i due se gli cavò per suo diletto. (4)

La parte avuta da Lodovico Sforza in questa impresa fu, come ognun vede, ben meschina, ma tale tuttavia da eccitare l' entusiasmo del Bellincioni che, dopo aver celebrato il mirabile accordo di Lorenzo il Magnifico e del Moro, conchiude che la fortuna di Firenze è riposta nelle mani di entrambi:

(1) Ammirato, *Op. cit.* li, 25.
(2) *Rime* I, 35.
(3) L' *Orso* allude agli Orsini che avevan dato aiuto a Firenze. Nel *caval di Marzocco* sono adombrati i Fiorentini.
(4) *Rime* I, 35.

L'arbor che Febo in terra onora et ama
E quel che Sforza fe 'cangiar colore,
A quella donna, di bellezza un fiore,
Oggi ben danno gloriosa fama....
E però bella donna or ti conforta
Alla dolce ombra d'esti arbori santi...
Nei dubi passi a te son guida e scorta,
Liguria il sa con sua vergogna e pianti;
Però el Moro e poi 'l Lauro fa che laldi. (1)

Durante la guerra di Sarzana i Genovesi che, al solito, sentivano il bisogno di cercarsi un padrone, avevano confidato nell'aiuto dei Francesi, nè cessarono di sperarlo dopo la sconfitta ricevuta; ma ecco il nostro Bernardo pronto a dileggiarli per tali speranze:

Chiamate e Galli, or venghin che fien boni
A montar le Galline: e' verran tosto,
Ma per San Gian, noi gli farem capponi,

e, per dimostrare qual danno sarebbe per loro se dovessero cadere nelle mani dei Francesi, rammenta la favola d'Esopo:

Esopo ha bene imposto:
Le rane avendo un signor dulce e grato,
Nol conoscendo, un drago fu lor dato. (2)

Questa cura che pone il Bellincioni nel dissuadere i Genovesi dal confidar nella Francia è molto notevole poichè ci mostra com'egli già conoscesse il disegno d'impadronirsi di Genova, che da un pezzo il Moro cullava. E, come abbiam già osser-

(1) *Rime* I, 34,
(2) *Rime* I, 145.

vato, col porre in rilievo i benefici, più o meno veri, pei quali Genova doveva gratitudine a Lodovico, tende senza dubbio l'astuto poeta a persuadere quel popolo, mobile e leggero, a sottoporsi alla signoria di Milano. Anche questa volta l'opera del Nostro ebbe mirabile effetto e lo Sforza vide realizzato il suo sogno, dopo aver superato un'altra difficoltà della quale, per seguire l'ordine cronologico, dobbiam prima parlare.

III.

« I Sviceri molto molestavano la Valtolina, Belinciona, Domo de Ossola, paiese del duca. Sì che Lodovico per refrenare la sua insolencia in dicti lochi fecie fare alcune belle et bone fortecie. Pure venuti dicti Sviceri a Domo de Ossola e facto improviso non picolo danno Lodovico li mandò di subito Renato Triulcio et Zohanepetro Bergamino con giente expedita. E giunti assaltoreno essi Sviceri e li misero in fuga e li roppeno: e più di 700 ne foreno morti e grande stragie facta perchè molti paiesani colla morte se vendicavano dei facti recevuti. » (1) Questo fatto, avvenuto nel 1487, aveva messo in grave pericolo il dominio del duca di Milano e l'ottimo successo ottenuto dalle armi di Lodovico dovette far crescere l'ammirazione che già tutti avevano per questo prin-

(1) Cagnola, *Cronica di Milano*, li. VIII, in *Arch. Stor. Ital.* III, 187.
Corio, *Storia di Milano* VI, 5.

cipe abile e fortunato. Era dunque naturale che i primi elogi uscissero dalla bocca del Bellincioni, a cui il pericolo corso dalla patria inspirò un sonetto bello per efficacia di espressioni e per calore di sentimento:

O bella Italia, a te piangendo dico,
Ben fusti a morte misera vicina,
Ben ti poneva a l' ultima ruina
El barbarico sangue a te inimico.
Ma la prudenzia sol di Lodovico
Si può per te chiamar grazia divina,
Che ha fatto in rosa a te tornar la spina,
Onde patre il poi dir non pure amico.
Ancor nostra memoria trema e teme
Del Barbarossa e Goti e sue ferite
Vostra Italia signori ognor ci mostra.
Aprite or dunque gli occhi e non dormite
E state uniti a la salute vostra,
Se pietà di voi punto al cor vi preme. (1)

IV.

La fortuna di Lodovico Sforza andava sempre crescendo: nello stesso anno, 1487, per la dedizione di Genova il suo prestigio salì al colmo. Il doge e cardinal di Genova, Paolo Campo Fregoso, indotto dalle mene astute del Moro, persuase i cittadini a porsi sotto l' alta protezione dello Stato milanese, e il 23 agosto del 1487 dodici legati Genovesi vennero a Milano per giurar fede al

(1) *Rime* I, 221.

duca. (1) Ma Lodovico non si accontentò che fosse in Genova innalzato lo stendardo ducale; egli voleva il pieno dominio di quella città, mentre invece il Fregoso, sia pure sotto la protezione del duca di Milano, ne teneva il governo. Ad ottener questo intento, la violenza non sarebbe stato per avventura il mezzo più adatto: e ben lo comprendeva il Bellincioni che, già conoscendo probabilmente i disegni del suo signore, non esita a rivolgergli questi consigli:

I' ti ricordo della rana e il ratto:
Però fa che la maschera or ti metti:
Usa dui volti infin che tu gli assetti,
Per castigare i matti pur un tratto.
Non fidare el piattello a mensa al gatto:
Fa che t'adorni con tuoi tratti netti...
Con quel detto di Dante io ti conforto,
Questa sarà la santa medicina:
Larghe promesse coll' attender corto.
Marco gli ha in odio: el re vuol lor ruina,
Firenze dice: a lor del velen porto:
I Galli gli vorrieno in gelatina:
E tua bontà divina
Da tutta Italia so che gli ha difesi;
E di teco venir son pur sospesi. (2)

Tali consigli del fido cortigiano non furono disprezzati dal Moro, il quale non ristette dall'aizzare coll' arte sua volpina, i nemici del doge Paolo Fregoso, finchè sotto la guida di Ibietto del Fiesco non ebber preso le armi. Entrati in città, il doge,

(1) Corio, *Storia di Milano*, p. VII.
(2) *Rime* I, 132.

diffidando delle proprie forze, si ritirò in Castelletto, mentre la città trovavasi in tali dissensioni che Lodovico vi mandò con molte genti il conte di Cajazzo, Gian Francesco Sanseverino. (1) Allora le fazioni si chetarono e in mano del doge restò solo la fortezza di Savona che il Moro, trovato il modo d'accordarsi con lui, si fece dare mediante compenso di quattromila ducati all'anno. I suoi disegni erano compiuti. L'impresa terminò colla venuta di sedici oratori a Milano, per giurare fedeltà al duca e presentare il vessillo di S. Giorgio, lo scettro, le chiavi e il suggello di quella comunità. (2)

Nello stesso anno 1488 Lodovico Sforza si trovò in un nuovo impiccio donde, aiutato dalla solita

(1) A questa spedizione io credo alluda il sonetto I, 45 « *Contro il vulgo per Genua* » in cui il Bellincioni dileggia quelli che, non conoscendo ancora i disegni del Moro, si domandavano a che cosa servisse tanto apparato di forze:

Che farà? che vuol fare? or che si dice?
Gente d'arme? bombarde? o cicaloni,
Deh, cercate nel letto i testimoni
Ove smarriti son: questo a voi lice.
State a veder: vedete e poi tacete:
El Moro ha della volpe e del leone,
E non tende alle mosche mai la rete.

(2) Molti e importanti documenti riguardanti la dedizione di Genova si trovano nel manoscritto Braidense del secolo XVIII, segnato AE, XI, 22, di cui parleremo più innanzi. Ivi si trovano varie lettere colle quali il re di Francia riconosce il passaggio di Genova sotto il dominio del ducato di Milano. È una raccolta fatta da Cicco Simonetta. V. GHIRON, *Bibliografia Lombarda*, 40, Cfr. anche DELABORDE, *L'expediction de Charles VIII en Italie*, p. 196 ove è ben narrato questo fatto.

fortuna, si tolse felicemente. Gerolamo Riario, nepote di Sisto IV e per opera di lui fatto signore d'Imola e Forlì, fu il 14 aprile ucciso da un suo congiunto, Lodovico Panseca. L'uccisione del tiranno fece scoppiare la rivolta. La moglie Caterina Sforza, sorella del Moro, fu presa con due suoi figli e custodita entro una torre, ma rimessa in libertà e riuscita ad entrare nella rocca, fece far foco sugli assedianti, ridendosi delle minaccie di impiccarle i figli e rispondendo con quell'atto osceno e famoso riferito dal Machiavelli. Si domandò aiuto al papa che, sperando ricuperare quello Stato, ordinò al governatore di Cesena di portarsi sul luogo con tutti i suoi soldati. Giovanni Bentivoglio, invitato da Lodovico, mandò sul luogo 800 cavalli e mille fanti, aspettando soccorsi da Milano: finalmente il Moro mandò Galeazzo Sanseverino coll'esercito ducale che si unì al Bentivoglio. I ribelli impauriti, parte fuggirono, parte restarono uccisi: il figlio maggiore di Caterina, Ottaviano, fu creato principe e Galeazzo Sanseverino, ritornato a Milano, s'ebbe il comando generale delle genti ducali.

A questo fatto io credo possa riferirsi il sonetto del Bellincioni, diretto appunto a Galeazzo Sanseverino. e scritto probabilmente quando il Moro era ancora incerto se mandarlo o no colle truppe a Forlì:

Quanta gloria et onore e quanta fama
Riporterai a Milano e' sarà detto:
La virtute e 'l valore e l'intelletto
Fan che 'l Moro Galeazzo onora et ama.

Se all' alta impresa il ciel dunque ti chiama,
Priega il Moro che a quella or dia l' effetto,
Che a tuo trionfo fia quel giorno eletto,
Per côr di palma gloriosa rama. (1)

L' augurio del Bellincioni si effettuò come vedemmo e degno premio al valore del Sanseverino fu il suo matrimonio con Bianca Sforza, figlia naturale del Moro, celebrato il 31 dicembre del 1489.

(1) *Rime* I, 39. — L'uccisione di Gerolamo Riario commosse anche la musa di Timoteo Bendedei, poeta Ferrarese, al quale accennammo altrove. Non sarà inutile riferire il suo sonetto ove appare il nome d' Italia, pronunciato con una certa spontaneità di sentimento che colpisce:

Come va il fasto umano alto e protervo!
Ecco ucciso con pena e danno greve
Jeronimo e Galeotto (a) in spazio breve,
L' un dai suoi cittadin, l' altro da un servo.
Passano questi onor via più che cervo,
E cade l' uom per ogni colpa lieve,
Nè si presto si sface al sol la neve
Come va in polver ciascun nostro nervo.
Italia mia, se non sei cieca in tutto,
Veder puoi che atterrarti il ciel s' ingegna,
Poi che non sorge in te alcun buon frutto.
Convien che a te di nuovo Attila vegna,
E questo ferreo secol sia distrutto:
Che dopo molte offese il ciel si sdegna.

Vedi Trucchi, *Poesie inedite di duecento autori*, III, 76.

(a) L'autore della recensione sulle poesie spagnuole di Galeotto del Carretto pubblicate dallo Spinelli, (vedi *Nuova Antologia* 1.° novembre 1891), crede che questo Galeotto sia appunto il Del Carretto; a me sembra invece assai più probabile si tratti di Galeotto Manfredi, signore di Faenza, la cui uccisione seguì a breve distanza quella del Riario. V. Machiavelli, *Ist. Fiorent.* VIII, 35.

V.

Prima di terminare la rassegna delle più importanti poesie politiche del Bellincioni, vogliamo spiegare un sonetto « *Fatto per la lega del duca di Milano col re di Francia* » (1) al quale il Fanfani pose per nota: « Di tal lega in tal tempo non c'è notizia ».

Il sonetto è questo:

O Bellincion! Che c'è? Deh! dimmi un poco
La lega cristianissima or che importa?
O maccheron, ben hai la vista corta,
Milano ha frusso in mano: adesso ha gioco. (2)
Non lo sai quante volte a ferro e a fuoco
E barbari hanno Italia afflitta e morta?
Or Ludovico a lor chiusa ha la porta
E bisognando aprirla a tempo e loco.
L'arbor savio de' Greci (3) or fa più beni,
Con dolce freno ha Genova sicura
Onde arà Ferraù (4) giorni sereni.
Tal facea colla maschera paura, (5)
Goder con altri pensa e par sel meni:
Questa lega a Milan son nuove mura...

Di questa lega che, necessariamente, dovette aver luogo prima del settembre 1492, in cui morì il Bellincioni, non c'è notizia negli storici più

(1) *Rime* I, 57.
(2) *Ha gioco vinto*, ha vantaggio.
(3) Il Moro.
(4) Ercole di Ferrara.
(5) Forse il papa.

comuni e nè pure nelle preziose *Mémoires* del De Comines, così diligente nel riferire tutti i fatti di quell'epoca; ma Donato Bossio, nella sua cronaca milanese, vi accenna con queste parole: « Hoc eodem die (16 gennajo 1492) confederatio inter Gallorum rege et ducem Mediolani, hisdem pactis quibus antea ab horum progenitoribus fuerat, sancitur. » (1) Ma anche senza l'accenno del Bossio, si sarebbero potute trovare notizie copiosissime nel già citato manoscritto Braidense A E. XI 22, ove son raccolti, nel testo francese e nella traduzione italiana, tutti i trattati con che si conchiuse questa alleanza preludente a quella del '93 che ebbe per effetto la calata di Carlo VIII in Italia.

VI.

Diamo ora un' occhiata alle opinioni del Bellincioni riguardo alla Chiesa. Egli è nemico del pontefice e non gli risparmia le sue frecciate quando l' occasione glie ne porga il destro. Pur trascurando l' elegia in morte di Giuliano dei Medici, di dubbia autenticità, contenente roventi parole contro l'avida curia Romana, non mancano, come già vedemmo in molti suoi versi, certi elevati

(1) Questa cronaca comincia nientemeno che dalla creazione del mondo e va fino al 1492. In tutto quanto riguarda la storia antica è perfettamente inutile, ma per i fatti contemporanei al cronista è preziosa. Pel Bossio e per la sua cronaca, vedi: Zeno. *Vossiane*, II, 324, 325.

pensieri patriottici che spesso derivano da un sentimento spontaneo e sincero anzichè da un freddo convenzionalismo. Fu certo questo sentimento che gli inspirò una violenta invettiva contro Sisto IV quando, nel 1480, i Turchi presero e saccheggiarono Otranto. Il pontefice intrigante aveva allora altro da pensare che opporsi ai Turchi, dacchè era intento a procurare uno Stato al suo turbolento nepote Gerolamo Riario, portando guerra a Costanzo Sforza signore di Pesaro ed occupando con intrighi lo Stato di Forlì, dopo la morte di Piero degli Ordelaffi. (1) E il Bellincioni cercava commuoverlo con questo bellissimo sonetto:

Apri gli occhi, o pastor, non dormir più:
Italia oggi a te sclama ad alta voce:
E dice: or piglia quella dolce croce,
Che per tua spada ti lasciò Gesù.
Chè se mai pe' Cristian bisogno fu
Tu 'l sai che vedi a l'Italica foce
Quel nimico crudele aspro e feroce
Men pietoso di noi che Belzebù.
Se di vendetta hai sete o pur d'impero,
Vendica prima el cristian sangue sparto,
E del santo sepulcro la rapina,
Pel moral uso leggi del tuo Piero,
O dove fu del salvatore il parto,
Se veder tu non vuoi qualche ruina. (2)

In seguito, sebben troppo tardi, il papa si ravvide e raccomandatosi a tutte le potenze italiane

(1) V. Muratori, anno 1480. - Ammirato, *op. cit.* li. 24. Corio, *op. cit.* VI, 4.

(2) *Rime* I, 173.

e straniere per avere soccorsi, fece una gran lega che non avrebbe servito a nulla, osserva il Muratori, se non fosse sopraggiunta la morte di Maometto II e una fierissima guerra sorta fra i suoi due figli non avesse loro impedito di mandar soccorsi ai Turchi d'Otranto. Alfonso di Calabria aveva assediato la città con poco profitto e solo quando giunsero le flotte di suo padre, del papa e dei Genovesi, riuscì ad espugnarla. Questa vittoria, che tolse a tutti gli Italiani un grave pensiero, fu cantata anche da un altro poeta cortigiano d'allora, Giambattista Refrigerio, (1) a cui Giovanni Bentivoglio ne aveva dato commissione.

Un sonetto di lode rivolse il Nostro a papa Innocenzo VIII, probabilmente quando questi assunse il pontificato, ma poi si guastò anche con lui; ed è veramente giusto il suo sdegno per l'atteggiamento preso dal pontefice contro Ferdinando di Napoli durante la congiura dei baroni.

(1) *Giambattista Refrigerio* fu molto tempo al servizio di Roberto Sanseverino che, sebbene non fosse un principe sovrano, amava contornarsi di letterati per sollevarsi dalle fatiche della guerra. (Cfr. V. Rossi. *Di un rimatore ed una rimatrice del sec. XV* in *Gior. Stor. XV, 183*). Del Sanseverino il Refrigerio cantò continuamente le lodi: (Cfr. *Archiv. Veneto t. XXXV, P. I, p. 223* e Frati: *Notizie biografiche di G. B. Refrigerio*, in *Giorn. Stor. XII, 335*). Poesie inneggianti a Roberto sono pure in un canzoniere adespoto di cui parla il Rossi in *Giorn. Stor. XIII, 430*. Negli ultimi anni di sua vita il Refrigerio fu pure al servizio del Moro. Fu anche nemico del Pistoja che lo vituperò alla sua volta. Cfr. Renier. *I sonetti del Pistoja*, ecc. 57, 58, 59.

O novi Farisei, del mondo spume
Per barar Cristo andate con baroni,
E tu pastor che buffi nei carboni,
Cristo a tal fuoco te ordinò per fiume.
Cristo ti die' la croce per ispada
Con la qual correggessi ben tuo gregge;
Tu como bestia trai ch' ha troppa biada. (1)

La congiura dei baroni, aizzata dal papa, fu causa d' una guerra alla quale presero parte i principali Stati Italiani, divisi in due parti: in aiuto dei baroni vennero il papa Innocenzo ed i Veneziani, col permettere che il loro generale Roberto Sanseverino assumesse il comando dell'esercito papale; Firenze, Lodovico il Moro e di poi gli Orsini, nemici del papa, stettero con Ferdinando di Napoli. È a questo periodo ch'io credo si riferisca il sonetto:

O lupo e non pastor che al santo offizio
Eletto fusti, leggi il testamento
Che Cristo te lassò per documento:
Non come tu di sangue e' disse: *sitio*...
Non pensò al tuo onor Cefase (2) alquanto,
A mandare a uno Gallo per aiuto
Che ancor ti fa vergogna col suo canto (3).

Il Fanfani, a illustrazione di questo sonetto riporta questa nota manoscritta dal Salvini in margine alla vecchia edizione del Nostro: « Sopra il papa che mandava al re di Francia per aiuto. »

(1) *Rime* I, 139.
(2) S. Pietro fu chiamato *Cephas*.
(3) *Rime* I, 140. - Prima che S. Pietro negasse Cristo cantò il gallo.

Ma, considerando la frase *uno gallo*, con cui mi par più naturale che il poeta chiami un principotto qualunque, anzichè il re di Francia, io credo che i versi del Bellincioni alludano all' invito fatto da Innocenzo VIII a Renato di Lorena, con promessa dell' investitura del regno di Napoli, affinchè venisse in aiuto dei baroni.

VII.

Nemico del papa e della viziosa curia romana, amava però il nostro poeta i preti onesti e sinceri. Ne è prova il sonetto col quale « Ringrazia Milano che abbia liberato Frate Giuliano dagli invidi suoi nemici » e si scaglia contro i poeti ipocriti e intransigenti che osteggiavano il libero pensiero di questo insigne predicatore. È importante riferire l' avventura di Frate Giuliano, documentata dal Ghinzoni, (1) perchè ci mostra come a Milano, fra la cittadinanza colta e nell' animo stesso di Lodovico, si facesse strada quello spirito di protesta contro l' autorità papale che doveva condurre alla riforma di Lutero.

Fra Giuliano da Muggia (nell' Istria) veniva a Milano nella quaresima del 1492, preceduto dalla fama dei grandi successi ottenuti colle sue prediche a Bologna l' anno precedente, e vivamente raccomandato a Bartolomeo Calchi da Giovanni Stefano Castiglioni, oratore milanese a Firenze, e da Giovanni Bentivoglio. Del favore ottenuto da

(1) *Un prodromo della riforma in Milano nel sec. XV*, in *Archivio Stor. Lomb.* XIII, 79.

lui anche nella capitale Lombarda fa fede una lettera dello stesso Calchi al Moro, nella quale si dimostra entusiasta del nuovo predicatore: ma sebbene avesse attirato a sè gran numero di ammiratori, le sue libere parole suscitarono un'aspra discordia tra i frati del convento ove alloggiava, che ebbe per effetto il suo arresto, seguìto il 7 maggio per ordine di Lodovico, e il sequestro de' suoi scritti.

Il processo verbale, tenuto dall' arcivescovo di Milano e dal generale dei minori osservanti di S. Francesco e riportato dal Ghinzoni, ci fa noto che la causa dell'arresto fu l'aver toccato, o per meglio dire sfiorato, lo scabroso argomento della riforma, dicendo che la chiesa avrebbe dovuto essere povera come nei primordi, e rallegrandosi coi Milanesi che, lontani dai vizi dell' avara Babilonia, seguivano il rito ambrosiano.

I testimoni furono quattro frati e sedici cittadini, scelti fra patrizi, cortigiani, letterati e giureconsulti; quasi tutti dichiararono essersi frate Giuliano tenuto nelle generali senza far nomi, ed ottennero colle loro favorevoli deposizioni l' assoluzione del frate, che però fu costretto a ritrattarsi pubblicamente in piazza del duomo. La qualità dei testimonii e gli elogi da essi tributati a fra Giuliano provano come anche a Lodovico non fossero dispiaciute quelle libere allusioni alla curia romana; e una curiosa lettera del Bellincioni a lui diretta, ove comicamente descrive la ritrattazione del frate, ci dà un' idea chiarissima delle opinioni del nostro poeta e di quelle del Moro. La riferiamo:

« Illustrissimo signore. — Sebbene la signoria vostra troppo umanamente me scrive non diverrò però superbo come gli ingrati ma sempre più umile. Non menò tanti armati in Grecia Serse quanto fu el popolo questa matina sulla piaza del domo. Et fece tutte le cerimonie el predicatore: el papasso caifasso deti la benedizione, dico el generale gonfiato et rosso come un gambaro cotto, che tante cerimonie et parlare colla maschera egli ha voluto questo baione et fare intendere a Roma che lui ama l'onore del papa: et per questo crede avere el capello: ma più nol cerchi che a Milano ne ha hauto uno. *Signore mio, se non credessi dispiacervi direi el vero in certi versi di quella caterva et nuovi pharisei.* Christo nacque in una stalla et loro hanno le piume. O sangue di Christo o fede smarrita! Non so signore, ongnuno gode et s'alegra quando si mordono questi scribi, lupi rapaci, con mille loro reliquie false et inganni che bisognia *un dì el bon Jesu rinnovi la chiesa...* El frate disse prima come a torto era accusato et risolversi: Poi disse se io havessi cosa che havesse turbato el papa e cardinali. Al generale domandò perdono dell' errore. Così si salvò beni: In efeto se io fussi lui non mi fiderei del generale...»

Non avrebbe potuto, evidentemente, il Bellincioni fare a Lodovico questa sincera esposizione del suo pensiero, se non fosse stato sicuro che anche il suo signore era favorevole alle idee del frate predicatore. Ciò vuol dire che se il Moro lo fece arrestare e acconsentì che si facesse il pro-

cesso, fu per non guastarsi colla corte papale, anzichè per propria convinzione. (1)

Ad un altro frate predicatore e teologo, Mariano da Genazzano, dimostra il Bellincioni le sue simpatie. In un sonetto si oppone con modi gentili all' opinione dei teologi parigini, parteggiata a quanto pare da fra Mariano, che il colpevole non possa salvarsi nè pure col pentimento; (2) in un altro, scritto nell' occasione che il frate era a desinare in casa dell' illustre medico Luigi Marliani, gli rivolge grandi elogi, terminando così:

> Diva tuba a destar l'alma che dorme,
> Mariano è certo un Paulo un miraculo
> Di natura e del ciel tutto fervore. (3)

Le simpatie del Nostro per questo frate erano giuste. Predicatore egregio pel contegno, per la voce sonora, per la forbitezza dell' elocuzione, la maestà delle sentenze, la ricchezza delle immagini impressionava grandemente, e così commoveva anche l' animo di Lorenzo de' Medici che questi spessissimo e a lungo s' intratteneva con lui, ra-

(1) Anche il Pistoia era animato da questo spirito di protesta contro la chiesa: ed anzi andava più in là, gettando il ridicolo sugli articoli stessi della fede cristiana. Ne son prova i sonetti 10, 11, 12, 13 dell'edizione Renier, e specie il 12 ove fa la sua professione di fede, asserendo di credere a tutti i misteri della religione cattolica, ma con una intonazione comica che diviene ridicola nell' ultima terzina:

> L' ultima mia opinione,
> Credo e son certo che 'l sia vita eterna;
> Li santi in cielo e' Reggiani in taverna.

(2) *Rime* I, 245.

(3) *Rime* I, 246.

gionando su questioni teologiche e filosofiche nel chiostro fuori porta S. Gallo. Nè meno piaceva al Poliziano che, nelle sue lettere, descriveva le impressioni destate in lui dal frate Agostiniano, ne lodava nelle *Miscellanee* la dottrina e i costumi, e ne scriveva grandi elogi a Tristano Calchi, nell'aprile del 1489, quando il frate predicava a Milano. (1)

Le poesie politiche, di cui noi abbiam cercato di spiegare le principali, tralasciandone alcune più adatte ad essere commentate in una edizione critica che in una monografia, danno l'ultimo tocco alla figura del Bellincioni. La quale in complesso riesce simpatica. Quanti, fino ad ora, hanno studiato la corte Sforzesca, senza occuparsi di proposito del nostro Bernardo, e fra questi il Renier, lo hanno chiamato il più abbietto dei cortigiani che si aggirassero intorno alla Sforza, non vedendo in lui che l'adulatore e l'eterno apologista di Lodovico il Moro. Un tale giudizio io lo ritengo troppo severo. Il Bellincioni fu cortigiano perchè a' suoi tempi nessuno, tranne poche eccezioni, pensava che col servire i potenti scemasse la dignità personale. Adulò e difese in tutte le sue azioni il Moro, e a questo fu guidato non da un sentimento basso e servile, ma da una profonda e sincera ammirazione per l'ingegno altissimo e per le straordinarie attitudini politiche di quel principe: da quell'ammirazione che, almeno per un certo periodo, fu comune a tutti gli italiani: – fu mal-

(1) Vedi *Lorenzo de' Medici* von Alfred Reumont, Leipzig, 1885, II, 389, 390.

dicente e ferocemente aggressivo contro i suoi detrattori come lo furono i poeti di quel tempo, specie i burleschi: ed abbiamo anzi mostrato come in quelle violente invettive sia da vedere l'intento di seguire una moda, tradito dal convenzionalismo della forma, più tosto che un vero sentimento d'odio o di disprezzo. Siamo dunque giusti verso questo bizzarro poeta che, in tempi d'ipocrisia e finzione, seppe coltivare nell'animo due sentimenti sinceri e gentili, l'amicizia e la gratitudine. (1)

(1) *Rime* II, 28 e II, 27.

IV.

POESIE BURLESCHE

I.

La fama del Bellincioni è dovuta sopratutto alle poesie burlesche nelle quali se per copia e varietà d'argomenti, per vivacità e comicità d'espressioni, rimane inferiore al meraviglioso Pistoia, supera però di gran lunga gli altri che, per essersi attenuti troppo alla imitazione del Burchiello, riescono oscuri e spesso incomprensibili. Il nostro poeta ha solo pochi sonetti burchielleschi, che non è possibile decifrare se prima un paziente studioso, occupandosi di proposito del gergo introdotto dal barbiere di Calimala, non ce ne dia la chiave. Questi sonetti noi li trascureremo per occuparci solo delle rime giocose ove del resto si manifestano veramente i pregi del Bellincioni.

Giova innanzi tutto osservare ch' ei non è sempre violento come lo abbiam veduto negli esempi addietro: molte volte, pur dirigendo la sua satira contro una o più persone, sa essere garbato, elegante, e sa sottrarsi al frasario convenzionale delle solite invettive, come nel sonetto ad Ambrogio da Corte tesoriere ducale, che lo faceva sempre disperare per non volergli dare nè pure i danari che gli spettavano. Il sonetto è scritto

mentre Ambrogio era ammalato e il Bellincioni finge che il diavolo contrasti con Dio per portarsi all' inferno l' anima del tesoriere:

Un diavol grida allor: che ingiuriä è questa?
A Dio, Cristo, ov' ha' tu la coscienzia?
Non sai che Ambrosio è della mia semenzia?
Piglia tue arme: i' ho la lancia in resta. (1)

Il tesoriere però se l' ebbe a male: ma ecco il Bellincioni scusarsi col dire che era anzi una prova di considerazione l' aver figurato Dio e il diavolo in contrasto per l' anima di lui:

Forse che finsi dui facchini allora,
Per te combatter con bastoni e sassi?
Stu non t' inganni el Bellincion t' onora. (2)

E per mostrargli ancora ch' egli non ha alcun rancore verso di lui, in un altro sonetto amichevolmente lo consiglia a non impacciarsi più della corte e a viversene a casa sua tranquillo e senza fastidi. Tanto, anche a far bene c' è sempre chi vuol dire la sua!

Ognun ti guarda con turbato ciglio
Ognun ti morde e vuolti sindicare,
Deh! pensa al corpo e l' anima salvare,
E non esser d' ognun così famiglio. (3)

Non meno mite nella sua satira è quando rimprovera, con parole dignitose, uno che lo aveva infamato, (4) o quando, valendosi qua e là delle note musicali, mette in ridicolo un tal Locarno,

(1) *Rime* I, 127.
(2) *Rime* I, 128.
(3) *Rime* I, 129.
(4) *Rime* I, 130.

musico, (1) o quando canzona il Pernigone, buffone di corte, come avverte il Salvini, pei suoi lazzi e pel vizio di barbugliare, conchiudendo così:

Quel bon che hai è che tu sei Sforzesco. (2)

Altre volte rivolge la sua satira contro un gruppo di persone, riprendendo, ora i predicatori che predicano al volgo cose troppo elevate, (3) ora i simulatori, (4) ora gli invidi e maldicenti, (5) ora infine se la prende coi cattivi poeti, dolendosi che non più

Abbia la poesia ragione et arte
Se i poeti si fan giucando a carte. (6)

II.

Qualche volta, usando pur sempre una satira garbata, si diletta di ritrarre dei tipi comici, tema vecchio, ma forse il più adatto alla poesia burlesca.

(1) *Rime* I, 161.

(2) *Rime* I, 175.

(3) *Rime* I, 131. Anche il Pistoja se la prende con un predicatore che aveva il vizio di bistrattare i poeti e di *stracciare il mantello* al Petrarca. (Son. 3 ediz. citata del Renier). – Altri sonetti del genere di questi del Bellincioni sono il 171 contro un retore, il 235 e 238 contro un legista, il 116 contro un procuratore.

(4) *Rime* I, 134.

(5) *Rime* I, 136.

(6) *Rime* I, 193. – Anche il Berni la pensava così quando diceva: « *Non sono i versi a guisa di farsetti Che si fanno a misura, nè la prosa, Secondo le persone or larghi or stretti.* » *Opere di Francesco Berni*, Milano, Sonzogno, 1874, pag. 129.

È graziosa e piena di motti salaci la descrizione ch' ei fa del Tapone, un solenne mangiatore:

Chi vuol che roba avanzi ad un convito
Facci che a mensa non vi sia el Tapone
Che l'arme mangiaria con che Sansone
N' ammazzò tanti....
I' credo se la torre di Babello
Fusse piena di roba, che 'n un pasto
E' direbbe: Che è questo un figatello? (1)

Altrove descrive comicamente altri mangioni come Taddeo da Busti che

....ha lettre di là dalle montagne
Presso al Brueto a men d' una giornata,
Che dicon che ci piovon le lasagne, (2)

come un tal Francesco che se

.....a' dui pesci e cinque pani
Fusse stato con Cristo è da sapere
Che non ce n'avanzava per dui cani, (3).

od infine come Santino « che mangiarebbe l'oste e l' ostaria (4). »

Un altro tipo comicamente ritratto è quello di Ricciardetto, paggio della duchessa Isabella, un ragazzo pieno di vita e di capricci che vuol tutto a modo suo e non è mai contento di nulla:

Questa perla del vostro Ricciardetto,
È tutto argento vivo è como el sole,
In modi, in atti, in fatti ed in parole...

(1) *Rime* I, 158: ancora sul Tapone I, 165, 176, 184.
(2) *Rime* I, 156.
(3) *Rime* I, 141, ancora I, 183.
(4) *Rime* I, 149 e I, 170.

Quà e là sì e no, questo folletto
Come inferno non sa quel che si vuole...
È in paradiso e sempre mai si duole...
Tante moschette pel cervel gli vanno
Che 'l capo d'ape pare una cassetta,..(1)

Degno compagno a Ricciardetto era il tamburino della duchessa, che un giorno ubbriacatosi, andò nella chiesa di S. Francesco

e prese in coro un frate pel copino;
E disse: questa notte a matutino
Non t'ho veduto: tu non se' Sforzesco?
El frate fugge e grida ad alta voce:
Questo è 'l diavolo! e dice el miserere,
E fassi spesso il segno della croce.
El tamburin gridava: I' vo' da bere

e quando fu fracido per la sbornia, gridò:

...di vin voglio impir el tamburo. (2)

Un altro genere di poesie burlesche ove il Bellincioni fa forse maggior sfoggio di motti spiritosi è quello con cui si raccomanda ai principi o ai cortigiani più potenti per averne danari o roba. Già ne vedemmo molti esempi parlando della vita: basterà aggiungere ora qualche citazione.

(1) *Rime* II, 3. Vedi anche il II, 2 ove il B. chiede perdono alla duchessa per un capriccio di questo *enfant gaté* che l'aveva indispettita, e il II, 49 ove lo canzona per un suo amoruccio.

(2) A questo genere di sonetti si può raffrontare quello del Pistoja ove fa il ritratto d'uno sbilenco, (ediz. CF. p. 68) e quelli del Berni: *Chi vuol veder quantunque può natura* (*Opere* ediz cit. p. 168) e: « *O spirito bizzarro del Pistoja* » p. 174.

III.

Un sonetto spiritoso era un' ottima occasione al nostro Bernardo per chiedere agli altri quello che desiderava; nè solo domandava denari. Alla duchessa Isabella, per esempio, aveva domandato delle legna da ardere e ne aveva ottenuto promessa, ma quell' imbroglione di messer Battista lo portava a spasso e la legna non veniva mai, sicchè il poeta impazientito se la piglia anche con madonna che l' ha burlato:

> Madonna, ancor di voi mi fido poco,
> Per dir: toi de le legne o Bellincione,
> Pensasti giugner me così per giuoco:
> Non mi bisogna aver del maccherone,
> Dico che di mie legna ho fatto il fuoco,
> In mezzo di duo volpi era un cappone. (1)

Più soddisfatto rimase quando pregò la duchessa di ottenergli da Lodovico pietre e calcina per fabbricarsi una casa: (2) ma ce ne volle prima che fosse esaudito e prima che la sospirata casa fosse in piedi!

> Io son quel che una casa fa murare,

diceva a messer Scipione, cortigiano del duca di Calabria,

> Ma e le manca il cappello, intendo el tetto,
> E vi t' invito al fresco a desinare. (4)

(1) *Rime* II, 17 e II, 144.
(2) *Rime* II, 21. — *Rime* II, 40.

E così, tanto comodo trovava il ricever la roba in regalo che non esitava nè pure a domandare un' oca a Gaspare Visconti, pel giorno d' Ognissanti, (1) e perfino delle polveri ed acque odorose a Bergonzio Botta. (2)

IV.

Non tralascia per altro il Bellincioni i vecchi ed oramai convenzionali argomenti della poesia burlesca, come quello della casa vecchia e lurida o dell' osteria ove tutto è cattivo:

Una casa frappata uso abitare
Che a farvi pure uno stranuto drento
Diresti allora: un gran tremuoto i' sento,
Sì forte per un' ora usa tremare...
D' ape e di ragni casa usa parere...
Con quattro rave si fare' cadere... (3)

Questi versi possono essere raffrontati a questi altri del Burchiello:

Io sono in un palazzo sgangherato
Ond' entra il freddo da tutte le bande
E s' io fo fuoco il fumo me ne mande,
Così me ne vo a letto mal cenato; (4)

(1) *Rime* II, 6 e 8.

(2) *Rime* II, 18. A questo numeroso gruppo di sonetti appartengono pure i: I, 223, 224, 225, 231, 232, 233, II, 14, 19, 20, 39, 53, 81. Molti già ne citammo: qui poniamo pure i due sonetti I, 236 e 237 ove si lamenta de' suoi malanni fisici, specie del non poter dormire.

(3) *Rime* II, 147. Vedi anche il II, 145 ove domanda al bargello un alloggio senza i difetti di quello descritto e il II, 143 ove descrive una pessima osteria.

(4) Vedi l'ediz. citata delle *Rime del Burchiello*, ecc. Londra, 1757 (falsa data).

ai sonetti di Matteo Franco: *Mi sto Poggio mio 'n una casaccia* e *Sono alla Pieve strana e maledetta,* (1) nonchè a vari del Pistoja (2) che superano i precedenti per la copia d'espressioni nuove e originali; ed infine ai due del Berni *La casa che Melampo in profezia* (3) e *Signore i' ho trovato una badia* (4).

Un altro tema, diremo quasi obbligato per la poesia burlesca del quattrocento, era quello delle cattive cene fatte presso persone dalle quali il poeta è o figura essere stato invitato: argomento che si può dire abbia il Berni portato a perfezione nel capitolo: *Udite Fracastoro un caso strano.* (5) Anche il Bellincioni lo trattò in un sonetto diretto a Lorenzo de' Medici, in cui descrive uno « che fece un' invitata a Querceto e trattogli male, » non raggiungendo però la comicità in altri raggiunta. Ei si rivolge all' ospite, dicendo:

> Bencino, io mi ricordo di Querceto
> E quel che noi toccammo la mattina,
> Boccon tu non ci desti senza spina:
> Ignudi catriossi sur un greto... (6)

(1) *Sonetti di Matteo Franco e di L. Pulci*, 1759, p. 71 e p. 85.

(2) Vedili in ediz. Cappelli-Ferrari. Sono: *Signor i' dormo in un letto a vettura*, (p. 93), *Mar, laghi, fiumi, rivi, stagni e valli* (p. 96), *Gran mercè del tuo bello allogiamento*, (97) *La casa mia somiglia una gallina*, (98) *Vedendo di cambiar l' antico straccio*, (99) *Dell' arca di Noè dir non bisogna*, (100) *I' vidi entrando in casa una mattina* (101).

(3) *Opere* ediz. cit. p. 177.

(4) Eadem p. 184.

(5) *Opere*, ediz. cit., p. 70.

(6) Le ossa del petto dei polli e d'altri volatili prive di carne.

Quegli uccellin coll'uovo nel tocchetto
Ci parvon proprio a masticar granate,
Per discrezione, intendi, un certo letto,
L'anguille vi sarebbon infreddate... (1)

Migliori esempi di tali descrizioni ci danno Matteo Franco, con questi versi dedicati al Magnifico:

Io sono a Siena qui fra questi bessi,
Et un piovan c'invitò ier mattina,
A desinare e diecci una cucina
Che non è corpo d'uom che non recessi.
Toccammo un cavol con due pesci lessi
Che sapevan di mota e di pescina,
El pesce mi sapea di piagentina
Ch'io fui per farvi un escato sovr'essi: (2)

ed il Pistoja con questo bellissimo sonetto che riferiamo quasi per intero:

Cenando Fedel mio iersera in corte,
M'apparecchiar Serafino e Galasso
Una tovaglia lavata col grasso
Che mostrava la mensa per le porte.
Poi le vivande che mi furon porte
Fu l'insalata mal condita, ahi lasso!
Il pan peloso, più duro che sasso;
Filava il vin per la paura forte.
La madre di Buezio avvolta a un osso
Mi dieder prima, che del brodo puro
Aveva ancor la cimatura addosso.

(1) *Rime* II, 96.
(2) *Rime di M. Franco* ecc. ediz. cit.

Diedi de' denti su quel cuoio duro,
(L'un era affaticato e l'altro scosso),
Col culo a scanno e con li piedi al muro... (1)

C'era finalmente un altro tema preferito da questi poeti, il descrivere le rozze. I sonetti su i cattivi cavalli pare siano molto antichi; nell'edizione Cappelli-Ferrari delle rime del Pistoja, si cita un sonetto da varie edizioni e da un codice attribuito al Burchiello, ma che dall'intestazione appare fatto da un *messer Franchi da Lucha*, – ove si descrive un cavallaccio veduto a Todi, per dimostrare come in questo paese ci sia cattivo bestiame. Un altro sonetto antico di questo genere è: *La mula bianca che tu m'hai mandata*, attribuito al Burchiello nella citata edizione di Londra e ripetuto fra quelli di Antonio Alamanni. Anche il Bellincioni ha molti sonetti sui ronzini, coi quali ora domanda al suo signore un cavallo per regalo, pregandolo a darglielo passabile, ora si lamenta piacevolmente pel cattivo animale toccatogli:

Signor, le risa non potrai tenere,
S'i'ti discrivo un tristo mio cavallo,
Vero è che mai un pie' non mette in fallo,
Ma tutti e quattro sì per mio piacere.
E' non fa tanti inchini un cameriere,
Et allo sprone ha sempre vecchio il callo... (2)

(1) Ediz. CF. p. 80. Vedi pure sul medesimo argomento il sonetto di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico: « *Cenando anch'io con uno a queste sere* » in *Sonetti di M. Fr.* edizione cit. p. 142 e gli altri due del Franco: *Signor, seguir non posso il vostro stilo* (ediz. cit. p. 72), *Ne andammo ier Lorenzo ad un convito* (pag. 92) ecc.

(2) *Rime* II, 133. Vedi anche i II, 130, 131, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140 e 141. Vedi anche il sonetto di Matteo Franco: *Rimandoti il ronzin, stivali e sproni*, ediz. cit. pag. 64.

Ed il Pistoia, trattando con tre sonetti questo argomento, supera naturalmente gli altri come lo può provare l' esempio che riferiamo:

Tutto per la paura allor mi scossi,
Ch' io vidi il gran corsier da voi mandato
Sopra d' un palafren, che ricamato
Avea il mantel tutto segnato d' ossi.
Ben che 'l dicesse: - Monta! - i' non mi mossi,
Vistol mal atto a cavalcarlo armato...
Pur non di manco per montar gli fui:
Ma dubitai che al terzo della via
Non mi fusse bisogno portar lui. (1)

A tutto questo convenzionalismo sa però qualche volta sottrarsi il Bellincioni per descrivere dei quadretti graziosi e originali. In un sonetto fatto, secondo l' uso, a forma di dialogo, descrive una caccia al cinghiale, mettendo in ridicolo, i cacciatori i quali avevan più paura della bestia che la bestia di loro:

Volano al cielo e gran romori e fischi.
Va tu - Non io - va tu che sei gagliardo: (2)

(1) Ediz. CF. pag. 113. Nè pure il Berni, che molto prese dai suoi predecessori, troppo disprezzati fin ora dagli storici della letteratura, trascurò di trattare quest' argomento. Nei due sonetti: *Chi vuol veder quantunque può natura* e *O spirito bizzarro del Pistoja*, (Ediz. Sonzogno, pag. 168 e 170) descrivendo due tipi ridicoli, descrive anche le loro mule. Nel bellissimo sonetto: *Dal più profondo e tenebroso centro* (p. 175) descrive la mula di Florimonte, e in quello: *Una mula sbiadata dommaschina* (183) descrive la mula di Pietro Alamanni al quale i versi son diretti.

(2) Vedi nell'op. cit. di LUZIO-RENIER « *Delle relazioni* ecc. » in *Arch. Stor. Lomb.* XVII, quanta passione ci fosse alla corte di Milano per le caccie, alle quali prendeva parte assai spesso Beatrice d' Este, dimostrando un coraggio meraviglioso.

E' morde: e san votato a San Gottardo.
Or oltre in sul tagliere ognun s'ardischi... (1)
Tal si partì per essere un Teseo,
Al Minotauro sai nel labirinto,
Che in su l'arbore poi parve Zaccheo. (2)

In un altro sonetto, importante perchè ci prova le relazioni amichevoli del Bellincioni con Marchesino Stanga, racconta come lo Stanga e Bergonzio Botta, una notte, passando vicino alla casa sua, si togliessero il capriccio di svegliarlo con grida e schiamazzi.

Oh, vi diè Dio! Bergonzo e Marchesino
Di quel tanto abbajar dell' altra sera!
Saltai dal letto per veder quel ch' era
Che alle grida pensai 'l Turco vicino.
El prete (3) dicea salmi e facea voti,
Dissi: dormite perchè quella è gente
Che ha lasciato a Binasco e vasi voti. (4)

Ma il sonetto più bello e che merita di chiudere la serie d'esempi della poesia Bellincioniana è quello in cui, con grande efficacia e verità, è descritto un curioso dialogo fra due comari:

Comar? – Madonna – Avete voi del fuoco?
I' n' ho piena la casa, alla malora;
Uh! trista me! – Che c' è? – Questa mia nuora...
Ma, n' è cagione el mio figliuol da poco.

(1) Il vostro coraggio lo mostrate sul tagliere, quando è ora di mangiare,

(2) *Rime* I, 171.

(3) Il prete è, probabilmente, Francesco Tanzi col quale, a quanto pare, il Bellincioni dormiva nella stessa casa. Fra questi due uomini ci fu sicuramente una grande intimità ed una vera amicizia, la quale spiega l'ammirazione del Tanzi pel poeta fiorentino e la cura ch' ei pose nel pubblicarne le rime.

(4) *Rime* I, 179.

L'è ben vestita e va che pare un cuoco,
E sta a bottega e dice e non lavora,
Gli ha buona masserizia e sempre e ognora,
E che c'è egli? ha d'ogni cosa poco.
S'egli è picchiato l'uscio a dirla a voi,
Ella non tirerebbe pur la corda;
Naffe: questi mariti son pur buoi.
I' vi rivedrò poi.
Udite: È egli di sue membra intero?
Comare, il feci maschio da dovero. (1)

Anche qui adopera la forma del dialogo, allora molto in voga, per il modo egregio con cui la trattava il Pistoja nel ritrarre molte di quelle sue scenette così vivaci e così piene di brio da poter reggere, qualche volta, persino al confronto del Berni. (2)

(1) *Rime* II, 83.

(2) Valga per gli altri questo esempio. È un altro dialogo fra due comari, sul genere di quello del B., ma più piccante.

O Anna, che fan là quelle brigate?
– Non lo sai tu? ah! la vita di pria,
– Quando parti' fu la ventura mia,
Ch'io non sento più tante cicalate,
Tiensi la Chiara nostra più quel frate?
Il cavalier siegue ancor la Maria?
Grida ancor la Silvestra per la via?
Dagli el marito suo più bastonate?
È come suol romor tra le vicine?
Sonvi la sera più le porte rotte?
Rubasi come già de le galline?
Il nostro Michelaccio ha le sue gotte?
Tengon postribul più le Bergamine?
Vassi gridando a puttane la notte?
O donne, a mal dir rotte,
Ogniuna d'udir peggio si contenta,
Che spegner se ne possi la sementa.

(Ediz. Renier, pag. 148).

Dai numerosi esempi recati da noi, appare chiaramente come la poesia burlesca, al pari degli altri generi poetici, fosse, sulla fine del quattrocento, stretta fra le pastoie del convenzionalismo. I poeti cortigiani foggiavano, quasi tutti, le loro composizioni sul medesimo stampo, senza uscir mai da quattro specie determinate di poesia: politica, burlesca, polemica, amorosa. In tutta la copiosissima produzione poetica della fine di questo secolo, la vita cortigiana ha impresso tracce profonde. La poesia politica, tranne poche eccezioni, è un inno continuo sciolto ai signori più potenti; ed anche quando è una semplice rappresentazione delle condizioni politiche di un dato momento, tradisce l' intenzione adulatoria del poeta: la burlesca s' inspira quasi sempre ai medesimi soggetti, e dalla turba infinita dei poeti giocosi unico esce il Pistoja, ch' è fra i pochi grandi scrittori di quel secolo: la polemica è, come dimostrammo, una ripetizione continua delle medesime frasi, divenute quasi ufficiali per vituperare le persone: l'amorosa non è altro che un esercizio retorico e per conseguenza priva del sentimento che solo può inspirare la vera poesia. Nè sentimento poteva trovarsi nelle opere poetiche di un secolo in cui la vita cortigiana costringeva ed abituava gli uomini alla ipocrisia e faceva che tutte le azioni si inspirassero al più sfrontato egoismo.

Novembre 1890.

FINE

INDICE

I. La corte letteraria di Lodovico il Moro, dal 1481 al 1499 ..... pag. 1

II. Bernardo Bellincioni. Vita. Carattere. Relazioni .... » 34

III. Poesie politiche ..... » 79

IV. Poesie burlesche ..... » 107

Milano - COOPERATIVA EDITRICE ITALIANA - Milano

Piazzetta dei SS. Pietro e Lino, N. 1

(Via Meravigli)

OPERE GIÀ PUBBLICATE:

Anacreonte. *Odi scelte*, testo riveduto dal prof. Mariani L. –.40

Arrighi Cletto. (Carlo Righetti) *Sublimi certezze.* Romanzo filosofico ..... » 2.50

Bellezza Paolo. *Dei fonti e dell' autorità storica di C. Crispo Sallustio.* Dissertazione premiata col premio Lattes dalla R. Accademia Scientifico Letteraria di Milano ..... » 2.50

Cantù Cesare. *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato* ..... » 3.50

Concari Tullo. *Lirica Pariniana* ..... » –.50

Colombo Virgilio. *I nostri soldati*, ricordi ..... » 1.—

De Gioannis Angelo. *Dell'educazione domestica* ..... » –.50

De Marchi Attilio. *Del « tholos » omerico.* Studio intorno alla casa omerica ..... » 2.—

De Marchi Emilio. *Lettere a un giovine signore* ..... » 1.—

» » *Le quattro stagioni.* Strenna dei rachitici ..... » 5.—

De Marchi Luigi. *I sonetti di Shakespeare* ..... » 1.—

Errera Emilia. *La pietra del paragone politico di Traiano Boccalini* ..... » –.70

Errera Rosa. *Buona Gente.* Letture per le giovinette .. » 1.50

Flacco Orazio. *Odi scelte*, rivedute dal prof. Mariani ... » – 40

Friso Luigi. *Le consolazioni umane. L'avvenire della bellezza.* Conferenze ..... » 1.50

Jaconianni Luca. *Un selvaggio.* Trattatello per le scuole » –.30

Lewes Giorgio Enrico. *La vita di Volfango Göethe.* Traduzione dall' inglese di Giulio Pisa ..... » 5.—

Parini Giuseppe. *Il Giorno*, con note di C. Cantù .... » 2.—

Pisa Giulio. *Lodovico Lavini.* Dramma ..... L. 1.—
Pontiggia-Elena Guido. *Pagine d'album* ..... » 1 —
Sallustii C. C.. *De Catilinae coniuratione*, testo riveduto dal prof. A. De Marchi ..... » —.80
Strinati Ettore. *Libro delle divozioni* ..... » 1.—
Verga Ettore. *Saggio di studi su Bernardo Bellincioni.* » —.—
Villa Pernice Angelo. *La questione sociale. L'opinione pubblica.* Conferenze ..... » 2 —

OPERE IN DEPOSITO:

Bellezza Paolo. *Dei fonti Letterarii di C. C. Tacito* .. » 1.50
De Marchi Attilio. *Insulae, o case a pigione di Roma antica* ..... » 5.—
Jaconianni Luca. *Lezioni pratiche di lingua italiana* .. » —.30
— *La lingua dell' ira* ..... » 1.50
Novelli Claudio. *Cours Élémentaire de Grammaire française* ..... » 1 80
— *Lingua e lingue* ..... » 2.—
— *Terzo corso di grammatica francese ragionata* ..... » 2.20

— Grande assortimento di libri ascetici —

IN PREPARAZIONE:

Dal Pozzo di Mombello Enrico. *La discromatopsia*, studii sulla visione dei colori ..... » —.—
Pilo Mario. *L'estetica psicologica e la fisiologia del bello* » —.—

PUBBLICAZIONI MUSICALI:

Codazzi Edgardo. Mazurka in la minore per piano forte » —.—
» » *È morto amore* — melodia per canto versi di Giulio Pisa ..... » —.—
» » *Ave Maria* — per mezzo soprano .. » —.—
Stefani Alighiero. *Arte e Luce*, Walzer ..... » 1.50

Le Egloghe Pescherecce

DI

JACOPO SANNAZARO

e altre poesie latine

DEI SECOLI XV E XVI

recate in versi italiani

DA

LUIGI GRILLI

******

EDIZIONE CORREDATA DEL TESTO

879.1(45)

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE
—
1899

PROPRIETÀ LETTERARIA

Al dott. CIRO TRABALZA,
prof. di lettere italiane nella r. scuola normale di

PERUGIA

Caro Trabalza,

nella tua dotta prefazione alle mie Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI, *(bada, la dico dotta non per renderti il contraccambio della lode che tu, troppo buono verso di me e le cose mie, volesti dare a quel lavoro; ma perchè, tale essendo realmente, anche persone illustri e critici autorevoli così la chiamarono) tu lamenti, e non senza ragione, la scarsezza di traduzioni de' nuovi scrittori latini, specialmente in Italia che si potrebbe dire la terra classica delle traduzioni; e ne deduci una nuova prova che gli umanisti sono tra noi poco onorati di studio e d'ammirazione.*

Nessuno più di me convinto della verità e assennatezza delle tue parole, e della conseguente necessità di rendere più popolare tra noi una poesia, la quale,

checchè se ne pensi, è per la maggior parte tutt'altro che cristallizzata nella sua rigidità classica; è tutt'altro che servile imitazione e sterile esercizio retorico.

Ond' è che io, per quanto le occupazioni non sempre piacevoli dell' insegnamento me l'hanno consentito, mi son rimesso all'opera, nè breve, nè scevra di difficoltà d'ogni genere; e ora do fuori questo nuovo saggio di versioni. Il quale, rispetto alla prima parte, costituita dalle Egloghe Pescherecce *del Sannazaro, vorrebb' essere qualcosa di più organico del precedente tentativo, riproducendo ne' suoi brevi confini un atteggiamento speciale e caratteristico del pensiero del poeta, oltre che del tempo suo. Perocchè codeste egloghe, che, sotto un velo allegorico più o meno trasparente, ci dànno uno dei momenti più singolari della vita di lui, rispecchiano, tra le ansie e le speranze, tra il pianto e la*

disperazione, la storia dell'anima sua, del suo amore infelicissimo. La passione erompe così veemente in alcuni luoghi, che spirito e forma si compenetrano in un'armonia sublime, la quale ci tocca ed esalta. Leggi, ad esempio, il lamento di Licida per la morte della sua Filli (Egl. I), *dove è tutto lo strazio del poeta per la perdita della sua adorata Carmosina o Harmosina Bonifacio:*

Nam quid ego heu solis vitam sine Phyllide terris
Exoptem, miser? aut quidnam rapta mihi luce
Dulce putem? quidve hic sperem? quid jam morer ultra
Infelix? an ut hac vili projectus in alga,
Arentes tantum frutices, desertaque cernam
Litora, et ingrato jactem mea verba sepulcro?
Scilicet hos talamos, hos felices hymenaeos
Concelebrem? Sic speratae mihi gaudia tedae
Dat Venus? ambiguos sic dat Lucina timores?
Quis mihi, quis te te rapuit, dulcissima Phylli?
Phylli, meae quondam requies, spesque unica vitae,
Nunc dolor, aeternusque imo sub pectore luctus ....

Vedi il canto di Telgone (Egl. V), *il quale, nell'angoscia dell'abbandono, rammenta i favori usatigli un tempo da Galatea; e altri e altri brani ancora, ch'io potrei citare, se non sapessi che tu li conosci meglio di me.*

Soave anima quella del Sannazaro!

Traspira da tutte le sue concezioni un senso squisito e arcano d'idealità, che innamora; sgorga dal suo verso, e zampilla viva e fremente una dolcezza melodica che rapisce; s'agita in tutto il suo pensiero un non so che di moderno, di sincero, di geniale che avvince. Per questo anzi io penso che due soli umanisti gli possano stare a fronte: il Poliziano e il Pontano: il Poliziano, più raffinato e tenero: il Pontano, più voluttuoso e fluido; ma tutt'e due meno penetranti, e, a volte, leziosi e ammanierati. Nel Pontano, più alta la immaginazione; nel Sannazaro, il sentimento: il Poliziano, più figurativo; il Sanna-

zaro, più schietto; tanto schietto da meritare dal suo maestro, il Pontano stesso, l'appellativo di Sincerus.

E le Egloghe Pescherecce *sono, certo, dopo le* Elegie, *la meglio cosa del Sannazaro, e di cui egli si compiace come di un felice tentativo:*

> . . . . . *post silvas, post horrida lustra Lycaei,*
> *Siquid id est, salsas deduxi primus ad undas,*
> *Ausus inexperta tentare pericula cymba.*

*E lode intende dargliene l'Ariosto nell'*Orlando Furioso, *dove dice che*

> . . . . . *alle Camene*
> *lasciar fa i monti, ed abitar le arene.*

Pensate e scritte nella quiete della magnifica villa di Mergellina, munifico dono di re Federico d'Aragona, al quale il Sannazaro fu legato da leale e tenera amicizia, e a cui restò fedele, con esempio raro di disinteresse,

E nella fausta sorte e nella ria,

le Egloghe *hanno per sfondo il lido e il mare incantato della sua Napoli; e passano dinanzi alla nostra mente, come dolce visione, Chiatamone, Posillipo, Ischia, Procida, Capri, Baia....*

Innamorato di tanta e sì varia bellezza, egli la sente, la gode, la trasfonde nel suo canto; e la sua poesia, come bene osserva il Gaspary, non ci dà più un'Arcadia immaginaria, ma quadri che divengono più naturali e efficaci, con una esposizione più ricca di realtà. Il colorito è tutto locale, e i costumi e le occupazioni dei pescatori, ch'egli potè a suo bell'agio studiare, appaiono classicamente idealizzati.[1] *Onde bene a ragione scrisse il De Sanctis, che il San-*

[1] Così scrivendo, non escludo, del resto, in molti passi delle *Egloghe* la imitazione più che palese dai Bucolici antichi. Ognun vede, per limitarmi a un esempio solo, quale affinità corra tra la prima parte dell'*Erpilide* (Egloga V), e il secondo Idillio di Teocrito: *La Maliarda*. Ma, se dovessimo badare a questo, staremmo freschi!

nazaro può dirsi il Virgilio napoletano. Il suo latino, tutto agilità e tutto grazia nelle movenze, non è più lingua morta, ma viva, e capace di rivestire fantasmi nuovi, suscitati da un soffio rigeneratore.

Tuttavia, il fondo resta classico sempre; e se da una parte il novello atteggiamento dà alla vecchia lingua del Lazio più sveltezza e plasticità, dall'altra la rende più difficile a tradursi con vigoria di stile e ala di verso.

E ciò è di quasi tutta la lirica del Rinascimento.

Per la qual cosa, chi si accinge a trasportare nel nostro idioma la produzione umanistica, deve prepararsi a lottare con difficoltà tutt'altro che lievi, non escluse quelle dei testi imperfetti, e della mancanza d'ogni sussidio illustrativo, se vuol renderne lo spirito e coglierne possibilmente anche le sfumature.

Al qual proposito, consentimi, caro Trabalza, che io t'apra qui francamente il mio pensiero; affinchè

la mia opera, qualunque siasi, non la fraintenda chi è più atto e disposto a sottilizzare che a fare.

Per me, e non credo d'esser solo a pensarla così, l'arte del tradurre (parlo più particolarmente del tradurre dal latino, e da autori antichi) è qualcosa di più importante e complesso d'un semplice e proprio volgarizzamento. Si potrebbe dire del tradurre, su per giù, quel che Orazio diceva dell' imitare:

> *Nec verbo verbum curabis reddere fidus*
> *Interpres....*

Laonde, chi voglia aspirare al nome di buono, non dirò eccellente traduttore, deve, più che alla parola, badare allo spirito; deve l'anima dell'autore trasfondere nella propria, e la propria in quella dell'autore, affinchè di due potenze poetiche ne risulti una che vibri, non più antica o moderna, ma antica e moderna allo stesso tempo. Così si avrà una

nuova opera d'arte, che potrà essere sostituita, secondo i casi, e con profitto, all'originale; e che, al pari dell'originale, renderà pago il lettore, commovendolo e dilettandolo. Se no, la traduzione farà l'effetto d'una di quelle tante donnine squisitamente educate, e stupidamente minuziose, senza garbo nè vivacità, che ci lasciano indifferenti o disgustati.

Ma gl'ideali, si sa, son sempre ideali; e, a conseguirli, non basta il più delle volte tutta la migliore volontà del mondo. Buon per noi se bastasse! Nè io intendo farmi illusioni intorno alla mia arte di traduttore.

E con ciò avrei finito, se non restasse da giustificare il motivo d'essermi rivolto a te, caro Trabalza, piuttosto che al pubblico. E per questo mi soccorre in buon punto il ricordo d'un amico.

Egli era quel che si dice un bel tipo, un originale. In casa, non rivolgeva mai, o raramente, la parola a sua moglie; ma quando sentiva il bisogno di

esprimere un desiderio, di comunicare un'idea, o di manifestare in qualunque modo la sua volontà, si rivolgeva alla figliuola perchè intendesse la madre. E se qualcuno, presente alla scenetta caratteristica, lo richiedeva poi del perchè di questo suo modo di comportarsi, non rispondeva più che tanto: È questione di gusti.

E questione di gusti potrebb'essere stata anche la mia determinazione d'indirizzare a te e non ad altri la mia cicalata.

Perdonami e credimi con affetto

Ancona, 25 agosto 1899

tuo
L. GRILLI.

LE EGLOGHE PESCHERECCE

EGLOGA I.

FILLI

LICIDA, MICONE.

Licida.

Mentre, o Micone, errando, or non è molto,
Io me n'andavo sul vicino lido,
Ed attendevo all'esca i lievi tonni,
M'ebbi a far maraviglia, perchè tanto
Fuor dell'usato crocidasse il corvo;
E l'acquatiche folaghe d'intorno,
Per gli scogli, o nascose nelle grotte,

ECLOGA I.[1]

PHYLLIS.

Lyc. *Mirabar, vicina, Mycon, per litora nuper*
Dum vagor, exspectoque leves ad pabula thynnos,
Quid tantum insuetus streperet mihi corvus, et udae
Per scopulos passim fulicae, perque antra repostae

[1] Il testo è dell'edizione del Comino nel 1719.

Riempisser di flebili querele
I grami sassi; mentre ancor fuor d'acqua
Non balzava il delfin, curva la schiena,
A menar, come suol, danze sull'onde.
Ecco, il giorno riedeva, in che sotterra
Io composi la mia Filli adorata,
E, ahimè! ne lacrimai sopra una tomba
L'anima santa. Ed io quindi potei
Spirar quest'aure desolate; e core
Ha nondimeno il duro Pilemone
Al dolor mio di porgere conforto!

Micone.

Or comprendo perch'io, mentre l'intera
Notte vagavo in questa parte e in quella,
Radendo di Posillipo le coste,
E la pescosa Nisida esplorando
Con agil barca, un non so che d'infausto
Che gemevan sentii gli smerghi queruli.
Era Filli, se il creder non è vano,

Tristia flebilibus complerent saxa querelis:
Quum jam nec curvus resiliret ab aequore delphin,
Nec solitos de more choros induceret undis.
Ecce dies aderat, caram qua Phyllida terrae
Condidimus, tumuloque pias deflevimus Umbras
Ah miseri: et posthac nec tristes linquimus auras:
Nec dubitat saevus solatia ferre Pylemon.
Myc. *Scilicet id fuerat, tota quod nocte vaganti*
Huc illuc, dum Pausilypi latus omne pererro,
Piscosamque lego celeri Nesida phaselo:
Nescio quid queruli gemerent lacrimabile mergi.
Phyllis ad inferias, Phyllis, si credimus, illos

Era, o Licida, Filli, che al corrotto
Essi chiamava e ai riti funerali.

Licida.

Ahimè! dolce Micon, viva ho dinanzi
Ancor la scena di cotanto lutto;
E quella man, quel viso ancor riveggo
Che mirai con questi occhi! Oh, quale strazio,
Sventurato, con questi occhi mirai!
Nè l'acerbo dolor me tuttavia
Spinse contro gli scogli e contro i massi;
Nè sul rogo medesimo la fiamma
Possente mi distrusse; o un qualche Nume
A perir mi lanciò ne' flutti almeno.

Micone.

O mio diletto Licida, e non stimi
Questa per lei sorte miglior di quella
Che assentito le avrebbe di Licota
L'affumicata grotta, o la capanna
Fatta di stuoie dell' irsuto Aminta?

Ad gemitum, o Lycida, tumulique ad sacra vocabat.
Lyc. *Eheu, care Mycon, qualis spectacula pompae*
(Nunc recolo) quas ipse manus, quaeve ora notavi
His oculis! his inquam oculis quae funera vidi
Infelix! nec me tandem dolor improbus egit
In scopulos, in saxa, rogove absumsit eodem
Ignea vis, vel saltem aliquis Deus aequore mersit.
Myc. *O Lycida Lycida: nonne hoc felicius illi*
Evenisse putas, quam si fumosa Lycotae
Antra, vel hirsuti tegetem subiisset Amyntae?

Certo ora, ahimè! dovrebbe la meschina
La vita mendicar trattando l'amo,
O col vinco pieghevol risarcendo
Sdrucite nasse.
Ma se i vecchi amori
A te l'estro rimpianga, o un carme inspiri,
Che i Mani suoi, che il suo cenere esalti,
Canta; da poi che a te dinanzi s'apre
Di molli arene ricoperto il lido,
E le collere sue deposte ha il mare.

Licida.

Anzi questi che in fretta io preparavo
Carmi alla sua memoria, or non è molto,
Allor che appena dall'estremo porto
Questo golfo m'apparve, e il niveo marmo
Del suo sepolcro a venerar m'accinsi,
A dir comincerò. Tu, a larga mano,
Spargi intorno il conifero cipresso,
E ricopri l'avel di verde mirto.

Et nunc heu viles hamo sibi quaereret escas;
Aut tenui laceras sarciret vimine nassas.
Sed tu, siquid habes veteres quod lugeat ignes,
Quod Manes, cineresque diu testetur amatos:
Incipe: quandoquidem molles tibi litus arenas
Sternit: et insani posuerunt murmura fluctus.

Lyc. *Immo haec, quae cineri nuper properata parabam*
Carmina, ab extremo quum jam cava litora portu
Prospicerem, et nivei venerarer saxa sepulcri:
Incipiam. tu coniferas ad busta cupressus
Sparge manu: et viridi tumulum superintege myrto.

Micone.

Ecco, del flutto azzurreggiante io reco,
A te i muschi e le conche porporine,
Ed i coralli, che per tutto il mare
Cercai, che appena dai più occulti scogli
Svellere mi fu dato. Ora, principio
Dà tu al carme solenne, in quel che spande
Milcon di Baia le sue reti al sole,
E in cerchio aggiusta i canapi bagnati.

Licida.

Dive Nereidi, quali scogli e quali
Spechi voi m'additate; o sommo Glauco,
Quali erbe tu dai succhi portentosi
Ora mi mostri, per i quali io possa,
Triste! la terra abbandonata, e novo
Fatto dell'onde abitatore, o Glauco,
Con mutate sembianze te seguire
In mezzo all'acque, e con la bipartita

Myc. *En tibi caerulei muscum aequoris, en tibi conchas*
Purpureas, nec non toto quaesita profundo,
Et vix ex imis evulsa coralia saxis
Adferimus. tu solemnes nunc incipe cantus:
Incipe, dum ad Solem Bajanus retia Milcon
Explicat, et madidos componit in orbe rudentes.
Lyc. *Quos mihi nunc, Divae, scopulos, quae panditis antra,*
Nereïdes: quas tu secreti litoris herbas,
Glauce pater, quae monstriferis mihi gramina succis
Ostendes nunc, Glauce? quibus tellure relicta,
Ah miser, et liquidi factus novus incola ponti,
Te sequar in medios mutato corpore fluctus,

Coda sferzare i candidi marosi?
Però che, ahimè! come poss'io su questa
Squallida terra desïar la vita,
Senza Filli? Oh! strappato alla mia luce
Qual mi resta conforto? E qui che spero,
Infelice, e a che più m'indugio a lungo?
Forse, disteso su quest'umil alga,
A mirar solo i secchi arbusti e il lido
Sconsolato, e a gittar vane parole
A un sordo avello? È questo dunque il talamo,
I felici imenei dunque son questi
Ch'io dovea celebrar? Così m'assente
Venere i gaudi dell'attese nozze?
Così mi dà Lucina ansie e timori?
Chi te, chi te rapivami, o dolcissima
Filli? Filli, quïete, unica speme
Della mia vita un tempo, ora mia pena
E del cor del mio core eterno lutto.
Non gli anelati sonni a me fu dato

Et feriam bifida spumantia marmora cauda.
Nam quid ego heu solis vitam sine Phyllide terris
Exoptem miser? aut quidnam rapta mihi luce
Dulce putem? quidve hic sperem? quid jam morer ultra
Infelix? an ut hac vili projectus in alga,
Arentes tantum frutices, desertaque cernam
Litora, et ingrato jactem mea verba sepulcro?
Scilicet hos thalamos, hos felices hymenaeos
Concelebrem? sic speratae mihi gaudia tedae
Dat Venus? ambiguos sic dat Lucina timores?
Quis mihi, quis te te rapuit, dulcissima Phylli?
Phylli, meae quondam requies: spesque unica vitae,
Nunc dolor, aeternusque imo sub pectore luctus.
Non licuit tecum optatos coniungere somnos,

Teco dormire; non fu a me concesso
Della fiorente giovinezza i dolci
Frutti raccòrre, o gli anni più lontani
Con te menare. Ora (chi 'l crederebbe?)
Questo avello ti chiude, e in nessun luogo,
O Filli, in nessun luogo della terra
Io ti rinvengo: e inganni solo e larve
Deludono le mie notti, per fiera
Insonnia fatte misere. Oh, me triste!
Dove alfin mi fia dato ritrovarti?
Dove seguirti? Allor che tu vivevi
Per me bello era il suol; m'eran le genti,
E, con le mura lor, le città, care.
Or mi giova scrutar degli oceàni
Le sconfinate immensità; mi giova
Avventurarmi or su la procellosa
Onda più audacemente, alla gran turba
De' triton misto, in mezzo alle balene
Perigliose, e alle informi, orride foche,
E queste spiagge non veder più mai.

Dulcia nec primae decerpere dona juventae,
Aut simul extremos vitam producere in annos.
Nunc te (quis credat?) lapis hic habet: et mihi nusquam es,
Nusquam terrarum Phyllis: sed fabula, et umbrae
Frustrantur miseras per dira insomnia noctes.
Me miserum: qua te tandem regione requiram?
Quave sequar? per te quondam mihi terra placebat,
Et populi, laetaeque suis cum moenibus urbes:
Nunc juvat immensi fines lustrare profundi,
Perque procellosas errare licentius undas
Tritonum immistum turbis, scopulosaque cete
Inter, et informes horrenti corpore phocas,
Quo numquam terras videam. Jam jam illa tot annis

O per tant'anni desïate spiagge,
Città, popoli, addio; e insieme, addio,
Ottima Filli! Io t'ergerò sette are
Su questo lido; e ogni anno, come d'uso,
A te sovr'esse immolerò sette irti
Vitei marini, e d'ostriche intessute
Di murici e di candidi lapilli,
Appenderò sette corone all' urna
Che ti rinserra. E qui verran solenni
A menar danze ed a cantar lor versi
La figliuola di Niso e Cimodoce,
Sparsa le trecce flave, e Palemone
Pietoso con la sua tenera madre,
Panope e Galatea, del mar sicano
Diva; e saranno i versi loro quali
Un dì fuori sgorgarono dal cuore
Dell'ispirato Proteo, allora quando
Pianse la morte del divino Achille,
E di Teti lenì l'amaro pianto.

Culta mihi tellus, populique, urbesque, valete:
Litora cara, valete: vale simul, optima Phylli.
Nos tibi, nos liquidis septem pro fluctibus aras
Ponemus: septemque tibi de more quotannis
Monstra maris magni vitulos mactabimus hirtos:
Et tibi septenis pendebunt ostrea sertis,
Ostrea muricibus variata, albisque lapillis.
Hic tibi Nisaee, et flavos resoluta capillos
Cymodoce, mitisque pia cum Matre Palaemon,
Et Panope, et Siculi custos Galatea profundi
Solennes nectent choreas, et carmina dicent:
Quae Proteus quondam divino pectore vates
Edocuit, magni quum funera fleret Achillis:
Et Thetidis luctus consolaretur amaros.

Ma tu; sia che felice ne' superni
Cieli soggiorni, o in mezzo all'ombre, e ai santi
Drappelli in sul letèo fiume t' indugi;
Sia che raccolga fiori imperituri
Con la candida man, narcisso e croco
Ed accesi amaranti; o pallidette
Vïole insiem con le molli alghe intessa;
Volgi a me il guardo, e, mansüeta, vieni.
Tu Deità sarai sempre dell'acque,
E tu felice ai naviganti augurio.
Come alle Ninfe, a Nereo e ad Anfitrite
Dall'auree chiome, a te così le navi
Del mar trïonfatrici offeriranno
Libazïoni. Intanto abbiti questi
Sul tuo sepolcro ultimi carmi; i quali,
Mentre le reti il pescatore intesse,
Legga, e sospiri dall'eccelsa rupe:

At tu, sive altum felix colis aethera, seu jam
Elysios inter Manes, coetusque verendos
Letheos sequeris per stagna liquentia pisces;
Seu legis aeternos formoso pollice flores,
Narcissumque, crocumque, et vivaces amaranthos;
Et violis teneras misces pallentibus algas,
Adspice nos, mitisque veni. tu Numen aquarum
Semper eris, semper laetum piscantibus omen.
Ut Nymphis, Nereoque, ut flavicomae Amphitrite,
Sic tibi victrices fundent libamina cymbae.
Interea tumulo supremum hoc accipe carmen,
Carmen, quod, tenui dum nectit arundine linum,
Piscator legat: et scopulo suspiret ab alto:

Nel grembo della sua dolce Sirena [1]
Filli riposa, allegrati, o Sebéto,
Per duplice sepolcro avventurato.

Micone.

Soave il canto tuo, Licida, suona;
E non io d'ascoltar bramerei meglio
D'un alcïone le dolenti note,
O d'un cigno le tenere querele
Su l'erbe molli, al margine d'un fiume.
Ma tu, diletto Licida, se avara
La vicina Megara non ti sia
Di sue conchiglie; se la non remota
Mergellina ti doni ostriche e ricci
Delle scogliere sue; poichè la notte
L'ombre fosche ritarda, e il sole indugia,
Torna di nuovo a dirmi i versi tuoi.
Han, ripetuti, più sapore i carmi.

IN . GREMIO . PHYLLIS . RECUBAT . SIRENIS . AMATAE
CONSURGIS . GEMINO . FELIX . SEBETHE . SEPULCRO.

Myc. *Dulce sonant, Lycida, tua carmina: nec mihi malim*
Halcyonum lamenta, aut udo in gramine ripae
Propter aquam dulces cycnorum audire querelas.
Sed tu: sic faciles, vicina Megaria, semper
Sufficiat conchas: sic proxima Mergilline
Ostrea, saxosaeque ferat tibi rupis echinos:
Quandoquidem nox obscuras jam distulit umbras,
Necdum permensus caelum Sol: incipe rursus,
Atque itera mihi carmen. Habent iterata leporem.

---

[1] Partenope.

Licida.

Deh! non forzare il misero, o Micone;
Assai questi occhi, assai queste mie gote
Emunte si rigarono di pianto.
Il dolor, vedi, m'essiccò la gola;
E con singulti giù nel cor mi strazia:
Vien meno all'anelante alma la voce.
Se m'arridan le Muse, e questi, e ancora
Molti altri carmi, più gentili forse,
Ti dirò un'altra volta. Ed anzi, un giorno,
A grandi note colorate in nero,
De' velieri alla vista, io sulle rupi
Del Miseno, o di Procida patenti
Li scriverò; perchè dall'alto mare
Il nocchiero che transita li scorra
Coll'occhio, e dica: Licida que' versi,
Licida scrisse.
Ma poi ch'or festosi
Qua e là sul lido i tuoi compagni attendono,

Lyc. *Ne miserum ne coge, Mycon. sat lumina, sat jam*
Exhaustae maduere genae. dolor (adspice) siccas
Obduxit fauces: quatit et singultibus imum
Pectus: anhelantemque animam vox aegra relinquit.
Et tamen haec alias tibi nos, et plura canemus,
Fortasse et meliora, aderit si Musa canenti.
Quin et veliferis olim haec spectanda carinis
Seu Prochytae, seu Miseni sub rupe patenti
Inscribam: grandesque notas ferrugine ducam:
Praeteriens quas nauta mari percurrat ab alto:
Et dicat: Lycidas, Lycidas haec carmina fecit.
Sed quoniam socii passim per litus ovantes

E d'uopo hanno di te per trarre a riva
Le proprie reti, orsù leviamci. Sopra
Questo sepolcro io siederò; tu corri
Ad essi: è questa l'ora della pesca:
Senz'alcun peso, vedi, le tue nasse
Van fluttüando sovra l'acque, vuote.

Exspectant, poscuntque tuas ad retia vires:
Eja age jam surgamus. ego haec ad busta sedebo,
Tu socios invise: escas nam quaerere tempus:
Et tibi nunc vacuae fluitant sine pondere nassae.

Egloga II.

GALATEA

Per avventura il pescator Licone,
Rifinito di forze, erasi assiso
Nel cavo d'una grotta, in parte donde
Sul vasto mar, dall'alto d'uno scoglio,
Mergellina bellissima s'affaccia.
E in quel che i seni conosciuti, e intorno
L'acque pescose con le faci alcuni
Vanno esplorando, o traggono alla riva

ECLOGA II.

Galatea.

Forte Lycon vacuo fessus consederat antro
Piscator, qua se scopuli de vertice, lato
Ostentat pelago pulcherrima Mergilline.
Dumque alii notosque sinus, piscosaque circum
Aequora collustrant flammis, aut linea longe
Retia, captivosque trahunt ad litora pisces:

Le lintee reti tese al largo, affida
Ei dolorose note all'aer cieco.
O acerba Galatea, dunque per nulla
Ti commossero i miei doni ed i preghi?
Vane parole, ahimè! dispersi ai venti,
E tra gli scogli perigliosi indarno
Io per te m'arrischiai. Tace ogni cosa,
Mira: dormono in pace orche e balene,
E sul lido riposano le foche,
Quïete: in giro non un filo d'aria.
Molce il flutto un sopore, e gli astri anch'essi
Nella calma s'oblian de' firmamenti.
Io solo, ahi, triste! con la morte in core,
Mentre nel buio i gemiti rinnovo,
Interamente il sonno discacciai:
Nè pensier tuttavia di me ti prende.
Oh! non così Prassinoe, non la figlia
Di Polibota, e non del ricco Aminta
La consorte, che ha pur splendido seno
E bianche poppe, me sprezzaro un giorno.

Ipse per obscuram meditatur carmina noctem.
Immitis Galatea: nihil te munera tandem,
Nil nostrae movere preces? verba irrita ventis
Fudimus: et vanas scopulis impegimus undas.
Adspice, cuncta silent, orcas et maxima cete
Somnus habet, tacitae recubant per litora phocae.
Non Zephyri strepit aura: sopor suus humida mulcet
Aequora: sopito connivent sidera caelo.
Solus ego (hei misero) dum tristi pectore questus
Nocte itero, somnum tota de mente fugavi,
Nec tamen ulla meae tangit te cura salutis.
At non Praxinoë me quondam, non Polybotae
Filia despexit, non divitis uxor Amyntae,
Quamvis culta sinu, quamvis foret alba papillis.

Anzi, se in cosa alcuna mi dài fede,
Sovente ho ancor dall'alta Enaria inviti.
I miei versi lodar principalmente
Suol Iale bellissima, d'illustre
Ispano sangue, a cui tante soggette
Son terre ed acque, e per la qual d'amore
Fin Nettuno arderebbe in mezzo all'onde.
Ma che mi giova tutto ciò, se tanto
(Chi 'l crederebbe, o Galatea), se tanto
A te dispiaccio; se tu sola, o cruda,
I miei canti non curi, se tu sola
Il mio amore disprezzi?
Io ben ti feci
Di mille ostriche dono, agl'imminenti
Scogli divelte del Miseno: e ancora
Altrettante Posillipo ne cela
Nel tempestoso suo flutto, e altrettante
N'ha Gaiola nell'onde cristalline.
In abbondanza a me Nisida serba

Quin etiam Aenaria, si quidquam credis, ab alta
Saepe vocor. solet ipsa meas laudare Camoenas
In primis formosa Hyale: cui sanguis Iberis
Clarus avis: cui tot terrae, tot litora parent:
Quaeque vel in mediis Neptunum torreat undis.
Sed mihi quid prosunt haec omnia, si tibi tantum
(Quis credat, Galatea?) tibi si denique tantum
Displiceo? si tu nostram, crudelis, avenam
Sola fugis? sola et nostros contemnis amores?
Ostrea Miseni pendentibus eruta saxis
Mille tibi misi: totidem sub gurgite vasto
Pausilypus, totidem vitreis Euploea sub undis
Servat adhuc. plures Nesis mihi servat echinos,

Ricci marini, a cui di primavera
Nocumento non recano le figlie
Dell'amaro lentisco, o scema pregio
Il fioco raggio di calante luna.
Inoltre è la mia man sott'acqua esperta
I murici a pescar; succhi di Tiro
A conoscere appresi, e come dentro
Li serbi al pregno guscio la conchiglia.
Perchè mi schivi? Già per esser tinta
S'apparecchia la lana assai più molle
Della spuma del mare, onde su tutte
L'altre donzelle, o Galatea, tu splenda.
Lo stesso Meliseo, vecchio pastore,
Un giorno me la diè, quando, per caso,
Cantar m'intese da una rupe eccelsa,
E mi disse: o garzon, questa sia premio
Del tuo valore; perocchè nel canto
Tutti vincesti su le spiagge nostre.
E in ceste io la serbai. Ma perchè speme

Quos nec vere novo foliis lentiscus amaris
Inficit, aut vacuae tenuant dispendia Lunae.
Praeterea mihi sub pelago manus apta legendis
Muricibus: didici Tyrios cognoscere succos,
Quoque modo plena durent conchylia testa.
Quid refugis? tingenda tibi iam lana paratur,
Qua niteas, superesque alìas, Galatea, puellas;
Lana maris spumis quae mollior. hanc mihi pastor
Ipse olim, dedit hanc pastor Melisaeus, ab alta
Quum me forte senex audisset rupe canentem:
Et dixit: Puer, ista tuae sint praemia Musae,
Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta.
Ex illo in calathis servavi, ut mittere possem.
Sed tu, nequa mihi superet spes, nequa futuri

Non m'avanzasse, o fè nell'avvenire,
Senz'alcuna pietà, tu, Galatea,
Mi negasti la mano. Ahimè! sol questo,
Questo sol mi perdette. Andate lungi,
O Camene, da me; sprezzò le mie
Querele Galatea. Ben lo comprendo:
Tu mi ributti, perocchè mi vedi
Governare una barca miserella,
Ed avere tra man reti nodose,
E poveri ami. Ma sul patrio lido
Questo anche Glauco non ha dunque fatto?
E Glauco di marine indagatore
Ben delle tumid'acque è nume adesso.
E nemmen te la favola di Lida,
Favola che me pur forte molesta,
Tenga in pensier. Sebben con le compagne
Si vanti ella d'avere a me spedito
Non so quai fiori, Lida nondimeno
Me non avvinse all'amor suo. Te 'l giuro
Pel mar, per tutte le Nereidi! E quando

Conditio, Galatea, manum mihi dura negasti.
Hoc est, hoc, miserum quod perdidit. ite Camoenae,
Ite procul, sprevit nostras Galatea querelas.
Scilicet, exiguae videor quod navita cymbae,
Quodque leves hamos, nodosaque retia tracto,
Despicis. an patrio non hoc quoque litore Glaucus
Fecerat? aequoreae Glaucus scrutator arenae,
Et nunc ille quidem tumidarum Numen aquarum.
Sed nec, quae nimium vel me sic falsa fatigat,
Fabula te moveat Lydae. Licet illa puellis
Jactet, nescio quas mihi se misisse corollas:
Non me Lyda tamen, non impulit, aequora testor,
Nereïdasque omnes. si fallo, naufragus illas

Io t' ingannassi, naufrago contrasti
Col mare, e, in fondo, la sals'onda beva.

Ahi! che farò? Già da non breve tempo
Volgo in pensiero di cercar le terre
D'oltre Ponto, ove mai nocchier non giunge,
O pescatore. Colà forse tregua
Mi fia dato trovare alle mie pene.
Andrò nei mari dell'estremo polo
Biancheggianti di ghiacci sempiterni?
O negli arsi deserti della Libia,
Tra gente nera, ove più il sole infuria?
Triste! che dico? O meco, sotto raggi
Torridi, forse, tra giogaie, ovunque
Io fugga, la dolente alma non viene?
Si schivano bufere, e venti, e caldo:
Sol non si schiva Amor. Destino è ch'esso
Con me si chiuda nella tomba. Ed ecco,
Che già la stessa passïon m'incita
A lanciarmi nel mar da questo sasso.

Experiar, salsosque bibam sub gurgite fluctus.
Heu quid agam? externas trans pontum quaerere terras
Jampridem est animus: quo numquam navita, numquam
Piscator veniat. fors illic nostra licebit
Fata queri. Boreae extremo damnata sub axe
Stagna petam, et rigidis numquam non cana pruinis?
An Libyae rapidas, Austrique tepentis arenas,
Et videam nigros populos, Solemque propinquum?
Quid loquor infelix? an non per saxa, per ignes,
Quo me cumque pedes ducent, mens aegra sequetur?
Vitantur venti: pluviae vitantur, et aestus:
Non vitatur Amor. mecum tumuletur oportet.
Jam saxo me me ex illo demittere in undas
Praecipitem jubet ipse furor. Vos o mihi Nymphae,

O care Ninfe, o de' mugghianti flutti
Divine abitatrici, al procombente
Morte dolce apprestate; e che l'edace
Fiamma estinguasi alfin.
Certo un dì questa
Onda il pilota navigando, o sia
Ch'egli dal golfo di Gaeta sciolga,
O pur dalle profonde acque di Cuma,
Esortando con voce intenerita
I suoi da poppa: deh! piegate a destra,
O compagni, dirà; scansiam le rupi
Che infauste rese di Licon la morte.

Così invan si doleva l'infelice,
Fomentando nel cor l'inutil brama;
Quando, a un tratto, sorgendo dall'estremo
Oriente, raggiò vivido il sole,
E tutto il mar di porpore diffuse.

Vos maris undisoni Nymphae, praestate cadenti
Non duros obitus, saevasque extinguere flammas.
Scilicet haec olim, veniens seu litore curvo
Cajetae, seu Cumarum navalibus altis,
Dum loca transibit, raucus de puppe magister
Hortatus socios, dextrum deflectite, dicet,
In latus, o socii: dextras deflectite in undas:
Vitemus scopulos infames morte Lyconis.
Talia nequidquam surdas jactabat ad auras
Infelix piscator, et irrita vota fovebat:
Quum tandem extremo veniens effulsit ab ortu
Lucifer, et roseo perfudit lumine pontum.

Egloga III.

MOPSO

Celadone, Mopso, Cromi, Iola.

Celadone.

O Mopso, dimmi (perocchè, se il vero
Egon mi riferì, voi la tempesta
Dodici giorni tratteneva in Bauli)
Nelle spelonche desolate, come,
Mentre su l'acque infurïava il vento
E urlava il flutto, tu, Cromi ed il vostro
Iola ingannaste inoperosi l'ore?

ECLOGA III.

Mopsus.

Cel. *Dic mihi (nam Baulis, verum si rettulit Aegon,*
Bis senos vos, Mopse, dies tenuere procellae),
Quid tu, quid Chromis interea, quid vester Iolas,
Dum Notus insultat pelago, dum murmurat unda,
Ecquid desertis vacui lusistis in antris?

Mopso.

O Celadone, e in quell'ozio sgradito
Che potevan mai far le nostre Muse?
E, d'altra parte, allor non era dato
Tra scogli impunemente avventurarsi
A rintracciar conchiglie o granciporri
Dagli otto piedi. Già, tirata in secco,
Dalle pietre difesa era la fragile
Barca, e stese pendevano le reti
Ai lunghi remi: a' nostri piè negletti
Giacevan ami, piccoli panieri,
Canne, nasse e viminei labirinti.
Allor Ischia fissando: ahi! duro esiglio,
Esclamò Cromi; da quei lidi i nostri
Legni sciolsero un dì, quando seguace
Del suo re, giovanil schiera affidava
Dopo la guerra la sua vita all'onde
D'ignoto mare. Pur, sì come è fama,
Tra gli scogli de' Liguri e tra l'alte

Mop. *Quid nostrae facerent ingrata per ocia Musae,*
O Celadon? neque tum conchas impune licebat
Per scopulos, non octipedes tentare paguros.
Jam fragilem in sicco munibant saxa phaselum:
Raraque per longos pendebant retia remos.
Ante pedes cistaeque leves, hamique jacebant:
Et calami, nassaeque, et viminei labyrinthi.
Tum Chromis Inarimen spectans, his, inquit, ab oris
(Ah dirum exsilium) nostrae solvere carinae:
Quum Regem post bella suum comitata juventus
Ignotis pelagi vitam committeret undis.
Quae tamen, ut fama est, Ligurum per saxa, per altas

Stecadi[1] arditamente essa si spinse;
E, traversato il Rodano (Amilcone,
Se ben ricordo il Rodano diceva),
Del rifluente oceano le sabbie
Madide scòrse, e il lido, che i Britanni
Dai ceruli occhi di lontan prospetta;
Su cui, se il ver raccontano, ogni volta
Che i flutti si ritirano, de' pesci
Indifesi l'indigeno fa preda.

Iola rispose: non rinnovellare,
Deh! o Cromi, le mie pene; or non è molto
Queste cose alle rive del Lucrino
Il tuo Licaba mi narrava a lungo:
E mi dicea d'aver veduto il sole,
Oltre il mare e le nubi, in quelle terre
Cader così qual se da' nostri monti
Declinar lo vedesse in lontananza,

Stechadas emicuit: Rhodanique invecta per amnem
(Nam, bene si memini Rhodanum referebat Amilcon,)
Oceani madidas vidit refluentis arenas,
Et quae caeruleos procul adspicit ora Britannos,
Qui, nisi vana ferunt, quoties maris unda resedit,
Indigenae captant nudos per litora pisces.
Ne Chromi, ne luctus renova, respondit Iolas:
Sat tuus haec nobis Lucrini nuper ad undam
Narravit Lycabas: Solem se scilicet illic
Trans fluctus, trans et nubes vidisse cadentem
Haud aliter, quam si nostris e montibus illum

---

[1] Oggi isole di Jeres, in Provenza.

Al di là di Gaeta; e soggiungeva
D'aver sentito ruïnar dall'etra
Siccome un carro fragorosamente.
E quindi mi narrò di quelle genti
Gli usi; parlò delle città, de' luoghi,
E di quercine case e lignei tetti.
Poi di genti diverse il nome aggiunse,
Nomi strani! Bellovaci e Morini;
E, a indicarli difficile, i Tarbelli
Ricordò, e i fiumi per gl'immensi campi
Discorrenti, de' quali uno, la Loira,
Parmi varcasse su coperte nàvi.

Ma il cor ben altro mi travaglia. Intanto,
Se non ti manchi l'argomento (e certo
Non può mancarti, perocchè tu pure
Ardi per la tua Cloride), a vicenda
Meco di questa rupe all'ombra canta.
Udrà Mopso, e dell'umile zampogna
Sposerà il suono al canto nostro.

Cajetae adspiceret longe post litora ferri,
Et strepitum sensisse ruentis ab aethere currus.
Praeterea mores populorum, urbesque, locosque
Exposuit, quernasque domos, et lignea tecta.
Addidit et varias, heu barbara nomina, gentes:
Bellovacos, Morinosque: et, quos quis dicere possit?
Tarbellos: latis errare et flumina campis:
Nescio quem Ligerim tectis se innasse carinis.
Sed mea nunc aliae poscunt sibi pectore curae.
Tu modo, si quid habes (et te quoque Chloridis ardor
Excruciat) scopulo hoc mecum meditare vicissim.
Audiet, et gracilem percurret Mopsus avenam.

Tale
Parlaron essi: io nulla replicai;
Ma, tolta in man la stridula siringa,
Che mi pendea dal collo, i versi alterni
D'accompagnare mi studiai col suono:
Imperocchè ciascun s'apparecchiava
A dir dal canto suo. Non si frappone
Alcun indugio. Dà principio Cromi,
E, ad intervalli, gli risponde Iola.

Cromi.

Nereidi, sacre figlie del mar, dai vostri gurgiti,
O doni m'arrecate, perch'io l'acerba Clori
Plachi; o, se a donativi piegar ricusi, un farmaco
In tutto il mar cercate che sani i miei furori.

Iola.

O mie Sirene, udite del cor l'estremo anelito:
O che me Nisa ormai richiami, e non ributti;

Sic illi: ast ego nil contra, sed quae mihi collo
Garrula pendebat, manibus tunc sumta cicuta est.
Scilicet alternos conabar arundine versus
Excipere. alternis nam dicere uterque parabat.
Nec mora, jam Chromis hos, hos et referebat Iolas.
Chr. *Nereïdes pelagi sacrum genus, aut mihi vestris*
Munera ferte vadis, duram queis Chlorida placem:
Aut, si muneribus flecti nequit, aequore toto
Quaerite, quae nostrum sanet medicina furorem.
Jol. *Sirenes mea cura, audite haec ultima vota.*
Aut revocet jam Nisa suum, nec spernat Iolam,

O che morir mi vegga. Daranno tomba al misero
Quest'alghe vili, questi scogli urtati dai flutti.

Cromi.

Qual piccioletta barca scorrente su mar placido,
Mentre che lieve appena Zefiro increspa l'onda,
Vola sicura, e lieti scherzan sul trasto i giovani,
Tal nell'amor di Clori mia vita era gioconda.

Iola.

Ve' come la procella fiera allo scoglio avventasi,
E le più occulte arene turba dei venti l'ira:
Già l'onda i massi scuote, già al rombo il suol com-
[movesi:
M'inganno, o quest' è imago di Nisa che s'adira?

Cromi.

Proteo, o del mobil flutto custode, o padre, o
[principe,
Perchè de' Numi odiasti, Nume, l'orgoglio vano,

Aut videat morientem. Haec saxa impulsa marinis
Fluctibus, haec misero vilis dabit alga sepulcrum.
Chr. *Qualis tranquillo quae labitur aequore cymba,*
Quum Zephyris summae crispantur leniter undae,
Tuta volat, luditque hilaris per transtra juventus:
Talis vita mihi, mea dum me Chloris amabat.
Jol. *Adspicis, iratae feriant ut saxa procellae:*
Ut validis imae Coris turbentur arenae.
Jam scopulis furit unda, tremit jam terra tumultu.
Fallor, an haec ipsa est Nisae indignantis imago?
Chr. *O Proteu pastor liquidi maris, o pater, o rex,*
(Quandoquidem insanos odistis Numina fastus)

Ad Ischia, tu che il puoi, vanne, e all'altera Iale
Di' che tu pasci i mostri nell'infido oceàno.

Iola.

Quello scoglio, alla terra più da presso, il mio [palpito
Accoglie e serba, o Glauco; giungerlo a nuoto [tenta;
Ed affinchè la mano Nisa d'un rozzo coniuge
Non schifi, a lei che fosti tu pescator rammenta.

Cromi.

A Giove, Creta; Cipro, dilettissima è a Venere,
Samo, a Giunone; Lenno, cara è a Vulcan. Ma [intanto
Che la bell'Iale i dolci tratterran ozi d'Ischia,
Non potran Samo e Lenno sovr'Ischia menar vanto.

Iola.

Palla esalta l'Imetto; Febe, Ortigia; Mercurio,
Cillene; Marte, Rodope. È Procida desio

Quaere Pithecusas tu, cui licet: atque superbae
Dic Hyale, falsum te pascere monstra per aequor.
Jol. *Ille habet, ille meos scopulus mihi servat amores,*
Qui propior terrae est. illum pete, Glauce, natatu:
Neve manus duri contemnat Nisa mariti,
Dic te squamigeras traxisse ad litora praedas.
Chr. *Est Veneri Cypros gratissima, Creta Tonanti,*
Junonique Samos, Vulcano maxima Lemnos:
Aenariae portus Hyale dum pulchra tenebit,
Nec Samos Aenariam vincet, nec maxima Lemnos.
Jol. *Gradivus Rhodopen, et Mercurius Cyllenen,*
Ortygiam Phoebe, Tritonia jactat Hymetton:

Di Nisa; se di Procida sapesser gli agi, Pallade
L'Imetto, e Febe Ortigia, porrebbero in oblìo.

Cromi.

Qui sono spechi e rupi, giunchi, eccellenti vimini
Da far nasse, ed ombrosi mirti per balze impervie;
Se meco or Foloe, meco se fosse almeno Cloride,
Oh! come io sfiderei de' venti le protervie!

Iola.

Senza di te, niun luogo mi sorride, m'increscono
L'acque; la terra è sordida; reti ed ami ho in orrore;
Nisa, se tu qui fossi, tutto avrei caro, e in Libia
Perfino mi vedresti felice pescatore.

Cromi.

Sinoessa ha rombi; ha granchi di Pozzuoli la [spiaggia;
Amalfi ha sinodonti; triglie han gli erculei scogli;

Nisa colit Prochyten: Prochytes si commoda norint,
Ortygiam Phoebe, Tritonia linquet Hymetton.
Chr. *Hic specus, hic rupes, texendisque optima nassis*
Vimina sunt, junci, densaeque per avia myrtus:
Si mihi nunc Pholoë, vel tantum Chloris adesset,
Quam bene pugnaces possem contemnere ventos!
Jol. *Nulla mihi sine te rident loca, displicet aequor,*
Sordet terra, leves odi cum retibus hamos.
At si aderis tu, Nisa, placebunt omnia: laetus
Tunc ego vel Libycis degam piscator arenis.
Chr. *Dat rhombos Sinuessa, Dicarchi litora pagros,*
Herculeae mullum rupes, synodontas Amalphis:

Di soavi fanciulle ricca è l'altera Napoli:
Or chi fia ch'altri lidi me di cercare invogli?

Iola.

Il mugile ama i fiumi; l'alighe il sargo; il polipo
Lo scoglio; in mezzo all'onde si tuffa il melanuro;
Dinanzi alle tue case m'aggiro ognor: qual isola
A me darebbe, o Nisa, rifugio più sicuro?

Mopso.

Fin qui rammento, o Celadon, che a gara
Iola e Cromi tra lor dissero versi,
Sotto i balzi echeggianti, il fragoroso
Tempestare dei flutti avendo a scherno.
E n'ebber lode, e n'ebber donativi
Convenïenti; tali, che neppure
Spregerebbe Tritone. Una conchiglia
Porporeggiante, che, nudato, io svelsi

Parthenope teneris scatet ambitiosa puellis:
Quis mihi nunc alias scrutari suadeat algas?
Iol. *In fluviis mugil versatur, sargus in herbis,*
Polypus in scopulis, mediis melanurus in undis:
Ante tuas, mea Nisa, fores ego semper oberro:
Quae mihi det tales jucundior insula portus?
Mop. *Hactenus, o Celadon, resonis sub rupibus illos*
Inter se vario memini contendere cantu,
Horrida ventosi ridentes murmura ponti.
Qui tamen et laudes, et munera digna tulere
Carminibus, sed quae nequeat contemnere Triton:

Sotto il Circello, di native macchie
Sparsa, conseguí l'uno; ottenne l'altro
Di nodosi coralli un torto ramo.

Hic, quam Circejo nudus sub gurgite cepi,
Nativis concham maculis, et murice pictam:
Ille recurvato nodosa coralia trunco.

EGLOGA IV.

PROTEO

A FERDINANDO D'ARAGONA

figlio di re Federico,
DUCA DI CALABRIA. [1]

Ninfe del Crati, [2] ed or con più capace
Vela corriam sovr' onde conosciute;
Poi che amore di patria ne consiglia
Con ordine a cantar le glorie prime

ECLOGA IV.

PROTEUS.

Nunc primum notas velis majoribus undas
Currimus, o Nymphae Craterides: ordine quando
Suadet amor, carae primos Telluris honores

[1] È Ferdinando, che divenne re di Napoli nel 1495.

[2] *Crate* o *Gratti*, oggi *Crati*, fiume di Calabria che scaturisce dai monti della Sila.

Della mia dolce terra: o del gran Crati
Cerule alunne, mentre il sol co' raggi
Fervido il mare accende, e noi cantiamo
Le glorie prime della cara terra.

E tu, figlio del ciel, giovine prence,
Della patria decoro, e di sì grande
Lignaggio speme, o che la tempestosa
Pirene, invece dell'amato Lazio
E del partenopeo lido t'accolga,
O che il vagante Ibero ti costringa
Tra i flagellati margini, t'affretta:
Nè il gran regno di Spagna, e della tua
Progenie il nido ti lusinghi, e l'alta
Fama degli avi tuoi; sebbene il Tago
Oro profonda su quel suolo, e il vecchio
Oceàn di sonora onda lo cinga.
Poi che tempo verrà, che a me concesso
Fia celebrar le glorie del tuo regno
Partenopeo redento, ed i prostrati

Dicere: caeruleae magni Crateris alumnae.
Telluris primos carae dicamus honores,
Dum radiis fervens medium Sol excoquit aequor.
Tu vero patriae juvenis decus, edite caelo,
Spes generis tanti: seu te nimbosa Pyrene
Pro dulci Latio, pro nostris detinet arvis:
Seu vagus objecto munimine claudit Iberus:
Rumpe moras: nec te latis Hispania regnis
Adliciat, stirpisve tuae primordia, et ille
Gentis honos: licet effuso Tagus impleat auro,
Et pater Oceanus spumanti perluat unda.
Nam mihi, nam tempus veniet, quum reddita sceptra
Parthenopes, fractosque tua sub cuspide reges

Re dal tuo brando, non t'incresca intanto
L'umile canto delle spiagge, ch' io
(Se v'ha merto non so) dalle foreste
Per te, dai balzi del Liceo scoscesi
Trassi al mar; primo, d'affrontar perigli
Sovra inesperta navicella, ardito.

V'ha forse mar, v'ha forse luogo alcuno
Che di Proteo non sappia? In un' oscura
Notte, una volta, mentre che da Capri
Tornavano Melanzio e Frasidamo,
Udìr da poppa lui che le sue foche
Presso gli scogli di Minerva antica [1]
Pasceva ed ammansìa col divin canto.
Ed anche udiron il volubil salto
De' scherzosi delfini, e, lungi, ai cori
De' tritoni, echeggiar l'onda percossa.
Egli, beato, al vano aere alzava

Ipse canam: nunc litoream ne despice Musam;
Quam tibi post silvas, post horrida lustra Lycaei,
Siquid id est, salsas deduxi primus ad undas,
Ausus inexperta tentare pericula cymba.
Quae vada non norunt, quis nescit Protea portus?
Illum olim veteris pascentem ad saxa Minervae,
Mulcentemque suas divino carmine phocas,
E puppi sensere Melanthius, et Phrasidamus,
Ut forte a Capreis obscura nocte redibant:
Sensere et vario delphinas ludere cursu,
Tritonumque choris longe freta pulsa sonare.
Ipse autem haudquaquam mortali digna referri

---

[1] È il promontorio che forma il golfo di Napoli a Sud, in faccia all'isola di Capri.

Ineffabile un canto, celebrando
Sí come un giorno, della genitrice
Terra dal grembo uscendo fuor, Tifeo
Gli Dei sfidasse a una tremenda pugna;
Come guidasse ei primo de' fratelli
Le serrate falangi, delle furie
E delle furibonde idre munito;
Come, svellendo con immenso sforzo
Brani di monte, incontro al ciel lanciasse
Procida ed Ischia, e si scotesse tutto
All'improvviso schianto il firmamento.
Celere Giove allora armò la destra
A fulminar le poderose schiere,
E volle che, trofeo della vittoria,
Perennemente Baia i solfi ardesse;
Perocchè le ferite appunto in quelle
Acque tersero i vinti.
E qui rammenta
Del grande Alcide i tori, e il mar costretto

Verba sono vacuas laetus cantabat ad auras:
Terrigena ut quondam matris de ventre Typhoëus
Exsiliens, infanda Deos ad bella vocasset:
Ut fratrum primus, Furiis, et hiantibus hydris
Instructus, densas ductaverit ipse catervas:
Ut nisu ingenti partes de monte revulsas
Aenariam, Prochytenque altis immiserit astris;
Ac totum subito caelum tremefecerit ictu:
Tum Pater haud segni molitus fulmina dextra
Immanes acies dejecerit, atque trophaeum
Jusserit ardentes testari sulfure Bajas,
Quod gens victa illis lavisset vulnera lymphis.
Hinc magni Alcidae tauros, stratumque profundum

Intra dighe, e le feste celebrate
Per le castella.
Memora di poi
L'antica Cuma, luoghi sacri a Febo,
Della sibilla delirante il bosco,
E gli spechi di Trivia, e de' Cimmeri
Le dimore e gli ombrosi antri alla valle.

Ed anche te, per Nisida formosa
D'amor vinto, o Posillipo, dal mare
Evoca, e assale con acerba accusa.
Oh! triste, oh! sconsigliato, a che le sorti
Della tua bella affretti? L'infelice
Brama sfuggire in mezzo all'onde, brama
All'insüeto duol così por fine.
Ma a te punto non preme, nè che i mostri
Marini le si stringano d'attorno;
Nè ch'oramai coll'imminente flutto
Il mar la inghiotta. Oh! triste, oh! sconsigliato,
A che le braccia ancor protendi? Ferma.

Aggeribus memorat, ductamque per oppida pompam.
His veteres addit Cumas, loca cognita Phoebo,
Vatis et horrendae lucos, Triviaeque recessus,
Cimmeriûmque domos, et opaca in vallibus antra.
Te quoque formosae captum Nesidos amore,
Pausilype, irato compellat ab aequore questu.
Ah miser, ah male caute, tuae quid fata puellae
Adceleras? cupit in medios evadere fluctus
Infelix: cupit insuetum finire dolorem.
At tibi nec curae est, quod eam Neptunia monstra
Circumstent, mare nec rapido quod sorbeat aestu.
Ah miser, ah male caute, ultra quid brachia tendis?

La cacciatrice, che nevati gioghi
Ascendere solea, che, tra le selve,
Le mille fiere impaurì sovente,
Fatta è di gelo. O voi Panope, o Drimo
Candida, o Cimotoe, Fetusa, Roe
E Dinamene, voi la raccogliete,
Ed intrecciando balli, la compagna
Vostra onorate.
Poscia le vetuste
Sedi egli dice, e gli opulenti regni
Della Sirena dalle chiome d'oro,
E il sepolcro suo splendido sul monte,
E i riti e i Numi calcidesi, e quelle
Da eccelsi auspìci a' nostri lidi addotte
Per tanto mar guerresche navi.
E quindi
Per gli acquedotti alle città deriva
Vive sorgenti, eleva ròcche, adegua
Ai monti il culmin de' palagi: in mare
Lunghi moli protende, e fa che scorga

Siste gradum. riget illa jugis adsueta nivosis
Venatrix: quam mille ferae timuere sequentem
Per saltus. vos hanc, Panope, vos, candida Drymo,
Cymothoëque, Rhoëque, Pherusaque, Dinameneque
Accipite, et vestris sociam lustrate choreis.
Tum canit antiquas sedes, opulentaque regna
Auricomae Sirenis, et altum in monte sepulcrum,
Sacraque, Chalcidicosque Deos, magnisque per aequor
Auspiciis vectas haec ipsa ad litora classes.
Tum liquidos fontes subter cava moenia ducit,
Adtollitque arces, et culmina montibus aequat
Tectorum: vastas protendit in aequora moles,

Il trepido nocchier da lungi Euplea:
E, insieme accoppia nel suo canto Faro
E le scogliere e i dirupati sassi
De' Teleboi, del Sarno le correnti
Ed i fertili campi.
E canta ancora
Sì come Melibeo nel divin antro
Vedesse Coridone, e, audace, al labbro
Appressasse la fistola, con cui
Ei cantato avea un giorno il vago Alessi,
E di Damon, d'Alfesibeo la Musa
Celebrato; con cui, tratto dall'estro,
Ardito, aveva a noi stelle infinite
E del ciel zone immense rivelate.

Che dir di quello che narrò di Stabia,
O delle rupi, dalle quali è fama
Fosser da lusinghevoli Sirene
I veleggianti pini trattenuti?

Euploeamque procul trepidis dat cernere nautis,
Atque Pharon jungit scopulos, praeruptaque saxa
Theleboûm, Sarnique amnes, et pinguia culta.
Tum canit, ut Corydona sacro Melisaeus in antro
Viderit et calamos labris admoverit audax:
Formosum quibus ille olim cantarat Alexin,
Dixerat et Musam Damonis, et Alphesiboei.
Queis fretus, dictante Dea, tot sidera nobis
Prodiderit, tantas caeli patefecerit oras.
Quid referam aut Stabias, aut quae tenuisse canoris
Virginibus fama est abeuntes saxa carinas?

O come descrivesse in tristi accenti
Del tremendo Vesevo il fuoco e il rombo,
E d' ogn' intorno le città sovverse?
E i re canta alla fine, e di lor tutte
Le battaglie per ordine rammenta,
E l'arti e i premi della guerra esalta,
E tristi casi aggiunge; e te,[1] che Italia
Infelice tuttor piange rapito,
(Sia che questo tremenda ira de' Numi
Cagionasse, o implacabile destino)
Oltre l'Alpi conduce. Indi ti guida
Dell'oceàno ai lidi, e alfin depone
Sulla Loira spumante, ove in un' urna
Breve ti chiude. Ahi, miserando fato!
Ahi, menti ignare del futuro! Dopo

Aut ut terrifici sonitus, ignemque Vesevi,
Et desolatas passim defleverit urbes?
Postremo reges, regumque ex ordine pugnas
Enumerat: bellique artes, et praemia narrat.
Addit tristia fata, et te, quem luget ademtum
Italia infelix (sive id gravis ira Deorum,
Seu sors dura tulit) trans altas evehit Alpes.
Mox agit Oceani prope litora: denique sistit
Spumantem ad Ligerim, parvaque includit in urna.
Heu sortem miserandam, heu pectora caeca futuri!

---

[1] Allude a Federico d'Aragona, il quale, dopo il saccheggio di Capua per opera dei Francesi aiutati dal Valentino, nel 1501 si ricoverò in Francia, ove ottenne la Contea d'Angiò, e dove morì tre anni dopo. Il Sannazaro fu assai caro a re Federico, da cui ebbe in dono nel 1496 la villa di Mergellina, e lo celebra in diverse elegie ed epigrammi. Si duole poi del suo fato tristissimo nell'elegia seconda del lib. III, 75.

E per terra e per mar travagli tanti,
Te, affaticato, regïon lontana
Accogliere dovea? Pure, ti placa,
Nè t' incresca dormir fuor degli aviti
Sepolcri, e non aver ne' regni tuoi
Le sperate onoranze funerarie:
Dolce è in patria il riposo; ma la terra
Tutta quanta al mortale è sepoltura.

Questo egli canta, e quelle cose ancora,
Che, sebben sien de' nostri giorni, appena
Può la vetusta eroica età vantare.
Echeggia il mare e plaude amicamente;
Finchè sorge la luna, e, a grado a grado,
Va piovendo la sua luce, ed i Numi
Fan ritorno alle lor vitree dimore.

Haeccine te fessum tellus extrema manebat
Hospitiis, post tot terraeque, marisque labores?
Pone tamen gemitus: nec te monumenta parentum,
Aut moveant sperata tuis tibi funera regnis:
Grata quies patriae: sed et omnis terra sepulcrum.
Haec ille, et quae vix audita prioribus annis
Heroum longaeva queat meminisse vetustas,
Commèmorat. socio respondent aequora plausu:
Luna suam donec paullatim fundere lucem
Coepit, et ad vitreas redierunt Numina sedes.

EGLOGA V.

ERPILIDE MAGA

A CASSANDRA MARCHESE

DONNA COLTISSIMA [1]

DORILA, TELGONE.

E ricantiam noi pure i noti amori,
Che all'ombra grata d'imminente scoglio,
L'un presso l'altro, insieme gareggiando,
Divulgarono Dorila e Telgone

ECLOGA V.

HERPYLIS PHARMACEUTRIA.

Sed jam vulgatos et nos referamus amores:
Quos pariter grata scopuli pendentis in umbra
Hinc Dorylas, hinc Theleboi maris adcola Thelgon

---

[1] Il Sannazaro, negli anni suoi più tardi, fu legato alla Cassandra Marchese, moglie di Alfonso Castriota di Atripalda, e dama di corte di Giovanna di Napoli, da fidatissima ami-

Del teleboico lido abitatore.
Riecheggiando, i golfi, e Platamona
Marittima financo, e il venerato
Delubro di Serapide con l'onde
E le Nereidi a lor fecero plauso.

E tu, Cassandra, o sia che di Minerva
Prosegua l'arti sapïenti, e vinca
Le trame d'oro della lidia Aracne;
O sia che ai balli delle Driadi mista
Ed alle schiere di Diana, inceda
Pari a lor nelle grazie; o, d'una ricca
Faretra cinta, Procida e i materni
Regni discorra in caccia affaccendata;
O che dal molo di Pozzuoli, a cui

Certantes docuere. quibus cava litora, et ipse
Aequoreus Platamon, sacrumque Serapidis antrum
Cum fonte, et Nymphis adsultavere marinis.
Tu mihi, seu doctas percurris Palladis artes,
Maeoniaeque aurum, et subtegmina vincis Arachnes;
Seu Dryadum choreis, coetuque immista Dianae
Haud minor incedis; pictaque adcincta pharetra
Venatu Prochyten, maternaque regna fatigas;
Sive Dicarchaeis qua molibus adsilit aequor,

---

cizia e devozione, e, vuolsi, da amor platonico. A lei dedicò il suo canzoniere, di un sapore tutto petrarchesco; e inoltre la seconda elegia del lib. III; il cinquantesimo epigramma del lib. II; e il secondo del lib. III, in cui la chiama:

Quarta Charis decima es mihi Pieris, altera Cypris,
Cassandra una choris addita Diva tribus.

Si rompon l'onde furïose, miri
Le nereidi scherzar, tu (se d'un culto
È degno il mar) questi umili, o Cassandra,
Versi d'un tuo benigno sguardo onora.
Cose ingrate non canto, e non in tutto
Non volute da te. L'età ventura
Non fia che mi rimproveri d'averti
Ne' miei versi negletta. Ora propizio
M'assista Apollo, e le Pierie Dive
M'assistano, che in barca agil sui flutti
Mi trassero, ed a cui sono commessi
E fama e nome.
E qui ti piaccia intanto
Porgere orecchio a Dorila che canta.

Dorila.

Del Sebèto alle chiare acque discesa
Era Erpilide; Erpilide fanciulla
Non ultima d'Eubea, cui mente e cuore
Educato avea Alcone, il padre suo,
Alcone a Febo ed alle Muse caro:

Ludentes spectas Nereïdas: en age nostros,
(Siquis honos pelagi) Cassandra, en adspice lusus.
Non ingrata cano, penitusque injussa. Neque unquam
Arguerint ventura meis te saecula chartis
Praeteritam. faveat modo non iuvitus Apollo,
Et quae me facili vexere per aequora remo
Pierides: queis longa dies, et nomina curae.
Interea Dorylan juvet hic audire canentem.
Dor. *Sebethi ad liquidas descenderat Herpylis undas,*
Herpylis Euboidum non ultima: quam pater Alcon
Erudiit, Musis et Phoebo cognitus Alcon.

Parte dell'opra a sostener venìa
L'unanime sorella, come d'uso,
Recando un cestellin. Sparsa le chiome,
Quella, e il piede sinistro denudato,
Con arte maga mormora sommesso
Lungamente, e così poscia favella:

Qui drizza un'ara, e attingi alle vive onde
Del fiume; dell'assenzio
Cogli le bianche fronde
Nel vicin campo. Io, per virtù d'incanto,
Farò che lui tutt'arda,
Lui che me derelitta,
Fuori di senno, abbandonava in pianto.
Orsù il precipite
Rombo, o mio liccio,
Volgi sollecito.

All'arti di magia
Il bronzeo rombo rivocato sia,
Che può arrestar la piova,

Venerat et socii partem subitura laboris
Unanimis soror, et calathum de more ferebat.
Ipsa comas effusa, pedemque exuta sinistrum
Cum philtris longum submurmurat: atque ita fatur:
Pone aram, et vivos hauri de flumine rores,
Canaque vicino decerpe absinthia campo.
Illum illum magicis conabor adurere sacris,
Qui miseram tota spoliatam mente reliquit.
Volvite praecipitem jam nunc, mea licia, rhombum.
Rhombus ad Acmonias revocetur aheneus artes:
Sistere qui pluvias, qui pellere nubila caelo,

E discacciar le nuvole dal cielo,
E trar fuori dell'acque il pesce anelo.
Volgi il precipite
Rombo, o mio liccio,
Volgi sollecito.

E in pria quest'alga, che dal grembo erutta
Il tempestoso mare,
Io per te spargo; secca,
L'avrà il fuoco in un attimo distrutta:
Così per me, così per me tu possa,
O Meon, consumare
Ardendo fin nell'intimo dell'ossa.
Orsù il precipite
Rombo, o mio liccio,
Volgi sollecito.

Insiem con questo granchio, a cui sien tolte
Prima le branche, il musco,
O Clearista, abbrucia per tre volte;
E di': con essi al fuoco struggitore
Io di Meon do il core.

Qui potis est trepidos undis abducere pisces.
Volvite praecipitem, mea licia, volvite rhombum.
Alga tibi haec primum tumidi purgamina ponti
Spargitur, et rapidis absumitur arida flammis:
Sic mihi sic, Maeon, uraris ad usque medullas.
Volvite praecipitem jam nunc, mea licia, rhombum.
Ter muscum, Clearista, ter hunc sine forcipe cancrum
Ure simul, cumque his, dic, viscera Maeonis uro.

Volgi il precipite
Rombo, o mio liccio,
Volgi sollecito.

Or la spugna inzuppata
Sia del mio pianto. Ahimè, spugna diletta,
Dal mare immenso nata,
Tu le mie stille assorbi diligente,
E, come avidamente
Quelle suggi, così fura dal petto
Dell'ingrato Meone ogni altro affetto.
Orsù il precipite
Rombo, o mio liccio,
Volgi sollecito.

S'impingui ei come pomice: riposo
Abbia qual ha maroso,
Che, gonfio, d'ogni parte è risospinto,
Agitato dai venti....
Ma, ahimè! dal duolo insano
Martorïata, a che tai cose impreco,
Ed affidando invano

Volvite praecipitem, mea licia, volvite rhombum.
Spongia nunc lacrimis perfunditur. heus bona magno
Spongia nata mari, lacrimas bibe sedula nostras.
Utque rapis sitiens illas, sic Maeonis omnem
Maeonis ingrati rapias de pectore sensum.
Volvite praecipitem jam nunc, mea licia, rhombum,
Ut pumex pinguescit, ut aequoris unda quiescit,
Quae ventis agitata, huc illuc concita fertur.
Sed quid ego heu tristi pectus concussa dolore
Imprecer, et vanis jactem convicia ventis?

Al ciel vo i miei lamenti?
Solo è Meon la mia dannazïone;
E solo io di parole
Ripagherò Meone?
Volgi il precipite
Rombo, o mio liccio,
Volgi sollecito.

Vieni a me, vieni a me, Trigone fiero,
La cui rigida coda orrenda fiede;
E tu, Rèmora, vieni,
Cui d'arrestare il rapido veliero
Singolare virtù fu consentita;
E il fuggitivo piede
A fermar di Meon l'una si studi,
L'altro a piagargli il cor d'una ferita.
Orsù il precipite
Rombo, o mio liccio,
Volgi sollecito.

Ora della torpedine funesta
Fegato e spuma unitamente pesta.

Maeon tot mihi damna, ego Maeoni verba rependam?
Volvite praecipitem, mea licia, volvite rhombum.
Huc huc, qui rigida meditaris vulnera cauda,
Saeve Trigon, et tu, proprium cui sistere naves
Veliferas, echenaeis, adeste: et Maeonis acres
Tu retinere pedes, tu figere corda labora.
Volvite praecipitem jam nunc, mea licia, rhombum.
Tunde jecur, spumamque simul torpedinis atrae.

La bevanda fatale
A lui dimani io manderò: ne beva
Egli; e, d'un tratto, per le membra smorte
Scorrere sentirà torpor di morte.
Volgi il precipite
Rombo, o mio liccio,
Volgi sollecito.

Squartami un lepre di tua man; del lepre
È il fiel micidïale.
Questo è figlio del mare d'orïente
Ed Egle mel portò, la sapïente
Egle, e m'impose di toccar con esso
Il limitar nemico.
Orsù, corri, lo tocca e insiem lo spalma.
Dimani, gemebondo in su lo stesso
Limitare, del grave dolor mio
Il perfido Meon pagherà il fio.
Ora il precipite
Rombo, o mio liccio,
Cessa di volgere.

Haec ego cras illi letalia pocula mittam:
Ebibat, et subito pallentes torpeat artus.
Volvite praecipitem, mea licia, volvite rhombum.
Scinde manu leporem, leporis penetrabile virus.
Nascitur Eois hic fluctibus: adtulit Aegle,
Docta Aegle, jussitque inimicum tangere limen.
Curre age, tange simul, simul obline. cras miki poenas
Perfidus ille dabit: gemet ipso in limine Maeon.
Sistite praecipitem jam nunc, mea licia, rhombum.

Tritami un nido d'Alcïon. Si vuole
Che dissipare ei faccia
I venti e le terribili procelle.
Ei forse la bonaccia
Addurrà nel mio petto,
Che in un travaglio orribile si duole.
Cessa il precipite
Rombo, o mio liccio,
Cessa di volgere.

Fin qui Dorila. Quel ch'indi soggiunse
Telgone apprendi; perocchè non tutti
Sono gli amanti d'ugual duolo afflitti.

Telgone.

A piè di questa rupe Galatea
Meco s'assise. Ed io Capri vedea
E i paesi, lontano,
Che i nomi conservàr delle Sirene.
I ruderi vetusti d'Ercolano
Additava colà da un altro lato
Il Vesuvio dal culmine bruciato.

Contere et Halcyonis nidum mihi. pellere ventos
Dicitur, et saevas pelagi mulcere procellas.
Forsitan hic nostros sedabit pectoris aestus.
Sistite praecipitem, jam sistite, licia, rhombum.
Hactenus ille. quid huic subjunxerit ordine Thelgon,
Accipe. non omnes unus dolor angit amantes.
Thel. *Rupe sub hac mecum sedit Galatea. videbam*
Et Capreas, et quae Sirenum nomina servant
Rura procul. veteres alia de parte ruinas
Herculis, ambusta signabat ab arce Vesevus.

Fuori dei gurgiti,
Triton, la faccia
Sporgi cerulea.

Tu puoi solo, o Tritone, il mio lamento
Riportare a Nereo;
Tu solo puoi sul mobile elemento,
Nella ritorta buccina soffiando,
Ridire le mie pene
Alle rupi e alle ondivaghe balene.
Sporgi la cerula
Faccia, o deifico
Tritone; levati.

Qui a me, che supplicando
Languiva, ella prefisse
Il convegno primiero: ella, formosa,
La sua mano di neve a me qui porse,
E (ahi, triste, che rammento!)
La sua dolce, amorosa
Pupilla nella mia tacita affisse.

Exsere caeruleos, Triton, de gurgite vultus.
Ipse meas, Triton, Nereo deferre querelas,
Ipse potes curva resonans super aequora concha
Et scopulis narrare, et fluctivagis balaenis.
Exsere caeruleos, Triton pater, exsere vultus.
Hic primos mihi congressus dedit illa roganti:
Hic niveam formosa manum porrexit, et (eheu
Quid recolo?) tacitos in me defixit ocellos.

Fuori dei gurgiti,
Triton, la faccia
Sporgi cerulea.

O mio pensier, deh! vieni.
O perchè, perchè mai
Tanto indugiando vai?
Io pel tuo amor soave
I compagni ho lasciato e la mia nave.
Sporgi la cerula
Faccia, o deifico
Tritone; levati.

Per te qui più frondoso
Le consüete il pioppo ombre dilata.
Sovente infra le braccia
Io questa pianta stringo,
E baci su la sua corteccia poso:
Del tuo piede la traccia
Spesso ricerco; e, se mai cosa intorno
Trovo che le tue dita abbian toccata,
Io di bei fior l'adorno.

Exsere caeruleos, Triton, de gurgite vultus.
Huc ades, o mea cura. quid o quid lenta moraris?
Ipse ego te propter, socios, cymbamque reliqui.
Exsere caeruleos, Triton pater, exsere vultus.
Hic tibi consuetas formosior explicat umbras
Populus. amplector saepe hanc, atque oscula figo
Corticibus: saepe ipsa pedum vestigia quaero:
Et siquid manibus tetigisti, floribus orno.

Fuori dei gurgiti,
Triton, la faccia
Sporgi cerulea.

Ed or chi m'anteponi? Se desio
Hai più d'alberi o clivi frondeggianti;
Se l'agne pascolanti
Ti piaccion meglio, sappi che pur io
D'unir valide canne ho l'arte appresa
Con la cera, testè. Di mie canzoni
Interamente le cortecce incise
Sono de' faggi: e la zampogna mia
Del Menalo nei boschi è già sospesa.
Sporgi la cerula
Faccia, o deifico
Tritone; levati.

Che se più ti dilettano le sponde
Di questo mar; se brami
Assai più le dovizie
Che l'infinito pelago nasconde;
Chi più di me valente

Exsère caeruleos, Triton, de gurgite vultus.
Quem mihi nunc praefers? si te juga frondea, si te
Arbuta, pascentesque juvant per rura capellae:
Nos quoque non graciles nunc primum jungere avenas
Discimus, incisas implent mea carmina fagos:
Et mea Maenaliis pendet jam fistula silvis.
Exsere caeruleos, Triton pater, exsere vultus.
Sin magis adrident haec litora, sin magis alti
Divitiae pelagi: sparsos quis cogere pisces

Il pesce ad arretar qua e là fuggente,
O a sommerger nell'acque i rigidi ami?
Fuori dei gurgiti,
Triton, la faccia
Sporgi cerulea.

Coi delfini, te giudice, e co' tonni
Non io dubiterei,
Sia pure in mezzo ai flutti, gareggiare.
Che potrei più vantare?
Se gli ami e l'onerate
Reti dal piombo, adesso,
Se le corde o le nasse, lavorate
Di Sinoessa col pieghevol giunco,
Di noverare appena m'è concesso?
Sporgi la cerula
Faccia, o deifico,
Tritone; levati.

Me gli scogli mal fidi
Della Liguria sanno,
E non ignoran della Gallia i lidi:

Doctior, aut rigidum dextra jactare tridentem?
Exsere caeruleos, Triton, de gurgite vultus.
Non ego delphinis, te judice, non ego thynnis
Aequore vel medio dubitem certare natando.
Quid tibi me jactem? cui vix numerare vel hamos
Nunc vacat, aut restes, onerataque retia plumbo,
Et Sinuessano textas de vimine nassas.
Exsere caeruleos, Triton pater, exsere vultus.
Me Ligurum durae rupes, me Gallica norunt

Nè parimenti ignaro
È di me pescatore il fiume Varo;
Me il grande Arar conobbe,
Ed i mostri avvertìr del mar britanno.
Sottesso i gurgiti,
Triton, la faccia
Copri cerulea.

Ed ancora, inumana,
Tu dopo ciò mi sfuggi. Non estrana
Terra, o furia di venti
Mi ti rapìr.... Ma prendi,
Il dono prendi, o Galatea, che attendi:
Teco seder non più qui mi vedrai.
Felice a ordir nuove lusinghe or vai.
Copri, o deifico
Triton, la cerula
Faccia; nasconditi.

Litora: piscantem pariter me Varus, et ingens
Sensit Arar, sensere maris fera monstra Britanni.
Obrue caeruleos, Triton, sub gurgite vultus.
Et post haec heu, dura, fugis. non te mihi tellus
Extera, non venti rapuere. sed accipe munus,
Accipe. non ultra tecum, Galatea, sedentem
Adspicies. I, laeta novas meditare choreas.
Obrue caeruleos, Triton pater, obrue vultus.

I SALCI

A TRAIANO CABANILI

Signore di Troia e di Montella

Se qualch'ora t'avanza, e se la Dea,
Che scorre l'onda su marina conca,
E la turrita Pafo ed Amatunta
Doviziosa ha in cura, t'alimenta
In sen pur anco una soave fiamma,
O Cabanili, non a me già noto
Per incerta nomea, ma, da gran tempo,
Per molteplici prove affezionato,

SALICES.

Si vacat, et blandos etiamnum ventilat ignes
Quae Dea caerulea vehitur super aequora concha,
Turrigeramque Paphon, ditemque Amathunta tuetur:
Accipe flumineas properatum carmen ad undas
O mihi non dubia, Cabanili, cognite fama,
Sed longe varios rerum spectate per usus.

Questo carme che al margine d'un fiume
Con molta fretta ho preparato, ascolta.
Però che a te le sapïenti Muse
M'avvinsero sì forte, e così dolce
Di te mi van nell'alma ragionando,
Ch'io posso appena della vita mia
Un istante trascorrere felice
Senza di te; che i miei sonni tranquilli
Posso appena dormir. Dunque, o Traiano,
Al vate che, seguendo il tuo consiglio,
A preluder si fa con questi versi,
Mentre n'agita in cor di più gagliardi,
Perdona, e non sdegnar l'umile canto.

Un dì, per caso, se la fama è vera,
Mentre nei campi le roche cicale
Stimola il sole, tra ginestre verdi,
Colà dove le basse acque del Sarno
Cólti ubertosi irrigano, ed il fiume

Nam tibi me doctae sic devinxere Sorores,
Sic mea felici permulcent pectora cura:
Ut vix ulla queam melioris tempora vitae
Te sine, vix placidos per noctem ducere somnos.
En agedum, Trajane, tuis haec praevia jussis
Tractanti, jam jamque animo majora paranti
Da veniam, et tenues ne dedignare Camoenas.
Forte inter virides, si vera est fama, genistas,
Capripedes Satyri, passimque agrestia Panes
Numina cum Faunis, et montivagis Silvanis,
Exercet dum Sol raucas per rura cicadas,
Vitabant aestus, qua pinguia culta vadosus
Irrigat, et placido cursu petit aequora Sarnus.

Con placid'onda all'oceàn s'avvia,
Meriggiavano Satiri capripedi,
E in questa parte e in quella agresti Numi,
Fauni e Silvani abitator de' monti.

Oh, cara la quïete villereccia
Al mormorar dei rivi, al susurrìo
Dell'aure lievi, tra i frondosi ontani!

Ed ecco, mentre l'umili zampogne
Aggiustan essi, mentre van le note
Col premer delle dita ricercando,
E i fori otturan con la molle cera,
Modulando armonie, da verdi lecci
Spiar le Ninfe orochiomate, il dolce
Labbro dischiuso ad un cachinno arguto.
Ma d'accostarsi temono. Da poi
Che le sventure tue non rade volte
Udiron esse rammentare, o Dafne;
E per qual fato miserando un giorno
La disgraziata vergine Siringa,
Ahi, disgraziata vergine! (e chi mai

Grata quies nemorum manantibus undique rivis,
Et Zephyris densas inter crepitantibus alnos.
Dumque leves aptant calamos, dum sibila pressis
Explorant digitis, tenuique foramina cera
Obducunt, vario modulantes carmina cantu:
Auricomae viridi speculantur ab ilice Nymphae
Dulcia clarisonis solventes ora cachinnis:
Sed prope ferre pedem metuunt, nam saepe labores
Audierant, Penea, tuos, et qualibus olim
Infelix eheu Virgo Nonacria fatis,
Iufelix Virgo (quid enim non illa moveret?)

Compassïon di lei non sentirebbe?)
Percossa di terror, Pane fuggendo
D'in su la vetta di Cillene, Pane
Il nume dell'Arcadia, sebben fosse
La più formosa, e della sacra schiera
Di Diana l'eletta, ebbe in nodosa
Canna conversa la gentil persona.
Or, non appena i Satiri, sfacciata
Ed insolente gioventù de' boschi,
Ebbero viste per gli erbosi prati
Vagar le Ninfe, ed un'occulta fiamma
Avvertita nell'intime fibrille,
Così da lungi con parola blanda
Le timorose van sollecitando:
Qui, qui, fanciulle amabili, drappello
Soavissimo! A che state discoste?
Anzi vi fate più da presso al margine,
E, come usate, facili carole
Del prato sulle verdi erbe sciogliete:
Giacchè diam fiato alla zampogna indarno,

Pana metu fugiens e vertice Cylleneo,
Pana Deum Arcadiae, quamvis pulcherrima, quamvis
Dianae sacros inter lectissima coetus,
Nodosa tenerum mutarit arundine pectus.
Quas simul ac nemorum petulans, effraenaque pubes
Semiferi videre per herbida prata vagantes;
Occultamque imis flammam traxere medullis:
Sic timidas blandis hortantur vocibus ultro:
Huc huc, o tenerae, placidissima turba, puellae:
Quid procul adstatis? potius succedite ripae,
Et viridi in prato molles de more choreas
Ducite: quandoquidem calamos inflamus inertes:

E inutilmente alle foreste sorde
Gittiamo i carmi.
Non rispondon esse,
Ma s'apparecchian, libere d'impaccio,
A una súbita fuga, nella mente
Agitando un ricovero sicuro,
Se un Dio, per avventura, o i propri fati
Assentissero a lor via di salvezza.

E i libertini: sia da voi codesto
Timor lungi, o donzelle, ed ogni vana
Apprensïon dall'animo scacciate!
Qui niente insidie; nulla di segreto
All'aperto; ogni cosa è manifesta:
In questi luoghi non si cela inganno.
E noi, che già non fummo partoriti
Dall' Idra mostrüosa, nè dal fuoco
Della Chimera, o dai lupi scillei,
Nè dal vortice urlante di Cariddi,
Con fiero morso non vi sbraneremo.

Et frustra ad surdas jactamus carmina silvas.
Illae nil contra: celeri sed nuda parabant
Crura fugae, tutosque agitabant mente receptus,
Siqua forte viam per saxa irrumpere, et altis
Evasisse jugis, Deus, aut sua fata dedissent.
Tum juvenes, procul o, clamant, procul iste, puellae,
Sit timor: ignavas animo depellite curas:
Nullae hic insidiae, nullae per aperta latebrae:
Cuncta patent: nullas abscondunt haec loca fraudes.
Nos quoque non Lernae monstris, non igne Chimaerae,
Scyllaeisve lupis geniti, aut latrante Charybdi,
Qui vestra immani laceremus viscera morsu:

Noi siam schiatta divina, che su rupi
Inaccesse con voi ci arrampichiamo
Nelle frequenti cacce.
A tali detti,
Rinfrancati gli spiriti, ed i cuori
Fatti securi, ogni ombra di timore
Discaccian quelle, e con celere passo
Pei molli prati ai Numi avidi alfine
Si fan da presso ed alla riva. E tosto,
Intrecciate le man, sciolgono allegri
Balli sull'erba. Tra di lor festanti
Reiterando van giri e movenze:
Or spiccan salti; il delicato fianco
Agitan ora, ora le braccia candide:
Alternamente i piedi urtano il suolo.

In questo mentre i Satiri, sebbene
Ferocemente esultino all'udire
Delle cantanti i motti, i nivei seni
Nell'ammirare, e bevano per gli occhi

Sed Divûm genus, et qui semper rupibus altis
Vobiscum crebris venatibus insultemus.
His dictis permulsi animi, securaque tristem
Corda metum ejiciunt: gressuque per uda citato
Prata, Deis tandem cupidis, ripaeque propinquant.
Tum manibus simul implicitis per gramina festas
Exercent choreas: aliosque, aliosque reflexus
Inter se laetae repetunt; nunc corpora librant
In saltus: nunc molle latus, nunc candida jactant
Brachia: et alterna quatiunt vestigia planta.
Hic Satyri, quamquam voces audire canentum
Crudeles, quamquam niveas spectare papillas
Exsultant, oculisque bibunt sitientibus ignem:

Sitibondi il piacer, pure cotanto
Sentono crescer l'impeto smodato
Della tremenda passïon ne' petti,
Il furïoso amor, la voglia insana,
Che, le pive gittate adagio adagio,
E i patti infranti, repentinamente
Si dirizzano su tutti da terra,
E fuor balzan più celeri del vento.
Quindi, spregiando ogni divina legge
Ed ogni fede, ahi! le tremanti Ninfe
Per l'improvviso orror fatte di gelo,
Assaltano bramosi: a somiglianza
Di fieri lupi che tra mezzo ai giuochi
Piombano sopra le scherzose agnelle,
E le smarrite inseguon da per tutto,
E rapiscono, mentre nelle cupe
Valli, o pe' verdi campi esse scorrazzano,
E l'inconscio pastor non è presente,
E il fidato valor lungi è de' cani.

Tanta tamen saevi gliscit vis effera morbi
Pectoribus, praecepsque amor, et malesana libido;
Ut calamis sensim ejectis, ruptoque repente
Foedere, surgentes ab humo, vento ocyus omnes
Exsiliant: spretaque Deûm pietate, fideque,
Ah pavidas Nymphas, subitoque horrore rigentes
Invadunt avidi, saevorum more luporum,
Qui laetas mediis proturbant lusibus agnas,
Oblitasque sui passim rapiuntque, trahuntque,
Dum viridi in campo cursant, aut valle sub alta,
Et custos ignarus abest, et amica canum vis.

Non altrimenti quelle. Desolate,
Il seno deturpandosi, di meste
Grida rïempion le profonde selve,
E si sbandan fuggendo. Non le rocce,
Non i gioghi selvaggi, ove s'intrica
Vetusto il rubo, reputan difesi
Abbastanza. Qui miran sbigottite
Tagliata a picco un'orrida montagna,
Là per i vasti piani acque stagnanti.
Ogni scampo è conteso; e già caduta
È la speranza della fuga. Allora
Finalmente s'arrestano del fiume
Trepide sulla riva; e tra i lamenti
Flebili e i pianti, e i gemiti, strappando
I capei flavi, invocano la pièta
Del Sarno e delle Naiadi sorelle.
E, mentre pregan, ecco su dal fondo
Delle Ninfe la schiera fluvïale
Emerger tutta, ed ecco fuor dell'onde
Limpide, glauco re, sorgere il Sarno,

Sic illi, at miserae discisso pectore Nymphae
Frondiferam moestis silvam clamoribus implent:
Atque huc, atque illuc fugiunt, non saxa, neque altis
Tuta putant loca senta rubis, hinc ardua montis
Praerupti juga, diffusos hinc stagna per agros
Adtonitae circumspiciunt, via nulla salutis:
Et jam spes praerepta fugae: tum denique ad undas
Consistunt trepidae, flavosque a vertice crines
Cum lacrimis, gemituque, et flebilibus lamentis
Abscindunt, Sarnumque vocant, liquidasque Sorores:
Dumque vocant, fundo properat chorus omnis ab imo
Naïadum: properat vitreae rex caerulus undae

Che il volume dell'acque agita immenso,
Gorgogliante ne' vadi.
Ma che mai
Può il Sarno, e posson le natanti schiere
Delle Naiadi allor che sta di contro
Ferreo il destino, e son più che adamante
Dure le leggi?
Or dunque, d'ogni cura
De' numi prive, e d'ogni lor soccorso,
Il ciel, la luce detestando, quello
Che nell'ora difficile sol resta,
Le Driadi alfine implorano, la morte.
Ed assalite già stan per lanciarsi
Nel fiume, inchinan la persona, il volto
Prono è sull'acque, quando, all'improvviso,
Si fa rigido il piede, e, fuor dell'unghie
Uscendo la radice e spaziando,
Le fuggitive piante al suol configge.
S'arresta il sangue nelle vene, al viso
Contraffatto il pallore si diffonde;

Sarnus, inexhaustumque vadis cite agmen aquarum
Rauca sonans. sed quid Sarnusve, aut illa natantum
Agmina Naïadum possint, ubi ferrea contra
Stant fata, et duro leges adamante rigescunt?
Ergo defectae cura, auxilioque Deorum,
Ac caelum pariter Nymphae, lucemque perosae,
Unum illud, rebus tandem quod restat in arctis,
Finem optant. jamque in fluvium se mergere adortae,
Membra reclinabant, et aquas prono ore petebant:
Quum subito obriguere pedes: lateque per imos
Expatiata ungues radix, fugientia tardat,
Adfigitque solo vestigia. tum vagus ipsis
Spiritus emoritur venis: indignaque pallor

Chiuso è il trepido seno in dura scorza:
Tosto in rami fioriscono le dita,
Le chiome d'oro in una glauca fronda
Biancheggiano: non più vita o calore:
E le viscere stesse, a poco a poco,
Fredde dàn luogo all'invadente legno.

Ma sebbene indurite abbian le membra,
E in tronco il seno tramutato, e in giro
Di virgulti sian cinte, tuttavia
Permane un sentimento unico in quelle
Sventurate: schivar Numi silvani;
E, piantate sul margine de' fiumi,
Chine sull'acque sciogliere le chiome.

Occupat ora: tegit trepidantia pectora cortex.
Nec mora: pro digitis ramos exire videres,
Auratasque comas glauca canescere fronde:
Et jam vitalis nusquam calor: ipsaque cedunt
Viscera paullatim venienti frigida ligno.
Sed quamvis totos duratae corporis artus,
Caudicibusque latus, virgultisque undique septae,
Ac penitus Salices: sensus tamen unicus illis,
Silvicolas vitare Deos; et margine ripae
Haerentes, medio procumbere fluminis alveo.

ALTRE POESIE LATINE

DEI SECOLI XV E XVI

I.

GIOVANNI PONTANO [1]

1. - *Venere e le rose.*

(dall'*Eridano*.)

Allor che Citerea rasciuga il manto
Delle roride chiome e le ravvia,
Sciolgon le Grazie un ammirabil canto.

Corron Satiri e Ninfe all'armonia,
E dietro siepi, taciti, in ascolto,
Bevono a sorsi quella melodia.

Quand'uno d'essi temerario e stolto
Osa scoprirsi e rimirar la Diva,
Mentre con saggia man pingesi il volto.

---

[1] V. le notizie biografiche di questo e di altri umanisti nel mio volume: *Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI.* — Città di Castello, Lapi, 1898.

Si copre tutta di rossor la schiva,
Per la faccia il rossor le si diffonde,
E la sua molle guancia è fiamma viva.

Di tra i roseti in fiore indi s'asconde
Repente; e, in quel che si nasconde, un grato
Dal suo viso color croceo s'effonde.

Mentre questo si spande in ogni lato,
E la porpora fulge, l'operosa
Terra s'impregna del divin suo fiato.

Ed ecco ai fior la porpora si sposa,
E ogni rosa che il suol candida emette,
Tosto si muta in porporina rosa.

Orsù ne raccogliete, o giovinette
Leggiadre, e il vostro crin lucido, adorno
Vada di queste fresche rose elette.

E nell'estate, e a primavera, intorno
Rose alla Diva a piene mani date;
Profumatene il suo sacro soggiorno,

E voi, cinte di rose, anche olezzate.

2. - *Inno alla notte.*

(*Amorum*, lib. I.)

Notte, compagna dell'amor, che al fervido
Giovin l'amante desïata adduci,

O cara ai Numi, e della luna placida
Soave amica;

Che i Geni ed Imeneo soltanto onorano,
Onde pel figlio suo Venere esulta,
Quando, spietato, i fieri dardi acumina,
E l'arco tende;

O della voluttà ministra e complice,
Quali talamo e letto han per te gioie,
Quali arreca il sopor trastulli, fremiti
E allettamenti!

Che, avvinghiati, gli amanti a sè procurano,
D'infra gli amplessi e il trepido bisbiglio,
Tra scherzi e dolci risse, in quel che avvampano
I desidèri....

. . . . . .

Tu delle cose requie; tu degli uomini
Le gravi cure e la tristezza scacci
Dall'egra mente; e tu ristori l'anima
Con grato sonno.

Tu riedi al mondo, e la tua fronte cingono
Serti di stelle; tu l'aiole avvivi
Di caro umor spargendole; tu semini
Di biade i campi.

Poni, o gran Diva, alle mie brame un termine,
E ciò che anelo conseguire io possa:
Non fia che tutto passïon malefica
Mi strugga il cuore.

3. - *Il corteo pastorale.*

(da *Lepidina.*)

Le donne.

Su getta il salcio, e la tua fronte adorna
Di mirto, o giovinetto, e i chiusi lascia:
Ecco, a gioir la tua città ritorna.

Gli uomini.

Poni il fasto in non cale, e alfin riprendi
Le tue maniere affabili, o Partenope;
Ai maritaggi ed agli amori intendi.

Le donne.

E tu impara i trastulli, o giovinetto,
Propri agli sposi; ama i trastulli il talamo,
E sollazzi speciali amano il letto.

Gli uomini.

Risparmia, o bimba, a chi ti vuol, protratti
Contrasti; il letto nuzïal non tollera
Litigi, e anch'esso ha il talamo i suoi patti.

Le donne.

Neri occhi ha la sposina, e chioma nera,
E da tutta la sua persona effondesi
Un olezzo di fior cari a Citera.

Gli uomini.

La rosa in su le gote al giovin brilla,
E dal suo labro e dal suo petto roseo
La rugiada acidalica distilla.

Le donne.

La verginetta, appena da marito,
Mature poma e intatto fior da cogliere
Negli ascosi orti suoi tien custodito.

Gli uomini.

Ei gusterà que' pomi tenerelli,
Il fiore ei coglierà cui dàn le morbide
Aurette baci e vita umor novelli.

Le donne.

Da breve sasso un rivolo deriva,
E lentamente in un fiume tramutasi,
Sì che va gonfio a flagellar la riva.

Gli uomini.

Il fonte dell'amor sprizza da un lene
Mover di ciglio; a poco a poco allargasi,
E di lacrime un gran fiume diviene.

Le donne.

Una piccola fiamma in pria si desta
D'una scintilla; accrescesi in un attimo;
E intera ne divampa una foresta.

Gli uomini.

Dell'amore la fiaccola s'accende
A fiato leggerissimo; dilatasi
Poscia, e dell'alma ogni fibrilla incende.

4. - *A Fannia.*

(*Amorum*, II.)

Fanciulla, e tu più frale sei d'una rosa tenera,
D'una rosa che il fiato primaveril destò;
Che in grembo ad un verziere dilettoso, minuscolo,
Delle sue dolci stille l'aurora alimentò.

I ramuzzi, vestiti di rilucenti e roride
Foglie, essa adorna, appena s'affacci il dì novel;
Finchè, reggendo il corso de' corridor suoi fumidi,
Febo trascorre via pel rosseggiante ciel.

Reclina allora i quasi svigoriti suoi petali
Del lento fior la casta, vanïente beltà;
In un attimo giace sfogliato a terra il calice,
E sparisce la troppo fugace venustà.

Così negli anni primi fioriscono le grazie,
Fino a che la vecchiaia malaugurata appar;
Ahi! languono sul volto le vaghe aulenti porpore,
Tosto che l'aspre rughe lo vengono a solcar.

Non ha più lampi il crine, splendor la fronte, il
Alabastro dei denti gialliccio, ecco, divien; [candido

Sarà celato al guardo da vesti disdicevoli
Per le cadenti mamme indecoroso il sen;

Il seno indecoroso, ch'ora pompeggia fulgido
D'orïentali gemme sotto un velo leggier;
Non più i sospiri udrai tu dell'afflitto giovine,
Che si venga alla tua dura porta a doler.

Non vedrai più ghirlande pendere a' sordi stipiti,
Omaggio dell'amante ributtato lontan;
Ma, giacendo le notti, sola, nel freddo talamo,
Verrai meno aspettando chi ti richieda, invan.

Godiamo, or via, di questa giovinezza l'amabile
Ridente primavera e il suo caduco fior;
Varcato il quinto lustro, già la vecchiaia affacciasi,
E, cauta, di soppiatto, s'avvicina pur or.

Dunque, o soave spiro, che il fuoco entro mi su-
I giorni conduciamo nel perenne gioir, [sciti,
Ed intere le notti alla Dea si consacrino,
Che, fulgid'astro, nunzia del giorno l'apparir.

II.

ANDREA NAVAGERO

Per gli occhi di Iella.

(dai *Lusus*, IV.)

Iella, sebbene io t'ami tutta quanta
Egualmente, nè sia parte, o mia luce,
Di te, che fin le più secrete fibre
Non mi tormenti con vorace fiamma,
Tuttavia quegli amabili e fulgenti
Teneri occhi alle stelle somiglianti
Della mia passïon son causa prima.
O assai cari, o benigni occhi soavi,
O più dolci per me del dolce mèle,
Quando mai fia concesso all'infelice
Di baciarvi le mille e mille volte,
E più ancora? Deh! al misero che langue
Questo, o Numi, assentite, indi soffrire
Qual sia cosa più grave io non ricuso;
Se debba anche morir, morrò contento.

III.

E. G. CROTTI

Lacrime.

(Ferraginum, I.)

Or dunque così presto e d'improvviso,
Nel colmo estate della giovinezza,
Mentre il frutto del tuo grembo fecondo
Aspettavo e de' figli il dolce peso,
T'involi, o Delia; o Sol, t'involi, tutti
In un mare di lacrime lasciando?
Dunque quegli astri rutilanti; dunque
Quelle fulgide stelle, che una chiara
Luce sparsero intorno, e coi sereni
Raggi addussero il dì, notte funesta,
Letèo sopor dell'Orco insazïato,
E gran tenebra opprime? Ahi! cruda, ahi! cruda
Persefone, e quel filo aureo, e quell'aureo
Vello ardisti spezzare? Amaramente
Piangete, amori; e voi, Veneri e Grazie,
Sparse le chiome, qui tutte venite.
Pianga la Leggiadria, piangano i Vezzi
L'onor del culto labro e della mente,
E della peregrina anima pura

La nobiltà squisita e la dolcezza.
Oh! vani desidèri, oh! de' mortali
Speme fugace! Or dove son quegli occhi
Da cui soleva Amor le sue fatali
Saette sprigionar? da cui, ridendo,
Ardeva i cuor degl'infelici, ovunque,
Col fuoco edace che martira i cuori?
O Driadi belle, il corpo esangue e il marmo
Di lacrime inondate; aromi e unguenti
Adducan le Nepee; sboccino intorno
E l'aiace, e la rosa, e il fior reale,
Pegno eterno d'eterna primavera....
Ahi! troppo capricciose e ingiuste Parche!

IV.

M. A. FLAMINIO

1. - *Iante.*

(*Carmina*, II, 2.)

Tornasti alfine, alfin tornasti, o mia
Dolcezza sola, e all'infelice il lume
E la vita adducesti. Quanto gode
Folleggiante capretta a primavera,
Quanto s'allietan dell'estiva pioggia
Gli assetati giardini, o Mopso, tanto
Iante è beata della tua venuta.
Senza te, dolce amico, a me la vita
Più ingrata parve della stessa morte,
E vie più lento d'un lento anno il giorno.
Sia che Vespro la notte, o sia ch' Eoo
Mi rimenasse il giorno, e Vespro e Eoo
Me trovavano in lacrime; le selve
Piangean, piangevano i ridenti prati,
E di loro dovizie erano spogli
Gli ubertosi giardini; il gregge intero
Del signor suo languia nel desiderio.
A tutti ora con te le care gioie
Ecco tornate! Vedi come il pino

D'ombre liete ti cinge, e con l'arguto
Murmure, andando, ti saluta l'onda!
Lor purpureo color nitide poma
A te recano: io stessa, ora, nel dolce
Tuo riso, sbramerò le mie pupille.
Fuggirà la magrezza, e dal mio corpo
Il pallor fuggirà: teco felice
Lunghi anni io menerò. Sia che tu guidi
L'agne tenere al monte consüeto,
Sia che i patri confini e i paschi noti
Lasci, e, o mio ben, qualunque cosa faccia,
La tua diletta sarà teco, sempre,
E ti verrà compagna in ogni terra.
Compresi omai che voglia dir l'attesa
Dell'amante che indugia: una fanciulla,
Sol che una notte aspettar debba, invecchia.

2. - *Al suo campicello.*

(*Carmina*, I, 25.)

Ombre freschette; susurri d'alberi;
Caverne roride; campagne, d'erbe
Varïopinte; delle sorgenti
Acque loquaci; garruli augelli;
Alle Camene riposo amico,
Oh, se benigni gli Dei m'assentano
Di rivolare nel grembo vostro;
Se mi fia dato goder la dolce
Solinga pace, talor cantando
Scherzosi versi, talora al sonno

Abbandonandomi sotto verd'ombra,
Ora la capra con le mie mani
Mungendo, e l'arse membra di latte
Quindi bagnando; s'io dar l'addio
Possa alle brighe cittadinesche,
Oh! quale, oh! quale sarà mia vita;
Quanto felice; come de' Numi
Simile al vivere! Deh! voi, fanciulle
Dell'Elicona, cui stanno a cuore
Le fonti e i campi delizïosi,
Del supplicante pietà sentite;
E me, dell'Urbe tumultüosa
Strappato al chiasso, riconsegnate
Alla quïete del mio campetto.

3. - *Al sonno.*

(*Carmina*, VI, 62.)

O amico sonno, vieni; deh! vieni, o dolcissimo sonno,
E con furtiva mano mi chiudi gli occhi.

Vieni, o sonno; gli augelli ti dicono amabili canti,
Te con soave murmure invoca l'onda.

Te le vïole chiedon, te i gigli e il papavero sacro;
Te il vin cretense chiama dai pieni dogli.

Nè tuttavia tu giungi? Qual cosa, o mitissimo Nume,
Omai te rende sordo alle preci mie?

Non io bruttata di sozzi delitti ho la vita,
Del vulgo io schifo l'arti maligne e gli usi.

Sappi, se pur l'ignori, ch'io son delle Muse ministro,
E al seno giovine m'ebbe una pia Camena.

Essa mi diè la cetra. Per te questi teneri io penso
Carmi; e tu, o sonno, rompi ogni indugio, muovi.

Se tardi ancora, verrà della morte il sopore,
E d'altra notte mi velerà le ciglia.

Su dunque, o sonno, t'affretta; nè voce si sparga
Che, a torto, io sia per tua cagion consunto.

Poi che se niuna cura ti tocca del vivere mio,
Provvedi almeno saggio alla fama tua.

4. - " *Lusus Pastorales* ".

1. (VIII)

Già il sol pe' campi vïolento e rapido
Gli ardenti rai disfrena,
O Ligurina, la tua greggia candida
A valle orsù rimena.

Qui degli augelli il canto, e qui una limpida
Sorgente si diffonde
Dal sen d'un antro; qui l'ombre giù piovono
Dalle conteste fronde.

E intorno ai fior beatamente sciamano
Via le pecchie ronzando;
Mentre vaga il sospir lieve di zefiro
Con un susurro blando.

Qui la zampogna mia dirà le glorie,
Bella, di tue virtù,
E gli amori soavi delle Driadi
Andrai narrando, tu.

2. (XVI)

O rivoletto, che derivi l'onde
Dai freddi gorghi delle Ninfe, e vai
Celere e chiaro per le selve fonde;

Rivolo gaio, se nell'orto andrai
Bellissimo di Filli, e alle dorate
Arse poma un ristoro assentirai;

Ti darà cento baci, ella; e più grate
Pe' suoi baci saran de' favi iblei,
O rivoletto, l'acque tue beate!

3. (XVII)

Allor che l'aura di favonio tepida
Reca la primavera;
Di molteplici fior tosto dipingesi
La fertile riviera.

E un lor sorriso hanno le selve splendide,
Ogni cosa è felice;
E, lieta, al gaio cinguettar de' passeri,
Echeggia la pendice.

Ma della primavera assai più fulgido,
Assai per me più adorno,
Riederà, Ligda mia, l'inverno squallido,
Se tu farai ritorno.

4. (XXI)

Vedi tu come drizzasi festante
Nelle campagne il fior sovra lo stelo?
E come il verde allargano le piante?

Come più fulge il sol; come nel cielo
Delle nuvole sperdesi ogni traccia?
Come sparisce dalla terra il gelo?

Della festosa Ligda è tal la faccia,
Tale l'imago: dalla fronte sua
Ella così le fosche ombre discaccia.

INDICE

Lettera al Dott. *Ciro Trabalza*. . . . . pag. 1

Le Egloghe pescherecce.

Egloga I. - Filli. . . . . „ 13
„ II. - Galatea . . . . . „ 25
„ III. - Mopso. . . . . „ 33
„ IV. - Proteo. . . . . „ 43
„ V. - Erpilide Maga . . . . . „ 53
I Salci. . . . . „ 67

Altre poesie dei secoli XV e XVI.

I. - Giovanni Pontano:
1. - Venere e le rose (dall'*Eridano*) . . . . „ 79
2. - Inno alla notte (*Amorum*, lib. I). . . . „ 80
3. - Il corteo pastorale (da *Lepidina*) . . . „ 82
4. - A Fannia (*Amorum*, II) . . . . . „ 84

II. - Andrea Navagero:
Per gli occhi di Iella (dai *Lusus*, IV) . . . „ 86

III. - E. G. Crotti:
Lacrime (*Ferraginum*, I) . . . . . „ 87

IV. - M. A. Flaminio:
1. - Iante (*Carmina*, II 2) . . . . . „ 89
2. - Al suo campicello (*Carmina*, I, 25). . . „ 90
3. - Al sonno (*Carmina*, VI, 62) . . . . . „ 91
4. - " Lusus pastorales „ . . . . . „ 92

di poesie, primo dei quali l'esser egli stesso pregiato poeta. Il suo verso è quasi sempre castigato ed elegante: a volte le sue traduzioni hanno l'apparenza di buone poesie originali e mostrano in lui un fine senso d'arte.... — A. BONAVENTURA, nella *Rassegna bib. della lett. it.*, anno VI.

.... Il Grilli non è il primo tra questi [traduttori], e già altri prima di lui, s'eran cimentati a questo genere di traduzione; ma sempre con qualche breve saggio. Quello che ora ci porge il Grilli non è nè scarso, nè senza gusto.... Quindi il libro si legge con piacere. — *Fanfulla della Domenica*, anno XXI, n. 6.

.... Ho avuto più volte occasione di parlare di Luigi Grilli, prosatore agile e poeta geniale. Ora egli si è rivelato traduttore felice di alcune liriche latine dei poeti nostri del Quattrocento e del Cinquecento.... Questo volumetto, che reca ancora una magistrale prefazione del Trabalza sarà molto gradito ai cultori della poesia umanistica e piacerà anche ai leggitori di buoni versi nostrani, perchè molte di queste poesie, nella squisita veste onde il Grilli le ha adornate, sembrano davvero scritte oggi, specie quelle che parlan d'amore. — Dal *Resto del Carlino* del 10 giugno 1898.

Ottima ci sembra che sia stata l'idea del Prof. Grilli, traducendo e pubblicando in un garbato volumetto le versioni di alcune poesie latine de' più noti scrittori dei secoli XV e XVI.... Il Grilli, che gode buona fama tra i nostri giovani poeti, ha saputo trasportare con fedeltà e gusto nelle sue versioni il sapore di quelle poesie latine.... Accresce pregio al volumetto una prefazione del prof. Trabalza, il quale, dopo aver dottamente accennato all'importanza di questa produzione classica, esamina le versioni del Grilli, esprimendo il voto, che facciam nostro, che il felice traduttore prosegua nell'opera sua così felicemente iniziata. — *Nuova Antologia*, anno XXX, n. 637.

.... È un bel libretto, e le traduzioni sono fatte con vero intelletto d'arte.... — *Giornale storico della lett. it.* di Torino.

Il prof. Luigi Grilli è uno dei pochi scrittori moderni che sappia congiungere la fantasia con la riflessione, possedendo le facoltà del poeta e del critico distinte così da farlo riescire ottimo sia con l'ala, sia con la pazienza dell'ingegno. Però quando l'opera speciale richieda la fusione delle due attitudini, il Grilli è sicuro del trionfo.... Onde bene a ragione il Trabalza dà grande merito al nostro Grilli, al quale ora, dopo la splendida prova di questi saggi, si può domandare una compiuta regolare traduzione de' migliori [umanisti], traduzione che manca, ancorchè molti tentativi di vario valore, tutti inferiori al mirabile saggio del Grilli, esistano nel passato e si rinnovino alla spicciolata tuttodì. — R. PITTERI, nell'*Indipendente* di Trieste.

.... Il grazioso libretto, edito dal Lapi, si legge con vero piacere. La lirica dei nostri grandi umanisti ha bellezze per lo più ignorate; è quindi molto lodevole l'intento di farle conoscere, specie quando si possiede, come il Grilli, la padronanza della lingua e del verso.... — O. ANTOGNONI, nella *Bibliot. delle Scuole Italiane*

Altre pubblicazioni dell'Autore

Iuvenilia. — Fano, 1882. (esaurito).

Otia. — Milano, 1886, E. Quadrio, edit. (esaurito).

Due Odi barbare. — Teramo, 1887. (esaurito).

Quinquennalia. — Milano, 1888, Lib. edit. Galli.

Rime sparse. — Parma, 1890, Battei, edit.

Cielo - Memorie liriche. — Teramo, 1892, Fabbri, edit. (seconda edizione).

La Buona Fata. — Torino, 1896, Roux, Frassati e Comp., editori. (seconda edizione).

Tempi andati. (libro per la gioventù). — Torino, 1896, G. B. Paravia, edit. (seconda edizione).

Le Tristezze di Ovidio. — Saggio di versione in terza rima. — Badia Polesine, 1897, Zuliani, edit.

Dall'Adige. Versi. — Legnago, 1897; Zuliani, edit. (esaurito).

La Consumazione del Secolo. — Poema di Cosmo Betti. — Firenze, 1898, ufficio della "Rassegna Nazionale „.

Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI, con prefazione di CIRO TRABALZA. — Città di Castello, Lapi, edit. 1898.

Prezzo del presente: **Lire 1,50**

9

POESIE SCELTE

DI

FEDERIGO SCHILLER

ANNOTATE

DA

SIGISMONDO FRIEDMANN

Dott. in Lettere, insegnante la lingua tedesca
nella Regia Università di Pisa

PARTE PRIMA

LIVORNO

TIPO-LITOGRAFIA DI GIUS. MEUCCI

1881.

Prezzo L. it. 1. 60

Aprile 1881.

1164

POESIE SCELTE

DI

FEDERIGO SCHILLER

ANNOTATE

DA

SIGISMONDO FRIEDMANN

Dott. in Lettere, insegnante la lingua tedesca

nella Regia Università di Pisa

PARTE PRIMA

LIVORNO

TIPO-LITOGRAFIA DI GIUS. MEUCCI

1881.

PROPRIETÀ LETTERARIA

AI PROFESSORI

ETTORE TOCI E PIETRO VIGO

CH' EGLI EBBE AMOREVOLISSIMI COLLEGHI

QUANDO NELL' ANNO 1880

SUPPLÌ ALLA CATTEDRA DI LINGUA TEDESCA

NEL R. ISTITUTO TECNICO DI LIVORNO

DEDICA QUESTO LIBRO

L' AUTORE

PREFAZIONE

Cosa nuova è quella ch'io ho tentata, e se le mie forze fossero bastate all'impresa, sarebbe anche meritevole del gradimento del pubblico. Il voluto interpretare ed illustrare un autore moderno col metodo che si tiene nello spiegare i classici antichi.

Di questi ogni giorno escono nuovi e svariati commenti; ma per i moderni (almeno per i tedeschi) che devono ad una gran parte della gioventù italiana supplire, in parte almeno, agli antichi, non si è fatto nulla finora in Italia. Ora, vedendo che nessuno più valente di me si accingeva a colmare tale lacuna sensibilissima, dopo lungo titubare mi sono fatto animo, ed ho voluto tentare la non facile prova.

Ed ora ecco qual è il metodo da me tenuto in questo lavoro.

Nelle note, poste sotto il testo, ho spiegato le difficoltà sintattiche, aggiungendo sempre la rispettiva regola; come pure i modi di dire ed anche vocaboli non tanto comuni, dando di questi l'etimologia ed avendo specialmente riguardo al significato delle particelle, dei prefissi e suffissi. Inoltre ho cercato dichiarare dappertutto il senso con tutte quelle spiegazioni che più mi parvero opportune.

Nelle annotazioni ho parlato del tempo della composizione, delle fonti, delle occasioni e del concetto fondamentale di ciascuna poesia, citando

sempre il relativo carteggio dello Schiller col Goethe ed altri illustri contemporanei; poi vi è tenuto parola della metrica, ed in ultimo vengono spiegati alcuni passi difficili e controversi, già discussi dai principali commentatori alemanni.

Di questi interpreti ho sfruttato specialmente due: il Viehoff (1) e il Düntzer (2), nominandoli sempre, così quando concorreva nella loro opinione come quando ne dissentiva.

Non so se io debba sperare di aver contentato tutti; ch' è cosa difficile, massimamente in simili lavori. Agli uni avrò dato troppo, agli altri troppo poco. Che tutti leggano però attentamente il libro, e, se io non son troppo superbo, qualche cosa c' impareranno sempre. Così potessi dire col nostro poeta:

Ein jeder ging beschenkt nach Haus;

chè allora non avrò speso inutilmente i sei anni che imparando e insegnando ho passati in questo caro e bel paese; a ogni modo, ovunque i casi della mia vita mi portino, manderò qua, come saluto d' amico, nel prossimo novembre la seconda parte più ampia dell' opera incominciata.

Livorno, li 24 di Dicembre 1880.

---

(1) *Schiller's Gedichte erläutert* ecc. *von Prof. D.r Heinrich Viehoff.* Quinta edizione. *Stuttgart* 1876 (*Carl Conradi*).

(2) *Schiller's lyrische Gedichte erläutert von Heinrich Düntzer.* Seconda edizione. *Leipzig* 1874 (*Ed. Wartig*).

INDICE

I.	Hoffnung	pag.	1
II.	Die Theilung der Erde	»	6
III.	Sehnsucht	»	10
IV.	Der Pilgrim	»	15
V.	Des Mädchens Klage	»	19
VI.	Der Jüngling am Bache	»	23
VII.	Der Alpenjäger	»	27
VIII.	Das Mädchen aus der Fremde	»	32
IX.	Der Handschuh	»	37
X.	Ritter Toggenburg	»	43
XI.	Der Ring des Polycrates	»	50
XII.	Die Bürgschaft	»	64
XIII.	Klage der Ceres	»	81
XIV.	Das eleusische Fest	»	95
XV.	Die Kraniche des Ibykus	»	114

SPIEGAZIONI DELLE ABBREVIATURE

acc. accusativo
agg. aggettivo
ant. antico
ann. o *annot.* annotazione
art. articolo
att. attivo
avv. avverbio
cf. confronta
comp. composto
cong. congiuntivo
costr. o *costruz.* costruzione
dimostr. dimostrativo
f. femminile
fut. futuro
gen. genere
genit. genitivo
got. gotico
imper. imperativo
imperf. imperfetto
inf. infinito
inv. invece
lat. latino
m. maschile
n. neutro
ogg. oggetto
par. parola
part. participio
plur. plurale
pres. presente
pron. pronome
q. c. qualche cosa
signif. significa o significato
sing. singolare
soggg. soggetto
sost. sostantivo
sottint. sottintendi
st. o *str.* strofa
ted. tedesco
v. con un solo numero significa verso
v. a o *v. compiù numeri* significa veli
v. n. verbo neutro
v. pass. verbo passivo

HOFFNUNG.

Es reden und träumen die Menschen viel
Von bessern künftigen Tagen;
Nach einem glücklichen, goldenen Ziel
Sieht man sie rennen und jagen.
Die Welt wird alt und wird wieder jung,
Doch der Mensch hofft immer Verbesserung.

Die Hoffnung führt ihn ins Leben ein,
Sie umflattert den fröhlichen Knaben,
Den Jüngling locket ihr Zauberschein,
Sie wird mit dem Greis nicht begraben;

Strofa 1. — Verso 1. — *Es* si mette innanzi al verbo ogni volta ch' esso nelle proposizioni principali precede il soggetto, senza che vi sia causa di far l'inversione. I grammatici nazionali lo chiamano *scheinbares Subject* (sogg. apparente). Cf. franc. Il était un roi, ted. es war ein König.

V. 2. — *Bessern* inv. di *besseren*, con omissione dell'*e* nella desinenza, permessa negli agg. in *er* (salvo nelle desinenze *es* ed *er*), mentre negli agg. in *el* è più usata l'omissione dell'*e* nell'ultima sillaba dell'agg. stesso; p. es. *edlen, dunklem*; ma dicesi pure, specialmente nei poeti, *edeln, dunkelm*.

V. 3. — *Goldnen Ziel.* „ Hier mit Beziehung (relazione) auf das goldene Zeitalter ", osserva il Düntzer. Ma l'età dell' oro è passata, secondo i poeti stessi che la inventarono e l'epiteto „ aureo " non significa altro che bello, eccellente, insuperabile.

V. 4. — *Rennen und jagen* (l'ultimo, come v. n., correre a briglia sciolta, a rompicollo, a precipizio), uniti per esprimere con maggiore efficacia il correre affannoso verso quella mèta; similmente nel 1. v. *reden und träumen*.

V. 5 e 6. — Le generazioni umane si succedono l'una all'altra, si cambiano, ma *(doch)* la speranza in un miglioramento è costante, eterna.

V. 6. — *Hofft* V. In prosa è più comune costruire il v. *hoffen* con *auf*.

Str. 2. — V. 2. — *Umflattert* (svolazza, aleggia intorno). Così nella „ *Kindesmörderin* " 5, 1: *Vielleicht umflattert eine Andre dieses Schlangenherz.* Verbi intr. diventano traus. mediante composizione con *um* e sono inseparabili, così *umfliessen, umgehen, -leben* (nella poesia

Denn beschliesst er im Grabe den müden Lauf,
Noch am Grabe pflanzt er — die Hoffnung auf.

Es ist kein leerer, schmeichelnder Wahn,
Erzeugt im Gehirne des Thoren,
Im Herzen kündet es laut sich an:
Zu was Besserm sind wir geboren;
Und was die innere Stimme spricht,
Das täuscht die hoffende Seele nicht.

„Künstler" del Nostro: *In Allem, was ihn jetzt umlebet), umstehen* (XII, 18, 3) cf. lat. circumeo, circumsto. Formansi pure verbi inseparab. con *um* da sost. (o agg.) che indicano circondare di quello che il sost. (o agg.) esprime — come *umringen* (*Ring* cerchio), *umgrenzen* (*Grenze*, frontiera) *umzäunen* (*Zaun* siepe), *umhegen* (*Hag=Zaun*), *umnebeln* (*Nebel*, nebbia); in Goethe trovasi pure *umflittigen* (circondare colle ali, volare intorno; poet. *Fittig*=ala, nella poesia *Sehnsucht* 2, 6) e *umfinstern* (nelle liriche certo, ma non mi ricordo più in quale d'esse).

V. 5. — Davanti a *beschliesst* sottint. *wenn*, la qual congiunz. può sempre essere soppressa; allora entra la costr. interrog., vale a dire, verbo in principio della proposiz. e poi il sogg.

V. idem. — *Müden Lauf.* Il pass. (stanco) inv. dell'att. *ermüdenden* (stancante).

V. 6. — *Am Grabe.* Contrariamente al Düntzer lo intenderei nel senso locale (vicino alla, sulla tomba), con grande forza poetica insieme all'*aufpflanzen* (inalberare, quasi come uno stendardo).

Str. 3. — V. 3. — *Kündet es sich an* cioè quel che segue, come indicano già i due punti.

V. 4. — *Was* inv. di *etwas*. Abbreviazione frequentissima (cf. lat *aliquid* e *si quid*) nella lingua parlata e nei poeti.

V. 5. — *Was* ogg.

V. 6. — *Das* sogg.

Annotazioni.

Questa poesia fu composta nell'anno 1797 e trovasi nel decimo numero delle « Horen », rivista letteraria pubblicata dal nostro poeta e dal Goethe, - il qual numero uscì nel febbrajo 1798. In quell'anno lo Schiller trovò una nuova forma di strofe che poi fu adoperata da lui con

predilezione nelle poesie più brevi didattico-morali. Lo schema della quale strofa è (*)

a) ū — | ∪ — | ∪ — | ∪ —
ū — | ∪ — | ∪ — | ∪
ū — | ∪ — | ∪ — | ∪ —
ū — | ∪ — | ∪ — | ∪
ū — | ∪ — | ∪ — | ∪ —
ū — | ∪ — | ∪ — | ∪ —

o

b) ∪∪ — | ∪∪ — | ∪∪ — | ∪∪ —
∪∪ — | ∪∪ — | ∪∪ — | ∪
∪∪ — | ∪∪ — | ∪∪ — | ∪∪ —
∪∪ — | ∪∪ — | ∪∪ — | ∪
∪∪ — | ∪∪ — | ∪∪ — | ∪∪ —
∪∪ — | ∪∪ — | ∪∪ — | ∪∪ —

Rimano i versi 1 e 3, 2 e 4, 5 e 6.

La forma giambica *a)* fu dallo Schiller adoperata soltanto in *Licht und Wärme,* poesia appartenente al genere suddetto; in tutte le altre si servì della forma anapestica *b)*, in modo peraltro che invece degli anapesti si trovano spesso giambi, più raramente spondei. Le altre poesie in questo metro sono: *Die Worte des Glaubens, Breite und Tiefe* (1797), *die Worte des Wahns* (1799) e *die vier Weltalter* (1802).

Una gran parte dell'attrattiva di tutte queste poesie sta nella forma mètrica.... Particolare è inoltre ad esse una certa popolarità dell'esposizione; alte, gravi dottrine sono espresse in forma piana; il poeta apparisce come maestro del popolo. *Viehoff* III, 110 e 11.

Quanto al *concetto* di questa poesia, secondo l'*Hoffmeister*, altro illustre commentatore dei due grandi poeti tedeschi moderni, sarebbe questo: l'uomo spera per tutta la vita; questa speranza non gli vien tolta neanche dalle più amare esperienze; disingannatosi di una cosa corre subito dietro ad un'altra. Manifestamente la speranza non nasce da singole percezioni, da certe condizioni esterne

(*) Col segno di brevità (∪) s'indicano le sillabe non accentate, col segno di lunghezza (—) le accentate. Giambo è ∪ —, trocheo — ∪, spondeo — —, anapesto ∪∪ —, dattilo — ∪∪. Basta conoscere questi piedi per intendere la metrica del Nostro.

della vita; poichè in tal caso, essa apparterrebbe solo a certi uomini, a certe età e finalmente potrebbe anche esser distrutta dall'esperienza. Piuttosto si potrà dire che la speranza ha una sorgente interna, necessaria e generale, nel petto dell'uomo; ch'essa è fondata su più eccelso terreno, ed è che, sperando noi sempre e dovunque il meglio, esprimiamo con questo involontariamente la convinzione che noi stessi siamo nati a qualche cosa di meglio, che alta è la nostra destinazione. Cf. per il senso dei due ultimi versi la poesia dello Schiller « Thekla » Str. 6.

Wort gehalten wird in jenen Räumen
Jedem schönen, gläubigen Gefühl,

e nella poesia «*die Worte des Glaubens*», che son tre, libertà, virtù e Dio, dice ch'esse

....stammen nicht von aussen her
Das Herz nur gibt davon Kunde,

e Str. 5 similmente.

Nella *Str. 2. ver. 1* il Düntzer trova strano *(wunderlich)* il modo tenuto dallo Schiller per indicare che già il bambino è animato da speranza, come pure nel ver. 4 «*dass sie mit dem Greise nicht begraben werde*» aggiungendo «*da ja beim Todten (denn nur dieser wird begraben) von keiner Hoffnung mehr die Rede sein kann*».

Ma, se lo Schiller parla d'introduzione nella vita, trattandosi di speranze, s'intende bene che questa vita comincia da quando il bambino può pensare, riflettere, e non dal giorno della nascita; e quanto al ver. 4 è facile vedere che lo Schiller non fa sperare un morto, ma intende dire che la speranza - ultima dea - non si perde neanche morendo e che il vecchio, contrariamente al detto oraziano «vitae summa brevis vetat nos spem inchoare longam»,

ne nutre una, quella della vita oltremondana, il cui oggetto ed avveramento sopravvive perfino a lui stesso.

Cf. Goethe nell'epigramma «*der Ackermann*»: *Und die Hoffnung entfernt selbst von dem Grabe sich nicht.*

Str. 2. ver. 6. Ridicola, non soltanto *wenig wahrscheinlich* (poco probabile), come dice il Düntzer, è l'idea di alcuni che lo Schiller abbia adoperato la parola *aufpflanzen* per far pensare al cipresso, albero dei cimiteri. Vedi la nota a quel verso.

Aggiungo la piccola preghiera poetica di *Goethe* intitolata pure *Hoffnung*, affinchè lo studioso possa vedere la differenza immensa che è fra la lirica dei due sommi poeti: lo Schiller fa generale il suo sentimento, rannodandovi riflessioni filosofiche, dove il Goethe resta nel campo subbiettivo ed esprime il sentimento tal quale lo provava in quel momento con una naturalezza e semplicità senza pari. Cf. Annot. a VIII. Il componimento è dell'anno 1775.

HOFFNUNG

Schaff', das Tagwerk meiner Hände.
Hohes Glück, dass ich's vollende!
Lass, o lass mich nicht ermatten!
Nein, es sind nicht leere Träume;
Jetzt nur Stangen, diese Bäume
Geben einst noch Frucht und Schatten.

DIE THEILUNG DER ERDE.

Nehmt hin die Welt! rief Zeus von seinen Höhen
Den Menschen zu; nehmt, sie soll euer sein.
Euch schenk' ich sie zum Erb' und ew'gen Lehen;
Doch theilt euch brüderlich darein.

Da eilt', was Hände hat, sich einzurichten,
Es regte sich geschäftig Jung und Alt.
Der Ackermann griff nach des Feldes Früchten,
Der Junker birschte durch den Wald.

Der Kaufmann nimmt, was seine Speicher fassen,
Der Abt wählt sich den edeln Firnewein,

STROFA 1. — VERSO 1. — *Höhen*, nel senso materiale: l'Olimpo. Ricorda l'omer. Κατ' Ὠλύμποιο καρήνων.

V. 2. — *Sie soll euer sein* ch'esso sia vostro. Con *sollen*, *mögen*, *wollen* e l'inf. si forma la perifrasi della 3ª p. dell'imper. *Sollen* esprime il comando, *mögen* la concessione, il permesso, *wollen* la preghiera cortese.

V. 3. — *Zum Erb'=Erbe.* Il *zu* indica il passaggio da uno stato all'altro. Nota di più l'art. determ.

ew'gen=ewigen. I poeti si permettono anche l'elisione dell'*i*. Così *Heil'ge, Sel'gen.*

V. 4.— *darein=in dieselbe. ein* inv. di *in* perchè ci vorrebbe l'acc. del pronome, essendovi un certo moto nel concetto del verbo.

ST. 2. — V. 1. — *Was Hände hat.* Il neutro, parlando di molte persone indeterminate, come *Alles griff zu den Waffen.* Tutti dieder di piglio alle armi e nella „ *Glocke* " *Alles rennet, rettet, flüchtet.*

V. id. — *sich einrichten*, accomodarsi (franc. *s'arranger*), provvedere ciò che occorre in una casa nuova.

V. 2. — *Jung und Alt.* Modo proverb. per *Junge und Alte.*

V. 4 — *birschen* (anche *pirschen, pürschen*) cacciare, significava originariamente „ cacciare entro un luogo chiuso. " Ant. franc. *berser*, basso lat. *bersare*, da *bersa* siepe di un parco, bosco.

ST. 3. — V. 1. — *was.... fassen.* quanto posson contenere, quanto entra nei....

V. 2. — *Firnewein* signif propriamente vino d'un anno (*firn*

Der König sperrt die Brücken und die Strassen
Und sprach: der Zehente ist mein.

Ganz spät, nachdem die Theilung längst geschehen,
Naht der Poet, er kam aus weiter Fern';
Ach, da war überall nichts mehr zu sehen,
Und alles hatte seinen Herrn.

5. Weh mir! so soll denn ich allein von allen
Vergessen sein, ich, dein getreuster Sohn?
So liess er laut der Klage Ruf erschallen,
Und warf sich hin vor Jovis Thron.

Wenn du im Land der Träume dich verweilet,
Versetzt der Gott, so hadre nicht mit mir.
Wo warst du denn, als man die Welt getheilet?
Ich war, sprach der Poet, bei dir.

Mein Auge hing an deinem Angesichte,
An deines Himmels Harmonie mein Ohr;

nella Germ. merid. e nella Svizzera signif. „ dell'anno passato “) poi in senso più esteso vin vecchio.

Str. 4. — V. 1. — Dopo *geschehen* sottint. *war*. Nello stile elevato i verbi ausil. *haben* e *sein*, per regola nel solo indic., si possono omettere nelle proposiz. dipendenti.

V. 2. — *Poet*. È adoperata la par. straniera in armonia col tono umoristico della poesia.

V. id. — *kam* ha qui, dopo il pres. storico *naht*, signif. di passato anteriore „ era venuto “.

V. id. — *aus weiter Fern'=Ferne*, da gran lontananza; senso: dal paese dei sogni.

Str. 5. — V. 1. — *Weh mir* (propriam. guai a me) me misero, infelice; così *wohl mir* me felice.

V. 3. — *der Klage Ruf=den Ruf der Klage* è più squisito del comp. *Klageruf*. Così nella „sposa di Messina“ *der Klage Stimme* cf. XIII, 8, 8.

V. 4. — *Jovis* gen. lat., adoperato dai poeti, di *Iupiter* (Giove).

Str. 6. — V. 2. — *hadre* da *hadern* contendere, litigare, disputare.

V. 4.—La risposta, sebbene inaspettata, non avendo egli neppure udito il grido di Giove (Str. 1), riceve la bellissima spiegazione nella st. seguente.

Verzeih dem Geiste, der, von deinem Lichte
Berauscht, das Irdische verlor!

Was thun? spricht Zeus, — die Welt ist weggegeben,
Der Herbst, die Jagd, der Markt ist nicht mehr mein.
Willst du in meinem Himmel mit mir leben,
So oft du kommst, er soll dir offen sein.

St. 7. — *dem Geiste=meinèm Geiste*, non nel senso generico.

St. 8. — V. 2. — *Herbst* inv. di *Ernte* (raccolto) o *Feld*.

V. id. — *ist*. Il sing. dopo più sost., trattandosi di cose analoghe (beni della terra), che formano insieme un solo concetto: *die Welt*.

V. id. — *mein* resta invariab., perchè è predicato.

V. 3. — *willst du=wenn du.... willst*.

V. 4. — *so oft* ogni volta che. Dunque *so* ha signif. relat. come pure in *so lange* (fintantochè), *sobald* (tostochè) e nel linguaggio un poco più antico *so* si trova adoperato inv. del pronome relat.

V. id. — *Er soll dir offen sein:* Ti sarà aperto. I verbi *sollen* e *wollen* coll'inf., seguendo l'uso antico, formano spesso il fut. Cf. il fut. inglese.

Annotazioni.

Questa poesia fu composta al più tardi nella prima metà di ottobre 1795. Il 16 di ottobre mandò lo Schiller al Goethe, che si trovava in Eisenach col Duca di Weimar, due piccoli componimenti *(Schnurren*, bazzecole allegre), uno dei quali era la nostra poesia. Goethe li trovò molto garbati, e specialmente graziosissima, vera, calzante e consolante la sorte del poeta *(sehr artig, besonders das Theil des Dichters ganz allerliebst, wahr, treffend und tröstlich)*. In una lettera al Goethe del 25 dicembre 1795 dice il Nostro che molti attribuivano al Goethe questa poesia, essendo stata pubblicata senza nome nell'undicesimo numero delle *Horen* dell'anno 1795.

Il *concetto* della poesia è che il poeta, trascurando i beni di questo mondo, ne sente bensì spesso gravemente le privazioni, ma ne trova il compenso nei più alti godimenti intellettuali.

Quanto alla *forma metrica*, è da osservare che i versi pari hanno sei giambi, i dispari una sillaba breve di più; solo l'ultimo verso dell'ultima strofa ha un giambo di troppo. Ma nella *forma originaria* le strofe eran costruite molto irregolarmente rispetto alla lunghezza dei singoli versi, p. es. Str. 1 versi 1 sino a 3 suona nelle *Horen* così:

Da, nehmt sie hin, die Welt, rief Zeus von seinen Höhen
Den Menschenkindern zu; nehmt! sie soll euer sein!
Euch schenk' ich sie zum ew' gen Lehen.

e Str. 3 così:

Der Kaufmann füllte hurtig sein Gewölb, die Scheune
Der Fermier, das Fass der Seelenhirt;
Der König sagte: Jeglichem das Seine,
Und mein ist — was geerntet wird.

Ognuno conoscerà facilmente quanto sia migliore la forma presente; e lo sarebbe anche maggiormente, se non vi fosse l'inconveniente che nella 2 e 3 str. i tempi non si corrispondon più. Specialmente è del tutto erroneo l'imperfetto *sprach* 3, 4, dopo i pres. storici; l'inverso sarebbe piuttosto ammissibile. Il Düntzer attribuisce questo ad inavvertenza dello Schiller che lasciò stare quello: *sprach*, dopo aver cambiato gl'imperfetti della versione primitiva in presenti.

SEHNSUCHT.

Ach, aus dieses Thales Gründen,
Die der kalte Nebel drückt,
Könnt' ich doch den Ausgang finden,
Ach, wie fühlt' ich mich beglückt!
Dort erblick' ich schöne Hügel,
Ewig jung und ewig grün!
Hätt' ich Schwingen, hätt' ich Flügel,
Nach den Hügeln zög' ich hin.

Harmonieen hör' ich klingen,
Töne süsser Himmelsruh,
Und die leichten Winde bringen
Mir der Düfte Balsam zu.

Sehnsucht comp. da *sehn* (v. *sich sehnen nach etw.* desiderare ardentemente q. c.) e *Sucht* che signif. desiderio continuato, da sè ed in comp. come *Habsucht* avarizia, *Selbstsucht* egoismo, *Mordsucht*, Lk, 4, 10 (Col pleonasmo si rinforza il concetto, come in *Eidschwur* giuramento solenne.) signif. un desiderio prolungato ed intenso, misto a malinconia, da cui è preso tutto l'animo.

Strofa 1. — Verso 1. = *aus den t. Gr. dieses Th.* Quando il genit. precede il sost. col quale è collegato, l'art. di quest'ultimo si omette. La ragione n'è che il sost. è già abbastanza determinato dal genit. Per l'espressione cf. *Kassandra* 3. *In des Waldes tiefste Gründe*

V. 3. — *doch* si usa in proposizioni desiderative con o senza *dass* (come il *nam* nel lat. utinam). Inv. della costruz. ipotetica (*wenn ich. d. A. fände, würde ich mich sehr begl. fühlen*), vediamo qui cambiata la protasi in prop. desiderat. e l'apodosi in esclamazione.

V. 7. — È puramente condizionale. *Schwinge* voce poet. vanno (*sich schwingen* vibrarsi, slanciarsi).

V. 8. — *nach den Hügeln, den* ha qui quasi forza di pron. dimostr., verso *quelle* colline.

V. id. — *zög'=züge* è cong. imp. di *ziehen* (trarre, tirare) che ha spesso signif. intr. di andare. Cf. traeva un oste.

Str. 2. — V. 2. — *Töne* ecc. cioè suoni che infondono nell'animo dolce pace celeste.

Goldne Früchte seh' ich glühen,
Winkend zwischen dunkelm Laub,
Und die Blumen, die dort blühen,
Werden keines Winters Raub.

Ach, wie schön muss sich's ergehen
Dort im ew'gen Sonnenschein!
Und die Luft auf jenen Höhen —
O, wie labend muss sie sein!
Doch mir wehrt des Stromes Toben,
Der ergrimmt dazwischen braust;
Seine Wellen sind gehoben,
Dass die Seele mir ergraust.

Einen Nachen seh' ich schwanken,
Aber, ach! der Fährmann fehlt.
Frisch hinein und ohne Wanken!
Seine Segel sind beseelt.
Du musst glauben, du musst wagen,
Denn die Götter leihn kein Pfand;
Nur ein Wunder kann dich tragen
In das schöne Wunderland.

St. 3. — V. 1. — *sich ergehen* passeggiare.

V. 4. — *laben* ristorare, ricreare.

V. 5. — *wehren* intr. col dat. impedire, trattenere; *von einem etw. wehren* tener lontano da uno q. c. (XV. 3, 8.)

V. 8. — *dass* consecut.=*so dass; ergraust,* è presa da orrore. L'*er* indica qui l'azione incipiente così *erzittern,-beben* (cominciare a tremare, palpitare) - *blühen* e nel medioevo perfino *erlachen* cominciare a ridere (ora: *auflachen*) e simili.

St. 4. — V. 3. — *frisch* (fresco) si usa come interiez. su, suvvia, orsù. *hinein* coll'ellissi del verbo di moto qui *steig.* Lo dice a se stesso.

Annotazioni.

Nell'edizione del Crusius lo Schiller stesso mette a questa poesia la data 1801. Ma in quest'anno fu fatto sol-

tanto il disegno della poesia e probabilmente, secondo l'Hoffmeister, non fu scritta avanti il 1802, essendo stata pubblicata per la prima volta nell'almanacco « Erholungen » del Becker l'anno 1803. In una lettera del 17 marzo 1802, colla quale il Nostro accompagna questo ed alcuni altri piccoli componimenti che manda al suo amico Körner, padre del noto poeta, li chiama *Kleinigkeiten* (piccolezze). In altra del 20 aprile dice nuovamente di non far gran conto delle piccole cose mandate, soggiungendo peraltro: « *aber das kleine Stück, die Sehnsucht, hat etwas Gefühltes, Poetisches* » (ma il piccolo componimento, la S., ha qualcosa di sentito, di poetico). Certamente il poeta non potrà essere ripreso di poca modestia.

Quanto al senso allegorico di questa poesia alcuni, fra i quali è il Düntzer, pensano il poeta aver voluto dire che la fede sola può generare il convincimento della beatitudine oltremondana. Secondo loro la valle « cui la fredda nebbia preme » sarebbe la terra; il paese delizioso a cui l'anima sospira, è l'altro mondo; il fiume pericoloso sarebbe il dubbio; la barca animata la fede. Altri poi — fra i quali il Viehoff e l'Hoffmeister — trovano tale spiegazione triviale e sostengono, che il paese felice è il regno dell'ideale, la valle nebbiosa è il mondo reale, « la vita », e che a quel beato paese non si può arrivare se non con ardito volo dello spirito e della fantasia, vincendo la natura sensuale dell'uomo — il fiume agitato e pericoloso — la quale ci tiene inchiodati giù al basso. Cf. la descrizione del paese dell'ideale nella poesia « *das Ideal und das Leben* » Str. 15 ed inoltre Str. 9 e 11.

L'Hoffmeister nota assai bene come il modo con cui il Nostro considerava il mondo, e la sua poesia si fonda sul profondo contrasto, sulla fondamentale differenza che è tra il reale e l'ideale. Per lui tutto ciò che è vero, buono e bello è un prodotto dell'attività individuale *(Selbstthätigheit)* dell'anima. (Quindi è, osserviamo noi, che

nella *Sehnsucht* Str. 3. si dice che alla barca manca il nocchiero, per giungere al felice paese.) La sua poesia prende pertanto la materia dall'intimo del cuore umano.

Di più lo Schiller trova il modo di conciliare il mondo ideale col reale. Una mente elevata *pone* la grandezza nella vita e non ve la cerca, *(Ein erhabner Sinn* LEGT *das Grosse in das Leben und sucht es nicht darin)* dic'egli e stima che l'amore e l'arte siano atti a trasportare l'ideale nella vita.

Così nelle lettere di « Julius an Raphael »: *Liebe ist die Leiter* (scala), *worauf wir emporklimmen zur Gottähnlichkeit;* nell'inno, *der Triumph der Liebe:*

Selig durch die Liebe,
Götter-durch die Lieb
Menschen Göttern gleich!

e nella poesia « *die Künstler* », dedicata a glorificar l'arte, descrivendone gli effetti benefici, si dice agli artisti:

In die erhabne Geisterwelt,
War't ihr der Menschheit erste Stufe.

1. Str. v. 7 ricorda la bella poesia popolare

Wenn ich ein Vöglein wär'
Und auch zwei Flügel hätt'.

2. Str. v. 5 e 6 ricordano vivamente i celebri versi del Goethe nel canto di Mignon:

Kennst du das Land, wo die Citronen blühn,
Im DUNKELN LAUB *die* GOLD—*orangen* GLÜHN?

4. Str. Poichè gli Dei non danno alcun pegno, vuol dire: Tu non puoi pretendere dalla potenza che regge la vita (*die Götter* sec. l' uso poet.) nessuna sicurezza esterna di arrivarci.

7 e 8. Solo un miracolo ti può portare nel paese miracoloso, cioè: non per via comune si giunge in quel paese.

DER PILGRIM.

Noch in meines Lebens Lenze
War ich, und ich wandert' aus,
Und der Jugend frohe Tänze
Liess ich in des Vaters Haus.

All mein Erbtheil, meine Habe
Warf ich fröhlich glaubend hin,
Und am leichten Pilgerstabe
Zog ich fort mit Kindersinn.

Denn mich trieb ein mächtig Hoffen
Und ein dunkles Glaubenswort,
Wandle, rief's, der Weg ist offen,
Immer nach dem Aufgang fort.

Strofa 1. — Verso 1. — *Lenz* voce poet. per *Frühling* (primavera).

Id. — Inv. di *war* sarebbe meglio *stand*.

V. 2. — *Und ich wandert' aus* è coordinato inv. di *als ich auswanderte* (quand'io emigrai).

V. 3. — *Tänze* per indicare i piaceri della giovinezza in genere.

St. 2. — *All* nel sing. e qualche volta anche nel plur. davanti a parole determinative resta invariabile.

Id. — *Erbtheil* è neutro; *der Theil* è la parte per divisione (lat. portio), *das Theil* la parte che tocca in sorte.

V. 2. — *Warf ich hin=verzichtete darauf* (vi rinunziai).

V. 4. — *Mit Kindersinn* con mente, fede infantile.

St. 3. — V. 1. — *Ein mächtig Hoffen = ein mächtiges H.* (letteralmente: un potente sperare).

V. 2. — *Dunkles Glaubenswort* oscura parola di fede, cioè misteriosa, piena di presentimento.

V. 3. — *Rief's=rief es*. L'*es* è impersonale, e non da riferirsi a *Glaubenswort*; trad. quì: una voce interna. Cf. *Tell* I. atto in principio *Und es ruft aus den Tiefen*, cioè una voce sconosciuta.

V. 4. — *Aufgang* levante, oriente.

Id. — *Wandle... fort* continua a camminare; così *fortleben*, — *reden* (continuare a vivere, a discorrere).

Bis zu einer goldnen Pforten
Du gelangst, da gehst du ein,
Denn das Irdische wird dorten
Himmlisch, unvergänglich sein.

5. Abend ward' s und wurde Morgen,
Nimmer, nimmer stand ich still;
Aber immer blieb's verborgen,
Was ich suche, was ich will.

Berge lagen mir im Wege,
Ströme hemmten meinen Fuss,
Ueber Schlünde baut' ich Stege,
Brücken durch den wilden Fluss.

Und zu eines Stroms Gestaden
Kam ich, der nach Morgen floss;
Froh vertrauend seinem Faden,
Werf' ich mich in seinen Schooss.

St. 4. — V. 1. e 2. — In prosa dovrebbe essere *bis* (finchè) *du... gelangst*, perchè nelle proposizioni dipendenti il sogg. sta subito dopo la parola che le introduce.

V. 1. — *Pforten* col *n* della decl. debole nel dat. sing. conforme all'uso antico, conservatosi in alcuni modi: *mit Freuden*, *un'er der Sonnen, auf Erden, zu Gunsten* (in favore), *zu Handen*.

V. 2. — *Ein=hinein*. — V. 3. — *Dorten* è *dort* ampliato con *en*.

St. 5. — V. 1. — Vediamo adoperate l'una accanto all'altra le due forme dell'imperf. del v. *werden* senza distinzione di signif. Per lo più *ward* si adopera per indicare l'azione momentanea (pass. remoto).

V. 3. — *Blieb's=blieb es*. L'*es* anticipa ed accenna a ciò che segue.

V. 4. — *Suche* pres. dopo l'imperf. perchè l'azione dura tuttora. Egli non ha ancora trovato quel che cerca.

St. 7. — V. 3. — Osserva nelle parole *Froh vertr. s. F.* l'alliterazione, cioè rima di uguali consonanti iniziali delle parole, chiamata *Stabreim*, ch'è unicamente adoperata nelle poesie antichissime e familiare alla poesia popol. ed ai proverbi p. es. *mit Mann und Maus*, *Ross und Reiter*, *Leib und Leben*, *über Stock und Stein* (*rennen*).

V. 3. — Il pres. *werf'=werfe* in mezzo agli imperfetti, per far maggiormente risaltare l'azione principale.

Hin zu einem grossen Meere
Trieb mich seiner Wellen Spiel;
Vor mir liegt's in weiter Leere,
Näher bin ich nicht dem Ziel.

Ach, kein Steg will dahin führen,
Ach, der Himmel über mir
Will die Erde nie berühren,
Und das Dort ist niemals hier!

St. 8. — V. 1. *hin* (che indica il moto verso un luogo lontano da chi parla) è messo in principio della proposiz. per licenza poetica.

V. 3. — *Liegt's.* Credo che questo sia l'*es* impersonale adoperato anche troppo spesso dal Nostro per indicare l'incerto, immenso e misterioso come nel *Taucher*, St. 19. *Denn unter mir lag's noch bergetief* || *In purpurner Finsternis da.* Meno bene sarebbe riferirlo alla parola *Ziel* che segue come in Strofe 5 e 3. Inoltre è da osservare che qui starebbe meglio l'imperf. *(lag's).*

St. 9. — V. 4. — *Das Dort.* Qualunque parte del discorso può essere adoperata come sost. Allora prende l'art. neutro e si scrive con iniziale grande. Cf. *Goethe, Werthers L.*, lettera 21 giugno: *wenn das Dort nun Hier wird.*

Annotazioni.

Questa poesia, una delle migliori liriche dello *Schiller* per la lingua chiara, semplice ed eletta, fu pubblicata nel 2° volume delle poesie ch'egli mandò il 20 di giugno 1803 al Körner. Qui abbiamo senza dubbio un'allegoria come nel *Mädchen aus der Fremde* (VIII) e nella *Sehnsucht.* Il *Düntzer* dice esserne il pensiero questo: *dass auf Erden nichts fest besteht, sondern alles in ewigem Wechsel begriffen, das Irdische nirgends himmlisch, unvergänglich ist;* e, dopo aver convenuto che abbiamo qui « *eine mit allem Glanze dichterischer Empfindung ausgestattete Allegorie* », soggiunge, e lo intenda chi può: « *Der Dichter denkt sich einen wirklich nach einem solchen Orte auf Erden Wandernden, der dieser Wanderschaft*

all sein Glück geopfert hat, und endlich verzweifeln muss, je sein ersehntes, fromm geglaubtes Ziel zu erreichen. »
Tali spiegazioni si voglion dare a bere al buon pubblico tedesco; e si ha il coraggio di dichiarare « *irrig* » l'opinione di altri interpreti che nell' allegoria del « *Pilgrim* » s' intenda parlare della lotta per l' ideale o per la verità. Infatti, secondo il Viehoff, (cui il Düntzer, senza nominarlo, muove continua guerra) o, come nella poesia precedente, è qui pure rappresentata in forma allegorica la vana aspirazione dell'uomo all' ideale; — ma allora, credo io, il poeta contradirebbe a se stesso, dicendo là nell' ultima strofa (allegoricamente) che vi si può arrivare,— o, quello che con ragione sembra allo stesso V. più verosimile, il pellegrino simboleggia in ispecie l' uomo che va dietro alla verità, per mezzo della quale vorrebbe arrivare alla perpetua pace dell' anima; il che è impossibile.

Tolta dunque l'allegoria, il poeta vorrebbe dir questo:

Ancora giovanissimo presi - perchè egli stesso è il pellegrino - la risoluzione di rinunziare ai piaceri fuggevoli di questa vita. (Vedi anche nella « *Resignation* » Str. 6 *Ein Götterkind, das sie mir Wahrheit nannten* ecc.) Feci questo spinto da un' arcana, ma forte voce interna, la quale mi diceva che non mi era negata la possibilità di raggiungere il vero e di pregustare così in terra i godimenti celesti. Senonchè innumerevoli ostacoli mi si frapposero in quella ricerca. Finalmente trovai una guida, il sistema filosofico di Kant — il gran fiume — al quale mi diedi fiducioso. Ma questo, invece di condurmi alla mèta desiderata, mi spinse al gran mare delle cozzanti opinioni, dimodochè la verità mi resta sempre inaccessibile, e dalle tante fatiche ho ritratto solamente la sconfortante convinzione che gli uomini non possono conseguirla. « Il Cielo non vuol mai toccare la terra. »

DES MÄDCHENS KLAGE.

Der Eichwald brauset, die Wolken ziehn,
Das Mägdlein sitzet an Ufers Grün;
Es bricht sich die Welle mit Macht, mit Macht,
Und sie seufzt hinaus in die finstre Nacht,
Das Auge von Weinen getrübet.

« Das Herz ist gestorben, die Welt ist leer,
Und weiter gibt sie dem Wunsche nichts mehr.
Du Heilige, rufe dein Kind zurück,
Ich habe genossen das irdische Glück,
Ich habe gelebt und geliebet! »

Es rinnet der Thränen vergeblicher Lauf,
Die Klage, sie wecket die Todten nicht auf;

Strofa 1.—Verso 1.— *Ziehn=ziehen*, nel signif. di vanno, passano.

V. 2. — *Mägdlein* v. poet. per *Mädchen*; diminutivo di *Magd* che nella lingua moderna significa ragazza, donna ordinaria, spesso anche serva; ma in origine significava fanciulla senz'altro. Da *Magd* è venuto *Maid*, che si trova nel linguaggio poetico, nel significato di fanciulla, e da *Maid* è venuto il diminutivo *Mädchen*.

Id. — *An Ufers Grün = an des Ufers G.*, colla frequentissima omissione dell'art. del genit. nel Nostro; così XI, 7 *an Ufers Rand* e 15 *in Abendroths Strahlen*. Nota inoltre come invece dell'agg. *am grünen Ufer*, secondo l'uso frequente dei poeti, abbiamo il sostantivo astratto di qualità col sostantivo determinato nel genit. Così, p. es. XIV, 10, 1. *Die Wucht des Speeres*, invece di *den wuchtigen Speer* (la lancia pesante).

V. 3. — *Es bricht.* — V. I, 1, 1. — È assai espressiva la ripetizione *mit Macht, m. M.*

V. 4. — *Sie seufzt*; il genere naturale dopo *das Mägdlein*; frequente anche in prosa.

Str. 2. — V. 1. — *Gestorben* cioè *der Welt abgestorben.*

V. 3. — *Du Heilige*; è la Madonna. Vedi l'annot. a questa strofa.

Str. 3. — V. 1. — Molto arditamente sta l'agg. *vergeblicher* invece dell'avv. *vergebens (es rinnen die Thränen vergebens).*

Doch nenne, was tröstet und heilet die Brust
Nach der süssen Liebe verschwundener Lust,
Ich, die Himmlische, will's nicht versagen.

Lass rinnen der Thränen vergeblichen Lauf!
Es wecke die Klage den Todten nicht auf!
Das süsseste Glück für die trauernde Brust
Nach der schönen Liebe verschwundener Lust
Sind der Liebe Schmerzen und Klagen.

V. 3. — *Was tröstet.* Essendo questa una proposizione relat. (*ciò che consola*), e non interrogazione diretta, in prosa il verbo dovrebbe stare in fine della proposizione.

V. 4. — È un po' dura la costruzione participiale invece della proposizione temporale *nachdem* o *wenn die Lust... verschwunden ist*

St. 4. — *Lass rinnen* nel senso concessivo = *Mag es auch sein dass rinne* (sia pur che scorra, scorra pure). È parimente concessivo il cong. *wecke* (v. 2) e si può sottint. un *auch*. V. l'ann. a questa strofa.

V. 3. — *Trauern*, essere in lutto, lat. *lugeo*.

Annotazioni.

Questa è certamente la poesia, di cui, tacendone il titolo, parla lo Schiller in una lettera al Goethe del 5 settembre 1798. « *Ein klein Liedchen leg ich hier bei. Gefällt es Ihnen, so können wirs auch drucken lassen* » (aggiungo qui una piccola canzone. Se le piace, la possiamo anche fare stampare). (*) Al che il Goethe rispose : « *Das kleine Lied ist allerliebst, und hat vollkommen den Ton der Klage.* » (La piccola canzone è graziosissima, ed ha tutto il tono del lamento.) Dal fatto che *die Klage des M.* fu pubblicata nel *Musen-Almanach* per il 1799, noi deduciamo che di essa poesia parlasse appunto lo Schiller. Nell'almanacco, e dopo, in molte edizioni, questo componimento è in istrofe di 7 versi, i primi 4 con 2 arsi, gli altri come nella forma presente. Nel manoscritto che lo

(*) Cioè nel *Musen-Almanach*.

Schiller verso la fine della sua vita fece fare per un'edizione di lusso delle poesie, contrasse i primi 4 versi in due, sicchè abbiamo ora la strofa di 5 versi di 5 piedi giambico-anapestici, eccettuato l'ultimo che è catalettico (cioè mancante in fine di una sillaba). Nota poi che il verso ultimo della 1ª strofa rima coll'ultimo della 2ª, e così pure l'ultimo verso della 3ª strofa con quello della 4.ª Per le fonti supponibili v. Ann. alla poesia che segue.

Nei « Piccolomini », seconda parte della trilogia il « Wallenstein », dove Tecla canta le prime due strofe coll'accompagnamento della chitarra, nella str. 1, V. 2 invece di *sitzet* si legge *wandelt* (cammina) e nel 4° v. *sie singt hinaus* inv. di *seufzt* che si legge nella poesia presente. La nuova forma è senza dubbio un miglioramento.

Di fronte alla speranza della fanciulla in una vita avvenire, il *Düntzer* cita la *Lenore* di *Bürger*, la quale geme:

« *Hin ist hin!* (il perduto è perduto). *Nun fahre Welt und alles hin!* » e si lamenta che Dio l'abbia trattata senza misericordia.

Per *Heilige* si deve intendere la Vergine. Aggiunge per altro il Düntzer, e non senza ragione, che tale denominazione non è sufficiente. Sarà per questo che il Viehoff ed altri pensano che la par. *Heilige* stia ad indicare la santa Protettrice *(Schutzheilige)* della fanciulla; e non sarebbero neppure alieni dal credere che sia la madre vera, defunta, se a tale interpretazione non si opponesse recisamente l'altra parola « *Himmlische* » della strofa che segue.

Ai vv. 4 e 5 della 2ª strofa, cf. *Thekla* I, 2 e 3.

Hab' ich nicht beschlossen und geendet
Hab' ich nicht geliebet und gelebt?

Nella str. 4 abbiamo una costruzione sintattica libera e poetica invece di un periodo concessivo, incirca in questo

modo: *Wenn auch die Thränen vergeblich fliessen; wenn auch die Klage den Todten nicht aufweckt, so sind doch der L. Schmerzen und Kl.* ecc. Senza dubbio peraltro sono più efficaci le proposizioni slegate, che vengon fuori come tanti staccati pianti del cuore, e risalta con maggiore enfasi e certezza la sentenza espressa nei tre ultimi versi. Osserva inoltre come nella risposta la fanciulla si attiene strettamente alle parole della Vergine (nella str. 3) e cambia soltanto il plur. *die Todten* nel sing. *den T.*, pensando forse al suo caso particolare, e l'epiteto *süss* dell'amore in *schön*, per causa del « *süsseste Glück* » nel v. 3.

DER JÜNGLING AM BACHE.

An der Quelle sass der Knabe,
  Blumen wand er sich zum Kranz,
Und er sah sie fortgerissen,
  Treiben in der Wellen Tanz.
Und so fliehen meine Tage,
  Wie die Quelle, rastlos hin!
Und so bleichet meine Jugend,
  Wie die Kränze schnell verblühn!

Fraget nicht, warum ich traure
  In des Lebens Blüthenzeit!
Alles freuet sich und hoffet,
  Wenn der Frühling sich erneut.
Aber diese tausend Stimmen
  Der erwachenden Natur
Wecken in dem tiefen Busen
  Mir den schweren Kummer nur.

Strofa 1. — Verso 2. — Letteralmente: „intrecciò per sè fiori alla ghirlanda", cioè, affinchè diventassero (formassero) una ghirlanda. Il *zu* indica il passaggio di uno stato all'altro; di più nota l'art. come in p. II, 1. *Euch geb' ich sie zum Erb'*. Cf. XIV, 1.

V. 3. — *Treiben*, qui v.n. galleggiare, esser portato quà e là sull'acqua.

V. 4. — *In der Wellen Tanz = auf den tanzenden Wellen.*

V. 5. — Con questo verso comincia il lamento, che va sino alla fine della poesia. — V. id. — L'*und* indica che il giovine continua ad esprimere i suoi pensieri ad alta voce.

V. 6. — *Verblühen*, sfioriscono. Il *ver* ha qui uno dei suoi significati più frequenti, cioè quello del passare, perire; così *verhungern*, —*dursten*,—*schmachten* morire di fame, sete, languore; il semplice passare trovasi espresso in *vergehen*,— *fliessen*,— *laufen* (del tempo), *verklingen*, il perdersi del suono.

St. 2. — V. 5. — *Diese tausend Stimmen* (queste mille voci) si devono intendere figuratamente, e non riferirsi alle voci degli uccelli, come p. es. nel *Faust: Der Wald ertönt von tausendstimmigem Leben.*

Was soll mir die Freude frommen,
Die der schöne Lenz mir beut?
Eine nur ist's, die ich suche,
Sie ist nah' und ewig weit.
Sehnend breit' ich meine Arme
Nach dem theuren Schattenbild,
Ach, ich kann es nicht erreichen,
Und das Herz bleibt ungestillt!

Komm herab, du schöne Holde,
Und verlass dein stolzes Schloss!
Blumen, die der Lenz geboren,
Streu' ich dir in deinen Schooss.
Horch, der Hain erschallt von Liedern.
Und die Quelle rieselt klar!
Raum ist in der kleinsten Hütte
Für ein glücklich liebend Paar.

St. 3. — V. 2. — *Schöne* esprime l'amara confessione che la prima vera è bella, ma non per il giovine. Cf. *Kass.* 11. *Mir erscheint der Lenz vergebens,* || *Der die Erde festlich schmückt.*

Id. — *Beut* forma antica e poetica per *bietet* (offre).

V. 3. — *Eine* è alquanto equivoco, potendosi facilmente riferire anche a *Freude.* Düntzer. — V. 4. — *Nah'=nahe* (vicina) per il luogo, *weit* (lontano) per il grado ch'ella occupa.

V. 5. — *Sehnend=mich s.* è lo stesso che l'agg. *sehnlich.* Trovansi omissioni più dure del *sich* nelle poesie del primo periodo del Nostro, come p. es. „ *Melancholie an Laura* " v. 21 *Unsre stolz aufthürmenden Paläste* invece di *sich aufth.* „ *Freundschaft* " 2, 4 *in umarmenden Systemen* invece di *sich um.*; e perfino il *mich* è omesso nel „ *Flüchtling* " v. 31 *Wohin soll ich wenden?*

Id. — *Breit' ich* invece del comp. *ausbreiten.*

V. 6. — *Schattenbild*, imagine ombrosa, ombra, perchè la vede solo con lo spirito.

St. 4. — V. 4. — *Streu' ich* (spargerò); pres. con signif. di fut., così frequente nel tedesco, specialm. nella lingua antica e nel gotico.

V. 5. — *Hain* è un piccolo e folto bosco (*nemus, lucus*).

V. 7. — *Raum* sottint. *genug* (abbastanza spazio, posto). *Glücklich* non è avv. ma agg. come *liebend* senza la desinenza *es*, che nei poeti e nella lingua popolare spessissimo si omette.

Annotazioni.

Questa romanza apparve per la prima volta l'anno 1803 nei « *Gesänge mit Begleitung der Chitarra von W. Ehler* »; indi nel « *Parasit* », commedia del Francese Picard, tradotta dal Nostro nel 1803, ove si legge nella 4ª scena del 4° atto; poi fu ristampata con alcune modificazioni nel « *Taschenbuch für Damen* » per l'anno 1805.

Il *Boxberger* opina che il motivo di questa poesia e della precedente lo Schiller probabilmente lo abbia tolto da alcune antiche poesie popolari inglesi, ch'egli aveva già lette nell'accademia militare nella traduzione dello Ursinus, ed in ispecie dalle due pubblicate dall'*Herder* nella sua collezione di poesie popolari di tutte le nazioni *(Stimmen der Völker)*, intitolate, l'una « *das Mädchen am Ufer* », che comincia così:

Der See war wild im Heulen
Der Sturm, er stöhnt mit Müh';
Da sasz das Mädchen weinend,
Am harten Fels sasz sie;

e l'altra « *das trauernde Mädchen* », che comincia:

Im säuselnden Winde, am murmelnden Bach
Sasz Lila auf Blumen und weinet' und sprach.

Il metro della 2ª l'abbiamo veduto nella poesia precedente. Per la situazione si assomiglia più a questa. Ma l'andamento è tutto diverso. Nel « *trauernde M.* » Lilla, lamentandosi che « il fiore del suo amore appassisce »; che il suo amante l'ha abbandonata, si strappa il mazzo di fiori, dopodichè il poeta conchiude colle parole:

Gib, Mädchen, die Blume dem Strome, dem West [cioè
Es ist ja nicht Liebe, wenn Liebe verlässt. [Westwind

Nella 1. str. v. 1. stava nella 1ª stampa *band* invece di *wand*; v. 6. prima lo Schiller scrisse *schwindet*, poi *welket* (avvizzisce), e soltanto nella 2ª edizione delle poesie lo mutò in *bleichet*. Nella strofe 2, 3 si leggeva nella 1ª stampa *reget* (muove) invece di *freuet*.

DER ALPENJÄGER.

Willst du nicht das Lämmlein hüten?
Lämmlein ist so fromm und sanft,
Nährt sich von des Grases Blüthen,
Spielend an des Baches Ranft.
« Mutter, Mutter, lass mich gehen,
Jagen nach des Berges Höhen! »

Willst du nicht die Heerde locken
Mit des Hornes munterm Klang?
Lieblich tönt der Schall der Glocken
In des Waldes Lustgesang.
« Mutter, Mutter, lass mich gehen,
Schweifen auf den wilden Höhen! »

Willst du nicht der Blümlein warten,
Die im Beete freundlich stehn?

Strofa 1. — Verso 2. — *Lämmlein*, senz'articolo, come si fa nel linguaggio familiare con nomi di famiglia p. es. *Mutter sagt*.

V. 4. — *Ranft*, sponda (nell'ant. ted., *rampft*, curvo): così pure *ein Ranft Brod* (orliccio, cantuccio).

V. 5. — Dopo *gehen* nelle prime stampe non c'era la virgola. Mantenendola, come si trova adesso in tutte le edizioni, bisogna o sottintendere la parola *gehen* al *jagen* del verso che segue (cf. *Tell* III, 1. *Geh' lieber jagen* e qui 4, 1. *er ging zu ja.*); o intendere *jagen* come in I, 1, 4; il che però è meno bene, trattandosi di un cacciatore.

V. 6. — Nella prima stampa stava: *den Bergeshöhen*. Cf. II, 5, 3.

Str. 2. — Osserva in questa strofa, in armonia col contenuto, i frequenti elementi dolci della lingua, in ispecie i frequenti *l*.

V. 3. — *Der Schall der Glocken*, cioè delle campanelle appese al collo delle bestie che si conducono al pascolo. Nel *Tell* 1, 1 sono dette „ *Geläute*. “

V. 4. — *Lustgesang*, cioè canto allegro. Anche il Goethe adopera la stessa parola in questo senso.

Str. 3. — *Warten* col gen. aver cura di q. c. Osserva la gradazione nelle risposte del figlio. — Nella 1. strofa s'incammina verso (*nach*) i

Draussen ladet dich kein Garten:
Wild ist's auf den wilden Höhn!
« Lass die Blümlein, lass sie blühen!
Mutter, Mutter, lass mich ziehen! »

Und der Knabe ging zu jagen,
Und es treibt und reisst ihn fort,
Rastlos fort mit blindem Wagen
An des Berges finstern Ort;
Vor ihm her mit Windesschnelle
Flieht die zitternde Gazelle.

5. Auf der Felsen nackte Rippen
Klettert sie mit leichtem Schwung,
Durch den Riss gespaltner Klippen
Trägt sie der gewagte Sprung:
Aber hinter ihr verwogen
Folgt er mit dem Todesbogen.

Jetzo auf den schroffen Zinken
Hängt sie, auf dem höchsten Grat,

monti; nella 2. gli sembra trovarvisi già (*schweifen auf*, vagare sopra); nella 3. manifesta una grande impazienza

St. 4. — V. 1. — *Knabe*, V. l'annotazione a strofa 1.

V. 4. — *An des Berges finstern Ort* è una circonlocuzione simile a quella della *Bürgschaft* 10, 4, *aus des Waldes nächtlichem Ort*.

V. 6. — Volendosi intendere per „*Alpenjäger*" un cacciatore delle Alpi europee, il parlar di gazzelle è un errore contro la geografia zoologica. Ma per *Alpen* s'intendono pure altri monti alti. Forse è chiamato il camoscio gazzella, per causa della sua grande snellezza e velocità.

St. 5. — Osserva qui invece le consonanti dure. Viehoff.

V. 3. — *Spalten* (spaccare) è v. deb., ma il partic. è forte. Nelle prime edizioni era qui *geborstner* da *bersten* (crepare).

V. 4. — Il camoscio può saltare anche sopra crepacci larghi 15 piedi.

V. 5. — *Verwogen*, forma ant. per *verwegen* (temerario), partic. del v. *sich verwegen*.

St. 6. — V. 1. — *Jetzo*, arcaico per *jetzt*. — V. 2. — *Grat*, m. è la più alta cima delle rupi: ed i camosci che ci vanno, si chiamano

Wo die Felsen jäh versinken,
Und verschwunden ist der Pfad.
Unter sich die steile Höhe,
Hinter sich des Feindes Nähe.

Mit des Jammers stummen Blicken
Fleht sie zu dem harten Mann,
Fleht umsonst, denn loszudrücken
Legt er schon den Bogen an;
Plotzlich aus der Felsenspalte
Tritt der Geist, der Bergesalte.

Und mit seinen Götterhänden
Schützt er das gequälte Thier.
« Musst du Tod und Jammer senden,
Ruft er, « bis herauf zu mir?
Raum für alle hat die Erde;
Was verfolgst du meine Heerde? »

Gratthiere. — V. 6. — *Das Feindes Nähe=der nahe Feind.* Cf. V, 1, 2.

Sr. 7. — V. 4. — *Anlegen* (di un'arme) mettere in mira.

V. 6. — *Der Bergesalte* è lo spirito dei monti, *Berggeist.*

Sr. 8. — V. 1. e 2. — Bisogna immaginarsi che lo spirito ponga le mani sopra la bestia, non già che le tenda contro il cacciatore. Difatti nella prima stampa si leggeva:

Schützend mit den Götterhänden
Deckt er das verfolgte Thier.

V. 6. — *Was=warum*; uso frequentiscimo. Così p. es. nella poesia „ *Der Kampf mit. d. Drachen*: " *Was rennt das Volk?*

Id. — *Herde*, inquantochè i camosci stanno sotto la di lui protezione. Lo Schiller trovò l'espressione nella sua fonte. V. l'annot.

Annotazioni.

Nel libro di ricordi dello Schiller si trova, sotto la data del 5 Luglio 1804, « *An Becker nebst dem Alpenjäger* ». Ma probabilmente la poesia fu già ideata, come

il *Berglied,* al principio di quell'anno, occupandosi allora il poeta del « *Tell* ». La leggenda la trovò probabilmente in qualche opera da lui consultata nel fare gli studî preparatorî a quel dramma.

Il *Bonstetter* riporta nelle sue « *Briefe über ein schweizerisches Hirtenland* », libro notissimo allo Schiller e che fu trovato nella sua biblioteca, la seguente tradizione: « Due vecchi avevano un figlio disobbediente che non voleva pascolar la greggia, ma cacciare i camosci. Ma presto egli si smarrì in valli ghiacciate e tra la neve; si credeva perduto. Allora venne lo spirito della montagna e gli disse: I camosci che tu cacci sono la mia greggia; perchè li perseguiti tu? (*Was verfolgst du sie?*) Però, senza fargli alcun male, gli insegnò la via, ed il giovane se ne tornò contento alle sue pecorelle. »

L'idea fondamentale di questa ballata — l'*Hoffmeister* la dice romanza — è secondo il *Goetzinger,* il contrasto nel quale così spesso l'uomo si pone colla natura.

— Questa, dic'egli, ha in tutte le opere sue sempre lo stesso fine del creare e del conservare... L'uomo invece distrugge spesso senza proporsi un fine importante... Il pericolo ha per lui sovente maggiore attrattiva della preda. Ond'è ch'egli non solo arrischia la vita, ma rompe guerra addirittura alla gran madre. Allora questa gli sorge incontro con tutta la sua terribilità, e si fa a proteggere i suoi figli contro l'audace avversario. — Osserva poi bene l'*Hoffmeister* che il poeta in questa ballata si curava soltanto dell'idea fondamentale. L'avvenimento stesso non è condotto alla fine epica — come anche nel « *Ring des Polycrates* ». Colle parole dello spirito ha fine la poesia; ogni ulteriore notizia sulla sorte del giovane cacciatore avrebbe indebolito l'effetto ch'esse parole hanno fatto sull'animo del lettore. Di maniera che questa poesia ha della ballata soltanto la veste, mentre per il suo argomento lirico-filosofico è una specie di parabola.

Alla 1. *Strofa* osserva il Viehoff: « Siccome sotto il

Knaben (str. 4,) come apparisce dall'insieme (cf. specialmente str. 7, v. 2 *dem harten* MANN) noi ci dobbiamo immaginare un giovane piuttosto fatto, il parlare della madre ci sembra in parte troppo fanciullesco. » — Veramente la parola *fanciullesco* non traduce il *tändelnd* del Vielhoff, ma in questo caso io non ho saputo trovare altro vocabolo che renda meglio il concetto.

DAS MÄDCHEN AUS DER FREMDE.

In einem Thal bei armen Hirten
Erschien mit jedem jungen Jahr.
Sobald die ersten Lerchen schwirrten,
Ein Mädchen schön und wunderbar.

Sie war nicht in dem Thal geboren,
Man wusste nicht, woher sie kam;
Und schnell war ihre Spur verloren,
Sobald das Mädchen Abschied nahm.

Beseligend war ihre Nähe,
Und alle Herzen wurden weit;
Doch eine Würde, eine Höhe
Entfernte die Vertraulichkeit.

Sie brachte Blumen mit und Früchte,
Gereift auf einer andern Flur,

Strofa 1. — Verso 1. — *Bei armen Hirten*, dove abitavano poveri pastori. Il genit. farebbe meno risaltare il concetto. — V. 2. — *Jungen Jahr*, cioè la primavera; *neuen J.* sarebbe il principio dell'anno.

V. 3. — *Sobald*, tostochè, appenachè. *So* relativo come in *so oft*, *so lange*. — *Schwirren*, garrire (delle lodole); ronzare (degli insetti) ecc.

V. 4. — Gli agg. attributivi, quando il sost. ha l'art. indet., spesso nel linguaggio poetico si pospongono e restano invariabili.

St. 2. — V. 1. — Quanto al genere (*sie*) v. V, 1, 4.

V. 2. — *Woher*, donde; *wohin*, dove, con verbi di moto (= verso dove, lat. *quo*); *wo*, dove, con verbi di stato, (lat. ubi).

St. 3. — V. 2. — *Wurden weit=erweiterten sich* (si allargavano).

V. 3. — *Eine Würde = eine eigene, unbeschreibliche, W.* (una certa, indescrivibile dignità). — V. 4. — *Entfernte=hielt ferne* V. ann.

St. 4. — V 1. — *Brachte... mit* dal v. *mitbringen* (portar con sè). Il *mit* si compone spesso con verbi, dove in italiano si usa *con* o *insieme a* col pron. person. p. es. *mitgehen* andar con uno, *mitnehmen*, — *spielen*, — *reisen*,— *empfinden* entrare a parte ne' sentimenti altrui.

In einem andern Sonnenlichte,
In einer glücklichern Natur.

5. Und theilte jedem eine Gabe,
Dem Früchte, jenem Blumen aus;
Der Jüngling und der Greis am Stabe,
Ein jeder ging beschenkt nach Haus.

Willkommen waren alle Gäste;
Doch nahte sich ein liebend Paar,
Dem reichte sie der Gaben beste,
Der Blumen allerschönste dar.

St. 6. — V. 1. — *Willkommen* (venuto secondo la volontà d'una persona), benvenuto. *Einen w. heissen*, dare il benvenuto.

V. 2. — *Nahte sich* è proposiz. condizionale. V. I, 2, 5.

Id. — *Liebend* = *liebendes*. Spesso, e specialmente nei poeti, si omette la desinenza *es* dell'agget. neutro, quando esso è almeno di due sillabe. Cf. VI, 4, 8. Nota poi che *ein liebend Paar* è = al comp. *Liebespaar* (coppia amorosa); così XII, 6 *mit wanderndem Stab* = *Wanderstab*, e 10 *raubende Rotte*=*Räuberrotte*, — *bande*.

V. 3. — *Allerschönste*; *aller* davanti al superlat. relat. ne rinforza il concetto; così: *allerliebst*, *allergnädigst*.

V. 4. — Il *dar* in verbi comp. indica il porgere, nel senso locale od astratto: *darbieten* (offrire), — *bringen* (XIV, 2, 8), *darstellen*, rappresentare, — *thun*, dimostrare, far conoscere ad evidenza, p. es *seine Unschuld*.

Annotazioni.

Questa poesia comparve per la prima volta nel *Musen-Almanach* per 1797, sul primo foglio stampato già nell'agosto 1796. Il *Körner* la dice « *ein liebliches Räthsel* » (un grazioso enimma) e soggiunge: « Qui io non trovo niente della tua maniera di una volta di fare accettabili all'intelletto i prodotti della fantasia (*die Produkte der Phantasie für den Verstand zu würzen* letteralm. di condire). L'imagine ci sta dinnanzi sempre in quella forma in cui fu concepita. »

Infatti in questo componimento lo Schiller si allontanò alquanto dal genere suo consueto dove troppo predominio hanno le idee, e questo fece consapevolmente e con intenzione. Rispose all'amico: « In tutte e due (cioè in questa e nell'*Herculanum*) ho cercato di abbandonare la mia maniera, ed è certamente un ampliamento della mia natura, se in questo genere nuovo io non ho fallito. » La lingua graziosa, semplice e chiara, come quella del Goethe, la bellezza dell'immagine guadagnarono a questo componimento l'approvazione anche di coloro che non ne compresero con esattezza il senso.

Tutti i commentatori convengono che la fanciulla allegorica è la musa stessa della poesia o, in senso più esteso, la musa dell'arte in generale. Lo Schiller stesso ci ha dato la chiave di questa interpretazione, cominciando colla nostra, la prima raccolta delle sue poesie. Nel *Mädchen von Orleans* egli chiama l'arte poetica *(Dichtkunst)* una pia pastorella *(fromme Schäferin)*.

Purtuttavia bisogna guardarsi bene dal voler poi spiegare ogni singolo tratto personale della « fanciulla » con qualche particolarità della poesia in generale, e peggio ancora, con certi minutissimi particolari di cose, luoghi e tempi, ai quali, a senso nostro, lo Schiller non pensava neppur per ombra.

Nell'ultimo errore è pur troppo caduto *Karl Bormann*, il quale in un piccolo scritto « *Das Mädchen aus des Fremde. Auch eine Enthüllung einer Schillerdenkmals* » (Berlin 1872) ha voluto dimostrare che la fanciulla è la musa dell' « *Almanach* per il 1797 »; la valle dei poveri pastori sarebbe *Neu-Strelitz* nel *Mecklenburg*, dove uscì alla luce il numero del 1796; i fiori sarebbero le poesie; « *der Blumen allerschönste* » la poesia *Alexis und Dora* di Goethe; i frutti le *Xenien* che l'almanacco conteneva e via dicendo.

Oltre che la maggior parte degli argomenti addotti dal Bormann possono esser confutati coi fatti, esempli-

grazia col fatto che l'Almanach comparve nell'autunno, che la maggior parte e la più importante delle poesie portava i nomi dello Schiller e del Goethe (mentre il Bormann spiega il « *man wusste nicht, woher sie kam* » coll'essere stampate senza nome le poesie); osserva assai bene il *Viehoff:* « La vera poesia d'occasione era contraria alla sua natura *(dello Schiller)* come alla sua teoria *(all'opposto dunque del Goethe, il quale dice di se stesso « was ich lebte, das dichtete ich »)*; egli generalizzava e idealizzava ciò che è individuale e nella realtà, cercando di cancellare possibilmente le traccie di tutto ciò che sapesse di personale ».

Quanto al primo errore (quello cioè di voler spiegare ogni singolo tratto personale della « straniera » con qualche proprietà e condizione della poesia in generale) osserverò p. es. col Viehoff, che lo Schiller non credeva che il primo stato semplice della natura fosse il terreno più propizio per la poesia e l'arte. Cf. *die Künstler:*

Der fortgeschritt'ne Mensch trägt auf erhobnen Schwingen
Dankbar die Kunst mit sich empor.

Quindi non si deve intendere per « i poveri pastori » uomini semplici, non corrotti, presso i quali la poesia abiti volentieri; e neppure intenderei col Goetzinger e col Viehoff per la valle la terra e pei « poveri pastori » gli uomini in genere, i quali secondo i commentatori citati, sono da chiamare poveri, inquantochè la sorte li ha incatenati ai bisogni del momento. Questo mi sembra un sottilizzar troppo. Io ritengo che, una volta figurata la poesia come una fanciulla straniera che venga a render felici gli uomini, nel resto lo Schiller abbia rappresentato la giovine allegorica come una fanciulla vera e propria, aggiungendo quei particolari che gli sembravan poter dare più vita al tutto. Qui non eran più i tempi della poesia dantesca. Di maniera che, per il particolare suddetto, io starei

piuttosto col Düntzer, il quale dice che la quieta valle nel primo splendore della primavera forma un felice fondo all'apparizione della fanciulla. I semplici pastori fanno vie più risaltare la natura superiore e divina della straniera.

La *2. Str.* vuol dire: la poesia è di origine divina; l'ispirazione poetica viene non si sa quando, e una volta sparita, non può a volontà esser richiamata. Cf. la poesia del Nostro « *die Gunst des Augenblicks* » (ultima strofe):

So ist jede schöne Gabe
Flüchtig wie des Blitzes Schein;
Schnell in ihrem düstern Grabe
Schliesst die Nacht sie wieder ein

e, quanto all' ispirazione poetica, « *der Graf von Habsburg* » 5, 4

Er (cioè il poeta) gehorcht der gebietenden Stunde.

Str. 3 Quanto all'espressione del 4. v. il Boxberger confronta ciò che lo Schiller in una lettera al Körner (1804) dice della principessa ereditaria Maria Paulowna: « *Sie ist äuszerst liebenswürdig, und weisz dabei mit dem verbindlichsten Wesen eine Dignität zu paaren, die alle* VERTRAULICHKEIT ENTFERNT. »

Str. 4. e *5.* Io non credo che si debba così sottilmente distinguere col Goetzinger, che i doni, maturati nel paese dell' ideale, sono per molti soltanto fiori, della cui bellezza e fragranza si diletta il *senso*, per altri invece frutti, i quali per il loro valore interno nutrono e fortificano lo *spirito*. Infatti la *vera* poesia od arte qualunque, (e questa sola è qui simboleggiata) produce sempre tutt'e due questi effetti insieme. Lo Schiller fa per amor di varietà portar dalla fanciulla fiori e frutti. Agli amanti essa dà il meglio: « *der Gaben beste* ». E cosa è? Son *fiori* soltanto.

DER HANDSCHUH.

Vor seinem Löwengarten,
Das Kampfspiel zu erwarten,
Sass König Franz,
Und um ihn die Grossen der Krone,
Und rings auf hohem Balcone
Die Damen in schönem Kranz.

Und wie er winkt mit dem Finger,
Auf thut sich der we te Zwinger,
Und hinein mit bedächtigem Schritt
Ein Löwe tritt,
Und sieht sich stumm
Rings um,
Mit langem Gähnen,
Und schüttelt die Mähnen,
Und streckt die Glieder,
Und legt sich nieder.

Und der König winkt wieder,
Da öffnet sich behend

Strofa 1, — Verso 1. — *Löwengarten*, serraglio. *Garten* in questo comp. come in *Wolfsgarten*, *Fuchsgarten* ha il significato primitivo di luogo chiuso (got. *gards* signif. casa, anche corte). — Erano peraltro in questo serraglio anche tigri e leopardi. — V. 3. — *Franz* è Francesco I, re di Francia. — V. 5. — *Rings*, gen. avverb. di *Ring* (cerchio), signif. intorno.

St. 2. — V. 2 — *Auf thut sich*, con licenza poetica invece di *es thut sich der Zwinger auf*. — L'*auf* in composiz. con verbi, oltre l'erigere, e por sopra, indica spesso l'aprire; così *aufmachen*, — *schlagen* (p. es. un libro), — *brechen* (p. es. *ein Schloss*), — *reissen* (aprire con forza, p. es. *eine Thür*), — *klopfen* (aprire picchiando, p. es. *eine Nuss*), *aufgehen* (aprirsi da sè, *die Thür geht auf*, *die Augen gehen mir auf*) ecc. L'opposto, il chiudere, è indicato dal *zu*.

St. 3. — V. 2. — *Behend*, composto di *be=bei* e *hend* da *Hand* propriamente: alla mano; indi: pronto, lesto.

Ein zweites Thor,
Daraus rennt
Mit wildem Sprunge
Ein Tiger hervor.
Wie der den Löwen erschaut,
Brüllt er laut,
Schlägt mit dem Schweif
Einen furchtbaren Reif,
Und recket die Zunge,
Und im Kreise scheu
Umgeht er den Leu,
Grimmig schnurrend,
Drauf streckt er sich murrend
Zur Seite nieder.

Und der König winkt wieder,
Da speit das doppelt geöffnete Haus
Zwei Leoparden auf einmal aus,
Die stürzen mit muthiger Kampfbegier
Auf das Tigerthier;

V. 4. — *Daraus=aus demselben.*

V. 6. — *Der* è pron. dimostrat. = *dieser.* — V. id. — *Erschaut*, raggiunge collo sguardo (*schauend*), scorge. — L'*er* in composti (oltre quello che fu spiegato a III, 4, 8) indica spesso l'ottenere, il raggiungere 1.) con verbi, mediante l'azione espressa nel verbo, come: *erbitten*, — *flehen*, (supplicando) — *loben*, — *jagen*, — *schmeicheln* (con lusinghe, adulando), — *kriechen* (strisciando, con bassezze), — *schleichen* (camminando pian piano, furtivamente, insinuandosi presso di uno. — 2.) con sostantivi, mediante quell'o che il sost. dice, p. es. *erlisten*, ottenere con astuzia, *ertrotzen*, affrontando, a dispetto di uno.

V. 13. — Per *umgeht* v. 1, 2, 2. — Id. — *Leu*, nell'accus. *Leu* o *Leun* (5, 3), voce poetica = *Löwe.*

V. 14. — *Schnurren* indica un rumore come di un fuso che gira, di ferro che viene affilato alla rota; poi il rombare, ronzare degli insetti; *il filare dei gatti.*

Str. 4. — V. 3. — *Auf einmal* significa 1.) in una sola volta, insieme 2.) subitamente, ad un tratto. Qui l'abbiamo nel primo significato.

V. 4. — *Die* = *diese.* — V. 5. — *Tigerthier* è un pleonasmo poetico.

Das packt sie mit seinen grimmigen Tatzen,
Und der Leu mit Gebrüll
Richtet sich auf, da wird's still;
Und herum im Kreis,
Von Mordsucht heiss,
Lagern sich die greulichen Katzen.

5. Da fällt von des Altans Rand
Ein Handschuh von schöner Hand
Zwischen den Tiger und den Leun
Mitten hinein.

Und zu Ritter Delorges, spottender Weis',
Wendet sich Fräulein Kunigund:
« Herr Ritter, ist eure Lieb' so heiss,
Wie ihr mir's schwört zu jeder Stund',
Ei, so hebt mir den Handschuh auf! »

V. 8. — Il leone col suo ruggito spaventa le altre belve.

V. 11. — *Katzen*; appartengono difatti questi animali alla razza felina.

St. 5. — V. 1. — *Von des Altans Rand*, sottint. *kommend*.

V. 2. — *Von schöner Hand*, invece di un genit. possessivo.

St. 6. — V. 1. — *Spottender Weis'* = *Weise* è un genit. avverbiale = *spöttisch*. *Weise* è l'ital. guisa. Così *glücklicher*, *zufälliger*, *wahrscheinlicher Weise* (scritte anche in una sola parola con iniziale minuscola): fortunatamente, accidentalmente, probabilmente.

V. 2. — *Sich zu einem wenden*, voltarsi verso uno, nel senso locale, *sich an einen w.*, rivolgersi, ricorrere ad uno, nel senso traslato.

Id. — *Kunigund'* invece di *Kunigunde*, come nel v. 4 *Stund'*, con elisione, un po' dura, dell'*e* finale; ma le rime maschili (v. annot.) danno più forza al senso.

V. 3. — *Ist* ecc. = *wenn... ist*.

V. 5. — *Ei* è detto per ischerno, e si deve leggere come breve, formando colle due seguenti sillabe un anapesto.

Id. — *Aufheben* ha 5 significati 1.) levare, alzare (all'in su) p. es. *die Hände gen Himmel* 2.) levare, alzar di terra, raccogliere una cosa caduta, *come qui* 3.) serbare p. es. *einem Geld aufzuheben geben* 4.) togliere, levare, abolire: *eine Gesellschaft*, *ein Gesetz*, *eine Spielbank* 5.) compensare, pareggiare: *der Gewinn hebt den Verlust auf* (il guadagno compensa la perdita).

Und der Ritter, in schnellem Lauf,
Steigt hinab in den furchtbar'n Zwinger
Mit festem Schritte,
Und aus der Ungeheuer Mitte
Nimmt er den Handschuh mit keckem Finger.

Und mit Erstaunen und mit Grauen
Sehen's die Ritter und Edelfrauen,
Und gelassen bringt er den Handschuh zurück.
Da schallt ihm sein Lob aus jedem Munde,
Aber mit zärtlichem Liebesblick —
Er verheisst ihm sein nahes Glück —
Empfängt ihn Fräulein Kunigunde.
Und er wirft ihr den Handschuh ins Gesicht:
« Den Dank, Dame, begehr'ich nicht! »
Und verlässt sie zur selben Stunde.

St. 7. — V. 4. — *Der* appartiene alla parola *Ungeheuer*.

St. 8. — V. 3. — *Gelassen*, inalterato, imperturbato, calmo, tranquillo. — V. 4. — *Schallt*. In prosa ci vorrebbe *erschallt* o *schallt ihm entgegen* (gli suona incontro).

V. 5. — *Liebesblick*. La *s* nel corpo di parole composte è soltanto eufonica, non già segno di genitivo, trovandosi essa pure con femminili, come qui. Cf. *Frühlingsmorgen* e *Wintermorgen*.

V. 6. — *Verheissen*, nello stile elevato = *versprechen* (promettere).

V. 8. — Dopo *ins Gesicht* sottint. un verbo come: *und sagt*. Cf. XII, 4, 1.

V. 10. — *Zur selben Stunde = zu derselben St.* (in quella stessa ora).

Annotazioni.

Questa poesia fu scritta a Jena fra il 16 e 18 del Giugno 1797; poichè in una lettera del 18 lo Schiller scrive al Goethe, il quale era ritornato a Weimar il 16, di aver fatto dopo la partenza di lui un piccolo *Nachstück* al « *Taucher* », ispiratogli da un aneddoto trovato nell' « Essay sur Paris » di St. Foix.

Piacque molto al Goethe questo « *artige Nach-und Gegenbild* » al Taucher; il soggetto gli sembrò felice e

l'esecuzione ben riuscita. Fu stampata la prima volta nel *Musenalmanach* per l'anno 1798 sotto la denominazione di *Erzählung*; il che l'Hoffmeister spiega col fatto che lo Schiller voleva che in ogni ballata vi fosse contenuta un'idea generale, ed appunto perchè in questo componimento manca una tale idea fondamentale, lo denominò *Erzählung*.

Il metro, assai libero, è trattato con grandissima maestria. Le strofe non sono divise regolarmente, ed il ritmo e la lunghezza del verso variano molto. Osserva nella 1.ª str., e specialmente nelle rime, l'abbondanza delle vocali *a* e *o*, che le danno un che di solenne. Nelle altre strofe sono molto efficaci i versi brevi, come pure nella 3.ª le rime maschili, cioè sillabe accentate che riman fra loro: *Schritt, tritt, stumm, um.* I versi brevi sono adoperati con grande efficacia anche nella *Glocke p. es.*

Schwer herein
Schwankt der Wagen
Kornbeladen.

La *3.ª str.* è collegata mediante la rima del primo verso colla precedente, colla quale è anche logicamente unita; così anche 3 e 4, 6 e 7 e nella *Glocke*:

Wächst sie in des Himmels Höhen
Riesengrosz. —
Höffnungslos
Weicht der Mensch der Götterstärke.

Nella *3ª Str. v. 11* si leggeva nel manoscritto *Und leckt sich,* che fu cambiato in *recket* per consiglio del Goethe.

L'antipenultimo verso suonava nel *Musenalmanach:*

Und der Ritter, sich tief verbeugend, spricht:

ma in origine aveva probabilmente la forma presente. Il

poeta scrive in proposito al Böttiger di aver fatto quel piccolo cambiamento solo per cortesia, sebbene il fiero tratto del cavaliere gli fosse pòrto da un elegantissimo scrittore francese. Probabilmente fu mosso a tal cambiamento dalla Signora di Stein. Senonchè più tardi ritornò alla prima versione, che è la presente.

I contemporanei, p. es. il Körner, ed i commentatori disputano se fece bene o male. In ispecie l' Hoffmeister nota, che quel profondo inchino del cavaliere accompagnato da quelle tali parole non può esprimere altro che freddo scherno. Per lui siffatta calma ed indifferenza nel disprezzo non si addicono allo stato in cui il cavaliere doveva trovarsi, subito dopo superato il cimento. Il sangue freddo stava bene finchè c'era il pericolo; dopo, dovette prorompere lo sdegno. — Ma, dico io, le parole « *Den Dank, Dame, begehr' ich nicht* » non sono esse forse un'amarissima ironia? Nella lezione del *Musenalmanach* i due penultimi versi esprimevan soltanto ironia, nell'originaria e presente troviamo accanto ad una gran violenza, benchè scusabilissima, un amaro sarcasm , cose che, a parer mio, non istanno troppo bene insieme. Aveva dunque ragione il Körner di preferire la forma del *Musenalmach*; ma non perchè un'azione così rozza non convenisse ad un cavaliere, sibbene perchè i due versi, per la dissonanza da noi notata, non concordan più bene. Volendosi attenere fedelmente alla fonte *(le jette au nez de la Dame)*, lo Schiller poteva omettere il penultimo verso o cambiarlo.

RITTER TOGGENBURG.

« Ritter, treue Schwesterliebe
Widmet euch dies Herz;
Fordert keine andre Liebe,
Denn es macht mir Schmerz.
Ruhig mag ich euch erscheinen,
Ruhig gehen sehn.
Eurer Augen stilles Weinen
Kann ich nicht verstehn. »

Und er hört's mit stummem Harme,
Reisst sich blutend los,
Presst sie heftig in die Arme,
Schwingt sich auf sein Ross,
Schickt zu seinen Mannen allen
In dem Lande Schweiz;
Nach dem heil'gen Grab sie wallen,
Auf der Brust das Kreuz.

Grosse Thaten dort geschehen
Durch der Helden Arm;

Strofa 1. — Verso 1. e 2. — *Dies* (= *dieses*) *Herz* è soggetto, *treue Schwesterliebe* è oggetto.

V. 5. — *Mag* (da *mögen*), nel senso primitivo di potere (ora *vermögen*). Cf. *Macht* potenza.

St. 2. — V. 2. — *Blutend*, invece di *mit blutendem Herzen*.

V. 5. — *Mannen*, invece del comune *Männer*, si usa nel senso di vassalli.

V. 6. — *In dem Lande Schweiz* non è tanto ben detto, essendo la parola *Schweiz* di gen. femmin. Si dice bene (in poesia) *das Land Italien*, *das Land Tirol*, perchè questi nomi sono di gen. neutro.

V. 7. — *Sie wallen*. In prosa qui ci vorrebbe l'inversione (*wallen sie*), perchè la proposiz. comincia con una determinaz. avverbiale. *Wallen* poeticamente =*wandeln* (camminare).

St. 3. — V. 1. — *Dort*, cioè *im heiligen Lande*, da rilevarsi dalle

Ihres Helmes Büsche wehen
In der Feinde Schwarm;
Und des Toggenburgers Name
Schreckt den Muselmann;
Doch das Herz von seinem Grame
Nicht genesen kann.

Und ein Jahr hat er's getragen,
Trägt's nicht länger mehr;
Ruhe kann er nicht erjagen
Und verlässt das Heer;
Sieht ein Schiff an Joppe's Strande,
Das die Segel bläht,
Schiffet heim zum theuren Lande,
Wo ihr Athem weht.

Und an ihres Schlosses Pforte
Klopft der Pilger an;
Ach, und mit dem Donnerworte
Wird sie aufgethan:

parole *heil' gen Grab*. — V. 3. — *Ihres Helmes*; non ista qui bene il sing. collettivo invece del plurale.

V. 4. — *Schwarm* è dat. Il senso è: coraggiosamente si precipitano in mezzo ai nemici, e vi combattono.

V. 7. — In prosa si direbbe: *doch kann das H... nicht genesen.*

St. 4 — V. 1. — *Getragen*; il sempl. invece del composto *ertragen* (sopportare), come spesso nei poeti.

V. 2. — *Trägt's*. L'opposto è aggiunto come *asindeton* (vale a dire, senza congiunzione).

V. 3. — Per *erjagen* v. IX, 3, 6. Il v. 3 ha il senso di un inciso, per ispiegare i versi 2 e 4.

V. 5. — *Joppe* (ora si dice in ted. *Jaffa*) è un porto della Siria, dove approdavan ordinariamente i crociati.

V. 6. — Molto arditamente il poeta rappresenta „ il gonfiar le vele " come libera azione della nave.

V. 8. — Il v. 8 è la causa dell'epiteto *theuren* di v. 7.

St. 5. — V. 2. — Il cavaliere è detto *Pilger*, pellegrino, perchè egli era andato in Terra Santa.

« Die ihr suchet, trägt den Schleier,
Ist des Himmels Braut,
Gestern war des Tages Feier,
Der sie Gott getraut. »

Da verlässet er auf immer
Seiner Väter Schloss,
Seine Waffen sieht er nimmer,
Noch sein treues Ross,
Von der Toggenburg hernieder
Steigt er unbekannt,
Denn es deckt die edeln Glieder
Härenes Gewand.

Und er baut sich eine Hütte
Jener Gegend nah,
Wo das Kloster aus der Mitte
Düstrer Linden sah ;

V. 5. — *Die ihr suchet=diejenige, die ihr suchet.*

V. 7. — *Gestern* ecc. La tardanza di un sol giorno qui, dopo quello che sappiamo dalla str. 1, non è di tanto effetto come in altre simili leggende.

V. 8. — *Getraut*, sottinteso *hat*. *Trauen* coll'acc. (p. es. *ein Paar tr.*) o coll'acc. e il dat. (come qui *Gott*, che è dat.) signif. unire in matrimonio; col dat. solo (*einem tr.*), fidarsi di uno.

Sr. 6. — V. 1. — *Verlässet* invece di *verlässt*, non tanto bene.

V. 4. — *Ross* n. (plur. *Rosse*) è la par. propria ted. per cavallo; ma significa ora destriero (nel linguaggio poetico). La parola comune *Pferd* è di origine straniera.

V. 6. — *Steigen*, indica il moto così all'in sù come all'in giù (salire o scendere). Cf. lat. *ascendere* e *descendere*.

V. 8. — *Härenes Gewand*, veste di pelo, cioè il cilizio. Per l'omissione dell'art. la par. *Gew.* ha preso il carattere di nome di materia.

Sr. 7. — V. 1. — *Und erbaut*. Meglio sarebbe leggere: *Und er baut*, perchè *erbauen* non ista tanto bene trattandosi di una semplice capanna.

V. 2. — *Gegend* (regione) è qui un'indicazione un po' troppo vasta. *Ort*, *Stelle* sarebbe l'espressione adatta.

V. 4. — *Sah*. Il convento è qui imaginato come un essere vivente,

Harrend von des Morgens Lichte
Bis zu Abends Schein,
Stille Hoffnung im Gesichte,
Sass er da allein.

Blickte nach dem Kloster drüben,
Blickte stundenlang
Nach dem Fenster seiner Lieben,
Bis das Fenster klang,
Bis die Liebliche sich zeigte,
Bis das Fenster klang,
Bis die Liebliche sich zeigte,
Bis das theure Bild

Und dann legt' er froh sich nieder,
Schlief getröstet ein,
Still sich freuend, wenn es wieder
Morgen würde sein.
Und so sass er viele Tage,
Sass viel Jahre lang,
Harrend ohne Schmerz und Klage,
Bis das Fenster klang,

come la nave in str. 6, 4. Ma si dice anche in prosa: *mein Haus sieht auf den Markt*, la mia casa risponde al mercato.

V. 5. — *Harren* (voce poet. e dello stile elevato) = *warten*.

V. 6. — *Bis zu Abends Schein* invece di *bis zu des A. Schein*, quasi fosse nome personificato. Così *an Ufers Rand, Grün*.

V. 7. *Stille Hoffnung*, cioè di vedere l'amata.

St. 8. — V. 1. — *Drüben*, di là, dall'altro lato.

V. 2. — Sulle ripetizioni v. l'annot. — V. id. — *Stundenlang*; *lang* dopo indicazioni di tempo prende carattere di avverbio ed indica durata; così *Tage lang, Jahre l.* (Str. seguente, v. 6).

V. 4. — *Klang* invece di *erklang* (risuonava); così IX, 8, 4 *schallt* invece di *erschallt*.

St. 9. — V. 2. — *Schlief... ein* s'addormentava.

V. 3. — *Wenn=auf die Zeit wann*; perchè *sich über etw. freuen* indica il rallegrarsi di cose presenti o passate; *sich auf etw. f.* di cose che devono venire, future.

Bis die Liebliche sich zeigte,
Bis das theure Bild
Sich ins Thal herunter neigte,
Ruhig, engelmild.
Und so sass er, eine Leiche,
Eines Morgens da;
Nach dem Fenster noch das bleiche,
Stille Antlitz sah.

St. 10. — V. 5. — *Eine Leiche* (cadavere): il concetto importante è messo come apposizione.

V. 10. — *Stille*, forma un bel contrasto coll'agitazione passionata in cui il cavaliere ci si presenta nella str. 2.

Annotazioni.

Trovasi nel libro di ricordi dello Schiller: « *der Ritter von Toggenburg am 31. Juli (1797) fertig.* » Il Goethe ne rimase contento, come si vede dal postscriptum ad una sua lettera dei primi di settembre 1797: « *Ich muss nicht vergessen, zum glücklichen Fortschritt des Almanachs und zu Ritter Toggenburg zu gratuliren.* » (Non devo dimenticare di rallegrarmi del felice andamento dell' Almanacco e del cav. Toggenburg.)

Delle fonti di questa ballata non si sa nulla di sicuro. Valentino Schmidt nel « *Taschenbuch duetscher Romanzen* » pensa che la leggenda che le serve di fondamento sia quella di Santa Idda, moglie del conte Enrico di Tokenburg. Abbiamo poi dallo storico Johannes Müller che questa Santa, per un falso sospetto, fu precipitata dal marito nel profondo fosso del castello. Rimasta viva, visse lungamente in un bosco, sostentandosi con radici ed acqua, e sperando nel salvatore dell'innocenza. Chiarito falso il sospetto, essa, benchè molto pregata dal conte, non volle più vivere con lui e si chiuse nel convento di Fischingen. Il conte fece allora fabbricare vicino al convento una capanna, dove sebbene non sia detto che il

marito si recasse ad abitare, pure si può sottintendere assai facilmente. Ma bisogna ben convenire coll'Hoffmeister e col Viehoff che nella nostra ballata non si parla di offesa nè di pentimento; altrimenti, come potrebbe stare nella 9. strofa quel « *Harrend ohne Schmerz und Klage?* » In breve, conclude il Viehoff, qui è rappresentato il desiderio di un cuore puro, e non il soffrire di un cuore colpevole. — Il Goetzinger sostiene esser la fonte di questa poesia una leggenda del Tirolo, in cui si racconterebbe che col cavaliere di Wolkenstein un suo parente, di nome Toggenburg, fosse partito al Santo Sepolcro, e che nella sua assenza la signorina di Wolkenstein fosse andata nel vicino convento di Wolkenwiegt. Ma il Goetzinger stesso non si ricorda se ha letto o sentito raccontare questa leggenda, e nessuno ne ha più saputo nulla.

Sembra a me che di un'unica fonte (come nella precedente ballata) qui non si possa parlare. Leggende di nobili donzelle fattesi monache, mentre i loro amanti combattevano in Palestina, nel medio evo sono frequentissime; la leggenda di Santa Idda era pure certamente nota al poeta. Ed egli se ne valse con libertà poetica, innestandovi qualche cosa di altre tradizioni.

Questa ballata, che manca dell'elemento eroico ed è di carattere piuttosto sentimentale, sta solitaria fra le altre dello Schiller; lo stesso si deve dire della trattazione dell'argomento e del tono dominante. Il Goetzinger lo dice lirico-idillico e verso la fine tranquillo-idillico *(ruhig-idyllisch)*; ed opina che al soggetto converrebbe meglio la forma idillica.

Il Körner scrive allo Sch. essergli questa poesia cara per una certa unità musicale e per la piena equabilità del tono *(durch ein gewisse musicalische Einheit und die durchgängige Gleichheit des Tons)*, che si addicono perfettamente all'argomento. Al che contribuisce, secondo il Viehoff, non poco la forma metrica prescelta. Specialmente nelle ultime tre strofe i lenti trochei colle loro

regolari rime alternate rappresentano assai bene il quieto e monotono vivere dell'eremita. Il ritorno periodico di quanto avviva ancora quella esistenza si riflette specialmente nelle ripetizioni: BLICKTE *nach dem Kloster drüben*, BLICKTE *stundenlang, nach dem* FENSTER *seiner Lieben, bis das* FENSTER *klang*, nel *bis* ripetuto tre volte, e più fortemente ancora nella ripetizione di tutto il passo nella 10.ª strofa. Una tale vita non può finire con una catastrofe, ma tranquillamente; e questo è accennato in modo egregio dalla chiusa, introdotta (quasi come un'aggiunta) dalla congiunzione *und. (Und so sasz er, eine Leiche* ecc.) Osserva inoltre come la prima strofa è di movimento placidissimo, conveniente in tutto a rappresentare che il poeta fa una donna la quale vuol diventare sposa di Dio, mentre la 2ª, tutta asindeti, esprime benissimo la concitazione del cavaliere.

DER RING DES POLYKRATES.

Er stand auf seines Daches Zinnen,
Er schaute mit vergnügten Sinnen
Auf das beherrschte Samos hin.
« Dies alles ist mir unterthänig, »
Begann er zu Aegyptens König,
« Gestehe, dass ich glücklich bin ! » —

« Du hast der Götter Gunst erfahren !
Die vormals deines Gleichen waren,
Sie zwingt jetzt deines Scepters Macht.
Doch Einer lebt noch, sie zu rächen;
Dich kann mein Mund nicht glücklich sprechen,
So lang des Feindes Auge wacht. » —

Und eh' der König noch geendet,
Da stellt sich, von Milet gesendet,

Strofa 1. — V. 1. — *Er*, cioè Policrate. V. l'ann. sotto *idea fondam.*

V. 2. — L'*er* ripetuto dà più vita al discorso.

Id. — *Sinnen* è dat. plur. di *Sinn*, invece del sing.

V. 5. — *Begann* ricorda l'omer. ἤρχετο μύθων.

Sr 2. — V. 2. — *Die=diejenigen, die.* Cf. X, 5, 5. — V. id. — *Deines Gleichen*, tuoi pari. Così *meines, unsres Gl.* ecc.

V. 3. — *Sie* è più forte di quello che sarebbe il *die* ed è quasi uguale a „ questi stessi. " Cf. XIII, 9, 8. — Id. — A *zwingt* (stringe, doma) confronta il Düntzer l'omer. δαμᾶσθαι, detto del popolo che ubbidisce.

V. 4. — Sotto quell'*Einer* bisogna imaginarsi un esule che tenta di rovesciare il governo di Policrate e di ristabilire la repubblica.

V. 5. — *Mein Mund* è circonlocuzione biblica, divenuta proverbiale.

V. 6. — *So lang* ecc. Fintantochè veglia l'occhio del tuo nemico, cioè, finchè egli vive insidiandoti.

Sr. 3. — V. 1. — Dopo *geendet* sottint. *hat*, perchè *che* (prima che) vuole l'indicativo.

V. 2. — *Von Milet gesendet*, è da intendersi nel senso locale. Che non sia la città (nemica di Policrate anche secondo Erodoto), che manda il messo, insegnano i versi 2 e 3 della strofa che segue.

Ein Bote dem Tyrannen dar:
« Lass, Herr, des Opfers Düfte steigen,
Und mit des Lorbeers muntern Zweigen
Bekränze dir dein festlich Haar!

« Getroffen sank dein Feind vom Speere,
Mich sendet mit der frohen Mähre
Dein treuer Feldherr Polydor » —
Und nimmt aus einem schwarzen Becken,
Noch blutig, zu der Beiden Schrecken,
Ein wohlbekanntes Haupt hervor.

5. Der König tritt zurück mit Grauen.
« Doch warn' ich dich, dem Glück zu trauen, »
Versetzt er mit besorgtem Blick.
« Bedenk', auf ungetreuen Wellen —

V. 3. — *Tyrannen*, è da intendersi nel senso greco. Presso i greci si chiamava tiranno chiunque, in uno stato libero, aveva usurpato la signoria assoluta, senza riguardo se il suo governo fosse crudele o mite.

V. 5. — *Muntern* (gaji, allegri), o perchè i rami d'alloro sono segni di vittoria (secondo il Viehoff), o per lo splendore delle foglie (secondo il Düntzer). Io direi quasi per ambedue queste ragioni, tanto più che la seconda probabilmente è causa della prima.

V. 6. — *Festlich* (=*festliches*, v. VIII, 6, 2) *Haar*, è detto per anticipazione, prolettico: a festa, come vuole il Düntzer. *Haar* nel senso collettivo (= chioma) è anche in prosa usatissimo.

Str. 4. — V. 1. — Vedi l'annotazione a strofa 4.

V. 2. — *Mähre*, novella, in tutti i sensi (poeticamente). Così pure in XII, 17. *Wundermähr'*. Nel senso di raccontino, fiaba, si usa il diminutivo (*das Mährchen*).

V. 4. — Il tirar fuori dal catino la testa mozzata, sembra al Düntzer troppo forte (*ein überstarker Zug*). Giudicherà forse meno severamente chi pensa all'odio accanito delle parti civili nei tempi antichi. Così, secondo Plutarco (Cesare 48), Teodoto portò a Cesare la testa di Pompejo.

Str. 5. — V. 5. — „ Il re dà indietro con orrore. " V. l'ann. a 16, 1.

V. 2. — *Doch*, nonostante, cioè nonostante quello che vedo.

V. 3. — *Versetzt*, non è tanto preciso, il messaggio essendo stato rivolto a Policrate. Cf. XII, 1, 5.

Wie leicht kann sie der Sturm zerschellen —
Schwimmt deiner Flotte zweifelnd Glück. »

Und eh' er noch das Wort gesprochen,
Hat ihn der Jubel unterbrochen,
Der von der Rhede jauchzend schallt.
Mit fremden Schätzen reich beladen,
Kehrt zu den heimischen Gestaden
Der Schiffe mastenreicher Wald.

Der königliche Gast erstaunet:
« Dein Glück ist heute gut gelaunet,
Doch fürchte seinen Unbestand.

V. 5. — Tutto il verso, in forma d'inciso, spiega il perchè dell'„ *infide* " (*ungetreuen*). — Id. — *Sie*, cioè *die Flotte*, da rilevare dal genit. *der Flotte* del verso che segue.

V. 6. — Si tratta di una flotta mercantile, e non da guerra. Vedi l'annot. — Il Düntzer trova molto ardito l'uso dell'astratto (*Glück*) come soggetto, mentre il concetto importante (*Flotte*) è posto nel genit. Ma v. la nota a V, 1, 2; e forse si vuol accennare colla parola *Glück* ai beni che si trovan sulle navi. — *Zweifelnd=zweifelhaft* (dubbio).

St. 6. — V. 1. — *Gesprochen* è qui uguale a *ausgesprochen* (finito di parlare). Il Viehoff confronta il lat. *dixi*. — Id. — *Das Wort* (come in 8, 1), non di una sola parola (come l'omer. ἔπος).

V. 6. — *Kehrt=kehrt zurück* (ritorna). Cf. XIII. 1, 12.

V. 1d. — *Mastenreicher Wald*. (*Mast* signif. albero di una nave.) Il Düntzer non trova tanto felice questa imagine, perchè gli alberi delle navi vengono veramente dal bosco. Io credo che il D. abbia voluto anche qui scoprire per forza un difetto. — Si dice pure *ein Wald von Lanzen*, *Helmen*, *Säulen*, *von Statuen* (nel *Goethe*), per indicare una gran quantità di cose sporgenti fuori, raggiungibili all'occhio.

St. 7. — V. 2. — *Gut gelaunet*, di buon'umore. — Le forme sciolte del part. pass. debole (in *et*) s'incontrano spesso in questa poesia; ancora nelle Strofe 8, 13 e 15.

V. 3. — *Unbestand* (incostanza) è forma buonissima invece del (comune) derivato in 3.° grado: *Unbeständigkeit*. Nello stesso modo si dice bene *Geschick* invece di *Geschicklichkeit* (abilità). In generale i dialetti hanno molti derivati semplici invece di altri di 3° grado, comuni alla lingua colta.

Der Kreter waffenkund'ge Schaaren
Bedräuen dich mit Kriegsgefahren;
Schon nahe sind sie diesem Strand. »

Und eh' ihm noch das Wort entfallen,
Da sieht man's von den Schiffen wallen,
Und tausend Stimmen rufen: « Sieg!
Von Feindesnoth sind wir befreiet,
Die Kreter hat der Sturm zerstreuet,
Vorbei, geendet ist der Krieg! »

Das hört der Gastfreund mit Entsetzen,
« Fürwahr, ich muss dich glücklich schätzen!
Doch, » spricht er, « zittr' ich für dein Heil.
Mir grauet vor der Götter Neide;
Des Lebens ungemischte Freude
Ward keinem Irdischen zu Theil.

10. « Auch mir ist alles wohl gerathen,
Bei allen meinen Herrscherthaten
Begleitet mich des Himmels Huld;
Doch hatt' ich einen theuren Erben,

V. 4. — *Bedräuen*, arcaico invece di *bedrohen* (minacciare).

Sr. 8. — V. 1. — *Entfallen* non ista bene qui, perchè signif. sfuggir di memoria, e, al più, sf. per inavvertanza, come *entfahren* (XV, 2, 3).

V. 2. — *Man's=man es. Es* indica l'indeterminato che non si distingue bene coi sensi. V. a IV, 8, 3. —Per *wallen* v. a X. 2, 7.

V. 3. — *Sieg.* Molti hanno trovato sconveniente questa esclamazione, dovendo i Samii la fortuna alla tempesta. Ma si grida pur spesso: vittoria! quando si ottiene una cosa, nonostante molte difficoltà, anche quando queste siano state tolte da altri o dal caso.

V. 5. — *Die Kreter*, cioè *die Schiffe, Flotte der Kreter.*

V. 6. — *Vorbei sein*, esser passato. Vedi l'annotazione.

Sr. 9. — V. 1. — *Gastfreund*, ospite ed amico come in XV, 7, 3.

V. 4. — „ Io ho orrore dinanzi all' (dell') invidia degli Dei. " V. l'annot. sotto *idea fondamentale.*

V. 8. — *Ward zu Theil*, toccò in sorte. Vedi a IV, 2, 1.

Sr. 10 — V. 1. — *Gerathen* è part. pass. di *gerathen*, riuscire.

Den nahm mir Gott, ich sah ihn sterben,
Dem Glück bezahlt' ich meine Schuld.

« Drum, willst du dich vor Leid bewahren,
So flehe zu den Unsichtbaren,
Dass sie zum Glück den Schmerz verleihn.
Noch keinen sah ich fröhlich enden,
Auf den mit immer vollen Händen
Die Götter ihre Gaben streun.

« Und wenn's die Götter nicht gewähren,
So acht' auf eines Freundes Lehren
Und rufe selbst das Unglück her;
Und was von allen deinen Schätzen
Dein Herz am höchsten mag ergötzen,
Das nimm und wirf's in dieses Meer! »

Und jener spricht, von Furcht beweget:
« Von allem, was die Insel heget,
Ist dieser Ring mein höchstes Gut.
Ihn will ich den Erinen weihen,

V. 5. — *Den=diesen.* — Per *Gott* (v. 3) ed il v. 6, v. l'annotazione.

V. 6. — *Glück* 1.) nel significato indifferente: destino, sorte, fortuna; 2.) nel signif. speciale: fortuna buona. Qui (come sopra 5, 6) ha il 1° significato; in 11, 3 il 2°.

St. 11. — V. 1. — *Drum=darum* si riferisce a 9, 4. Per *Leid* vedi l'annotazione.

V. 3. — *Verleihn=verleihen*, coll'omissione dell'*e* nella desinenza *en*, frequente in poesia. Così subito nel v. 6 *streun*, in III, 4, 6 *leihn*, in VI, 1, 8 *verblühn*.

St. 12. — V. 1. — *Wenn's=wenn es*, cioè quello che avrai implorato dagli Dei (11, 2 seguenti.)

V. 2. — *Mag ergötzen*, può dilettare.

St. 13. — *Hegt* (da *Hag* siepe), rinchiude, contiene. — *Erinen* inv. di *Erinyen* (furie). Così il Goethe nel sonetto „ *Nemesis* “: *Die Schlangenfackel der Erinnen.* — Id. — *Weihen*, dedicare, consacrare (nel got. *weihs* e nell'ant. ted. *wîh*, significa santo.)

Ob sie mein Glück mir dann verzeihen, »
Und wirft das Kleinod in die Fluth.

Und bei des nächsten Morgens Lichte,
Da tritt mit fröhlichem Gesichte
Ein Fischer vor den Fürsten hin;
« Herr, diesen Fisch hab' ich gefangen,
Wie keiner noch ins Netz gegangen,
Dir zum Geschenke bring' ich ihn. »

15. Und als der Koch den Fisch zertheilet,
Kommt er bestürzt herbeigeeilet
Und ruft mit hocherstauntem Blick:
« Sieh, Herr, den Ring, den du getragen,
Ihn fand ich in des Fisches Magen,
O, ohne Grenzen ist dein Glück! »

Hier wendet sich der Gast mit Grausen:
« So kann ich hier nicht ferner hausen,

V. 5. — Davanti a *ob* suppl. un: per vedere, conoscere. Elissi comunissima nel ted. (e nel greco davanti *εἰ*). Cf. *Tell* IV, 2:

Die Festen alle müssen wir bezwingen,
Ob wir vielleicht in ihren Kerker dringen.

Id. — *Mein Glück*, come l'ho, cioè grandissima.

St. 14. — V. 2. — *Vor einen hintreten*, venire, presentarsi davanti ad uno. — V. 6. — In prosa si direbbe: *dir bring'ich ihn zum Geschenke.* Questa proposizione è la conseguenza logica dei versi 4 e 5: per questo (*darum*) te lo regalo.

St. 15. — V. 2. — *Kommt bestürzt herbeigeeilet*, viene correndo in fretta e costernato. Il verbo *kommen* si unisce col part. pass. di un verbo di moto, per indicare in che modo la persona viene: p. es. *gesprungen*, saltando, *geritten*, a cavallo, *geschwommen*, a nuoto. Si può spiegare coll'ellissi: dopo di aver saltato ecc.

St. 16. — V. 1. — *Wendet sich*, suppl. *ab* o *weg*, si volta via.

V. 2. — *So*, cioè dopo quello che ho veduto. — *Hausen*, dicesi dell'abitare di bestie od uomini selvaggi in luoghi aspri, ma in poesia anche di abitare in genere. Cf. *Tell* IV, 1.

Es ist nicht kommlich hier im Freien hausen.

Mein Freund kannst du nicht weiter sein.
Die Götter wollen dein Verderben;
Fort eil' ich, nicht mit dir zu sterben. »
Und sprach's und schiffte schnell sich ein.

Quantunque, volendo, si potrebbe in ambedue questi esempi scorgere la sfumatura inerente al significato comune.

V. 3. — „ *Nicht weiter* " *ist nach nicht ferner* (v. 2) *etwas eintönig*. Düntzer.

V. 5. — *Nicht mit dir zu sterben*, per non morire con te. Il *zu* è finale = *um zu*, come spesso. Anzi *um zu* è forma relativamente moderna.

V. 6. — *Und sprach's*, non piace al Düntzer; egli preferirebbe: *Er sprachs* opp. *er ging*. Ha ragione.

Annotazioni.

Questa poesia fu scritta nel 1797 dopo il *Taucher* e l' *Handschuh*. In una lettera del 23 giugno lo Schiller promette al Goethe una nuova ballata per il prossimo lunedì (26), soggiungendo esser quello un tempo fecondo per la rappresentazione d'idee *(eine ergiebige Zeit zur Darstellung von Ideen)*. Il 26 mandò difatti questo componimento al Goethe, coll'osservazione: « *es ist ein Gegenstück zu Ihren Kranichen* » (chè allora il Goethe aveva l'idea di scrivere una poesia su quella tradizione, la qual cosa fece poi il Nostro). Il Goethe trovò che il lavoro era in tutto buonissimo; felice il pensiero d'introdurvi presente l'amico di Policrate, dinnanzi agli occhi del quale si svolge l'azione, come pure felice la chiusa che lascia tutto IN SUSPENSO. — Anche riletto gli continuò a piacere, anzi sempre più gli piacque, « come deve fare ogni poesia pregevole, costringendoci ad entrare in quella disposizione d'animo che non portiamo con noi al primo leggere ed ascoltare *(wie es jedes Gedicht von Werth thun muss, indem es uns in die Stimmung nöthigt, die wir beim ersten Lesen und Hören nicht mitbringen)*.

Il Körner, pur scorgendo con quel suo orecchio mu-

sicale (mise anche in musica molte poesie del Nostro) un certo ritmo anche nelle singole parti delle strofe, cosa non indifferente all'effetto musicale, trovò l'insieme un poco arido per la mancanza di un personaggio eroico, dovendo essere la vera materia della ballata un uomo superiore in azione *(höhere menschliche Natur in Handlung)*. In questo componimento, invece, non avrebbe trovato che un'idea, la nemesi. - Ed anche più tardi, in una critica del « Musen-Almanach » per il 1798, sostenne ogni poesia epica richiedere una figura umana principale; il che non ha luogo, secondo lui, nè in questa poesia nè nelle « grù d'Ibico ». « Il destino non può mai diventare eroe di una poesia, ma sì un uomo che lotta con esso, p. es. Prometeo. »

Lo Schiller, modesto com'era, giudicò la censura dell'amico non infondata *(nicht ungegründet)*; ma la sua difesa fu validamente sostenuta dal Goethe, al quale si unì anche Guglielmo di Humboldt (filologo distintissimo, fratello del grande scienziato Alessandro di Humboldt).

Il Goethe (e tutti saranno con lui) opinava la rappresentazione d'idee, come in questo componimento era riuscita all'amico, non esser punto cosa al di fuori dei limiti dell'arte poetica, e tali componimenti non doversi confondere con quelli che simboleggiano idee astratte (cioè coll'indirizzo generale dello Schiller negli anni 1795 e 96), ma doversi considerare come genere nuovo che allarga il campo della poesia. — Nonostante il giudizio favorevole del Goethe, il Nostro scrive nella lettera del 27 aprile 1798, in cui lo partecipa al Körner, che se anche il genere è ammissibile, tuttavia non è capace del massimo effetto poetico.

Dopo sentiti tutti i pareri, credo si possa concludere in questo modo: « l'anello di Policrate » e le « grù d'Ibico » sono eccellenti poesie (magari ne avesse scritte lo Schiller cento simili !); ma vere e proprie ballate non sono. Difatti, nel manoscritto accennato diverse volte (p. es. nell'Annotazione a V.) il poeta stesso cancellò la denominazione

di ballata, e nelle ballate composte di poi il protagonista umano campeggia assai più sulla scena. E questo fu l'effetto benefico della discussione intavolata dal Körner.

La *fonte* di questo componimento è la narrazione di Erodoto (III, 39 sgg.) - Nello storico, Amasi, amico ed ospite (ξένος) di Policrate, udita la straordinaria fortuna di quello, gli consiglia in una lettera di spogliarsi del più caro bene posseduto e di procurarsi così un dolore; perchè non ha mai udito dire di alcuno cui non fosse toccata una pessima fine, se per l'avanti ebbe in tutto fortuna. Policrate gettò allora in mare l'anello, che fu ritrovato nel modo descritto nella nostra poesia. Amasi, cui l'amico narra in una lettera l'accaduto, gli disdice per un messo l'amicizia.

Lo Schiller concentrò e maneggiò drammaticamente la materia, che nella fonte si allarga e si diffonde in forma propria dell'epica, e ciò fece segnatamente rispetto alle particolarità di luogo e di tempo. Amasi è presente, l'azione si compie in due giorni soli, e quindi il tutto è diviso in due parti, di cui una va fino alla str. 13ª, l'altra dalla 14ª alla fine. La scena è prima il terrazzo della reggia, donde si abbraccia collo sguardo il porto e tutta l'isola. Osserva benissimo il Viehoff, che qui vediamo in modo veramente poetico la fortuna di Policrate andare sempre crescendo, mentre nello storico subito al principio della narrazione la troviamo salita al massimo grado. Nella seconda parte la scena è una sala nel palazzo, e l'azione, secondo l'uso del dramma, corre rapidamente verso la fine.

L'idea fondamentale di questa poesia è l'incostanza di una fortuna eccessivamente grande, idea diffusissima presso diversi popoli. La ragione di tale incostanza per i Greci sta nell'invidia degli Dei (φθόνος θεῶν), forse perchè soggetti essi pure al fato.

Siccome allo Schiller, secondo quello ch'egli stesso dice, importava soprattuto di fare spiccare quell'idea, egli non rammenta neppure i nomi dei due personaggi e

potè benissimo chiudere la poesia colla partenza di Amasi, inquantochè la catastrofe dolorosa non può farsi lungamente aspettare. (Cf. la chiusa dell'*Alpenjäger*.) Al Düntzer sembra perfino superfluo l'ultimo verso della poesia, in cui è espressa quella partenza.

Alla *Str. 1ª* resta ancora ad osservare: *Samos* è un isola fertilissima con alti monti. Il regno di Policrate (540 - 523 av. Cr.) ne fu il periodo più splendido. Policrate era salito al potere dopo rovesciato il governo repubblicano aristocratico. Amasi pure era salito al trono dopo una rivoluzione. Erodoto dice che sotto il regno di questo l'Egitto era fiorentissimo.

Nella *Str. 4ª v. 1* è certo che la par. *Feind* non è da prendersi in senso collettivo, nonostante gli strani dubbî del Götzinger. Il Düntzer poi non approva la collocazione, data dal poeta, per causa (dice lui) della rima, alle parole *vom Speere* e volentieri vi sostituirebbe « *vom Pferde* ». — Ho citato quest'esempio, per far vedere come a volte sian cavillosi gl'interpreti tedeschi, sopra tutti il Düntzer.

Il supporre che lo Schiller non abbia saputo trovare altro modo per dare il semplice annunzio della morte di un uomo, pur conoscendo che l'espressione adoperata non istesse bene, è un'offesa che non si farebbe neppure ad un poetastro qualunque. Certo è che la posizione delle parole non è la più comune (in prosa si direbbe: *Vom Speere getroffen*); ma allora dove se ne va quella giusta licenza, concessa al poeta, s'egli dev'essere schiavo della sintassi e del parlare ordinario? Il Düntzer, se non isbaglio, desiderava al verbo *sank* un complemento, e questo complemento avrebbe potuto essere « *vom Pferde* »; a me invece sembra più poetico il *sank* solo, per esprimere il morire. Non si dice forse anche in prosa: *Es fielen hundert Feinde*, caddero cento nemici?

A *Str. 5ª* Che le navi fossero mercantili, e non da guerra si desume dalla str. 6, v. 4 « riccamente carichi di

tesori stranieri » e soprattutto, crederei, dalla str. 5, v. 5: « Quanto facilmente la può *(la flotta)* sfracellar la tempesta? » Se fosse da guerra, il pericolo più grande, o almeno da far più risaltare, sarebbe quello dell' incontro col nemico, mentre quello della tempesta non è già particolare alle navi guerresche, ma comune a tutte. Sarebbe p. es. come se io, avendo un parente alla guerra, non temessi tanto del pericolo che può correre in battaglia quanto di una disgrazia che gli potesse accadere in ferrovia, o di una malattia che potesse assalirlo, o che so io.

A *Str. 6.ª* Il *giubilo* per il felice ritorno della flotta, di cui si parla in questa str. vv. 2 e 3, si spiega coll'essere l'isola piccola e molto commerciale, dove tutti hanno interessi sulla flotta, sia per la roba sia per congiunti imbarcati, e forse anche per quello che dirò nell' Annot. alla str. 8; il *deine Flotte* di str. 5, v. 5 si può spiegare in due modi: o perchè la maggior parte delle merci appartenesse a Policrate stesso, o perchè egli è considerato come padre della patria.

A *Str. 8* e *9*. Biso na immaginarsi che i Cretesi abbiano mandato dichiarazione di guerra, onde Amasi, timoroso, e per far apparire grande la possibilità di un rovescio della fortuna dell' amico dice: « già son vicini a questo lido. » Ma i commercianti ritornati portano la lieta novella che le navi cretesi andaron disperse, la quale voce, corsa nel popolo affollato sul lido, vien poi da questo recata alla città *(da sieht man's von den Schiffen wallen)* e giunge finalmente ai principi ch' essi pure avevan sentito quelle grida giojose.

Quanto alle parole « *Vorbei, geendet ist der Krieg* » si può dare doppia spiegazione: o lo Schiller con ardita figura poetica dice: la guerra minacciata non l'avremo più, non ci sarà più guerra; ovvero che già prima i Samii fossero in guerra coi Cretesi. Qui è inutile notare per chi sa la storia, che anche la semplice minaccia della guerra per parte dei Cretesi è pura invenzione del poeta,

che nella prima stampa anzi aveva dappertutto « *der Sparter* » dove adesso si legge « *der Kreter* ». Del resto narra Erodoto (III, 44 sgg) che gli Spartani, pregati da esuli di Samo, fecero un'espedizione contro quest' isola ed invano ne assediaron la città. - Dal sopra detto si comprenderà facilmente quanto poco certa sia la spiegazione del Düntzer che per quel „ *wallen* " della *str. 8. v. 2* si debba intendere il fluttuare, sventolare delle bandiere di vittoria *(Siegesfahnen).*

A *str. 10.* Erodoto (III, 10) dice di Amasi: Ei morì dopo un regno di 42 anni, durante il quale non gli accadde mai una notabile disgrazia. — La morte di un unico figlio è mera invenzione del poeta, affine di fare maggiormente risaltare l' idea fondamentale che « l' intera felicità della vita non toccò in sorte a verun mortale ». Bellissime sono le proposizioni brevi, sconnesse nella 2ª metà di questa str. che fanno l'ufficio d'un periodo, p. es. *welcher starb; und so bezahlte ich* ecc.; vi si sente la commozione dolorosa del padre cui morì il « caro erede ». Cf. V, 4.

Il *Gott* del v. 4 non è un anacronismo, come qualcuno potrebbe credere; I Greci (e qui Amasi parla secondo l'idea dei Greci) adoperavano θεός (nel sing.) con o senz' articolo, per esprimere la potenza superiore che domina gli uomini, la divinità nel senso astratto, designata anche qual θεοῦ μοῖρα o μοῖρα solo; così trovasi in Omero σὺν θεῷ, ἄνευ (θε) θεοῦ. Cf. pure nelle *Memorab.* di Senof. II, 3, 18. ὥςπερ εἰ τὼ χεῖρε, ἃς ὁ θεὸς ἐπὶ τὸ συλλαμβάνειν ἀλλήλαιν ἐποίησεν ecc.

Il v. 6. *Dem Glück bezahlt' ich meine Schuld* è malissimo interpretato dal Goetzinger: *Was mir das Glück gegeben, musste ich ihm wieder erstatten* (rendere). Bisogna intendere col Viehoff, cui (miracolo!) segue il Düntzer, per *Glück* destino, e spiegare: ho dovuto anch' io pagare il tributo, che il destino esige dall'uomo, cioè che egli qualche volta soffra dolore, che, insomma, gran felicità sia compensata con grande sventura; colla perdita

del mio figlio ho pagato il mio tributo. Cf. pure nel brano di Plinio, citato alla str. 13, le parole stampate in corsivo. — Nella *str. 11.* il „*Leid*" (del v. 1) sembra più debole di fronte al „*Schmerz*" del v. 3. Il Düntzer dice che il poeta ha scelto con intenzione (quasi con eufemismo) l'espressione più debole per indicare rovina, *Verderben*; il Viehoff invece crede il poeta aver voluto che per *Leid* s'intendesse dolore duraturo. Io sto col Viehoff. Infatti *Schmerz* indica un dolore forte, ma momentaneo; *Leid* un dolore piuttosto continuato, e quindi meno sensibile a cagione della stessa lunga durata.

Alla *Str. 13.* Di questo anello parla Plinio nella sua *Historia naturalis XXXVI,* 2 nel modo seguente:

« His initiis coepit auctoritas *(i. e. gemmarum)* in « tantum amorem elata, ut Policrati Samio, severo in- « sularum ac litorum tyranno, *felicitatis suæ,* quam ni- « miam fatebatur etiam ipse, *satis piamenti* in unius « gemmæ voluntario damno videretur, si cum fortunæ « volubilitate paria fecisset; planeque ab invidia eius a- « bunde se *redimi* putaret, si hoc unum doluisset.... « Sardonychem eam gemman fuisse constat; ostenduntque « Romae, in Concordiae delubro. »

Le *erinni* non istanno qui tanto bene; esse punivano soltanto i delitti e secondo il modo di vedere antico le sole uccisioni di parenti. Si vede che lo Schiller le prende come esecutrici dell'ira degli Dei in generale, nel che fare segue l'esempio di Virgilio, Eneide XII, 849 segg.

Hae Jovis ad solium sævique in limine regis
Adparent acuuntque metum mortalibus ægris,
Si quando letum horrificum morbosque deum rex
Molitur meritas aut bello territat urbis.

Il v. 2. della *strofa 15* suonava nel « Musenalmanach »:

Herbei der Koch erschrocken eilet,

come osserva il Düntzer, con strana ripetizione del soggetto. Egli nota inoltre, e mi pare con ragione, che nè lo spavento nè la costernazione (il *bestürzt* della lezione presente) convengono al caso; qui, dic'egli, sarebbe al suo posto lo stupore (*hocherstauntem*) del v. 3 e nel v. 3 la gioja. (*Erodoto dice difatti* che i servi portarono l'anello con gran gioja: κεχαρηκότες.) Il cuoco non sa naturalmente nulla della perdita dell'anello.

Al v. 6 osserva il medesimo commentatore che « *o, ohne* » suona malissimo. Sicuro, se si legge senza pausa. Ma dopo l'interiezione uno si ferma un pochino. Assai più infelice sarebbe l'*ach* ch'egli preferirebbe.

Bello è il contrasto fra la gioja del cuoco che prende per segno di gran fortuna l'esser stato ritrovato l'anello ed il vero stato delle cose che il lettore conosce. Siffatte situazioni, che manifestano la debolezza e cecità umana dinnanzi all'onnipotente fato che ci domina, s'incontrano spesso, con grand'effetto, nei tragici greci.

Alla *str. 16.* Osserva la gradazione di *erstaunet* (*str.* 7) *mit Entsetzen* (9) e qui v. 1. *mit Grausen;* sicchè il Düntzer ha ragione, quando nella *strofa 5, 1* spiega il « *Grauen* » prodotto dalla vista del capo troncato, mentre il Viehoff vuole che sia « *religiöses Grauen vor dem Glückszeichen* ». Al v. 5. Cf. Orazio carm. III, 2, 27 segg.

DIE BÜRGSCHAFT.

(DAMON UND PHINTIAS).

Zu Dionys, dem Tyrannen, schlich
Damon, den Dolch im Gewande;
Ihn schlugen die Häscher in Bande.
« Was wolltest du mit dem Dolche, sprich! »
Entgegnet ihm finster der Wütherich. —
« Die Stadt vom Tyrannen befreien! » —
« Das sollst du am Kreuze bereuen! »

« Ich bin, » spricht jener, « zu sterben bereit
Und bitte nicht um mein Leben;
Doch willst du Gnade mir geben,
Ich flehe dich um drei Tage Zeit,
Bis ich die Schwester dem Gatten gefreit;

STROFA 1. — VERSO 1. — *Tyrannen*, qui nel senso moderno (non come in XI, 3, 3).

V. 2. — *Damon*, in altre edizioni *Möros*; v. l'annotazione.

Id. — *Den Dolch im Gewande*, sottint. *haltend*; così dice lo Schiller: *die Hand am Schwerte, den Zepter in der Hand, auf der Brust das Kreuz* (X, 2, 8), e il Goethe: *das Bündelchen unter dem Arm, die hohen Schneegebirge vor Augen*, e il Klopstock perfino *hoch den Flügel*.

V. 4. — Dopo *Dolche* sottint. *thun*.

V. 5. — *Entgegnet* (risponde), molto arditamente come *versetzt*, in XI, 5, 3. — Id. — *Wütherich* (da *wüthen*, essere in furia, rabbia) è spesso adoperato dal Nostro nel „ *Tell* “, seguendo la sua fonte principale, il cronista svizzero Tschudi.

V. 6. — Il crocifiggere era un' umiliante pena capitale, usata soltanto cogli schiavi. — Osserva la concisione drammatica in questa strofa.

ST. 2. — Nota la calma dignità con cui Damon parla.

V. 3. — *Willst... du=wenn du... willst*.

V. 4. — In prosa si direbbe: (*so*) *flehe ich*.

V. 5. — *Freien* signif. veramente cercar moglie (*der Freier* il pretende) = *werben*; ma qui ha il senso di unire in matrimonio (cf. 5, 5) = *antrauen*. — Presso gli antichi Germani il figlio diventava libero

Ich lass den Freund dir als Bürgen:
Ihn magst du, entrinn' ich, erwürgen. »

Da lächelt der König mit arger List
Und spricht nach kurzem Bedenken:
« Drei Tage will ich dir schenken;
Doch wisse, wenn sie verstrichen, die Frist,
Eh' du zurück mir gegeben bist,
So muss er statt deiner erblassen,
Doch dir ist die Strafe erlassen! »

Und er kommt zum Freunde: « Der König gebeut,
Dass ich am Kreuz mit dem Leben
Bezahle das frevelnde Streben;

(*frei*), cioè usciva dalla *patria potestas*, prendendo moglie. — Id. — *Dem Gatten*, è detto per anticipazione (prolepsi). — Id. — Dopo *gefreit* sottint. *habe*. Il perf. inv. del fut. anteriore, quasi esclusivamente usato nella lingua popolare per il fut. ant., creato dietro l'imitazione delle lingue neolatine.

V. 7. — *Magst du*, tu puoi = potrai. — *entrinn'ich* = *wenn ich entrinne* = *entrinnen wende* (se io sfuggirò; in francese pure: *si j' échappe*). Osserva l'*asindeton* (mancanza di congiunz.) fra i v. 6 e 7.

St. 3. — I verbi formati in *eln* (specialmente se da altri verbi già esistenti nella lingua, e ne sono in certo modo diminutivi) indicano il poco, o anche il disprezzo; così *lächeln* (ridere un pochettino, sorridere, da *lachen*), *tänzeln* (andare salterellando, da *tanzen*), *hüsteln* (tossire un poco e spesso) da *husten*, *liebeln* (amoreggiare, da *lieben*). Cf. in italiano formazioni come studicchiare, bevicchiare.

V. 5. — *Zurückgegeben*, cioè dall'amico, invece sua propria.

V. 6. — *Erblassen*, veramente: impallidire, eufemismo per morire; meglio sarebbe però *verblassen*, in cui il *ver* indicherebbe il passare, trapassare. (Cf. VI, 1, 8). Laddove l'*er* indica il diventare; così: *erröthen* arrossire, *erstarken* diventar forte, *erbleichen* diventar pallido. — Il v. 7 è detto o per ironia o per incitare Damon a mancare alla parola data all'amico.

St. 4. — V. 1. — Dopo *Freunde* sottint. un verbo come: e dice. Cf. IX, 8, 8. — Id. — *Gebeut*, forma antica = *gebietet*. Cf. VI, 3, 2.

V. 3. — *Frevelnd* = *frevelhaft* (scellerato), secondo il pensiero del re.

Doch will er mir gönnen drei Tage Zeit,
Bis ich die Schwester dem Gatten gefreit;
So bleib' du dem König zum Pfande,
Bis ich komme, zu lösen die Bande. »

5. Und schweigend umarmt ihn der treue Freund
Und liefert sich aus dem Tyrannen;
Der andere ziehet von dannen.
Und ehe das dritte Morgenroth scheint,
Hat er schnell mit dem Gatten die Schwester vereint,
Eilt heim mit sorgender Seele,
Damit er die Frist nicht verfehle.

Da giesst unendlicher Regen herab,
Von den Bergen stürzen die Quellen,
Und die Bäche, die Ströme schwellen.
Und er kommt ans Ufer mit wanderndem Stab,
Da reisset die Brücke der Strudel hinab,

V. 4 e 5. — Con intenzione è ripetuto quanto era possibile dai v. 4 e seg. della strofa 2.

V. 6. — *So* (come spesso) = *also* (dunque). — Nota quant'era grande la mutua fiducia, potendo Damone considerare come conseguenza naturale (*so*), che l'amico resti in pegno (*zum Pfande*).

V. 5. — *Komme* è presente con significato di futuro. V. a VI, 4, 4.

Sr. 5. — V. 3. — *Ziehet von dannen*, si parte di là. V. a III, 1, 8.

V. 5. — *Hat vereint*, ha unito. Il perf. composto indica l'azione compiuta — Abbiamo in questa strofa dappertutto il pres. storico, per la vivacità del racconto, alla quale contribuisce anche l'*asindeton* nei versi 5 e 6.

V. 6. — *Heim* (verso casa) è un accusat. avverbiale del sost. *das Heim*, la casa, considerato come il focolare domestico. Cf. lat. *domum*, *rus*. (*Haims* f. in gotico significa: villaggio, borgata.)

Sr. 6. — V. 1. — *Da* (allora), cioè quando si era messo in cammino. — Id. — *Giessen* (versare) si dice di un forte acquazzone; anche assolutamente: *es giesst*. — Id. — *Unendlicher Regen* (infinita pioggia) ricorda l'omerico ἀθέσφατος ὄμβρος.

V. 4. — *Ans Ufer „steht hier etwas unbestimmt, da kein besonderer Fluss genannt ist.*“ Düntzer. — Id. — *mit wanderndem Stab=mit dem Wanderstabe* (col bastone di viandante). V. a VIII, 6, 7.

Und donnernd sprengen die Wogen
Des Gewölbes krachenden Bogen.

Und trostlos irrt er an Ufers Rand;
Wie weit er auch spähet und blicket
Und die Stimme, die rufende, schicket,
Da stösset kein Nachen vom sichern Strand,
Der ihn setze an das gewünschte Land,
Kein Schiffer lenket die Fähre,
Und der wilde Strom wird zum Meere.

Da sinkt er ans Ufer und weint und fleht
Die Hände zum Zeus erhoben:
« O, hemme des Stromes Toben!
Es eilen die Stunden, im Mittag steht
Die Sonne, und wenn sie niedergeht,

V. 6. — *Sprengen* (far saltare in aria) è factitivo ossia causativo di *springen*, saltare; così *senken* (immergere) da *sinken*, *setzen* da *sitzen*, *legen* da *liegen*, *verschwenden* (dilapidare) da *verschwinden* (sparire), *schwemmen* da *schwimmen* ecc.

St. 7. — V. 1. — Per *An Ufers Rand* v. a V, 1, 2, ed a X, 8, 5.

V. 3. — Cf. XV, 5, 3. „ *Die rufende*; l'agg. posposto fa risaltare maggiormente il significato speciale del sost. nel dato caso. Così nella *Messiade* del Klopstock IV, 422: „ *Von der Stimm' erbebten, der rufenden.* " Düntzer.

V. 4. — *Stösset* (meglio sarebbe *stösst*) nel signif. intr. (parlando di navi): salpare. Cf. XIII, 3, 3.

V. 5. — *Setze* è congiuntivo = *setzen könnte.*

V. 7. — *Zum Meere. Zu* si adopera (anche col verbo *werden*) per indicare il passaggio da uno stato ad un altro: senz'artic., quand'è passaggio proprio, materiale, p. es. *zu Staub* (polvere), *Asche* (cenere), *Mehl* (farina), *zu Wasser, Eis werden*; coll'art. determ., trattandosi di cose astratte: *Liebe wird zur Thorheit, zum Narren halten, zum Mitglied machen*; e coll'art. *ein*, quando vi è un aggettivo qualificante prima del sostantivo, p. es.: *zu einem nützlichen Mitgliede machen, zu einem grossen Verbrecher stempeln.*

St. 8. — V, 5. — *Niedergeht*; è più usato *untergeht* (tramonta). Il passaggio del medesimo pensiero da un verso nell'altro (4 e 5), ed il polisindeton che, per il senso è = „ *und wenn ich vor ihrem Untergang*, " corrispondon bene all'angoscia del supplico. *Düntzer.*

Und ich kann die Stadt nicht erreichen,
So muss der Freund mir erbleichen. »

Doch wachsend erneut sich des Stromes Wuth,
Und Welle auf Welle zerrinnet,
Und Stunde an Stunde entrinnet.
Da treibet die Angst ihn, da fasst er sich Muth
Und wirft sich hinein in die brausende Fluth,
Und theilt mit gewaltigen Armen
Den Strom, und ein Gott hat Erbarmen.

10. Und gewinnt das Ufer und eilet fort
Und danket dem rettenden Gotte;
Da stürzet die raubende Rotte
Hervor aus des Waldes nächtlichem Ort,
Den Pfad ihm sperrend, und schnaubet Mord
Und hemmet des Wanderers Eile
Mit drohend geschwungener Keule.

« Was wollt ihr? » ruft er, vor Schrecken bleich,
« Ich habe nichts, als mein Leben,

V 7. — *Mir* è dat. della persona interessata (*dativus ethicus*).

Sr, 9. — Nota l'alliterazione (v. a IV, 7, 8) del *w.* nei versi 1 e 2. Osserva inoltre la costruzione di due „ *und* “ e *da*, e poi di nuovo *und*, come pure nella strofa 6.

V. 2. — *Welle auf W.* un'onda dopo l'altra (come in: *Auf Regen folgt Sonnenschein*). — V. 3. — *Stunde an St.*, un'ora si aggiunge a, si schiera accanto all'altra (come *Mann an Mann*).

V. 7. — *Ein Gott.* Così Omero pure attribuisce ogni felice caso all'opera di un Dio.

Sr. 10. — V. 1. — Il Düntzer non approva qui l'omissione del pron. *er.* — Osserva il polisindeton (3 volte „ *und* “) con *da*.

V. 3. — *Raubende Rotte=Raüberrotte,=bande.* Cf. a VIII, 6, 2.

V. 4. — Per *aus des Waldes nächtlichem Ort* v. VIII, 4, 4.

V. 5. — *Den Pfad ihm sperrend*, chiudendogli, sbarrandogli la via. Cf. XI. 4.

Sr. 11. — Damone diventa „ pallido e spaventato “ (v. 1), non perchè teme della propria vita, ma perchè vede posta in pericolo quella

Das muss ich dem Könige geben! »
Und entreisset die Keule dem Nächsten gleich;
« Um des Freundes willen erbarmet euch! »
Und drei, mit gewaltigen Streichen
Erlegt er, die andern entweichen.

Und die Sonne versendet glühenden Brand,
Und von der unendlichen Mühe
Ermattet, sinken die Kniee.
« O, hast du mich gnädig aus Räubershand,
Aus dem Strom mich gerettet ans heilige Land,
Und soll hier verschmachtend verderben,
Und der Freund mir, der liebende, sterben! »

dell'amico, come pure la riputazione della fedeltà verso quello. — È vero che i masnadieri non posson comprendere le sue parole nei versi 3 e 5, ma Damone, nella sua angoscia, non ci riflette.

Sr. 12. — V. 1. — „Il sole manda rovente arsura, " come spesso accade dopo forti pioggie.

V. 2. — L'„ immensa fatica " (*Mühe* fa rima impura con *Kniee*) del nuotare, correre e lottare contro i masnadieri.

V. 3. — *Sinken die Kniee*, si piegan le ginocchia (*sinken* signif. cadere adagio adagio). — Non cade però in terra Damone, ma si fa forza e cammina avanti, come si desume dal verso 3 strofa 13 (*Und stille hält er*, e si ferma).

V. 4. — Fa specie al Düntzer il non essere indicato il dio, a cui la preghiera è rivolta. — Manca pure il verbo del dire. — Tutto per amor di brevità. — Non essendo indicato quel dio, si può argomentare che sia Giove; e il dio della strofa 9 può avere operato per ordine o almeno col consenso di Giove. — È nominato (in maniera epica) prima l'ultimo pericolo, come il più vicino. — V. 5. — Il paese gli è „santo", perchè ivi ha da adempiere ad un sacro dovere.

V. 5. — *Und soll* (inv. di *soll ich*) *hier* ecc., come se precedesse: *du hast mich*, e non l'interrog. *hast du*. L'anacoluto, vale a dire, la costruzione troncata e mutata, sta in armonia colla passionata eccitazione, in cui Damone si trova. Il senso dei versi 6 e 7 è finale: affinchè (*damit*) io qui debba perire per languore. A dir vero, il v. *verschmachten* solo potrebbe ciò indicare; ma mettendo il tono su *verschmachtend* avrai il vero senso dalle due parole unite, che il Düntzer trova „ *nicht wohlklingend.* "

V. 7. — *Der liebende*, ha quasi significato causale: perchè mi ama, per l'amore che mi porta, e che l'ha posto al duro cimento.

Und horch! da sprudelt es silberhell,
Ganz nahe, wie rieselndes Rauschen,
Und stille hält er, zu lauschen;
Und sieh, aus dem Felsen, geschwätzig schnell,
Springt murmelnd hervor ein lebendiger Quell,
Und freudig bückt er sich nieder
Und erfrischet die brennenden Glieder.

Und die Sonne blickt durch der Zweige Grün,
Und malt auf den glänzenden Matten
Der Bäume gigantische Schatten;
Und zwei Wanderer sieht er die Strasse ziehn,
Will eilenden Laufes vorüber fliehn,

Str. 13. — Questa strofa è un modello di pittura, fatta dal metro e dalla lingua.

V. 1. — *Silberhell* (*hell* affine a *hallen* risuonare), chiaro come argento (battuto), argentino, intendi del suono, rumore. Del colore si direbbe *silberklar*.

V. 2. — Nelle parole „ *rieselndes Rauschen* “ par di sentire il mormorio dell'acqua.

V. 4. — *Geschwätzig*, loquace. Cf. Or. Carm. III, 13: *Unde loquaces lymphae desiliunt*. Ovidio dice similmente: *garrulus rivus* (Fasti II, 416).

V. 5. — „ *Murmelnd* “ accenna al rumore che nasce nello scaturire dalla rupe, *geschwätzig schnell*, a quello che l'acqua fa, scorrendo giù dalla rupe. *Düntzer*.

V. 7. — „ E rinfresca le membra ardenti. “ cioè, bevendo; chè allora tutto il corpo ne sente il ristoro. Il Maffei traduce: *Bere e le membra svigorite avviva*.

Str. 14. — V. 1. — *Durch der Zweige Grün=Durch die grünen Zweige*. V. a V, 1, 2.

V. 2. — Il sole è già molto basso; laonde i suoi raggi passano obliquamente attraverso i rami degli alberi e le ombre di queste sono gigantesche. Dunque inv. della causa, che ci importa come quella che indicherebbe esser il giorno assai più avanzato, il poeta ci dà l'effetto, nei due fatti accennati.

V. 5. — *Eilenden Laufes* è genitivo avverbiale = *eilig* (frettolosamente).

Id. — *Vorüber fliehn*, volare davanti ad uno. *Fliehen* non indica dunque qui un vero fuggire, ma solo il movimento rapido, che è

Da hört er die Worte sie sagen:
« Jetzt wird er ans Kreuz geschlagen. »

15. Und die Angst beflügelt den eilenden Fuss,
Ihn jagen der Sorge Qualen;
Da schimmern in Abendroths Strahlen
Von ferne die Zinnen von Syrakus,
Und entgegen kommt ihm Philostratus,
Des Hauses redlicher Hüter,
Der erkennet entsetzt den Gebieter:

« Zurück! du rettest den Freund nicht mehr,
So rette das eigene Leben!
Den Tod erleidet er eben.
Ven Stunde zu Stunde gewartet' er
Mit hoffender Seele der Wiederkehr,
Ihm konnte den muthigen Glauben
Der Hohn des Tyrannen nicht rauben. » —

piuttosto vicino al *fliegen*. — Del resto, *fliehen* e *fliegen* erano nella origine una sola parola, e il Lessing adoperava ancora *fliehen* nel senso di *fliegen*. Siccome dalla traduz. del Maffei: *e mentre il piè veloce* || *Per avanzarli affretta*, qualcuno potrebb' essere indotto a credere che i viandanti vanno verso la città, credo non sia inutile osservare che per il senso generale della poesia si deve intendere ch'essi vengon dalla città.

St. 15. — V. 2. — *Der Sorge Qualen=Die quälende Sorge* (la cura tormentatrice, penosa). Il Maffei: l'*angoscia lo sprona*.

V. 7. — *Der* è dimostr. — *Entsetzt* (atterrito), perchè vede che il padrone corre alla sua rovina.

St. 16. — *So*, quasi precedesse una proposiz. causale, come: *da du den Freund nicht mehr rettest*. — Egli suppone adunque che il tiranno non avrebbe mantenuto la promessa fatta nei versi 3, 4 seg.

V. 4. — *Gewartet'er=gewartete er*, invece di *wartete*. I poeti, seguendo il libero uso antico, aggiungono spesso il pref. *ge*, dove nel linguaggio comune non ista. (Nel medio evo si diceva p. es. *gesagen* invece di *sagen*). Altre volte invece, lasciano i prefissi, specialmente *er*, dove in prosa sarebbero necessari, così *tragen* invece di *ertragen* (X, 4).

V. 5. — „ *Muthigen=starken, überzeugungsvollen.* “ Düntzer.

« Und ist es zu spät, und kann ich ihm nicht,
Ein Retter, willkommen erscheinen,
So soll mich der Tod ihm vereinen.
Dess rühme der blut'ge Tyrann sich nicht,
Dass der Freund dem Freunde gebrochen die Pflicht;
Er schlachte der Opfer zweie
Und glaube an Liebe und Treue! »

Und die Sonne geht unter, da steht er am Thor
Und sieht das Kreuz schon erhöhet,

St. 17. — V. 1. A *ist es, kann ich* suppl. il *wenn*.

V. 2. — *Ein Retter*, come inciso, è più efficace che „ *als Retter*. „ — Il *willkommen* (benvenuto) sta pure assai bene insieme col „ salvatore. "

V. 3. — *Ihm vereinen* (unire con lui) col sempl. dat., mentre in 5, 5 si ha la costruz. più comune con *mit*.

V. 4. — *Dess* è genit. del pron. dimost. *das* (come in *desshalb desswegen*, perciò). — „ Di ciò (prolettico al verso 5) non si vanti il tiranno " ecc.

V. 6. — *Der Opfer* è genit. partitivo, come spesso si usava nella lingua antica. — „ *Zweie ist eine ganz falsche Form* ", dice il *Düntzer*.

V. 7. — *Und*, aggiunge semplicemente la conseguenza: = *und glaube dann*, o il fine = *damit er glaube*. — Id. — *Glauben*, col dat. o acc. (*einem gl., eine Sache gl.*) signif. credere ad uno o qualche cosa; ritenere che non sia falso. *Glauben an etw.* (acc.) credere in qualche cosa, che quella cosa esista, spessissimo nell'ordine religioso o morale, e indica allora dunque una fede, convinzione religiosa o morale, p. es. *An Gott, den Teufel, die Unsterblichkeit der Seele*. Dunque non è esatto il Maffei, quando traduce: *al nostro affetto*; giacchè Damone vuole che per il loro esempio il tiranno si convinca esistere la fedeltà e l'amore fra gli uomini in generale. E difatti il re esclama nell'ultima strofa o. 4; „ *Und die Treue, sie ist doch kein leerer Wahn.* "

St. 18. — V. 1. — Le parole „ *da steht er am Thor* " sorprendono il Düntzer, perchè il frettoloso non può fermarsi (*da der Eilende nicht stehen bleiben kann*). Ma chi dice, che Damone resta fermo? *Stehen*, ha qui il significato indifferente di *trovarsi, essere*, come si dice „ *im Felde, in Garnison stehen*, e nel senso traslato: *in Zweifel* (dubbio), *Gedanken* (pensieri) *stehen*.

V. 2. — *Erhöhet*, qui nel senso di *aufrichten* (erigere). Più frequente peraltro è il signif. di: far più alto, materialm. e trasl. p. es. *eine Mauer, den Preis, die Steuern* (le tasse) *erhöhen*.

Das die Menge gaffend umstehet;
An dem Seile schon zieht man den Freund empor,
Da zertrennt er gewaltig den dichten Chor:
« Mich, Henker! » ruft er, « erwürget!
Da bin ich, für den er gebürget! »

Und Erstaunen ergreifet das Volk umher,
In den Armen liegen sich beide
Und weinen vor Schmerzen und Freude.
Da sieht man kein Auge thränenleer,
Und zum Könige bringt man die Wundermähr';
Der fühlt ein menschliches Rühren,
Lässt schnell vor den Thron sie führen.

Und blicket sie lange verwundert an.
Drauf spricht er: « Es ist euch gelungen,
Ihr habt das Herz mir bezwungen;
Und die Treue, sie ist doch kein leerer Wahn;
So nehmet auch mich zum Genossen an!
Ich sei, gewährt mir die Bitte,
In eurem Bunde der dritte. »

V. 3. — *Gaffend*, guardando stupidamente, a bocca aperta. Per *umstehet* v. I, 2, 2. — V. 5. — *Gewaltig*, con forza. — *Der* (o *das*) *Chor*, di una gran folla radunata; v. XIV, 25, 2. — Id. — *Henker* è plur. ed indica tutti che sono occupati nell'esecuzione capitale. Igino ha il singolare.

St. 19. — V. 3. — *Vor Schmerzen* ecc. *Vor* indica la causa efficiente, e la persona soffre, per lo più, q. c.: *Vor Schrecken bleich werden*, *sterben*; *vor Hunger*, *Durst*, *Liebe sterben*; *Aus*, indica la causa movente, e la persona fa, per lo più, q. c., p. es. *aus Liebe heirathen* (sposare), *aus Hass reden* (parlare mosso da odio).

V. 4. — Cf. l'Odissea XXIV, 61 sg., nella traduzione del Voss: *Und wohl keinen der Danaer sahe* (= *sah*) *man jetzt thränenlos.*

V. 5. — Per *Wundermähr'* v. XI, 4, 2.

V. 5. — *Rühren* inv. di *Rührung* (commozione).

St. 20. — V. 1. — „Vi siete riusciti, "l'avete ottenuto, senza peraltro attribuirne ad essi l'intenzione. — V. 4. — Cf. I, 3, 1. — *Die Treue*, *sie*; è ripetuto il concetto mediante il pron. (*sie*), con grande efficacia.

V. 5. — *So* (= *also*) come 4, 6 e 16, 2. — V. 7. — In prosa: *Gewähret mir die Bitte, dass ich sei.*

Annotazioni.

Questa ballata fu scritta, secondo il libro di ricordi dello Schiller, fra il 27 e il 30 agosto 1798, subito dopo la « lotta col dragone ». Tolse l'argomento dalle favole di Igino, che aveva chieste al Goethe verso la fine dell'anno precedente. Difatti, in una sua lettera del 28 agosto gli scrive che sta leggendo con piacere l'Igino, dal quale ben si possono attingere soggetti di poesie, e il 31 avvisa l'amico esser già pronte due ballate per l'almanacco. Il 4 settembre gli scrive che gliene manda una (la lotta col dragone), soggiungendo che forse potrà unirvi anche l'altra (ch'era la *Bürgschaft*). — Ma questa fu difatti aggiunta come rileviamo da una lettera del Goethe in data del 5 settembre, di cui ci occuperemo ancora più tardi. — Dice che è curioso di sapere, se abbia trovato felicemente tutti i motivi principali ch'erano nella materia, e prega il Goethe di riflettere, se mai gliene venisse in mente un altro; poichè questo è uno dei casi in cui si può procedere con gran chiarezza, e quasi inventare secondo certi principî. (*Es ist dies einer von den Fällen, wo man mit einer groszen Deutlichkeit verfahren und beinahe nach Principien erfinden kann.*) In senso simile scrive al Koerner non esser mai stato così chiaramente consapevole della libera attività dell'artista (*der freien Kunstthätigkeit*) come in queste due ballate; se l'amico le volesse esaminare criticamente, conoscerebbe ch'egli le aveva meditate e messe insieme con piena prudenza (*dass ich sie mit ganzer Besonnenheit gedacht und organisirt habe*).

Igino, nella favola 257 sotto il titolo: « Qui inter se amicitia junctissimi fuerunt, » narra:

« In Sicilia Dionysius tyrannus crudelissimus cum « esset suosque cives cruciatibus interficeret, Mœros « tyrannum voluit interficere. Quem satellites cum de- « prehendissent, armatum ad regem perduxerunt. Qui

« interrogatus respondit se regem voluisse interficere. « Quem rex jussit crucifigi. A quo Mœrus petit tridui « commeatum ut sororem suam nuptui collocaret et da- « ret tyranno Selinuntium amicum suum et sodalem qui « sponderet eum tertio die venturum. Cui rex indulsit « commeatum ad sororem collocandam dicitque rex Se- « linuntio, ut nisi ad diem Mœros veniret, eum eandem « pœnam passurum et dimitti Mœrum. Qui collocata « sorore cum reverteretur, repente tempestate et pluvia « orta, flumen ita increvit, ut nec transiri nec transnatari « posset. Ad cuius ripam Mœrus consedit et flere cœpit, « ne amicus pro se periret. Phalaris autem Selinuntium « crucifigi cum juberet ideo quod horæ sex tertii jam « diei essent nec veniret Mœrus, Selinuntius respondit, « diem adhuc non præteriisse. Cumque jam horæ novem « essent, rex jubet duci Selinuntium in crucem. Qui cum « duceretur, vix tandem Mœrus liberato flumine, con- « sequitur carneficem exclamatque a longe: Sustine, car- « nifex, adsum quem spopondit. Quod factum regi nun- « tiatur. Quos rex ad se jussit perduci rogavitque eos, « ut se in amicitiam reciperent vitamque Mœro concedit. »

Lo Schiller si attenne alla narrazione d'Igino, perchè conveniva assai meglio al suo intento che non facessero quelle più vicine alla verità, riferite da Giamblico e Porfirio e da Diodoro Siculo.

Porfirio nella vita di Pitagora (§ 60 segg.) narra che « Dionisio, per mettere alla prova l'amicizia dei due Pitagorici Damone e Finzia, che avevano anche comunanza di beni, fingesse di condannare a morte Finzia, come se avesse cospirato contro di lui, concedendogli peraltro di vivere per il resto della giornata, affine di mettere in sesto le sue proprie faccende e quelle di Damone, di cui era maggiore d'età. Finzia chiese allora di esser lasciato libero per quel giorno, lasciando Damone come mallevadore. Mandato a chiamare Damone, questi, udito l'accaduto, rimase in pegno ad aspettare finchè Finzia tornasse.

Dionisio restò sorpreso del fatto. Gli astanti schernivano Damone, dicendogli che sarebbe stato abbandonato. Ma quando il sole era vicino a tramontare, arrivò Finzia per morire. Tutti ne furon sorpresi; Dionisio abbracciò e baciò i due e li pregò di riceverlo come terzo nell' amicizia (ἀξιῶσαι τρίτον αὐτὸν εἰς τὴν φιλίαν παραδέξασθαι). Ma essi, quantunque Dionisio molto insistesse, a ciò si ricusarono. E questo raccontò Aristosseno, affermando averlo udito dallo stesso Dionisio. »

Diodoro Siculo poi in un frammento del 10° libro ha già la versione che Finzia insidiasse veramente alla vita di Dionisio e fosse perciò condannato a morte; che avesse chiesto un termine di alcuni giorni e fosse ritornato in fretta nel momento in cui Damone veniva condotto al supplizio. In modo simile è riferita brevemente la tradizione da Cicerone (de off. III, 10) e da Valerio Massimo (IV, 2, 1), il quale reca il nome sbagliato di *Pythias* (che è nome di donna), accolto dallo Schiller, quando nel manoscritto per l' edizione di lusso cambiò il titolo di « *Bürgschaft* », per dare anche a questa ballata, come alle altre, il nome dei personaggi principali, cambiando per conseguenza il nome Moeros del v. 2. St. 1 in Damon.

Lo Schiller volle rappresentare in questa ballata la fedeltà nell' amicizia, idea già pôrtagli anche questa volta (come nella ballata precedente) dalla leggenda, mentre nella poesia « le grù d' Ibico » l' idea fondamentale è del tutto sua. Tutto ciò che non serve a mettere in luce quest' idea è trattato brevemente. Così l' attentato e la condanna sono esposti nei pochi versi della prima strofe che rappresentano assai bene il carattere crudele del tiranno e la risolutezza di Moeros. Nella strofa quarta questi non prega con molte parole l' amico, il quale in silenzio va a consegnarsi al tiranno. (Tanta era la mutua fiducia!) L' Igino fa dire dal re a Selinunzio, il mallevadore, il quale si trova presente, che se l'amico non ritornava al termine fissato, egli stesso avrebbe sofferto la pena

capitale. Così diventa in certo modo protagonista Selinunzio, tanto più che il re coll'aggiunta « ma Moeros sarà lasciato libero » (il che avrebbe facilmente allettato costui a mancare alla sua parola) tenta di smuoverlo dal proposito di garantire colla propria vita il ritorno dell'amico. Lo Schiller, invece, che non voleva rappresentare la fiducia, ma la fedeltà nell'amicizia fa che il re parli allo stesso Moeros, assente l'amico, della condonazione della pena, per dargli così un più forte stimolo all'infedeltà ed a mancare alla parola data. Mentre adunque lo Schiller è passato brevemente sopra le cose dette, si è fermato molto a porre in luce la fedeltà dell'amico, rappresentandoci i numerosi ostacoli che deve vincere, per giungere in tempo a salvar l'amico. Igino non parla che di un solo ostacolo: il fiume ingrossato dalla pioggia, sulla riva del quale fa che il protagonista si butti giù a sedere e pianga perchè l'amico deve morire per lui, e ci trasporta alla corte del tiranno, dove Selinunzio risplende per la sua piena fiducia nell'amico.

Osserva bene il Viehoff che forse lo Schiller avrebbe fatto addirittura Selinunzio protagonista del suo piccolo dramma e la scambievole fiducia fra i due amici l'anima di tutto il componimento, se la parte di Selinunzio, del tutto inattiva *(unthätig)*, non fosse stata troppo poco atta a rappresentazione poetica. Ma se Moeros doveva essere il protagonista e fine supremo della ballata il rappresentare la fedeltà d'amico, il racconto dovette continuamente accompagnare Moeros e prendere, come l'Hoffmeister dice, la forma di una « imagine che cammina e sempre si cambia » *(wanderndes, sich immer verwandelndes Bild)*. Vediamo difatti il Moeros contrariato da un ostacolo della natura esterna — il fiume gonfiato — ch'egli vince con disprezzo della morte; da un ostacolo proveniente da uomini efferati, onde esce pure vincitore, infine è contrariato dal proprio corpo che gli ricusa le forze necessarie a potere adempiere al suo dovere. Qui un Dio ha

compassione di lui e per un felice caso (la sorgente che trova) riesce a vincere anche questo impedimento. Il Goethe, in una sua lettera allo Schiller del 5 settembre 1798, non ritiene tanto felice il terzo motivo, perchè un uomo il quale in un giorno di pioggia ha passato a nuoto un fiume, e che ha ancora gli abiti fradici addosso, resorbendo la pelle l'umidità, non può morire di sete; e ad ogni modo la sete non piace qui molto alla fantasia nè alla disposizione d'animo *(del lettore)*. Confessa peraltro che non gli soccorre un altro impedimento ragionevole che provenisse dal viandante stesso. Forse il Goethe è troppo severo. Un uomo che ha camminato e faticato tanto in un giorno, in preda ad un' angoscia mortale, può bene essere stanco e, nonostante l'umido, arso dalla sete. Invece non mi pare ingiusta l'osservazione dell'Hoffmeister, il quale nel ritrovamento della sorgente subito dopo la preghiera nella str. 13 trova fatta troppo larga parte al miracoloso, il che poteva non essere nell'intenzione del poeta.

Ma, se il racconto accompagna continuamente Möeros, anche di Selinunzio riceviamo qualche notizia, prima dai viandanti e poi da Filostrato, che servono nel medesimo tempo a dimostrare coll'effetto che fanno su Moeros, la forza della fedeltà e dell'amore di questo verso l'amico. Quanto all'*incontro con Filostrato*, dice l'Hoffmeister, che avrebbe dovuto essere meglio motivato come fatto con intenzione, affine di trattenere Moeros dal rientrare in città. La qual cosa bisogna, secondo lui, indovinare, tanto più che le parole « *Der erkennt entsetzt den Gebieter* » sembrano presupporre che Filostrato non l'abbia aspettato. — Io non credo che sia necessario supporre questo. Filostrato gli va sì incontro coll'intenzione suddetta; (che vada a fare una passeggiata in campagna in quel momento, nessuno lo crederebbe) ma, ravvisatolo, inorridisce, perchè lo vede correre alla sua rovina. — I vv. 4 segg. della str. 16, in cui Filostrato parla della fiducia dell'amico, che, secondo lui, in quel momento soffre il

supplizio *(Den Tod erleidet er eben)* e che potrebbero sembrare un rimprovero diretto al padrone, son dette col tono di uno che racconta gli ultimi istanti di un morto, ed involvono la conclusione: Tu sei venuto per adempiere al tuo dovere, non vi sei riuscito per un piccolo ritardo; ma ormai la cosa è finita, e tu devi quindi cercare di non perdere anche te stesso, come ho detto in principio (vv. 1. e 2).

Alcuni, fra i quali persino l' Hoffmeister, hanno biasimato nella fine della ballata la preghiera del re di entrare terzo in quel bel legame. — Ma questo particolare si trova in tutti i narratori antichi, ed il poeta ha fatto bene a riprodurlo, perchè ci fa vedere con esso, come una tale immensa fedeltà ed amicizia sian capaci d' intenerire anche il cuore più disumano; il che è una gran vittoria della virtù.

Biasima inoltre l' Hoffmeister che la ballata ondeggi incerta fra due idee, l' amicizia e la fedeltà, come nella « gita alla fucina », in Fridolino, fra la pietà e il dovere di servo, e domanda: Deve dunque il tiranno, disprezzatore degli uomini, imparare solo che l' *amico* tiene la parola all'*amico*? Certo, s'egli, in cospetto di tant'eroismo, impara a conoscere la forza dell' *amore d' amico*, non sarà ancora convinto dell' esistenza della *fedeltà* fra gli uomini in generale e non s' inchinerà davanti alla *virtù*, perchè non l' ha per anco veduta nella sua piena majestà. — Così l' Hoffmeister. Ma io credo, che lo Schiller, per quanto la natura stessa del soggetto lo comportava (non potendo nessuno garantire colla propria vita per uno di cui non sia amico) abbia fatto anche molto bene risaltare l' idea della fedeltà in genere, la quale è cima di virtù. Del resto non occorre dire che anche la vera amicizia è prova manifestissima di virtù, come scrive Cicerone: *vera amicitia nisi inter bonos esse non potest.* Ma, in sostanza, il concetto della virtù è uno solo, e virtuoso è l' uomo *bonus* di Cicerone; soltanto la virtù ha diversi

modi di manifestarsi. E qui la vediamo risplendere sotto la forma della fedeltà non meno che sotto quella dell'amicizia. Da questa doppia luce è naturale che anche un tiranno resti, almeno sul subito, affascinato e commosso. La chiusa adunque di questa ballata non pare a me inverosimile nient' affatto; di quelli poi che l' hanno trovata ridicola, io davvero non posso astenermi di sorridere. — Di fronte all' Hoffmeister, il quale pare si offenda specialmente dei vv. 4 e 5 della str. 17

Dess rühme der blutg'e Tyrann sich nicht
Dass der Freund dem Freunde gebrochen di Pflicht,

osserverò soltanto esserne il senso questo: il tiranno non si vanti che io abbia mancato al mio dovere, tanto più trattandosi dell' amico.

In ultimo ti prego, o lettore, di considerare i vocaboli tedeschi *treu*, (fedele), *trauen* (fidarsi di uno), *traulich* (familiare, confidente), *traut* (fido, caro, carissimo p. es. *mein trauter Freund, — es Mädchen*), tutti della medesima radice.

KLAGE DER CERES

Ist der holde Lenz erschienen?
Hat die Erde sich verjüngt?
Die besonnten Hügel grünen,
Und des Eises Rinde springt.
Aus der Ströme blauem Spiegel
Lacht der unbewölkte Zeus,
Milder wehen Zephyrs Flügel,
Augen treibt das junge Reis.
In dem Hain erwachen Lieder,
Und die Oreade spricht:
Deine Blumen kehren wieder
Deine Tochter kehret nicht.

Ach wie lang ist's, dass ich walle
Suchend durch der Erde Flur!
Titan, deine Strahlen alle
Sandt' ich nach der theuren Spur;

Strofa 1. — Verso 4. — *Des Eises Rinde=die Eisrinde* (crosta di ghiaccio). — Id. — *Springen*, oltre il saltare, signif. fendersi, spaccarsi, crepare.

V. 6. — *Der unbewölkte Zeus=der u. Himmel* (il cielo non annuvolato, sereno); così dice Teocrito: Ζεὺς αἴθριος.

V. 7. — *Milder* (più mitemente), cioè delle tramontane che dominano fino alla primavera.

V. 8. — *Das Reis*, pl. — *er* signif. ramoscello tenero; *der Reis* il riso. — Id, — *Augen treiben*, metter gemme.

V. 10. — *Oreade*, ninfa del monte. S'intende bene che la ninfa parla per compassione, e non per ischerno, come crede il Düntzer.

V. 12. A *kehret* è da supplire il *wieder* del v. preced. Cf. XI, 6, 6.

St. 2. — V. 1. — Per *wallen* v. X, 2, 7. — Secondo il mito, Cerere cercava sua figlia per tutta la terra con una fiaccola accesa all' Etna.

V. 2. — *Durch der Erde Flur* è da unirsi con *walle; ich walle suchend* è veramente = *suche wallend.*

V. 3. = *Titan* è il nome del dio del sole presso i Romani.

V. 4. — *sandt' ich*, cioè tu mandasti, sulle mie preghiere.

Keiner hat mir noch verkündet
Von dem lieben Angesicht,
Und der Tag, der alles findet,
Die Verlorne fand er nicht.
Hast du, Zeus, sie mir entrissen?
Hat, von ihrem Reiz gerührt,
Zu des Orcus schwarzen Flüssen
Pluto sie hinabgeführt?

Wer wird nach dem düstern Strande
Meines Grames Bote sein?
Ewig stösst der Kahn vom Lande,
Doch nur Schatten nimmt er ein.
Jedem sel'gen Aug' verschlossen,
Bleibt das nächtliche Gefild,
Und so lang der Styx geflossen,
Trug er kein lebendig Bild.

V. 5. — *Keiner*, cioè *kein Strahl* (nessun raggio).

V. 6. — *Von dem lieben Ang.* cioè di averlo veduto.

V. 7. — „ Sorprende l'esser nominato il *giorno* (come divinità) dopo il Dio del sole. " Düntzer. — Id. — *Der alles findet* è per il senso = *obwol er alles findet* (benchè egli trovi tutto).

V. 11. — *Orcus* è il mondo infero. I „ neri fiumi " sono: Acheronte, Cocito, Flegetonte, Stige e Lete. — „ A Giove, signore dello spazio libero, aperto, Cerere si rivolge direttamente (*hast du Zeus* ecc.), di Plutone parla in terza persona. " *Viehoff.*

St. 3. — V. 3. — *Stösst*, salpa. Così XII. 7, 6 — v. 4. *Gefild* (*e*) n., collettivo di *Feld*, come *Gebirge* di *Berg*, *Gestirn* di *Stern*. In sostant. derivati da verbi il *ge* indica o l'azione ripetuta come *Gebrüll* ruggito *Geheul*, ululato, *Gelächter*, risate; o la cosa fatta: *Gebäude* fabbrica, stabile, *Gemälde*, quadro, *Geschenk*, dono. — *Gedränge* (da *dringen*) folla, calca, così XV, 9, 2. — *Das nächtliche Gefild* è appunto il mondo infero comn nell'inno „ *Triumph der Liebe* " v. 21 *Liebe sonnt das Reich der Nacht.*

V. 7 e 8. — Cerere prescinde dalle eccezioni, come Teseo, Ercole ed altri. — Il senso di tutta la strofa è questo: Chi mi può esser messaggero alla figlia? (v. 1 e 2); le ombre sole sono portate da Caronte nell'Orco (3 o 4); nè gli Dei (5 e 6) nè gli uomini vivi (7 e 8) ci possono andare. E delle ombre là portate nessuna ritorna (9 e 10); dimo-

Nieder führen tausend Steige,
Keiner führt zum Tag zurück;
Ihre Thränen bringt kein Zeuge
Vor der bangen Mutter Blick.

Mütter, die aus Pyrrhas Stamme,
Sterbliche, geboren sind,
Dürfen durch des Grabes Flamme
Folgen dem geliebten Kind;
Nur was Jovis Haus bewohnet,
Nahet nicht dem dunkeln Strand,
Nur die Seligen verschonet,
Parzen, eure strenge Hand.
Stürzt mich in die Nacht der Nächte
Aus des Himmels goldnem Saal!
Ehret nicht der Göttin Rechte,
Ach, sie sind der Mutter Qual!

5. Wo sie mit dem finstern Gatten
Freudlos thronet, stieg' ich hin,
Träte mit den leisen Schatten
Leise vor die Herrscherin.

dochè io non potrò mai saper nulla della figlia (11 e 12). Ma invece di „ figlia, " supponendo ch'ella stia male nell' Orco, dice: „ le sue lagrime. "

Sr. 4. — V. 1. — *Pyrrha*, che con Deuralione, dopo il grande diluvio, rimasero gli unici mortali sulla terra.

V. 2. — *Sterbliche=als St.* — V. 3. — *Durch des Grabes Flamme*, accenna l' uso della cremazione dei morti. V. l'annotazione.

V. 5. — *Jovis*, v. II, 5, 4. — V. 8. — *Parzen*. Le tre parche sono: Cloto, Lachesi e Atropo, figlie dell'Erebo e della Notte, secondo altra tradizione di Giove e di Temi. Esse tengono in mano il filo della vita dell' uomo, e l'ultima taglia il filo, quando l' uomo deve morire.

V. 9. — *Die Nacht der Nächte* è l' Orco.

Sr. 5. — *A stieg' ich hin* (scenderei là) sottint. una protasi, come: *wenn ich dem Kinde folgen dürfte*. — Cerere sempre più acquista certezza che sua figlia è stata rapita da Plutone, dove, nel suo orgoglio di madre, la suppone regina (perchè il vero stato delle cose non lo sa, secondo 2, 8. seg.)

Ach, ihr Auge feucht von Zähren,
Sucht umsonst das goldne Licht,
Irret nach entfernten Sphären,
Auf die Mutter fällt es nicht,
Bis die Freude sie entdecket,
Bis sich Brust mit Brust vereint
Und, zum Mitgefühl erwecket,
Selbst der rauhe Orcus weint.

Eitler Wunsch! verlorne Klagen!
Ruhig in dem gleichen Gleis
Rollt des Tages sichrer Wagen,
Ewig steht der Schluss des Zeus.
Weg von jenen Finsternissen
Wandt' er sein beglücktes Haupt;
Einmal in die Nacht gerissen,
Bleibt sie ewig mir geraubt,
Bis des dunkeln Stromes Welle
Von Aurorens Farben glüht,

V. 5. e seg. — L' occhio di Persefone „ umido di lagrime " è rivolto all'insù a cercare il sole (*das goldne Licht*) e le stelle (i globi lontani), ma invano (*umsonst*), e frattanto non vede la madre che le è vicina, finchè questa, gridando con gioia, (*die Freude* è soggetto, *sie* oggetto) si getta al seno della figlia. — Quel caso supposto nei primi 4 versi le sembra, nella sua esaltazione, diventar realtà; per questo abbiamo i presenti. Bella è la ripetizione del *bis* nei versi 9 e 10. Cf. X, 8.

Sr. 6. — Per la costruzione vedi l'annotazione. — Osserva l'alliterazione colla vocale uguale nelle parole *im gleichen Gleis*. *Gleis* = *Geleis* (e) n. rotaia, carreggiata (*aus dem Gl. kommen*, uscire di carreggiata). *Gleichem* e *sichrer*, sono epiteti significativi.

V. 3. *Des Tages*. Qui è attribuito al giorno (come altra volta alle " Ore ") il carro proprio del Dio del sole (Elio).

V. 4. — *Steht*, nel signif. espressivo (pregnante) dal lat. *stare*; star fermo. — Id. — *Schluss=Beschluss* (così adoperato anche dal Goethe), risoluzione, decreto. Non rispetto a Proserpina, ma quando Giove stabilì l'ordine delle cose. — Vedi l'annotazione.

V. 10. — *Aurorens* invece di *Aurora's*; così dicono i poeti *Europens* invece di *Europa's*.

Iris mitten durch die Hölle
Ihren schönen Bogen zieht.

Ist mir nichts von ihr geblieben?
Nicht ein süss erinnernd Pfand,
Dass die Fernen sich noch lieben,
Keine Spur der theuren Hand?
Knüpfet sich kein Liebesknoten
Zwischen Kind und Mutter an?
Zwischen Lebenden und Todten
Ist kein Bündniss aufgethan?
Nein, nicht ganz ist sie entflohen!
Nein, wir sind nicht ganz getrennt!
Haben uns die ewig Hohen
Eine Sprache doch vergönnt!

Wenn des Frühlings Kinder sterben,
Wenn von Nordes kaltem Hauch

V. 12. — „ Il suo bell'arco " è l'arcobaleno. — *Hölle* (da *hehlen*, celare; cf. *Hülle*) non nel senso comune d'inferno come luogo dei dannati; ma per mondo infero in generale (*Unterwelt*).

St. 7; — V. 2. — *Süss* e *erinnernd*, sono aggettivi senza la desinenza *es*. V. a VI, 4, 8. *Erinnernd = welches erinnern könnte*. Nei primi 4 versi si parla di qualche dono, ricordo della figlia. Nei versi 5 a 8 di altro mezzo per comunicare.

V. 8. — *Ist aufgethan = thut sich auf*, si apre, si mostra. V. a IX, 2, 2.

Id. — *Zwischen Lebenden und Todten*, cioè fra il mondo dei vivi e dei morti; perchè la figlia non è morta. Dunque la domanda in 7 e 8 è generale, con conseguenza grandissima per il caso speciale, la prima domanda (5 e 6) è speciale.

V. 11. — *Die ewig Hohen*, gli dei, che nell'Olimpo dominano; cf. XIV, 12, 6 nel „ *Siegesfest*, " 3, 1: *Und den hohen Göttern* e 7, 3: *auf dem hohen Himmelsthron*.

V. 12. — Il *doch* posposto ha sovente senso causale; anche nelle proposizioni desiderative. Cf. lat. *utinam* e a III, 1, 3. quale sia la „ lingua " del v. 12 è spiegato nelle strofe che seguono.

St. 8. — V. 1. — Anche nella poesia „ *die Blumen*" i fiori son detti „ *zarte, holde Frühlingskinder*. "

Blatt und Blume sich entfärben,
Traurig steht der nackte Strauch,
Nehm' ich mir das höchste Leben
Aus Vertumnus' reichem Horn,
Opfernd es dem Styx zu geben,
Mir des Samens goldnes Korn.
Trauernd senk'ich's in die Erde,
Leg'es an des Kindes Herz,
Dass es eine Sprache werde
Meiner Liebe, meinem Schmerz.

Führt der gleiche Tanz der Horen
Freudig nun den Lenz zurück,

V. 3. — In *Blatt n. Blume* nota l'alliterazione (v. a IV, 7, 3) e il sing. collettivo. — Id. — *Sich entfärben*, si scoloriscono. Il verso 4 fa sempre parte della protasi (si deve supplire, come spesso il *wenn*); quindi dopo *Strauch* starebbe meglio punto e virgola invece della semplice virgola. Con v. 5 comincia l'apodosi.

V. 5. — Per *Nehm'ich*, v. a VI, 4, 4. — Id. — *Das höchste Leben*. Il più alto sviluppo della pianta nata dal grano di sementa è la nuova formazione del seme stesso.

V. 6. — *Vertumnus'*, coll'apostrofe in fine, per indicare che è genit. — Era questo Vertumno o Vortumno (dal lat. *vorti*, *verti*) il dio (etrusco-romano) del cambiamento delle stagioni, in ispecie dei giardini e dei campi, marito e amante di Pomona. Vedi l'annotazione.

V. 8. — Invece del comune: *Das goldene Samenkorn*. Cf. IV, 5, 3.

1 v. 9 seg. dicono che Cerere partecipa il proprio dolore ed amore ai grani di sementa.

Così il v. 10. — *Leg'es an des Kindes Herz* dice, con ardita figura poetica, che Cerere dà al seme i saluti d'amore, perchè li porti alla figlia. Vedi l'annotazione.

Sr. 9. — V. 1. seg. — *Wenn der gleiche Tanz... zurückführt, wird* ecc. Le „ ore " sono presso Omero dee dell'aria, ancelle di Giove, che raccolgono e disperdono le nubi e sono guardiane della cittadella olimpica; più tardi si credeva che presiedessero ai diversi tempi dell'anno e del giorno. *Tanz* è detto, perchè le stagioni ritornano periodicam. e regolarm.; per questo è anche aggiunto l'epiteto *gleiche* come 6, 2.

V. 2. — *Freudig*, perchè le Ore aman la primavera, la più bella stagione. — V. 4. — *Von*, col verbo passivo, come se il raggio del sole fosse un essere vivente; al che già porta il *geboren*.

Wird das Todte neu geboren
Von der Sonne Lebensblick.
Keime, die dem Auge starben
In der Erde kaltem Schooss,
In das heitre Reich der Farben
Ringen sie sich freudig los.
Wenn der Stamm zum Himmel eilet,
Sucht die Wurzel scheu die Nacht;
Gleich in ihre Pflege theilet
Sich des Styx, des Aethers Macht.

10. Halb berühren sie der Todten,
Halb der Lebenden Gebiet;
Ach, sie sind mir theure Boten,
Süsse Stimmen vom Kocyt!
Hält er gleich sie selbst verschlossen
In dem schauervollen Schlund,
Aus des Frühlings jungen Sprossen
Redet mir der holde Mund,
Dass auch fern vom goldnen Tage,
Wo die Schatten traurig ziehn,

V. 5. — „ Germi (cioè i semi) che morirono all' (per l') occhio, " cioè che apparentemente eran morti.

Nel v. 7 il „ sereno regno dei colori " è la terra, il regno della luce, per l' infrangimento della quale nascono i colori.

V. 8. — Per *sie* v. a XI, 2, 8. — *Ringen sich los*, si liberano con forza (lottando). Cf. X, 2, 2.

V. 11. — *Ihre*, cioè dei germi. — Dopo *Styx* sottint. *und* — *Aether*, come spesso nel Nostro, per *Himmel*.

St. 10. — V. 4, — Bel contrasto delle „ dolci voci " che vengon dal Cocito, che ulula. (In greco Κωκυτός signif. l' urlare e il piangere).

V. 5 è = *Wenn er gleich sie selbst verschlossen hält* (sebbene esso tenga chiusa lei stessa).

V. 8. — *Redet* è qui costruito come *sprechen* con una proposiz. sostantivale, cioè introdotta con *dass*. Poteva stare *kündet* (annuncia); ma il *redet* insieme al *Mund* (il calice dei fiori, quasi una bocca) esprime assai meglio l' illusione di Cerere che avrebbe sentito parlare i fiori. Cf. *Sprache* in 7, 12.

Liebend noch der Busen schlage,
Zärtlich noch die Herzen glühn.

O so lasst euch froh begrüssen,
Kinder der verjüngten Au!
Euer Kelch soll überfliessen
Von des Nektars reinstem Thau.
Tauchen will ich euch in Strahlen,
Mit der Iris schönstem Licht
Will ich eure Blätter malen,
Gleich Aurorens Angesicht.
In des Lenzes heiterm Glanze
Lese jede zarte Brust,
In des Herbstes welkem Kranze
Meinen Schmerz und meine Lust.

V. 11, 12. — *Der Busen* (sing. generico) e *die Herzen* indicano in generale gli abitanti dell'Orco, fra i quali trovasi la figlia, come 7, 7.

Str. 11. — Nell'ultima strofa Cerere si rivolge direttamente ai fiori.

V. 2. — *Au*, voce poet. per *Wiese* (prato).

V. 3. — *überfliessen*, traboccare.

V. 4. — *Nectar*, così i profumi come i dolci suchi del calice.

V. 5. — „ *Das vom Färben hergenommene Tauchen in Strahlen ist ein wunderliches Bild.* " Düntzer. Non è tanto strana l'imagine, quanto il Düntzer crede, dal momento che i medici parlano di bagni d'aria e, se non isbaglio, anche di luce.

V. 8. — „ *Gleich* " *ist Adverbium*, „ *Angesicht*, " *Dativ*. Düntzer. „ *Gleich Aurorens Angesicht* " *ist factitiv zu nehmen* (*für: dass sie Aurorens Angesichte gleichen*), *daher das Komma nach* „ *malen* " (verso 7) *zu tilgen* (cancellare). *Viehoff*. — Possono stare tutt'e due le spiegazioni; anche quella del Viehoff, perchè la figura della prolessi (anticipazione) è frequentissima persino nella prosa tedesca.

V. 10. — *Lese* cong. 3 pers. (legga). Osserva in questa strofa le forti metafore, in armonia coll' entusiasmo di Cerere.

Annotazioni.

Questa poesia fu incominciata il 6 giugno 1796, secondo apparisce da una lettera al Körner, in cui lo Schiller dice di aver cominciato a fare una piccola poesia, che non

riuscirà male e che gliela manderebbe colla prossima posta. Dal calendario dello Schiller si vede che la spedì difatti il 10 di quel mese. Nella risposta in data del 13 il Körner dice la « *Klage der Ceres* » deliziosa *(köstlich);* la lingua e la costruzione dei versi estremamente finite *(äuszerst vollendet)* e convenientissime all'argomento. Trova alquanto oscuro un solo passo: *Ach, das Auge... fällt es nicht* nella str. 5 v. 5 segg. (che ora suona: *Ach, ihr Auge* ecc.), aggiungendo peraltro che vi si potrebbe rimediare con un lieve cambiamento. (Il che fu fatto dal poeta.) Ciò che maggiormente gli piace è l'altezza nella rappresentazione dell'ardente desiderio *(di Cerere)* senza scapito della muliebrità *(die Hoheit im Ausdruck der Sehnsucht ohne Nachtheil der Weiblichkeit).*

Da lettera del Goethe in risposta ad altra dello Schiller dell'11 giugno con cui esso Schiller accompagnava la poesia, sembra risultare che il Nostro abbia ricevuto l'impulso a rappresentare il mito di Cerere in quel tal modo da una comunicazione del Goethe sull'influenza della luce sulle piante; essendochè in quella lettera il Goethe dice, ricordargli di nuovo questa poesia certi esperimenti (cioè *cromatici*), che si era proposto di fare per assodare ancora di più quell'idea che lo Schiller aveva accolto e trattato così benignamente *(die Sie so freundlich aufgenommen und behandelt haben).*

Presso gli antichi, nel mito di Proserpina si diceva che Giove, sulla preghiera della madre di quella (Cerere), aveva decretato che la figlia, rapita da Plutone, dimorasse un terzo dell'anno nell'Erebo, il rimanente presso gli Dei (Apollod. 1, 5, 3) o con leggiera modificazione secondo Ovidio Metam. v. 564 seg. la metà dell'anno presso il consorte, l'altra presso la madre.

Si conosce facilmente come già nella leggenda antica sia simboleggiato il grano di sementa che una parte dell'anno se ne sta chiuso nel grembo della terra (regno di Plutone) e che poi, chiamato fuori da Giove (aria e luce),

durante il resto dell'anno prospera sotto i raggi del sole (nel regno dei viventi).

Lo Schiller altera la tradizione, inquantochè nella sua poesia non si parla punto di quel decreto di Giove, ma invece la stessa Cerere, divenuto certezza il suo sospetto che la figlia le fosse rapita da Plutone, si rassegna a vivere per sempre separata da lei e soltanto cerca procurarsi un mezzo, onde stare in comunicazione con essa. A ciò le servono le piante ed in ispecie i fiori visibili, i quali in compenso vengon da lei abbelliti e dotati di profumo più grato.

Tutti gl'interpreti fino all'ultimo, il Düntzer, il quale dice esser stato oscurato il senso chiaro della poesia colle più strane allegorie *(man hat den offenen Sinn des Gedichtes durch die wunderlichsten Allegorien getrübt)*, hanno creduto ch'essa sia da connumerare tra le simboliche o allegoriche. Il primo impulso a crederla allegorica pare l'abbia dato il Goethe, il quale scrive all'amico esser questa poesia benissimo riuscita *(gar schön gerathen)*; intrecciarvisi in modo bellissimo la realtà (letteralmente: *la presenza)* e l'allegoria, la fantasia e il sentimento, il simbolo e la cosa simboleggiata. *(Die Gegenwart und die Allegorie, die Einbildungskraft und die Empfindung, das Bedeutende und die Deutung schliesszen sich gar schön an einander.)*

Da queste parole peraltro mi sembra non risulti che il Goethe riscontrasse nell'insieme un'allegoria, ma sì delle allegorie parziali che sono già in parte spiegate nel componimento stesso.

Il Goetzinger vuole che nella nostra poesia sia simboleggiata l'immortalità. Ciò non è improbabile, tanto più che i Greci nei misteri di Eleusi collegavano, a quel che sembra, il mito di Cerere appunto colla dottrina dell'immortalità dell'anima. L'Hoffmeister vede in questa poesia simboleggiata l'aspirazione dell'uomo alle cose eterne e la sua comunicazione col mondo degli spiriti, e questa

n'è, secondo lui, l'idea fondamentale: l'eterna verità, verso la quale invano aspiriamo, ne si rivela sotto la forma della bellezza *(qui i fiori)*.

Ma tal concetto, sebbene, a dir vero, conforme al più intimo sentimento dello Schiller — da nessuno forse meglio penetrato che dall'Hoffmeister — non ci pare sia contenuto nel « lamento di Cerere ». — Meglio di tutti, a parer nostro, interpreta il Viehoff, il quale vi trova la rappresentazione, avvolta in veste mitica, del lutto di un'anima poetica nella perdita di un amato congiunto *(eine in mythisches Gewand gehüllte Darstellung der Trauer poetisch gestimmter Gemüther um hingeschiedene geliebte Angehörige)*. Lo Schiller considerò, egli dice, l'uso antichissimo di piantar fiori sulle tombe dei trapassati sotto un nuovo aspetto e vide nel fiore come un poetico mezzo di comunicazione tra il mondo dei vivi e quello dei defunti. L'inconveniente vero è che nella leggenda i fiori non riconoscono il loro essere da Cerere; ma a questo supplisce il poeta col fare sull'ultimo del suo lavoro che la dea conceda ai fiori più ricca abbondanza di nettare e più bell'ornamento di colori. Congettura di più lo stesso Viehoff aver dato occasione a questa poesia la morte, avvenuta nella primavera di quell'anno 1796, della più giovane e carissima sorella di Federigo; il quale, contrario com'era alla propria e vera poesia d'occasione, (cf. Annot. a VIII.) diede in tal modo sfogo al suo dolore con una creazione poetica d'indole generale.

Così dopo legatosi in istretta amicizia col Körner compose l'inno alla gioja « *An die Freude* » (a *Gohlis*, villaggio, quasi subborgo di Lipsia, dove nella modesta stanza abitata dal gran poeta è conservato, come santa reliquia, un brano del primo manoscritto di quell'inno); la sua felicità coniugale lo ispirò a cantar la lode delle donne in generale nella bellissima poesia « *Würde der Frauen* ».

Può darsi che alla morte della Nanette (tale era il

nome della sorella di Schiller) faccia una lontana allusione il Körner in una lettera dell'11 ottobre dello stesso anno: « *Als Göttin unterliegt Ceres dem Schmerz nicht; sie kämpft gegen ihn mit holder Weiblichkeit,* UND BESIEGT IHN DURCH EINE SCHÖPFUNG » (come dea Cerere non soccombe al dolore; essa lo combatte con soave muliebrità e *lo vince creando).*

Nel v. 3 della *str. 4*

Dürfen durch des Grabes Flamme
Folgen dem geliebten Kind

le parole « *des Grabes Flamme* », secondo il Düntzer non indicano la fiamma del rogo che precede la sepoltura, giacchè per lo più si seppelliva soltanto la cenere del morto, ma il poeta imagina che la madre precipitandosi viva sul rogo della figlia si affretti a scendere nella tomba. Insomma per lui le parole « *des Gr. Fl.* » sono una ipallage invece di *der Flamme (n) Grab.* Questa interpretazione pare a me stiracchiatura vera e propria; e del resto è combattuta, almeno in parte, da quel verbo *dürfen,* che sagrifica l'esser lecito, il lat. fas est, mentre il gettarsi viva nelle fiamme sarebbe un nefas (onde dovrebbe leggersi *Können*). È pure combattuta dai versi 7 e 8 dove si accenna a morte naturale. Conclusione, le parole « *durch des Grabes Flamme* » non dicono altro che: *morendo.*

Nella *str. 6* ai vv. 2, 3 e 4 osserva il Viehoff che le proposizioni coordinate stanno fra loro in rapporto di paragone, come se si leggesse: « *So ruhig des Tages Wagen in dem gleichen Gleise rollt, so fest und ewig steht der Schluss des Zeus.* » E sta bene. Solo dopo *steht* bisognerebbe aggiungere « *bezüglich der ganzen Ordnung der Dinge* » (rispetto a tutto l'ordine delle cose), fra le quali è appunto il corso regolare del carro del giorno. Quel *Schluss* del v. 4 equivalente a *Beschluss* si riferisce

ad un decreto di Giove soltanto in questo senso che cioè quel dio fino *ab initio* fissò le leggi che regolano il mondo. Il senso della str. 6 è dunque questo: Vani sono i miei lamenti (v. 1); l'ordine delle cose, stabilito da Giove (fin da principio) non muta mai; quindi io *(Cerere)* non potrò mai andare alla figlia nè questa venire a me — (vv. 2, 3 e 4); Giove — il quale, volendo, potrebbe imporre a Plutone di rendermi la figlia — nella sua felicità non si cura di ciò che avviene nell'Averno (5, 6), così essa mi è tolta per sempre (7, 8), fino a che non potrà avvenire l'impossibile (9 alla fine).

A *str. 8* v. 6. Vertumno (v. la nota) viene rappresentato come un giovane che reca frutti nel grembo, ma senza il corno dell'abbondanza *(Füllhorn)*. Quindi, volendo, si potrebbe intendere le parole « *reichem Horn* » come metafora per significare l'abbondanza dei frutti. Al Goetzinger non piace la mescolanza di dei latini in una leggenda greca; ma, domando io, se i poeti romani hanno tante volte commesse inesattezze simili, se ne dovrà poi fare tanto carico ad un poeta moderno?

Al v. 8 della medesima str. *Leg'es an des Kindes Herz* osserva il Düntzer: Se la madre intende questo (cioè *il dare al seme del grano saluti per la figlia*) come un accostarlo al cuore di lei, ciò è possibile soltanto in quell'entusiasmo pieno di desiderio, il quale fa anche avvivare la radice che penetra pochi pollici nella terra, fino alle regioni infernali, alla dimora di Plutone, nella qual cosa sta, secondo lui, ad ogni modo un gran difetto nel giro dato dallo Schiller al mito *(worin jedenfalls eine grosze Schwäche der von Schiller der Sage gegebenen Wendung liegt)*. — Questa censura del Düntzer proviene dal considerare ch'egli fa questa poesia come una fedele rappresentazione del mito e da non vedervi alcuna allegoria, e si riduce in nulla quando ci ricordiamo che Cerere si contenta di un simbolo (v. str. 7). Ora la pianta vive parte dell'anno nel regno di Proserpina, che co-

mincia subito sotto la superficie della terra, il rimanente dell'anno nel regno di Cerere, come dea dell'agricoltura e dea superna. Così la madre ha un lieto ricordo della sua benamata e questa si prende cura insieme con lei del prosperare del « pegno ». — Piuttosto non parrà del tutto immeritevole di censura l'espressione ardita « *Leg'es an des Kindes Herz* », per indicare quello ch'è detto sopra.

DAS ELEUSISCHE FEST.

Windet zum Kranze die goldenen Aehren
Flechtet auch blaue Cyanen hinein!
Freude soll jedes Auge verklären,
Denn die Königin ziehet ein,
Die Bezähmerin wilder Sitten,
Die den Menschen zum Menschen gesellt
Und in friedliche, feste Hütten
Wandelte das bewegliche Zelt.

Scheu in des Gebirges Klüften
Barg der Troglodyte sich;
Der Nomade liess die Triften
Wüste liegen, wo er strich.
Mit dem Wurfspiess, mit dem Bogen
Schritt der Jäger durch das Land;
Weh dem Fremdling, den die Wogen
Warfen an den Unglücksstrand!

Strofa 1. — Verso 1. — Per *windet* ecc. v. a VI, 1, 2.

V. 2. — *Cyanen* (con parola tedesca: *Kornblume*), fioraliso, ciano.

V. 3. — Per *soll* v. a II, 1, 2. — *Verklären*, trasfigurare.

V. 4. — *Die Königin* è Cerere. — *Ziehet... ein*, entra, fa il suo ingresso. — V. 8. — *Wandelte=verwandelte*, mutò. — Gli effetti, qui attribuiti a Cerere, come dea dell'agricoltura, nella „ *Glocke* “ v. 310 segg., sono attribuiti, meno bene, all'„ ordine „ (*Heil'ge Ordnung* ecc.), giacchè l'ordine, in senso più esteso, non è altro che un concetto collettivo di quegli effetti.

Str. 2. — V. 2. — *Barg=verbarg*, si nascondeva, riparava. Cf. *Burg*. — Id. — *Troglodyte*. Secondo Erodoto (IV, 183) questo era il nome di un popolo etiopico, vivente in caverne; quindi è usato, come qui, per indicare in generale uomini rozzi e abitanti di caverne.

V. 3. — *Trift=Weide*, pascolo, prato (da *treiben*).

V. 4. — *Wüste=wüst* è agg. (deserto). — *strich*, vagava, passava.

V. 6 — *Fremdling*. Il suff. *ling* indica il debole o, spesso, con disprezzo; così: *Findling*, *Lehrling*, *Höfling*, *Feigling*, *Weichling*.

Und auf ihrem Pfad begrüsste,
Irrend nach des Kindes Spur,
Ceres die verlassne Küste,
Ach, da grünte keine Flur!
Dass sie hier vertraulich weile,
Ist kein Obdach ihr gewährt;
Keines Tempels heitre Säule
Zeuget, dass man Götter ehrt.

Keine Frucht der süssen Aehren
Lädt zum reinen Mahl sie ein:
Nur auf grässlichen Altären
Dorret menschliches Gebein.
Ja, so weit sie wandernd kreiste,
Fand sie Elend überall,
Und in ihrem grossen Geiste
Jammert sie des Menschen Fall.

St. 3. — V. 1. — *Begrüsste*, inv. di *sah*, sorprende qui un poco, non essendo qui nulla di piacevole da „ salutare. "

V. 2. — „ Errando dietro la traccia della figlia " spiega le parole „ *auf ihrem Pfad* " del v. 1.

V. 3. — *Verlassne* (= *einsame*), perchè gli abitanti stanno più nell'interno del paese. — V. 4. — *Die Flur*, prato; *der Fl.*, atrio.

V. 5. — *Dass* (=*damit*), affinchè.

Id. — *Weilen*, dimorare (*die Weile*, tempo; *Langeweile*, noia).

V. 6. — *Obdach*, ricovero, ricetto, comp. da *ob* e *Dach* (tetto).

V. 7. — „ Serena, gaia colonna, " a cagione del carattere sereno dell'arte greca. Cf. 23, 7, e nella poesia „ *die Götter Griechenlands* ": *Eure Tempel* LACHTEN *gleich Palästen.*

V. 8. — *Zeuget*, rende testimonianza, attesta. — In questa strofa si dice che Cerere non trova in quella regione nè agricoltura (v. 4), nè abitazioni stabili (5 e 6) nè culto degli Dei (7 e 8).

St. 4. — V. 1. — Le „ dolci spighe, " cioè care (non del sapore), in opposizione alle cruente vittime umane, ch'erano in uso anche presso i Greci antichissimi.

V. 3. — Il *nur* è da riferirsi alle parole „ *menschliches Gebein.* "

V. 4. — *Dorret* (da *dürr*), si secca. — *Gebein* n. ossa. V. XIII, 3, 6.

V. 7. — *Und=und darum* (e perciò).

V. 8. — *Jammert* (compiange) è qui usato come verbo transitivo (in prosa: *bejammert*, o *jammert über* coll'acc.).

5. Find' ich so den Menschen wieder,
Dem wir unser Bild geliehn,
Dessen schöngestalte Glieder
Droben im Olympus blühn?
Gaben wir ihm zum Besitze
Nicht der Erde Götterschooss,
Und auf seinem Königssitze
Schweift er elend, heimathlos?

Fühlt kein Gott mit ihm Erbarmen?
Keiner aus der Sel'gen Chor
Hebet ihn mit Wunderarmen
Aus der tiefen Schmach empor?
In des Himmels sel'gen Höhen
Rühret sie nicht fremder Schmerz;
Doch der Menschheit Angst und Wehen
Fühlet mein gequältes Herz.

Dass der Mensch zum Menschen werde,
Stift' er einen ew'gen Bund

Str. 5. — V. 1. — *Geliehn=geliehen* (Cf. a XI, 11, 3). In prosa è permessa l'elisione dell'*e* nella desinenza *en* dei part. passati dei verbi forti soltanto quando sono adoperati come aggettivi.

V. 3. — *Schöngestalte* invece di *schöngestaltete*, ben formate (cf. a XV, 4, 3). Così il Goethe: „ *die ungestalte Spinne* " nella p. *Nektartropfen* (nel ciclo „ *Kunst* ") e lo Schiller stesso anche in prosa: *Die ungestalte Geste wird zur harmonischen Geberdensprache* (nell'ultima delle lettere „ sull'educazione estetica dell'uomo ").

V; 4. — Il senso è: il modello del quale è nell'Olimpo, negli Dei.

V. 6. — *Götterschooss* (grembo divino) è detto, non perchè la terra partorì Urano e Ponto, ma figuratamente per: ricchissimo grembo, essendo i beni della terra così abbondanti da far vivere l'uomo come un dio, o come un re (*Königssize* nel v. 7).

Str. 6. — V. 2. — *Sel'gen=Seligen*, beati, sono gli Dei. Cf. XIII, 3. È l'omer. μάκαρες θεοί. — Per *Chor* v. XII, 18, 5 e qui 25, 2.

V. 7. — Similmente dice il „ Faust " di Goethe: „ *der Menschheit ganzer Jammer.* "

Str. 7. — V. 1. — „ Affinchè l'uomo diventi uomo, cioè *vero* uomo.

Gläubig mit der frommen Erde,
Seinem mütterlichen Grund,
Ehre das Gesetz der Zeiten
Und der Monde heil' gen Gang,
Welche still gemessen schreiten
Im melodischen Gesang.

Und den Nebel theilt sie leise,
Der den Blicken sie verhüllt;
Plötzlich in der Wilden Kreise
Steht sie da, ein Götterbild.
Schwelgend bei dem Siegesmahle
Findet sie die rohe Schaar,
Und die blutgefüllte Schale
Bringt man ihr zum Opfer dar.

Aber schaudernd, mit Entsetzen
Wendet sie sich weg und spricht:
Blut'ge Tigermahle netzen

(Per il *zu* v. a. XII, 7, 2). Così nel „ Tasso " di Goethe, parlando di Firenze del medio evo, si dice:

Das Volk hat jene Stadt zur Stadt gemacht,
Ferrara ward durch seine Fürsten gross.

V. 2. segg. — *Stift'=stifte* è imperat. 3ª p. sing. („ Egli concluda un eterno patto colla pia terra, suo materno suolo. ")

V. 3. — *Gläubig = vertrauensvoll*, pieno di fiducia, fiducioso. *Fromm* (veram. pio), fedele, che non inganna l'uomo.

V. 5. — *Ehre*, ch'egli onori, cioè: osservi con venerazione e ci si regoli. — V. 6. — *Monde*, la luna nelle sue diverse fasi; ma forse anche, per quel che segue, i pianeti.

V. 7. — *Still*, non signif. qui tacito, zitto, ma fermo, tranquillo.

V. 8. — Nella dottrina pitagorica si parla di armonia delle sfere.

Sr. 8. — È taciuto l'avanzarsi della dea nell'interno del paese.

V. 5. — *Schwelgend* ecc., gozzovigliant̀i al banchetto di vittoria, cioè sui nemici, i prigionieri dei quali essi hanno uccisi ed ora ne bevono il sangue. — V. 8. — *Zum Opfer*, come sacrifizio. V. a XI, 14, 6.

Sr. 9. — V. 3. — *Netzen*, inumidiscono, bagnano (*nass*, umido).

Eines Gottes Lippen nicht.
Reine Opfer will er haben,
Früchte, die der Herbst beschert,
Mit des Feldes frommen Gaben
Wird der Heilige verehrt.

10. Und sie nimmt die Wucht des Speeres
Aus des Jägers rauher Hand;
Mit dem Schaft des Mordgewehres
Furchet sie den leichten Sand,
Nimmt von ihres Kranzes Spitze
Einen Kern, mit Kraft gefüllt,
Senkt ihn in die zarte Ritze,
Und der Trieb des Keimes schwillt.

Und mit grünen Halmen schmücket
Sich der Boden alsobald,
Und so weit das Auge blicket,
Wogt es wie ein goldner Wald.

V. 4. — *Eines Gottes*, il maschile come nome generico, quantunque si parli di una donna; come spesso in Omero.

V. 6. — *Bescheren*, donare, una cosa prestabilita per disegno; quindi, si dice specialmente di Dio, della sorte.

U. 7. — „ Coi pii doni del campo. " Così in Orazio: *pium far.*

V. 8. — *Der Heilige*, artic. generico; chi è santo, qui: gli Dei.

Sr. 10. — V. 1. — *Die Wucht* (da *wiegen*, pesare) *des Speeres= den wuchtigen Speer* (la lancia pesante). V. a V, 1, 2.

V. 7. — *Die zarte Ritze* (la delicata fessura), perchè Cerere non ha immerso profondamente la lancia nella sabbia. Così l'effetto viene ad apparire ancora più maraviglioso.

V. 8. — *Der Trieb des Keimes=treibende K., Same* (il germe che si sviluppa). Così, *Wurzeltrieb, Trieb eines Baumes*, germoglio, messa, pollone. — *Schwillt*, si gonfia, ingrossa; *schwellt* trans. gonfia.

Sr. 11, — V. 2. — *Alsobald=alsbald*, subito.

V. 3. — *Soweit*, quanto lontano (come *so oft*, *so lange* ecc.).

V. 4. — Osserva l'alliterazione in *wogt, Wald.* — Id. — L'agg, *goldner* accenna all'esser già maturo il grano. Dimodochè „ vediamo qui per un miracolo concentrato in pochi istanti il ciclo della vita vegetale, che in circostanze normali riempie lo spazio di un anno. " Viehoff.

Lächelnd segnet sie die Erde,
Flicht der ersten Garbe Bund,
Wählt den Feldstein sich zum Herde,
Und es spricht der Göttin Mund:

Vater Zeus, der über alle
Götter herrscht in Aethers Höhn,
Dass dies Opfer dir gefalle,
Lass ein Zeichen jetzt geschehn!
Und dem unglücksel'gen Volke,
Das dich, Hoher, noch nicht nennt,
Nimm hinweg des Auges Wolke
Dass es seinen Gott erkennt!

V. 5. — „ *Segnet* (benedice), ha qui il senso di *freudig und dankbar rühmen* (vantare con gioja e riconoscenza), come si dice: *das Andenken eines Mannes segnen, einen Tag segnen, der uns zum Glücke gereicht hat.* " Viehoff. La vera benedizione sarebbe stata al suo posto allora quando le piante erano in fiore, non ora ch'esse sono già mature („ *goldner Wald* ").

V. 8. — Per *Mund*, vedi a XI, 2, 5. — Il Düntzer si offende del nuovo soggetto, senza riflettere che il sogg. logico resta il medesimo. Non comprendo poi come egli possa credere che a questo preteso inconveniente sarebbe rimediato, ove si leggesse, secondo la prima stampa: *Und so spricht.*

Sr. 12. — V. 1. — *Vater Z.* Così in Omero molte preghiere cominciano con Ζεῦ πάτερ, qual padre degli uomini e degli Dei. — Del resto, Giove è fratello di Cerere (13, 1).

V. 2. — *Herrscht.* Nelle proposizioni relative, riferentisi ad un nome che sta nel vocativo, si usa in tedesco di mettere il verbo nella 3ª persona, quando non si ripigli quel nome mediante il pron. *du* o *ihr*, posto dopo il pronome relativo. Ma ciò si fa soltanto nel discorso patetico. Qui poteva dirsi: *der du herrschest.* Cf. XV, 3, 2.

Id. — *Aethers*, senz'articolo V. a V, 1, 2 e a XII, 15, 2. A quelli esempi puoi ancora aggiungere: *mit Feuers Hilfe* („ *Glocke* " 30) e *in Schlafes Arm* (ib. 52).

V. 3. — La propos. „ *dass* " ecc. dipende dal verso che segue. — Così anche in Omero spesso Giove è implorato a mandare un segno (τέρας φαίνειν).

V. 6. — Per *Hoher* v. a XIII, 7, 11.

V. 7. — „ Togli la nube dell'occhio, che cuopre l'occhio; nel senso

Und es hört der Schwester Flehen
Zeus auf seinem hohen Sitz;
Donnernd aus den blauen Höhen
Wirft er den gezackten Blitz.
Prasselnd fängt es an zu lohen,
Hebt sich wirbelnd vom Altar,
Und darüber schwebt in hohen
Kreisen sein geschwinder Aar.

Und gerührt zu der Herrscherin Füssen
Stürzt sich der Menge freudig Gewühl,
Und die rohen Seelen zerfliessen
In der Menschlichkeit erstem Gefühl,
Werfen von sich die blutige Wehre,
Oeffnen den düstergebundenen Sinn
Und empfangen die göttliche Lehre
Aus dem Munde der Königin.

15. Und von ihren Thronen steigen
Alle Himmlischen herab,

traslato, come più sotto in 14, 6. — In Omero ciò accade materialmente, p. es. Il. V, 127, dove Atene toglie (a Diomede) le tenebre che gli velavan gli occhi, affinchè possa distinguere gli uomini dagli Dei.

St. 13. — Il fulmine che viene da cielo sereno, come pure il passare di un'acquila sono ritenuti, in Omero, come segni favorevoli, mandati da Giove. — Qui vediamo uniti ambedue questi segni.

V, 5. — *Prasselnd*, scoppiettando, crepitando; così nella „ *Glocke* " v. 199. — *Es*, cioè quello che ha preso fuoco. — *Lohen=lodern*, vampeggiare. — V. 8. — *Aar* è voce poetica = *Adler* (aquila).

St. 14. — V. 2. — *Das Gewühl=Gedränge* (XV, 9, 2), folla, calca.

Id. — *Freudig=freudiges*. V. 3. — *Zerfliessen*, si struggono.

V. 9. — *Erstem*, perchè il degenerare degli uomini era avvenuto prima della generazione, di cui si parla qui. Cf. sopra 4, 8.

V. 6. — Per *düstergebundenen*, letteralmente: cupamente legato, vedi l'annotazione.

St. 15. — Biasima il Düntzer il convenire che il poeta fa, in questa e nelle susseguenti strofe, tanti Dei. Ma, io credo, che essendo tutti i benefizi, da questi recati agli uomini, impossibili senza il primo, l'agri-

Themis selber führt den Reigen,
Und mit dem gerechten Stab
Misst sie jedem seine Rechte,
Setzet selbst der Grenze Stein,
Und des Styx verbogne Mächte
Ladet sie zu Zeugen ein.

Und es kommt der Gott der Esse,
Zeus' erfindungsreicher Sohn,
Bildner künstlicher Gefässe,
Hochgelehrt in Erz und Thon.
Und er lehrt die Kunst der Zange
Und der Blasebälge Zug;
Unter seines Hammers Zwange
Bildet sich zuerst der Pflug.

Und Minerva, hoch vor allen
Ragend mit gewicht'gem Speer,

coltura, ad essi recato da Cerere, e derivandone tutti in certo modo, Cerere continua ad essere la protagonista; come certamente era nell'intenzione del poeta.

V. 3. — „ Temi stessa (dea della giustizia) conduce il coro " (degli Dei), vuol dire: la prima cosa alla quale porta l'agricoltura e sulla quale si fonda l'ordine della società umana è la giustizia, e questa, per primo, costituisce il diritto della proprietà.

V. 7. — „ Le potenze nascoste dello Stige ", sono le dività infere. Anche in Omero il giuro più terribile e sacro degli Dei è quello che fanno per lo Stige. Così Iliade XV, 37.

V. 8. — *Ladet... ein* invece di *lädt ein* (invita).

Id. — *Zu Zeugen*, a, come testimoni.

St. 16. — Il „ dio della fucina " è Vulcano o Efesto, dio del fuoco e delle arti che senza il fuoco non posson essere.

V. 2. — *Zeus'* v. a XIII, 8, 6.

V. 4. — Tutti i commentatori si offendon della parola *hochgelehrt* (dottissimo), tanto più essendo questo il titolo delle classi dotte. Mi pare che il poeta abbia pensato al lat. *doctus* nel senso di abile, esercitato, in frasi come *docta puella* (di una cantante), *dd. manus*, *brachia*.

St. 17. — Minerva (col nome greco: Pallas Athene) apparisce in Omero come distruggitrice e tutelatrice di città, non come fondatrice.

Lässt die Stimme mächtig schallen
Und gebeut dem Götterheer.
Feste Mauern will sie gründen
Jedem Schutz und Schirm zu sein,
Die zerstreute Welt zu binden
In vertraulichem Verein.

Und sie lenkt die Herrscherschritte
Durch des Feldes weiten Plan,
Und an ihres Fusses Tritte
Heftet sich der Grenzgott an.
Messend führet sie die Kette
Um des Hügels grünen Saum;
Auch des wilden Stromes Bette
Schliesst sie in den heil'gen Raum.

Alle Nymphen, Oreaden,
Die der schnellen Artemis
Folgen auf des Berges Pfaden,
Schwingend ihren Jägerspiess,

Ma facilmente si collega quest'ultimo attributo con quello di tutelatrice. — V. 4. — Per *gebeut* v. a XII, 4, 1.

V. 6. — *Zu sein=damit sie* (cioè, le mura) *seien*; costruzione assai libera, ma una volta molto in uso.

St. 18. — V. 1. — *Herrscherschritte,* passi grandi, coi quali si manifesta come dominatrice, ma non già che Minerva domini qui. Il Maffei traduce: „ con maëstoso passo. "

V 2. — *Plan* per *Ebene* è raro. — V. 3. — *Tritte* e acc. plur.

V. 4. — *Grenzgott* è il *deus terminus,* il dio campestre degli antichi Italici; di lui parla Ovidio nei „ Fasti " II, 661 segg.

V. 7. — *Bette* invece di *Bett* è acc. sing.

V. 8. — „ Sacro " è detto quello spazio, perchè è consacrato dalla dea ed è inviolabile.

St. 19. — V. 1. — *Oreaden*, ninfe dei monti, è apposizione indicante la specie a *Nymphen.*

V. 2. — *Artemis* è il nome greco per Diana, la quale come dea cacciatrice spesso gira per i boschi. Ma non si capisce perchè le ninfe dei monti debban distruggere gli alberi, che abbelliscono e rendon grata a loro quella dimora.

Alle kommen, alle legen
Hände an, der Jubel schallt,
Und von ihrer Aexte Schlägen
Krachend stürzt der Fichtenwald.

20. Auch aus seiner grünen Welle
Steigt der schilfbekränzte Gott,
Wälzt den schweren Floss zur Stelle
Auf der Göttin Machtgebot;
Und die leichtgeschürzten Stunden
Fliegen ans Geschäft gewandt,
Und die rauhen Stämme runden
Zierlich sich in ihrer Hand.

Auch den Meergott sieht man eilen;
Rasch mit des Tridentes Stoss
Bricht er die granitnen Säulen
Aus dem Erdgerippe los,
Schwingt sie in gewalt'gen Händen
Hoch, wie einen leichten Ball,

St. 20, — V. 2. — *Schilfbekränzt*, coronato di giunco, come generalmente sono rappresentati gli Dei dei fiumi.

V. 3. — *Floss* m. zattera, chiatta. — *Zur Stelle*, al luogo, cioè dove debbon sorgere le „ solide mura " della strofa 17, 5.

V. 5. — *Stunden*, l'appellativo invece di *Horen*, non troppo bene.

Id. — *Leichtgeschürzt* (è il latino *succinctae*, il greco εὐζώνοι), dimodochè esse posson muoversi con facilità e lavorare non impedite.

V. 6. — *Ans Geschäft=an die Arbeit.* — *Gewandt*, abili.

V. 8. — Invece di *in* si aspetterebbe piuttosto *unter*.

St. 21. — Nettuno fornisce i massi necessari per la costruzione delle mura, ed insieme a Mercurio le erige. — Anche nell'Iliade XVI, 442 segg., questi due Dei sono rammentati come costruttori delle mura di Troja. — V. 2. — Il tridente (con voce ted. *Dreizack*) è l'arme di Nettuno, colla quale, ficcandola nella terra, produce i terremoti.

V. 3. — *Granitnen=granitenen*, di granito.

V. 4. — *Losbrechen*, staccare (rompendo). — Id. — *Das Gerippe*, (scheletro) è collettivo di *Rippe* f. costola. — Osserva il pittoresco che è nelle consonanti dure *Trid. St.*, *granitnen*, *Erdgerippe*.

Und mit Hermes, dem Behenden,
Thürmet er der Mauern Wall.

Aber aus den goldnen Saiten
Lockt Apoll die Harmonie
Und das holde Mass der Zeiten
Und die Macht der Melodie.
Mit neunstimmigem Gesange
Fallen die Camönen ein;
Leise nach des Liedes Klange
Füget sich der Stein zum Stein.

Und der Thore weite Flügel
Setzet mit erfahrner Hand
Cybele und fügt die Riegel
Und der Schlösser festes Band.
Schnell durch rasche Götterhände
Ist der Wunderbau vollbracht,
Und der Tempel heitre Wände
Glänzen schon in Festespracht.

Und mit einem Kranz von Myrten
Naht die Götterkönigin,

V. 8. — *Der Mauern Wall*, il baluardo delle mura, cioè: le mura che formano un baluardo, forti. — Qui si parla della costruzione cosidetta ciclopica, in cui immensi massi di rupe si gettavan l'uno sopra l'altro e si tenevan fermi per il proprio peso.

St. 22. — Apollo e le Muse avvivano e regolano col suono della lira e col canto il lavoro dei costruttori. Cf. Orazio A. P. 394 segg. e Carm. III, 11, 1, segg. — Nei versi 2 e 4 sono contenuti i tre elementi principali della musica: l'armonia (v. 2), il ritmo (v. 3) e la melodia (v. 4).

V. 5. — *Mit neunstimmigem Gesange*, perchè le Muse eran nove.

V. 6. — *Einfallen* (nella musica), entrare, attaccare. Apollo comincia con un preludio. — V. 7. — Osserva le frequenti *l* e le vocali chiare.

St. 23. — V. 3. — *Cybele*, la grande madre (cf. Lucrezio II, 599) si rappresentava con una corona di muro e sopra un carro tirato da due leoni, ed aveva l'epiteto di *turrita*, *turrigera mater*.

St. 24. — V. 1 e 2. — La „ regina degli Dei, " Giunone, in greco

Und sie führt den schönsten Hirten
Zu der schönsten Hirtin hin.
Venus mit dem holden Knaben
Schmücket selbst das erste Paar,
Alle Götter bringen Gaben
Segnend den Vermählten dar.

25. Und die neuen Bürger ziehen,
Von der Götter sel'gem Chor
Eingeführt, mit Harmonieen
In das gastlich offne Thor;
Und das Priesteramt verwaltet
Ceres am Altar des Zeus,
Segnend ihre Hand gefaltet,
Spricht sie zu des Volkes Kreis:

Freiheit liebt das Thier der Wüste,
Frei im Aether herrscht der Gott,

„ Era " era considerata presso i Greci ed i Romani anche come istitutrice del matrimonio e dea tutelare delle puerpere. Il mirto, per altro, non è sacro a lei, ma a Venere.

V. 3. — Al Düntzer fa qui specie la coppia di „ pastori, " dopochè Cerere ha introdotto l'agricoltura. — Ma in un momento quei pastori non possono esser divenuti, e neppure chiamati agricoltori.

V. 5. — Venere con Eros ossia Amore (il „ bel fanciullo ") indicano l'amore più nobile che abbellisce l'unione coniugale.

„ I versi 7 e 8 indicano simbolicamente che coll'istituzione di matrimoni, santificati dalla religione e dallo Stato, la vita sociale si nobilita in tutti i rami. " Viehoff.

St. 25. — V. 2. — *Chor* come *Götterheer* in 14, 4. Così dice il Goethe: *der Künste Chor*, *das Ch. der Blumen*, ed in prosa: *das Ch. der Wissbegierigen.*

V. 5. — „ Ed amministra l'ufficio sacerdotale. " — V. 7. — Fa specie che Cerere piega le mani (anzi la mano, *die Hand*) per benedire.

St. 26. — Per il senso vedi l'annotazione.

V. 1. — Invece di *Freiheit liebt* secondo il Düntzer dovrebbe essere: *frei ist.* — *der Wüste* (del deserto) è aggiunto, perchè gli animali addomesticati spesso amano la dipendenza o, almeno, vi stanno contenti.

V. 1. — Biasima il Düntzer anche l'espressione *frei herrscht*, in-

Ihrer Brust gewalt'ge Lüste
Zähmet das Naturgebot;
Doch der Mensch in ihrer Mitte
Soll sich an den Menschen reihn,
Und allein durch seine Sitte
Kann er frei und mächtig sein.

Windet zum Kranze die goldenen Aehren,
Flechtet auch blaue Cyanen hinein!
Freude soll jedes Auge verklären,
Denn die Königin ziehet ein,
Die uns die süsse Heimath gegeben,
Die den Menschen zum Menschen gesellt.
Unser Gesang soll sie festlich erheben,
Die beglückende Mutter der Welt!

vece di *fr. lebt* o *ist*, come quello che sembra accennare soltanto al dominio assoluto. — Ma *fr. h.* significa: vive libero e come dominatore. È scelto un verbo espressivo per l'indifferente concetto del vivere o essere, come spesso nei poeti, p. es. sopra in 5, 4 *blühn* invece di *befinden sich* o *sind*.

V. 5. — *Soll* indica qui la necessità, il dovere morale.

Str. V. 7. — I versi 1. sino a 4, ed il v. 6 sono uguali ai corrispondenti della prima strofa.

Annotazioni.

Con questa poesia impariamo a conoscere una nuova forma della musa Schilleriana, cioè il genere delle poesie di argomento civile (o come dicono i Tedeschi: *culturhistorische*). Per il soggetto il componimento che più si assomiglia al presente è lo « *Spaziergang* ».

Lo Schiller, nel suo indirizzo storico e idealistico, si occupava moltissimo a pensare intorno all'origine della civiltà, come l'uomo dai suoi umilissimi principî sia pervenuto all'altezza, quasi divina, in cui si trova presentemente. Scrisse in prosa e in versi su tale argomento

importantissimo ed interessantissimo. Appartengono a quest' ordine di lavori fra le opere in prosa: « *Etwas über die erste Menschengesellschaft nach dem Leitfaden der mosaischen Urkunde* » (cenni intorno alla prima società umana secondo la guida della tradizione mosaica) « *die Sendung Moses* » (la missione di Moisè), « *die Gesetzgebung des Lycurgus und Solon* » (la legislazione di Licurgo e Solone) e le lettere « *über die ästhetische Erziehung des Menschen* » (sull'educazione estetica dell'uomo).

Credo non sarà discaro al lettore sentire ciò che l'Humboldt dice su questo indirizzo del pensiero e della poesia del Nostro: « Un'idea » riferisce egli « che più di altra occupava la mente dello Schiller era l'incivilimento del rozzo uomo naturale, com'egli lo suppone, per mezzo dell'arte, prima che quest' uomo potesse dirozzarsi mediante la ragione. In prosa e in versi egli ha incarnato tale idea in diverso modo. Anche ai principî della civiltà in generale, al passaggio dalla vita nomade all'agricoltura, la sua fantasia si fermava volentieri. Di quanto la mitologia offriva simile a questo egli s'impadroniva con avidità. Tenendosi fedele alla favola ei formò di Demeter *(nome greco di Cerere)*, figura principale di questo cerchio, un'apparizione tanto maravigliosa quanto commovente, facendo che nel di lei petto si accoppiassero sentimenti umani coi divini. *Fu lungamente un disegno prediletto dello Schiller di rappresentare in forma epica il nascere e lo svolgersi della civiltà nell'Attica per mezzo d'immigrazioni straniere. Invece di tale epopea, ch'egli non compose mai, ci diede la festa d'Eleusi.* » Insomma, possiamo dire, egli raccolse come in piccolo, ma sempre splendido quadro, ciò che probabilmente avrebbe dovuto svolgersi in molto più larghe proporzioni nell'immaginata epopea.

Si può congetturare che il pensiero di questa poesia venisse allo Schiller nel 1795, quand'egli in più lettere

all' Humboldt manifestava ripetutamente l' intenzione di rinunziare alle cose drammatiche per dedicarsi vie più seriamente all' epica, ma non alla grande epopea. Non mise però mano a comporre questa poesia avanti la fine dell' agosto 1798 e la terminò il 7 di settembre, come si trova notato nel suo libro di ricordi. Fu pubblicata nel « Musenalmanach » per il 1799 col titolo di « *Bürgerlied* » (canzon civile) e nell' intenzione del poeta doveva essere un canto corale. La prima ed ultima strofe, quasi uguali, son cantate dal popolo, le altre dall' ierofante; la 14ª str., cantata dallo stesso ierofante, serve di passaggio fra la prima e la seconda parte più importante, ed il metro dattilico in cui è composta esprime la giojosa commozione.

In modo simile è diviso l' inno intitolato « *der Triumph der Liebe.* »

L' Hoffmeister crede che il titolo di « Bürgerlied » fosse messo per contrapporre quest' inno ai canti selvaggi e sfrenati della rivoluzione francese, dicendosi nella str. 26, la vera libertà provenire soltanto dalla costumatezza, derivante dall'unione sociale; il quale titolo fu poi cambiato, quando cogli anni crebbe sempre più nel poeta l' inclinazione di cancellare da' suoi componimenti poetici ogni cosa che troppo sentisse di personale o di occasionale. Il Viehoff stima possibile che la causa di tal cambiamento sia stata l' osservazione del Körner, contenuta in sua lettera del 13 ottobre 1798, in cui dice ch' esso ed un piccolo pubblico saranno, sì, in grado di apprezzare il « Bürgerlied », ma che non otterrebbe effetto generale, sendochè la veste esotica gli tolga popolarità. Similmente in una sua critica del « Musenalmanach » asserisce lo stesso Körner, che questa poesia sarebbe popolare per una generazione poetica, ma che per i suoi contemporanei ha soltanto una certa forma di popolarità; che la materia ne è tale da soddisfare ai pensatori soltanto, ad una fantasia coltissima che sia abituata a vivere nel mondo greco. Ed il

Viehoff suppone che lo Schiller, riconoscendo giuste tali osservazioni, cambiasse il titolo, affinchè anche dal titolo apparisse che il poeta non aveva inteso minimamente di scrivere per il popolo.

Per il mito, la « festa d'Eleusi » si connette col « lamento di Cerere ». In questo la Dea concede alle piante più bell'ornamento di colori e più grati profumi, in quella apparisce inventrice dell'agricoltura ed autrice prima della civiltà, che nell'agricoltura appunto si fonda. Già gli antichi consideravan Cerere come maestra di agricoltura e legislatrice (Δημήτηρ Θεσμοφόρος, *Ceres legifera*) ed istitutrice del matrimonio. Così Ovidio Met. V. 341 seg. Nell'Attica si celebravano in onor suo oltre alle Tesmoforie le feste eleusine. Le quali erano di due qualità: le piccole e le grandi. Le grandi (e questa poesia può bene immaginarsi come un inno da cantarsi in tale solennità) si tenevano tutti gli anni e duravano nove giorni.

Il Düntzer invece sostiene che il poeta non pensasse alle feste eleusine; per la incompatibilità della prima ed ultima strofe col tempo in cui si celebravano quelle feste, cioè, le piccole nel febbraio, le grandi nel settembre. — Ma lo Schiller non era così addentro in certe minuzie, come può essere un filologo classico; e se anche fosse stato, avrebbe potuto permettersi una così piccola licenza quant'al tempo. Ben altre licenze si permettono i poeti.

Per il senso della 2ª *strofa* cf. ciò che il Nostro dice nelle « *Briefe über die ästhetische Erziehung* ecc. »: « Non là dove l'uomo si nasconde, come troglodita, in caverne, eternamente solo nè mai trova l'umanità fuor di sè, e neppure là dov'egli, nomade, va errando in grandi truppe e non è altro che numero nè trova mai l'umanità in sè: ma soltanto là dov'egli nella propria capanna parla tranquillamente con se stesso, e, appena uscito di lì, con tutti gli altri della sua gente si schiuderà in lui il fiore della bellezza. » E qui possiamo aggiungere: della civiltà in generale.

A *str. 5.* Lo Schiller imagina che lo stato in cui Cerere trovò l'uomo, fosse come una degenerazione di felicissime condizioni primitive, come una caduta (« *Fall* » str. 4 v. 8.). Il medesimo modo di vedere incontriamo nelle poesie « il genio, » « le quattro età » ed « il passeggio », dove si dice che la legge veglia sulla conservazione dell'umanità, da quando sparì l'amore da un secolo di bronzo « *(Seit aus der ehernen Welt die Liebe verschwand)* » In modo più ampio è sviluppato tal concetto nel discorso citato sopra: « *Etwas über das erste Menschengeschlecht* » ecc. Ma negli scritti filosofici posteriori lo Schiller suppone che la coltura sia succeduta ad un rozzo stato naturale.

A *str. 12.* Il Boxberger suppone giustamente che qui e nelle due strofe seguenti nella preghiera di Cerere, nel fulmine di Giove e nel devoto gettarsi in terra della moltitudine il Nostro abbia avuto davanti alla mente Omero e più ancora il sacrifizio di Elia sul monte Carmelo nel 3° libro dei Re, Cap. 18, 36 a 39 (Il Viehoff e il Düntzer citano per isbaglio 1° libro e il Düntzer 30 a 39) che il Martini traduce così: « Ed essendo già tempo di offrir l'olocausto « si appressò il profeta Elia e disse: Signore, Dio di « Abramo e d'Isacco e d'Israele, fa oggi conoscere come « tu se' il Dio d'Israele, e io sono tuo servo, e tutte que- « ste cose ho fatte per ordine tuo. Esaudiscimi, o Signore, « esaudiscimi; affinchè questo popolo impari che tu sei « il signore Dio, e tu hai convertiti di bel nuovo i loro « cuori! E scese il fuoco del signore, e divorò l'olocausto « e le legna e le pietre.... La qual cosa avendo veduta « tutto il popolo, si prostrò boccone, e disse: il signore « egli è Dio; il signore egli è Dio.

A *str. 14.* Dice il poeta che gli uomini aprono adesso « la mente cupamente legata » (v. 6.), perchè prima quei selvaggi non pensavano che a soddisfare ai bisogni momentanei e a difendersi dalle bestie feroci e dai nemici. Ora soltanto cominciano a guardarsi liberamente intorno e

divengono accessibili alla coltura ed agli ammaestramenti di uomini superiori. Nell' inno « *Triumph der Liebe* » si dice degli uomini primitivi e selvaggi;

Wild umirrten sie die Haine
Unter Lunas Nebelscheine,
Trugen eisern Joch, (portavan ferreo giogo)

e nella poesia didattica « die Künstler », parlando dei vani timori che tenevano occupato l' animo dell' uomo selvaggio dice: « *Die seinen Sinn in Sklavenbanden hielten.* »

A *str. 18.* Non volendo qui supporre una ripetizione di quello che è detto nella 15ª str., dove Temi comparisce quale ordinatrice di stabili confini alla proprietà, bisogna credere che in questa strofa si alluda al territorio di una città o di uno stato, che sono la manifestazione e il grado più alto della social convivenza, mentre la strofa 15 si riferisce alle possessioni dell' uomo singolo o della famiglia. Che qui si tratti di confini amplissimi e perciò di uno stato, si rileva dalle parole « *des Feldes weiten Plan* » (verso 2) nonchè dal farvisi menzione di « colline » (*Hügel* v. 6) e di « gran fiumi » (*Strom* v. 7), che si trovano poste appunto sul confine e nel territorio stesso.

Nella *str. 26* non si può non avvertire un alto ammaestramento che il poeta dà ai suoi contemporanei (aveva allora la rivoluzione francese scosso tutto il mondo civile) e che anche a molti dei nostri potrebbe essere utile. La sostanza n' è che gli uomini hanno bisogno di essere uniti in una società, uno stato; la libertà di cui posson godere, non dev' esser illimitata nè fondarsi unicamente nelle condizioni naturali, ma è mestieri di costumi (*e di leggi che ne provengono*) salutari, i quali restringendo in certa guisa la libertà, li facciano in ultimo veramente liberi e potenti. Libertà assoluta non possono avere che

le bestie o gli Dei: le bestie, che ubbidiscono soltanto alle leggi della natura ed all'istinto e non alla ragione, e rispetto alle quali non si può parlare di vera libertà, che è la libertà morale; gli Dei, i quali godono di quella libertà che, secondo il modo di vedere del Nostro, consiste nel non essere in loro conflitto fra la ragione ed il senso. Cf. nella poesia del Nostro *Das Jdeal und das Leben,* St. 1ª.

Ma questa libertà degli Dei proviene dalla legge naturale, dalla loro natura divina, che li costringe ad operare così come operano. Nelle lettere sull'educazione estetica dell'uomo dice lo Schiller: « I Greci sciolsero gli Dei dalle pastoie di qualunque scopo, dovere e cura; così la forza materiale delle leggi naturali come la spirituale delle leggi morali si perdeva nel loro più alto concetto della necessità, che comprende insieme ambedue i mondi; dall'unione di quelle due necessità procedeva per loro la libertà vera. »

L'uomo, invece, deve tendere verso quella libertà che possibilmente compone insieme quelle due necessità, in lui disunite. E solo può ciò fare lo stato, vigilando sulla lotta della sensualità e della ragione nell'individuo. L'uomo, sottomettendosi allo stato, non perde la propria libertà; chè anzi egli viene a riceverne aiuto nella sua aspirazione a quella vera; poichè, secondo lo Schiller, « lo stato è interprete del suo bell'istinto, formula più chiara della sua interna legislazione *(Ausleger seines schönen Instinkts, deutlichere Formel seiner innern Gesetzgebung)*; di più, gli uomini, uniti in uno stato diventan più potenti. Probabilmente lo Schiller aveva alla mente (come nota il Boxberger) quel passo di Aristotele (Polit. I, 1), dov'è detto che l'uomo è l'unico essere politico (ζῷον πολιτικόν) e chi non sente il bisogno di un legame politico, dovere essere una *bestia o un Dio.*

DIE KRANICHE DES IBYKUS.

Zum Kampf der Wagen und Gesänge,
Der auf Korinthus' Landesenge
Der Griechen Stämme froh vereint,
Zog Ibykus, der Götterfreund.
Ihm schenkte des Gesanges Gabe,
Der Lieder süssen Mund Apoll;
So wandert' er an leichtem Stabe
Aus Rhegium, des Gottes voll.

Strofa 1. — Verso 1. — Quattro erano i grandi giuochi che univano le diverse stirpi elleniche ad universali feste nazionali: gli olimpici, pizii, istmici e nemei. I giuochi istmici, dei quali si parla qui, si celebravano sull'istmo di Corinto, nella vicinanza di un tempio sacro a Posidone (Nettuno). La parte principale di questi giuochi formavano la corsa a gara nello stadion e la corsa dei carri (*Kampf der Wagen*); vi era inoltre la gara del pugilato, del lottare e del gettare il disco, come, a volte almeno, gare intellettuali ed artistiche con discorsi, poesie e canti (*und Gesänge*). — È vero che la stagione in cui si facevan quei giuochi, alternativamente nella primavera e nell'estate, non concorda col viaggio autunnale delle grù; ma il poeta si cura poco di simili particolari.

V. 2. — Per *Korinthus'* v. a XIII, 8, 6. — Invece di *Landesenge* dicesi comunemente *Landenge* (come *Meerenge*).

V. 4. — *Zog* (traeva), andava. — id. Ibico è detto „ Amico degli Dei " o perchè era un valente poeta — e la poesia si ha solo per ispirazione degli Dei — o perchè era uomo pio; e forse anche per ambedue queste ragioni.

V. 6. — „ La dolce bocca (lingua, eloquenza) dei canti, " come nel vangelo di S. Luca XXI, 15: „ Perciocchè io vi darò bocca, e sapienza. "

V. 7. — *So* vuol dire: con nient'altro che coi suoi canti, senza portar seco tesori. Per questo pure si dice: *an leichtem Stabe*. Il Düntzer si offende che l'espressione sia tale da dar luogo a credere che il viaggio si possa fare per terra. — Ma le parole *an leichtem Stabe* abbiamo or ora spiegate; *wanderte*, perchè il poeta pellegrina quasi verso il luogo dove vuol provare la sua maestria.

V. 8. — *Rhegium* è Reggio di Calabria, una delle città più fiorenti della „ Grande Grecia. " — „ *Des Gottes voll* " (cioè di Apolline), perchè i Greci s'immaginavano che il Dio parlasse per bocca del poeta ispirato (ἐνθουσιάζων e nel latino: *vates*).

Schon winkt auf hohem Bergesrücken
Akrokorinth des Wandrers Blicken,
Und in Poseidons Fichtenhain
Tritt er mit frommem Schauder ein.
Nichts regt sich um ihn her, nur Schwärme
Von Kranichen begleiten ihn,
Die fernhin nach des Südens Wärme
In graulichtem Gaschwader ziehn.

« Seid mir gegrüsst, befreundte Schaaren,
Die mir zur See Begleiter waren;
Zum guten Zeichen nehm' ich euch,
Mein Loos, es ist dem euren gleich.
Von fern her kommen wir gezogen
Und flehen um ein wirthlich Dach —

Strofa 2. — Verso 2. — *Akrokorinth* è la cittadella di Corinto, che si trova in alto (come l'acropoli di Atene).

V. 3. — *Fichtenhain*, v. a VI, 4, 5. — Il Düntzer, con grande apparato filologico, dimostra che l'assassinio non poteva esser avvenuto fra lo sbarco d'Ibico e Corinto, che il bosco di Posidone era tre ore lontano dalla città ecc. Fatica inutile. Il poeta non deve supporre nel lettore così esatte cognizioni topografiche, e poi è libero di cambiare i dettagli topografici e archeologici, come meglio conviene a' suoi fini poetici.

V. 4. — Il „ sacro orrore " proviene dall'essere Ibico uomo religioso e poetico.

V. 5. — „ Niente si muove intorno a lui. " *Umher* si separa mediante il nome.

V. 7. — *nach des Südens Wärme=nach dem warmen Süden.* V. a V, 1, 2.

V. 8. — *In graulichtem Geschwader*, in isquadre grigiastre.

Strofa 3. — Verso 1. — *befreundte=befreundete* V. 2. — Per *Die...waren* v. a XIV, 12, 2.

V. 3. — Gli auguri, presi da uccelli e da incontri, sono frequenti appo gli antichi (Cf. p. es. Senof. Memorab. I, 1, 3: οἰωνοῖς τε χρῶνται... καὶ συμβόλοις.) La bella motivazione, che segue, fu al poeta suggerita dal Goethe. V. l'annot.

V. 5. — Per *kommen gezogen* v. a XI, 15. 2. — id. *Von fern her*, da lontano.

Sei uns der Gastliche gewogen,
Der von dem Fremdling wehrt die Schmach! »

Und munter fördert er die Schritte
Und sieht sich in des Waldes Mitte;
Da sperren auf gedrangem Steg
Zwei Mörder plötzlich seinen Weg.
Zum Kampfe muss er sich bereiten,
Doch bald ermattet sinkt die Hand,
Sie hat der Leier zarte Saiten,
Doch nie des Bogens Kraft gespannt.

5. Er ruft die Menschen an, die Götter,
Sein Flehen dringt zu keinem Retter;
Wie weit er auch die Stimme schickt,
Nichts Lebendes wird hier erblickt.

V. 7. — *der Gastliche*, l'ospitale, amico e protettore dei forestieri è Giove nella qualità di Ζεὺς ξένιος. — *gewogen*, propizio.

V. 8. Per *wehrt* v. a III, 3, 5. In prosa si direbbe *abwehrt* (il lat. *arceo*.) *Schmach*, ingiuria, ignominia (*smacco*).

St. 4. — V. 1. — „ Ed alacremente avanza i passi, cammina avanti. Così nella „ *Glocke* " 274 *Munter fördert seine Schritte.*

V. 3. — Per la costruzione (due *und* e *da*) cf. XIII. 9, e 10. Per *sperren* XII, 10, 5. — Per *gedrang* (inv. di *gedrungen*, con significato affine) angusto, stretto cf. a XIV, 5, 3. Il Viehoff confronta qui opportunamente nell' „ *Oberon* " di Wieland V, 81: „ *Und Fatme so gedrang an Scherasmin sich schmiegte.* "

V. 7 e 8. — Sorprende in un Greco antico siffatta mancanza di educazione ginnastica. Nè vale a togliere questo inconveniente la spiegazione del Viehoff: " *V. 8 soll wohl nur heissen: Er brachte es nie so weit einen kräftigen Bogen zu spannen.* " Probabilmente il Viehoff vuole che si metta l'accento su quel *kräftigen*, e allora Ibico si sarà esercitato a tendere soltanto archi deboli, leggeri, giuocatoli da bambino. Mai no. Per fare evidente l'impossibilità di difendersi in Ibico il poeta è incorso in tale anacronismo, e l'agg. *kräftigen* che è difatti nelle parole *des Bogens Kraft* (cf. sopra 2, 7 e l'omer. ἰς ποτάμοιο, ἀνέμοιο e nella poesia del Nostro „ *der Graf von Habsburg*, " 2 *König Rudolphs heil'ge Macht*) non è altro che un *epiteton ornans.*

St. 5. — Al v. 3 cf. XII, 7. 2.

« So muss ich hier verlassen sterben,
Auf fremdem Boden, unbeweint,
Durch böser Buben Hand verderben,
Wo auch kein Rächer mir erscheint! »

Und schwer getroffen sinkt er nieder,
Da rauscht der Kraniche Gefieder;
Er hört, schon kann er nicht mehr sehn,
Die nahen Stimmen furchtbar krähn.
« Von euch, ihr Kraniche dort oben,
Wenn keine andre Stimme spricht,
Sei meines Mordes Klag' erhoben! »
Er ruft es, und sein Auge bricht.

Der nackte Leichnam wird gefunden,
Unb bald, obgleich entstellt von Wunden,
Erkennt der Gastfreund in Korinth
Die Züge, die ihm theuer sind.
„ Und muss ich so dich wieder finden,
Und hoffte mit der Fichte Kranz

V. 5. — Con *so=also* Ibico continua ad alta voce i suoi pensieri, come risultato della sua infelice e derelitta situazione. Simile, ma non uguale è il caso più sotto in 7, 4 e in VI, 1. 4.

V. 7. — *Bube*, veramente: ragazzo, si usa parlando di uomini malvagi. Così *Bubenstreich,=stück*, bricconata, ribalderia.

V. 8. — Il *wo* si può riferire a *Boden* (v. 6), ma anche, secondo il Viehoff, al *hier* del v. 5, che qui può esser supplito nel pensiero.

St. 6. — V. 3. — il moribondo continua ad udire, quando la vista è spenta.

V. 8. — *bricht*, si spenge (propriamente: si rompe); modo comune.

St. 7. — V. 2. — La proposizione partecipiale „ *obgleich entstellt von Wunden* (benchè sfigurati di ferite) per la sua posizione dovrebbe essere unito grammaticalmente con *Gastfreund* (v. a XI, 9, 1), mentre appartiene evidentemente a *Züge* (v. 4) che è = *Gesichtszüge*, tratti, lineamenti del viso, fattezze.

V. 5. — Così principia la poesia „ *die Gunst des Augenblicks* “: „ *Und so finden wir uns wieder.* “

V. 6. — Questo *und* è = *und doch* (eppure) e, per il senso, a *während* (mentre). — V. 6 e 7. — „ E sperava di avvolgere le tempie

Des Sängers Schläfe zu umwinden,
Bestrahlt von seines Ruhmes Glanz! "

Und jammernd hören's alle Gäste,
Versammelt bei Poseidons Feste,
Ganz Griechenland ergreift der Schmerz,
Verloren hat ihn jedes Herz.
Und stürmend drängt sich zum Prytanen
Das Volk, es fordert seine Wuth,
Zu rächen des Erschlagnen Manen,
Zu sühnen mit des Mörders Blut.

Doch wo die Spur, die aus der Menge,
Der Völker fluthendem Gedränge,
Gelocket von der Spiele Pracht,
Den schwarzen Thäter kenntlich macht?

del vincitore (cioè, nell'agone musico) colla corona di pino. " Il Düntzer osserva qui bene, che veramente il vincitore si coronava da sè e subito colla ghirlanda pôrtagli, ma che lo Schiller, forse con intenzione, trascurò tale particolare.

V. 8. — Il *Goetzinger* che unisce *bestrahlt* con *Schläfe*, trova dura la costruzione; ma noi riferiremo col Viehoff quel participio all'*ich* da supplire all'*hoffte* del v. 6. Anzi, mi pare necessario far così per via del „ *seines* " *Ruhmes*. Dimodochè l'amico verrebbe a dire: e speravo di veder te vincitore, e che la tua gloria si sarebbe riflessa anche su di me; che anch'io, in questo modo, avrei avuto parte della tua gloria, albergando come amico tale insigne poeta.

St. 8. — V. 2. — *Poseidons Fest* son detti i giuochi istmici, perchè si celebravano in onore di questo dio.

V. 5. — I pritani erano i più alti magistrati in Corinto; così pure si chiamavano in diverse repubbliche greche.

V. 7. — Per la costruzione vedi l'annotazione. — „ *Manes* " dicevansi presso i Romani le anime dei defunti. — *Sühnen*, espiare, placare.

St. 9. — *Doch wo* sottint. *ist*. — V. 2. — Per *Gedränge* v. a XIII, 3, 6.

V. 3. — La proposiz. participiale „ *Gelocket* " ecc. (allettata dallo splendore dei giuochi) può riferirsi, per il senso, così al genitivo *der Völker* come al dat. *Gedränge*. Per la grammatica, male all'uno come all'altro. Ma siccome il senso non ne viene oscurato, il poeta poteva bene permettersi tale licenza.

Sind' s Räuber, die ihn feig erschlagen?
That's neidisch ein verborgner Feind?
Nur Helios vermag' s zu sagen,
Der alles Irdische bescheint.

10. Er geht vielleicht mit frechem Schritte
Jetzt eben durch der Griechen Mitte,
Und während ihn die Rache sucht,
Geniesst er seines Grevels Frucht.
Auf ihres eignen Tempels Schwelle
Trotzt er vielleicht den Göttern, mengt
Sich dreist in jene Menschenwelle,
Die dort sich zum Theater drängt.

Denn Bank an Bank gedränget sitzen,
Es brechen fast der Bühne Stützen,
Herbeigeströmt von fern und nah,
Der Griechen Völker wartend da.
Dumpfbrausend wie des Meeres Wogen,
Von Menschen wimmelnd wächst der Bau
In weiter stets geschweiftem Bogen
Hinauf bis in des Himmels Blau.

Wer zählt die Völker, nennt die Namen,
Die gastlich hier zusammen kamen?

V. 7. — Di Elio, Dio del sole, dice Omero Il. III, 277: E Elio, che tutto vedi e tutto odi.

St. 10. — „ Questa strofa conduce in modo molto abile e naturale al teatro, e rannoda così alla narrazione tramandata quella parte della ballata, che deve produrre, secondo le stesse parole del poeta: *die Stimmung für den Effect.* — Subito la lingua diventa più elevata. " Viehoff. — Il Düntzer nota che nella terza alternativa (versi 6 e 7) manca la parola *vielleicht*, forse con intenzione (*perchè, come si vede dal seguito, l'assassino vi era difatto*).

St. 11. — V. 2. — *Der Bühne Stützen* (i sostegni del palcoscenico) non è preciso; perchè le colonne reggevano l' anfiteatro, il posto per gli spettatori. — V. 7. — „ In arco sempre più incavato, scorniciato "

St. 12. — La „ città di Teseo " è Atene, il „ lido di Aulide " è

Von Theseus' Stadt, von Aulis' Strand,
Von Phocis, vom Spartanerland,
Von Asiens entlegner Küste,
Von allen Inseln kamen sie
Und horchen von dem Schaugerüste
Des Chores grauser Melodie,

Der, streng und ernst, nach alter Sitte,
Mit langsam abgemessnem Schritte
Hervortritt aus dem Hintergrund,
Umwandelnd des Theaters Rund.
So schreiten keine ird'schen Weiber,
Die zeugete kein sterblich Haus!
Es steigt das Riesenmass der Leiber
Hoch über Menschliches hinaus.

Ein schwarzer Mantel schlägt die Lenden,
Sie schwingen in entfleischten Händen

la Beozia, la Focide era una piccola provincia montuosa fra la Tessalia ed il golfo di Corinto, colla celebre città di Delfi.

V. 7. — *Schaugerüste*, palco di dove si guarda l'anfiteatro, *horchen* (qui col dat.) si costruisce comunemente con *auf* e l'acc.

Str. 13. — V. 2. — Secondo „ l'antico costume " le furie non venivano in iscena „ con passo lento e misurato " (verso 2), ma spianti e avide di chiappare ed afferrare, cosicchè sta invece bene il verso 1 della Strofa 24. „ Un nero manto *batte* i fianchi, " perchè esse camminan lesto.

3. Il coro soleva venire dalla parte sinistra per una porta costruita ad arco, e rimaneva ordinariamente nell'orchestra, cioè la parte più bassa fra il palcoscenico e l'anfiteatro.

V. 4. — *Umwandelnd* (v. I, 2. 1) *des Theaters Rund*, *rund um das Th.*, *die Bühne*. — Invece di *umwandelnd* il Düntzer vorrebbe *umwandelt*, perchè prima esce il coro in iscena e poi gira intorno ad essa. Ma il partic. ha cambiato la sua parte col verbo principale; dunque avrebbe dovuto essere: *hervorgetreten umwandelt er*.

V. 6. — *Die=diese*; *zeugete=erzeugte*, generò.

V. 7. La „ misura gigantesca de' corpi " gli attori se la procuravan mediante il coturno, una specie di calzare altissimo.

Str. 14. — V. 2. — *entfleischten*, scarne.

Der Fackel düsterrothe Gluth,
In ihren Wangen fliesst kein Blut;
Und wo die Haare lieblich flattern,
Um Menschenstirnen freundlich wehn,
Da sieht man Schlangen hier und Nattern
Die giftgeschwollnen Bäuche blähn.

15. Und schauerlich, gedreht im Kreise,
Beginnen sie des Hymnus Weise,
Der durch das Herz zerreissend dringt,
Die Bande um den Frevler schlingt.
Besinnungraubend, herzbethörend
Schallt der Erinyen Gesang,
Er schallt, des Hörers Mark verzehrend,
Und duldet nicht der Leier Klang:

« Wohl dem, der frei von Schuld und Fehle
Bewahrt die kindlich reine Seele!
Ihm dürfen wir nicht rächend nahn,
Er wandelt frei des Lebens Bahn.
Doch wehe, wehe, wer verstohlen
Des Mordes schwere That vollbracht!
Wir heften uns an seine Sohlen,
Das furchtbare Geschlecht der Nacht.

V. 3. — *der Fackel Gluth=gl hende* (rovente) ***Fackel***.

V. 4. — *Wange* è identico all'ital. „ guancia. "

V. 7. — *Da*, al medesimo posto dei capelli; ***hier*** in questo caso, nelle furie. — ***Natter***, colubro, vipera.

St. 15. — V. 1. — *Gedreht*, invece di *sich drehend* (girandosi, volgendosi attorno). „ Quantunque il passivo e il riflessivo siano affini e qualche volta si rimpiazzino l'uno l'altro, tuttavia qui ci offendiamo dell'espressione. " Viehoff. — V. 8. — *Die Weise*, veramente: modo; poi modo di cantare, melodia (cf. il lat, *modus*). — V. 4. — „ Togliendo il sentimento, ammaliando il cuore. " V. l'annotazione.

St. 16. — V. 1. — *Wohl dem*, felice colui che. — V. 5. — *wehe, der = dem, der*, guai a colui che, — *verstohlen*, di nascosto, furtivamente. — V. 8. — In Eschilo le Eumenidi gridano: „ Madre che mi partoristi, o madre notte. "

« Und glaubt er fliehend zu entspringen,
Geflügelt sind wir da, die Schlingen
Ihm werfend um den flücht' gen Fuss,
Dass er zu Boden fallen muss.
So jagen wir ihn, ohn' Ermatten,
Versöhnen kann uns keine Reu',
Ihn fort und fort bis zu den Schatten
Und geben ihn auch dort nicht frei. »

So singend, tanzen sie den Reigen,
Und Stille, wie des Todes Schweigen,
Liegt überm ganzen Hause schwer,
Als ob die Gottheit nahe wär'.
Und feierlich, nach alter Sitte,
Umwandelnd des Theaters Rund,
Mit langsam abgemessnem Schritte,
Verschwinden sie im Hintergrund.

Und zwischen Trug und Wahrheit schwebet
Noch zweifelnd jede Brust und bebet
Und huldiget der furchtbarn Macht,
Die richtend im Verborgnen wacht;
Die, unerforschlich, unergründet,
Des Schicksals dunkeln Knäuel flicht,
Dem tiefen Herzen sich verkündet,
Doch fliehet vor dem Sonnenlicht.

Str. 17. — V. 2. — „ *Geflügelt sind wir* da invece di *so sind wir geflügelt da*. Tale inversione è un modo prediletto del Nostro per indicare il subitaneo succedere di un'azione. — Così nel „ *Kampf mit dem Drachen*, st. 18: *Kaum seh' ich mich ebnen Plan*, || *Flugs schlagen meine Doggen an* e ib. 12, 9 e 21, 2. " Viehoff.

V. 5. — *Ohn' Ermatten*, senza infiacchire. — V. 7. — *Fort und fort*, via e via, continuamente.

Str. 18. — V. 1. — *Reigen*, ridda. — V. 4. — „ Come se la divinità stessa (*e non i commedianti*) fosse vicina. "

Str. 19. — V. 1. — Questa „ potenza terribile " è la nemesi, la giustizia compensatrice, i cui strumenti sono le furie.

20. Da hört man auf den höchsten Stufen
Auf einmal eine Stimme rufen:
« Sieh da, sieh da, Timotheus,
Die Kraniche des Ibykus! » —
Und finster plötzlich wird der Himmel,
Und über dem Theater hin
Sieht man in schwärzlichtem Gewimmel
Ein Kranichheer vorüberziehn.

« Des Ibykus! » — Der theure Name
Rührt jede Brust mit neuem Grame,
Und wie im Meere Well' auf Well',
So läuft' s von Mund zu Munde schnell:
« Des Ibykus! den wir beweinen,
Den eine Mörderhand erschlug!
Was ist' s mit dem? was kann er meinen?
Was ist' s mit diesem Kranichzug? » —

Und lauter immer wird die Frage,
Und ahnend fligt' s mit Blitzesschlage
Durch alle Herzen: — « Gebet Acht,
Das ist der Eumeniden Macht!
Der fromme Dichter wird gerochen,
Der Mörder bietet selbst sich dar —
Ergreift ihn, der das Wort gesprochen,
Und ihn, an den' s gerichtet war! »

St. 20. — V. 6. — *Schwärzlicht*, nerastro (cf. sopra 2, 8). — Il suff. *licht* o *lich* con agg. significanti un colore esprime il diminutivo.

V. id. — Per *Gewimmel* (formicolio) cf. a XIII, 3, 6.

St. 21. — V. 1. — *Des Ibykus!* grida una voce dal pubblico.

V. 3. — *Well auf W.* v. a XII, 9, 2. — V. 4. — *Läuft's. Es* è ciò che segue. — V. 5. — *Beweinen*, compiangere, piangere uno, *weinen* è intr.

St. 22. — V. 2. — *ahnend*, con un presentimento vago, incerto. *Blitzesschlag* invece di *Blitzschlag*. — V. 5. — *Gerochen*, participio forte antico e poetico del verbo *rächen* (vendicare).

V. 7. — *Ihn*, invece del pron. dimostrat. *den*. Cf. a XI, 2, 3,

V. 8. — *An den's* (= *den es*) *gerichtet war*, a cui era rivolta.

Doch dem war kaum das Wort entfahren,
Möcht' er' s im Busen gern bewahren;
Umsonst! Der schreckenbleiche Mund
Macht schnell die Schuldbewussten kund.
Man reisst und schleppt sie vor den Richter,
Die Scene wird zum Tribunal,
Und es gestehn die Bösewichter,
Getroffen von der Rache Strahl.

V. 7. — Per *es* v. a I, 1, 1. — V. 8. — *Strahl*, fulmine, saetta, come sopra *Blitzstrahl*. I raggi eran considerati come saette del dio del sole.

Annotazioni.

Questa poesia appartiene al periodo di collaborazione dei due principi del Parnaso tedesco. Dalla loro corrispondenza risulterebbe, secondo il Viehoff, che i due amici (essendo lo Schiller presso l'altro dall' 11 al 18 di luglio 1797) avessero concertato di trattare ognuno di essi la favola d' Ibico nel modo che più gli piacesse. Ma il fatto che lo Schiller in lettera del 26 giugno (rammentata nelle Annot. a XI, dove si discorre anche del genere di questa poesia) parla al Goethe delle *sue* « grù » ci fa supporre che la prima idea di verseggiare intorno a quest' argomento fosse venuta al Goethe.

La favola è contenuta nell' articolo « Ibico » del lessicografo greco Suida, che suona così: « Ibico era nato in Reggio. Di qui andò a Samo al tempo di Creso, Olimp. 54. Inventò la così detta sambuca, specie di cetra triangolare. Di lui abbiamo sette libri in dialetto dorico. Assalito da masnadieri in luogo deserto disse che, al bisogno, le grù che appunto passavano sopra il suo capo, sarebbero state le sue vendicatrici. Egli fu ucciso. Più tardi uno degli assassini, vedendo in città certe grù, uscì a dire: *vedi là le grù d' Ibico!* Avendo qualcuno udito queste parole e cercatosene il perchè, il misfatto commesso fu confessato e gli assassini puniti. »

Dubitiamo peraltro moltissimo che il Goethe abbia letto Suida; altrimenti, come avrebbe potuto scrivere il 16 di luglio al Böttiger: « I Greci hanno un proverbio *le grù d' Ibico*, il cui significato sarà ben noto alla Signoria Vostra. Ora, su ciò dev' esser fatta una ballata; e noi desidereremmo a tal uopo qualche notizia sul dove il fatto è accaduto e se dell' uomo fosse noto qualche cosa oltre la sua trista fine. Se la S. V. volesse darci qualche schiarimento su tal proposito, ci obbligherebbe molto. »

Questa lettera è preziosissima, ma ci dà occasione a più dubbî. Prima si può domandare: conosceva il Goethe Suida? Nel caso che sì, avrebbe saputo d' Ibico altra cosa che la morte. Ancora, per chi domanda il favore al Böttiger? Chi è che deve fare una ballata su quell' argomento? Giacchè egli dice: *Nun soll aus diesem Stoffe eine Ballade gebildet werden.* Questo parlare indeterminato insieme con due passi di due lettere (missiva e responsiva) che qui riferiamo, fanno quasi credere col Viehoff che ambedue i poeti volessero, ciascuno a modo suo, trattare la favola d' Ibico. Ed ora ecco i passi.

Il 19 luglio 1797, poco prima di fare un viaggio verso il mezzogiorno, scriveva il Goethe allo Schiller: „ Io desidero che le « grù » presto mi seguano *(Ich wünsche, dass mir die Kraniche bald nachziehen mögen).* Al che l' amico rispondeva: « Forse sta per volar fuori dalla nave su cui ella viaggia una bella colomba poetica, seppure non prenderanno le « grù » stesse il loro volo dal sud al nord. Queste riposano ancora presso di me, ed io evito perfino di fermarci il pensiero, per far precedere alcune altre cose. »

Dalle parole: « seppure le grù non prenderanno il loro volo dal sud *(dove il Goethe si trovava)* al nord » *(dov' era lo Schiller)*, apparisce assai manifesto che quest' ultimo dubitava di poter essere preceduto dall' altro nel distendere la ballata; e che egli, del resto, non avesse troppa fretta di distenderla mostrano chiaramente le altre

parole « *Diese ruhen bei mir noch ganz* » con quel che segue.

Il Böttiger, richiesto come sopra vedemmo, comunicò probabilmente agli amici oltre al passo di Suida un epigramma di Antipatro Sidonio ed un passo di Plutarco.

L'epigramma dice solamente, esser stato ucciso Ibico da masnadieri, mentre solitario camminava lungo mare; aver chiamato alcune grù, che passavano, a testimoni del truce fatto. E non invano. Imperocchè gli Dei ne vendicarono la morte nel paese di Sisifo *(cioè in Corinto)* per mezzo di quegli uccelli. Di concorso del popolo a giuochi, o di scoprimento del fatto nel teatro, nè in Suida nè in quest'epigramma si trova menzione. Quest'ultimo particolare importantissimo ed altamente poetico ci è dato da Plutarco nello scritto sulla loquacità (14). Di più, come suppone giustamente il Düntzer, il Böttiger avrà fatto breve menzione dei già celebri canti erotici d'Ibico e degli scarsi frammenti che ce ne restano. Come ricompensa delle sue fatiche il compiacente erudito si ebbe la seguente lettera dello Schiller colla quale gli accompagna la poesia: « Ella ha avuto molta briga coll'Ibico; è dunque giustissimo ch'io le presenti una cosa che in parte si deve al suo ajuto. »

Nel suo viaggio il Goethe non trovò la disposizione d'animo necessaria a trattare quel soggetto; anche lo Schiller, occupato in altri lavori e molestato dalla febbre non potè mettervi mano prima dell'11 di agosto. E il 17 dello stesso mese scrisse al Goethe: « Finalmente riceverà l'Ibico. Iddio voglia che ne sia contento! Io confesso che, esaminando più da vicino la materia, v'incontrai più difficoltà di quel che in principio mi aspettassi; credo però di averle superate nella maggior parte. Le due cose più importanti parve a me che fossero queste: portare una certa continuità nel racconto che non è nella greggia favola; e disporre l'animo del lettore all'effetto *(die Stimmung für den Effect zu erzeugen)*. Non ho anche

potuto dare al mio lavoro l'ultima mano, avendolo condotto a fine solo iersera; e m'interessa moltissimo che Ella lo legga presto, affinchè io mi possa giovare ancora delle sue osservazioni. »

La continuità vi fu introdotta col restringere che fa lo Schiller l'azione in un breve spazio di tempo e col far seguire immediatamente una cosa dopo l'altra, mentre in Plutarco lo scoprimento del misfatto avvenne lungo tempo dopo che d'Ibico non s'ebbero più notizie.

L'idea, che la provvidenza con una serie naturale di avvenimenti ed anche mediante il semplice caso facilmente trova modo di manifestarsi e di mettere in luce anche i più occulti delitti, è diffusissima nel sentimento morale del popolo ed espressa (per non uscire dalla Germania) anche nella leggenda dei corvi del *Santo Meinrad*, nella favola 61 dell'« *Edelstein* » di *Boner* che tratta di « un Giudeo e di un assassino » (in cui una pernice fa le veci delle grù e dei corvi) e nel numero 115 delle « *Mährchen* » del Grimm intitolata « *Die klare Sonne bringt's an den Tag* », che fu poi trattata in versi dal Chamisso; come pure nel proverbio: « *Es ist nichts so fein gesponnen, es kommt doch endlich an die Sonnen.* » Ora, lo Schiller per far apparire viepiù splendidamente tale idea e per destare più forte e sicuro il sentimento di una nemesi vendicatrice, cercò un più profondo motivo poetico e lo trovò col fare che l'azione avesse il suo svolgimento finale nel teatro e sovratutto introducendo il coro delle Eumenidi. Anzi, per amore di questo motivo, nella prima forma data da lui a questo componimento ed in parte anche nella presente, ei fece troppo brevi l'esposizione e la chiusa. Del qual difetto lo rese accorto il Goethe, scrivendogli in risposta alla sua lettera del 17 agosto, sopra riferita, in questo senso: « Di grù, come uccelli migranti dovrebbe esservi un intiero sciame, il quale passasse tanto la prima volta sopra il capo d'Ibico quanto poi sopra il teatro. Sarebbero esse come un fenomeno naturale, a

somiglianza del sole e di altri fenomeni regolari. E si toglierebbe il meraviglioso col fare che non fossero le medesime, ma un'altra squadra del grande esercito che migra; e sarebbe così effetto del caso ciò che nella storia sa di vaticinio e di strano. » E nella successiva lettera del 23 agosto aggiunge: « Io desidererei, giacchè la parte di mezzo le è così bene riuscita, ch'Ella impiegasse ancora alcuni versi per l'esposizione, tanto più che la poesia non è troppo lunga. *Meo voto* le grù sarebbero già vedute da Ibico, mentre è in viaggio; egli paragonerebbe sè viandante agli uccelli che migrano, sè ospite ad essi ospiti pure, ne trarrebbe un buon augurio, ed invocherebbe poi, sotto il ferro degli assassini, come testimoni le già note grù, sue compagne di viaggio. Anzi, se fosse ritenuto vantaggioso, egli potrebbe aver veduto quelle schiere già mentre navigava sul mare. (Cf. difatti 3, 2 « *Die mir zur See Begleiter waren.* ») Ella vede ch'io vorrei fare di queste grù un fenomeno lungo e largo, il quale, a quel ch'io vedo, si collegherebbe bene, alla sua volta, col lungo filo allacciante *(verstrickenden Faden)* delle Eumenidi. » Lo Schiller ringraziò l'amico delle sue osservazioni, derivanti da profonda cognizione della realtà, che fa tanto anche nell'inventare; laddov'egli, « conoscendo le grù solamente da pochi paragoni cui diedero motivo, non aveva veduto il bell'uso che si poteva fare di tal fenomeno naturale. » Assicurò infine l'amico che avrebbe cercato di dare a quegli uccelli, giacchè debbon pur essere i ministri del destino, maggior luogo ed importanza.

Ognuno, leggendo la poesia nella sua forma definitiva e specialmente le strofe 2 e 3, può ben accertarsi che lo Schiller ha mantenuto la promessa e cavato gran profitto dalle osservazioni del suo degno emulo. Si mostrò poi al tutto persuaso del miglioramento che n'era venuto alla sua ballata, scrivendo al Goethe il 7 di settembre: « Il protagonista della ballata ora interessa

maggiormente; le grù occupano anch' esse di vantaggio l' immaginativa e s' impadroniscono dell' attenzione dei lettori tanto da non esser dimenticate all' ultima loro apparizione. »

Alla *strofa 18*, in cui le Erinni escon di scena, seguiva originariamente la *str. 20*, dove si ha il passaggio delle grù e l' esclamazione dell' assassino. Il Goethe consigliò d' inserire framezzo un' altra strofe, dove si rappresentasse la disposizione d' animo degli spettatori, dopo il canto delle Eumenidi. Si vede dalla *str. 19*, che prima non v' era, come il consiglio fu seguito.

Ma lo Schiller non volle accettare l'altra modificazione proposta, cioè che le parole dell' assassino fossero bensì dette da quell'uomo stupido e rozzo ad alta voce, ma che fossero intese dai soli vicini. Da ciò sorgerebbero contrasti fra questi e gli omicidi, il popolo presterebbe attenzione ecc. « In questo modo, » conclude il Goethe, « come col passaggio delle grù, tutto sarebbe condotto nel naturale, e secondo il mio sentimento l' effetto aumenterebbe, laddove ora il 15° verso (cioè la *str. 20 della forma presente)* comincia con troppa forza e solennità *(zu laut und zu bedeutend)*, e fa quasi aspettare qualch' altra cosa. » Lo Schiller rispose che, accettando tale modificazione, introdurrebbe un particolare che qui, essendo tutti in aspettazione impaziente della fine, lo avrebbe impacciato, avrebbe indebolito l' insieme e diviso l' attenzione dei lettori. Aggiunse peraltro la 21ª strofa, per descriver meglio l' effetto che l' esclamazione fa sul popolo radunato.

Mi sono disteso così ampiamente sulla corrispondenza dello Schiller e del Goethe, riguardante questa poesia, per mettere in rilievo due cose: primo, con qual coscienza e riflessione lavorassero quei sommi ingegni poetici; secondo, l' animo nobile e disinteressato del Goethe, il quale, una volta deposto il pensiero di trattare l' argomento d' Ibico, suggerì quanto sapeva di meglio

all'amico, acciocchè la sua poesia riuscisse possibilmente perfetta. Tanto più mi sono sentito spinto a far ciò, vedendo che molti uomini sentimentali in Germania, credendo grossolanamente d'innalzare lo Schiller coll'abbassare il Goethe, hanno perfino osato malignare sulla pretesa gelosia di questo verso l'altro.

Nella *str. 5* il *v. 3* ricorda i vv. 2 e 3 della 7 str. nella « *Bürgschaft* ».

Il v. 6 ricorda il verso della « *Jungfrau von Orleans* ».

O schwer ist's in der Fremde sterben, unbeweint!

(*Unbeweint* è il gr. ἄκλαυστος.)

Alla *str. 6* osserva il Düntzer: Si è domandato, perchè al cantore (*Sänger*) suonassero terribili (*furchtbar* v. 4) le voci delle grù, a lui compagne ed amiche (*befreundte Schaaren* 3, 1). Il motivo poetico sarà probabilmente ch'esse gridando terribilmente, a dir così, sdegnate e promettenti vendetta, incitassero il poeta a chiamarle come testimoni ed accusatrici del misfatto. — Del resto nota qui il Viehoff assai bene, che lo Schiller sembra aver attinto notizie intorno a quegli uccelli nella enciclopedia del Krünitz, dove si legge che le grù alzano a volte *terribili* grida.... Chi sia vicino ad esse, le loro grida lo assordano addirittura. (*Sie können ein fürchterliches Geschrei machen. — Ist man ihnen* NAHE, *so wird man von dem Geschrei fast ganz übertäubt.*)

Nei *3 ultimi versi della str. 8* il Goetzinger trova da riprendere due cose; ma il Viehoff gli risponde per le rime. Prima dice quell'erudito che la costruzione « *des Volkes Wuth fordert, des Erschlagnen Manen zu rächen* » è falso; ciò vorrebbe dire, secondo lui, che il popolo chiede di vendicare esso stesso l'assassinio, mentre il contesto esige che il popolo chieda che il pritano (*dunque l'autorità costituita*) vendichi l'uccisione. Al che risponde il Viehoff: Che cosa vuol dire allora p. es. la frase: « *Der Feldherr gebietet den Fluss zu überschreiten?* » Senza dubbio: egli comanda che il fiume sia var-

cato. Che cosa c'impedisce ora d'intender qui nello stesso modo: *Die Volkswuth fordert, dass des Erschlagnen Manen gerächt und gesühnt werden*? Poteva poi anche aggiungere il Viehoff che, se il popolo avesse voluto vendicare esso stesso l'assassinio, facendo così giustizia sommaria all'americana, non avrebbe ricorso all'autorità; ma avrebbe cercato da sè l'omicida e fattone quel che gli fosse piaciuto. Di più il Goetzinger trova sbagliata la contrazione delle due proposizioni sostantivali abbreviate (*cioè gl'infiniti con zu*). Secondo lui avrebbe dovuto leggersi o: *des Erschl M. zu rächen und mit des Mörders Blut zu sühnen*, oppure: *zu rächen des E. M. und sie zu sühnen*. Risponde il Viehoff: Al poeta è permessa l'inversione e l'asindeton disgiunti; perchè non anche l'unione di tutt'e due, quando il senso non ne venga oscurato?

A *str. 14.* — Per la descrizione delle furie confronta lo stesso Schiller nelle sue « *Zerstreute Betrachtungen über verschiedene ästhetische Gegens'ände* » (sparse considerazioni su diversi soggetti estetici): « Non havvi nella mitologia greca figura più terribile ed insieme più brutta delle furie quando vengon sù dall'Orco per inseguire un malfattore. Faccia orribilmente stravolta, persona scarna, capo coperto di serpenti invece di capelli offendono i nostri sensi non meno che il gusto. Ma quando ci imaginiamo questi mostri nell'atto di perseguitare Oreste, uccisor della madre, agitando la face e cacciandolo senza posa da un luogo all'altro, finchè soddisfatta la giustizia adirata, spariscono nell'abisso dell'inferno, noi ci fermiamo a tale imagine con grato orrore (*mit einem angenehmen Grausen*). » Ed un poco più giù fa la bella osservazione: « Un uomo brutto diventa ancora più brutto quando è preso dalla collera; eppure nello scoppio di tal passione, qualora non cada nel ridicolo, ma nel terribile, egli può avere per noi anche la più grande attrattiva. »

Il Goethe descrive così le furie nell'Ifigenia (III, 1). Chiamate queste antichissime figlie della notte (*der Nacht*

uralten Töchtern) dall'anima della madre uccisa, perchè perseguitino il figlio parricida, esse

...Horchen auf, es schaut ihr hohler Blick
Mit der Begier des Adlers um sich her.
Sie rühren sich in ihren schwarzen Höhlen,
Und aus den Winkeln schleichen ihre Gefährten,
Der Zweifel und die Reue leis' herbei.
Vor ihnen steigt ein Dampf vom Acheron;
In seinen Wolkenkreisen wälzet sich
Die ewige Betrachtung des Gescheh'nen
Verwirrend um des Schuld'gen Haupt umher.
Und sie, berechtigt zum Verderben, treten
Der gottbesäten Erde schönen Boden,
Von dem ein alter Fluch sie längst verbannte.
Den Flüchtigen verfolgt ihr schneller Fuss:
Sie geben nur, um neu zu schrecken, Rast.

Per il canto delle Erinni lo Schiller si è valso della Eumenidi di Eschilo, nella versione dell' Humboldt, pubblicata pochi anni prima nella « *Berlinische Monatsschrift.* » Io trascrivo dunque qui questa versione (insieme a quella del Bellotti) per le singole strofe, a cui hanno dato motivo. Ed è: a *str. 15*

Ueber dem geweihten Opfer
Sei dies unser Lied! Sinnberaubend,
Herzzerrüttend, wahnsinnhauchend,
Schallt der Hymnos der Erinyen,
Seelenfesselnd, (1) *sonder Leier* (2)
Und des Hörers Mark verzehrend (3)

(1) In Eschilo: δέσμιος φρενῶν.
(2) In Eschilo: ἀφόρμικτος.
(3) In Eschilo: αἰονά.

Il Bellotti:

Su la devota vittima
Senza toccar di lira,
Inno l' erinni or cantino
Che demenza, delirio, insania inspira,
E lega i sensi e sugge
A' mortali la vita e la distrugge.

Le parole « *sonder Leier* » lo Schiller le ha ampliate e scritto con verso intiero:

« *Und duldet nicht der Leier Klang.* »

Bravo è chi capisce qui il *Düntzer*: « *V. 8 hat Schiller sonder Leier missverstanden; denn diesz bezeichnet, dass das Lied nicht wie ein Festgesang von der Leier begleitet wird.* » (Nel v. 8 lo Schiller ha frainteso le parole « *sonder Leier* »; poichè esse significano che il canto non è accompagnato dalla lira, come se fosse un canto festivo.) Ma appunto questo dice il Nostro. Il Düntzer ha forse preso nelle parole « *der Leier Klang* » *der* per artic. individualizzante; e quindi crede che lo Schiller abbia voluto dire esservi lì una lira e, quindi, accompagnamento con essa, che il canto mal comporta; mentre quell'articolo è generico e significa: *di lira in generale*, come strumento musicale. Dimodochè il senso è chiarissimo: « E non comporta accompagnamento di lira », come chiarissime son le parole: « e non sopporta suono di (della) lira. »

A *str. 16.* Il canto corale in Eschilo suona nella traduzione dell' Humboldt:

Denn wer in schuldloser Reinheit
Seine Hände bewahret,
Den besucht nie unser Zorn:

Fern von Unglück durchwallt er das Leben.
Aber wer, wie dieser, frevelnd
Hände des Mordes birgt,
Dem gesellen wir uns rächend bei,
(Zeugen wahrhaft den Erschlagnen gegen ihn,
Fordern von ihm das vergossne Blut.)

e nella traduzione del Bellotti:

.... Nè ad uom che le man pure protende,
Nostro furor s' apprende,
E quei mena sua vita in franca pace.
Ma se al par di costui *(di Oreste)* di sceleranza
Osa far prova, e intrise
Le man di sangue all' altrui guardo occulta;
Noi delle genti uccise
Vindici uscendo, aperta
Mostriam la colpa, e multa
Diam di quel sangue al versator, qual merta.

Corrispondono, come chiunque può vedere, i versi dello Schiller, nel medesimo ordine.

A str. 17. In Eschilo abbiamo nella 2ª antistrofe:

Plötzlich aus der Höhe stossend
Hemmen wir des flücht' gen
Bösewichts unsichern Schritt
Unter seiner Unthat Bürde
Wankt im irren Lauf sein Fuss,
Und er sinket.

E nella prima antistrofe dicono le Erinni aver dato loro il fato in sorte:

..... *wessen Flevlerarm*
Mordend unschuldvolles Blut verspritzt,

Dem zu folgen, bis er zu den
Schatten wallet; aber sterbend
Wird er nicht der Bande ledig.

Il Bellotti:

Però che il salto
Da lungo io spicco, e scendere
Fo del mio piè tutta sul reo dall' alto
La grave possa;
Ed ei che fugge a tutto corso, reggere
Non vale a quella scossa.
Cade....

Onde chi 'l giusto varca,
Suoi congiunti ponendo a iniqua morte,
Noi fin che all'Orco ei scenda,
Perseguitiam, nè gir laggiù pur anco
Lasciam securo e franco.

Nonostante la massima cura mia e quella del tipografo sono rimasti alcuni errori di stampa, da attribuirsi al tempo ristretto in cui il lavoro ha dovuto esser fatto, s'io voleva che il libro uscisse ancora in quest'anno, essendomi risoluto a pubblicarlo soltanto nel mese di Novembre.

ERRATA CORRIGE

TESTO

Pag. 102 v. 5.	Une des Styx verbogne	leggi: Und des Styx verborgne.

NOTE

Pag. 10	riga 7.	*aus den t. Gr.*	leggi: *aus den Gr.*
„	„ 13.	*vürde*	„ *würde*
„	„ 3. (di sotto)	un oste	„ un'oste
„ 19	„ 8.	Così XI, 7	„ Così XII, 7
„ 23	„ 10.	V. 6. — *Verblühen*	„ V. 8. — *verblühn*
„ 51	„ 1.	Presso i greci	„ Presso i Greci
„ 64	„ 2. (di sotto)	pretende	„ pretendente
„ 65	„ 7.	*entrinnen wende*	„ *entrinnen werde*
„ 66	„ ultimo.	VIII, 6, 7	„ VIII, 6, 2
„ 67	„ 5.	ed a X, 8, 5.	„ ed a XIV, 12, 2.
„ 69	„ 4. (di sotto)	dalle due parole	„ delle due parole
„ 72	riga 11. (di sotto)	o. 4;	„ v. 4:
„ 82	„ 10.	Così XII, 7, 6, — v. 4	„ Così XII, 7, 4. — V. 6.
„ 102	„ 8.	le dività infere	„ le divinità infere
„ 121	„ 1.	*=gl hende*	„ *=glühende*

ANNOTAZIONI

Pag. 13	riga 14.	*Liebe,*	leggi: *Liebe*
„ 34	„ 10. (di sotto)	*des Fremde auch eine Enthüllung einer*	„ *der Fremde auch eine Enthüllung eines*
„ 41	riga 7. (di sotto)	*Höffnungslos*	„ *Hoffnungslos*
„ 47	riga 12 (di sotto)	*duetscher*	„ *deutscher*

10

Die

Leiden des jungen Werthers.

Von

Goethe.

Stuttgart.
Verlag der J. G. Cotta'schen Buchhandlung.
1874.

In gleichem Formate sind erschienen:

Goethe.

	Rthlr.	Ngr.		fl.	kr.
Clavigo	—	6	oder	—	20
Egmont	—	7	„	—	24
Faust	—	14	„	—	48
Gedichte	—	21	„	1	12
Götz von Berlichingen	—	7	„	—	24
Hermann und Dorothea	—	6	„	—	20
Iphigenie	—	6	„	—	20
Aus meinem Leben. 2 Thle.	1	—	„	1	45
Wilhelm Meisters Lehrjahre. 2 Thle.	1	—	„	1	45
Wilhelm Meisters Wanderjahre	—	21	„	1	12
Reineke Fuchs	—	8	„	—	28
Torquato Tasso	—	7	„	—	24
Wahlverwandtschaften	—	14	„	—	48

Schiller.

	Rthlr.	Ngr.		fl.	kr.
Die Braut von Messina	—	7	oder	—	24
Don Carlos	—	14	„	—	45
Gedichte	—	14	„	—	48
Der Geisterseher	—	7	„	—	24
Geschichte des Abfalls der Niederlande	—	14	„	—	45
Geschichte des dreißigjährigen Krieges	—	15	„	—	54
Die Jungfrau von Orleans	—	7	„	—	24
Kabale und Liebe	—	7	„	—	24
Macbeth	—	5	„	—	18
Maria Stuart	—	7	„	—	24
Der Neffe als Onkel	—	5	„	—	18
Der Parasit	—	5	„	—	18
Phädra	—	7	„	—	24
Die Räuber	—	8	„	—	28
Turandot	—	5	„	—	18
Die Verschwörung des Fiesco	—	7	„	—	24
Wallenstein	—	14	„	—	48
Wilhelm Tell	—	6	„	—	20

Die

Leiden des jungen Werthers.

Von

Goethe.

Stuttgart.

Verlag der J. G. Cotta'schen Buchhandlung.

1874.

Buchdruckerei der J. G. Cotta'schen Buchhandlung in Stuttgart.

Was ich von der Geschichte des armen Werthers nur habe auffinden können, habe ich mit Fleiß gesammelt und lege es euch hier vor und weiß, daß ihr mir's danken werdet. Ihr könnt seinem Geist und seinem Charakter eure Bewunderung und Liebe, seinem Schicksale eure Thränen nicht versagen.

Und du gute Seele, die du eben den Drang fühlst, wie er, schöpfe Trost aus seinem Leiden und laß das Büchlein deinen Freund sein, wenn du aus Geschick oder eigener Schuld keinen nähern finden kannst.

10

Die

Leiden des jungen Werthers.

Von

Goethe.

Stuttgart.
Verlag der J. G. Cotta'schen Buchhandlung.
1874.

In gleichem Formate sind erschienen:

Goethe.

	Rthlr.	Ngr.
Clavigo	—	6
Egmont	—	7
Faust	—	14
Gedichte	—	21
Götz von Berlichingen	—	7
Hermann und Dorothea	—	6
Iphigenie	—	6
Aus meinem Leben. 2 Thle.	1	—
Wilhelm Meisters Lehrjahre. 2 Thle.	1	—
Wilhelm Meisters Wanderjahre	—	21
Reineke Fuchs	—	8
Torquato Tasso	—	7
Wahlverwandtschaften	—	14

Schiller.

	Rthlr.	Ngr.
Die Braut von Messina	—	7
Don Carlos	—	14
Gedichte	—	14
Der Geisterseher	—	7
Geschichte des Abfalls der Niederlande	—	14
Geschichte des dreißigjährigen Krieges	—	15
Die Jungfrau von Orleans	—	7
Kabale und Liebe	—	7
Macbeth	—	5
Maria Stuart	—	7
Der Neffe als Onkel	—	5
Der Parasit	—	5
Phädra	—	7
Die Räuber	—	8
Turandot	—	5
Die Verschwörung des Fiesco	—	7
Wallenstein	—	14
Wilhelm Tell	—	6

Die

Leiden des jungen Werthers.

Von

Goethe.

Stuttgart.

Verlag der J. G. Cotta'schen Buchhandlung.

1874.

Buchdruckerei der J. G. Cotta'schen Buchhandl

Was ich von der Geschichte des armen Werthers nur habe auffinden können, habe ich mit Fleiß gesammelt und lege es euch hier vor und weiß, daß ihr mir's danken werdet. Ihr könnt seinem Geist und seinem Charakter eure Bewunderung und Liebe, seinem Schicksale eure Thränen nicht versagen.

Und du gute Seele, die du eben den Drang fühlst, wie er, schöpfe Trost aus seinem Leiden und laß das Büchlein deinen Freund sein, wenn du aus Geschick oder eigener Schuld keinen nähern finden kannst.

Erstes Buch.

Am 4. Mai 1771.

Wie froh bin ich, daß ich weg bin! Bester Freund, was ist das Herz des Menschen! Dich zu verlassen, den ich so liebe, von dem ich unzertrennlich war, und froh zu sein! Ich weiß, du verzeihst mir's. Waren nicht meine übrigen Verbindungen recht ausgesucht vom Schicksal, um ein Herz wie das meine zu ängstigen? Die arme Leonore! Und doch war ich unschuldig. Konnt' ich dafür, daß, während die eigensinnigen Reize ihrer Schwester mir eine angenehme Unterhaltung verschafften, daß eine Leidenschaft in dem armen Herzen sich bildete! Und doch — bin ich ganz unschuldig? Hab' ich nicht ihre Empfindungen genährt? hab' ich mich nicht an den ganz wahren Ausdrücken der Natur, die uns so oft zu lachen machten, so wenig lächerlich sie waren, selbst ergötzt? hab' ich nicht — O was ist der Mensch, daß er über sich klagen darf! — Ich will, lieber Freund, ich verspreche dir's, ich will mich bessern, will nicht mehr das Bißchen Uebel, das uns das Schicksal vorlegt, wiederkäuen, wie ich's immer gethan habe; ich will das Gegenwärtige genießen, und das Vergangene soll mir vergangen sein. Gewiß du hast recht, Bester, der Schmerzen wären minder unter den Menschen, wenn sie nicht — Gott weiß, warum sie so gemacht sind — mit so viel Emsigkeit der Einbildungskraft sich beschäftigten, die Erinnerungen des vergangenen Uebels zurückzurufen, eher als eine gleichgültige Gegenwart zu ertragen.

Du bist so gut, meiner Mutter zu sagen, daß ich ihr Geschäft bestens betreiben und ihr ehstens Nachricht davon

geben werde. Ich habe meine Tante gesp
bei weitem das böse Weib nicht gefunden,
aus ihr macht. Sie ist eine muntere, hefti
besten Herzen. Ich erklärte ihr meiner M
über den zurückgehaltenen Erbschaftsantheil;
Gründe, Ursachen und die Bedingungen,
bereit wäre Alles heraus zu geben, und m
langten — Kurz, ich mag jetzt nichts davo
meiner Mutter, es werde Alles gut gehen.
mein Lieber, wieder bei diesem kleinen G
daß Mißverständnisse und Trägheit vielleich
in der Welt machen, als List und Bosheit.
die beiden letztern gewiß seltener.

Uebrigens befinde ich mich hier gar wo
keit ist meinem Herzen köstlicher Balsam i
fischen Gegend, und diese Jahrszeit der Ju
aller Fülle mein oft schauderndes Herz. J
Hecke ist ein Strauß von Blüthen, und
Maienkäfer werden, um in dem Meer v
herumschweben und alle seine Nahrung darin

Die Stadt selbst ist unangenehm, dage
eine unaussprechliche Schönheit der Natur. D
storbenen Grafen von M**, einen Garten au
anzulegen, die mit der schönsten Mannigfalt
und die lieblichsten Thäler bilden. Der G
und man fühlt gleich bei dem Eintritte, daß
schaftlicher Gärtner, sondern ein fühlendes H
zeichnet, das seiner selbst hier genießen wollte
Thräne hab' ich dem Abgeschiedenen in dem ve
chen geweint, das sein Lieblingsplätzchen wa
ist. Bald werde ich Herr vom Garten sein
mir zugethan, nur seit den paar Tagen,
nicht übel dabei befinden.

Am 10. Mai.

Eine wunderbare Heiterkeit hat meine ganze Seele eingenommen, gleich den süßen Frühlingsmorgen, die ich mit ganzem Herzen genieße. Ich bin allein und freue mich meines Lebens in dieser Gegend, die für solche Seelen geschaffen ist, wie die meine. Ich bin so glücklich, mein Bester, so ganz in dem Gefühle von ruhigem Dasein versunken, daß meine Kunst darunter leidet. Ich könnte jetzt nicht zeichnen, nicht einen Strich, und bin nie ein größerer Maler gewesen, als in diesen Augenblicken. Wenn das liebe Thal um mich dampft, und die hohe Sonne an der Oberfläche der undurchdringlichen Finsterniß meines Waldes ruht, und nur einzelne Strahlen sich in das innere Heiligthum stehlen, ich dann im hohen Grase am fallenden Bache liege und näher an der Erde tausend mannigfaltige Gräschen mir merkwürdig werden; wenn ich das Wimmeln der kleinen Welt zwischen Halmen, die unzähligen, unergründlichen Gestalten der Würmchen, der Mückchen näher an meinem Herzen fühle, und fühle die Gegenwart des Allmächtigen, der uns nach seinem Bilde schuf, das Wehen des Alliebenden, der uns in ewiger Wonne schwebend trägt und erhält; mein Freund, wenn's dann um meine Augen dämmert und die Welt um mich her und der Himmel ganz in meiner Seele ruhn, wie die Gestalt einer Geliebten; dann sehne ich mich oft und denke: ach, könntest du das wieder ausdrücken, könntest du dem Papiere das einhauchen, was so voll, so warm in dir lebt, daß es würde der Spiegel deiner Seele, wie deine Seele ist der Spiegel des unendlichen Gottes. — Mein Freund — aber ich gehe darüber zu Grunde, ich erliege unter der Gewalt der Herrlichkeit dieser Erscheinungen.

Ich weiß nicht, ob täuschende Geister u
schweben, oder ob die warme, himmlische Phan
Herzen ist, die mir Alles rings umher so pa
Da ist gleich vor dem Orte ein Brunnen, ei
den ich gebannt bin, wie Melusine mit ihren
Du gehst einen kleinen Hügel hinunter und
einem Gewölbe, da wohl zwanzig Stufen hi
unten das klarste Wasser aus Marmorfelsen qu
Mauer, die oben umher die Einfassung ma
Bäume, die den Platz rings umher bedecken,
Orts, das hat Alles so was Anzügliches, wa
Es vergeht kein Tag, daß ich nicht eine Stun
kommen dann die Mädchen aus der Stadt un
das harmloseste Geschäft und das nöthigste, d
Töchter der Könige selbst verrichteten. Wenn
lebt die patriarchalische Idee so lebhaft um m
die Altväter, am Brunnen Bekanntschaft mac
und wie um die Brunnen und Quellen wol
schweben. O der muß nie nach einer schwere
wanderung sich an des Brunnens Kühle gel
das nicht mitempfinden kann.

Du fragst, ob du mir meine Bücher sch
Lieber, ich bitte dich um Gottes willen, la
Halse! Ich will nicht mehr geleitet, ermun
sein; braust dieses Herz doch genug aus sich se
Wiegengesang, und den habe ich in seiner Fü
meinem Homer. Wie oft lull' ich mein emp
Ruhe; denn so ungleich, so unstet hast du nic
dieses Herz. Lieber! brauch' ich dir das zu

so oft die Last getragen hast, mich vom Kummer zur Ausschweifung, und von süßer Melancholie zur verderblichen Leidenschaft übergehn zu sehn? Auch halte ich mein Herzchen wie ein krankes Kind; jeder Wille wird ihm gestattet. Sage das nicht weiter; es gibt Leute, die mir es verübeln würden.

Am 15. Mai.

Die geringen Leute des Ortes kennen mich schon und lieben mich, besonders die Kinder. Eine traurige Bemerkung hab' ich gemacht. Wie ich im Anfange mich zu ihnen gesellte, sie freundschaftlich fragte über dieß und das, glaubten einige, ich wollte ihrer spotten, und fertigten mich wohl gar grob ab. Ich ließ mich das nicht verdrießen; nur fühlte ich, was ich schon oft bemerkt habe, auf das lebhafteste: Leute von einigem Stande werden sich immer in kalter Entfernung vom gemeinen Volke halten, als glaubten sie durch Annäherung zu verlieren; und dann giebt's Flüchtlinge und üble Spaßvögel, die sich herab zu lassen scheinen, um ihren Uebermuth dem armen Volke desto empfindlicher zu machen.

Ich weiß wohl, daß wir nicht gleich sind, noch sein können; aber ich halte dafür, daß der, der nöthig zu haben glaubt, vom sogenannten Pöbel sich zu entfernen, um den Respekt zu erhalten, eben so tadelhaft ist als ein Feiger, der sich vor seinem Feinde verbirgt, weil er zu unterliegen fürchtet.

Letzthin kam ich zum Brunnen und fand ein junges Dienstmädchen, das ihr Gefäß auf die unterste Treppe gesetzt hatte und sich umsah, ob keine Kamerädin kommen wollte, ihr es auf den Kopf zu helfen. Ich stieg hinunter und sah sie an. Soll ich Ihr helfen, Jungfer? sagte ich. — Sie ward roth über und über. O nein, Herr! sagte sie. — Ohne Umstände. — Sie legte ihren Kringen zurecht, und ich half ihr. Sie dankte und stieg hinauf.

Ich habe allerlei Bekanntschaft ge
ich noch keine gefunden. Ich weiß ni
für die Menschen haben muß; es mi
und hängen sich an mich, und da
wenn unser Weg nur eine kleine Str
Wenn du fragst, wie die Leute hier
wie überall. Es ist ein einförmiges
geschlecht. Die meisten verarbeiten
Zeit, um zu leben, und das Bißchen
heit übrig bleibt, ängstigt sie so, d
suchen, um es los zu werden. O Be

Aber eine rechte gute Art Volks!
mal vergesse, manchmal mit ihnen di
den Menschen noch gewährt sind, a
Tisch mit aller Offen- und Treuherzigkei
eine Spazierfahrt, einen Tanz zur
und dergleichen, das thut eine ganz
nur muß mir nicht einfallen, daß no
in mir ruhen, die alle ungenutzt vern
fältig verbergen muß. Ach, das engt
— Und doch! mißverstanden zu werd
unser einem.

Ach, daß die Freundin meiner
daß ich sie je gekannt habe! — Je
du bist ein Thor! du suchst, was hi
ist. Aber ich habe sie gehabt, ich
die große Seele, in deren Gegenwart
sein, als ich war, weil ich Alles wa
Guter Gott! blieb da eine einzige
genutzt? Konnt' ich nicht vor ihr das
fühl entwickeln, mit dem mein Herz
unser Umgang nicht ein ewiges Webe

pfindung, dem schärfsten Witze, dessen Modifikationen bis zur Unart alle mit dem Stempel des Genie's bezeichnet waren? Und nun! — Ach, ihre Jahre, die sie voraus hatte, führten sie früher ans Grab als mich. Nie werde ich sie vergessen, nie ihren festen Sinn und ihre göttliche Duldung.

Vor wenig Tagen traf ich einen jungen V.. an, einen offenen Jungen, mit einer gar glücklichen Gesichtsbildung. Er kommt erst von Akademieen, dünkt sich nicht eben weise, aber glaubt doch, er wisse mehr als andere. Auch war er fleißig, wie ich an allerlei spüre; kurz, er hat hübsche Kenntnisse. Da er hörte, daß ich viel zeichnete und Griechisch könnte (zwei Meteore hier zu Lande), wandte er sich an mich und kramte viel Wissens aus, von Batteux bis zu Wood, von de Piles zu Winckelmann, und versicherte mich, er habe Sulzers Theorie, den ersten Theil, ganz durchgelesen und besitze ein Manuscript von Heynen über das Studium der Antike. Ich ließ das gut sein.

Noch gar einen braven Mann habe ich kennen lernen, den fürstlichen Amtmann, einen offenen, treuherzigen Menschen. Man sagt, es soll eine Seelenfreude sein, ihn unter seinen Kindern zu sehen, deren er neun hat; besonders macht man viel Wesens von seiner ältesten Tochter. Er hat mich zu sich gebeten, und ich will ihn ehster Tage besuchen. Er wohnt auf einem fürstlichen Jagdhofe, anderthalb Stunden von hier, wohin er nach dem Tode seiner Frau zu ziehen die Erlaubniß erhielt, da ihm der Aufenthalt hier in der Stadt und im Amthause zu weh that.

Sonst sind mir einige verzerrte Originale in den Weg gelaufen, an denen Alles unausstehlich ist, am unerträglichsten ihre Freundschaftsbezeigungen.

Leb' wohl! der Brief wird dir recht sein, er ist ganz historisch.

Das das Leben des Menschen nur ein Tr
manchem schon so vorgekommen, und auch m
dieses Gefühl immer herum. Wenn ich die
ansehe, in welche die thätigen und forschende
Menschen eingesperrt sind; wenn ich sehe, wie
keit dahinaus läuft, sich die Befriedigung von
zu verschaffen, die wieder keinen Zweck haben
arme Existenz zu verlängern, und dann, daß all
über gewisse Punkte des Nachforschens nur ei
Resignation ist, da man sich die Wände, zwische
gefangen sitzt, mit bunten Gestalten und licht
bemalt — Das Alles, Wilhelm, macht mich
kehre in mich selbst zurück und finde eine Welt!
in Ahnung und dunkler Begier, als in Darstellun
diger Kraft. Und da schwimmt Alles vor me
und ich lächle dann so träumend weiter in die

Daß die Kinder nicht wissen, warum sie
sind alle hochgelahrte Schul- und Hofmeister ein
auch Erwachsene gleich Kindern auf diesem Erdb
taumeln und, wie jene, nicht wissen, woher sie
wohin sie gehen, eben so wenig nach wahren
deln, eben so durch Biscuit und Kuchen und
regiert werden: das will Niemand gern glaube
dünkt, man kann es mit Händen greifen.

Ich gestehe dir gern, denn ich weiß, was du
sagen möchtest, daß diejenigen die glücklichsten sin
den Kindern in den Tag hinein leben, ihre P
schleppen, aus- und anziehen und mit großem Re
Schublade umher schleichen, wo Mama das Zuck
geschlossen hat, und, wenn sie das gewünscht
haschen, es mit vollen Backen verzehren und rufe
Das sind glückliche Geschöpfe. Auch denen ist'

ihren Lumpenbeschäftigungen, oder wohl gar ihren Leidenschaften prächtige Titel geben und sie dem Menschengeschlechte als Riesenoperationen zu dessen Heil und Wohlfahrt anschreiben. — Wohl dem, der so sein kann! Wer aber in seiner Demuth erkennt, wo das Alles hinausläuft, wer so sieht, wie artig jeder Bürger, dem es wohl ist, sein Gärtchen zum Paradiese zuzustutzen weiß, und wie unverdrossen dann doch auch der Unglückliche unter der Bürde seinen Weg fortkeicht und alle gleich interessirt sind, das Licht dieser Sonne noch eine Minute länger zu sehn; — ja, der ist still und bildet auch seine Welt aus sich selbst und ist auch glücklich, weil er ein Mensch ist. Und dann, so eingeschränkt er ist, hält er doch immer im Herzen das süße Gefühl der Freiheit, und daß er diesen Kerker verlassen kann, wann er will.

Am 26. Mai.

Du kennst von Alters her meine Art, mich anzubauen, mir irgend an einem vertraulichen Orte ein Hüttchen aufzuschlagen und da mit aller Einschränkung zu herbergen. Auch hier habe ich wieder ein Plätzchen angetroffen, das mich angezogen hat.

Ungefähr eine Stunde von der Stadt liegt ein Ort, den sie Wahlheim[1] nennen. Die Lage an einem Hügel ist sehr interessant, und wenn man oben auf dem Fußpfade zum Dorf herausgeht, übersieht man auf einmal das ganze Thal. Eine gute Wirthin, die gefällig und munter in ihrem Alter ist, schenkt Wein, Bier, Kaffee; und was über Alles geht, sind zwei Linden, die mit ihren ausgebreiteten Aesten den kleinen Platz vor der Kirche bedecken, der ringsum mit Bauerhäusern, Scheuern und Höfen eingeschlossen ist. So vertraulich,

[1] Der Leser wird sich keine Mühe geben, die hier genannten Orte zu suchen; man hat sich genöthigt gesehen, die im Originale befindlichen wahren Namen zu verändern.

so heimlich hab' ich nicht leicht ein Plätzchen
dahin lass' ich mein Tischchen aus dem Wirth
und meinen Stuhl, trinke meinen Kaffee da u
Homer. Das erste Mal, als ich durch einen Z
schönen Nachmittage unter die Linden kam, fand
chen so einsam. Es war Alles im Felde; nur
ungefähr vier Jahren saß an der Erde und hie
etwa halbjähriges, vor ihm zwischen seinen
Kind mit beiden Armen wider seine Brust, s
zu einer Art von Sessel diente und ungeachte
keit, womit er aus seinen schwarzen Augen
ganz ruhig saß. Mich vergnügte der Anblick:
auf einen Pflug, der gegenüber stand, und
brüderliche Stellung mit vielem Ergötzen.
nächsten Zaun, ein Scheunenthor und einige gebr
räder bei, Alles, wie es hinter einander sta
nach Verlauf einer Stunde, daß ich eine wohlg
interessante Zeichnung verfertigt hatte, ohne
von dem meinen hinzu zu thun. Das bestärkte m
Vorsatze, mich künftig allein an die Natur z
allein ist unendlich reich, und sie allein bild
Künstler. Man kann zum Vortheile der Regel
ungefähr was man zum Lobe der bürgerlich
sagen kann. Ein Mensch, der sich nach ihnen
nie etwas Abgeschmacktes und Schlechtes hervo
einer, der sich durch Gesetze und Wohlstand mo
ein unerträglicher Nachbar, nie ein merkwürdi
werden kann; dagegen wird aber auch alle Reg
was man wolle, das wahre Gefühl von Na
wahren Ausdruck derselben zerstören! Sag' d
hart! sie schränkt nur ein, beschneidet die ge
— Guter Freund, soll ich dir ein Gleichniß g
damit, wie mit der Liebe. Ein junges Herz

einem Mädchen, bringt alle Stunden seines Tages bei ihr zu, verschwendet all seine Kräfte, all sein Vermögen, um ihr jeden Augenblick auszudrücken, daß er sich ganz ihr hingiebt. Und da käme ein Philister, ein Mann, der in einem öffentlichen Amte steht, und sagte zu ihm: Feiner junger Herr! Lieben ist menschlich, nur müßt ihr menschlich lieben! Theilet eure Stunden ein, die einen zur Arbeit, und die Erholungsstunden widmet eurem Mädchen. Berechnet euer Vermögen, und was euch von eurer Nothdurft übrig bleibt, davon verwehr' ich euch nicht ihr ein Geschenk, nur nicht zu oft, zu machen, etwa zu ihrem Geburts- und Namenstage ꝛc. — — Folgt der Mensch, so giebt's einen brauchbaren jungen Menschen, und ich will selbst jedem Fürsten rathen, ihn in ein Collegium zu setzen; nur mit seiner Liebe ist's am Ende, und wenn er ein Künstler ist, mit seiner Kunst. O meine Freunde! warum der Strom des Genies so selten ausbricht, so selten in hohen Fluthen herein braust und eure staunende Seele erschüttert? — Lieben Freunde, da wohnen die gelassenen Herren auf beiden Seiten des Ufers, denen ihre Gartenhäuschen, Tulpenbeete und Krautfelder zu Grunde gehen würden, die daher in Zeiten mit Dämmen und Ableiten der künftig drohenden Gefahr abzuwehren wissen.

Am 27. Mai.

Ich bin, wie ich sehe, in Verzückung, Gleichnisse und Deklamation verfallen und habe darüber vergessen, dir auszuerzählen, was mit den Kindern weiter geworden ist. Ich saß, ganz in malerische Empfindungen vertieft, die dir mein gestriges Blatt sehr zerstückt darlegt, auf meinem Pfluge wohl zwei Stunden. Da kommt gegen Abend eine junge Frau auf die Kinder los, die sich indeß nicht gerührt hatten, mit einem Körbchen am Arm, und ruft von weitem: Philips, du bist recht brav. Sie grüßte mich, ich dankte ihr, stand

auf, trat näher hin und fragte sie, ob
Kindern wäre? Sie bejahte es, und in
einen halben Weck gab, nahm sie das
es mit aller mütterlichen Liebe. — Ich b
nem Philips das Kleine zu halten ge
meinem Aeltesten in die Stadt gegangen
holen und Zucker und ein irden Breipfä
das Alles in dem Korbe, dessen Deckel
Ich will meinem Hans (das war der
ein Süppchen kochen zum Abende; der lo
hat mir gestern das Pfännchen zerbroch
Philipsen um die Scharre des Brei's zan
dem Aeltsten, und sie hatte mir kaum
auf der Wiese mit ein paar Gänsen her
sprungen kam und dem zweiten eine
Ich unterhielt mich weiter mit dem Wei
sie des Schulmeisters Tochter sei, und
Reise in die Schweiz gemacht habe, um
Vetters zu holen. — Sie haben ihn d
sagte sie, und ihm auf seine Briefe nich
er selbst hinein gegangen. Wenn ihm n
fahren ist; ich höre nichts von ihm. —
mich von dem Weibe loszumachen, ga
einen Kreuzer, und auch fürs jüngste ga
einen Weck zur Suppe mitzubringen, w
gienge, und so schieden wir von einande

Ich sage dir, mein Schatz, wenn me
mehr halten wollen, so lindert all den
eines solchen Geschöpfs, das in glückli
engen Kreis seines Daseins ausgeht, v
andern sich durchhilft, die Blätter abfa
dabei denkt, als daß der Winter kommt

Seit der Zeit bin ich oft draußen.

an mich gewöhnt, sie kriegen Zucker, wenn ich Kaffee trinke, und theilen das Butterbrod und die saure Milch mit mir des Abends. Sonntags fehlt ihnen der Kreuzer nie; und wenn ich nicht nach der Betstunde da bin, so hat die Wirthin Ordre, ihn auszuzahlen.

Sie sind vertraut, erzählen mir allerhand, und besonders ergötze ich mich an ihren Leidenschaften und simpeln Ausbrüchen des Begehrens, wenn mehr Kinder aus dem Dorfe sich versammeln.

Viel Mühe hat mir's gekostet, der Mutter ihre Besorgniß zu nehmen: Sie möchten den Herrn incomodiren.

Am 30. Mai.

Was ich dir neulich von der Malerei sagte, gilt gewiß auch von der Dichtkunst; es ist nur, daß man das Vortreffliche erkenne und es auszusprechen wage, und das ist freilich mit Wenigem viel gesagt. Ich habe heut eine Scene gehabt, die, rein abgeschrieben, die schönste Idylle von der Welt gäbe; doch was soll Dichtung, Scene und Idylle? muß es denn immer gebosselt sein, wenn wir Theil an einer Naturerscheinung nehmen sollen?

Wenn Du auf diesen Eingang viel Hohes und Vornehmes erwartest, so bist du wieder übel betrogen; es ist nichts, als ein Bauerbursch, der mich zu dieser lebhaften Theilnehmung hingerissen hat. — Ich werde, wie gewöhnlich, schlecht erzählen, und du wirst mich, wie gewöhnlich, schlecht denk' ich, übertrieben finden; es ist wieder Wahlheim, und immer Wahlheim, das diese Seltenheiten hervorbringt.

Es war eine Gesellschaft draußen unter den Linden, Kaffee zu trinken. Weil sie mir nicht ganz anstand, so blieb ich unter einem Vorwande zurück.

Ein Bauerbursch kam aus einem benachbarten Hause und

beſchäftigte ſich an dem Pfluge, den ich
hatte, etwas zurecht zu machen. Da mi
redete ich ihn an, fragte nach ſeinen Um
bald bekannt und, wie mir's gewöhnlich
geht, bald vertraut. Er erzählte mir, daß
in Dienſten ſei und von ihr gar wohl
ſprach ſo vieles von ihr und lobte ſie der
merken konnte, er ſei ihr mit Leib und
ſei nicht mehr jung, ſagte er, ſie ſei von
übel gehalten worden, wolle nicht mehr
ſeiner Erzählung leuchtete ſo merklich herv
reizend ſie für ihn ſei, wie ſehr er wü
wählen möchte, um das Andenken der
Mannes auszulöſchen, daß ich Wort für
müßte, um dir die reine Neigung, die Lie
Menſchen anſchaulich zu machen. Ja, i
des größten Dichters beſitzen, um dir zu
ſeiner Geberden, die Harmonie ſeiner Sti
Feuer ſeiner Blicke lebendig darſtellen zu
ſprechen keine Worte die Zartheit aus, di
Weſen und Ausdruck war; es iſt Alles n
wieder vorbringen könnte. Beſonders rü
fürchtete, ich möchte über ſein Verhältn
denken und an ihrer guten Aufführung zw
es war, wenn er von ihrer Geſtalt, von i
der ihn ohne jugendliche Reize gewaltſam
feſſelte, kann ich mir nur in meiner inn
holen. Ich hab' in meinem Leben die
und das heiße, ſehnliche Verlangen nicht
geſehen, ja, wohl kann ich ſagen, in d
gedacht und geträumt. Schelte mich nicht,
daß bei der Erinnerung dieſer Unſchuld
die innerſte Seele glüht und daß mich da

und Zärtlichkeit überall verfolgt, und daß ich, wie selbst davon entzündet, lechze und schmachte.

Ich will nun suchen, auch sie ehstens zu sehn, oder vielmehr, wenn ich's recht bedenke, ich will's vermeiden. Es ist besser, ich sehe sie durch die Augen ihres Liebhabers; vielleicht erscheint sie mir vor meinen eignen Augen nicht so, wie sie jetzt vor mir steht, und warum soll ich mir das schöne Bild verderben?

Am 16. Junius.

Warum ich dir nicht schreibe? — Fragst du das, und bist doch auch der Gelehrten einer? Du solltest rathen, daß ich mich wohl befinde, und zwar — Kurz und gut, ich habe eine Bekanntschaft gemacht, die mein Herz näher angeht. Ich habe — ich weiß nicht.

Dir in der Ordnung zu erzählen, wie's zugegangen ist, daß ich eins der liebenswürdigsten Geschöpfe habe kennen lernen, wird schwer halten. Ich bin vergnügt und glücklich, und also kein guter Historienschreiber.

Einen Engel! — Pfui! das sagt Jeder von der Seinigen, nicht wahr? Und doch bin ich nicht im Stande, dir zu sagen, wie sie vollkommen ist, warum sie vollkommen ist; genug, sie hat all meinen Sinn gefangen genommen.

So viel Einfalt bei so viel Verstand, so viel Güte bei so viel Festigkeit, und die Ruhe der Seele bei dem wahren Leben und der Thätigkeit. —

Das ist alles garstiges Gewäsch, was ich da von ihr sage, leidige Abstractionen, die nicht einen Zug ihres Selbst ausdrücken. Ein andermal — Nein, nicht ein andermal, jetzt gleich will ich dir's erzählen. Thu' ich's jetzt nicht, so geschäh' es niemals. Denn, unter uns, seit ich angefangen habe, zu schreiben, war ich schon dreimal im Begriffe, die Feder nieder zu legen, mein Pferd satteln zu lassen und hinaus zu reiten.

Und doch schwur ich mir heut früh, nicht hina
und gehe doch alle Augenblick' ans Fenster, s
hoch die Sonne noch steht. — — —

Ich hab's nicht überwinden können, ich
hinaus. Da bin ich wieder, Wilhelm, will me
zu Nacht essen und dir schreiben. Welch eine
für meine Seele ist, sie in dem Kreise der li
Kinder, ihrer acht Geschwister, zu sehen! —

Wenn ich so fortfahre, wirst du am Ende
wie am Anfange. Höre denn, ich will mich
Detail zu gehen.

Ich schrieb dir neulich, wie ich den Amtm
habe kennen lernen, und wie er mich gebeten h
in seiner Einsiedelei, oder vielmehr seinem klein
zu besuchen. Ich vernachlässigte das und wäre
hingekommen, hätte mir der Zufall nicht den S
der in der stillen Gegend verborgen liegt.

Unsere jungen Leute hatten einen Ball au
angestellt, zu dem ich mich denn auch willig fin
bot einem hiesigen guten, schönen, übrigens
Mädchen die Hand, und es wurde ausgemacht,
Kutsche nehmen, mit meiner Tänzerin und ihr
dem Orte der Lustbarkeit hinaus fahren und a
Charlotten S . . . mitnehmen sollte. — Sie werd
Frauenzimmer kennen lernen, sagte meine Gesell
wir durch den weiten, schön ausgehauenen We
Jagdhause fuhren. Nehmen Sie sich in Acht,
Base, daß Sie sich nicht verlieben! — Wie so?
Sie ist schon vergeben, antwortete jene, an eine
Mann, der weggereist ist, seine Sachen in Ordn
gen, weil sein Vater gestorben ist, und sich um
liche Versorgung zu bewerben. Die Nachricht w
lich gleichgültig.

Die Sonne war noch eine Viertelstunde vom Gebirge, als wir vor dem Hofthore anfuhren. Es war sehr schwül, und die Frauenzimmer äußerten ihre Besorgniß wegen eines Gewitters, das sich in weißgrauen, dumpfichten Wölkchen rings am Horizonte zusammenzuziehen schien. Ich täuschte ihre Furcht mit anmaßlicher Wetterkunde, ob mir gleich selbst zu ahnen anfieng, unsere Lustbarkeit werde einen Stoß leiden.

Ich war ausgestiegen, und eine Magd, die ans Thor kam, bat uns, einen Augenblick zu verziehen, Mamsell Lottchen würde gleich kommen. Ich gieng durch den Hof nach dem wohlgebauten Hause, und da ich die vorliegende Treppe hinaufgestiegen war und in die Thür trat, fiel mir das reizendste Schauspiel in die Augen, das ich je gesehen habe. In dem Vorsaale wimmelten sechs Kinder von eilf zu zwei Jahren um ein Mädchen von schöner Gestalt, mittlerer Größe, die ein simples weißes Kleid mit blaßrothen Schleifen an Arm und Brust anhatte. — Sie hielt ein schwarzes Brod und schnitt ihren Kleinen rings herum jedem sein Stück nach Proportion ihres Alters und Appetits ab, gab's jedem mit solcher Freundlichkeit, und jedes rufte so ungekünstelt sein: Danke! indem es mit den kleinen Händchen lange in die Höhe gereicht hatte, ehe es noch abgeschnitten war, und nun mit seinem Abendbrode vergnügt entweder wegsprang, oder nach seinem stillern Charakter gelassen davon gieng, nach dem Hofthore zu, um die Fremden und die Kutsche zu sehen, darinnen ihre Lotte wegfahren sollte. — Ich bitte um Vergebung, sagte sie, daß ich Sie herein bemühe und die Frauenzimmer warten lasse. Ueber dem Anziehen und allerlei Bestellungen fürs Haus in meiner Abwesenheit habe ich vergessen, meinen Kindern ihr Vesperstück zu geben, und sie wollen von niemanden Brod geschnitten haben, als von mir. — Ich machte ihr ein unbedeutendes Compliment; meine ganze Seele ruhte auf der Gestalt, dem Tone, dem Betragen,

und ich hatte eben Zeit, mich von der Ueber
holen, als sie in die Stube lief, ihre Handsch
zu holen. Die Kleinen sahen mich in einiger
von der Seite an, und ich gieng auf das jü
ein Kind von der glücklichsten Gesichtsbildung
sich zurück, als eben Lotte zur Thüre heraus
Louis, gieb dem Herrn Vetter eine Hand.
Knabe sehr freimüthig, und ich konnte mich
ihn, ungeachtet seines kleinen Rotznäschens, h
— Vetter? sagte ich, indem ich ihr die Hand
Sie, daß ich des Glücks werth sei, mit Ihn
sein? — O, sagte sie mit einem leichtfertigen
Vetterschaft ist sehr weitläufig, und es wäre
Sie der schlimmste drunter sein sollten. —
sie Sophien, der ältsten Schwester nach ihr,
von ungefähr eilf Jahren, den Auftrag, wohl
Acht zu haben und den Papa zu grüßen,
Spazierritte nach Hause käme. Den Kleinen
sollten ihrer Schwester Sophie folgen, als w
wäre, das denn auch einige ausdrücklich ver
kleine naseweise Blondine aber, von ungefäh
sagte: Du bist's doch nicht, Lottchen; wir
lieber. — Die zwei ältsten Knaben waren
geklettert, und auf mein Vorbitten erlaubte
vor den Wald mitzufahren, wenn sie versprä
zu necken und sich recht fest zu halten.

Wir hatten uns kaum zurecht gesetzt, di
sich bewillkommet, wechselsweise über den An
über die Hüte ihre Anmerkungen gemacht und
die man erwartete, gehörig durchgezogen, als
scher halten und ihre Brüder herabsteigen ließ
mal ihre Hand zu küssen begehrten, das
mit aller Zärtlichkeit, die dem Alter von

eigen sein kann, der andere mit viel Heftigkeit und Leichtsinn that. Sie ließ die Kleinen noch einmal grüßen, und wir fuhren weiter.

Die Base fragte, ob sie mit dem Buche fertig wäre, das sie ihr neulich geschickt hätte? Nein, sagte Lotte, es gefällt mir nicht; Sie können's wieder haben. Das vorige war auch nicht besser. — Ich erstaunte, als ich fragte, was es für Bücher wären? und sie mir antwortete:[1] — Ich fand so viel Charakter in allem, was sie sagte, ich sah mit jedem Worte neue Reize, neue Strahlen des Geistes aus ihren Gesichtszügen hervorbrechen, die sich nach und nach vergnügt zu entfalten schienen, weil sie an mir fühlte, daß ich sie verstand.

Wie ich jünger war, sagte sie, liebte ich nichts so sehr, als Romane. Weiß Gott, wie wohl mir's war, wenn ich mich Sonntags so in ein Eckchen setzen und mit ganzem Herzen an dem Glück und Unstern einer Miß Jenny Theil nehmen konnte. Ich läugne auch nicht, daß die Art noch einige Reize für mich hat. Doch da ich so selten an ein Buch komme, so müssen sie auch recht nach meinem Geschmack sein. Und der Autor ist mir der liebste, in dem ich meine Welt wieder finde, bei dem es zugeht, wie um mich, und dessen Geschichte mir doch so interessant und herzlich wird, als mein eigen häuslich Leben, das freilich kein Paradies, aber doch im Ganzen eine Quelle unsäglicher Glückseligkeit ist.

Ich bemühte mich, meine Bewegungen über diese Worte zu verbergen. Das gieng freilich nicht weit: denn da ich sie mit solcher Wahrheit im Vorbeigehen vom Landpriester von Wakefield, vom[2] — reden hörte, kam ich ganz außer mich,

[1] Man sieht sich genöthigt, diese Stelle des Briefes zu unterdrücken, um Niemand Gelegenheit zu einiger Beschwerde zu geben. Obgleich im Grunde jedem Autor wenig an dem Urtheile eines einzelnen Mädchens und eines jungen, unsteten Menschen gelegen sein kann.

[2] Man hat auch hier die Namen einiger vaterländischen Autoren ausgelassen. Wer Theil an Lottens Beifalle hat, wird es gewiß an seinem Herzen

ſagte ihr alles, was ich wußte, und bemerkte er
Zeit, da Lotte das Geſpräch an die andern
dieſe die Zeit über mit offnen Augen, als ſ
da, dageſeſſen hatten. Die Baſe ſah mich me
mit einem ſpöttiſchen Näschen an, daran mir a
legen war.

Das Geſpräch fiel aufs Vergnügen am
dieſe Leidenſchaft ein Fehler iſt, ſagte Lotte,
Ihnen gern, ich weiß mir nichts übers Tanzen
ich was im Kopfe habe und mir auf meinem
Klavier einen Contretanz vortrommle, ſo iſt All

Wie ich mich unter dem Geſpräche in den ſch
weidete! wie die lebendigen Lippen und die fri
Wangen meine ganze Seele anzogen! wie ich,
lichen Sinn ihrer Rede ganz verſunken, oft g
nicht hörte, mit denen ſie ſich ausdrückte! — d
eine Vorſtellung, weil du mich kennſt. Kurz,
dem Wagen wie ein Träumender, als wir v
hauſe ſtille hielten, und war ſo in Träumen
dämmernden Welt verloren, daß ich auf die
achtete, die uns von dem erleuchteten Saal herr
ſchallte.

Die zwei Herren Audran und ein gewiſſer
behält alle die Namen! — die der Baſe und L
waren, empfiengen uns am Schlage, bemächtig
Frauenzimmer, und ich führte die meinige hina

Wir ſchlangen uns in Menuets um einande
forderte ein Frauenzimmer nach dem andern a
die unleidlichſten konnten nicht dazu kommen, ei
zu reichen und ein Ende zu machen. Lotte un
fiengen einen Engliſchen an, und wie wohl mi

fühlen, wenn er dieſe Stelle leſen ſollte, und ſonſt brauch
zu wiſſen.

sie auch in der Reihe die Figur mit uns anfieng, magst du fühlen. Tanzen muß man sie sehen! Siehst du, sie ist so mit ganzem Herzen und mit ganzer Seele dabei, ihr ganzer Körper Eine Harmonie, so sorglos, so unbefangen, als wenn das eigentlich Alles wäre, als wenn sie sonst nichts dächte, nichts empfände; und in dem Augenblicke gewiß schwindet alles Andere vor ihr.

Ich bat sie um den zweiten Contretanz; sie sagte mir den dritten zu, und mit der liebenswürdigsten Freimüthigkeit von der Welt versicherte sie mich, daß sie herzlich gern Deutsch tanze. Es ist hier so Mode, fuhr sie fort, daß jedes Paar, das zusammen gehört, beim Deutschen zusammen bleibt, und mein Chapeau walzt schlecht und dankt mir's, wenn ich ihm die Arbeit erlasse. Ihr Frauenzimmer kann's auch nicht und mag nicht, und ich habe im Englischen gesehn, daß Sie gut walzen; wenn Sie nun mein sein wollen fürs Deutsche, so gehen Sie und bitten sich's von meinem Herrn aus, und ich will zu Ihrer Dame gehen. — Ich gab ihr die Hand darauf, und wir machten aus, daß ihr Tänzer inzwischen meine Tänzerin unterhalten sollte.

Nun gieng's, und wir ergötzten uns eine Weile an mannigfaltigen Schlingungen der Arme. Mit welchem Reize, mit welcher Flüchtigkeit bewegte sie sich! und da wir nun gar ans Walzen kamen und wie die Sphären um einander herum rollten, gieng's freilich anfangs, weil's die wenigsten können, ein Bißchen bunt durch einander. Wir waren klug und ließen sie austoben; und als die Ungeschicktesten den Plan geräumt hatten, fielen wir ein und hielten mit noch einem Paare, mit Audran und seiner Tänzerin, wacker aus. Nie ist mir's so leicht vom Flecke gegangen. Ich war kein Mensch mehr. Das liebenswürdigste Geschöpf in den Armen zu haben und mit ihr herum zu fliegen wie Wetter, daß Alles rings umher vergieng, und — Wilhelm, um ehrlich zu sein, that ich aber

doch den Schwur, daß ein Mädchen, d
ich Ansprüche hätte, mir nie mit einem
als mit mir, und wenn ich drüber zu
Du verstehst mich!

Wir machten einige Touren geben
verschnaufen. Dann setzte sie sich, und
bei Seite gebracht hatte, die nun die
waren, thaten vortreffliche Wirkung, n
Schnittchen, das sie einer unbescheide
halber zutheilte, ein Stich durchs Herz

Beim dritten englischen Tanz waren
Wie wir die Reihe durchtanzten und ic
viel Wonne, an ihrem Arm und Auge
wahrsten Ausdruck des offensten, rein
kommen wir an eine Frau, die mir w
digen Miene auf einem nicht mehr gan
würdig gewesen war. Sie sieht Lotten l
drohenden Finger auf und nennt den
im Vorbeifliegen mit viel Bedeutung.

Wer ist Albert, sagte ich zu Lotte
messenheit ist, zu fragen? Sie war im
als wir uns scheiden mußten, um die
und mich dünkte einiges Nachdenken auf
als wir so vor einander vorbeikreuzte
Ihnen läugnen, sagte sie, indem sie m
menade bot, Albert ist ein braver M
als verlobt bin! — Nun war mir da
die Mädchen hatten mir's auf dem We
mir doch so ganz neu, weil ich es no
auf sie, die mir in so wenig Augenblic
war, gedacht hatte. Genug, ich verwir
und kam zwischen das unrechte Paar hin
und drüber gieng und Lottens ganze G

und Ziehen nöthig war, um es schnell wieder in Ordnung zu bringen.

Der Tanz war noch nicht zu Ende, als die Blitze, die wir schon lange am Horizonte leuchten gesehn, und die ich immer für Wetterkühlen ausgegeben hatte, viel stärker zu werden anfiengen und der Donner die Musik überstimmte. Drei Frauenzimmer liefen aus der Reihe, denen ihre Herren folgten; die Unordnung wurde allgemein, und die Musik hörte auf. Es ist natürlich, wenn uns ein Unglück oder etwas Schreckliches im Vergnügen überrascht, daß es stärkere Eindrücke auf uns macht, als sonst, theils wegen dem Gegensatze, der sich so lebhaft empfinden läßt, theils, und noch mehr, weil unsere Sinnen einmal der Fühlbarkeit geöffnet sind und also desto schneller einen Eindruck annehmen. Diesen Ursachen muß ich die wunderbaren Grimassen zuschreiben, in die ich mehrere Frauenzimmer ausbrechen sah. Die Klügste setzte sich in eine Ecke, mit dem Rücken gegen das Fenster, und hielt die Ohren zu. Eine andere kniete vor ihr nieder und verbarg den Kopf in der ersten Schooß. Eine dritte schob sich zwischen beide hinein und umfaßte ihre Schwesterchen mit tausend Thränen. Einige wollten nach Hause; andere, die noch weniger wußten, was sie thaten, hatten nicht so viel Besinnungskraft, den Keckheiten unserer jungen Schlucker zu steuern, die sehr beschäftigt zu sein schienen, alle die ängstlichen Gebete, die dem Himmel bestimmt waren, von den Lippen der schönen Bedrängten wegzufangen. Einige unserer Herren hatten sich hinab begeben, um ein Pfeifchen in Ruhe zu rauchen; und die übrige Gesellschaft schlug es nicht aus, als die Wirthin auf den klugen Einfall kam, uns ein Zimmer anzuweisen, das Läden und Vorhänge hätte. Kaum waren wir da angelangt, als Lotte beschäftigt war, einen Kreis von Stühlen zu stellen und, als sich die Gesellschaft auf ihre Bitte gesetzt hatte, den Vortrag zu einem Spiele zu thun.

Ich sah manchen, der in Hoffnung auf
sein Mäulchen spitzte und seine Glieder red
Zählens, sagte sie. Nun gebt Acht! Ic
herum von der Rechten zur Linken, und
rings herum, jeder die Zahl, die an ihn
muß gehen wie ein Lauffeuer, und wer st
kriegt eine Ohrfeige, und so bis tausend.
lustig anzusehen. Sie gieng mit ausgestreckt
herum. Eins, fieng der Erste an, der N
der folgende, und so fort. Dann fieng si
zu gehen, immer geschwinder; da versah's
Ohrfeige und, über das Gelächter, der folg
und immer geschwinder. Ich selbst kriegte
und glaubte mit innigem Vergnügen zu b
stärker seien, als sie sie den Uebrigen g
Ein allgemeines Gelächter und Geschwärm e
ehe noch das Tausend ausgezählt war.
zogen einander beiseite, das Gewitter war
folgte Lotten in den Saal. Unterwegs sag
Ohrfeigen haben sie Wetter und Alles v
konnte ihr nichts antworten. — Ich war,
der Furchtsamsten, und indem ich mich be
den Andern Muth zu geben, bin ich mut
Wir traten ans Fenster. Es donnerte abs
herrliche Regen säuselte auf das Land, un
Wohlgeruch stieg in aller Fülle einer war
auf. Sie stand auf ihren Ellenbogen gestütz
drang die Gegend, sie sah gen Himmel u
sah ihr Auge thränenvoll, sie legte ihre Ha
und sagte — Klopstock! — Ich erinnerte
herrlichen Ode, die ihr in Gedanken lag, un
Strome von Empfindungen, den sie in di
mich ausgoß. Ich ertrug's nicht, neigte mi

und küßte sie unter den wonnevollsten Thränen. Und sah nach ihrem Auge wieder — Edler! hättest du deine Vergötterung in diesem Blicke gesehn, und möcht' ich nun deinen so oft entweihten Namen nie wieder nennen hören!

Am 19. Junius.

Wo ich neulich mit meiner Erzählung geblieben bin, weiß ich nicht mehr; das weiß ich, daß es zwei Uhr des Nachts war, als ich zu Bette kam, und daß, wenn ich dir hätte vorschwatzen können, statt zu schreiben, ich dich vielleicht bis an den Morgen aufgehalten hätte.

Was auf unserer Hereinfahrt vom Balle geschehen ist, habe ich noch nicht erzählt, habe auch heute keinen Tag dazu.

Es war der herrlichste Sonnenaufgang! Der tröpfelnde Wald und das erfrischte Feld umher! Unsere Gesellschafterinnen nickten ein. Sie fragte mich, ob ich nicht auch von der Partie sein wollte? ihrentwegen sollt' ich unbekümmert sein. — So lange ich diese Augen offen sehe, sagte ich, und sah sie fest an, so lange hat's keine Gefahr. — Und wir haben beide ausgehalten, bis an ihr Thor, da ihr die Magd leise aufmachte und auf ihr Fragen versicherte, daß Vater und Kleine wohl seien und alle noch schliefen. Da verließ ich sie mit der Bitte, sie selbigen Tags noch sehen zu dürfen; sie gestand mir's zu, und ich bin gekommen, und seit der Zeit können Sonne, Mond und Sterne geruhig ihre Wirthschaft treiben, ich weiß weder, daß Tag, noch daß Nacht ist, und die ganze Welt verliert sich um mich her.

Am 21. Junius.

Ich lebe so glückliche Tage, wie sie Gott seinen Heiligen ausspart; und mit mir mag werden, was will, so darf ich nicht sagen, daß ich die Freuden, die reinsten Freuden des Lebens nicht genossen habe. — Du kennst mein Wahlheim

nünftige Sachen abhandeln und baute den
Kartenhäuser wieder, die sie zerschlagen hatten.
er darauf in der Stadt herum und beklagte: d
Kinder wären so schon ungezogen genug, der W
sie nun völlig.

Ja, lieber Wilhelm, meinem Herzen sind d
nächsten auf der Erde. Wenn ich ihnen zusehe
kleinen Dinge die Keime aller Tugenden, alle
die sie einmal so nöthig brauchen werden; wer
Eigensinne künftige Standhaftigkeit und Festigkeit
in dem Muthwillen guten Humor und Leichtig
Gefahren der Welt hinzuschlüpfen, erblicke, A
dorben, so ganz! — immer, immer wiederhol
goldenen Worte des Lehrers der Menschen: W
werdet wie eines von diesen! Und nun, me
die unseres Gleichen sind, die wir als unsere
sollten, behandeln wir als Unterthanen. Sie
Willen haben! — Haben wir denn keinen?
das Vorrecht? — Weil wir älter sind und
Guter Gott von deinem Himmel! alte Kinder
junge Kinder, und nichts weiter; und an we
Freude hast, das hat dein Sohn schon lan
Aber sie glauben an ihn, und hören ihn ni
auch was Altes — und bilden ihre Kinder nac
Adieu, Wilhelm! ich mag darüber nicht weiter

A

Was Lotte einem Kranken sein muß, fühl'
eigenen armen Herzen, das übler dran ist, als
auf dem Siechbette verschmachtet. Sie wird
der Stadt bei einer rechtschaffenen Frau zubri
nach der Aussage der Aerzte ihrem Ende naht
letzten Augenblicken Lotten um sich haben

vorige Woche mit ihr, den Pfarrer von St . . . zu besuchen, ein Oertchen, das eine Stunde seitwärts im Gebirge liegt. Wir kamen gegen Vier dahin. Lotte hatte ihre zweite Schwester mitgenommen. Als wir in den von zwei hohen Nußbäumen überschatteten Pfarrhof traten, saß der gute alte Mann auf einer Bank vor der Hausthür, und da er Lotten sah, ward er wie neu belebt, vergaß seinen Knotenstock und wagte sich auf, ihr entgegen. Sie lief hin zu ihm, nöthigte ihn, sich niederzulassen, indem sie sich zu ihm setzte, brachte viele Grüße von ihrem Vater, herzte seinen garstigen schmutzigen jüngsten Buben, das Quakelchen seines Alters. Du hättest sie sehen sollen, wie sie den Alten beschäftigte, wie sie ihre Stimme erhob, um seinen halb tauben Ohren vernehmlich zu werden, wie sie ihm von jungen robusten Leuten erzählte, die unvermuthet gestorben wären, von der Vortrefflichkeit des Karlsbades, und wie sie seinen Entschluß lobte, künftigen Sommer hinzugehen, wie sie fand, daß er viel besser aussehe, viel munterer sei als das letzte Mal, da sie ihn gesehn. — Ich hatte indeß der Frau Pfarrerin meine Höflichkeiten gemacht. Der Alte wurde ganz munter, und da ich nicht umhin konnte, die schönen Nußbäume zu loben, die uns so lieblich beschatteten, fieng er an, uns, wiewohl mit einiger Beschwerlichkeit, die Geschichte davon zu geben. — Den alten, sagte er, wissen wir nicht, wer den gepflanzt hat: einige sagen dieser, andere jener Pfarrer. Der jüngere aber dort hinten ist so alt als meine Frau, im Oktober funfzig Jahr. Ihr Vater pflanzte ihn des Morgens, als sie gegen Abend geboren wurde. Er war mein Vorfahr im Amt, und wie lieb ihm der Baum war, ist nicht zu sagen; mir ist er's gewiß nicht weniger. Meine Frau saß darunter auf einem Balken und strickte, da ich vor sieben und zwanzig Jahren als ein armer Student zum ersten Male hier in den Hof kam. — Lotte fragte nach

seiner Tochter: es hieß, sie sei mit Herrn Sch
Wiese hinaus zu den Arbeitern, und der Alte
Erzählung fort, wie sein Vorfahr ihn lieb ge
die Tochter dazu, und wie er erst sein Vicar u
Nachfolger geworden. Die Geschichte war nicht l
als die Jungfer Pfarrerin mit dem sogenannten
durch den Garten herkam: sie bewillkommte Lo
licher Wärme, und ich muß sagen, sie gefiel m
eine rasche, wohl gewachsene Brünette, die eine
über auf dem Lande wohl unterhalten hätte.
(denn als solchen stellte sich Herr Schmidt gl
feiner, doch stiller Mensch, der sich nicht in un
mischen wollte, ob ihn gleich Lotte immer here
mich am meisten betrübte, war, daß ich an se
zügen zu bemerken schien, es sei mehr Eigensi
Humor, als Eingeschränktheit des Verstandes,
mitzutheilen hinderte. In der Folge ward dieß
deutlich; denn als Friederike beim Spazierengeh
und gelegentlich auch mit mir gieng, wurde de
sicht, das ohnedieß einer bräunlichen Farbe wa
verdunkelt, daß es Zeit war, daß Lotte mich
zupfte und mir zu verstehen gab, daß ich mit
artig gethan. Nun verdrießt mich nichts mehr,
Menschen einander plagen, am meisten, wenn
in der Blüthe des Lebens, da sie am offensten fü
sein könnten, einander die paar guten Tage mi
derben und nur erst zu spät das Unersetzlic
schwendung einsehen. Mir wurmte das, und ic
umhin, da wir gegen Abend in den Pfarrho
und an einem Tische Milch aßen, und das
Freude und Leid der Welt sich wendete, den Fad
und recht herzlich gegen die üble Laune zu
Menschen beklagen uns oft, fieng ich an, daß d

ſo wenig ſind und der ſchlimmen ſo viel, und, wie mich dünkt, meiſt mit Unrecht. Wenn wir immer ein offenes Herz hätten, das Gute zu genießen, das uns Gott für jeden Tag bereitet, wir würden alsdann auch Kraft genug haben, das Uebel zu tragen, wenn es kommt. — Wir haben aber unſer Gemüth nicht in unſerer Gewalt, verſetzte die Pfarrerin; wie viel hängt vom Körper ab! wenn einem nicht wohl iſt, iſt's einem überall nicht recht. — Ich geſtand ihr das ein. Wir wollen es alſo, fuhr ich fort, als eine Krankheit anſehn und fragen, ob dafür kein Mittel iſt! — Das läßt ſich hören, ſagte Lotte; ich glaube wenigſtens, daß viel von uns abhängt. Ich weiß es an mir. Wenn mich etwas neckt und mich verdrießlich machen will, ſpring' ich auf und ſing' ein paar Contretänze den Garten auf und ab; gleich iſt's weg. — Das war's, was ich ſagen wollte, verſetzte ich, es iſt mit der üblen Laune völlig, wie mit der Trägheit, denn es iſt eine Art von Trägheit. Unſere Natur hängt ſehr dahin, und doch, wenn wir nur einmal die Kraft haben, uns zu ermannen, geht uns die Arbeit friſch von der Hand, und wir finden in der Thätigkeit ein wahres Vergnügen. — Friederike war ſehr aufmerkſam, und der junge Menſch wandte mir ein: daß man nicht Herr über ſich ſelbſt ſei und am wenigſten über ſeine Empfindungen gebieten könne. — Es iſt hier die Frage von einer unangenehmen Empfindung, verſetzte ich, die doch Jedermann gerne los iſt; und Niemand weiß, wie weit ſeine Kräfte gehen, bis er ſie verſucht hat. Gewiß, wer krank iſt, wird bei allen Aerzten herum fragen, und die größten Reſignationen, die bitterſten Arzeneien wird er nicht abweiſen, um ſeine gewünſchte Geſundheit zu erhalten. Ich bemerkte, daß der ehrliche Alte ſein Gehör anſtrengte, um an unſerm Diſcurſe Theil zu nehmen; ich erhob die Stimme, indem ich die Rede gegen ihn wandte. Man predigt gegen ſo viele Laſter, ſagte ich; ich habe noch nie gehört, daß man gegen die üble Laune

vom Predigtſtuhle gearbeitet hätte.[1] — Das
Stadtpfarrer thun, ſagte er, die Bauern haben
Humor; doch könnte es auch zuweilen nichts ſch
eine Lection für ſeine Frau wenigſtens, und
Amtmann. — Die Geſellſchaft lachte, und er
bis er in einen Huſten verfiel, der unſern Dis
lang unterbrach; darauf denn der junge Menſ
Wort nahm: Sie nannten den böſen Humor ei
däucht, das iſt übertrieben. — Mit nichten,
Antwort, wenn das, womit man ſich ſelbſt
Nächſten ſchadet, dieſen Namen verdient. Iſt es
daß wir einander nicht glücklich machen können
auch noch einander das Vergnügen rauben, d
ſich noch manchmal ſelbſt gewähren kann? Un
mir den Menſchen, der übler Laune iſt und ſ
ſie zu verbergen, ſie allein zu tragen, ohne d
ſich her zu zerſtören! Oder, iſt ſie nicht vielmeh
Unmuth über unſere eigene Unwürdigkeit, ein
uns ſelbſt, das immer mit einem Neide verk
durch eine thörige Eitelkeit aufgehetzt wird? W
liche Menſchen, die wir nicht glücklich machen
unerträglich. — Lotte lächelte mich an, da ſie
ſah, mit der ich redete, und eine Thräne in Fri
ſpornte mich, fortzufahren. — Wehe denen,
ſich der Gewalt bedienen, die ſie über ein Her
ihm die einfachen Freuden zu rauben, die a
hervorkeimen. Alle Geſchenke, alle Gefälligkeit
erſetzen nicht einen Augenblick Vergnügen an ſi
uns eine neidiſche Unbehaglichkeit unſers Tyranne

Mein ganzes Herz war voll in dieſem A

[1] Wir haben nun von Lavatern eine treffliche Predigt
denen über das Buch Jonas.

Erinnerung so manches Vergängenen drängte sich an meine Seele, und die Thränen kamen mir in die Augen.

Wer sich das nur täglich sagte, rief ich aus, du vermagst nichts auf deine Freunde, als ihnen ihre Freude zu lassen und ihr Glück zu vermehren, indem du es mit ihnen genießest. Vermagst du, wenn ihre innere Seele von einer ängstigenden Leidenschaft gequält, vom Kummer zerrüttet ist, ihnen einen Tropfen Linderung zu geben?

Und wenn die letzte, bangste Krankheit dann über das Geschöpf herfällt, das du in blühenden Tagen untergraben hast, und sie nun da liegt in dem erbärmlichen Ermatten, das Auge gefühllos gen Himmel sieht, der Todesschweiß auf der blassen Stirne abwechselt und du vor dem Bette stehst wie ein Verdammter, in dem innigsten Gefühl, daß du nichts vermagst mit deinem ganzen Vermögen, und die Angst dich inwendig krampft, daß du Alles hingeben möchtest, dem untergehenden Geschöpfe einen Tropfen Stärkung, einen Funken Muth einflößen zu können.

Die Erinnerung einer solchen Scene, wobei ich gegenwärtig war, fiel mit ganzer Gewalt bei diesen Worten über mich. Ich nahm das Schnupftuch vor die Augen und verließ die Gesellschaft, und nur Lottens Stimme, die mir rief: wir wollen fort! brachte mich zu mir selbst. Und wie sie mich auf dem Wege schalt, über den zu warmen Antheil an Allem, und daß ich drüber zu Grunde gehen würde! daß ich mich schonen sollte! — O der Engel! Um deinetwillen muß ich leben!

Am 6. Julius.

Sie ist immer um ihre sterbende Freundin und ist immer dieselbe, immer das gegenwärtige, holde Geschöpf, das, wo sie hinsieht, Schmerzen lindert und Glückliche macht. Sie gieng gestern Abend mit Mariannen und dem kleinen Malchen

spazieren; ich wußte es und traf sie a
zusammen. Nach einem Wege von ande
wir gegen die Stadt zurück, an den
werth und nun tausendmal werther ist.
Mäuerchen, wir standen vor ihr. Ich
die Zeit, da mein Herz so allein war,
auf. Lieber Brunnen, sagte ich, seith
an deiner Kühle geruht, hab' in eilend
manchmal nicht angesehn. — Ich blickte
Malchen mit einem Glase Wasser sehr b
— Ich sah Lotten an und fühlte Alles,
Indem so kommt Malchen mit einer
wollt' es ihr abnehmen: nein! rief das
Ausdrucke, nein, Lottchen, du sollst
ward über die Wahrheit, über die
ausrief, so entzückt, daß ich meine E
ausdrücken konnte, als ich nahm das K
küßte es lebhaft, das sogleich zu schreien
— Sie haben übel gethan, sagte Lotte.
— Komm, Malchen, fuhr sie fort,
Hand nahm und die Stufen hinab f
aus der frischen Quelle, geschwind, gesch
— Wie ich so da stand und zusah,
das Kleine mit seinen nassen Händchen
welchem Glauben, daß durch die Wun
reinigung abgespült und die Schmach
häßlichen Bart zu kriegen; wie Lotte
und das Kind doch immer eifrig fort
mehr thäte als Wenig — Ich sage di
mit mehr Respekt nie einer Taufhan
und als Lotte herauf kam, hätte ich mi
geworfen, wie vor einem Propheten,
Nation weggeweiht hat.

Des Abends konnte ich nicht umhin, in der Freude meines Herzens den Vorfall einem Manne zu erzählen, dem ich Menschensinn zutraute, weil er Verstand hat; aber wie kam ich an! Er sagte, das sei sehr übel von Lotten gewesen; man solle die Kinder nichts weiß machen; dergleichen gäbe zu unzähligen Irrthümern und Aberglauben Anlaß, wovor man die Kinder frühzeitig bewahren müsse. — Nun fiel mir ein, daß der Mann vor acht Tagen hatte taufen lassen, drum ließ ich's vorbeigehen und blieb in meinem Herzen der Wahrheit getreu: Wir sollen es mit den Kindern machen, wie Gott mit uns, der uns am glücklichsten macht, wenn er uns in freundlichem Wahne so hintaumeln läßt.

Am 8. Julius.

Was man ein Kind ist! Was man nach so einem Blicke geizt! Was man ein Kind ist! — Wir waren nach Wahlheim gegangen. Die Frauenzimmer fuhren hinaus, und während unserer Spaziergänge glaubte ich in Lottens schwarzen Augen — Ich bin ein Thor, verzeih mir's! du solltest sie sehen, diese Augen! — Daß ich kurz bin (denn die Augen fallen mir zu vor Schlaf), siehe, die Frauenzimmer stiegen ein, da standen um die Kutsche der junge W . . . Selstadt und Audran und ich. Da ward aus dem Schlage geplaudert mit den Kerlchen, die freilich leicht und lüftig genug waren. — Ich suchte Lottens Augen; ach, sie giengen von einem zum andern! Aber auf mich! mich! mich! der ganz allein auf sie resignirt da stand, fielen sie nicht! — Mein Herz sagte ihr tausend Adieu! Und sie sah mich nicht! Die Kutsche fuhr vorbei, und eine Thräne stand mir im Auge. Ich sah ihr nach und sah Lottens Kopfputz sich zum Schlag heraus lehnen, und sie wandte sich um zu sehen, ach! nach mir? — Lieber! in dieser Ungewißheit schwebe ich; das ist mein Trost: Viel-

leicht hat sie sich nach mir umgesehen! Vielle
Nacht! O was ich ein Kind bin!

An

Die alberne Figur, die ich mache, wenn
von ihr gesprochen wird, solltest du sehen! We
nun gar fragt, wie sie mir gefällt — Gefällt
hasse ich auf den Tod. Was muß das für ein
dem Lotte gefällt, dem sie nicht alle Sinnen,
dungen ausfüllt! Gefällt! Neulich fragte mich e
Ossian gefiele!

An

Frau M.. ist sehr schlecht; ich bete für ih
ich mit Lotten dulde. Ich sehe sie selten bei me
und heute hat sie mir einen wunderbaren Vorsc
Der alte M.. ist ein geiziger, rangiger Filz,
im Leben was rechts geplagt und eingeschränkt
sich die Frau immer durchzuhelfen gewußt.
Tagen, als der Arzt ihr das Leben abgesproch
sie ihren Mann kommen — Lotte war im Zi
redete ihn also an: Ich muß dir eine Sache
nach meinem Tode Verwirrung und Verdruß m
Ich habe bisher die Haushaltung geführt, so
sparsam als möglich: allein du wirst mir verze
dich diese dreißig Jahre her hintergangen habe.
im Anfang unserer Heirath ein Geringes für d
der Küche und anderer häuslichen Ausgaben.
Haushaltung stärker wurde, unser Gewerbe grö
nicht zu bewegen, mein Wochengeld nach dem
vermehren; kurz, du weißt, daß du in den Zeite
größten war, verlangtest, ich solle mit sieben
Woche auskommen. — Die habe ich denn ob

genommen und mir den Ueberschuß wöchentlich aus der Losung geholt, da Niemand vermuthete, daß die Frau die Kasse bestehlen würde. Ich habe nichts verschwendet und wäre auch, ohne es zu bekennen, getrost der Ewigkeit entgegen gegangen, wenn nicht Diejenige, die nach mir das Hauswesen zu führen hat, sich nicht zu helfen wissen würde, und du doch immer darauf bestehen könntest, deine erste Frau sei damit ausgekommen.

Ich redete mit Lotten über die unglaubliche Verblendung des Menschensinns, daß einer nicht argwohnen soll, dahinter müsse was anders stecken, wenn eins mit sieben Gulden hinreicht, wo man den Aufwand vielleicht um zweimal so viel sieht. Aber ich habe selbst Leute gekannt, die des Propheten ewiges Oelkrüglein ohne Verwunderung in ihrem Hause angenommen hätten.

Am 18. Julius.

Nein, ich betrüge mich nicht! Ich lese in ihren schwarzen Augen wahre Theilnehmung an mir und meinem Schicksal. Ja, ich fühle, und darin darf ich meinem Herzen trauen, daß sie — o darf ich, kann ich den Himmel in diesen Worten aussprechen? — daß sie mich liebt!

Mich liebt! — Und wie werth ich mir selbst werde, wie ich — dir darf ich's wohl sagen, du hast Sinn für so etwas — wie ich mich selbst anbete, seitdem sie mich liebt!

Ob das Vermessenheit ist, oder Gefühl des wahren Verhältnisses? — Ich kenne den Menschen nicht, von dem ich etwas in Lottens Herzen fürchtete: und doch — wenn sie von ihrem Bräutigam spricht, mit solcher Wärme, solcher Liebe von ihm spricht — da ist mir's wie einem, der aller seiner Ehren und Würden entsetzt und dem der Degen abgenommen wird.

Ach, wie mir das durch alle Adern läuf
Finger unverſehens den ihrigen berührt, wen
ſich unter dem Tiſche begegnen! Ich ziehe zu
Feuer, und eine geheime Kraft zieht mich w
— mir wird's ſo ſchwindlich vor allen Sinne
ihre Unſchuld, ihre unbefangene Seele fühlt
mich die kleinen Vertraulichkeiten peinigen. —
im Geſpräch ihre Hand auf die meinige legt u
der Unterredung näher zu mir rückt, daß der hi
ihres Mundes meine Lippen erreichen kann.
zu verſinken, wie vom Wetter gerührt. — U
wenn ich mich jemals unterſtehe, dieſen Himme
trauen —! Du verſtehſt mich. Nein, mein
derbt nicht! Schwach! ſchwach genug! — Un
Verderben? —

Sie iſt mir heilig. Alle Begier ſchweigt i
wart. Ich weiß nie, wie mir iſt, wenn ich b
iſt, als wenn die Seele ſich mir in allen N
— Sie hat eine Melodie, die ſie auf dem Kl
der Kraft eines Engels, ſo ſimpel und ſo ge
ihr Leiblied, und mich ſtellt es von aller Pei
und Grillen her, wenn ſie nur die erſte Note

Kein Wort von der alten Zauberkraft der
unwahrſcheinlich, wie mich der einfache Ge
Und wie ſie ihn anzubringen weiß, oft zur Ze
eine Kugel vor den Kopf ſchießen möchte! D
Finſterniß meiner Seele zerſtreut ſich, und ich
freier.

Wilhelm, was iſt unſerem Herzen die We
Was eine Zauberlaterne iſt ohne Licht! Kaum

Lämpchen hinein, so scheinen dir die bunteſten Bilder an deine weiße Wand! Und wenn's nichts wäre, als das, als vorübergehende Phantome, so macht's doch immer unſer Glück, wenn wir wie friſche Jungen davor ſtehen und uns über die Wundererſcheinungen entzücken. Heute konnte ich nicht zu Lotten, eine unvermeidliche Geſellſchaft hielt mich ab. Was war zu thun? ich ſchickte meinen Diener hinaus, nur um einen Menſchen um mich zu haben, der ihr heute nahe gekommen wäre. Mit welcher Ungeduld ich ihn erwartete, mit welcher Freude ich ihn wieder ſah! Ich hätte ihn gern beim Kopfe genommen und geküßt, wenn ich mich nicht geſchämt hätte.

Man erzählt von dem Bononiſchen Steine, daß er, wenn man ihn in die Sonne legt, ihre Strahlen anzieht und eine Weile bei Nacht leuchtet. So war mir's mit dem Burſchen. Das Gefühl, daß ihre Augen auf ſeinem Geſichte, ſeinen Backen, ſeinen Rockknöpfen und dem Kragen am Stürtout geruht hatten, machte mir das Alles ſo heilig, ſo werth! Ich hätte in dem Augenblick den Jungen nicht um tauſend Thaler gegeben. Es war mir ſo wohl in ſeiner Gegenwart, — Bewahre dich Gott, daß du darüber lacheſt. Wilhelm ſind das Phantome, wenn es uns wohl iſt?

Am 19. Julius.

Ich werde ſie ſehen! ruf' ich Morgens aus, wenn ich mich ermuntere und mit aller Heiterkeit der ſchönen Sonne entgegen blicke; ich werde ſie ſehen! Und da habe ich für den ganzen Tag keinen Wunſch weiter. Alles, Alles verſchlingt ſich in dieſer Ausſicht.

Am 20. Julius.

Eure Idee will noch nicht die meinige werden, daß ich mit dem Geſandten nach *** gehen ſoll. Ich liebe die Subordination nicht ſehr, und wir wiſſen Alle, daß der Mann

noch dazu ein widriger Menſch iſt. Mein
mich gern in Activität haben, ſagſt du:
lachen gemacht. Bin ich jetzt nicht auch act
Grunde nicht einerlei, ob ich Erbſen zähl
Alles in der Welt läuft doch auf eine Lump
ein Menſch, der um Anderer willen, ohne da
Leidenſchaft, ſein eigenes Bedürfniß iſt, ſi
Ehre oder ſonſt was abarbeitet, iſt immer e

Da dir ſo viel daran gelegen iſt, daß i
nicht vernachläſſige, möchte ich lieber die g
gehen, als dir ſagen, daß zeither wenig get
Noch nie war ich glücklicher, noch nie w
dung an der Natur, bis aufs Steinchen
herunter, voller und inniger; und doch —
wie ich mich ausdrücken ſoll, meine vorſtell
ſchwach, Alles ſchwimmt und ſchwankt ſo v
daß ich keinen Umriß packen kann; aber ic
wenn ich Thon hätte, oder Wachs, ſo wollte
bilden. Ich werde auch Thon nehmen, wen
und kneten, und ſollten's Kuchen werden!
Lottens Portrait habe ich dreimal angef
mich dreimal proſtituirt; das mich um ſo
weil ich vor einiger Zeit ſehr glücklich
Darauf habe ich denn ihren Schattenriß gem
ſoll mir gnügen.

Ja, liebe Lotte, ich will Alles beſorg
geben Sie mir nur mehr Aufträge, nur red
bitte ich Sie; keinen Sand mehr auf die Z

mir schreiben. Heute führte ich es schnell nach der Lippe und die Zähne knisterten mir.

Am 26. Julius.

Ich habe mir schon so manchmal vorgenommen, sie nicht so oft zu sehen. Ja, wer das halten könnte! Alle Tage unterlieg' ich der Versuchung und verspreche mir heilig: morgen willst du einmal wegbleiben; und wenn der Morgen kommt, finde ich doch wieder eine unwiderstehliche Ursache, und ehe ich mich's versehe, bin ich bei ihr. Entweder sie hat des Abends gesagt: Sie kommen doch morgen? — Wer könnte da wegbleiben? Oder sie giebt mir einen Auftrag, und ich finde schicklich, ihr selbst die Antwort zu bringen; oder der Tag ist gar zu schön, ich gehe nach Wahlheim, und wenn ich nun da bin, ist's nur noch eine halbe Stunde zu ihr! — Ich bin zu nahe in der Atmosphäre — Zuck! so bin ich dort. Meine Großmutter hatte ein Märchen vom Magnetenberg: die Schiffe, die zu nahe kamen, wurden auf einmal alles Eisenwerks beraubt, die Nägel flogen dem Berge zu, und die armen Elenden scheiterten zwischen den übereinander stürzenden Brettern.

Am 30. Julius.

Albert ist angekommen, und ich werde gehen; und wenn er der beste, der edelste Mensch wäre, unter den ich mich in jeder Betrachtung zu stellen bereit wäre, so wär's unerträglich, ihn vor meinem Angesicht im Besitz so vieler Vollkommenheiten zu sehen. — Besitz! — Genug, Wilhelm, der Bräutigam ist da! Ein braver, lieber Mann, dem man gut sein muß. Glücklicher Weise war ich nicht beim Empfange! Das hätte mir das Herz zerrissen. Auch ist er so ehrlich und hat Lotten in meiner Gegenwart noch nicht ein einzig Mal geküßt.

Das lohn' ihm Gott! Um des Reſpekts wille
dem Mädchen hat, muß ich ihn lieben. Er
und ich vermuthe, das iſt Lottens Werk me
eigenen Empfindung; denn darin ſind die We
haben Recht: wenn ſie zwei Verehrer in gut
mit einander erhalten können, iſt der Vorth
ſo ſelten es auch angeht.

Indeß kann ich Alberten meine Achtung
Seine gelaſſene Außenſeite ſticht gegen die
Charakters ſehr lebhaft ab, die ſich nicht verbe
hat viel Gefühl und weiß, was er an Lotten
wenig üble Laune zu haben, und du weißt, das
die ich ärger haſſe am Menſchen, als alle and

Er hält mich für einen Menſchen von Sin
Anhänglichkeit an Lotten, meine warme Freu
allen ihren Handlungen habe, vermehrt ſeinen
er liebt ſie nur deſto mehr. Ob er ſie
heimlich mit kleiner Eiferſüchtelei peinigt, das
geſtellt ſein; wenigſtens würd' ich an ſeinem P
ſicher vor dieſem Teufel bleiben.

Dem ſei nun, wie ihm wolle! meine Freu
zu ſein, iſt hin. Soll ich das Thorheit nen
blendung? — Was braucht's Namen! Erzä
an ſich! — Ich wußte Alles, was ich jetzt we
kam; ich wußte, daß ich keine Prätenſionen auf
hatte, machte auch keine — das heißt, in ſo
iſt, bei ſo viel Liebenswürdigkeiten nicht zu be
jetzt macht der Fratze große Augen, da de
wirklich kommt und ihm das Mädchen wegnim

Ich beiße die Zähne aufeinander, und ſpo
Elend, und ſpottete derer doppelt und dreif
könnten, ich ſollte mich reſigniren, und weil
nicht anders ſein könnte — Schafft mir dieſ

vom Halse! — Ich laufe in den Wäldern herum, und wenn ich zu Lotten komme, und Albert bei ihr sitzt im Gärtchen unter der Laube, und ich nicht weiter kann, so bin ich ausgelassen närrisch und fange viel Possen, viel verwirrtes Zeug an. — Um Gottes willen, sagte mir Lotte heut, ich bitte Sie, keine Scene, wie die von gestern Abend! Sie sind fürchterlich, wenn Sie so lustig sind. — Unter uns, ich passe die Zeit ab, wenn er zu thun hat; wutsch! bin ich draus, und da ist mir's immer wohl, wenn ich sie allein finde.

Am 8. August.

Ich bitte dich, lieber Wilhelm, es war gewiß nicht auf dich geredt, wenn ich die Menschen unerträglich schalt, die von uns Ergebung in unvermeidliche Schicksale fordern. Ich dachte wahrlich nicht daran, daß du von ähnlicher Meinung sein könntest. Und im Grunde hast du Recht. Nur eins, mein Bester! In der Welt ist es sehr selten mit dem Entweder Oder gethan; die Empfindungen und Handlungsweisen schattiren sich so mannigfaltig, als Abfälle zwischen einer Habichts- und Stumpfnase sind.

Du wirst mir also nicht übel nehmen, wenn ich dir dein ganzes Argument einräume, und mich doch zwischen dem Entweder Oder durchzustehlen suche.

Entweder, sagst du, hast du Hoffnung auf Lotten, oder du hast keine. Gut! im ersten Fall suche sie durchzutreiben, suche die Erfüllung deiner Wünsche zu umfassen; im andern Fall ermanne dich und suche einer elenden Empfindung los zu werden, die alle deine Kräfte verzehren muß. — Bester! das ist wohl gesagt, und — bald gesagt.

Und kannst du von dem Unglücklichen, dessen Leben unter einer schleichenden Krankheit unaufhaltsam allmählig abstirbt, kannst du von ihm verlangen, er solle durch einen Dolchstoß der Qual auf einmal ein Ende machen? und raubt das Uebel,

das ihm die Kräfte verzehrt, ihm nicht
Muth, ſich davon zu befreien?

Zwar könnteſt du mir mit einem verw
antworten: Wer ließe ſich nicht lieber den
als daß er durch Zaudern und Zagen ſein
ſetzte? — ich weiß nicht! und wir wollen un
niſſen herumbeißen. Genug — Ja, W
manchmal ſo einen Augenblick aufſpringende
Muthes, und da — wenn ich nur wü
gienge wohl.

Mein Tagebuch, das ich ſeit einiger Z
fiel mir heut wieder in die Hände, und ich
ich ſo wiſſentlich in das Alles, Schritt vo
gegangen bin! Wie ich über meinen Zuſta
geſehen, und doch gehandelt habe, wie ein
ſo klar ſehe, und es noch keinen Anſchein z

Ich könnte das beſte glücklichſte Leben
nicht ein Thor wäre. So ſchöne Umſtänd
nicht leicht, eines Menſchen Seele zu ergötz
in denen ich mich jetzt befinde. Ach, ſo
unſer Herz allein ſein Glück macht. — Ein
würdigen Familie zu ſein; von dem Alten
wie ein Sohn; von den Kleinen, wie ein
Lotten! — dann der ehrliche Albert, der du
Unart mein Glück ſtört; der mich mit herzl
umfaßt; dem ich nach Lotten das Liebſte a
— Wilhelm, es iſt eine Freude, uns zu
ſpazieren gehn und uns einander von Lotte
iſt in der Welt nichts Lächerlichers erfunden n

Verhältniß, und doch kommen mir oft darüber die Thränen in die Augen.

Wenn er mir von ihrer rechtschaffenen Mutter erzählt: wie sie auf ihrem Todbette Lotten ihr Haus und ihre Kinder übergeben und ihm Lotten anbefohlen habe; wie seit der Zeit ein ganz anderer Geist Lotten belebt habe; wie sie in der Sorge für ihre Wirthschaft und in dem Ernste eine wahre Mutter geworden; wie kein Augenblick ihrer Zeit ohne thätige Liebe, ohne Arbeit verstrichen, und dennoch ihre Munterkeit, ihr leichter Sinn sie nie dabei verlassen habe. — Ich gehe so neben ihm hin und pflücke Blumen am Wege, füge sie sehr sorgfältig in einen Strauß und — werfe sie in den vorüberfließenden Strom und sehe ihnen nach, wie sie leise hinunterwallen. — Ich weiß nicht, ob ich dir geschrieben habe, daß Albert hier bleiben und ein Amt mit einem artigen Auskommen vom Hofe erhalten wird, wo er sehr beliebt ist. In Ordnung und Emsigkeit in Geschäften habe ich wenig seines Gleichen gesehen.

Am 12. August.

Gewiß, Albert ist der beste Mensch unter dem Himmel. Ich habe gestern eine wunderbare Scene mit ihm gehabt. Ich kam zu ihm, um Abschied von ihm zu nehmen; denn mich wandelte die Lust an, ins Gebirge zu reiten, von woher ich dir auch jetzt schreibe; und wie ich in der Stube auf und ab gehe, fallen mir seine Pistolen in die Augen. Borge mir die Pistolen, sagte ich, zu meiner Reise. Meinetwegen, sagte er, wenn du dir die Mühe nehmen willst, sie zu laden; bei mir hängen sie nur pro forma. Ich nahm eine herunter, und er fuhr fort: Seit mir meine Vorsicht einen so unartigen Streich gespielt hat, mag ich mit dem Zeuge nichts mehr zu thun haben. — Ich war neugierig, die Geschichte zu wissen. — Ich hielt mich, erzählte er, wohl ein Vierteljahr auf dem

Lande bei einem Freunde auf, hatte ein Pa
ungeladen, und ſchlief ruhig. Einmal an ein
Nachmittage, da ich müßig ſitze, weiß ich ni
einfällt: wir könnten überfallen werden, wir
Terzerolen nöthig haben, und könnten — du
das iſt. — Ich gab ſie dem Bedienten, ſie z
zu laden; und der dahlt mit den Mädchen, will
und Gott weiß wie, das Gewehr geht los, da
noch drin ſteckt, und ſchießt den Ladſtock einem
Maus herein an der rechten Hand und zerſch
Daumen. Da hatte ich das Lamentiren und
bezahlen obendrein, und ſeit der Zeit laß ich
ungeladen. Lieber Schatz, was iſt Vorſicht?
läßt ſich nicht auslernen! Zwar — Nun weißt
den Menſchen ſehr lieb habe bis auf ſeine Zwa
ſteht ſich's nicht von ſelbſt, daß jeder allgemei
nahmen leidet? Aber ſo rechtfertig iſt der Men
glaubt, etwas Uebereiltes, Allgemeines, Halbw
zu haben, ſo hört er dir nicht auf, zu limitire
ciren und ab und zu zu thun, bis zuletzt gar
an der Sache iſt. Und bei dieſem Anlaß kam
in Text; ich hörte endlich gar nicht weiter auf
in Grillen, und mit einer auffahrenden Geber
mir die Mündung der Piſtole übers rechte Aug'
Pfui! ſagte Albert, indem er mir die Piſtole h
ſoll das? — Sie iſt nicht geladen, ſagte ich.
ſo, was ſoll's? verſetzte er ungeduldig. Ich ka
vorſtellen, wie ein Menſch ſo thöricht ſein k
erſchießen; der bloße Gedanke erregt mir Widern

Daß ihr Menſchen, rief ich aus, um von ei
reden, gleich ſprechen müßt: das iſt thöricht,
das iſt gut, das iſt bös! Und was will das
Habt ihr deßwegen die inneren Verhältniſſe ein

erforscht? wißt ihr mit Bestimmtheit die Ursachen zu entwickeln, warum sie geschah, warum sie geschehen mußte? Hättet ihr das, ihr würdet nicht so eilfertig mit euren Urtheilen sein.

Du wirst mir zugeben, sagte Albert, daß gewisse Handlungen lasterhaft bleiben, sie mögen geschehen, aus welchem Beweggrunde sie wollen.

Ich zuckte die Achseln und gab's ihm zu. Doch, mein Lieber, fuhr ich fort, finden sich auch hier einige Ausnahmen. Es ist wahr, der Diebstahl ist ein Laster: aber der Mensch, der, um sich und die Seinigen vom schmählichen Hungertode zu erretten, auf Raub ausgeht, verdient der Mitleiden oder Strafe? Wer hebt den ersten Stein auf gegen den Ehemann, der im gerechten Zorne sein untreues Weib und ihren nichtswürdigen Verführer aufopfert? gegen das Mädchen, das in einer wonnevollen Stunde sich in den unaufhaltsamen Freuden der Liebe verliert? Unsere Gesetze selbst, diese kaltblütigen Pedanten, lassen sich rühren und halten ihre Strafe zurück.

Das ist ganz was anders, versetzte Albert, weil ein Mensch, den seine Leidenschaften hinreißen, alle Besinnungskraft verliert und als ein Trunkener, als ein Wahnsinniger angesehen wird.

Ach ihr vernünftigen Leute! rief ich lächelnd aus. Leidenschaft! Trunkenheit! Wahnsinn! Ihr steht so gelassen, so ohne Theilnehmung da, ihr sittlichen Menschen! scheltet den Trinker, verabscheut den Unsinnigen, geht vorbei, wie der Priester, und dankt Gott, wie der Pharisäer, daß er euch nicht gemacht hat, wie einen von diesen. Ich bin mehr als einmal trunken gewesen, meine Leidenschaften waren nie weit vom Wahnsinn, und beides reut mich nicht: denn ich habe in meinem Maße begreifen lernen, wie man alle außerordentlichen Menschen, die etwas Großes, etwas unmöglich Scheinendes wirkten, von jeher für Trunkene und Wahnsinnige ausschreien mußte.

Aber auch im gemeinen Leben iſt's une
einem Jeden bei halbweg einer freien, edlen,
That nachrufen zu hören: der Menſch iſt tru
närriſch! Schämt euch, ihr Nüchternen! Sch
Weiſen!

Das ſind nun wieder von deinen Grillen,
Du überſpannſt Alles und haſt wenigſtens hier
daß du den Selbſtmord, wovon jetzt die Rede i
Handlungen vergleichſt, da man es doch für
als eine Schwäche halten kann. Denn freilich
zu ſterben, als ein qualvolles Leben ſtandhaft
Ich war im Begriff, abzubrechen; denn
bringt mich ſo aus der Faſſung, als wenn ei
unbedeutenden Gemeinſpruche angezogen komm
aus ganzem Herzen rede. Doch faßte ich mi
ſchon oft gehört und mich oft darüber geärge
verſetzte ihm mit einiger Lebhaftigkeit: Du nennſt
Ich bitte dich, laß dich vom Anſcheine nicht ve
Volk, das unter dem unerträglichen Joch ei
ſeufzt, darfſt du das ſchwach heißen, wenn e
gährt und ſeine Ketten zerreißt? Ein Menſch,
Schrecken, daß Feuer ſein Haus ergriffen hat
geſpannt fühlt und mit Leichtigkeit Laſten weg
bei ruhigem Sinne kaum bewegen kann; einer
Wuth der Beleidigung es mit Sechſen aufnimmt
wältigt, ſind die ſchwach zu nennen? Und, mein
Anſtrengung Stärke iſt, warum ſoll die Ueber
Gegentheil ſein? — Albert ſah mich an und
mir's nicht übel, die Beiſpiele, die du da g
hierher gar nicht zu gehören. — Es mag ſe
man hat mir ſchon öfter vorgeworfen, daß m
tionsart manchmal an Radotage gränze. La
ſehen, ob wir uns auf eine andere Weiſe vor

wie dem Menſchen zu Muthe ſein mag, der ſich entſchließt, die ſonſt angenehme Bürde des Lebens abzuwerfen. Denn nur in ſofern wir mitempfinden, haben wir Ehre, von einer Sache zu reden.

Die menſchliche Natur, fuhr ich fort, hat ihre Gränzen: ſie kann Freude, Leid, Schmerzen bis auf einen gewiſſen Grad ertragen und geht zu Grunde, ſobald der überſtiegen iſt. Hier iſt alſo nicht die Frage, ob einer ſchwach oder ſtark iſt? ſondern ob er das Maß ſeines Leidens ausdauern kann? es mag nun moraliſch oder körperlich ſein: und ich finde es eben ſo wunderbar, zu ſagen, der Menſch iſt feige, der ſich das Leben nimmt, als es ungehörig wäre, den einen Feigen zu nennen, der an einem bösartigen Fieber ſtirbt.

Paradox! ſehr paradox! rief Albert aus. — Nicht ſo ſehr, als du denkſt, verſetzte ich. Du giebſt mir zu, wir nennen das eine Krankheit zum Tode, wodurch die Natur ſo angegriffen wird, daß theils ihre Kräfte verzehrt, theils ſo außer Wirkung geſetzt werden, daß ſie ſich nicht wieder aufzuhelfen, durch keine glückliche Revolution den gewöhnlichen Umlauf des Lebens wieder herzuſtellen fähig iſt.

Nun, mein Lieber, laß uns das auf den Geiſt anwenden. Sieh den Menſchen an in ſeiner Eingeſchränktheit, wie Eindrücke auf ihn wirken, Ideen ſich bei ihm feſtſetzen, bis endlich eine wachſende Leidenſchaft ihn aller ruhigen Sinneskraft beraubt und ihn zu Grunde richtet.

Vergebens, daß der gelaſſene, vernünftige Menſch den Zuſtand des Unglücklichen überſieht, vergebens, daß er ihm zuredet! Eben ſo wie ein Geſunder, der am Bette des Kranken ſteht, ihm von ſeinen Kräften nicht das Geringſte einflößen kann.

Alberten war das zu allgemein geſprochen. Ich erinnerte ihn an ein Mädchen, das man vor weniger Zeit im Waſſer todt gefunden, und wiederholte ihm ihre Geſchichte. — Ein

gutes junges Geschöpf, das in dem eng
Beschäftigungen, wöchentlicher bestimmter
war, das weiter keine Aussicht von Ver
etwa Sonntags in einem nach und nach
Putz mit ihres Gleichen um die Stadt
vielleicht alle hohe Feste einmal zu tanz
aller Lebhaftigkeit des herzlichsten Anth
über den Anlaß eines Gezänkes, einer
einer Nachbarin zu verplaudern — deren
nun endlich innigere Bedürfnisse, die dur
der Männer vermehrt werden; all ihre v
ihr nach und nach unschmackhaft, bis si
schen antrifft, zu dem ein unbekanntes
stehlich hinreißt, auf den sie nun alle ih
die Welt rings um sich vergißt, nichts
nichts fühlt, als ihn, den Einzigen, sich
dem Einzigen. Durch die leeren Vergn
ständigen Eitelkeit nicht verdorben, zieh
rade nach dem Zweck: sie will die Sein
in ewiger Verbindung all das Glück ant
gelt, die Vereinigung aller Freuden geni
sich sehnte. Wiederholtes Versprechen, d
aller Hoffnungen versiegelt, kühne Liebko
gierden vermehren, umfangen ganz ihre
einem dumpfen Bewußtsein, in einem Vo
sie ist bis auf den höchsten Grad gespan
ihre Arme aus, all ihre Wünsche zu
Geliebter verläßt sie — Erstarrt, ohne
einem Abgrunde; alles ist Finsterniß um
sicht, kein Trost, keine Ahnung! denn d
in dem sie allein ihr Dasein fühlte. Sie
Welt, die vor ihr liegt, nicht die Viel
lust ersetzen könnten, sie fühlt sich allein

Welt — und blind, in die Enge gepreßt von der entsetzlichen Noth ihres Herzens, stürzt sie sich hinunter, um in einem rings umfangenden Tode alle ihre Qualen zu ersticken. — Sieh, Albert, das ist die Geschichte so manches Menschen! und sag', ist das nicht der Fall der Krankheit? Die Natur findet keinen Ausweg aus dem Labyrinthe der verworrenen und widersprechenden Kräfte, und der Mensch muß sterben.

Wehe dem, der zusehen und sagen könnte: die Thörin! Hätte sie gewartet, hätte sie die Zeit wirken lassen, die Verzweiflung würde sich schon gelegt, es würde sich schon ein Anderer sie zu trösten vorgefunden haben. — Das ist eben, als wenn einer sagte: der Thor, stirbt am Fieber! Hätte er gewartet, bis seine Kräfte sich erholt, seine Säfte sich verbessert, der Tumult seines Blutes sich gelegt hätten: alles wäre gut gegangen, und er lebte bis auf den heutigen Tag.

Albert, dem die Vergleichung noch nicht anschaulich war, wandte noch einiges ein und unter andern: ich hätte nur von einem einfältigen Mädchen gesprochen; wie aber ein Mensch von Verstande, der nicht so eingeschränkt sei, der mehr Verhältnisse übersehe, zu entschuldigen sein möchte, könne er nicht begreifen. — Mein Freund, rief ich aus, der Mensch ist Mensch, und das Bißchen Verstand, das einer haben mag, kommt wenig oder nicht in Anschlag, wenn Leidenschaft wüthet und die Gränzen der Menschheit einen drängen. Vielmehr — Ein andermal davon, sagte ich und griff nach meinem Hute. O mir war das Herz so voll, — und wir giengen aus einander, ohne einander verstanden zu haben. Wie denn auf dieser Welt keiner leicht den andern versteht.

Am 15. August.

Es ist doch gewiß, daß in der Welt den Menschen nichts nothwendig macht, als die Liebe. Ich fühl's an Lotten, daß sie mich ungern verlöre, und die Kinder haben keinen andern

Begriff, als daß ich immer morge
Heute war ich hinausgegangen, Lot
ich konnte aber nicht dazu kommen
folgten mich um ein Märchen, un
sollte ihnen den Willen thun. Ich
brod, das sie nun fast so gern von
nehmen, und erzählte ihnen das Ha
zessin, die von Händen bedient wir
das versichre ich dich, und ich bin
für Eindrücke macht. Weil ich man
erfinden muß, den ich beim zweiten
gleich, das vorige Mal wär' es an
mich jetzt übe, sie unveränderlich in
fall an einem Schnürchen weg zu re
gelernt, wie ein Autor durch eine z
seiner Geschichte, und wenn sie po
worden wäre, nothwendig seinem
erste Eindruck findet uns willig, u
macht, daß man ihm das Abente
das haftet aber auch gleich so fest,
wieder auskratzen und austilgen will

Mußte denn das so sein, daß
Glückseligkeit macht, wieder die Que

Das volle, warme Gefühl mein
digen Natur, das mich mit so viele
rings umher die Welt mir zu eine
mir jetzt zu einem unerträglichen Pei
Geist, der mich auf allen Wegen
vom Felsen über den Fluß bis zu
bare Thal überschaute und Alles u
quellen sah; wenn ich jene Berge

Gipfel mit hohen, dichten Bäumen bekleidet, jene Thäler in ihren mannigfaltigen Krümmungen von den lieblichsten Wäldern beschattet sah, und der sanfte Fluß zwischen den lispelnden Rohren dahin gleitete und die lieben Wolken abspiegelte, die der sanfte Abendwind am Himmel herüber wiegte; wenn ich dann die Vögel um mich den Wald beleben hörte, und die Millionen Mückenschwärme im letzten rothen Strahle der Sonne muthig tanzten, und ihr letzter zuckender Blick den summenden Käfer aus seinem Grase befreite; und das Schwirren und Weben um mich her mich auf den Boden aufmerksam machte, und das Moos, das meinem harten Felsen seine Nahrung abzwingt, und das Geniste, das den dürren Sandhügel hinunter wächst, mir das innere, glühende, heilige Leben der Natur eröffnete: wie faßte ich das Alles in mein warmes Herz, fühlte mich in der überfließenden Fülle wie vergöttert, und die herrlichen Gestalten der unendlichen Welt bewegten sich allbelebend in meiner Seele. Ungeheure Berge umgaben mich, Abgründe lagen vor mir, und Wetterbäche stürzten herunter, die Flüsse strömten unter mir, und Wald und Gebirg erklang; und ich sah sie wirken und schaffen in einander in den Tiefen der Erde, alle die unergründlichen Kräfte; und nun über der Erde und unter dem Himmel wimmeln die Geschlechter der mannigfaltigen Geschöpfe. Alles, Alles bevölkert mit tausendfachen Gestalten; und die Menschen dann sich in Häuslein zusammen sichern und sich anniſten und herrschen in ihrem Sinne über die weite Welt! Armer Thor, der du Alles so gering achtest, weil du so klein bist. — Vom unzugänglichen Gebirge über die Einöde, die kein Fuß betrat, bis ans Ende des unbekannten Oceans weht der Geist des Ewigschaffenden und freut sich jedes Staubes, der ihn vernimmt und lebt. — Ach, damals, wie oft habe ich mich mit Fittigen eines Kranichs, der über mich hinflog, zu dem Ufer des ungemessenen Meeres gesehnt, aus dem schäu-

menden Becher des Unendlichen jene ſchwelle
zu trinken und nur einen Augenblick, in de
Kraft meines Buſens, einen Tropfen der Seli
zu fühlen, das Alles in ſich und durch ſich l

Bruder, nur die Erinnerung jener Stu
wohl. Selbſt dieſe Anſtrengung, jene unſ
zurück zu rufen, wieder auszuſprechen, hebt
ſich ſelbſt und läßt mich dann das Bange de
pelt empfinden, der mich jetzt umgiebt.

Es hat ſich vor meiner Seele wie ein
gezogen und der Schauplatz des unendlichen Le
ſich vor mir in den Abgrund des ewig offnen
du ſagen: Das iſt! da Alles vorüber geh
der Wetterſchnelle vorüber rollt, ſo ſelten
ſeines Daſeins ausdauert, ach! in den St
untergetaucht und an Felſen zerſchmettert
kein Augenblick, der nicht dich verzehrte un
um dich her, kein Augenblick, da du nicht ei
ſein mußt; der harmloſeſte Spaziergang koſte
Würmchen das Leben, es zerrüttet Ein Fußtri
Gebäude der Ameiſen und ſtampft eine klei
ſchmähliches Grab! Ha! nicht die große, ſ
Welt, dieſe Fluthen, die eure Dörfer wegſpü
beben, die eure Städte verſchlingen, rühren
gräbt das Herz die verzehrende Kraft, die
Natur verborgen liegt, die nichts gebildet
ſeinen Nachbar, nicht ſich ſelbſt zerſtörte. Un
beängſtigt. Himmel und Erde und ihre webe
mich her: ich ſehe nichts, als ein ewig verſch
wiederkäuendes Ungeheuer.

Am 21. August.

Umsonst strecke ich meine Arme nach ihr aus, Morgens, wenn ich von schweren Träumen aufdämmere; vergebens suche ich sie Nachts in meinem Bette, wenn mich ein glücklicher, unschuldiger Traum getäuscht hat, als säß' ich neben ihr auf der Wiese und hielte ihre Hand und deckte sie mit tausend Küssen. Ach, wenn ich dann noch halb im Taumel des Schlafes nach ihr tappe und drüber mich ermuntere — ein Strom von Thränen bricht aus meinem gepreßten Herzen, und ich weine trostlos einer finstern Zukunft entgegen.

Am 22. August.

Es ist ein Unglück, Wilhelm! meine thätigen Kräfte sind zu einer unruhigen Lässigkeit verstimmt, ich kann nicht müßig sein und kann doch auch nichts thun. Ich habe keine Vorstellungskraft, kein Gefühl an der Natur, und die Bücher ekeln mich an. Wenn wir uns selbst fehlen, fehlt uns doch Alles. Ich schwöre dir, manchmal wünschte ich, ein Tagelöhner zu sein, um nur des Morgens beim Erwachen eine Aussicht auf den künftigen Tag, einen Drang, eine Hoffnung zu haben. Oft beneide ich Alberten, den ich über die Ohren in Akten begraben sehe, und bilde mir ein, mir wäre wohl, wenn ich an seiner Stelle wäre! Schon etlichemal ist mir's so aufgefahren, ich wollte dir schreiben und dem Minister und um die Stelle bei der Gesandtschaft anhalten, die, wie du versicherst, mir nicht versagt werden würde. Ich glaube es selbst. Der Minister liebt mich seit langer Zeit, hatte lange mir angelegen, ich sollte mich irgend einem Geschäfte widmen; und eine Stunde ist mir's auch wohl drum zu thun. Hernach wenn ich wieder dran denke und mir die Fabel vom Pferde einfällt, das, seiner Freiheit ungeduldig, sich Sattel und Zeug auflegen läßt und zu Schanden geritten wird; — ich weiß nicht, was ich soll — Und, mein Lieber! ist nicht viel-

leicht das Sehnen in mir nach Veränderung
eine innere, unbehagliche Ungeduld, die mich
folgen wird?

Es iſt wahr, wenn meine Krankheit zu
würden dieſe Menſchen es thun. Heute iſt m
und in aller Frühe empfange ich ein Päckchen
Mir fällt beim Eröffnen ſogleich eine der blaß
in die Augen, die Lotte vorhatte, als ich ſi
und um die ich ſie ſeither etlichemal gebeten
zwei Büchelchen in Duodez dabei, der klei
Homer, eine Ausgabe, nach der ich ſo oft ver
auf dem Spaziergange mit dem Erneſtiſchen ni
Sieh, ſo kommen ſie meinen Wünſchen zuvo
alle die kleinen Gefälligkeiten der Freundſchaft a
mal werther ſind, als jene blendenden Ge
uns die Eitelkeit des Gebers erniedrigt. Ich k
tauſendmal, und mit jedem Athemzuge ſchl
innerung jener Seligkeiten ein, mit denen m
glückliche, unwiederbringliche Tage überfüllten
iſt ſo, und ich murre nicht; die Blüthen
nur Erſcheinungen! Wie viele gehn vorüber,
hinter ſich zu laſſen! wie wenige ſetzen Fruc
wenige dieſer Früchte werden reif! Und doch
genug da; und doch — o mein Bruder! —
reifte Früchte vernachläſſigen, verachten, unge
und verfaulen laſſen?

Lebe wohl! Es iſt ein herrlicher Somm
auf den Obſtbäumen in Lottens Baumſtück
brecher, der langen Stange, und hole die
Gipfel. Sie ſteht unten und nimmt ſie ab,
hinunter laſſe.

Am 30. August.

Unglücklicher! Bist du nicht ein Thor? Betrügst du dich nicht selbst? Was soll diese tobende, endlose Leidenschaft? Ich habe kein Gebet mehr, als an sie; meiner Einbildungskraft erscheint keine andere Gestalt, als die ihrige, und Alles in der Welt um mich her sehe ich nur im Verhältnisse mit ihr. Und das macht mir denn so manche glückliche Stunde — bis ich mich wieder von ihr losreißen muß. Ach, Wilhelm! wozu mich mein Herz oft drängt! — Wenn ich bei ihr gesessen bin, zwei, drei Stunden, und mich an ihrer Gestalt, an ihrem Betragen, an dem himmlischen Ausdruck ihrer Worte geweidet habe, und nun so nach und nach alle meine Sinnen aufgespannt werden, mir es düster vor den Augen wird, ich kaum noch höre, und es mich an die Gurgel faßt, wie ein Meuchelmörder, dann mein Herz in wilden Schlägen den bedrängten Sinnen Luft zu machen sucht und ihre Verwirrung nur vermehrt — Wilhelm, ich weiß oft nicht, ob ich auf der Welt bin! Und, — wenn nicht manchmal die Wehmuth das Uebergewicht nimmt und Lotte mir den elenden Trost erlaubt, auf ihrer Hand meine Beklemmung auszuweinen, — so muß ich fort, muß hinaus! und schweife dann weit im Feld umher; einen gähen Berg zu klettern, ist dann meine Freude, durch einen unwegsamen Wald einen Pfad durchzuarbeiten, durch die Hecken, die mich verletzen, durch die Dornen, die mich zerreißen! Da wird mir's etwas besser! Etwas! Und wenn ich für Müdigkeit und Durst manchmal unterwegs liegen bleibe, manchmal in der tiefen Nacht, wenn der hohe Vollmond über mir steht, im einsamen Walde auf einen krummgewachsenen Baum mich setze, um meinen verwundeten Sohlen nur einige Linderung zu verschaffen, und dann in einer ermattenden Ruhe in dem Dämmerschein hinschlummre! O Wilhelm! die einsame Wohnung einer Zelle, das härene Gewand und der Stachelgürtel wären Labsale, nach denen

meine Seele ſchmachtet. Adieu! Ich ſehe di
Ende als das Grab.

A

Ich muß fort! Ich danke dir, Wilhelm,
wankenden Entſchluß beſtimmt haſt. Schon
gehe ich mit dem Gedanken um, ſie zu verl
fort. Sie iſt wieder in der Stadt bei einer
Albert — und — ich muß fort!

Am

Das war eine Nacht! Wilhelm! Nun üb
Ich werde ſie nicht wieder ſehn! O daß ich
Hals fliegen, dir mir tauſend Thränen und G
drücken kann, mein Beſter, die Empfindunge
beſtürmen! Hier ſitze ich und ſchnappe nach
zu beruhigen, erwarte den Morgen, und mit
ſind die Pferde beſtellt.

Ach, ſie ſchläft ruhig und denkt nicht,
wieder ſehen wird. Ich habe mich losgeriſſe
nug geweſen, in einem Geſpräch von zwei
Vorhaben nicht zu verrathen. Und Gott, we

Albert hatte mir verſprochen, gleich nach
mit Lotten im Garten zu ſein. Ich ſtand
unter den hohen Kaſtanienbäumen, und ſah
die mir nun zum letzten Mal über dem liebli
dem ſanften Fluß untergieng. So oft hatte i
mit ihr und eben dem herrlichen Schauſpiele
nun — Ich gieng in der Allee auf und ab,
war; ein geheimer ſympathetiſcher Zug hatte
gehalten, ehe ich noch Lotten kannte, und
uns, als wir im Anfang unſerer Bekanntſc
ſeitige Neigung zu dieſem Plätzchen entdeckten!

eins von den romantiſchten iſt, die ich von der Kunſt hervorgebracht geſehen habe.

Erſt haſt du zwiſchen den Kaſtanienbäumen die weite Ausſicht — Ach, ich erinnere mich, ich habe dir, denk' ich, ſchon viel davon geſchrieben, wie hohe Buchenwände einen endlich einſchließen und durch ein daran ſtoßendes Bosket die Allee immer düſterer wird, bis zuletzt Alles ſich in ein geſchloſſenes Plätzchen endigt, das alle Schauer der Einſamkeit umſchweben. Ich fühle es noch, wie heimlich mir's war, als ich zum erſten Male an einem hohen Mittage hineintrat; ich ahnete ganz leiſe, was für ein Schauplatz das noch werden ſollte von Seligkeit und Schmerz.

Ich hatte mich etwa eine halbe Stunde in den ſchmachtenden, ſüßen Gedanken des Abſcheidens, des Wiederſehens geweidet, als ich ſie die Terraſſe herauffſteigen hörte. Ich lief ihnen entgegen, mit einem Schauer faßte ich ihre Hand und küßte ſie. Wir waren eben heraufgetreten, als der Mond hinter dem buſchigen Hügel aufgieng; wir redeten mancherlei und kamen unvermerkt dem düſtern Kabinette näher. Lotte trat hinein und ſetzte ſich, Albert neben ſie, ich auch; doch meine Unruhe ließ mich nicht lange ſitzen; ich ſtand auf, trat vor ſie, gieng auf und ab, ſetzte mich wieder: es war ein ängſtlicher Zuſtand. Sie machte uns aufmerkſam auf die ſchöne Wirkung des Mondenlichtes, das am Ende der Buchenwände die ganze Terraſſe vor uns erleuchtete: ein herrlicher Anblick, der um ſo viel frappanter war, weil uns rings eine tiefe Dämmerung einſchloß. Wir waren ſtill, und ſie fieng nach einer Weile an: Niemals gehe ich im Mondenlichte ſpazieren, niemals, daß mir nicht der Gedanke an meine Verſtorbenen begegnete, daß nicht das Gefühl von Tod, von Zukunft über mich käme. Wir werden ſein! fuhr ſie mit der Stimme des herrlichſten Gefühls fort; aber, Werther, ſollen wir uns wieder finden? wieder erkennen? Was ahnen Sie? was ſagen Sie?

Lotte, ſagte ich, indem ich ihr die Hand
die Augen voll Thränen wurden, wir wer
ſehn! hier und dort wieder ſehn! — Ich kon
reden — Wilhelm, mußte ſie mich das frage
ängſtlichen Abſchied im Herzen hatte!

Und ob die lieben Abgeſchiednen von un
ſie fort, ob ſie fühlen, wenn's uns wohl geh
warmer Liebe uns ihrer erinnern? O! die
Mutter ſchwebt immer um mich, wenn ich a
unter ihren Kindern, unter meinen Kindern
mich verſammelt ſind, wie ſie um ſie ver
Wenn ich dann mit einer ſehnenden Thräne g
und wünſche, daß ſie hereinſchauen könnte ei
wie ich mein Wort halte, das ich ihr in d
Todes gab: die Mutter ihrer Kinder zu ſei
Empfindung rufe ich aus: Verzeihe mir's,
ich ihnen nicht bin, was du ihnen warſt. A
Alles, was ich kann; ſind ſie doch gekleidet
und was mehr iſt, als das Alles, gepfle
Könnteſt du unſere Eintracht ſehen, liebe Heil
mit dem heißeſten Danke den Gott verherrlich
den letzten bitterſten Thränen um die Wohlfah
bateſt. —

Sie ſagte das! o Wilhelm, wer kann wi
ſie ſagte! Wie kann der kalte, todte Buchſt
liſche Blüthe des Geiſtes darſtellen! Albert fi
die Rede: Es greift Sie zu ſtark an, liebe
Ihre Seele hängt ſehr nach dieſen Ideen, ab
— O Albert, ſagte ſie, ich weiß, du vergißt
da wir zuſammen ſaßen an dem kleinen ru
wenn der Papa verreiſt war und wir die
geſchickt hatten. Du hatteſt oft ein gutes Bu
ſelten dazu, etwas zu leſen — War der Umg

lichen Seele nicht mehr als Alles? die ſchöne, ſanfte, muntere und immer thätige Frau! Gott kennt meine Thränen, mit denen ich mich oft in meinem Bette vor ihn hinwarf: er möchte mich ihr gleich machen.

Lotte! rief ich aus, indem ich mich vor ſie hinwarf, ihre Hand nahm und mit tauſend Thränen netzte, Lotte! der Segen Gottes ruht über dir und der Geiſt deiner Mutter! — Wenn Sie ſie gekannt hätten, ſagte ſie, indem ſie mir die Hand drückte, — ſie war werth, von Ihnen gekannt zu ſein! — Ich glaubte zu vergehen. Nie war ein größeres, ſtolzeres Wort über mich ausgeſprochen worden — und ſie fuhr fort: Und dieſe Frau mußte in der Blüthe ihrer Jahre dahin, da ihr jüngſter Sohn nicht ſechs Monate alt war! Ihre Krankheit dauerte nicht lange; ſie war ruhig, hingegeben, nur ihre Kinder thaten ihr weh, beſonders das Kleine. Wie es gegen das Ende gieng und ſie zu mir ſagte: Bringe mir ſie herauf, und wie ich ſie herein führte, die Kleinen, die nicht wußten, und die Aelteſten, die ohne Sinne waren, wie ſie ums Bette ſtanden, und wie ſie die Hände aufhob und über ſie betete und ſie küßte nach einander und ſie wegſchickte und zu mir ſagte: Sei ihre Mutter! Ich gab ihr die Hand drauf. Du verſprichſt viel, meine Tochter, ſagte ſie, das Herz einer Mutter, und das Aug' einer Mutter. Ich habe oft an deinen dankbaren Thränen geſehen, daß du fühlſt, was das ſei. Habe es für deine Geſchwiſter, und für deinen Vater die Treue und den Gehorſam einer Frau. Du wirſt ihn tröſten. Sie fragte nach ihm: er war ausgegangen, um uns den unerträglichen Kummer zu verbergen, den er fühlte; der Mann war ganz zerriſſen.

Albert, du warſt im Zimmer. Sie hörte Jemand gehn und fragte und forderte dich zu ſich, und wie ſie dich anſah und mich, mit dem getröſteten, ruhigen Blicke, daß wir glücklich ſein, zuſammen glücklich ſein würden — Albert fiel ihr

Lotte, ſagte ich, indem ich ihr d
die Augen voll Thränen wurden,
ſehn! hier und dort wieder ſehn! —
reden — Wilhelm, mußte ſie mich d
ängſtlichen Abſchied im Herzen hatte!

Und ob die lieben Abgeſchiedne
ſie fort, ob ſie fühlen, wenn's uns
warmer Liebe uns ihrer erinnern?
Mutter ſchwebt immer um mich, we
unter ihren Kindern, unter meinen
mich verſammelt ſind, wie ſie um
Wenn ich dann mit einer ſehnenden
und wünſche, daß ſie hereinſchauen
wie ich mein Wort halte, das ich
Todes gab: die Mutter ihrer Kinde
Empfindung rufe ich aus: Verzeihe
ich ihnen nicht bin, was du ihnen
Alles, was ich kann; ſind ſie doch
und was mehr iſt, als das Alles
Könnteſt du unſere Eintracht ſehen,
mit dem heißeſten Danke den Gott v
den letzten bitterſten Thränen um die
bateſt. —

Sie ſagte das! o Wilhelm, wer
ſie ſagte! Wie kann der kalte, tod
liſche Blüthe des Geiſtes darſtellen!
die Rede: Es greift Sie zu ſtark an
Ihre Seele hängt ſehr nach dieſen
— O Albert, ſagte ſie, ich weiß, du
da wir zuſammen ſaßen an dem k
wenn der Papa verreiſt war und
geſchickt hatten. Du hatteſt oft ein
ſelten dazu, etwas zu leſen — War

lichen Seele nicht mehr als Alles? die ſchöne, ſanfte, muntere und immer thätige Frau! Gott kennt meine Thränen, mit denen ich mich oft in meinem Bette vor ihn hinwarf: er möchte mich ihr gleich machen.

Lotte! rief ich aus, indem ich mich vor ſie hinwarf, ihre Hand nahm und mit tauſend Thränen netzte, Lotte! der Segen Gottes ruht über dir und der Geiſt deiner Mutter! — Wenn Sie ſie gekannt hätten, ſagte ſie, indem ſie mir die Hand drückte, — ſie war werth, von Ihnen gekannt zu ſein! — Ich glaubte zu vergehen. Nie war ein größeres, ſtolzeres Wort über mich ausgeſprochen worden — und ſie fuhr fort: Und dieſe Frau mußte in der Blüthe ihrer Jahre dahin, da ihr jüngſter Sohn nicht ſechs Monate alt war! Ihre Krankheit dauerte nicht lange; ſie war ruhig, hingegeben, nur ihre Kinder thaten ihr weh, beſonders das Kleine. Wie es gegen das Ende gieng und ſie zu mir ſagte: Bringe mir ſie herauf, und wie ich ſie herein führte, die Kleinen, die nicht wußten, und die Aelteſten, die ohne Sinne waren, wie ſie ums Bette ſtanden, und wie ſie die Hände aufhob und über ſie betete und ſie küßte nach einander und ſie wegſchickte und zu mir ſagte: Sei ihre Mutter! Ich gab ihr die Hand drauf. Du verſprichſt viel, meine Tochter, ſagte ſie, das Herz einer Mutter, und das Aug' einer Mutter. Ich habe oft an deinen dankbaren Thränen geſehen, daß du fühlſt, was das ſei. Habe es für deine Geſchwiſter, und für deinen Vater die Treue und den Gehorſam einer Frau. Du wirſt ihn tröſten. Sie fragte nach ihm: er war ausgegangen, um uns den unerträglichen Kummer zu verbergen, den er fühlte; der Mann war ganz zerriſſen.

Albert, du warſt im Zimmer. Sie hörte Jemand gehn und fragte und forderte dich zu ſich, und wie ſie dich anſah und mich, mit dem getröſteten, ruhigen Blicke, daß wir glücklich ſein, zuſammen glücklich ſein würden — Albert fiel ihr

um den Hals und küßte ſie und rief: Wir ſ
den es ſein! Der ruhige Albert war ganz au
und ich wußte nichts von mir ſelber.

Werther, fieng ſie an, und dieſe Frau
Gott! wenn ich manchmal denke, wie man d
Lebens wegtragen läßt und Niemand, als die
ſcharf fühlt, die ſich noch lange beklagten, die
hätten die Mama weggetragen.

Sie ſtand auf, und ich ward erweckt und
ſitzen und hielt ihre Hand. Wir wollen for
wird Zeit. Sie wollte ihre Hand zurückziehe
ſie feſter. Wir werden uns wieder ſehn, rief
uns finden, unter allen Geſtalten werden w
Ich gehe, fuhr ich fort, ich gehe willig, und
ſagen ſollte, auf ewig, ich würde es nicht
wohl, Lotte! Leb' wohl, Albert! Wir ſehn
Morgen, denke ich, verſetzte ſie ſcherzend. —
Morgen! Ach, ſie wußte nicht, als ſie ih
meinen zog — Sie giengen die Allee hinau
ihnen nach im Mondſcheine, und warf mich
weinte mich aus, und ſprang auf, und lief
hervor, und ſah noch dort unten im Sch
Lindenbäume ihr weißes Kleid nach der Gart
ich ſtreckte meine Arme aus, und es verſchw

Zweites Buch.

Am 20. Oktober 1771.

Gestern sind wir hier angelangt. Der Gesandte ist unpaß und wird sich also einige Tage einhalten. Wenn er nur nicht so unhold wäre, wär' Alles gut. Ich merke, ich merke, das Schicksal hat mir harte Prüfungen zugedacht. Doch gutes Muths! Ein leichter Sinn trägt Alles! Ein leichter Sinn? das macht mich zu lachen, wie das Wort in meine Feder kommt. O ein Bißchen leichteres Blut würde mich zum Glücklichsten unter der Sonne machen. Was! da, wo Andere mit ihrem Bißchen Kraft und Talent vor mir in behaglicher Selbstgefälligkeit herum schwadroniren, verzweifle ich an meiner Kraft, an meinen Gaben? Guter Gott, der du mir das Alles schenktest, warum hieltest du nicht die Hälfte zurück und gabst mir Selbstvertrauen und Genügsamkeit!

Geduld! Geduld! es wird besser werden. Denn ich sage dir, Lieber, du hast Recht. Seit ich unter dem Volke so alle Tage herum getrieben werde und sehe, was sie thun und wie sie's treiben, stehe ich viel besser mit mir selbst. Gewiß, weil wir doch einmal so gemacht sind, daß wir Alles mit uns, und uns mit Allem vergleichen, so liegt Glück oder Elend in den Gegenständen, womit wir uns zusammenhalten, und da ist nichts gefährlicher als die Einsamkeit. Unsere Einbildungskraft, durch ihre Natur gedrungen, sich zu erheben, durch die phantastischen Bilder der Dichtkunst genährt, bildet sich eine Reihe Wesen hinauf, wo wir das unterste sind und Alles

außer uns herrlicher erſcheint, jeder andere v
Und das geht ganz natürlich zu. Wir fühl
uns manches mangelt, und eben, was uns fe
oft ein Anderer zu beſitzen, dem wir denn
geben, was wir haben, und noch eine gewiſſ
haglichkeit dazu. Und ſo iſt der Glückliche vo
das Geſchöpf unſerer ſelbſt.

Dagegen wenn wir mit all unſerer Schwa
ſeligkeit nur gerade fortarbeiten, ſo finden wi
wir mit unſerm Schlendern und Laviren es
als Andere mit ihrem Segeln und Rudern
iſt doch ein wahres Gefühl ſeiner ſelbſt, wen
gleich oder gar vorläuft.

Am

Ich fange an, mich in ſofern ganz leid
finden. Das Beſte iſt, daß es zu thun ge
dann, die vielerlei Menſchen, die allerlei neue
chen mir ein buntes Schauſpiel vor meiner S
den Grafen C.. kennen lernen, einen Mann
Tag mehr verehren muß, einen weiten, gro
der deßwegen nicht kalt iſt, weil er viel überſi
Umgang ſo viel Empfindung für Freundſchaft
vorleuchtet. Er nahm Theil an mir, als ich
auftrag an ihn ausrichtete und er bei den erſten
daß wir uns verſtanden, daß er mit mir red
nicht mit jedem. Auch kann ich ſein offenes
mich nicht genug rühmen. So eine wahre,
iſt nicht in der Welt, als eine große Seele zu
gegen einen öffnet.

Am

Der Geſandte macht mir viel Verdruß, ich
geſehn. Er iſt der pünktlichſte Narr, den es m

Schritt vor Schritt und umständlich wie eine Base; ein Mensch, der nie mit sich selbst zufrieden ist, und dem es daher Niemand zu Danke machen kann. Ich arbeite gern leicht weg, und wie es steht, so steht es; da ist er im Stande, mir einen Aufsatz zurück zu geben und zu sagen: Er ist gut, aber sehen Sie ihn durch; man findt immer ein besseres Wort, eine reinere Partikel. Da möchte ich des Teufels werden. Kein Und, kein Bindwörtchen darf außenbleiben, und von allen Inversionen, die mir manchmal entfahren, ist er ein Todfeind; wenn man seinen Perioden nicht nach der hergebrachten Melodie herab orgelt, so versteht er gar nichts drin. Das ist ein Leiden, mit so einem Menschen zu thun zu haben.

Das Vertrauen des Grafen von C.. ist noch das Einzige, was mich schadlos hält. Er sagte mir letzthin ganz aufrichtig, wie unzufrieden er mit der Langsamkeit und Bedenklichkeit meines Gesandten sei. Die Leute erschweren es sich und andern; doch, sagte er, man muß sich darein resigniren, wie ein Reisender, der über einen Berg muß; freilich, wäre der Berg nicht da, so wäre der Weg viel bequemer und kürzer; er ist nun aber da, und man soll hinüber! —

Mein Alter spürt auch wohl den Vorzug, den mir der Graf vor ihm giebt, und das ärgert ihn, und er ergreift jede Gelegenheit, Uebels gegen mich vom Grafen zu reden; ich halte, wie natürlich, Widerpart, und dadurch wird die Sache nur schlimmer. Gestern gar brachte er mich auf, denn ich war mit gemeint: Zu so Weltgeschäften sei der Graf ganz gut, er habe viel Leichtigkeit, zu arbeiten, und führe eine gute Feder; doch an gründlicher Gelehrsamkeit mangle es ihm, wie allen Belletristen. Dazu machte er eine Miene, als ob er sagen wollte: Fühlst du den Stich? Aber es that bei mir nicht die Wirkung; ich verachtete den Menschen, der so denken und sich so betragen konnte. Ich hielt ihm Stand und focht mit ziemlicher Heftigkeit. Ich sagte, der Graf sei

ein Mann, vor dem man Achtung habe
Charakters ſowohl, als wegen ſeiner
ſagt' ich, Niemand gekannt, dem es ſo
Geiſt zu erweitern, ihn über unzählige
breiten, und doch dieſe Thätigkeit fürs
halten. Das waren dem Gehirne ſpan
empfahl mich, um nicht über ein we
noch mehr Galle zu ſchlucken.

Und daran ſeid ihr Alle Schuld,
Joch geſchwatzt und mir ſo viel von
habt. Activität! Wenn nicht der meh
ſteckt und in die Stadt reitet, ſein Ka
ich, ſo will ich zehn Jahre noch mic
arbeiten, auf der ich nun angeſchmiede

Und das glänzende Elend, die Lang
ſtigen Volke, das ſich hier neben einan
ſucht unter ihnen, wie ſie nur wachen
ander ein Schrittchen abzugewinnen; d
lichſten Leidenſchaften, ganz ohne Röck
zum Exempel, die Jedermann von i
Lande unterhält, ſo, daß jeder Fremd
eine Närrin, die ſich auf das Bißchen
ihres Landes Wunderſtreiche einbildet —
ärger: eben das Weib iſt hier aus
Amtsſchreibers Tochter. — Sieh, ich
geſchlecht nicht begreifen, das ſo wen
ſo platt zu proſtituiren.

Zwar ich merke täglich mehr, mei
man iſt, Andere nach ſich zu berechnen
mit mir ſelbſt zu thun habe, und dieſ
— ach, ich laſſe gern die Andern ihre
ſie mich nur auch könnten gehen laſſen

Was mich am meiſten neckt, ſind

Verhältniſſe. Zwar weiß ich ſo gut als einer, wie nöthig der Unterſchied der Stände iſt, wie viel Vortheile er mir ſelbſt verſchafft: nur ſoll er mir nicht eben gerade im Wege ſtehen, wo ich noch ein wenig Freude, einen Schimmer von Glück auf dieſer Erde genießen könnte. Ich lernte neulich auf dem Spaziergange eine Fräulein von B... kennen, ein liebenswürdiges Geſchöpf, das ſehr viele Natur mitten in dem ſteifen Leben erhalten hat. Wir gefielen uns in unſerem Geſpräche, und da wir ſchieden, bat ich ſie um Erlaubniß, ſie bei ſich ſehen zu dürfen. Sie geſtattete mir das mit ſo vieler Freimüthigkeit, daß ich den ſchicklichen Augenblick kaum erwarten konnte, zu ihr zu gehen. Sie iſt nicht von hier und wohnt bei einer Tante im Hauſe. Die Phyſiognomie der Alten gefiel mir nicht. Ich bezeigte ihr viel Aufmerkſamkeit, mein Geſpräch war meiſt an ſie gewandt, und in minder als einer halben Stunde hatte ich ſo ziemlich weg, was mir das Fräulein nachher ſelbſt geſtand, daß die liebe Tante in ihrem Alter und dem Mangel an Allem, vom anſtändigen Vermögen an bis auf den Geiſt, keine Stütze hat als die Reihe ihrer Vorfahren, keinen Schirm als den Stand, in den ſie ſich verpalliſadirt, und kein Ergötzen, als von ihrem Stockwerk herab über die bürgerlichen Häupter weg zu ſehen. In ihrer Jugend ſoll ſie ſchön geweſen ſein und ihr Leben weggekaukelt, erſt mit ihrem Eigenſinne manchen armen Jungen gequält und in den reiferen Jahren ſich unter den Gehorſam eines alten Officiers geduckt haben, der gegen dieſen Preis und einen leidlichen Unterhalt das eherne Jahrhundert mit ihr zubrachte und ſtarb. Nun ſieht ſie im eiſernen ſich allein und würde nicht angeſehen, wäre ihre Nichte nicht ſo liebenswürdig.

Den 8. Januar 1772.

Was das für Menſchen ſind, deren ganze Seele auf dem Ceremoniel ruht, deren Dichten und Trachten Jahre lang

ein Mann, vor dem man Achtung haben
Charakters sowohl, als wegen seiner
sagt' ich, Niemand gekannt, dem es so
Geist zu erweitern, ihn über unzählige
breiten, und doch diese Thätigkeit fürs
halten. Das waren dem Gehirne span
empfahl mich, um nicht über ein we
noch mehr Galle zu schlucken.

Und daran seid ihr Alle Schuld,
Joch geschwatzt und mir so viel von
habt. Activität! Wenn nicht der mehr
steckt und in die Stadt reitet, sein Ko
ich, so will ich zehn Jahre noch mic
arbeiten, auf der ich nun angeschmiedet

Und das glänzende Elend, die Lang
stigen Volke, das sich hier neben einan
sucht unter ihnen, wie sie nur wachen
ander ein Schrittchen abzugewinnen; d
lichsten Leidenschaften, ganz ohne Röckch
zum Exempel, die Jedermann von il
Lande unterhält, so, daß jeder Fremde
eine Närrin, die sich auf das Bißchen
ihres Landes Wunderstreiche einbildet —
ärger: eben das Weib ist hier aus
Amtsschreibers Tochter. — Sieh, ich
'geschlecht nicht begreifen, das so weni
so platt zu prostituiren.

Zwar ich merke täglich mehr, mei
man ist, Andere nach sich zu berechnen.
mit mir selbst zu thun habe, und diese
— ach, ich lasse gern die Andern ihre
sie mich nur auch könnten gehen lassen

Was mich am meisten neckt, sind

Verhältnisse. Zwar weiß ich so gut als einer, wie nöthig der Unterschied der Stände ist, wie viel Vortheile er mir selbst verschafft: nur soll er mir nicht eben gerade im Wege stehen, wo ich noch ein wenig Freude, einen Schimmer von Glück auf dieser Erde genießen könnte. Ich lernte neulich auf dem Spaziergange eine Fräulein von B... kennen, ein liebenswürdiges Geschöpf, das sehr viele Natur mitten in dem steifen Leben erhalten hat. Wir gefielen uns in unserem Gespräche, und da wir schieden, bat ich sie um Erlaubniß, sie bei sich sehen zu dürfen. Sie gestattete mir das mit so vieler Freimüthigkeit, daß ich den schicklichen Augenblick kaum erwarten konnte, zu ihr zu gehen. Sie ist nicht von hier und wohnt bei einer Tante im Hause. Die Physiognomie der Alten gefiel mir nicht. Ich bezeigte ihr viel Aufmerksamkeit, mein Gespräch war meist an sie gewandt, und in minder als einer halben Stunde hatte ich so ziemlich weg, was mir das Fräulein nachher selbst gestand, daß die liebe Tante in ihrem Alter und dem Mangel an Allem, vom anständigen Vermögen an bis auf den Geist, keine Stütze hat als die Reihe ihrer Vorfahren, keinen Schirm als den Stand, in den sie sich verpallisadirt, und kein Ergötzen, als von ihrem Stockwerk herab über die bürgerlichen Häupter weg zu sehen. In ihrer Jugend soll sie schön gewesen sein und ihr Leben weggekaukelt, erst mit ihrem Eigensinne manchen armen Jungen gequält und in den reiferen Jahren sich unter den Gehorsam eines alten Officiers geduckt haben, der gegen diesen Preis und einen leidlichen Unterhalt das eherne Jahrhundert mit ihr zubrachte und starb. Nun sieht sie im eisernen sich allein und würde nicht angesehen, wäre ihre Nichte nicht so liebenswürdig.

Den 8. Januar 1772.

Was das für Menschen sind, deren ganze Seele auf dem Ceremoniel ruht, deren Dichten und Trachten Jahre lang

dahin geht, wie sie um einen Stuhl weiter hinaus
sich einschieben wollen! Und nicht, daß sie sonst
legenheit hätten: nein, vielmehr häufen sich die
eben weil man über den kleinen Verdrießlichkeiten
förderung der wichtigen Sachen abgehalten wird
Woche gab es bei der Schlittenfahrt-Händel, und
Spaß wurde verdorben.

Die Thoren, die nicht sehen, daß es eigentli
Platz gar nicht ankommt, und daß der, der den
so selten die erste Rolle spielt! Wie mancher
durch seinen Minister, wie mancher Minister d
Secretär regiert! Und wer ist denn der erste?
mich, der die andern übersieht und so viel Gewa
hat, ihre Kräfte und Leidenschaften zu Ausführ
Plane anzuspannen.

Am 20

Ich muß Ihnen schreiben, liebe Lotte, hier in
einer geringen Bauernherberge, in die ich mich
schweren Wetter geflüchtet habe. So lange ich in
rigen Neste D . . ., unter dem fremden, meinem
fremden Volke herumziehe, habe ich keinen Augenb
keinen, an dem mein Herz mich geheißen hätte,
schreiben; und jetzt in dieser Hütte, in dieser Ein
dieser Einschränkung, da Schnee und Schloßen
Fensterchen wüthen, hier waren Sie mein erste
Wie ich herein trat, überfiel mich Ihre Gestalt,
denken, o Lotte! so heilig, so warm! Guter Got
glückliche Augenblick wieder.

Wenn Sie mich sähen, meine Beste, in dem S
Zerstreuung! wie ausgetrocknet meine Sinnen we
Einen Augenblick der Fülle des Herzens, nicht
Stunde! nichts! nichts! Ich stehe wie vor einem

kasten und sehe die Männchen und Gäulchen vor mir herumrücken und frage mich oft, ob es nicht ein optischer Betrug ist. Ich spiele mit, vielmehr, ich werde gespielt wie eine Marionette, und fasse manchmal meinen Nachbar an der hölzernen Hand und schaudere zurück. Des Abends nehme ich mir vor, den Sonnenaufgang zu genießen, und komme nicht aus dem Bette; am Tage hoffe ich, mich des Mondscheins zu erfreuen, und bleibe in meiner Stube. Ich weiß nicht recht, warum ich aufstehe, warum ich schlafen gehe.

Der Sauerteig, der mein Leben in Bewegung setzte, fehlt; der Reiz, der mich in tiefen Nächten munter erhielt, ist hin, der mich des Morgens aus dem Schlafe weckte, ist weg.

Ein einzig weibliches Geschöpf habe ich hier gefunden, eine Fräulein von B...; sie gleicht Ihnen, liebe Lotte, wenn man Ihnen gleichen kann. Ei! werden Sie sagen, der Mensch legt sich auf niedliche Complimente! Ganz unwahr ist es nicht. Seit einiger Zeit bin ich sehr artig, weil ich doch nicht anders sein kann, habe viel Witz, und die Frauenzimmer sagen: es wüßte Niemand so fein zu loben, als ich (und zu lügen, setzen Sie hinzu; denn ohne das geht es nicht ab, verstehen Sie?). Ich wollte von Fräulein B... reden. Sie hat viel Seele, die voll aus ihren blauen Augen hervorblickt. Ihr Stand ist ihr zur Last, der keinen der Wünsche ihres Herzens befriedigt. Sie sehnt sich aus dem Getümmel, und wir verphantasiren manche Stunde in ländlichen Scenen von ungemischter Glückseligkeit, ach! und von Ihnen! Wie oft muß sie Ihnen huldigen, muß nicht, thut es freiwillig, hört so gern von Ihnen, liebt Sie —

O säß' ich zu Ihren Füßen in dem lieben vertraulichen Zimmerchen, und unsere kleinen Lieben wälzten sich mit einander um mich herum, und wenn sie Ihnen zu laut würden, wollte ich sie mit einem schauerlichen Märchen um mich zur Ruhe versammeln.

Die Sonne geht herrlich unter über der ſchneeglä
Gegend, der Sturm iſt hinüber gezogen, und ich –
mich wieder in meinen Käfig ſperren — Adieu! Iſt
bei Ihnen? Und wie? — Gott verzeihe mir dieſe Fr

Den 8. Feb

Wir haben ſeit acht Tagen das abſcheulichſte
und mir iſt es wohlthätig. Denn ſo lang ich hier b
mir noch kein ſchöner Tag am Himmel erſchienen, d
nicht Jemand verdorben oder verleidet hätte. Wenn
recht regnet und ſtöbert, und fröſtelt, und thaut, ha
ich, kann's doch zu Hauſe nicht ſchlimmer werden,
draußen iſt, oder umgekehrt, und ſo iſt's gut. Ge
Sonne des Morgens auf und verſpricht einen feine
erwehr' ich mir niemals auszurufen: da haben ſie doch
ein himmliſches Gut, warum ſie einander bringen
Es iſt nichts, warum ſie einander nicht bringen. Geſu
guter Name, Freudigkeit, Erholung! Und meiſt aus
heit, Unbegriff und Enge, und wenn man ſie anhör
der beſten Meinung. Manchmal möcht' ich ſie auf den
bitten, nicht ſo raſend in ihre eigne Eingeweide zu wü

Am 17. Feb

Ich fürchte, mein Geſandter und ich halten es zuſ
nicht lange mehr aus. Der Mann iſt ganz und ga
träglich. Seine Art, zu arbeiten und Geſchäfte zu
iſt ſo lächerlich, daß ich mich nicht enthalten kann, i
widerſprechen und oft eine Sache nach meinem Ko
meiner Art zu machen, das ihm denn, wie natürlich,
recht iſt. Darüber hat er mich neulich bei Hofe v
und der Miniſter gab mir einen zwar ſanften Verweis
es war doch ein Verweis, und ich ſtand im Begriffe,

Abſchied zu begehren, als ich einen Privatbrief[1] von ihm erhielt, einen Brief, vor dem ich niedergekniet und den hohen, edlen, weiſen Sinn angebetet habe. Wie er meine allzugroße Empfindlichkeit zurecht weiſet, wie er meine überſpannten Ideen von Wirkſamkeit, von Einfluß auf Andere, von Durchdringen in Geſchäften als jugendlichen guten Muth zwar ehrt, ſie nicht auszurotten, nur zu mildern und dahin zu leiten ſucht, wo ſie ihr wahres Spiel haben, ihre kräftige Wirkung thun können. Auch bin ich auf acht Tage geſtärkt und in mir ſelbſt einig geworden. Die Ruhe der Seele iſt ein herrliches Ding und die Freude an ſich ſelbſt. Lieber Freund, wenn nur das Kleinod nicht eben ſo zerbrechlich wäre, als es ſchön und koſtbar iſt.

Am 20. Februar.

Gott ſegne euch, meine Lieben, gebe euch alle die guten Tage, die er mir abzieht!

Ich danke dir, Albert, daß du mich betrogen haſt: ich wartete auf Nachricht, wann euer Hochzeittag ſein würde, und hatte mir vorgenommen, feierlichſt an demſelben Lottens Schattenriß von der Wand zu nehmen und ſie unter andere Papiere zu begraben. Nun ſeid ihr ein Paar, und ihr Bild iſt noch hier! Nun ſo ſoll es bleiben! Und warum nicht? Ich weiß, ich bin ja auch bei euch, bin dir unbeſchadet in Lottens Herzen, habe, ja ich habe den zweiten Platz darin und will und muß ihn behalten. O ich würde raſend werden, wenn ſie vergeſſen könnte — Albert, in dem Gedanken liegt eine Hölle. Albert, leb' wohl! Leb' wohl, Engel des Himmels! Leb' wohl, Lotte!

[1] Man hat aus Ehrfurcht für dieſen trefflichen Herrn gedachten Brief und einen andern, deſſen weiter hinten erwähnt wird, dieſer Sammlung entzogen, weil man nicht glaubte, eine ſolche Kühnheit durch den wärmſten Dank des Publikums entſchuldigen zu können.

Ich habe einen Verdruß gehabt, d
treiben wird. Ich knirſche mit den Zä
nicht zu erſetzen, und ihr ſeid doch alle
ihr mich ſporntet und triebt und quältet,
zu begeben, der nicht nach meinem S
ich's! nun habt ihr's! Und daß du nich
überſpannten Ideen verdürben Alles, ſo
Herr, eine Erzählung, plan und nett,
ſchreiber das aufzeichnen würde.

Der Graf von C... liebt mich, diſt
bekannt, das habe ich dir ſchon hund
war ich geſtern bei ihm zu Tafel, eben
Abends die noble Geſellſchaft von Her
ihm zuſammenkommt, an die ich nicht
mir nie aufgefallen iſt, daß wir Sub
gehören. Gut. Ich ſpeiſe bei dem Gra
gehn wir in dem großen Saal auf und ab
mit dem Obriſten B.., der dazu komm
Stunde der Geſellſchaft heran. Ich de
nichts. Da tritt herein die übergnädige
ihrem Herrn Gemahl und wohl ausgebrüte
mit der flachen Bruſt und niedlichem
en passant ihre hergebrachten hochadelich
löcher, und wie mir die Nation von
wollte ich mich eben empfehlen und wa
Graf vom garſtigen Gewäſche frei wäre,
B... herein trat. Da mir das Herz i
aufgeht, wenn ich ſie ſehe, blieb ich eben,
ihren Stuhl und bemerkte erſt nach einiger
weniger Offenheit, als ſonſt, mit einige
mir redte. Das fiel mir auf. Iſt ſie a
Volk! dachte ich, und war angeſtochen

und doch blieb ich, weil ich sie gerne entschuldigt hätte, und es nicht glaubte, und noch ein gut Wort von ihr hoffte, und — was du willst. Unterdessen füllt sich die Gesellschaft. Der Baron F.. mit der ganzen Garderobe von den Krönungszeiten Franz des ersten her, der Hofrath R.., hier aber in qualitate Herr von R.. genannt, mit seiner tauben Frau ꝛc., den übel fournirten J.. nicht zu vergessen, der die Lücken seiner altfränkischen Garderobe mit neumodischen Lappen ausflickt; das kommt zu Hauf, und ich rede mit einigen meiner Bekanntschaft, die alle sehr lakonisch sind. Ich dachte — und gab nur auf meine B... Acht. Ich merkte nicht, daß die Weiber am Ende des Saales sich in die Ohren flüsterten, daß es auf die Männer circulirte, daß Frau von S.. mit dem Grafen redete (das Alles hat mir Fräulein B... nachher erzählt), bis endlich der Graf auf mich los gieng und mich in ein Fenster nahm. Sie wissen, sagte er, unsere wunderbaren Verhältnisse; die Gesellschaft ist unzufrieden, merke ich, Sie hier zu sehen. Ich wollte nicht um Alles — Ihro Excellenz, fiel ich ein, ich bitte tausendmal um Verzeihung; ich hätte eher dran denken sollen, und ich weiß, Sie vergeben mir diese Inconsequenz; ich wollte schon vorhin mich empfehlen, ein böser Genius hat mich zurück gehalten, setzte ich lächelnd hinzu, indem ich mich neigte. Der Graf drückte meine Hände mit einer Empfindung, die Alles sagte. Ich strich mich sachte aus der vornehmen Gesellschaft, gieng, setzte mich in ein Kabriolet und fuhr nach M.., dort vom Hügel die Sonne untergehen zu sehen und dabei in meinem Homer den herrlichen Gesang zu lesen, wie Ulyß von dem trefflichen Schweinhirten bewirthet wird. Das war Alles gut.

Des Abends komme ich zurück zu Tische. Es waren noch Wenige in der Gaststube; die würfelten auf einer Ecke, hatten das Tischtuch zurückgeschlagen. Da kommt der ehrliche A...

hinein, legt ſeinen Hut nieder, inde
zu mir und ſagt leiſe: Du haſt Be
ſagte ich. — Der Graf hat dich aus
— Hole ſie der Teufel! ſagt' ich;
in die freie Luft kam. — Gut, ſagte
leichte Achſel nimmſt! Nur verdrie
überall herum. — Da fieng mir das
Alle, die zu Tiſche kamen und mich
ſehen dich darum an! Das gab böſes

Und da man nun heute gar,
bedauert, da ich höre, daß meine
und ſagen: da ſähe man's, wo es
hinausgienge, die ſich ihres Bißchen
glaubten, ſich darum über alle Ver
dürfen, und was des Hundegeſchwätze
man ſich ein Meſſer ins Herz bohren
Selbſtſtändigkeit, was man will, d
dulden kann, daß Schurken über ihn
Vortheil über ihn haben; wenn ihr
da kann man ſie leicht laſſen.

Es hetzt mich Alles. Heute treffe
der Allee; ich konnte mich nicht entha
ihr, ſobald wir etwas entfernt von
meine Empfindlichkeit über ihr neulic
O Werther, ſagte ſie mit einem inni
meine Verwirrung ſo auslegen, da
Was ich gelitten habe um Ihrentwille
an, da ich in den Saal trat! Ich ſah
mal ſaß mir's auf der Zunge, es
wußte, daß die von S.. und T.. n
aufbrechen würden, als in Ihrer Geſ

wußte, daß der Graf es mit ihnen nicht verderben darf, — und jetzo der Lärm! — Wie, Fräulein? sagte ich und verbarg meinen Schrecken; denn Alles, was Adelin mir ehegestern gesagt hatte, lief mir wie siedend Wasser durch die Adern in diesem Augenblicke. — Was hat es mich schon gekostet! sagte das süße Geschöpf, indem ihr die Thränen in den Augen standen. — Ich war nicht Herr mehr von mir selbst, war im Begriffe, mich ihr zu Füßen zu werfen. Erklären Sie sich, rief ich. Die Thränen liefen ihr die Wangen herunter. Ich war außer mir. Sie trocknete sie ab, ohne sie verbergen zu wollen. Meine Tante kennen Sie, fieng sie an; sie war gegenwärtig und hat, o mit was für Augen hat sie das angesehen! Werther, ich habe gestern Nacht ausgestanden, und heute früh eine Predigt über meinen Umgang mit Ihnen, und ich habe müssen zuhören Sie herabsetzen, erniedrigen, und konnte und durfte Sie nur halb vertheidigen.

Jedes Wort, das sie sprach, gieng mir wie ein Schwert durchs Herz. Sie fühlte nicht, welche Barmherzigkeit es gewesen wäre, mir das Alles zu verschweigen; und nun fügte sie noch dazu, was weiter würde geträtscht werden, was eine Art Menschen darüber triumphiren würde. Wie man sich nunmehr über die Strafe meines Uebermuths und meiner Geringschätzung Anderer, die sie mir schon lange vorwerfen, kitzeln und freuen würde. Das Alles, Wilhelm, von ihr zu hören, mit der Stimme der wahrsten Theilnehmung — Ich war zerstört und bin noch wüthend in mir. Ich wollte, daß sich einer unterstünde, mir es vorzuwerfen, daß ich ihm den Degen durch den Leib stoßen könnte; wenn ich Blut sähe, würde mir es besser werden. Ach, ich habe hundertmal ein Messer ergriffen, um diesem gedrängten Herzen Luft zu machen. Man erzählt von einer edlen Art Pferde, die, wenn sie schrecklich erhitzt und aufgejagt sind, sich selbst aus Instinkt eine Ader aufbeißen, um sich zum Athem zu helfen. So ist

mir's oft; ich möchte mir eine Ader öffnen, di
ewige Freiheit schaffte.

Am

Ich habe meine Entlassung vom Hofe verlangt
sie, hoffe ich, erhalten, und ihr werdet mir verz
ich nicht erst Erlaubniß dazu bei euch geholt habe.
nun einmal fort, und was ihr zu sagen hattet, u
Bleiben einzureden, weiß ich Alles, und also —
meiner Mutter in einem Säftchen bei; ich kann
nicht helfen, und sie mag sich gefallen lassen, w
auch nicht helfen kann. Freilich muß es ihr
Den schönen Lauf, den ihr Sohn gerade zum G
und Gesandten ansetzte, so auf einmal Halte zu
rückwärts mit dem Thierchen in den Stall! Macht
was ihr wollt, und combinirt die möglichen
denen ich hätte bleiben können und sollen; genug
Und damit ihr wißt, wo ich hinkomme, so i
Fürst **, der vielen Geschmack an meiner Gesellsc
der hat mich gebeten, da er von meiner Absicht
ihm auf seine Güter zu gehen und den schönen
zuzubringen. Ich soll ganz mir selbst gelassen s
mir versprochen, und da wir uns zusammen bis
gewissen Punkt verstehen, so will ich es denn au
wagen und mit ihm gehen.

Den

Zur Nachricht.

Danke für deine beiden Briefe. Ich antwo
weil ich dieses Blatt liegen ließ, bis mein Abschie
da wäre; ich fürchtete, meine Mutter möchte
Minister wenden und mir mein Vorhaben erschw
aber ist es geschehen, mein Abschied ist da. Ic

nicht ſagen, wie ungern man mir ihn gegeben hat, und was mir der Miniſter ſchreibt; ihr würdet in neue Lamentationen ausbrechen. Der Erbprinz hat mir zum Abſchiede fünf und zwanzig Dukaten geſchickt, mit einem Wort, das mich bis zu Thränen gerührt hat; alſo brauche ich von der Mutter das Geld nicht, um das ich neulich ſchrieb.

Am 5. Mai.

Morgen gehe ich von hier ab, und weil mein Geburtsort nur ſechs Meilen vom Wege liegt, ſo will ich den auch wieder ſehen, will mich der alten glücklich verträumten Tage erinnern. Zu eben dem Thore will ich hineingehen, aus dem meine Mutter mit mir herausfuhr, als ſie nach dem Tode meines Vaters den lieben vertraulichen Ort verließ, um ſich in ihre unerträgliche Stadt einzuſperren. Adieu, Wilhelm! du ſollſt von meinem Zuge hören.

Am 9. Mai.

Ich habe die Wallfahrt nach meiner Heimath mit aller Andacht eines Pilgrims vollendet, und manche unerwartete Gefühle haben mich ergriffen. An der großen Linde, die eine Viertelſtunde vor der Stadt nach S.. zu ſteht, ließ ich halten, ſtieg aus und hieß den Poſtillon fortfahren, um zu Fuße jede Erinnerung ganz neu, lebhaft, nach meinem Herzen zu koſten. Da ſtand ich nun unter der Linde, die ehedem, als Knabe, das Ziel und die Gränze meiner Spaziergänge geweſen. Wie anders! Damals ſehnte ich mich in glücklicher Unwiſſenheit hinaus in die unbekannte Welt, wo ich für mein Herz ſo viele Nahrung, ſo vielen Genuß hoffte, meinen ſtrebenden, ſehnenden Buſen auszufüllen und zu befriedigen. Jetzt komme ich zurück aus der weiten Welt — o mein Freund, mit wie viel fehlgeſchlagenen Hoffnungen, mit wie

viel zerſtörten Planen! — Ich ſah d
liegen, das ſo tauſendmal der Gegenſ
geweſen war. Stundenlang konnt' ich
hinüber ſehnen, mit inniger Seele mi
den Thälern verlieren, die ſich meinen
dämmernd darſtellten; und wenn ich da
Zeit wieder zurück mußte, mit welchem
ich nicht den lieben Platz! — Ich kan
alle alte bekannte Gartenhäuschen wurd
die neuen waren mir zuwider, ſo wie
rungen, die man ſonſt vorgenommen
Thore hinein und fand mich doch glei
Lieber, ich mag nicht ins Detail gehen
mir war, ſo einförmig würde es in d
Ich hatte beſchloſſen, auf dem Markt
neben unſerem alten Hauſe. Im Hin
daß die Schulſtube, wo ein ehrliches alt
heit zuſammengepfercht hatte, in einen
war. Ich erinnerte mich der Unruhe
Dumpfheit des Sinnes, der Herzensan
Loche ausgeſtanden hatte. — Ich that
nicht merkwürdig war. Ein Pilger im
nicht ſo viele Stätten religiöſer Erinner
Seele iſt ſchwerlich ſo voll heiliger Bew
für tauſend. Ich gieng den Fluß hinab
Hof; das war ſonſt auch mein Weg, u
wir Knaben uns übten, die meiſten
Steine im Waſſer hervorzubringen. I
lebhaft, wenn ich manchmal ſtand und
mit wie wunderbaren Ahnungen ich es
teuerlich ich mir die Gegenden vorſtellte,
und wie ich da ſo bald Gränzen me
fand; und doch mußte das weiter gehen

ich mich ganz in dem Anschauen einer unsichtbaren Ferne verlor. — Sieh, mein Lieber, so beschränkt und so glücklich waren die herrlichen Altväter! so kindlich ihr Gefühl, ihre Dichtung! Wenn Ulyß von dem ungemeßnen Meer und von der unendlichen Erde spricht, das ist so wahr, menschlich, innig, eng und geheimnißvoll. Was hilft mir's, daß ich jetzt mit jedem Schulknaben nachsagen kann, daß sie rund sei? Der Mensch braucht nur wenige Erdschollen, um drauf zu genießen, weniger, um drunter zu ruhen.

Nun bin ich hier auf dem fürstlichen Jagdschloß. Es läßt sich noch ganz wohl mit dem Herrn leben, er ist wahr und einfach. Wunderliche Menschen sind um ihn herum, die ich gar nicht begreife. Sie scheinen keine Schelmen, und haben doch auch nicht das Ansehen von ehrlichen Leuten. Manchmal kommen sie mir ehrlich vor, und ich kann ihnen doch nicht trauen. Was mir noch leid thut, ist, daß er oft von Sachen redet, die er nur gehört und gelesen hat, und zwar aus eben dem Gesichtspunkte, wie sie ihm der Andere vorstellen mochte.

Auch schätzt er meinen Verstand und meine Talente mehr, als dieß Herz, das doch mein einziger Stolz ist, das ganz allein die Quelle von Allem ist, aller Kraft, aller Seligkeit, und alles Elendes. Ach, was ich weiß, kann Jeder wissen — mein Herz habe ich allein.

Am 25. Mai.

Ich hatte etwas im Kopfe, davon ich euch nichts sagen wollte, bis es ausgeführt wäre: jetzt, da nichts draus wird, ist es eben so gut. Ich wollte in den Krieg; das hat mir lange am Herzen gelegen. Vornehmlich darum bin ich dem Fürsten hieher gefolgt, der General in ***schen Diensten ist. Auf einem Spaziergang entdeckte ich ihm mein Vorhaben; er widerrieth mir es, und es müßte bei mir mehr Leidenschaft

als Grille gewesen sein, wenn ich seinen Gründen Gehör geben wollen.

Am

Sage, was du willst, ich kann nicht länger bl soll ich hier? Die Zeit wird mir lang. Der Fürs so gut man nur kann, und doch bin ich nicht in Wir haben im Grunde nichts gemein mit einan ein Mann von Verstande, aber von ganz gemeinen sein Umgang unterhält mich nicht mehr, als w wohlgeschriebenes Buch lese. Noch acht Tage blei dann ziehe ich wieder in der Irre herum. Das ich hier gethan habe, ist mein Zeichnen. Der in der Kunst und würde noch stärker fühlen, w durch das garstige wissenschaftliche Wesen und gewöhnliche Terminologie eingeschränkt wäre. knirsche ich mit den Zähnen, wenn ich ihn Imagination an Natur und Kunst herumführe, auf einmal recht gut zu machen denkt, wenn e gestempelten Kunstworte drein stolpert.

Am

Ja wohl bin ich nur ein Wandrer, ein Wa Erde! Seid ihr denn mehr?

Am

Wo ich hin will? Das laß dir im Vertrau Vierzehn Tage muß ich doch noch hier bleiben, habe ich mir weiß gemacht, daß ich die Bergwerke besuchen wollte, ist aber im Grunde nichts dra nur Lotten wieder näher, das ist Alles. Und ic mein eignes Herz — und thu' ihm seinen Willen

Am 29. Julius.

Nein, es ist gut! es ist Alles gut! — Ich — ihr Mann! O Gott, der du mich machtest, wenn du mir diese Seligkeit bereitet hättest, mein ganzes Leben sollte ein anhaltendes Gebet sein. Ich will nicht rechten, und verzeihe mir diese Thränen, verzeihe mir meine vergebliche Wünsche! — Sie meine Frau! Wenn ich das liebste Geschöpf unter der Sonne in meine Arme geschlossen hätte — Es geht mir ein Schauder durch den ganzen Körper, Wilhelm, wenn Albert sie um den schlanken Leib faßt.

Und, darf ich es sagen? Warum nicht, Wilhelm? Sie wäre mit mir glücklicher geworden, als mit ihm! O er ist nicht der Mensch, die Wünsche dieses Herzens alle zu füllen. Ein gewisser Mangel an Fühlbarkeit, ein Mangel — nimm es, wie du willst; daß sein Herz nicht sympathetisch schlägt, bei — oh! — bei der Stelle eines lieben Buches, wo mein Herz und Lottens in Einem zusammentreffen; in hundert andern Vorfällen, wenn es kommt, daß unsere Empfindungen über eine Handlung eines Dritten laut werden. Liebster Wilhelm! — Zwar er liebt sie von ganzer Seele und so eine Liebe, das verdient die nicht! —

Ein unerträglicher Mensch hat mich unterbrochen. Meine Thränen sind getrocknet. Ich bin zerstreut. Adieu, Lieber!

Am 4. August.

Es geht mir nicht allein so. Alle Menschen werden in ihren Hoffnungen getäuscht, in ihren Erwartungen betrogen. Ich besuchte mein gutes Weib unter der Linde. Der älteste Junge lief mir entgegen, sein Freudengeschrei führte die Mutter herbei, die sehr niedergeschlagen aussah. Ihr erstes Wort war: Guter Herr, ach, mein Hans ist mir gestorben! Es war der jüngste ihrer Knaben. Ich war stille. Und mein Mann, sagte sie, ist aus der Schweiz zurück und hat nichts

mitgebracht, und ohne gute Leute hätte er ſich heraus müſſen; er hatte das Fieber unterwegs gekriegt. — S ihr nichts ſagen und ſchenkte dem Kleinen was; ſie einige Aepfel anzunehmen, das ich that und den traurigen Andenkens verließ.

Am 21

Wie man eine Hand umwendet, iſt es anders Manchmal will wohl ein freudiger Blick des Lebe aufdämmern, ach! nur für einen Augenblick! — mich ſo in Träumen verliere, kann ich mich des nicht erwehren: Wie, wenn Albert ſtürbe? Du w Sie würde — und dann laufe ich dem Hirngeſpin bis es mich an Abgründe führt, vor denen ich zur

Wenn ich zum Thor hinausgehe, den Weg, de erſten Mal fuhr, Lotten zum Tanze zu holen, wie ſo ganz anders! Alles, Alles iſt vorüber gegang Wink der vorigen Welt, kein Pulsſchlag meines Gefühles. Mir iſt es, wie es einem Geiſte ſein m in das ausgebrannte, zerſtörte Schloß zurückkehrte, blühender Fürſt einſt gebaut und, mit allen Gaben lichkeit ausgeſtattet, ſterbend ſeinem geliebten Sohne voll hinterlaſſen hatte.

Am 3. S

Ich begreife manchmal nicht, wie ſie ein An haben kann, lieb haben darf, da ich ſie ſo ganz innig, ſo voll liebe, nichts anders kenne, noch w habe, als ſie!

Am 4. S

Ja, es iſt ſo. Wie die Natur ſich zum Herb wird es Herbſt in mir und um mich her. Mein werden gelb, und ſchon ſind die Blätter der be

Bäume abgefallen. Hab' ich dir nicht ein Mal von einem Bauerburschen geschrieben, gleich da ich herkam? Jetzt erkundigte ich mich wieder nach ihm in Wahlheim; es hieß, er sei aus dem Dienste gejagt worden, und Niemand wollte was weiter von ihm wissen. Gestern traf ich ihn von ungefähr auf dem Wege nach einem andern Dorfe; ich redete ihn an, und er erzählte mir seine Geschichte, die mich doppelt und dreifach gerührt hat, wie du leicht begreifen wirst, wenn ich dir sie wieder erzähle. Doch, wozu das Alles? warum behalt' ich nicht für mich, was mich ängstigt und kränkt? warum betrüb' ich noch dich? warum geb' ich dir immer Gelegenheit, mich zu bedauern und mich zu schelten? Sei's denn, auch das mag zu meinem Schicksal gehören!

Mit einer stillen Traurigkeit, in der ich ein wenig scheues Wesen zu bemerken schien, antwortete der Mensch mir erst auf meine Fragen; aber gar bald offner, als wenn er sich und mich auf einmal wieder erkennte, gestand er mir seine Fehler, klagte er mir sein Unglück. Könnt' ich dir, mein Freund, jedes seiner Worte vor Gericht stellen! Er bekannte, ja, er erzählte mit einer Art von Genuß und Glück der Wiedererinnerung, daß die Leidenschaft zu seiner Hausfrau sich in ihm tagtäglich vermehrt, daß er zuletzt nicht gewußt habe, was er thue, nicht, wie er sich ausdrückte, wo er mit dem Kopfe hin gesollt? Er habe weder essen, noch trinken, noch schlafen können; es habe ihm in der Kehle gestockt; er habe gethan, was er nicht thun sollen; was ihm aufgetragen worden, hab' er vergessen; er sei als wie von einem bösen Geist verfolgt gewesen, bis er eines Tags, als er sie in einer obern Kammer gewußt, ihr nachgegangen, ja vielmehr ihr nachgezogen worden sei. Da sie seinen Bitten kein Gehör gegeben, hab' er sich ihrer mit Gewalt bemächtigen wollen; er wisse nicht, wie ihm geschehen sei, und nehme Gott zum Zeugen, daß seine Absichten gegen sie immer redlich gewesen,

und daß er nichts ſehnlicher gewünſcht, als daß
rathen, daß ſie mit ihm ihr Leben zubringen möch
eine Zeit lang geredet hatte, fieng er an zu ſtocken,
der noch etwas zu ſagen hat und ſich es nicht her
getraut; endlich geſtand er mir auch mit Schüchter
ſie ihm für kleine Vertraulichkeiten erlaubt, und n
ſie ihm vergönnet. Er brach zwei-, dreimal ab u
holte die lebhafteſten Proteſtationen, daß er das
um ſie ſchlecht zu machen, wie er ſich ausdrückte,
liebe und ſchätze, wie vorher, daß ſo etwas nicht
Mund gekommen ſei, und daß er es mir nur ſage
zu überzeugen, daß er kein ganz verkehrter und
Menſch ſei — Und hier, mein Beſter, fang' ich
Lied wieder an, das ich ewig anſtimmen werde:
dir den Menſchen vorſtellen, wie er vor mir ſta
noch vor mir ſteht! Könnt' ich dir Alles recht ſag
du fühlteſt, wie ich an ſeinem Schickſale Theil ne
nehmen muß! Doch genug! da du auch mein Schi
auch mich kennſt, ſo weißt du nur zu wohl, wo
allen Unglücklichen, was mich beſonders zu dieſe
lichen hinzieht.

Da ich das Blatt wieder durchleſe, ſeh' ich,
Ende der Geſchichte zu erzählen vergeſſen habe, da
leicht hinzudenken läßt. Sie erwehrte ſich ſein;
kam dazu, der ihn ſchon lange gehaßt, der ihn
aus dem Hauſe gewünſcht hatte, weil er fürchtete,
neue Heirath der Schweſter werde ſeinen Kinder
ſchaft entgehn, die ihnen jetzt, da ſie kinderlos
Hoffnungen giebt; dieſer habe ihn gleich zum Ha
geſtoßen und einen ſolchen Lärm von der Sache ge
die Frau, auch ſelbſt wenn ſie gewollt, ihn nicht
aufnehmen können. Jetzo habe ſie wieder einen an
genommen; auch über den, ſage man, ſei ſie mit

zerfallen, und man behaupte für gewiß, sie werde ihn heirathen, aber er sei fest entschlossen, das nicht zu erleben.

Was ich dir erzähle, ist nicht übertrieben, nichts verzärtelt; ja, ich darf wohl sagen, schwach, schwach hab' ich's erzählt, und vergröbert hab' ich's, indem ich's mit unsern hergebrachten sittlichen Worten vorgetragen habe.

Diese Liebe, diese Treue, diese Leidenschaft ist also keine dichterische Erfindung. Sie lebt, sie ist in ihrer größten Reinheit unter der Klasse von Menschen, die wir ungebildet, die wir roh nennen. Wir Gebildeten — zu nichts Verbildeten! Lies die Geschichte mit Andacht, ich bitte dich. Ich bin heute still, indem ich das hinschreibe; du siehst an meiner Hand, daß ich nicht so strudele und sudele, wie sonst. Lies, mein Geliebter, und denke dabei, daß es auch die Geschichte deines Freundes ist. Ja, so ist mir's gegangen, so wird mir's gehn, und ich bin nicht halb so brav, nicht halb so entschlossen, als der arme Unglückliche; mit dem ich mich zu vergleichen mich fast nicht getraue.

Am 5. September.

Sie hatte ein Zettelchen an ihren Mann aufs Land geschrieben, wo er sich Geschäfte wegen aufhielt. Er fieng an: Bester, Liebster, komme, sobald du kannst, ich erwarte dich mit tausend Freuden. — Ein Freund, der herein kam, brachte Nachricht, daß er wegen gewisser Umstände sobald noch nicht zurückkehren würde. Das Billet blieb liegen und fiel mir Abends in die Hände. Ich las es und lächelte; sie fragte, worüber? — Was die Einbildungskraft für ein göttliches Geschenk ist! rief ich aus; ich konnte mir einen Augenblick vorspiegeln, als wäre es an mich geschrieben. Sie brach ab, es schien ihr zu mißfallen, und ich schwieg.

Es hat ſchwer gehalten, bis ich n
blauen einfachen Frack, in dem ich
Mal tanzte, abzulegen; er ward aber
Auch habe ich mir einen machen laſſen,
Kragen und Aufſchlag und auch wiede
Beinkleider dazu.

Ganz will es doch die Wirkung
nicht — Ich denke, mit der Zeit ſol
werden.

Sie war einige Tage verreiſt, Albe
trat ich in ihre Stube, ſie kam mir en
ihre Hand mit tauſend Freuden.

Ein Kanarienvogel flog von dem
Schulter. Einen neuen Freund! ſagte
ihre Hand; er iſt meinen Kleinen zuge
lieb! Sehen Sie ihn! Wenn ich ihm Br
den Flügeln und pickt ſo artig. Er küßt

Als ſie dem Thierchen den Mund
ſo lieblich in die ſüßen Lippen, als
hätte fühlen können, die es genoß.

Er ſoll Sie auch küſſen, ſagte ſie
herüber. Das Schnäbelchen machte den
zu dem meinigen, und die pickende B
Hauch, eine Ahnung liebevollen Genuſſ

Sein Kuß, ſagte ich, iſt nicht ga
ſucht Nahrung und kehrt unbefriedigt
koſung zurück.

Er ißt mir auch aus dem Munde,
ihm einige Broſamen mit ihren Lippen,
unſchuldig theilnehmender Liebe in aller

Ich kehrte das Geſicht weg. Sie ſollte es nicht thun! ſollte nicht meine Einbildungskraft mit dieſen Bildern himmliſcher Unſchuld und Seligkeit reizen und mein Herz aus dem Schlafe, in den es manchmal die Gleichgültigkeit des Lebens wiegt, nicht wecken! — Und warum nicht? — Sie traut mir ſo! ſie weiß, wie ich ſie liebe!

Am 15. September.

Man möchte raſend werden, Wilhelm, daß es Menſchen geben ſoll, ohne Sinn und Gefühl an dem Wenigen, was auf Erden noch einen Werth hat. Du kennſt die Nußbäume, unter denen ich bei dem ehrlichen Pfarrer zu St . . mit Lotten geſeſſen, die herrlichen Nußbäume! die mich, Gott weiß, immer mit dem größten Seelenvergnügen füllten! Wie vertraulich ſie den Pfarrhof machten, wie kühl! und wie herrlich die Aeſte waren! Und die Erinnerung bis zu den ehrlichen Geiſtlichen, die ſie vor ſo vielen Jahren pflanzten! Der Schulmeiſter hat uns den einen Namen oft genannt, den er von ſeinem Großvater gehört hatte; ſo ein braver Mann ſoll er geweſen ſein, und ſein Andenken war immer bereits heilig unter den Bäumen. Ich ſage dir, dem Schulmeiſter ſtanden die Thränen in den Augen, da wir geſtern davon redeten, daß ſie abgehauen worden — Abgehauen! ich möchte toll werden, ich könnte den Hund ermorden, der den erſten Hieb dran that. Ich, der ich mich vertrauern könnte, wenn ſo ein paar Bäume in meinem Hofe ſtünden, und einer davon ſtürbe vor Alter ab, ich muß zuſehen. Lieber Schatz, eins iſt doch dabei! Was Menſchengefühl iſt! Das ganze Dorf murrt, und ich hoffe, die Frau Pfarrerin ſoll es an Butter und Eiern und übrigem Zutrauen ſpüren, was für eine Wunde ſie ihrem Orte gegeben hat. Denn ſie iſt es, die Frau des neuen Pfarrers (unſer alter iſt auch geſtorben), ein hageres, kränkliches Geſchöpf, das ſehr Urſache hat, an der Welt keinen

Antheil zu nehmen, denn Niemand n
Eine Närrin, die ſich abgiebt, gelehr
Unterſuchung des Kanons melirt, gar
ſchen, moraliſch-kritiſchen Reformation
beitet und über Lavaters Schwärmere
eine ganz zerrüttete Geſundheit hat un
Erdboden keine Freude. So einer Krea
möglich, meine Nußbäume abzuhauen.
nicht zu mir! Stelle dir vor, die abfa
ihr den Hof unrein und dumpfig, di
das Tageslicht, und wenn die Nüſſe r
Knaben mit Steinen darnach, und das
ven, das ſtört ſie in ihren tiefen Ue
Kennikot, Semler und Michaelis ge
Da ich die Leute im Dorfe, beſonder
frieden ſah, ſagte ich: Warum habt ihr
der Schulze will, hier zu Lande, ſagt
machen? Aber eins iſt recht geſchehen:
Pfarrer, der doch auch von ſeiner Fra
ohnedieß die Suppen nicht fett mach
dachten es mit einander zu theilen; da
und ſagte: hier herein! denn ſie hatte
an den Theil des Pfarrhofes, wo die
verkaufte ſie an den Meiſtbietenden.
ich Fürſt wäre! ich wollte die Pfarre
die Kammer — Fürſt! — Ja, wenn
kümmerten mich die Bäume in meinen

Wenn ich nur ihre ſchwarzen Auge
wohl! Sieh, und was mich verdrießt
ſo beglückt zu ſein ſcheinet, als er —
zu ſein glaubte, wenn — Ich mache

ſtriche, aber hier kann ich mich nicht anders ausdrücken — und mich dünkt, deutlich genug.

Am 12. Oktober.

Oſſian hat in meinem Herzen den Homer verdrängt. Welch eine Welt, in die der Herrliche mich führt! Zu wandern über die Heide, umſauſt vom Sturmwinde, der in dampfenden Nebeln die Geiſter der Väter im dämmernden Lichte des Mondes hinführt. Zu hören vom Gebirge her, im Gebrülle des Waldſtroms, halb verwehtes Aechzen der Geiſter aus ihren Höhlen und die Wehklagen des zu Tode ſich jammernden Mädchens, um die vier moosbedeckten, grasbewachſenen Steine des Edelgefallnen, ihres Geliebten. Wenn ich ihn dann finde, den wandelnden grauen Barden, der auf der weiten Heide die Fußtapfen ſeiner Väter ſucht und ach! ihre Grabſteine findet und dann jammernd nach dem lieben Sterne des Abends hinblickt, der ſich ins rollende Meer verbirgt, und die Zeiten der Vergangenheit in des Helden Seele lebendig werden, da noch der freundliche Strahl den Gefahren der Tapfern leuchtete und der Mond ihr bekränztes, ſiegrückkehrendes Schiff beſchien. Wenn ich den tiefen Kummer auf ſeiner Stirne leſe, den letzten, verlaßnen Herrlichen in aller Ermattung dem Grabe zuwanken ſehe, wie er immer neue, ſchmerzlich glühende Freuden in der kraftloſen Gegenwart der Schatten ſeiner Abgeſchiedenen einſaugt und nach der kalten Erde, dem hohen, wehenden Graſe niederſieht und ausruft: Der Wanderer wird kommen, kommen, der mich kannte in meiner Schönheit, und fragen: Wo iſt der Sänger, Fingals trefflicher Sohn? Sein Fußtritt geht über mein Grab hin, und er fragt vergebens nach mir auf der Erde. — O Freund! ich möchte gleich einem edlen Waffenträger das Schwert ziehen, meinen Fürſten von der zückenden Qual des langſam abſterbenden

wieder und bin elend. O daß ich la
die Schuld aufs Wetter, auf einen
geſchlagene Unternehmung ſchieben, ſ
Laſt des Unwillens doch nur halb au
ich fühle zu wahr, daß an mir alle
nicht Schuld! — Genug, daß in mi
verborgen iſt, wie ehemals die Quel
ich nicht noch eben derſelbe, der eh
Empfindung herumſchwebte, dem au
dies folgte, der ein Herz hatte, ein
umfaſſen? Und dieß Herz iſt jetzt to
Entzückungen mehr, meine Augen
Sinnen, die nicht mehr von erq
werden, ziehen ängſtlich meine Sti
viel, denn ich habe verloren, wa
Wonne war, die heilige belebende K
um mich ſchuf; ſie iſt dahin! — W
hinaus an den fernen Hügel ſehe, w
ihn her den Nebel durchbricht und
beſcheint, und der ſanfte Fluß zw
Weiden zu mir herſchlängelt, — o
Natur ſo ſtarr vor mir ſteht, wie e
alle die Wonne keinen Tropfen Sel
herauf in das Gehirn pumpen ka
vor Gottes Angeſicht ſteht wie ein
verlechter Eimer! Ich habe mich oft
und Gott um Thränen gebeten, wie
wenn der Himmel ehern über ihm
verdürſtet.

Aber ach! ich fühle es, Gott
ſchein nicht unſerm ungeſtümen Bitte
Andenken mich quält, warum ware
ich mit Geduld ſeinen Geiſt erwarte

er über mich ausgoß, mit ganzem, innig dankbarem Herzen aufnahm!

Am 8. November.

Sie hat mir meine Exceſſe vorgeworfen! ach, mit ſo viel Liebenswürdigkeit! Meine Exceſſe, daß ich mich manchmal von einem Glaſe Wein verleiten laſſe, eine Bouteille zu trinken. Thun Sie es nicht! ſagte ſie; denken Sie an Lotten! — Denken! ſagte ich, brauchen Sie mir das zu heißen? — Ich denke! — ich denke nicht! Sie ſind immer vor meiner Seele. Heute ſaß ich an dem Flecke, wo Sie neulich aus der Kutſche ſtiegen — Sie redete was anders, um mich nicht tiefer in den Text kommen zu laſſen. Beſter! ich bin dahin! Sie kann mit mir machen, was ſie will.

Am 15. November.

Ich danke dir, Wilhelm, für deinen herzlichen Antheil, für deinen wohlmeinenden Rath, und bitte dich, ruhig zu ſein. Laß mich ausdulden; ich habe bei aller meiner Müdſeligkeit noch Kraft genug durchzuſetzen. Ich ehre die Religion, das weißt du, ich fühle, daß ſie manchem Ermatteten Stab, manchem Verſchmachtenden Erquickung iſt. Nur — kann ſie denn, muß ſie denn das einem Jeden ſein? Wenn du die große Welt anſiehſt, ſo ſiehſt du Tauſende, denen ſie es nicht war, Tauſende, denen ſie es nicht ſein wird, gepredigt oder ungepredigt, und muß ſie mir es denn ſein? Sagt nicht ſelbſt der Sohn Gottes: daß die um ihn ſein würden, die ihm der Vater gegeben hat? Wenn ich ihm nun nicht gegeben bin? wenn mich nun der Vater für ſich behalten will, wie mir mein Herz ſagt? — Ich bitte dich, lege das nicht falſch aus; ſieh nicht etwa Spott in dieſen unſchuldigen Worten; es iſt meine ganze Seele, die ich dir vorlege; ſonſt wollte ich lieber, ich hätte geſchwiegen: wie ich denn über alles das, wovon Jedermann ſo wenig weiß als ich, nicht gerne ein

Wort verliere. Was iſt es anders als Menſche
Maß auszuleiden, ſeinen Becher auszutrinken?
der Kelch dem Gott vom Himmel auf ſeiner
zu bitter, warum ſoll ich groß thun und mic
ſchmeckte er mir ſüß? Und warum ſollte ich
in dem ſchrecklichen Augenblick, da mein ganzes W
Sein und Nichtſein zittert, da die Vergangen
Blitz über dem finſtern Abgrunde der Zukunft
Alles um mich her verſinkt und mit mir die W
— iſt es da nicht die Stimme der ganz in ſic
ſich ſelbſt ermangelnden und unaufhaltſam hi
Kreatur, in den innern Tiefen ihrer vergebens
Kräfte zu knirſchen: Mein Gott! mein Gott! w
mich verlaſſen? Und ſollt' ich mich des Ausdr
ſollte mir es vor dem Augenblicke bange ſein,
nicht entgieng, der die Himmel zuſammenrollt

Am 2

Sie ſieht nicht, ſie fühlt nicht, daß ſie einen
der mich und ſie zu Grunde richten wird; und i
Wolluſt, ſchlürfe den Becher aus, den ſie mi
Verderben reicht. Was ſoll der gütige Blick,
mich oft — oft? — nein, nicht oft, aber d
anſieht, die Gefälligkeit, womit ſie einen
Ausdruck meines Gefühles aufnimmt, das
meiner Duldung, das ſich auf ihrer Stirne zei

Geſtern, als ich weggieng, reichte ſie mir
ſagte: Adieu, lieber Werther! — Lieber Wert
das erſte Mal, daß ſie mich Lieber hieß, und
durch Mark und Bein. Ich habe es mir hundertm
und geſtern Nacht, da ich zu Bette gehen wollte
ſelbſt allerlei ſchwatzte, ſagte ich ſo auf ein Mal
lieber Werther, und mußte hernach ſelbſt über

Am 22. November.

Ich kann nicht beten: Laß mir sie! und doch kommt sie mir oft als die Meine vor. Ich kann nicht beten: Gieb mir sie! denn sie ist eines Andern. Ich witzle mich mit meinen Schmerzen herum; wenn ich mir's nachließe, es gäbe eine ganze Litanei von Antithesen.

Am 24. November.

Sie fühlt, was ich dulde. Heute ist mir ihr Blick tief durchs Herz gedrungen. Ich fand sie allein; ich sagte nichts, und sie sah mich an. Und ich sah nicht mehr in ihr die liebliche Schönheit, nicht mehr das Leuchten des trefflichen Geistes, das war Alles vor meinen Augen verschwunden. Ein weit herrlicherer Blick wirkte auf mich, voll Ausdruck des innigsten Antheils, des süßesten Mitleidens. Warum durfte ich mich nicht ihr zu Füßen werfen? Warum durfte ich nicht an ihrem Halse mit tausend Küssen antworten? Sie nahm ihre Zuflucht zum Klavier und hauchte mit süßer leiser Stimme harmonische Laute zu ihrem Spiele. Nie habe ich ihre Lippen so reizend gesehen; es war, als wenn sie sich lechzend öffneten, jene süßen Töne in sich zu schlürfen, die aus dem Instrument hervorquollen, und nur der heimliche Wiederschall aus dem reinen Munde zurückklänge. — Ja, wenn ich dir das so sagen könnte! — Ich widerstand nicht länger, neigte mich und schwur: Nie will ich es wagen, einen Kuß euch aufzudrücken, Lippen! auf denen die Geister des Himmels schweben. — Und doch — ich will — Ha! siehst du, das steht wie eine Scheidewand vor meiner Seele — diese Seligkeit — und dann untergegangen, diese Sünde abzubüßen — Sünde?

Am 26. November.

Manchmal sag' ich mir: Dein Schicksal ist einzig; preise die Uebrigen glücklich — so ist noch Keiner gequält worden.

Dann leſe ich einen Dichter der Vorzei
ſäh' ich in mein eignes Herz. Ich ha
Ach, ſind denn Menſchen vor mir ſch

Ich ſoll, ich ſoll nicht zu mir
hintrete, begegnet mir eine Erſcheinu
Faſſung bringt. Heute! o Schickſal!

Ich gehe an dem Waſſer hin in
hatte keine Luſt, zu eſſen. Alles w
Abendwind blies vom Berge, und d
zogen das Thal hinein. Von fern
in einem grünen, ſchlechten Rocke, d
herumkrabelte und Kräuter zu ſuchen
zu ihm kam und er ſich auf das Ge
herumdrehte, ſah ich eine gar int
darin eine ſtille Trauer den Hauptzug
nichts, als einen geraden guten
ſchwarzen Haare waren mit Nadeln
und die übrigen in einen ſtarken Zo
den Rücken herunterhieng. Da mir
Menſchen von geringem Stande zu be
ich, er würde es nicht übel nehmen,
ſchäftigung aufmerkſam wäre, und da
er ſuchte? Ich ſuche, antwortete er mi
Blumen — und finde keine. — Das
nicht, ſagte ich lächelnd. — Es giebt
er, indem er zu mir herunter kam.
Roſen und Jelängerjelieber zweierlei
mein Vater gegeben, ſie wachſen wie
zwei Tage darnach und kann ſie nic
ſind auch immer Blumen, gelbe und
das Tauſendgüldenkraut hat ein ſchö

kann ich finden. — Ich merkte was Unheimliches, und drum fragte ich durch einen Umweg: Was will Er denn mit den Blumen? Ein wunderbares zuckendes Lächeln verzog sein Gesicht. — Wenn Er mich nicht verrathen will, sagte er, indem er den Finger auf den Mund drückte, ich habe meinem Schatz einen Strauß versprochen. — Das ist brav, sagte ich. — O, sagte er, sie hat viel andere Sachen, sie ist reich. — Und doch hat sie Seinen Strauß lieb, versetzte ich. — O! fuhr er fort, sie hat Juwelen und eine Krone. — Wie heißt sie denn? — Wenn mich die Generalstaaten bezahlen wollten, versetzte er, ich wär' ein anderer Mensch! Ja, es war einmal eine Zeit, da mir's so wohl war! Jetzt ist es aus mit mir. Ich bin nun — Ein nasser Blick zum Himmel drückte Alles aus. Er war also glücklich? fragte ich. — Ach, ich wollte, ich wäre wieder so! sagte er. Da war mir's so wohl, so lustig, so leicht, wie einem Fische im Wasser! — Heinrich! rief eine alte Frau, die den Weg herkam, Heinrich, wo steckst du? wir haben dich überall gesucht, komm zum Essen! — Ist das Euer Sohn? fragt' ich, zu ihr tretend. Wohl, mein armer Sohn! versetzte sie. Gott hat mir ein schweres Kreuz aufgelegt. Wie lange ist er so? fragte ich. So stille, sagte sie, ist er nun ein halbes Jahr. Gott sei Dank, daß er nur so weit ist; vorher war er ein ganzes Jahr rasend, da hat er an Ketten im Tollhause gelegen. Jetzt thut er Niemand nichts; nur hat er immer mit Königen und Kaisern zu schaffen. Er war ein so guter stiller Mensch, der mich ernähren half, seine schöne Hand schrieb, und auf einmal wird er tiefsinnig, fällt in ein hitziges Fieber, daraus in Raserei, und nun ist er, wie Sie ihn sehen. Wenn ich Ihm erzählen sollte, Herr — Ich unterbrach den Strom ihrer Worte mit der Frage: Was war denn das für eine Zeit, von der er rühmt, daß er so glücklich, so wohl darin gewesen sei? Der thörichte Mensch! rief sie mit mitleidigem Lächeln, da meint er die

Zeit, da er von sich war, das rühn
Zeit, da er im Tollhause war, wo
— Das fiel mir auf, wie ein Don
ein Stück Geld in die Hand und ve

Da du glücklich warst! rief ich a
nach der Stadt zu gehend, da dir'
Fisch im Wasser! — Gott im Him
Schicksale der Menschen gemacht, da
als ehe sie zu ihrem Verstande kom
wieder verlieren! — Elender! und a
Trübsinn, die Verwirrung deiner
schmachtest! Du gehst hoffnungsvo
Blumen zu pflücken — im Winter
keine findest, und begreifst nicht,
kannst. Und ich — und ich gehe ob
heraus und kehre wieder heim, wie
Du wähnst, welcher Mensch du sein wi
staaten dich bezahlten. Seliges Ge
seiner Glückseligkeit einer irdischen Hi
Du fühlst nicht! du fühlst nicht,
Herzen, in deinem zerrütteten Gehirn
von alle Könige der Erde dir nicht

Müsse der trostlos umkommen,
der nach der entferntesten Quelle r
vermehren, sein Ausleben schmerzhaft
über das bedrängte Herz erhebt, das
los zu werden und die Leiden sein
Pilgrimschaft nach dem heiligen Gra
der seine Sohlen auf ungebahntem
ein Linderungstropfen der geängstete
ausgedauerten Tagereise legt sich das
nisse leichter nieder. — Und dürft
ihr Wortkrämer auf euren Polstern?

du siehst meine Thränen! Mußtest du! der du den Menschen arm genug erschufst, ihm auch Brüder zugeben, die ihm das Bißchen Armuth, das Bißchen Vertrauen noch raubten, das er auf dich hat, auf dich, du Alliebender! Denn das Vertrauen zu einer heilenden Wurzel, zu den Thränen des Weinstockes, was ist es, als Vertrauen zu dir, daß du in Alles, was uns umgiebt, Heil- und Linderungskraft gelegt hast, der wir so stündlich bedürfen? Vater! den ich nicht kenne! Vater! der sonst meine ganze Seele füllte und nun sein Angesicht von mir gewendet hat! rufe mich zu dir! schweige nicht länger! dein Schweigen wird diese dürstende Seele nicht aufhalten. — Und würde ein Mensch, ein Vater zürnen können, dem sein unvermuthet rückkehrender Sohn um den Hals fiele und riefe: Ich bin wieder da, mein Vater! Zürne nicht, daß ich die Wanderschaft abbreche, die ich nach deinem Willen länger aushalten sollte. Die Welt ist überall einerlei, auf Mühe und Arbeit, Lohn und Freude; aber was soll mir das? mir ist nur wohl, wo du bist, und vor deinem Angesichte will ich leiden und genießen. — Und du, lieber himmlischer Vater, solltest ihn von dir weisen?

Am 1. Dezember.

Wilhelm! der Mensch, von dem ich dir schrieb, der glückliche Unglückliche, war Schreiber bei Lottens Vater, und eine Leidenschaft zu ihr, die er nährte, verbarg, entdeckte, und worüber er aus dem Dienst geschickt wurde, hat ihn rasend gemacht. Fühle, bei diesen trocknen Worten, mit welchem Unsinn mich die Geschichte ergriffen hat, da mir sie Albert eben so gelassen erzählte, als du sie vielleicht liesest.

Am 4. Dezember.

Ich bitte dich — Siehst du, mit mir ist's aus, ich trag' es nicht länger! Heute saß ich bei ihr — saß, sie spielte auf

ihrem Klavier, manchfaltige Melodieen, u
all! — all! — Was willſt du? — Ihr
ihre Puppe auf meinem Knie. Mir kar
die Augen. Ich neigte mich, und ihr T
Geſicht — meine Thränen floſſen — Und
in die alte himmelſüße Melodie ein, ſo a
durch die Seele gehn ein Troſtgefühl u
des Vergangenen, der Zeiten, da ich d
düſtern Zwiſchenräume, des Verdruſſes,
Hoffnungen, und dann — Ich gieng in
nieder, mein Herz erſtickte unter dem Jud
willen, ſagte ich, mit einem heftigen Au
fahrend, um Gottes willen, hören Sie
ſah mich ſtarr an. Werther, ſagte ſie
das mir durch die Seele gieng, Werther,
Ihre Lieblingsgerichte widerſtehen Ihnen
bitte Sie, beruhigen Sie ſich. Ich riß
und — Gott! du ſiehſt mein Elend und

Wie mich die Geſtalt verfolgt! Wa
füllt ſie meine ganze Seele! Hier, wenn i
hier in meiner Stirne, wo die innere Se
ſtehn ihre ſchwarzen Augen. Hier! ich kan
drücken. Mache ich meine Augen zu, ſo
Meer, wie ein Abgrund ruhen ſie vor m
die Sinne meiner Stirn.

Was iſt der Menſch, der geprieſene H
ihm nicht eben da die Kräfte, wo er ſie an
Und wenn er in Freude ſich aufſchwingt,
ſinkt, wird er nicht in beiden eben da a
zu dem ſtumpfen, kalten Bewußtſein wiede
er ſich in der Fülle des Unendlichen zu v

Der Herausgeber an den Leser.

Wie sehr wünscht' ich, daß uns von den letzten merkwürdigen Tagen unsers Freundes so viel eigenhändige Zeugnisse übrig geblieben wären, daß ich nicht nöthig hätte, die Folge seiner hinterlaßnen Briefe durch Erzählung zu unterbrechen.

Ich habe mir angelegen sein lassen, genaue Nachrichten aus dem Munde derer zu sammeln, die von seiner Geschichte wohl unterrichtet sein konnten; sie ist einfach, und es kommen alle Erzählungen davon bis auf wenige Kleinigkeiten mit einander überein; nur über die Sinnesarten der handelnden Personen sind die Meinungen verschieden und die Urtheile getheilt.

Was bleibt uns übrig, als dasjenige, was wir mit wiederholter Mühe erfahren können, gewissenhaft zu erzählen, die von dem Abscheidenden hinterlaßnen Briefe einzuschalten und das kleinste aufgefundene Blättchen nicht gering zu achten; zumal, da es so schwer ist, die eigensten, wahren Triebfedern auch nur einer einzelnen Handlung zu entdecken, wenn sie unter Menschen vorgeht, die nicht gemeiner Art sind.

Unmuth und Unlust hatten in Werthers Seele immer tiefer Wurzel geschlagen, sich fester unter einander verschlungen und sein ganzes Wesen nach und nach eingenommen. Die Harmonie seines Geistes war völlig zerstört, eine innerliche Hitze und Heftigkeit, die alle Kräfte seiner Natur durch einander arbeitete, brachte die widrigsten Wirkungen hervor und ließ ihm zuletzt nur eine Ermattung übrig, aus der er noch

ängſtlicher empor ſtrebte, als er mit allen Uebeln
kämpft hatte. Die Beängſtigung ſeines Herzens
übrigen Kräfte ſeines Geiſtes, ſeine Lebhaftigk
Scharfſinn auf; er ward ein trauriger Geſellſchaf
unglücklicher, und immer ungerechter, je unglücklich
Wenigſtens ſagen dieß Alberts Freunde; ſie beha
Werther einen reinen, ruhigen Mann, der nun
gewünſchten Glückes theilhaftig geworden, und ſein
ſich dieſes Glück auch auf die Zukunft zu erhalten,
beurtheilen können, er, der gleichſam mit jedem
ganzes Vermögen verzehrte, um an dem Abend zu
zu darben. Albert, ſagen ſie, hatte ſich in ſo
nicht verändert, er war noch immer derſelbige, d
ſo vom Anfang her kannte, ſo ſehr ſchätzte und
liebte Lotten über Alles, er war ſtolz auf ſie u
ſie auch von Jedermann als das herrlichſte Geſchöp
zu wiſſen. War es ihm daher zu verdenken, we
jeden Schein des Verdachtes abzuwenden wünſchte
in dem Augenblicke mit Niemand dieſen köſtlichen
auf die unſchuldigſte Weiſe zu theilen Luſt hatte
ſtehen ein, daß Albert oft das Zimmer ſeiner Fra
wenn Werther bei ihr war, aber nicht aus Haß
neigung gegen ſeinen Freund, ſondern nur, weil
habe, daß dieſer von ſeiner Gegenwart gedrückt ſe

Lottens Vater war von einem Uebel befallen w
ihn in der Stube hielt; er ſchickte ihr ſeinen W
ſie fuhr hinaus. Es war ein ſchöner Wintertag
Schnee war ſtark gefallen und deckte die ganze Ge

Werther gieng ihr den andern Morgen nach,
Albert ſie nicht abzuholen käme, ſie herein zu beg

Das klare Wetter konnte wenig auf ſein trüb
wirken, ein dumpfer Druck lag auf ſeiner Seele
rigen Bilder hatten ſich bei ihm feſtgeſetzt, und ſe

kannte keine Bewegung, als von einem ſchmerzlichen Gedanken zum andern.

Wie er mit ſich in ewigem Unfrieden lebte, ſchien ihm auch der Zuſtand Anderer nur bedenklicher und verworrener; er glaubte, das ſchöne Verhältniß zwiſchen Albert und ſeiner Gattin geſtört zu haben, er machte ſich Vorwürfe darüber, in die ſich ein heimlicher Unwille gegen den Gatten miſchte.

Seine Gedanken fielen auch unterwegs auf dieſen Gegenſtand. Ja, ja, ſagte er zu ſich ſelbſt, mit heimlichem Zähnknirſchen, das iſt der vertraute, freundliche, zärtliche, an Allem theilnehmende Umgang, die ruhige, dauernde Treue! Sattigkeit iſt's und Gleichgültigkeit! Zieht ihn nicht jedes elende Geſchäft mehr an, als die theure köſtliche Frau? Weiß er ſein Glück zu ſchätzen? weiß er ſie zu achten, wie ſie es verdient? Er hat ſie, nun gut, er hat ſie — Ich weiß das, wie ich was anders auch weiß, ich glaube, an den Gedanken gewöhnt zu ſein, er wird mich noch raſend machen, er wird mich noch umbringen — Und hat denn die Freundſchaft zu mir Stich gehalten? Sieht er nicht in meiner Anhänglichkeit an Lotten ſchon einen Eingriff in ſeine Rechte, in meiner Aufmerkſamkeit für ſie einen ſtillen Vorwurf? Ich weiß es wohl, ich fühl' es, er ſieht mich ungern, er wünſcht meine Entfernung, meine Gegenwart iſt ihm beſchwerlich.

Oft hielt er ſeinen raſchen Schritt an, oft ſtand er ſtille und ſchien umkehren zu wollen; allein er richtete ſeinen Gang immer wieder vorwärts und war mit dieſen Gedanken und Selbſtgeſprächen endlich gleichſam wider Willen bei dem Jagdhauſe angekommen.

Er trat in die Thür, fragte nach dem Alten und nach Lotten, er fand das Haus in einiger Bewegung. Der älteſte Knabe ſagte ihm, es ſei drüben in Wahlheim ein Unglück geſchehen, es ſei ein Bauer erſchlagen worden! — Es machte das weiter keinen Eindruck auf ihn. — Er trat in die Stube

und fand Lotten beſchäftigt, dem Alten zuzureden,
achtet ſeiner Krankheit hinüber wollte, um an Ort
die That zu unterſuchen. Der Thäter war noch
man hatte den Erſchlagenen des Morgens vor der
gefunden, man hatte Muthmaßungen: der Entleibte
einer Wittwe, die vorher einen andern im Dien
der mit Unfrieden aus dem Hauſe gekommen war.

Da Werther dieſes hörte, fuhr er mit Heft
Iſt's möglich! rief er aus; ich muß hinüber, ich
einen Augenblick ruhn. Er eilte nach Wahlheim
Erinnerung ward ihm lebendig, und er zweifelte
Augenblick, daß jener Menſch die That begangen,
manchmal geſprochen, der ihm ſo werth geworden

Da er durch die Linden mußte, um nach der
kommen, wo ſie den Körper hingelegt hatten, entf
vor dem ſonſt ſo geliebten Platze. Jene Schwell
die Nachbarskinder ſo oft geſpielt hatten, war mi
ſudelt. Liebe und Treue, die ſchönſten menſchlich
dungen, hatten ſich in Gewalt und Mord verwan
ſtarken Bäume ſtanden ohne Laub und bereift; d
Hecken, die ſich über die niedrige Kirchhofmaue
waren entblättert, und die Grabſteine ſahen mit
deckt durch die Lücken hervor.

Als er ſich der Schenke näherte, vor welcher
Dorf verſammelt war, entſtand auf einmal ein Geſ
erblickte von fern einen Trupp bewaffneter Männer
Jeder rief, daß man den Thäter herbeiführe. W
hin und blieb nicht lange zweifelhaft. Ja! es war
der jene Wittwe ſo ſehr liebte, den er vor einige
dem ſtillen Grimme, mit der heimlichen Verzweiflu
gehend angetroffen hatte.

Was haſt du begangen, Unglücklicher! rief W
indem er auf den Gefangenen los gieng. Dieſer ſa

an, schwieg und versetzte endlich ganz gelassen: „Keiner wird sie haben, sie wird keinen haben.“ Man brachte den Gefangenen in die Schenke, und Werther eilte fort.

Durch die entsetzliche, gewaltige Berührung war Alles, was in seinem Wesen lag, durch einander geschüttelt worden. Aus seiner Trauer, seinem Mißmuth, seiner gleichgültigen Hingegebenheit wurde er auf einen Augenblick herausgerissen; unüberwindlich bemächtigte sich die Theilnehmung seiner, und es ergriff ihn eine unsägliche Begierde, den Menschen zu retten. Er fühlte ihn so unglücklich, er fand ihn als Verbrecher selbst so schuldlos, er setzte sich so tief in seine Lage, daß er gewiß glaubte, auch Andere davon zu überzeugen. Schon wünschte er, für ihn sprechen zu können, schon drängte sich der lebhafteste Vortrag nach seinen Lippen, er eilte nach dem Jagdhause und konnte sich unterwegs nicht enthalten, Alles das, was er dem Amtmann vorstellen wollte, schon halb laut auszusprechen.

Als er in die Stube trat, fand er Alberten gegenwärtig, dieß verstimmte ihn einen Augenblick; doch faßte er sich bald wieder und trug dem Amtmann feurig seine Gesinnungen vor. Dieser schüttelte einige Mal den Kopf, und obgleich Werther mit der größten Lebhaftigkeit, Leidenschaft und Wahrheit Alles vorbrachte, was ein Mensch zur Entschuldigung eines Menschen sagen kann, so war doch, wie sich's leicht denken läßt, der Amtmann dadurch nicht gerührt. Er ließ vielmehr unsern Freund nicht ausreden, widersprach ihm eifrig und tadelte ihn, daß er einen Meuchelmörder in Schutz nehme; er zeigte ihm, daß auf diese Weise jedes Gesetz aufgehoben, alle Sicherheit des Staats zu Grunde gerichtet werde; auch setzte er hinzu, daß er in einer solchen Sache nichts thun könne, ohne sich die größte Verantwortung aufzuladen, es müsse Alles in der Ordnung, in dem vorgeschriebenen Gang gehen.

Werther ergab sich noch nicht, sondern bat nur, der Amt-

mann möchte durch die Finger ſehn, w
zur Flucht behülflich wäre! Auch damit
ab. Albert, der ſich endlich ins Geſp
auf des Alten Seite; Werther wurde
einem entſetzlichen Leiden machte er ſic
dem ihm der Amtmann einige Mal g
iſt nicht zu retten!

Wie ſehr ihm dieſe Worte aufgefa
wir aus einem Zettelchen, das ſich
fand und das gewiß an dem näm
worden:

„Du biſt nicht zu retten, Unglück
daß wir nicht zu retten ſind.“

Was Albert zuletzt über die Sa
Gegenwart des Amtmanns geſprochen
zuwider geweſen: er glaubte einige E
darin bemerkt zu haben, und wenn g
denken ſeinem Scharfſinne nicht entgi
Recht haben möchten, ſo war es ihm
innerſten Daſein entſagen müßte, we
er es zugeben ſollte.

Ein Blättchen, das ſich darauf b
ganzes Verhältniß zu Albert ausdrückt
Papieren.

„Was hilft es, daß ich mir's ſa
iſt brav und gut, aber es zerreißt
weide; ich kann nicht gerecht ſein.“

Weil es ein gelinder Abend war
ſich zum Thauen zu neigen, ging Lo

zurück. Unterwegs sah sie sich hier und da um, eben, als wenn sie Werthers Begleitung vermißte. Albert fieng von ihm an zu reden, er tadelte ihn, indem er ihm Gerechtigkeit widerfahren ließ. Er berührte seine unglückliche Leidenschaft und wünschte, daß es möglich sein möchte, ihn zu entfernen. Ich wünscht' es auch um unsertwillen, sagt' er, und ich bitte dich, fuhr er fort, siehe zu, seinem Betragen gegen dich eine andere Richtung zu geben, seine öftern Besuche zu vermindern. Die Leute werden aufmerksam, und ich weiß, daß man hier und da drüber gesprochen hat. Lotte schwieg, und Albert schien ihr Schweigen empfunden zu haben; wenigstens seit der Zeit erwähnte er Werthers nicht mehr gegen sie, und wenn sie seiner erwähnte, ließ er das Gespräch fallen, oder lenkte es wo anders hin.

Der vergebliche Versuch, den Werther zur Rettung des Unglücklichen gemacht hatte, war das letzte Auflodern der Flamme eines verlöschenden Lichtes; er versank nur desto tiefer in Schmerz und Unthätigkeit; besonders kam er fast außer sich, als er hörte, daß man ihn vielleicht gar zum Zeugen gegen den Menschen, der sich nun aufs Läugnen legte, auffordern könnte.

Alles, was ihm Unangenehmes jemals in seinem wirksamen Leben begegnet war, der Verdruß bei der Gesandtschaft, Alles, was ihm sonst mißlungen war, was ihn je gekränkt hatte, gieng in seiner Seele auf und nieder. Er fand sich durch Alles dieses wie zur Unthätigkeit berechtigt, er fand sich abgeschnitten von aller Aussicht, unfähig, irgend eine Handhabe zu ergreifen, mit denen man die Geschäfte des gemeinen Lebens anfaßt, und so rückte er endlich, ganz seiner wunderbaren Empfindung, Denkart und einer endlosen Leidenschaft hingegeben, in dem ewigen Einerlei eines traurigen Umgangs mit dem liebenswürdigen und geliebten Geschöpfe, dessen Ruhe er störte, in seine Kräfte stürmend, sie ohne

Zweck und Aussicht abarbeitend, immer einem tr
näher.

Von seiner Verworrenheit, Leidenschaft, von
losen Treiben und Streben, von seiner Lebe
einige hinterlaßne Briefe die stärksten Zeugni
hier einrücken wollen.

Am 1

„Lieber Wilhelm, ich bin in einem Zustan
jene Unglücklichen gewesen sein müssen, von
glaubte, sie würden von einem bösen Geiste un
Manchmal ergreift mich's; es ist nicht Angst,
— es ist ein inneres unbekanntes Toben, das
zu zerreißen droht, das mir die Gurgel zup
wehe! Und dann schweife ich umher in den furch
lichen Scenen dieser menschenfeindlichen Jahresze

Gestern Abend mußte ich hinaus. Es war
wetter eingefallen; ich hatte gehört, der Fluß sei
alle Bäche geschwollen, und von Wahlheim h
liebes Thal überschwemmt! Nachts nach Eilfe ro
aus. Ein fürchterliches Schauspiel, vom Fels
wühlenden Fluthen in dem Mondlichte wirbeln zu
Aecker und Wiesen und Hecken und Alles, un
Thal hinauf und hinab eine stürmende See im
Windes! Und wenn dann der Mond wieder h
über der schwarzen Wolke ruhte, und vor mi
Fluth in fürchterlich-herrlichem Wiederschein roll
da überfiel mich ein Schauer, und wieder ein S
mit offnen Armen stand ich gegen den Abgrund
hinab! hinab! und verlor mich in der Wonne, m
meine Leiden da hinab zu stürmen! dahin zu
die Wellen! Oh! — und den Fuß vom Boden
mochtest du nicht, und alle Qualen zu enden! —

ist noch nicht ausgelaufen, ich fühle es! O Wilhelm! wie gern hätte ich mein Menschsein drum gegeben, mit jenem Sturmwinde die Wolken zu zerreißen, die Fluthen zu fassen! Ha! und wird nicht vielleicht dem Eingekerkerten einmal diese Wonne zu Theil? —

Und wie ich wehmüthig hinabsah auf ein Plätzchen, wo ich mit Lotten unter einer Weide geruht, auf einem heißen Spaziergange, — das war auch überschwemmt, und kaum daß ich die Weide erkannte, Wilhelm! Und ihre Wiesen, dachte ich, die Gegend um ihr Jagdhaus! wie verstört jetzt vom reißenden Strom unsere Laube, dacht' ich. Und der Vergangenheit Sonnenstrahl blickte herein, wie einem Gefangenen ein Traum von Heerden, Wiesen und Ehrenämtern! Ich stand! — ich schelte mich nicht, denn ich habe Muth, zu sterben. — Ich hätte — Nun sitze ich hier, wie ein altes Weib, das ihr Holz von Zäunen stoppelt und ihr Brod an den Thüren, um ihr hinsterbendes, freudeloses Dasein noch einen Augenblick zu verlängern und zu erleichtern."

Am 14. Dezember.

„Was ist das, mein Lieber? Ich erschrecke vor mir selbst! Ist nicht meine Liebe zu ihr die heiligste, reinste, brüderlichste Liebe? Habe ich jemals einen strafbaren Wunsch in meiner Seele gefühlt? — Ich will nicht betheuern — Und nun, Träume! O wie wahr fühlten die Menschen, die so widersprechende Wirkungen fremden Mächten zuschrieben! Diese Nacht! ich zittere, es zu sagen, hielt ich sie in meinen Armen, fest an meinen Busen gedrückt, und deckte ihren liebelispelnden Mund mit unendlichen Küssen; mein Auge schwamm in der Trunkenheit des ihrigen! Gott! bin ich strafbar, daß ich auch jetzt noch eine Seligkeit fühle, mir diese glühenden Freuden mit voller Innigkeit zurück zu rufen? Lotte! Lotte! — Und mit mir ist es aus! — Meine Sinnen verwirren

ſich, ſchon acht Tage habe ich keine Beſinnun
meine Augen ſind voll Thränen; ich bin nirge
überall wohl; ich wünſche nichts, ich verlange
wäre beſſer, ich gienge."

Der Entſchluß, die Welt zu verlaſſen, ha
Zeit, unter ſolchen Umſtänden, in Werthers
mehr Kraft gewonnen. Seit der Rückkehr zu
immer ſeine letzte Ausſicht und Hoffnung geweſe
er ſich geſagt, es ſolle keine übereilte, keine raſ
er wolle mit der beſten Ueberzeugung, mit d
ruhigen Entſchloſſenheit dieſen Schritt thun.

Seine Zweifel, ſein Streit mit ſich ſelbſt
einem Zettelchen hervor, das wahrſcheinlich ein
Brief an Wilhelm iſt und ohne Datum unter ſei
gefunden worden.

„Ihre Gegenwart, ihr Schickſal, ihre Theil
dem meinigen preßt noch die letzten Thränen
verſengten Gehirne.

Den Vorhang aufzuheben und dahinter zu tr
Alles! Und warum das Zaudern und Zagen? –
nicht weiß, wie es dahinten ausſieht? und man
kehrt? Und daß das nun die Eigenſchaft unſere
da Verwirrung und Finſterniß zu ahnen, wovo
Beſtimmtes wiſſen."

Endlich ward er mit dem traurigen Gedanken
verwandt und befreundet, und ſein Vorſatz feſt
ruflich, wovon folgender zweideutige Brief, den
Freund ſchrieb, ein Zeugniß abgiebt.

Am 20. Dezember.

„Ich danke deiner Liebe, Wilhelm, daß du das Wort so aufgefangen haſt. Ja, du haſt Recht: mir wäre beſſer, ich gienge. Der Vorſchlag, den du zu einer Rückkehr zu euch thuſt, gefällt mir nicht ganz; wenigſtens möchte ich noch gerne einen Umweg machen, beſonders da wir anhaltenden Froſt und gute Wege zu hoffen haben. Auch iſt es mir ſehr lieb, daß du kommen willſt, mich abzuholen; verziehe nur noch vierzehn Tage, und erwarte nur noch einen Brief von mir mit dem Weiteren. Es iſt nöthig, daß nichts gepflückt werde, ehe es reif iſt; und vierzehn Tage auf oder ab thun viel. Meiner Mutter ſollſt du ſagen: daß ſie für ihren Sohn beten ſoll, und daß ich ſie um Vergebung bitte wegen alles Verdruſſes, den ich ihr gemacht habe. Das war nun mein Schickſal, die zu betrüben, denen ich Freude ſchuldig war. Leb' wohl, mein Theuerſter! Allen Segen des Himmels über dich! Leb' wohl!"

Was in dieſer Zeit in Lottens Seele vorgieng, wie ihre Geſinnungen gegen ihren Mann, gegen ihren unglücklichen Freund geweſen, getrauen wir uns kaum mit Worten auszudrücken, ob wir uns gleich davon, nach der Kenntniß ihres Charakters, wohl einen ſtillen Begriff machen können und eine ſchöne weibliche Seele ſich in die ihrige denken und mit ihr empfinden kann.

So viel iſt gewiß, ſie war feſt bei ſich entſchloſſen, Alles zu thun, um Werthern zu entfernen, und wenn ſie zauderte, ſo war es eine herzliche, freundſchaftliche Schonung, weil ſie wußte, wie viel es ihm koſten, ja, daß es ihm beinahe unmöglich ſein würde. Doch ward ſie in dieſer Zeit mehr gedrängt, Ernſt zu machen; es ſchwieg ihr Mann ganz über dieß Verhältniß, wie ſie auch immer darüber geſchwiegen

hatte, und um ſo mehr war ihr angelegen, i
That zu beweiſen, wie ihre Geſinnungen der ſ
ſeien.

An demſelben Tage, als Werther den zuletzt
Brief an ſeinen Freund geſchrieben, es war der
Weihnachten, kam er Abends zu Lotten und fa
Sie beſchäftigte ſich, einige Spielwerke in Ordnun
die ſie ihren kleinen Geſchwiſtern zum Chriſtgeſ
gemacht hatte. Er redete von dem Vergnügen, da
haben würden, und von den Zeiten, da einen di
Oeffnung der Thür und die Erſcheinung eines
Baumes mit Wachslichtern, Zuckerwerk und Aep
dieſiſche Entzückung ſetzte. Sie ſollen, ſagte Lott
ihre Verlegenheit unter ein liebes Lächeln verbarg
auch beſchert kriegen, wenn Sie recht geſchickt ſind
ſtöckchen und noch was. — „Und was heißen
ſein? rief er aus, wie ſoll ich ſein? wie kann i
Lotte!“ — Donnerstag Abend, ſagte ſie, iſt Wei
da kommen die Kinder, mein Vater auch, da
das Seinige, da kommen Sie auch — aber n
Werther ſtutzte. — Ich bitte Sie, fuhr ſie fort
einmal ſo; ich bitte Sie um meiner Ruhe will
nicht, es kann nicht ſo bleiben. — Er wendete
von ihr und gieng in der Stube auf und ab u
das: Es kann nicht ſo bleiben! zwiſchen den Zä
die den ſchrecklichen Zuſtand fühlte, worein ihn
verſetzt hatten, ſuchte durch allerlei Fragen ſei
abzulenken, aber vergebens. „Nein, Lotte, rief
werde Sie nicht wiederſehen!“ — Warum das?
Werther, Sie können, Sie müſſen uns wieder
mäßigen Sie ſich. O, warum mußten Sie mit
keit, dieſer unbezwinglich haftenden Leidenſchaf
was Sie ein Mal anfaſſen, geboren werden! I

fuhr sie fort, indem sie ihn bei der Hand nahm, mäßigen Sie sich! Ihr Geist, Ihre Wissenschaften, Ihre Talente, was bieten die Ihnen für mannigfaltige Ergötzungen dar! Sein Sie ein Mann! wenden Sie diese traurige Anhänglichkeit von einem Geschöpf, das nichts thun kann, als Sie bedauern. Er knirrte mit den Zähnen und sah sie düster an. Sie hielt seine Hand. — Nur einen Augenblick ruhigen Sinn, Werther! sagte sie. Fühlen Sie nicht, daß Sie sich betrügen, sich mit Willen zu Grunde richten? Warum denn mich, Werther? just mich, das Eigenthum eines Andern? just das? Ich fürchte, ich fürchte, es ist nur die Unmöglichkeit, mich zu besitzen, die Ihnen diesen Wunsch so reizend macht. Er zog seine Hand aus der ihrigen, indem er sie mit einem starren, unwilligen Blick ansah. „Weise! rief er, sehr weise! Hat vielleicht Albert diese Anmerkung gemacht? Politisch! sehr politisch!“ — Es kann sie Jeder machen, versetzte sie darauf. Und sollte denn in der weiten Welt kein Mädchen sein, das die Wünsche Ihres Herzens erfüllte? Gewinnen Sie's über sich, suchen Sie darnach, und ich schwöre Ihnen, Sie werden sie finden; denn schon lange ängstet mich für Sie und uns die Einschränkung, in die Sie sich diese Zeit her selbst gebannt haben. Gewinnen Sie es über sich! eine Reise wird Sie, muß Sie zerstreuen! Suchen Sie, finden Sie einen werthen Gegenstand Ihrer Liebe, und kehren Sie zurück, und lassen Sie uns zusammen die Seligkeit einer wahren Freundschaft genießen.

„Das könnte man, sagte er mit einem kalten Lachen, drucken lassen und allen Hofmeistern empfehlen! Liebe Lotte! lassen Sie mir noch ein klein wenig Ruh, es wird Alles werden!“ — Nur das, Werther, daß Sie nicht eher kommen als Weihnachtsabend! — Er wollte antworten, und Albert trat in die Stube. Man bot sich einen frostigen Guten Abend und gieng verlegen im Zimmer neben einander auf

und nieder. Werther fieng einen unbedeutenden
der bald aus war, Albert deßgleichen, der sodar
nach gewiſſen Aufträgen fragte und, als er hö
noch nicht ausgerichtet, ihr einige Worte ſagte,
kalt, ja gar hart vorkamen. Er wollte gehen, er
und zauderte bis Acht, da ſich denn ſein Unm
willen immer vermehrte, bis der Tiſch gedeckt
Hut und Stock nahm. Albert lud ihn, zu blei
der nur ein unbedeutendes Kompliment zu h
dankte kalt dagegen und gieng weg.

Er kam nach Hauſe, nahm ſeinem Burſch
leuchten wollte, das Licht aus der Hand und gi
ſein Zimmer, weinte laut, redete aufgebracht
gieng heftig die Stube auf und ab und warf
ſeinen Kleidern aufs Bette, wo ihn der Bedien
es gegen Eilfe wagte, hinein zu gehen, um zu
er dem Herrn die Stiefel ausziehen ſollte? das e
und dem Bedienten verbot, den andern Morgen
zu kommen, bis er ihm rufen würde.

Montags früh, den ein und zwanzigſten Deze
er folgenden Brief an Lotten, den man nach
verſiegelt auf ſeinem Schreibtiſche gefunden und
hat, und den ich abſatzweiſe hier einrücken will
den Umſtänden erhellet, daß er ihn geſchrieben

„Es iſt beſchloſſen, Lotte, ich will ſterbe
ſchreibe ich dir ohne romantiſche Ueberſpannung,
dem Morgen des Tages, an dem ich dich zum
ſehen werde. Wenn du dieſes lieſeſt, meine
ſchon das kühle Grab die erſtarrten Reſte de
Unglücklichen, der für die letzten Augenblicke
keine größere Süßigkeit weiß, als ſich mit dir zu

Ich habe eine schreckliche Nacht gehabt, und ach! eine wohlthätige Nacht. Sie ist es, die meinen Entschluß befestigt, bestimmt hat: ich will sterben! Wie ich mich gestern von dir riß, in der fürchterlichen Empörung meiner Sinnen, wie sich Alles das nach meinem Herzen drängte, und mein hoffnungsloses, freudeloses Dasein neben dir in gräßlicher Kälte mich anpackte — ich erreichte kaum mein Zimmer, ich warf mich außer mir auf meine Kniee, und o Gott! du gewährtest mir das letzte Labsal der bittersten Thränen! Tausend Anschläge, tausend Aussichten wütheten durch meine Seele, und zuletzt stand er da, fest, ganz, der letzte, einzige Gedanke: ich will sterben! — Ich legte mich nieder, und Morgens, in der Ruhe des Erwachens, steht er noch fest, noch ganz stark in meinem Herzen: ich will sterben! — Es ist nicht Verzweiflung, es ist Gewißheit, daß ich ausgetragen habe, und daß ich mich opfere für dich. Ja, Lotte! warum sollte ich es verschweigen? eins von uns dreien muß hinweg, und das will ich sein! O meine Beste! in diesem zerrissenen Herzen ist es wüthend herumgeschlichen, oft — deinen Mann zu ermorden! — dich! — mich! — So sei's denn! — Wenn du hinaufsteigst auf den Berg, an einem schönen Sommerabende, dann erinnere dich meiner, wie ich so oft das Thal heraufkam, und dann blicke nach dem Kirchhofe hinüber nach meinem Grabe, wie der Wind das hohe Gras im Scheine der sinkenden Sonne hin und her wiegt — Ich war ruhig, da ich anfieng; und nun weine ich wie ein Kind, da alles das so lebhaft um mich wird —".

Gegen zehn Uhr rief Werther seinem Bedienten, und unter dem Anziehen sagte er ihm, wie er in einigen Tagen verreisen würde, er solle daher die Kleider auskehren und Alles zum Einpacken zurecht machen; auch gab er ihm Befehl, überall Konti's zu fordern, einige ausgeliehene Bücher abzuholen

und einigen Armen, denen er wöchentlich etw
gewohnt war, ihr Zugetheiltes auf zwei Mona
bezahlen.

Er ließ sich das Essen auf die Stube bring
Tische ritt er hinaus zum Amtmanne, den er n
antraf. Er gieng tiefsinnig im Garten auf und
noch zuletzt alle Schwermuth der Erinnerung au
zu wollen.

Die Kleinen ließen ihn nicht lange in Ruhe,
ihn, sprangen an ihm hinauf, erzählten ihm
morgen, und wieder morgen und noch ein Tag
Christgeschenke bei Lotten holten, und erzählten
die sich ihre kleine Einbildungskraft versprach.
er aus, und wieder morgen! und noch ein Ta
sie Alle herzlich, und wollte sie verlassen, als i
noch etwas in das Ohr sagen wollte. Der vern
großen Brüder hätten schöne Neujahrswünsche g
groß! und einen für den Papa, für Albert und
und auch einen für Herrn Werther; die wollten
jahrstage früh überreichen. Das übermannte ih
Jedem etwas, setzte sich zu Pferde, ließ den
und ritt mit Thränen in den Augen davon.

Gegen Fünf kam er nach Hause, befahl der
dem Feuer zu sehen und es bis in die Nacht z
Den Bedienten hieß er Bücher und Wäsche unten
packen und die Kleider einnähen. Darauf schr
scheinlich folgenden Absatz seines letzten Briefes

„Du erwartest mich nicht! du glaubst, ich w
und erst Weihnachtsabend dich wiedersehn. O
oder nie mehr. Weihnachtsabend hältst du die
deiner Hand, zitterst und benetzest es mit deinen li

Ich will, ich muß! O wie wohl ist es mir, daß ich entschlossen bin."

Lotte war indeß in einen sonderbaren Zustand gerathen. Nach der letzten Unterredung mit Werthern hatte sie empfunden, wie schwer es ihr fallen werde, sich von ihm zu trennen, was er leiden würde, wenn er sich von ihr entfernen sollte.

Es war wie im Vorübergehen in Alberts Gegenwart gesagt worden, daß Werther vor Weihnachtsabend nicht wieder kommen werde, und Albert war zu einem Beamten in der Nachbarschaft geritten, mit dem er Geschäfte abzuthun hatte, und wo er über Nacht ausbleiben mußte.

Sie saß nun allein, keins von ihren Geschwistern war um sie, sie überließ sich ihren Gedanken, die stille über ihren Verhältnissen herumschweiften. Sie sah sich nun mit dem Mann auf ewig verbunden, dessen Liebe und Treue sie kannte, dem sie von Herzen zugethan war, dessen Ruhe, dessen Zuverlässigkeit recht vom Himmel dazu bestimmt zu sein schien, daß eine wackere Frau das Glück ihres Lebens darauf gründen sollte; sie fühlte, was er ihr und ihren Kindern auf immer sein würde. Auf der andern Seite war ihr Werther so theuer geworden, gleich von dem ersten Augenblick ihrer Bekanntschaft an hatte sich die Uebereinstimmung ihrer Gemüther so schön gezeigt, der lange dauernde Umgang mit ihm, so manche durchlebte Situationen hatten einen unauslöschlichen Eindruck auf ihr Herz gemacht. Alles, was sie Interessantes fühlte und dachte, war sie gewohnt mit ihm zu theilen, und seine Entfernung drohete in ihr ganzes Wesen eine Lücke zu reißen, die nicht wieder ausgefüllt werden konnte. O, hätte sie ihn in dem Augenblick zum Bruder umwandeln können! wie glücklich wäre sie gewesen! — hätte sie ihn einer ihrer Freundinnen verheirathen dürfen, hätte sie hoffen können, auch sein Verhältniß gegen Albert ganz wieder herzustellen!

Sie hatte ihre Freundinnen der Reihe nac
und fand bei einer jeglichen etwas auszuſetzen
der ſie ihn gegönnt hätte.

Ueber allen dieſen Betrachtungen fühlte ſie
ſich es deutlich zu machen, daß ihr herzliches h
langen ſei, ihn für ſich zu behalten, und ſagte
daß ſie ihn nicht behalten könne, behalten dürf
ſchönes, ſonſt ſo leichtes und leicht ſich helfe
empfand den Druck einer Schwermuth, dem die
Glück verſchloſſen iſt. Ihr Herz war gepreßt, u
Wolke lag über ihrem Auge.

So war es halb Sieben geworden, als ſie
Treppe herauf kommen hörte und ſeinen Tritt,
die nach ihr fragte, bald erkannte. Wie ſch
und wir dürfen faſt ſagen zum erſten Mal, b
kunſt. Sie hätte ſich gern vor ihm verläugne
als er hereintrat, rief ſie ihm mit einer Art vo
licher Verwirrung entgegen: Sie haben nicht
— Ich habe nichts verſprochen, war ſeine
hätten Sie wenigſtens meiner Bitte Statt geben
ſetzte ſie, ich bat Sie um unſer beider Ruhe w

Sie wußte nicht recht, was ſie ſagte, eb
was ſie that, als ſie nach einigen Freundinnen
nicht mit Werthern allein zu ſein. Er legte
hin, die er gebracht hatte, fragte nach and
wünſchte, bald daß ihre Freundinnen kommen,
wegbleiben möchten. Das Mädchen kam zurück
die Nachricht, daß ſich beide entſchuldigen ließen

Sie wollte das Mädchen mit ihrer Arbeit i
zimmer ſitzen laſſen; dann beſann ſie ſich w
Werther gieng in der Stube auf und ab;
Klavier und fieng einen Menuet an, er wollte
Sie nahm ſich zuſammen und ſetzte ſich gelaſſen

der seinen gewöhnlichen Platz auf dem Kanapee eingenommen hatte.

Haben Sie nichts zu lesen? sagte sie. Er hatte nichts. Da drin in meiner Schublade, fieng sie an, liegt Ihre Uebersetzung einiger Gesänge Ossians; ich habe sie noch nicht gelesen, denn ich hoffte immer, sie von Ihnen zu hören; aber seither hat sich's nicht finden, nicht machen wollen. Er lächelte, holte die Lieder, ein Schauer überfiel ihn, als er sie in die Hände nahm, und die Augen standen ihm voll Thränen, als er hinein sah. Er setzte sich nieder und las.

„Stern der dämmernden Nacht, schön funkelst du in Westen, hebst dein strahlend Haupt aus deiner Wolke, wandelst stattlich deinen Hügel hin. Wornach blickst du auf die Heide? Die stürmenden Winde haben sich gelegt; von ferne kommt des Gießbachs Murmeln; rauschende Wellen spielen am Felsen ferne; das Gesumme der Abendfliegen schwärmt übers Feld! Wornach siehst du, schönes Licht? Aber du lächelst und gehst; freudig umgeben dich die Wellen und baden dein liebliches Haar. Lebe wohl, ruhiger Strahl! Erscheine, du herrliches Licht von Ossians Seele.

„Und es erscheint in seiner Kraft. Ich sehe meine geschiedenen Freunde, sie sammeln sich auf Lora, wie in den Tagen, die vorüber sind — Fingal kommt wie eine feuchte Nebelsäule; um ihn sind seine Helden, und, siehe! die Barden des Gesanges: Grauer Ullin! Stattlicher Ryno! Alpin, lieblicher Sänger! und du, sanftklagende Minona! — Wie verändert seid ihr, meine Freunde, seit den festlichen Tagen auf Selma, da wir buhlten um die Ehre des Gesanges, wie Frühlingslüfte den Hügel hin wechselnd beugen das schwachlispelnde Gras.

„Da trat Minona hervor in ihrer Schönheit, mit nieder-

geſchlagenem Blick und thränenvollem
Haar im unſteten Winde, der von d
Düſter ward's in der Seele der Helde
Stimme erhob; denn oft hatten ſie
ſehen, oft die finſtere Wohnung der
verlaſſen auf dem Hügel mit der
Salgar verſprach zu kommen; aber
Nacht. Höret Colma's Stimme, d
allein ſaß.

Colma.

„Es iſt Nacht! — ich bin allein,
miſchen Hügel. Der Wind ſauſt im
heult den Felſen hinab. Keine Hütte
Regen, mich Verlaßne auf dem ſtürm

„Tritt, o Mond, aus deinen Wo
der Nacht! Leite mich irgend ein S
meine Liebe ruht von den Beſchwerde
neben ihm abgeſpannt, ſeine Hunde
hier muß ich ſitzen allein auf dem
Stroms. Der Strom und der Sturm
Stimme meines Geliebten.

„Warum zaudert mein Salgar?
geſſen? — Da iſt der Fels und de
rauſchende Strom! Mit einbrechende
hier zu ſein; ach! wohin hat ſich mei
dir wollt' ich fliehen, verlaſſen Vater u
Lange ſind unſere Geſchlechter Feind
Feinde, o Salgar!

„Schweig' eine Weile, o Wind!
o Strom! daß meine Stimme klinge
Wanderer mich höre. Salgar! ich bi
der Baum und der Fels! Salgar! me
warum zauderſt du, zu kommen?

„Sieh, der Mond erſcheint, die Fluth glänzt im Thale, die Felſen ſtehen grau den Hügel hinauf; aber ich ſeh' ihn nicht auf der Höhe, ſeine Hunde vor ihm her verkündigen nicht ſeine Ankunft. Hier muß ich ſitzen allein.

„Aber wer ſind, die dort unten liegen auf der Heide? — Mein Geliebter? Mein Bruder? — Redet, o meine Freunde! Sie antworten nicht. Wie geängſtet iſt meine Seele! — Ach, ſie ſind todt! Ihre Schwerter roth vom Gefechte! O mein Bruder, mein Bruder! warum haſt du meinen Salgar erſchlagen? O mein Salgar! warum haſt du meinen Bruder erſchlagen? Ihr wart mir beide ſo lieb! O du warſt ſchön an dem Hügel unter Tauſenden! Er war ſchrecklich in der Schlacht. Antwortet mir! hört meine Stimme, meine Geliebten! Aber ach, ſie ſind ſtumm! ſtumm auf ewig! kalt, wie die Erde, iſt ihr Buſen!

„O von dem Felſen des Hügels, von dem Gipfel des ſtürmenden Berges, redet, Geiſter der Todten! redet! mir ſoll es nicht grauſen! — Wohin ſeid ihr zur Ruhe gegangen? In welcher Gruft des Gebirges ſoll ich euch finden? — Keine ſchwache Stimme vernehme ich im Winde, keine wehende Antwort im Sturme des Hügels.

„Ich ſitze in meinem Jammer, ich harre auf den Morgen in meinen Thränen. Wühlet das Grab, ihr Freunde der Todten, aber ſchließt es nicht, bis ich komme. Mein Leben ſchwindet wie ein Traum; wie ſollt' ich zurück bleiben. Hier will ich wohnen mit meinen Freunden, an dem Strome des klingenden Felſens — Wenn's Nacht wird auf dem Hügel, und der Wind kommt über die Heide, ſoll mein Geiſt im Winde ſtehn und trauern den Tod meiner Freunde. Der Jäger hört mich aus ſeiner Laube, fürchtet meine Stimme und liebt ſie; denn ſüß ſoll meine Stimme ſein um meine Freunde; ſie waren mir beide ſo lieb!

„Das war dein Geſang, o Minona, Thormans ſanfte

erröthende Tochter. Unsere Thränen flossen um
unsere Seele ward düster.

„Ullin trat auf mit der Harfe und gab un
sang — Alpins Stimme war freundlich, Ryno
Feuerstrahl. Aber schon ruhten sie im engen Ha
Stimme war verhallet in Selma. Einst kehrte
von der Jagd, ehe die Helden noch fielen. E
Wettgesang auf dem Hügel. Ihr Lied war sanft,
Sie klagten Morars Fall, des ersten der Helden.
war wie Fingals Seele, sein Schwert wie das
kars — Aber er fiel, und sein Vater jammerte
Schwester Augen waren voll Thränen, Minona's
voll Thränen, der Schwester des herrlichen
trat zurück vor Ullins Gesang, wie der Mond
der den Sturmregen voraus sieht und sein schö
eine Wolke verbirgt. — Ich schlug die Harfe m
Gesange des Jammers.

Ryno.

„Vorbei sind Wind und Regen, der Mittag
die Wolken theilen sich. Fliehend bescheint de
unbeständige Sonne. Röthlich fließt der Stro
im Thale hin. Süß ist dein Murmeln, Strom
die Stimme, die ich höre. Es ist Alpins Sti
jammert den Todten. Sein Haupt ist vor Alter
roth sein thränendes Auge. Alpin, trefflicher Sä
allein auf dem schweigenden Hügel? warum jamm
ein Windstoß im Walde, wie eine Welle am fe

Alpin.

„Meine Thränen, Ryno, sind für den T
Stimme für die Bewohner des Grabs. Schlan
dem Hügel, schön unter den Söhnen der Hei
wirst fallen, wie Morar, und auf deinem Grabe

ſitzen. Die Hügel werden dich vergeſſen, dein Bogen in der Halle liegt ungeſpannt.

„Du warſt ſchnell, o Morar, wie ein Reh auf dem Hügel, ſchrecklich wie die Nachtfeuer am Himmel. Dein Grimm war ein Sturm, dein Schwert in der Schlacht wie Wetterleuchten über der Heide. Deine Stimme glich dem Waldſtrome nach dem Regen, dem Donner auf fernen Hügeln. Manche fielen vor deinem Arm, die Flamme deines Grimmes verzehrte ſie. Aber wenn du wiederkehrteſt vom Kriege, wie friedlich war deine Stimme! dein Angeſicht war gleich der Sonne nach dem Gewitter, gleich dem Monde in der ſchweigenden Nacht, ruhig deine Bruſt, wie der See, wenn ſich des Windes Brauſen gelegt hat.

„Eng iſt nun deine Wohnung! finſter deine Stätte! Mit drei Schritten meſſ' ich dein Grab, o du! der du ehe ſo groß warſt! vier Steine mit mooſigen Häuptern ſind dein einziges Gedächtniß; ein entblätterter Baum, langes Gras, das im Winde wiſpelt, deutet dem Auge des Jägers das Grab des mächtigen Morars. Keine Mutter haſt du, dich zu beweinen, kein Mädchen mit Thränen der Liebe; todt iſt, die dich gebar, gefallen die Tochter von Morglan.

„Wer auf ſeinem Stabe iſt das? Wer iſt es, deſſen Haupt weiß iſt vor Alter, deſſen Augen roth ſind von Thränen? — Es iſt dein Vater, o Morar! der Vater keines Sohnes außer dir. Er hörte von deinem Ruf in der Schlacht; er hörte von zerſtobenen Feinden; er hörte Morars Ruhm! Ach! nichts von ſeiner Wunde? Weine, Vater Morars! weine! aber dein Sohn hört dich nicht. Tief iſt der Schlaf der Todten, niedrig ihr Kiſſen von Staub. Nimmer achtet er auf die Stimme, nie erwacht er auf deinen Ruf! O! wann wird es Morgen im Grabe, zu bieten dem Schlummerer: Erwache!

„Lebe wohl! edelſter der Menſchen, du Eroberer im Felde!

Aber nimmer wird dich das Feld ſehen! nimm
Wald leuchten vom Glanze deines Stahls! Du hint
Sohn, aber der Geſang ſoll deinen Namen erh
Zeiten ſollen von dir hören, hören von dem gef

„Laut ward die Trauer der Helden, am la
berſtender Seufzer. Ihn erinnerte es an de
Sohnes, er fiel in den Tagen der Jugend.
nahe bei dem Helden, der Fürſt des halle
Warum ſchluchzet der Seufzer Armins? ſprac
hier zu weinen? Klingt nicht Lied und Geſang,
ſchmelzen und zu ergötzen? Sie ſind wie ſanft
ſteigend vom See aufs Thal ſprüht, und
Blumen füllet das Naß; aber die Sonne ko
ihrer Kraft, und der Nebel iſt gegangen. W
ſo jammervoll, Armin, Herrſcher des ſeeumflo

„Jammervoll! Wohl, das bin ich, und n
Urſache meines Wehs. — Carmor, du verlorſt
verlorſt keine blühende Tochter; Colgar, der
und Amira, die ſchönſte der Mädchen. Die
Hauſes blühen, o Carmor; aber Armin iſt d
Stammes. — Finſter iſt dein Bett, o Daura!
Schlaf im Grabe — Wann erwachſt du mit dei
mit deiner melodiſchen Stimme? Auf! ihr Wind
auf! ſtürmt über die finſtere Heide! Waldſtröme,
Stürme im Gipfel der Eichen! Wandle durch geb
o Mond, zeige wechſelnd dein bleiches Geſicht!
der ſchrecklichen Nacht, da meine Kinder umkame
der mächtige, fiel, Daura, die liebe, vergieng.

„Daura, meine Tochter, du warſt ſchön!
Mond auf den Hügeln von Fura, weiß, wie
Schnee, ſüß, wie die athmende Luft! Arindal
war ſtark, dein Speer ſchnell auf dem Felde,
Nebel auf der Welle, dein Schild eine Feuerwol

„Armar, berühmt im Kriege, kam und warb um Daura's Liebe; sie widerstand nicht lange. Schön waren die Hoffnungen ihrer Freunde.

„Erath, der Sohn Odgalls, grollte, denn sein Bruder lag erschlagen von Armar. Er kam, in einen Schiffer verkleidet. Schön war sein Nachen auf der Welle, weiß seine Locken vor Alter, ruhig sein ernstes Gesicht. Schönste der Mädchen, sagte er, liebliche Tochter von Armin, dort am Felsen, nicht fern' in der See, wo die rothe Frucht vom Baume herblinkt, dort wartet Armar auf Daura; ich komme, seine Liebe zu führen über die rollende See.

„Sie folgt' ihm und rief nach Armar; nichts antwortete, als die Stimme des Felsens. Armar! mein Lieber! mein Lieber! warum ängstest du mich so? Höre, Sohn Arnaths! höre! Daura ist's, die dich ruft!

„Erath, der Verräther, floh lachend zum Lande. Sie erhob ihre Stimme, rief nach ihrem Vater und Bruder: Arindal! Armin! Ist keiner, seine Daura zu retten?

„Ihre Stimme kam über die See. Arindal, mein Sohn, stieg vom Hügel herab, rauh in der Beute der Jagd; seine Pfeile rasselten an seiner Seite, seinen Bogen trug er in der Hand, fünf schwarzgraue Doggen waren um ihn. Er sah den kühnen Erath am Ufer, faßte und band ihn an die Eiche; fest umflocht er seine Hüften, der Gefesselte füllte mit Aechzen die Winde.

„Arindal betritt die Wellen in seinem Boote, Daura herüber zu bringen. Armar kam in seinem Grimme, drückt' ab den graubefiederten Pfeil, er klang, er sank in dein Herz, o Arindal, mein Sohn! Statt Erath, des Verräthers, kamst du um, das Boot erreichte den Felsen, er sank dran nieder und starb. Zu deinen Füßen floß deines Bruders Blut; welch war dein Jammer, o Daura!

„Die Wellen zerschmettern das Boot. Armar stürzt sich

in die See, ſeine Daura zu retten
ſtürmt ein Stoß vom Hügel in die
ſich nicht wieder.

„Allein auf dem ſeebeſpülten Fel
meiner Tochter. Viel und laut war
ſie ihr Vater nicht retten. Die ga
Ufer, ich ſah ſie im ſchwachen St
ganze Nacht hörte ich ihr Schreien;
der Regen ſchlug ſcharf nach der
Stimme ward ſchwach, ehe der M
weg, wie die Abendluft zwiſchen dem
laden mit Jammer ſtarb ſie und lie
iſt meine Stärke im Kriege, gefalle
Mädchen.

„Wenn die Stürme des Berges
die Wellen hoch hebt, ſitze ich am
nach dem ſchrecklichen Felſen. Oft i
ich die Geiſter meiner Kinder, halbdä
ſammen in trauriger Eintracht."

Ein Strom von Thränen, der a
und ihrem gepreßten Herzen Luft m
Geſang. Er warf das Papier hin,
weinte die bitterſten Thränen. Lott
und verbarg ihre Augen ins Schn
beider war fürchterlich. Sie fühlten
Schickſal der Edlen, fühlten es zuſam
vereinigten ſich. Die Lippen und
an Lottens Arme; ein Schauer übe
entfernen, und Schmerz und Anthe
Blei auf ihr. Sie athmete, ſich zu
ſchluchzend, fortzufahren, bat mit
Himmels! Werther zitterte, ſein Her
das Blatt auf und las halb gebroche

„Warum weckst du mich, Frühlingsluft? Du buhlst und sprichst: Ich bethaue mit Tropfen des Himmels! Aber die Zeit meines Welkens ist nahe, nahe der Sturm, der meine Blätter herabstört! Morgen wird der Wanderer kommen, kommen, der mich sah in meiner Schönheit, ringsum wird sein Auge im Felde mich suchen, und wird mich nicht finden. —“

Die ganze Gewalt dieser Worte fiel über den Unglücklichen. Er warf sich vor Lotten nieder in der vollen Verzweiflung, faßte ihre Hände, drückte sie in seine Augen, wider seine Stirn, und ihr schien eine Ahnung seines schrecklichen Vorhabens durch die Seele zu fliegen. Ihre Sinnen verwirrten sich, sie drückte seine Hände, drückte sie wider ihre Brust, neigte sich mit einer wehmüthigen Bewegung zu ihm, und ihre glühenden Wangen berührten sich. Die Welt vergieng ihnen. Er schlang seine Arme um sie her, preßte sie an seine Brust und deckte ihre zitternden, stammelnden Lippen mit wüthenden Küssen. Werther! rief sie mit erstickter Stimme, sich abwendend, Werther! und drückte mit schwacher Hand seine Brust von der ihrigen; Werther! rief sie mit dem gefaßten Tone des edelsten Gefühles. Er widerstand nicht, ließ sie aus seinen Armen und warf sich unsinnig vor sie hin. Sie riß sich auf, und in ängstlicher Verwirrung, bebend zwischen Liebe und Zorn, sagte sie: Das ist das letzte Mal, Werther! Sie sehn mich nicht wieder. Und mit dem vollsten Blicke der Liebe auf den Elenden eilte sie ins Nebenzimmer und schloß hinter sich zu. Werther streckte ihr die Arme nach, getraute sich nicht, sie zu halten. Er lag an der Erde, den Kopf auf dem Kanapee, und in dieser Stellung blieb er über eine halbe Stunde, bis ihn ein Geräusch zu sich selbst rief. Es war das Mädchen, das den Tisch decken wollte. Er gieng im Zimmer auf und ab, und da er sich wieder allein sah,

gieng er zur Thüre des Kabinets und rief n
Lotte! Lotte! nur noch Ein Wort! ein Le
ſchwieg. Er harrte und bat und harrte;
weg und rief: Lebe wohl! Lotte! auf ewig

Er kam ans Stadtthor. Die Wächter,
wohnt waren, ließen ihn ſtillſchweigend hi
zwiſchen Regen und Schnee, und erſt gegg
wieder. Sein Diener bemerkte, als Werther
daß ſeinem Herrn der Hut fehlte. Er g
etwas zu ſagen, entkleidete ihn, Alles wa
nachher den Hut auf einem Felſen, der an
Hügels ins Thal ſieht, gefunden, und es
wie er ihn in einer finſtern, feuchten Nacht
erſtiegen hat.

Er legte ſich zu Bette und ſchlief lang
fand ihn ſchreiben, als er ihm den andern
Rufen den Kaffee brachte. Er ſchrieb Fol
an Lotten:

Zum letzten Male denn, zum letzten Ma
Augen auf. Sie ſollen, ach! die Sonne
ein trüber, neblichter Tag hält ſie bedeckt.
Natur! dein Sohn, dein Freund, dein G
ſeinem Ende. Lotte! das iſt ein Gefühl ob
doch kommt es dem dämmernden Traum an
zu ſagen: das iſt der letzte Morgen. Der
habe keinen Sinn für das Wort der letzte!
da in meiner ganzen Kraft, und morgen lie
und ſchlaff am Boden. Sterben! Was h
wir träumen, wenn wir vom Tode reden.
ſterben ſehen; aber ſo eingeſchränkt iſt die
ſie für ihres Daſeins Anfang und Ende
Jetzt noch mein, dein! dein o Geliebte! Und

— getrennt, geſchieden — vielleicht auf ewig? — Nein, Lotte, nein — Wie kann ich vergehen? wie kannſt du vergehen? Wir ſind ja! — Vergehen! — Was heißt das? Das iſt wieder ein Wort! ein leerer Schall! ohne Gefühl für mein Herz. — — Todt, Lotte! eingeſcharrt der kalten Erde, ſo eng! ſo finſter! — Ich hatte eine Freundin, die mein Alles war meiner hülfloſen Jugend; ſie ſtarb, und ich folgte ihrer Leiche und ſtand an dem Grabe, wie ſie den Sarg hinunter ließen, und die Seile ſchnurrend unter ihm weg und wieder herauf ſchnellten, dann die erſte Schaufel hinunter ſchollerte, und die ängſtliche Lade einen dumpfen Ton wiedergab, und dumpfer und immer dumpfer, und endlich bedeckt war! — Ich ſtürzte neben das Grab hin — ergriffen, erſchüttert, geängſtet, zerriſſen mein Innerſtes, aber ich wußte nicht, wie mir geſchah — wie mir geſchehen wird — Sterben! Grab! ich verſtehe die Worte nicht!

O vergieb mir! vergieb mir! Geſtern! Es hätte der letzte Augenblick meines Lebens ſein ſollen. O du Engel! zum erſten Male, zum erſten Male ganz ohne Zweifel durch mein Inniginnerſtes durchglühte mich das Wonnegefühl: Sie liebt mich! Sie liebt mich! Es brennt noch auf meinen Lippen, das heilige Feuer, das von den deinigen ſtrömte! neue warme Wonne iſt in meinem Herzen. Vergieb mir! vergieb mir!

Ach, ich wußte, daß du mich liebteſt, wußte es an den erſten ſeelenvollen Blicken, an dem erſten Händedruck: und doch, wenn ich wieder weg war, wenn ich Alberten an deiner Seite ſah, verzagte ich wieder in fieberhaften Zweifeln.

Erinnerſt du dich der Blumen, die du mir ſchickteſt, als du in jener fatalen Geſellſchaft mir kein Wort ſagen, keine Hand reichen konnteſt? O ich habe die halbe Nacht davor gekniet, und ſie verſiegelten mir deine Liebe. Aber ach! dieſe Eindrücke giengen vorüber, wie das Gefühl der Gnade ſeines

Gottes allmählig wieder aus der Seele des Gläubigen weicht, die ihm mit ganzer Himmelsfülle in heiligen sichtbaren Zeichen gereicht ward.

Alles das ist vergänglich, aber keine Ewigkeit soll das glühende Leben auslöschen, das ich gestern auf deinen Lippen genoß, das ich in mir fühle! Sie liebt mich! Dieser Arm hat sie umfaßt, diese Lippen auf ihren Lippen gezittert, dieser Mund an dem ihrigen gestammelt. Sie ist mein! Du bist mein! ja, Lotte, auf ewig.

Und was ist das, daß Albert dein Mann ist? Mann! — Das wäre denn für diese Welt — und für diese Welt Sünde, daß ich dich liebe, daß ich dich aus seinen Armen in die meinigen reißen möchte? Sünde? Gut, und ich strafe mich dafür; ich habe sie in ihrer ganzen Himmelswonne geschmeckt, diese Sünde, habe Lebensbalsam und Kraft in mein Herz gesaugt. Du bist von diesem Augenblicke mein! mein, o Lotte! Ich gehe voran! gehe zu meinem Vater, zu deinem Vater. Dem will ich's klagen, und er wird mich trösten, bis du kommst, und ich fliege dir entgegen und fasse dich und bleibe bei dir vor dem Angesichte des Unendlichen in ewigen Umarmungen.

Ich träume nicht, ich wähne nicht. Nahe am Grabe wird mir es heller. Wir werden sein! wir werden uns wieder sehen! Deine Mutter sehen! ich werde sie sehen, werde sie finden, ach! und vor ihr mein ganzes Herz ausschütten! Deine Mutter, dein Ebenbild."

Gegen Eilfe fragte Werther seinen Bedienten, ob wohl Albert zurückgekommen sei? Der Bediente sagte: ja, er habe dessen Pferd dahin führen sehen. Drauf giebt ihm der Herr ein offenes Zettelchen, des Inhalts:

„Wollten Sie mir wohl zu einer vorhabenden Reise Ihre Pistolen leihen? Leben Sie recht wohl!"

Die liebe Frau hatte die letzte Nacht wenig geſchlafen; was ſie gefürchtet hatte, war entſchieden, auf eine Weiſe entſchieden, die ſie weder ahnen noch fürchten konnte. Ihr ſonſt ſo rein und leicht fließendes Blut war in einer fieberhaften Empörung, tauſenderlei Empfindungen zerrütteten das ſchöne Herz. War es das Feuer von Werthers Umarmungen, das ſie in ihrem Buſen fühlte? war es Unwille über ſeine Verwegenheit? war es eine unmuthige Vergleichung ihres gegenwärtigen Zuſtandes mit jenen Tagen ganz unbefangener freier Unſchuld und ſorgloſen Zutrauens an ſich ſelbſt? Wie ſollte ſie ihrem Manne entgegen gehen? wie ihm eine Scene bekennen, die ſie ſo gut geſtehen durfte, und die ſie ſich doch zu geſtehen nicht getraute? Sie hatten ſo lange gegen einander geſchwiegen, und ſollte ſie die erſte ſein, die das Stillſchweigen bräche und eben zur unrechten Zeit ihrem Gatten eine ſo unerwartete Entdeckung machte? Schon fürchtete ſie, die bloße Nachricht von Werthers Beſuch werde ihm einen unangenehmen Eindruck machen, und nun gar dieſe unerwartete Kataſtrophe! Konnte ſie wohl hoffen, daß ihr Mann ſie ganz im rechten Lichte ſehen, ganz ohne Vorurtheil aufnehmen würde? und konnte ſie wünſchen, daß er in ihrer Seele leſen möchte? Und doch wieder, konnte ſie ſich verſtellen gegen den Mann, vor dem ſie immer wie ein kryſtallhelles Glas offen und frei geſtanden, und dem ſie keine ihrer Empfindungen jemals verheimlicht noch verheimlichen können? Eins und das Andere machte ihr Sorgen und ſetzte ſie in Verlegenheit, und immer kehrten ihre Gedanken wieder zu Werthern, der für ſie verloren war, den ſie nicht laſſen konnte, den ſie leider! ſich ſelbſt überlaſſen mußte, und dem, wenn er ſie verloren hatte, nichts mehr übrig blieb.

Wie ſchwer lag jetzt, was ſie ſich in dem Augenblick nicht deutlich machen konnte, die Stockung auf ihr, die ſich unter ihnen feſtgeſetzt hatte! So verſtändige, ſo gute Menſchen

fiengen wegen gewiſſer heimlicher Verſchiedenheiten unter einander zu ſchweigen an, jedes dachte ſeinem Recht und dem Unrechte des Andern nach, und die Verhältniſſe verwickelten und verhetzten ſich dergeſtalt, daß es unmöglich ward, den Knoten eben in dem kritiſchen Momente, von dem Alles abhieng, zu löſen. Hätte eine glückliche Vertraulichkeit ſie früher wieder einander näher gebracht, wäre Liebe und Nachſicht wechſelsweiſe unter ihnen lebendig worden und hätte ihre Herzen aufgeſchloſſen, vielleicht wäre unſer Freund noch zu retten geweſen.

Noch ein ſonderbarer Umſtand kam dazu. Werther hatte, wie wir aus ſeinen Briefen wiſſen, nie ein Geheimniß daraus gemacht, daß er ſich dieſe Welt zu verlaſſen ſehnte. Albert hatte ihn oft beſtritten, auch war zwiſchen Lotten und ihrem Mann manchmal die Rede davon geweſen. Dieſer, wie er einen entſchiedenen Widerwillen gegen die That empfand, hatte auch gar oft mit einer Art von Empfindlichkeit, die ſonſt ganz außer ſeinem Charakter lag, zu erkennen gegeben, daß er an dem Ernſt eines Vorſatzes ſehr zu zweifeln Urſach finde, er hatte ſich ſogar darüber einigen Scherz erlaubt und ſeinen Unglauben Lotten mitgetheilt. Dieß beruhigte ſie zwar von Einer Seite, wenn ihre Gedanken ihr das traurige Bild vorführten, von der andern aber fühlte ſie ſich auch dadurch gehindert, ihrem Manne die Beſorgniſſe mitzutheilen, die ſie in dem Augenblicke quälten.

Albert kam zurück, und Lotte gieng ihm mit einer verlegenen Haſtigkeit entgegen; er war nicht heiter, ſein Geſchäft war nicht vollbracht, er hatte an dem benachbarten Amtmanne einen unbiegſamen, kleinſinnigen Menſchen gefunden. Der üble Weg auch hatte ihn verdrießlich gemacht.

Er fragte, ob nichts vorgefallen ſei, und ſie antwortete mit Uebereilung: Werther ſei geſtern Abends da geweſen. Er fragte, ob Briefe gekommen, und erhielt zur Antwort,

daß einige Briefe und Packete auf seiner Stube lägen. Er gieng hinüber, und Lotte blieb allein. Die Gegenwart des Mannes, den sie liebte und ehrte, hatte einen neuen Eindruck in ihr Herz gemacht. Das Andenken seines Edelmuths, seiner Liebe und Güte hatte ihr Gemüth mehr beruhigt, sie fühlte einen heimlichen Zug, ihm zu folgen, sie nahm ihre Arbeit und gieng auf sein Zimmer, wie sie mehr zu thun pflegte. Sie fand ihn beschäftigt, die Packete zu erbrechen und zu lesen. Einige schienen nicht das Angenehmste zu enthalten. Sie that einige Fragen an ihn, die er kurz beantwortete und sich an den Pult stellte, zu schreiben.

Sie waren auf diese Weise eine Stunde neben einander gewesen, und es ward immer dunkler in Lottens Gemüth. Sie fühlte, wie schwer es ihr werden würde, ihrem Mann, auch wenn er bei dem besten Humor wäre, das zu entdecken, was ihr auf dem Herzen lag: sie verfiel in eine Wehmuth, die ihr um desto ängstlicher ward, als sie solche zu verbergen und ihre Thränen zu verschlucken suchte.

Die Erscheinung von Werthers Knaben setzte sie in die größte Verlegenheit; er überreichte Alberten das Zettelchen, der sich gelassen nach seiner Frau wendete und sagte: Gieb ihm die Pistolen. „Ich lasse ihm glückliche Reise wünschen," sagte er zum Jungen. Das fiel auf sie wie ein Donnerschlag; sie schwankte aufzustehen, sie wußte nicht, wie ihr geschah. Langsam gieng sie nach der Wand, zitternd nahm sie das Gewehr herunter, putzte den Staub ab und zauderte, und hätte noch lange gezögert, wenn nicht Albert durch einen fragenden Blick sie gedrängt hätte. Sie gab das unglückliche Werkzeug dem Knaben, ohne ein Wort vorbringen zu können, und als der zum Hause hinaus war, machte sie ihre Arbeit zusammen, gieng in ihr Zimmer, in dem Zustande der unaussprechlichsten Ungewißheit. Ihr Herz weissagte ihr alle Schrecknisse. Bald war sie im Begriffe, sich zu den Füßen

ihres Mannes zu werfen, ihm Alles zu entdecken, die Geſchichte des geſtrigen Abends, ihre Schuld und ihre Ahnungen; dann ſah ſie wieder keinen Ausgang des Unternehmens, am wenigſten konnte ſie hoffen, ihren Mann zu einem Gange nach Werthern zu bereden. Der Tiſch ward gedeckt, und eine gute Freundin, die nur etwas zu fragen kam, gleich gehen wollte — und blieb, machte die Unterhaltung bei Tiſche erträglich; man zwang ſich, man redete, man erzählte, man vergaß ſich.

Der Knabe kam mit den Piſtolen zu Werthern, der ſie ihm mit Entzücken abnahm, als er hörte, Lotte habe ſie ihm gegeben. Er ließ ſich Brod und Wein bringen, hieß den Knaben zu Tiſche gehen und ſetzte ſich nieder zu ſchreiben.

„Sie ſind durch deine Hände gegangen, du haſt den Staub davon geputzt, ich küſſe ſie tauſend Mal, du haſt ſie berührt! Und du, Geiſt des Himmels, begünſtigſt meinen Entſchluß! und du, Lotte, reichſt mir das Werkzeug, du, von deren Händen ich den Tod zu empfangen wünſchte, und ach! nun empfange. O ich habe meinen Jungen ausgefragt. Du zitterteſt, als du ſie ihm reichteſt, du ſagteſt kein Lebewohl! — Wehe! wehe! kein Lebewohl! — Sollteſt du dein Herz für mich verſchloſſen haben, um des Augenblicks willen, der mich ewig an dich befeſtigte? Lotte, kein Jahrtauſend vermag den Eindruck auszulöſchen! und ich fühle es, du kannſt den nicht haſſen, der ſo für dich glüht!“

Nach Tiſche hieß er den Knaben Alles vollends einpacken, zerriß viele Papiere, gieng aus und brachte noch kleine Schulden in Ordnung. Er kam wieder nach Hauſe, gieng wieder aus vors Thor, ungeachtet des Regens, in den gräflichen Garten,

ſchweifte weiter in der Gegend umher und kam mit anbrechender Nacht zurück und ſchrieb.

„Wilhelm, ich habe zum letzten Male Feld und Wald und den Himmel geſehen. Lebe wohl auch du! Liebe Mutter, verzeiht mir! Tröſte ſie, Wilhelm! Gott ſegne euch! Meine Sachen ſind alle in Ordnung. Lebt wohl! wir ſehen uns wieder und freudiger."

„Ich habe dir übel gelohnt, Albert, und du vergiebſt mir. Ich habe den Frieden deines Hauſes geſtört, ich habe Mißtrauen zwiſchen euch gebracht. Lebe wohl! ich will es enden. O daß ihr glücklich wärt durch meinen Tod! Albert! Albert! mache den Engel glücklich! und ſo wohne Gottes Segen über dir!"

Er kramte den Abend noch viel in ſeinen Papieren, zerriß Vieles und warf es in den Ofen, verſiegelte einige Päcke mit Adreſſen an Wilhelm. Sie enthielten kleine Aufſätze, abgeriſſene Gedanken, deren ich verſchiedene geſehn habe; und nachdem er um zehn Uhr Feuer hatte nachlegen und ſich eine Flaſche Wein geben laſſen, ſchickte er den Bedienten, deſſen Kammer wie auch die Schlafzimmer der Hausleute weit hinten hinaus waren, zu Bette, der ſich dann in ſeinen Kleidern niederlegte, um frühe bei der Hand zu ſein; denn ſein Herr hatte geſagt, die Poſtpferde würden vor Sechſe vors Haus kommen.

Nach Eilfe.

„Alles iſt ſo ſtill um mich her, und ſo ruhig meine Seele. Ich danke dir, Gott, der du dieſen letzten Augenblicken dieſe Wärme, dieſe Kraft ſchenkeſt.

Ich trete an das Fenster, meine Beste! und sehe, und sehe noch durch die stürmenden vorüberfliehenden Wolken einzelne Sterne des ewigen Himmels! Nein, ihr werdet nicht fallen! der Ewige trägt euch an seinem Herzen, und mich. Ich sehe die Deichselsterne des Wagens, des liebsten unter allen Gestirnen. Wenn ich Nachts von dir gieng, wie ich aus deinem Thore trat, stand er gegen mir über. Mit welcher Trunkenheit habe ich ihn oft angesehen, oft mit aufgehabenen Händen ihn zum Zeichen, zum heiligen Merksteine meiner gegenwärtigen Seligkeit gemacht! und noch — O Lotte, was erinnert mich nicht an dich! umgiebst du mich nicht! und habe ich nicht, gleich einem Kinde, ungenügsam allerlei Kleinigkeiten zu mir gerissen, die du Heilige berührt hattest!

Liebes Schattenbild! Ich vermache dir es zurück, Lotte, und bitte dich, es zu ehren. Tausend tausend Küsse habe ich drauf gedrückt, tausend Grüße ihm zugewinkt, wenn ich ausgieng oder nach Hause kam.

Ich habe deinen Vater in einem Zettelchen gebeten, meine Leiche zu schützen. Auf dem Kirchhofe sind zwei Lindenbäume, hinten in der Ecke nach dem Felde zu; dort wünsche ich zu ruhen. Er kann, er wird das für seinen Freund thun. Bitte ihn auch. Ich will frommen Christen nicht zumuthen, ihren Körper neben einen armen Unglücklichen zu legen. Ach, ich wollte, ihr begrübt mich am Wege, oder im einsamen Thale, daß Priester und Levite vor dem bezeichnenden Steine sich segnend vorübergiengen und der Samariter eine Thräne weinte.

Hier, Lotte! Ich schaudere nicht, den kalten schrecklichen Kelch zu fassen, aus dem ich den Taumel des Todes trinken soll! Du reichtest mir ihn, und ich zage nicht. All! All! So sind alle die Wünsche und Hoffnungen meines Lebens erfüllt! So kalt, so starr an der ehernen Pforte des Todes anzuklopfen.

Daß ich des Glückes hätte theilhaftig werden können, für dich zu sterben! Lotte, für dich mich hinzugeben! Ich wollte

muthig, ich wollte freudig sterben, wenn ich dir die Ruhe, die Wonne deines Lebens wieder schaffen könnte. Aber ach! das ward nur wenigen Edlen gegeben, ihr Blut für die Ihrigen zu vergießen und durch ihren Tod ein neues hundertfältiges Leben ihren Freunden anzufachen!

In diesen Kleidern, Lotte, will ich begraben sein; du hast sie berührt, geheiligt; ich habe auch deinen Vater darum gebeten. Meine Seele schwebt über dem Sarge. Man soll meine Taschen nicht aussuchen. Diese blaßrothe Schleife, die du am Busen hattest, als ich dich zum ersten Male unter deinen Kindern fand — O küsse sie tausendmal und erzähle ihnen das Schicksal ihres unglücklichen Freundes. Die Lieben! sie wimmeln um mich. Ach, wie ich mich an dich schloß! seit dem ersten Augenblicke dich nicht lassen konnte! — Diese Schleife soll mit mir begraben werden, an meinem Geburtstage schenktest du mir sie! Wie ich das Alles verschlang! — Ach, ich dachte nicht, daß mich der Weg hierher führen sollte! — — Sei ruhig, ich bitte dich, sei ruhig! —

Sie sind geladen — es schlägt Zwölfe! — So sei es denn! — Lotte! Lotte, lebe wohl! lebe wohl!"

Ein Nachbar sah den Blick vom Pulver und hörte den Schuß fallen; da aber Alles still blieb, achtete er nicht weiter drauf.

Morgens um Sechse tritt der Bediente herein mit dem Lichte. Er findet seinen Herrn an der Erde, die Pistole und Blut. Er ruft, er faßt ihn an; keine Antwort, er röchelt nur noch. Er lauft nach den Aerzten, nach Alberten. Lotte hört die Schelle ziehen, ein Zittern ergreift alle ihre Glieder. Sie weckt ihren Mann, sie stehen auf, der Bediente bringt heulend und stotternd die Nachricht, Lotte sinkt ohnmächtig vor Alberten nieder.

Als der Medikus zu dem Unglücklichen kam, fand er ihn an der Erde ohne Rettung, der Puls schlug, die Glieder

waren alle gelähmt. Ueber dem rechten Auge hatte er sich durch den Kopf geschossen, das Gehirn war herausgetrieben. Man ließ ihm zum Ueberfluß eine Ader am Arme, das Blut lief, er holte noch immer Athem.

Aus dem Blut auf der Lehne des Sessels konnte man schließen, er habe sitzend vor dem Schreibtische die That vollbracht, dann ist er herunter gesunken, hat sich konvulsivisch um den Stuhl herumgewälzt. Er lag gegen das Fenster entkräftet auf dem Rücken, war in völliger Kleidung, gestiefelt, im blauen Frack mit gelber Weste.

Das Haus, die Nachbarschaft, die Stadt kam in Aufruhr. Albert trat herein. Werthern hatte man auf das Bette gelegt, die Stirn verbunden; sein Gesicht schon wie eines Todten, er rührte kein Glied, die Lunge röchelte noch fürchterlich, bald schwach, bald stärker; man erwartete sein Ende.

Von dem Weine hatte er nur ein Glas getrunken. Emilia Galotti lag auf dem Pulte aufgeschlagen.

Von Alberts Bestürzung, von Lottens Jammer laßt mich nichts sagen.

Der alte Amtmann kam auf die Nachricht hereingesprengt, er küßte den Sterbenden unter den heißesten Thränen. Seine ältesten Söhne kamen bald nach ihm zu Fuße, sie fielen neben dem Bette nieder im Ausdrucke des unbändigsten Schmerzens, küßten ihm die Hände und den Mund, und der ältste, den er immer am meisten geliebt, hing an seinen Lippen, bis er verschieden war und man den Knaben mit Gewalt wegriß. Um Zwölfe Mittags starb er. Die Gegenwart des Amtmannes und seine Anstalten tuschten einen Auflauf. Nachts gegen Eilfe ließ er ihn an die Stätte begraben, die er sich erwählt hatte. Der Alte folgte der Leiche und die Söhne, Albert vermocht's nicht. Man fürchtete für Lottens Leben. Handwerker trugen ihn. Kein Geistlicher hat ihn begleitet.